TIGRANATE

RACCONTO STORICO

DEI TEMPI DI GIULIANO APOSTATA

PEL

P. GIO. GIUSEPPE FRANCO

D. C. D. G.

TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

Volume II.

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

1883

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

Sei Racconti. Terza edizione. Roma, tip. *Civiltà Cattolica*, 1866. Due volumi in 8° piccolo di pagine 340, 288. — Contiene: *Pane e cacio — Un Manoscritto di famiglia — Dall'inferno al paradiso — Beniamina — Le trecce d'Aurora — Le Cospiratrici.* — Sono, si può dire, sei drammi, svariatissimi di scenario, dei quali niuna pagina è che non contenga un insegnamento morale. — I due volumi franchi per posta . . . . . *it. L.* 3. 00

Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Edizione notabilmente accresciuta, e con Note e Indice storici. Roma, tip. *Civiltà Cattolica,* 1868. Un vol. in 16° grande di pag. 200. — Descrive i costumi cristiani ai tempi degli Apostoli. — Franco per posta. . . . . » 0. 70

Biografia di Antonio Goldoni modenese, Crociato diciottenne morto nel 1868. Seconda edizione accresciuta. Modena, tip. *Immacolata Concezione,* 1868. Un volumetto in 32° di pag. 122. — Franco per posta . . . . . » 0. 50

Le vie del cuore. Racconto di ieri. Quarta ediz. novamente corretta dall'Autore. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1879. Due vol. in 16° di pag. XVI-446-336. — Narra una storia unica, storia intima di una famiglia protestante, la quale viene gradatamente accogliendo la verità cattolica, tra svariatissime avventure. — I due vol. franchi per posta. » 4. 00

Le Gemelle Africane ossia l'Africa interna descritta dal vero. Terza edizione corretta novamente e ritoccata dall'Autore. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1883. Due vol. in 16° di pag. 460 ciascuno. I due volumi franchi per posta . . . . » 4. 00

Colla Carta geografica . . . . . » 5. 00

TIGRANATE

TIGRANATE

RACCONTO STORICO

DEI TEMPI DI GIULIANO APOSTATA

DEL

P. GIO. GIUSEPPE FRANCO

D. C. D. G.

TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

Volume II.

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

1883

LIBRARY
JUN 8 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4692
F3T5
1883
v. 2

XLVII.

MARTINO E ILARIO E IL COLPO DI STATO (*)

Un colpo di stato! che ne dicono i lessicografi, i linguisti, i puristi? Chi sa quanti si arronciglieranno a leggere questa nuova parola, sì mal sonante alle orecchie filologiche e ai cuori democratici. Ma perchè farvi il niffolo? A noi pare anzi che essi dovrebbero chiapparla a volo col tramaglino delle farfalle, e appuntarla ne' supplementi moderni, affinchè gli *onorevoli* di palazzo Vecchio, possano parlarne senza rimorso e senza spavento. Oh che? i colpi non sono cosa vecchia come il brodetto? Cominciando dai colpi di Caino ad Abele, fino ai colpi dei briganti di Napoli e d'altri siti, ve n'ha le barocciate, le barcate, le montagne: ora se quei colpi furono accettati a gala nel vocabolario, quantunque spesso dati a torto; ragion vuole che questi, che colla connaturale bontà e infallibilità dispensano i principi, i governi, gli stati in una parola, sieno accolti in santa pace. E giornò,

(*) *Cum sancto Hilario comperisset* (Martinus) *regis* (Constantii) *poenitentia potestatem indultam fuisse redeundi, Romae ei tentavit occurrere, profectusque ad urbem est. Cum iam Hilarius praeteriisset, ita eum est vestigiis prosecutus; cumque ab eo gratissime fuisset susceptus, haud longe sibi ab oppido monasterium collocavit.* Sulp. Sev. *Vita B. Mart.* n. 6, 7. Opp. p. 164.

ripicchiano i filologi del diritto moderno, questi colpi non li gradisce in fatti il popolo sovrano: dunque via la cosa e il nome al tempo stesso. Il popolo è certo, rispondiamo noi, sovrano in parole, e autocrate di tutte le crusche: con tutto ciò, siccome le pandette delle nazioni progredite riconoscono per fondamento della giustizia i fatti compiuti, non vorranno scancellare la parola da noi scritta compiutamente, per non rinnegare il maggior titolo di certe sovranità. Così noi a cuore riposato racconteremo il colpo di stato di Giuliano, il quale indossa la porpora imperiale in Gallia, e non è questo il più pessimo de'suoi peccati. Ma andiamo con ordine e con semplicità.

Il viaggio o piuttosto la fuga di Tigranate alla volta dei Parisii durò un mese. Piena di sospetto era ogni via d'Italia, paurose le fermate, malfidi gli alberghi, e per tutto quadriglie di esploratori a battere la contrada, e soprarronde in guato a'passi: per giunta, gelosa guardia a'porti, e spie alle porte della città, e munizioni a custodia dei valichi delle Alpi. Pure, come piacque a Dio, tra tanti lacciuoli Tigranate giunse alla fine sullo sbocco sopra Briganzia (1), e vide aprirsegli dinanzi la vallata del Rodano e la quieta provincia lugdunese. Guatando allora dietro dalle spalle quelle giogaie nevose, sentì riposarsi l'animo travagliato, e si riconfortò dei pressi terribili della fortuna, che aveanlo per sì lunghi giorni tenuto sospeso tra la vita e la morte. Briganzia era la prima città considerevole che gli offrisse un asilo sicuro: però, sebbene ardesse di arrivare ai Parisii, dove il novello augusto lo avrebbe accolto a gloria, pure la insuperabile necessità di tôrre un po'di ristoro dei patiti disagi, lo costrinse di sostare alquanti giorni. Se non che, cessati gli affanni de'rischi, non ismettevano peranco le agitazioni delle interne procelle. I monti frapposti fra l'Italia di Costanzo e la Gallia di Giuliano, francandolo contro le insidie degli Agenti, lo separavano dolorosamente da Roma, dal battesimo che gli sorridea così vicino, da Tecla la quale, bene egli il sapeva, non

lo avrebbe accolto mai con lieto viso, se non recasse in fronte il sigillo del sacramento. — Ma che ci poss'io? lagnavasi seco stesso, che ci poss'io? la terra di Roma minacciava di aprirsi sotto i miei piedi; qual pro, se ella avesse un tratto udito dire: Tigranate incatenato ad Antiochia, sotto accusa di fellonia? O giustizia di Dio, aiutami! tu seconda l'impresa di Giuliano, e dàgli felici inizii e prospero imperiato. —

Tra cotali mestissimi pensieri mareggiando, si disponeva di riprendere la via verso Parigi: rincorandosi che le amorevoli accoglienze dell'Augusto amico fossero per addolcire l'amarezza dei guasti disegni. E già era per salire sul carro che da Briganzia doveva condurlo nel cuore delle Gallie, quando vide dalla rimessa uscire un pellegrino, sordido nelle vesti, scarmigliato il crine, e sparso di bruscoli, come chi tra le paglie avesse dormito: macero appariva il sembiante e solcato di rughe, come che non sembrasse comportarle la età. Sguardollo egli da prima per curiosità, come avviene; poi parvegli di riconoscere nel mendico (chè tale si dimostrava) un'idea di lineamenti non ignoti; nè penò molto a ravvisarlo del tutto: era il venerabile uomo Martino (2). Martino già aveva raffigurato lui, e gli andò incontro, mirandolo con quel guardo sereno, che rivelava, pure in laceri panni, l'animo eccelso ed amoroso.

Nè Tigranate si peritò punto di abbracciarlo caramente, veggente ogni uomo. — Non tel diss'io sclamò il Santo, che ci saremmo forse riveduti più tosto che non pensavamo nè tu nè io?

— Dio ne sia benedetto! rispose Tigranate; e piaccia al cielo, che non sia l'ultima volta. — Così, posto da banda per allora il pensiero del cammino, ridusse il caro amico alle stanze, e con molte parole si fece ad interrogarlo delle cose e de'fatti correnti. Vero è che questi non era al caso di soddisfare appieno a cotali dimande: egli aveva passato nell'eremo e nelle tribolazioni per la fede il tempo che Tigra-

nate passò a Roma, ed ora tornavasi anch'esso da questa città dov'era stato solo pochi dì, colla speranza di incontrarvi il grande Ilario, vescovo di Pottieri, reduce da Costantinopoli alla sua sede. Ma fallitagli questa lusinga, poichè Ilario era già trascorso, s'avviava ora alla volta di lui, con animo deliberato di edificarsi un romitorio presso Pottieri, e quivi vantaggiarsi della spirituale direzione di quel santissimo tra i vescovi d'occidente. Di che egli o poco o nulla era informato delle pubbliche rivolture, e solo ne conosceva, così in grosso, ciò che ne recava la fama tra le volgari brigate. Ben meglio aveva egli tenuto l'occhio aperto sopra le sciagure della Chiesa, e lacrimatone a Dio spesse volte, e vigilato affine di non cadere negli arreticamenti della setta ariana, la quale, oltrapotente del favore imperiale, tutto rimestava il mondo cristiano.

Si scambiarono adunque, quali che fossero, le loro novelle. Tigranate raccontò a Martino la sua dimora nella Città eterna, e le maraviglie colà vedute, e si amaricava che già già toccando il limitare della sacra iniziazione, fossegli convenuto di gittare ogni cosa a traverso, trafugarsi precipitosamente, e sempre colla morte alla gola. Gli aperse altresì il disegno di cercare salvamento presso Giuliano, e là attendere il buon destro di ripigliare le prove del catecumenato, e compiere al tutto il suo fermo proponimento. Martino si condolse fraternamente dei mali incontrati dall'amico, e sopra tutto della dilazione del battesimo. Avrebbe bramato di condurlo con sè nella solitudine, affine di trarre a perfezione il bene incominciato: ma egli si avvide troppo chiaramente, come ottimo conoscitore de' cuori, che la smania di rivedere Giuliano rifulgente della nuova porpora, potrebbe più sul cuore di lui che niun'altra considerazione. Laonde lodatolo del suo proposito, si contentò di invitarlo a tôrsi per breve ora dalla strada di Parigi, e divertire un pochissimo, tanto solo che potesse vedere cogli occhi suoi quel miracolo del mondo cristiano che era Ilario: ne avrebbe, diceva egli, av-

visi salutari, che lo rinsalderebbero nella fede abbracciata, e consigli divini sul modo di condursi nella reggia di Giuliano.

Piacque il partito a Tigranate. Però salirono entrambi sullo stesso carro, con maraviglia di chi vedeva un cittadino in sì nobile assetto fare sì fratellevole dimestichezza con un cencioso di miserissima apparenza. Si volsero verso Pottieri in dolce compagnia e lietissima conversazione. Il Santo non venne meno all'ufficio di carità che gli si offeriva: e come ricolmo di spirito divino, e grazioso parlatore ch'egli era, entrò tosto in proposito delle molteplici calamità, onde era afflitta la Chiesa in quei giorni infelici: come gli ariani avessero tratto in inganno gran parte dei vescovi raunati a Rimini e in altri concilii, e che i più si erano trovati aver soscritte formole fallacissime, che essi riputavano cattoliche: però Liberio Papa essere ridotto a timoneggiare la nave della Chiesa tra scogli infiniti, affine di ricondurla in porto: lui sperare che il vescovo di Pottieri leverebbe in Gallia il segno della riscossa della santa fede nicena: avere fermo seco stesso di dimorarsene romito presso a lui: ed essere cosa di suprema rilevanza per tutti, tra tanti dilaceramenti della verità, l'accostarsi ai vescovi comunicanti colla cattedra di Pietro, se pur non si volea pericolar la salvezza eterna. Tigranate invece, che dei fatti della Chiesa universale non si era dato briga nè pensiero, pago a quest'uno di avanzare sè medesimo nella conoscenza della religione, non d'altro discorreva, che pure della tirannia di Costanzo, e delle speranze che riponeva in Giuliano Augusto: discorso al quale il prudente Martino dava passata, senza altrimenti nè confortarlo nè sconfortarlo.

Alle posate poi udivasi da tutte parti il panegirico di Giuliano; non già dai gravi cittadini e preveggenti, ma dagli scioperoni che traevano in frotta alle novellate de' passeggeri, e incalzavanli di cento interrogazioni sui moti d'Italia, che immaginavano grandi e paurosi contro il novello imperatore di Gallia. — Le Alpi sono occupate, rispondeva Tigranate

(mentre Martino cansavasi dalle diatribe politiche), presi i passi, munite le gole; è un viavai di foraggi, di frumenti, di salmerie; scorridori e spie per tutto; gran mercè s'io ho trovato la gretola per traforarmi in terra di Giuliano. Nei Subalpini e nell'Emilia un muovere di quadriglie, di punte, di legioni, che par guerra rotta; non ci si trova più carri.

— Buon pro, ripigliavano gli armeggioni da bettola; anche il nostro Augusto stuzzicherà i suoi ferruzzi: abbiam di buono che la guerra non si combatterà sul nostro.

— Oh che? Lupicino, Florenzio e gli altri cagnazzi, che rignavano alle costole di Giuliano, non potranno far guerra qui?

— Bellini questi signori cani! Ma Florenzio (tu forestiere nol sai), Florenzio se n'è fuggito uggiolando, colla coda tra le gambe: Lupicino poi Cesare te l'ha balestrato nella Brettagna...

— E dico poco!

— Con bando fulminato non si lasci fiutare de' fatti nostri: e se ripassa il mare, gli si metterà la museruola per benino.

— Tutta la Gallia, s'interzava un altro, sta per Giuliano, come un uomo solo!

Un primipilo dalle basette grige, veterano delle armi e della taverna: — Bimbi miei, diceva con voce roca, e mescendo, è nulla montare a cavallo: a reggersi in sella ti voglio. Ci possono saltare addosso le legioni d'Italia e del Norico e dell'Illiria: altro è beccarsi coi barbari, altro stare a fronte di un generale romano. Vo'altri la fate troppo liscia, ma vi so dir io che non è a vendere la pelle, prima di ammazzar l'orso.

E l'ostessa, che recava bicchieri: — Ben be', sarà ciò che Dio vorrà: intanto Prosdocimo (era suo figlio) non dovrà più partire per l'oriente: pensate, l'aveva da sposare la Bonosa...

— E partirà più tardi, dopo sposato, non dubitare.

— Che? non si fa più guerra per ora: l'esercito di Costanzo marcia in Persia, entrava qui un saccente, che pretendeva sapere gli avvisi politici.

— No, resta in Tracia.

— È già retroceduto in Macedonia.

— Babbuasso, non s'è anche mosso d'Illiria.

— Bestia tre volte! anzi ci è ritornato: entreranno in Gallia per Basilea.

— No — Sì — Non può essere — È certo.

— E vengano alla malora, gridava un bravo; un tocco di spada l'abbiamo anche noi, e sapremo dargli il suo resto.

— Sì, mettila in aceto la tu'scilacca: senz'armi, torno a dire, si vincerà questa guerra: ognuno è stanco della tirannia di Costanzo: le sue legioni lo pianteranno come un piolo. Morte a Costanzo!

— Morte a Costanzo! urlavano a coro gli eroi dell'osteria.

— Vita e vittoria a Giuliano Augusto!

— Viva Giuliano Augusto! — ripeteva anch'esso Tigranate, e risaliva sul carro.

Altrove era una barabuffa di un locandiere coi beoni avventori, che non voleano pagare lo scotto. — Le derrate rinviliano tutte, anche il vino deve calare.

— Che rinvilio de'miei stivali? pei grossisti, sì; per noi, no: ch'io ne sono di peggio un bel trecento borse in questo mese.

— Anzi in questo mese tra vino e acqua venduta ti se' rimpannucciato...

— Acqua? io? Vino, vino che brucia: lasciamo il chiasso, il vino io l'ho pagato caro, io: pagate, o bevete del vostro.

— Eh, sor oste, non siamo più sotto la prepotenza di Costanzo: viva la libertà cittadina!

— Giuliano Augusto farà giustizia anche a noi poveri osti: già, non v'è mestiere più tribolato! che tempucciacci!

— Eh via, s'intrametteva un assennato, facciamo a mezzo: come l'impero, metà per Augusto Giuliano, metà per Augusto Costanzo. — E Tigranate a ridere dell'arbitrato.

Più oltre s'incontrava un drappello di giovinotti, novellamente scritti da un arrolatore, che marciavano alla volta del campo. — Oh, gli amici, dove si va? gridava Tigranate.

— Alla guerra. Viva Giuliano Augusto!

— Viva i legionarii! Ci rivedremo a Parigi: intanto trinchiamo una volta alla salute del nostro Augusto. — E faceva loro portare da rinfrescarsi.

Martino perdeva quasi la speranza di nulla potere di buono sopra Tigranate, tanto lo vedeva inuzzolito delle novità politiche. Tuttavia con longanime fiducia il raccomandava nel suo cuore a Dio, e lo compativa: intendendo benissimo che un giovane non peranche cristiano del tutto, d'indole ardente, baldo, audace, accarezzato altre volte da Giuliano, ed ora costretto a fuggire tra mille pericoli dalla persecuzione di Costanzo, dovesse pensarla a quel modo. Laonde al ritrovarsi solo con lui gli entrava in rimostranze quanto giuste, altrettanto dolci e amichevoli. — Fratel mio, non ti lasciar abbacinare dal sole nascente: spesso ad aurora serena tristo giorno seconda, e temporale prima di sera: diffida, esamina, attendi, sta sull'avviso, e fa di poterti ritirare ad un bisogno: in queste trambuste della cosa pubblica, spesso i giovani dànno in trabocchelli impensati. — E in cotali sensi abbondava, con quella facile e discreta eloquenza che sgorga da un cuore puro, e illuminato più dalla luce supernaturale che dall'umano discorso. Tigranate non capiva nulla di pericoli a seguitare Giuliano: anzi non vedeva altro oggimai al mondo fuori del nuovo augusto, e parevagli ogni ora mille anni di vederlo di presenza, e sposarne la fortuna. Nè sapeva rendersi capace come Martino, cui teneva in conto di grande amico di Dio, non mostrasse più calore per la causa dell'augusto di Gallia, mentrechè i travagli della Chiesa erano tutti opera di Costanzo. Rispettava ciò nondimeno il riserbo di lui, fermissimo dimorando nella sua opinione, che le vili e lunghe persecuzioni contro la religione dovessero cessare, quando Giuliano pervenisse a consolidare la sua signoria.

Gli si affacciava bene talora una cotale ombra di titubanza, ripensando alle superstizioni che di lui sapeva: ma dileguavale tostamente, facendo saldo assegnamento sulle egregie doti di

naturale onestà, che amicamente gli attribuiva. — Meglio cento volte, diceva seco stesso, un principe pagano, ma probo e leale, che non questi tiranni a visaggio falsato, che del cristianesimo fanno stromento alla politica, e mantello alla soverchieria; la loro protezione è nimistà tiberiesca. Qual pro alla Chiesa da Costanzo, armeggione di sinodi e di confessioni di fede, smanceroso coi vescovi, sì vago di farsi chiamare pio, divoto, difensore della religione? Non è forse egli, che, confettato tutto dì da cotali adulazioni, perseguitò i sacerdoti, bandì i vescovi, svillaneggiò il Papa di Roma? Certo se la Chiesa non barattò la fede, per lui non è rimaso: lo diceva anche Faltonia, e Damaso, e Liberio stesso. Al postutto vediamo come Giuliano dà la prima voga: se anche lui desse in ciampanelle, so ben io a qual partito appigliarmi: oggimai sono uscito di pupillo, istruito appieno del cristianesimo: per me non v'è pericolo. —

Tali erano i pensamenti di Tigranate, e corrispondenti le parole sue a Martino. Se non che questi conoscendo l'animo del garzone, sì fieramente invasato del nuovo augusto, non si cimentava pure di sceverare il falso dal vero che appariva ne' suoi discorsi: e, come avviene ai caritatevoli, si lusingava, che Ilario potrebbe troppo meglio che niun altro dichiararlo delle condizioni di Giuliano. Però si rivolgeva a ragionargli di Ilario, e metterlogli in credito e riverenza: lui avere incontrato animosamente l'esiglio, anzi che cedere un dito alle pretensioni degli ariani; nell'esiglio accattatosi la stima dei vescovi ortodossi, sventate le trame degli eretici, sostenuto chi già balenava: e tale essere la saldezza del suo petto invincibile, che l'imperatore, per disperato, l'aveva ricacciato in patria, perchè non gli guastasse i suoi disegni in oriente: insomma Ilario di Pottieri essere l'Atanasio dell'occidente.

Le quali laudi infiammavano vie più l'animo di Tigranate, vago sempre di conversare coi grandi uomini, di abboccarsi con Ilario; e se non era la smania entratagli di vedere Giuliano in porpora imperiale, sarebbesi agevolmente risoluto di

sostare a Pottieri, per quivi ultimare il catecumenato. Ma ritraevalo dal pure pensarvi il tedio dell' indugio. Ad ogni modo entrò in città coll'animo sollevato di grandissima espettazione, e impaziente di incontrare il Santo. E la fortuna gliene fu cortese fino dal primo porre piedi dentro le porte di Pottieri.

Il sole volgeva al tramonto, e il buon Ilario tornava dalla basilica accompagnato dai cherici, e già era per entrare nella sua umile dimora episcopale. I popoli non potevan saziarsi di rimirarlo e di festeggiarlo, massime in su quei primi giorni del suo ritorno dall'esiglio. Però dovunque volgesse il passo era un affollarsi generale intorno a lui, un premerlo, un baciarne le mani e il lembo del pallio, e dar grazie a Dio di averlo pure riacquistato: i poveri accorrevano sperandone la carità, le madri gli offerivano i figlioletti a benedire, e qui e là i fedeli supplicavanlo degnasse entrare nelle loro case ad imporre le mani sugl'infermi. Il dolce padre in mezzo a quell' assedio di devozione filiale, raccolto, modesto, ridente si porgeva amorevolmente a tutti, contentando ciascuno al possibile, e rimandando ogni uomo consolato. Tigranate non volle intrupparsi colla moltitudine, ma rimise alla sera la prima visita, affine di godere a bell'agio la conversazione. Non così Martino, il quale rivedendo, dopo lungo sospirarlo, il caro maestro dell'anima sua, non potè trattenersi che non si gittasse a'suoi piedi là in mezzo alla calca. E Ilario lo accolse come i santi accolgono i santi.

A notte fatta Tigranate fù dal vescovo. A quell'ora il Santo era già ritirato nella sua celletta, secondo l'usato, e immerso nelle sue speculazioni di studio e di contemplazione. Una lucerna terragna, a beccuccio, montata sur un candeliere di bosso tornito, vegliava accanto al suo tavolino, e spandeva una luce debole e tranquilla, che dava al luogo la simiglianza d'un santuario: la mensa era ingombra di rotoletti, di pergamene, di lettere, parte scritture sue e parte di vescovi e di santi, che dall'oriente e dall'occidente a lui ricorrevano per consiglio; il maggior posto occupavalo il volume della

sacra bibbia, sempre aperto e disteso, ed era l'armamentario, ond'egli accendeva le folgori di quella eloquenza che scotea la Gallia e l'universo cristiano. Il venerando uomo sedeva sopra una seggiola di legno, curvo il capo e le spalle, atteso, fiso, tenendo sotto il calamo una pagina di papiro, cui veniva vergando a mano a mano: e tale era la profondità del pensiero che gli assorbiva la mente, che punto non si avvide del forestiere introdottogli dal diacono nella stanza.

Tigranate entrò a piè sospeso, e appena osava aprire la prima parola: prese la mano del vescovo, e con riverenza la baciò. Di che riscosso il sant'uomo, lasciò il calamo, e levò la fronte e gli occhi a riconoscere il visitatore. — Che dimandi, fratello, a quest'ora? furono le sue prime parole.

— Sono un catecumeno, rispose Tigranate, fuggiasco da Roma, e questo solo desidero, la tua benedizione, prima di recarmi ai Parisii, dove sono incamminato.

— La pace di Dio sia teco. Io già ti conosco: di te mi parlò il martire Martino.

— Come martire?

— Poveretto!... no, lui avventuroso, che torna dal martirio di Milano, dal martirio dell'Illirico: quante ingiurie vi sofferse, quanto sangue vi sparse sotto le verghe, per amore di Gesù Cristo!

— E non me ne disse verbo in tutto il viaggio che facemmo di coppia.

— I giusti del Signore sanno che i loro patimenti sono conti a Dio, e loro basta. Nè io pure l'avrei saputo, se le novelle non mi fossero giunte di là.

— Come? in terra romana tanto osano gl'idolatri?

— Eh, che i barbari sono anche in terra romana: gli ariani, i sacerdoti eretici di Augusto...

Questo nome, *Augusto*, fu la parola che fece traboccare il discorso di Tigranate, peritoso fin allora; ed egli entrò senz'altro a sfogare il mal talento, onde tutto era compreso contro l'imperatore Costanzo; e si fece a narrare la sua fuga

precipitosa, e i pericoli corsi tra via, e com'egli volgesse ora gli occhi a Giuliano, sperando in lui un liberatore del mondo oppresso. Il mansueto Ilario lasciò sbollire quell'impeto di sdegno giovanile; poi calata la fronte sulla palma, tacque un tratto, e infine sollevandola, con un amaro sospiro incominciò: — Fanciullo, l'ira che ti vince, e ti ispira coteste parole, male si addice a chi si apparecchia di diventare seguace di Gesù Cristo. Meglio, meglio assai è la condizione della vittima che non del persecutore. Sai tu chi devi far segno alla tua collera? non il persecutore di Tigranate, ma il persecutore del Figliuol di Dio. Rispetta il principe, ma odia di odio irreconciliabile la sua empietà: più turpe è l'empietà sul trono che per tutto altrove. Tu dèi quest'odio dimandarlo in grazia a Dio, ora sopra tutto che ti appressi alla corte. Credilo a me, difficile assai è serbare l'integrità della fede tra le corti, e quando si ricevono le carezze avvelenate dei nemici di Dio.

— Nemici di Dio! Padre, e tu reputi nemico di Dio l'augusto acclamato dalle Gallie?

— No, figliuolo. Il novello augusto di Parigi finora dà ottime speranze: il clero stesso il vide con gioia prendere la porpora. Vuoi più? le pratiche settarie, onde altri tenta di maculare la sua vita anteriore, io le ignoro, le voglio ignorare: e riguardo solamente il trono che Dio gli ha dato: la Gallia era in sullo stremo, colpa la stoltizia e la viltà di Costanzo, ed egli, per ora, sembra volerne divenire il ristoratore. Nè Costanzo può dolersi di Giuliano, lui che salì al soglio tra le fellonie e i parricidii.

— Almeno Giuliano indossa la porpora, senza sangue, per voto pubblico...

— Sì sì, i suoi fautori fanno alto sonare il voto dell'esercito e del popolo: ma non dicono per quali modi ei l'abbia ottenuto. Ad ogni modo io sacerdote non l'esamino, e poichè la salvezza pubblica, a quanto dicono, lo richiedea, io lo riconosco: nè per cotesto l'ho in conto di nemico di Dio. I

nemici di Dio sono intorno a lui: e tu li troverai alla sua corte. Io so di buon luogo, che settarii d'Asia e di Grecia gli stanno continuamente a' fianchi, uomini di delitto, tizzoni d'inferno: essi, essi sono che l'accaneggiano, lo minacciano sotto forma di lodi, lo adizzano, lo perversano. Tra costoro sii cauto: accostati ai cristiani, scegli i tuoi amici, diffida e temi. Che se un giorno l'augusto nostro prendesse i costumi dell'augusto di Costantinopoli (3), e tu fuggilo come serpente: non guardare alla porpora nè all'altezza del soglio: non si inalzerà mai tanto il peccatore, che non resti polvere della terra. Oggi può ergersi in superbia insino al cielo, domani n'è sparita fin l'orma.

— Tu dubiti di Giuliano? ne sospetti? dimandò Tigranate, forte conturbato.

— Fratello, l'avvenire è riserbato a Dio: nè Dio m'ispira di profetare. Di Costanzo ben il so, che tiranneggiò e tiranneggia la Chiesa: forse è questa la occulta cagione che ora gli suscita nelle Gallie quest'emolo pericoloso. Di Giuliano fino a questo giorno nulla so di sinistro, anzi laudi cristiane e giustizia incorrotta: ma la porpora può dare al capo: e noi cristiani, clero e popolo (Iddio misericordioso si plachi!) meritiamo nuovi flagelli, anzi che pace e perdono.

— Tu diffidi adunque delle intenzioni di Augusto?

— Nulla spero.

— Tu temi?

— Nulla temo. I re sono rappresentanti di Dio sulla terra: e la loro grandezza, la loro forza è nella pietà, è nella giustizia: se si pervertono in rappresentanti di Satana, può bene la loro perfidia destare una fiamma di passeggera persecuzione: ma a quelle vampe essi i primi lasciano la loro gloria, e spesso vi bruciano e il manto e la corona. Mira la stella di Costanzo, che già volge al tramonto, senza luce nè splendore. La Chiesa invece può soffrire, non può perire. Guai a chi osteggerà la Sposa immacolata di Gesù Cristo! —

Tigranate si sentiva lacerare nelle più intime fibre del

cuore da tali detti, nei quali trasentiva un senso di sfiducia, secondo lui, troppo oltraggioso a Giuliano. Con tutto ciò la profonda venerazione dei cristiani verso Ilario, il grido della sua scienza, conta all'universo mondo, l'aureola dei portenti che lo cingeva, non consentivagli di opporglisi apertamente. Si contentò di dire con modestia: — Io per me mi rinfido che l'impero di Giuliano apporterà salute alla religione: si rifiaterà una volta dalle inframmettenze degli eunuchi, nè in alcun tempo la cristianità avrà onde dolersi di lui, quali che sieno i suoi sentimenti religiosi, come persona privata. —

Ilario non rispose altrimenti che con un gemito. Tigranate si continuò: — Nè credo che alla sua corte debba riuscirmi meno agevole la professione cristiana, la quale oggimai ho abbracciato, e da cui per nulla al mondo patirò d'essere distolto.

— Va dunque, replicò Ilario, va ai Parisii, poichè vi sei sì determinato. Ti accompagni l'angiolo di Dio, e ti conservi in tali disposizioni. Ma perchè abbi teco un consigliere, accetta da me un piccolo libretto, che io pur ora ho terminato (4): io lo scrissi per guida de' chierici e de' laici in queste circostanze trepide: il menante me ne portò già quattro copie. Questa è per te; serbala per amor mio, leggilo e studialo, nè dipartirti mai da questi sensi: posso dire che non è mio, sì bene uno stillato di questo volume divino delle scritture. — E così dicendo, raccolse un fascetto di pergamene, e gliene porse. Tigranate diè un'occhiata al titolo, e lesse: *Contro Costanzo imperatore*. — È una declamazione contro l'augusto di Costantinopoli, esclamò egli con maraviglia; buono! sarà gradita al nostro augusto.

— Non per accattare favore da Giuliano la scrissi, ma per la Chiesa di Dio: e a te la dono e per te. Anzi ti avverto di mutare il nome di Costanzo in quello di Giuliano, se vedrai Giuliano imitare Costanzo. —

L'ora era tarda, e Tigranate non troppo lusingato a protrarre il colloquio da questa mal celata diffidenza contro

l'adorato suo Augusto, pensò di tôrre commiato: tanto più che quella approvazione concessagli di recarsi a corte, dove già volava col cuore, gli pareva una conquista da non rimettere in compromesso col moltiplicare in discorsi. Nè si addava che il sant'uomo gliela consentiva tremando, e solo perchè non isperava di poterlo disingannare efficacemente. Si licenziò adunque, e portò seco la benedizione d'Ilario e il suo libro.

Il buon Martino lo attendeva nell'atrio, bramoso di risapere a che riuscito fosse l'abboccamento. S'avvide fin dalla prima, che non grande mutazione nei disegni era intervenuta: ma udito del libro avuto in dono, avidissimo di leggerlo, supplicò caramente Tigranate gliene facesse copia, per quella notte. E con questi e altri dolci parlari, di che Martino era grande maestro, tornarono insieme ad uno stesso albergo.

NOTE

(1) *Brigantia,* oggi Brianzone.

(2) S. Martino era in verità di sembiante non punto maestoso, a primo aspetto; deformato anche dagli stenti della milizia, dei viaggi, dei supplizii, della penitenza. Allorchè poco di poi fu gridato vescovo di Tours, alcuni avversi opponevano, che « egli era persona dispregevole, indegna dell'episcopato, di aspetto vile, di vestire sordido, di capigliatura scarmigliata. » Tuttavia compensava largamente questi svantaggi, in gran parte volontarii, colla cortesia de' modi, colla carità cristiana, e perfino colla leggiadra parlatura latina, di che, senza studio, pure era maestro. Di tutti questi particolari abbiamo testimonio il suo amico e biografo Sulpicio Severo, e abbiamo voluto farne ricordo, perchè appaia che anche qui, come per tutto altrove nelle prosopografie dei grandi uomini, abbiamo seguito i documenti contemporanei, e non l'ideale.

(3) Costanzo era in questo tempo a Costantinopoli, e faceva gli appresti della guerra contro i Persiani, che già devastavano i confini dell'impero Romano.

(4) A questo tempo ci pare che si debba riferire il *Libro di* S. Ilario, *contro l'imperatore Costanzo,* del quale parleremo tra poco.

XLVIII.

CERTE IDEE DI S. ILARIO (*)

La rivoluzione moderna, siccome tutte le altre furie sorelle, ha i suoi Decii, i suoi Caligoli, i suoi Massimiani in sedicesimo, e noi udiamo tuttodì chi urla su pei ritrovi e nei giornali: Morte ai preti, sterminio alla religione, guerra finita contro Dio e il suo Cristo. Nè a queste iene mancano le sanne, allorchè arrivano a ghermire la cosa pubblica: testimonio il sangue, di cui le macchie veggiamo ancora per le vie a Parigi, a Madrid, a Roma, e in cento altri luoghi. Dietro alle iene setolose che arricciano il niffo cruento e agognano al pasto, v'ha i settarii a modo, animali di garbo, a pelame gentile, che operano i loro fini colle leggi, colla diplomazia, cogli ave rabbi. Razza schifosa d'ipocrisia, più rea le cento volte di quegli altri, più perfida, più perniciosa. Perchè quelli l'orrore pubblico li ricaccia alla selva, questi s'aggirano per le brigate dabbene, s'assidono ne' parlamenti, e fin ne' consigli dei re: costoro si dànno vista d'uomini benigni, nemici d'esorbitanze, tenaci del decoro nazionale, e se piace a Dio,

(*) *Proclamo tibi, Constanti, quod Neroni locuturus fuissem, quod ex me Decius et Maximianus audirent: Contra Deum pugnas, contra ecclesiam saevis, sanctos persequeris, praedicatores odis, religionem tollis, tyrannus non iam humanorum sed divinorum es... Pietatem impius mentiris... Osculo sacerdotes excipis, quo et Christus proditus est... Vertisti deinde usque Romam bellum tuum, eripuisti illinc Episcopum* (Liberio papa): *et o te miserum, qui nescio utrum maiore impietate relegaveris, quam remiseris.* S. Hilarius, *Lib. contra Constant. imper.* n. 7, 9, 10, 11. Opp. to. II, p. 583 e segg.

ancora di pacieri della società, e di custodi dell'onor della Chiesa. Gli ultimi anni della storia suggella di fatti irrefragabili ciò che noi ragioniamo a parole: perchè le spietate sevizie, consummate con decoro di legge, son vie più tirannesche che le esercitate a libito di furore.

Di essi favellò Ilario, vescovo di Pottieri tanti secoli fa: lo scrittone da lui, per investirsi a capello ai gesti di costoro, non abbisogna che di mutarvi il nome di Costanzo imperatore. Vi si sostituiscano quei nomi che le gazzette ufficiali riferivano in questi anni sotto i decreti oppressivi dei seminarii, sotto gli ucasi di carcere contro porporati e vescovi e sacerdoti, sotto gli hatt-yumaium di saracena memoria, coi quali s'invadeva il domicilio delle fanciulle, perciò solo d'ogni umano diritto spogliate, perchè sacrate a Dio. Ed anco nelle recenti pratiche di concordia colla Santa Sede, ci troviam dell'antico Costanzo: stessa burbanza di lealtà, stessa perfidia d'intendimenti, stessa menzogna nei trattati. Per costoro ci piace di rammentare certe idee di Ilario, ma prima rimettiamoci in via.

Tigranate passò una buona nottata, rallegrata ancora dai sogni di Giuliano in porpora che l'accoglieva a gran festa, e colmavalo di amorevolezze. Martino intanto fin dal primo momento che ebbe in mano il libro del santo suo pastore, erasi rinchiuso in disparte, e senza nulla concedere al riposo, tutto l'aveva con accesa avidità divorato, siccome fosse parola di un angelo calato dal cielo. E assaporato quel sustanzioso cibo dell'anima, ardeva di metterne a parte il suo caro amico, cui vedeva esposto a gravissimi pericoli: tanto più che egli dubitava forte non forse Tigranate, giunto alla corte, si lasciasse guadagnare al vortice delle faccende, e ponesse lo scritto d'Ilario in dimenticanza. Pertanto fatto pietoso di lui, il dì vegnente col primo saluto del mattino: — Oh il prezioso tesoro, esclamò, che tu recherai a Parigi in questo libretto! quanto è piccolo di volume, tanto è grande di sapienza celeste

— Il leggesti dunque, invece di dormire?

— Tutto, tutto d'un fiato, non interrompendo altrimenti che per esultare a Dio, ch'egli abbia dato al mondo in questi tempi malvagi sì eccellente dottore della dottrina evangelica. Non sono queste, no, scritture d'un letterato cristiano, ma esali di fede da martire che sfida il carnefice, ruggiti del lione di Giuda che difende la Chiesa; vi è la folgore che atterra i mostri, e insieme la luce serena che scorge il fedele alla verità, e gli rischiara il buon sentiero tra le fallacie de' settarii.

— Gran cosa di' tu: vediamolo.

— Ascolta l'esordio. — E qui Martino, spiegato il rotolo, cominciò con voce animata e con occhi sfavillanti di zelo: « Tempo è di parlare, giacchè il tempo di tacere è trascorso. Attendiamo a Cristo, poichè impera l'anticristo. Noi pastori leviamo la voce, poichè i mercenarii fuggirono. Diamo la vita per le pecorelle, poichè entrarono i ladri, e il lione ronda e rugge. Usciamo con queste grida al martirio, poichè l'angelo di satana si trasfigurò in angelo di luce. Entriamo per la porta, perchè niuno arriva al Padre se non per via del Figliuolo. Sieno smascherati nella loro pace i falsi profeti, perchè tra l'eresie e le scisme saranno manifesti i fedeli. Si sostenga questa tribolazione, quale non fu dall'origine del mondo: e confidiamo intanto, che ne siano breviati i giorni per amor degli eletti di Dio. Ora si compie la profezia che dice: Verrà tempo che più non patiranno la sana dottrina, ma a loro libidine aduneranno dottori blandienti agli orecchi, e alla verità negheranno ascolto, e si rivolgeranno alle fole. Sì, ma intanto aspettiamo la promessa di chi si protesta: Beati voi, quando vi malediranno e vi perseguiteranno, e diranno ogni male contro di voi in odio della giustizia. Gioite ed esultate, perchè troppa è la mercede vostra nel cielo. A questo modo perseguirono pure i profeti che furono prima di voi. Resistiamo al cospetto dei giudici e delle potestà: perchè beato fia chi la durerà sino alla fine. Non temiamo

colui che può uccidere il corpo, e l'anima non può uccidere, ma temiamo anzi colui che può il corpo e l'anima sommergere nella geenna. Nè di noi medesimi siamo solleciti, perchè i capelli del nostro capo son noverati. E colla scorta dello Spirito Santo seguitiamo la verità, affinchè lo spirito di errore non ci seduca alla menzogna: a Cristo uniamoci nella morte, per unirci nel regno. Se più oltre tacessimo, faremmo segno di povertà di cuore, non di modestia: nè è meno pericoloso il tacere sempre, che il non tacere mai... »

— Costui minaccia di aprire le dighe ad un torrente; interruppe Tigranate.

— E le aprirà. Son anni ed anni che egli geme, prega, tollera, coll'imperatore: e questi, venduto anima e corpo ai settarii, va trombando che vuole la pace, chiama suoi padri i vescovi, manda nuove formole di fede al papa Liberio, come se il Vescovo di Roma fosse suo scolare: ci accusa di essere intrattabili: intanto sotto sotto mulina il sovvertimento della religione. Oh dimmi, i pastori cattolici non debbono alla perfine alzare la voce, e disingannare i semplici fedeli? Siam destinati cittadini del cielo: e re dei re è Gesù Cristo. Senti le magnanime parole d'Ilario: « Deh fosse piaciuto a te, Iddio onnipotente e creatore di ogni cosa, e Padre dell'unico Signor nostro Gesù Cristo, che io sortissi la vita e il tempo della mia confessione, ed il mio cristiano ministero consummato avessi, all'età dei Neroni e dei Decii! Nè io avrei, colla divina misericordia, paventato l'eculeo. Pugneremmo a viso aperto e con fiducia contro chi nega Cristo, contro chi tormenta, contro chi strozza: e noi come suoi duci seguiterebbe il popolo tuo alla santità delle pubbliche confessioni, bene ravvisando la persecuzione. Ora invece ci è forza combattere contro un persecutore frodolento, contro un nemico lusinghiero, contro Costanzo anticristo, che non flagella sul dorso, ma adula in faccia, non incatena in carcere a libertà di spirito, ma in sua reggia ci onora a schiavitudine: non recide il capo colla spada, ma uccide le anime: si bandisce cristiano

e nega Cristo; riverisce i vescovi affinchè non sieno vescovi... »

— Ma sai, Martino, che cotesto mi sa di tribuno, salvo il rispetto, anzi che di vescovo?

— Ma sai, Tigranate, che Costanzo ha più nociuto alla Chiesa esso solo colle sue trame, che molti tiranni insieme coi patiboli? è che ora agguata il destro di dare il tracollo alla religione, per contentare i settarii? sai tu, che molti e molti son da lui ingannati, da quelle lustre ipocrite di proteggere il cristianesimo, dagli ave rabbi ch'egli fa al Vescovo di Roma, dalle eterne proteste di bramare la pace delle coscienze? (1)

— Ad ogni modo, io non so vedere a che possa giovare cotesto libro a me, nella corte dell'augusto nostro di Parigi. Costanzo io lo lascio bollire nel suo brodo: ma Giuliano! Giuliano è tutto altro uomo, io entro mallevadore per lui, che riuscirà il rovescio della medaglia.

— Dio lo faccia! intanto serba gelosamente il libro: credi a me. E se infine (chi può essere profeta?), se noi c'ingannassimo, tu cambia il nome, secondo che ti raccomandò Ilario. Non senza perchè parlano i santi. Cambialo specialmente in questo luogo: « Io t'intuono, o Costanzo, ciò che avrei detto a Nerone, ciò che avrei ripetuto a Decio e a Massimiano: Tu combatti contro Dio, tu incrudelisci contro la Chiesa, tu perseguiti i santi, tu odii i banditori del vangelo, tu distruggi la religione, tiranno oggimai non delle umane cose, ma delle divine. Cotali sono i gesti tuoi comuni con coloro, ora ascolta i tuoi proprii. Tu ti menti cristiano, e sei nuovo nemico di Cristo, precursore dell'anticristo, e operatore de' suoi misteri... »

A queste parole Tigranate si commosse, come colui che troppo bene sapeva Giuliano essere apostata dal battesimo e addetto all'idolatria: pure cercò di dissimulare. Martino continuò la lettura, ed essendo pervenuto a un luogo dove si rinfacciava all'imperatore la sua riverenza falsarda in-

verso i vescovi, le sue menzogne, la perfidiosa persecuzione, e i più perfidiosi blandimenti usati col Vescovo di Roma: — O questo no, esclamò con disdegno Tigranate, il mio Giuliano non presterà mano giammai a sì codarde infamie; se egli fia buon cristiano o no, nol cerco: ma la menzogna, la frode, i soppiatti tradimenti sono viltà ignote al nobile e alto animo di Augusto. Sai che è? se la venerazione in che tengo il vescovo di Pottieri, non me ne rattenesse, io farei una fiammata di queste carte: non verrà giorno, ch'io debba rileggerle: molto meno non verrà tempo in cui io debba mutare il nome del turpe augusto d'oriente con quello del generoso e franco augusto delle Gallie. Viva Giuliano! —

E così detto, non senza lasciare trasparire un lampo di mal contenuta indegnazione, con parole forzatamente cortesi, prese licenza da Martino, e partì per Parigi. Tanto può una passione!

NOTA

(1) Non immagini altri che noi carichiamo a diletto le tinte: noi non facciamo altro che tradurre letteralmente dal libro di S. Ilario, citato in testa al presente capitolo. Questa era l'indole e questi i fatti di Costanzo, come appare dai monumenti contemporanei. I legati della Chiesa romana glie lo dissero in faccia, al riferire di Lucifero che era uno d'essi: *Cum sis christianus... dixisti: Pacem volo firmari in meo imperio, cupiens violare in nobis pacem dominicam, scindere populum Dei.* LUCIF. *De non conven. cum haer.*, Opp. p. 773. Costanzo rigettava la colpa dei dissidii sulla ostinazione del clero: *Dixisti nos fuisse atque esse inimicos pacis, hostes unitatis.* Ivi, p. 768. Costanzo fallì alle promesse solenni giurate ai vescovi: *Litteris tuis iurasti Alexandrinis, nihil te mali deinceps facturum Athanasio, et nunc quaeris eum interficere.* Id., *Pro S. Athan.* lib. II, Opp. p. 856. Le opere di Lucifero, che alcuni chiamano santo, di S. Ilario, di S. Atanasio, e degli scrittori pagani coevi, potrebbero all'uopo servire di commenti al nostro articolo. Or che altro fanno col Papa e col clero i rivoluzionarii dei giorni nostri? E se i tiranni moderni operano come i tiranni antichi, qual maraviglia che i vescovi di oggidì parlino come i vescovi di allora?

XLIX.

IL GRIDO DI DOLORE (*)

La reggia di Lutezia dei Parisii sorgeva in deliziosa spianata sulla sinistra sponda della Senna, dove muore la falda di un monticello, venuto in fama dipoi per le glorie verginali di Genoveffa, e per l'onta di un Panteon mescugliato, cui la Francia settaria dedicò agli eroi della patria, molti dei quali erano simili ai semidei dell'inferno. Il forestiere orridiva a trovare il simulacro di Vincenzo de' Paoli in sì esecranda compagnia, tra la quale Giuliano avrebbe salutati con gioia i suoi amici e successori. Lode alla mano augusta che disfece quello scandalo nazionale, e tornò alla religione il tempio desolato! Intorno alla dimora palatina alquanti ceppi di case ingiardinate sursero fin da' tempi di Costanzo Cloro, padre di Costantino Magno, e in picciol giro di anni crebbero all'ampiezza di non ignobile città, soggiorno, tra quanti

(*) *Utque omnes, nullo impediente, ad sui favorem illiceret, adhaerere cultui christiano fingebat, a quo iam pridem occulte desciverat, arcanorum participibus paucis haruspicinae auguriisque intentus, et ceteris quae deorum semper fecere cultores. Et ut haec interim celarentur, feriarum die, quem celebrantes mense Ianuario christiani Epiphania dictitant, progressus in eorum ecclesiam, sollemniter Numine adorato discessit.* Amm. Marc. pagano e panegirista di Giuliano; lib. XXI, 2.

« In questo mezzo tempo grande tumulto era fra i paesani e i soldati: uno scritto anonimo si fa circolare nella vicina città tra i Petulanti e i Celti (così si chiamavano quelle legioni), in cui si contenevano molte cose contro lui *(Costanzo)*, e il grido di dolore sopra i Galli traditi. » Giul. Apost. *Lett. agli Aten.* Opp. p. 283.

ne avesse la Gallia, gratissimo a Giuliano. Terme, fori, templi, circhi, teatri, ogni lussuria insomma che la civiltà romana soleva donare ai vinti in cambio della rapita libertà, tutto era stato largamente concesso ai Parisii, originari abitatori del luogo.

Miglior luce d'incivilimento loro aveva recato da gran tempo l'apostolo delle Gallie, Dionigi l'Areopagita: perciocchè egli vi accese il raggio della verace fede, che dirada la tenebra della ignoranza, e addolcisce i cuori, e tempera i costumi. La basilica dei cristiani non faceva parte della città romana, perchè posta nell'isola dirimpetto, culla dell'antica Lutezia, nel sito istesso ove oggi ammiriamo la grande Nostra Dama: e quantunque non vasta altrettanto nè ugualmente sontuosa, non era però angusta nè disadorna nè senza gloria, siccome quella che sedeva trionfante sulle rovine delle superstizioni druidiche e romanensi. Appunto nei giorni dell'esaltamento di Giuliano vi si teneva un concilio, che riuscì di poi famoso negli annali della Chiesa, a cagione del mortal colpo, che recò all'arianesimo in occidente (1).

Numerosi prelati delle città convicine erano intervenuti al concilio. Guidati dallo Spirito Santo, e confortati dalle lettere del magno Ilario, presente per tutta la Gallia col suo zelo, già avevano stesa e segnata la lettera sinodica da inviare alle altre chiese, nella quale rendevano testimonianza alla divinità del Figliuolo di Dio e sfolgoravano l'empietà ariana. Però tutti esultanti del prospero fine delle loro fatiche, rimossi i velarii dell'abside, uscivano al cospetto del popolo raunato, per annunziare il fausto avvenimento. Vittorino, vescovo parisiense, già era salito all'ambone tra le solennità della sacra liturgia, e prese a recitare la formola della fede sancita. L'assemblea ne era commossa sino alle lacrime, e prorompeva in acclamazioni: — Questa è la fede nostra! — La fede nicena! — La fede di Gesù Cristo! — Vangelo! vangelo! — Viva i vescovi ortodossi! — Anatema ai bestemmiatori del Verbo! — Anatema ad Ario eretico! —

Tigranate giunto pur allora a Parigi, com'era giorno di domenica, fu sollecito innanzi tutto di condursi alla chiesa. Quale fu la sua maraviglia, allorchè vide cogli occhi suoi Giuliano Augusto, venutovi con tutta la pompa della porpora e del corteggio imperiale! Sedeva tra gli altri fedeli, distinto solo dalla turba pel luogo che occupava in capo alla navata di mezzo: anch'esso si formò la croce al cominciare della lettura; anch'esso rispose: E collo spirito tuo; anch'esso diè segno di approvazione, come il vescovo ebbe terminato. E tra il popolo correva un bisbiglio di bocca in bocca, un accennarlo, un rallegrarsi universale, un ripromettersi vicendevole, che il pio augusto di Gallia ristorerebbe i danni, dalla fede patiti per l'empietà di Costanzo. Tigranate, il cui animo franco non sapea sospettar male, massime di Giuliano, il primo pensiero che sentì nascere, fu una mezza recriminazione contro il buon vescovo di Pottieri, il quale sì oltre trascorso fosse per zelo indiscreto, sino a togliere ombra dei fatti del nuovo imperatore. — Se egli mi raccomanda di leggere il libro contro Costanzo anticristo, e tenerlo per guida alla corte di Giuliano, chiaro è che di Giuliano mal si fida. Or ecco che Giuliano lo confuta coi fatti: questi son segni di pietà cristiana indubitabile: si vede che sul trono di nuovo si sovviene di essere stato cresciuto nel cristianesimo, e riprende le pratiche della gioventù. Questo solo ch'io veggo è pruova ch'egli è disingannato delle vanità di altri tempi. Già, non poteva essere altrimenti: uno spirito sì nobile, un cuore sì eroico! Peccare è d'uomo, rimettersi di savio. — E così seco ragionando si riaveva tutto di letizia, e gocciolava di gioia infinita, come se doppiamente riacquistasse l'augusto amico: però gli pareva ogni ora mill'anni di presentarsi a corte, e discorrere le cose avvenute.

Intanto avanzando i sacri misteri, il diacono dall'altare intimava ai catecumeni di ritirarsi. Tigranate adunque uscito cogli altri, prese il ponte che cavalcava la Senna e metteva sulla via del palazzo: e cominciò a farvi le volte in sù e in

giù, aspettando che forniti gli ufficii Giuliano vi passasse, ed egli avrebbe agio di contemplare per la prima volta la sua maestà, circondata dalla corona dei grandi ufficiali dell'impero. In quella, ecco spuntare da una svolta di vie due cortigiani, che venivano anch'essi per imbrancarsi alla comitiva augusta, quando tornasse dalla basilica. Tigranate riconobbe l'un d'essi, il suo amico Oribasio, e gli andò incontro a braccia aperte, e il baciò in fronte. La prima parola di Oribasio fu: — Or vedi l'oracolo di Diana Carrense, come si compie! — Tigranate a questo sorrise, e fatte le prime cortesie d'amicizia, gli dimandò chi fosse il compagno. Era questi un pontefice per nome Eleusinio, ammiratore focoso di Giuliano, e vicendevolmente da lui tenuto in altissimo conto; siccome colui che avevalo iniziato ai misteri di Cerere nella santuaria di Eleusi, allorchè in minore fortuna egli studiava ad Atene (2). Così senz'altro entrarono in discorso dell'avvenimento di Giuliano all'impero. — Roma, diceva Tigranate, lo riceverà in trionfo: Costanzo vi è caduto in ultimo dispregio: non v'è che da calare in Italia con un pugno di legioni.

E Oribasio: — In Egitto e in Asia, anco i galilei batton le mani all'augusto nostro, dicono che è suscitato dal cielo, per castigo di quel loro imperatore di eunuchi, tuttodì in frega di sinodie di formolarii di fede. Sgovernataccio! per ogni provincia che gli ruba Sapore, egli regala ai vescovi un nuovo domma di teologia. Lasciamolo sbizzarrirsi: non potrebbe meglio fare i fatti nostri, se fosse pagato per questo.

Il pontefice: — La Grecia giubila al solo nome di Giuliano, ed io tengo segrete commissioni di recargli i rallegramenti di tutto l'ellenismo. — E qui immaginando che Tigranate fosse senza fallo uno dei partigiani della idolatria, come colui che dimesticamente trattava con Oribasio, e si mostrava conscio dell'arcano di Carri, entrò di colpo a dissertare sulla beata provvidenza dei numi, che rimeritavano Giuliano della servitù lunga e accesa, loro prestata in segreto e a grande

rischio della fortuna e della vita. — Fin da Atene, diceva il gerofante, quand'era sì lungi dal trono, i sapienti dei misteri eleusini l'avevano confortato di bene sperare; gli oracoli gliel ripetevano, i sogni, le viscere delle vittime, i portenti, tutto, tutto gli presagiva la porpora. Gli iddii, gli iddii di loro mano gli posero sul capo la corona, nè a Costanzo basterà il fiato di scoronarlo.

— (Già si sa, rifletteva seco stesso Tigranate, la sètta vorrebbe l'onore di averlo fatto imperatore, per carpirne i favori: buacciòli! gli dèi di Giuliano furono il senno e il valore). — Eleusinio continuava con vie maggiore entusiasmo: — Cotesto poi si è visto anco dai ciechi, quando si venne ai ferri: perchè quella notte che l'esercito l'assalì in palazzo, gridandolo imperatore, Giuliano montò costernato sul terrazzo, adorò Giove, e dimandògli un responso. Non aveva ben finita la preghiera, ed ecco il Genio dell'impero gli si affaccia tra l'ombre, e gl'intima di accettare la porpora, sotto fiera minaccia, che se neghittisse a quest'occasione, egli da lui si dipartirebbe dolente, per non tornare più mai. —

Tigranate udiva lemme lemme cotali visioni, e le teneva bonamente per iscaltrimenti politici, fatti giocare in opera di rinfocolare l'ardore dei pagani, che venivano a bello studio arrolati ogni giorno: però con un mezzo sorriso interruppe la conversazione: — Oh non perdiamoci troppo in discorsi: accostiamoci alla chiesa, chè omai l'imperatore deve uscirne: mi distruggo di vederlo subito. — E in quella che finiva la parola, ecco affacciarsi in capo al ponte di presso la basilica il corteggio. Tigranate non si tenne alle mosse: gli andò incontro: Giuliano, vederlo, abbracciarlo, chiamarlo coi più dolci nomi di amico, di fratello, di condiscepolo, di benefattore, fu un punto stesso. Nè se ne maravigliarono gli astanti, perchè Augusto, massime in su quei primi tempi, sfoggiava di tenerezza con ciascheduno che conoscesse, fin coi semplici soldati, fin coi tironi venuti novellamente ai gaggi: ma bene stupivane Tigranate, il quale si era dato a credere, che la

nuova e suprema dignità avesse dovuto rendere Giuliano più rattenuto in cotali dimestichezze.

Per parte sua, come fu a palazzo e in secreto abboccamento, gli parlò a cuore aperto, e raccontògli per filo e per segno la sua odissea, nè si peritò punto a confessare l'acerbo cordoglio, che tuttavia risentiva, del battesimo sfuggitogli di mano, quando già già toccava il fine del catecumenato. A queste parole Giuliano s'intramise con un mezzo ghigno di soddisfazione: — Dunque non se' cristiano?

— Non cristiano e non isposo! bontà di Costanzo: e per giunta non posso divenire nè l'uno nè l'altro. Dal dì della tua porpora (e ne prese il lembo e il baciò) la mente mia va a processione, per modo ch'io non veggo più altro, non sogno più altro: ho dovuto smettere per ora ogni pensiero di battesimo: non sono più io.

— Anzi a questo io riconosco Tigranate.

— Potessi almeno ridurmi un mesetto a Carri presso la mia fidanzata, ci potrei ripensare a cuore riposato, e fare due servigi in una gita: ma là v'è guerra rotta, e peggio d'ogni guerra, vi è Costanzo...

— Carri, Carri! interruppe novamente Giuliano, è un gran luogo: ci andrei anch'io volentieri: mi sta sempre in mente. Sai che è? quello sarebbe il tuo nicchio. La Mesopotamia avrebbe bisogno d'un preside a modo: e tu saresti quel desso. È un pezzo ch'io t'ho destinato quel posticino, che hai sì ben guadagnato.

Tigranate tra offeso e riconoscente: — Tu se' un dio di bontà, Augusto mio: ma no: non per cotesto io ti servii, io; ma pure per...

— Appunto, appunto, perchè non miri a interesse, quel luogo è tuo, se la Mesopotamia mi cade in potere tienlo a mente.

Tigranate strinse le labbra sulla mano di Augusto, in ringraziamento, e aggiunse: — Dunque siamo a guerra coll'altro Augusto?

— Anche questo può essere: il grido di dolore (3) che mi giunge da tutte le province, mi strappa le viscere: converrebbe esser di ferro per non si commuovere. Bisogna aver veduto le avanie, i soprusi, le atrocità onde la povera gente è straziata! Già, chi tiene la mestola non è lui, ma eunuchi, preti, vescovi, che non intendono un'acca di governo, e non sanno altro che mugnere per sè, e rivendere a chi mugne di seconda mano. Se nulla continua così, come ho preso la porpora per violenza usatami del popolo e dell'esercito, così sarò tratto pei capelli a romperla con mio zio. Roma e l'Illirico son roba nostra, che nessuna umana forza può lungamente contenderci, le quali spogliate d'ogni loro bene, fra ceppi, invocano supplichevoli il giorno del loro riscatto (4). Intanto tu se'nostro, neh vero?

— Più che mai, alla vita e alla morte.

— Egregiamente! intanto per non istarti colle mani in mano, in che ti posso occupare?

— Fa tu, Augusto: sarà sempre una grazia...

— Un piacere per me. Un posto di segretario greco ti va?

— E come!

— Il diploma sarà spedito entro la giornata. Tu m'intendi a mezz'aria, non è d'uopo spiegarti le mie condizioni e i miei avvisamenti. Ma, tanto che tu n'abbi un'idea, senti. Con Costanzo non voglio per ora venir alle rotte, e vo'tenere aperta la via a composizione: lui in Oriente, io in Occidente. Poichè la volontà del popolo m'impone la porpora, bisogna pure ch'io mi assetti il confine: s'io restassi in questo piccolo paese dietro l'Alpi, potrei esser preso alla schiaccia, senza ritirata. Poi, gua', non avrei manco di che dare un tozzo di pane a'miei amici, che per tutto l'impero mi favoriscono: credi tu che non mi costino nulla? a chi si dà, a chi si promette: mi piace di contentar tutti. A me dunque la Gallia, l'Illiria, l'Italia; e se Costanzo vuole la pace, riconosca il fatto, poichè disfar non lo può; oh allora mi starò cheto come un olio. Quello che poi mi sta a cuore è la li-

bertà de' nostri elleni. Per Giove! che s' abbiano da mandare al rogo le ragazze, perchè si fanno far la ventura sugli innamorati? no no, spezzate tutte le catene poste da quel ciuco di Costantino, e ribadite dalla tigresca pietà di Costanzo. Aggiugni che gli ellenisti son essi i miei partigiani, i portavoce della mia gloria. Lo stesso pei cristiani: è la religione del maggior numero, e mi conviene tenermi in buona con tutti: tu lo vedi, qui in Gallia i vescovi fanno a lor senno concilii, leggi, il diavolo che vogliono: io vo a chiesa come ogn' altro cittadino, ma poi me n' infischio, e la ragia resti tra cani. Ho un gusto matto a far le corna all' altro Augusto: lui tutto chiesastico, tutto pretaiuolo; farebbe il beccamorti e lo scaccìno; io tutto imperatore, e punto lì. E poi, siamo onesti, che giova risuscitare le torture e le inquisizioni di Decio e di Massimiano? alla fin fine ci si perde ancora, chè i galilei adorano i giustiziati: bel guadagno! Io non vo' versare una goccia di sangue per divozione di alcun dio, libera religione, libero stato. —

Queste erano le massime fondamentali della politica di Giuliano, le quali esso ripeteva continuamente nel conversare domestico, nel quale usava il linguaggio de' fornai; e bandivale poi infrascate di pedantesca rettorica e di settaria filosofia nelle leggi, nelle allocuzioni, ne' trattati, nelle lettere, delle quali molte sono pervenute ai posteri per esemplare dei Giuliani avvenire. Però egli fu sollecito di imbeverarne il suo novello secretario, fin dal primo conferirgli l' ufficio. Tigranate, sebben c' intravedeva qualcosa d' oscuriccio contro i cristiani, e gli spiaceva oltremodo il riconoscere nell' Augusto coronato cotali sensi, che facevano a' cozzi col cristiano frequentante le assemblee; pure il lampo della libertà universale, concessa alle coscienze, gli diede il barbaglio per modo, che applaudì schiettamente la politica liberale e generosa dell' amico in questo particolare, e vi credette su, come ad un oracolo. — Viva la porpora tua, Augusto: così sarà scancellata dal mondo la tirannia, e ristorato l' imperio

all'età dell'oro. — Nè punto meno sentivasi lusingare dalla promessa del presidato di Mesopotamia. — La guerra scoppierà senza fallo, pensava esso, i popoli correranno a rovina a darsi a Giuliano: chi potrebbe preferire Costanzo a Giuliano? le province verranno a man nostra, ed eccomi di balzo preside a Carri. Oh dolcissima di tutte le umane creature, Tecla mia, quanto ne sarai avventurosa il giorno che il preside della provincia, battezzato dal tuo vescovo, ti darà l'anello! che gioie! che feste! Oh fosse dimani! ma per tardare non fallirà. Oggi, oggi sì, entro nella vita, oggi comincio la mia carriera. —

Il dì seguente si giurò ad Augusto, prese l'uffizio ed ebbe stanza in palazzo. Così riconsolavasi Tigranate delle sventure passate, e rifioriva tutto di speranze, e l'avvenire vagheggiava come un meriggio di gloria, di cui già era spuntata l'aurora. Nè si avvedeva nella sua baldanza giovanile e sconsigliata, che l'amistà perfidiosa del principe apostata e le sue carezze pestifere, e l'ardore delle nuove cose, e in fondo a questo un'acre sete di vendetta contro Costanzo, lo travolgevano sul pendìo d'un precipizio, ed egli vi si commetteva ad occhi bendati. Giuliano era salito al trono per ben altra via da quella che esso, e il pontefice Eleusinio, e gli altri fasservigi andavano raccontando. Nè a Tigranate saria riuscito difficile a squarciare il velo, se i veli che noi amiamo non fossero i più difficili a squarciare.

Per sua buona ventura, era a Parigi tribuno della guardia imperiale il valoroso Valentiniano, che noi già altre volte vedemmo stretto di amicizia con Tigranate, e poco di poi casso d'ufficio, per intollerabile ingiustizia di Costanzo: Giuliano, prima ancora di prendere la porpora, avealo reintegrato negli onori. Però, come vecchi amici, Tigranate e Valentiniano usavano spesso tra loro, e dimesticamente. Trovatisi adunque un giorno in disparte, Valentiniano dolente di veder Tigranate sì ingolfato nelle faccende, che più non dava segno di pensare al catecumenato, non che di sollecitare il battesimo,

non potè tenersi che non gli dicesse: — Amico mio, bene è servire ad Augusto, ma non a lui solo: so che un Imperatore più alto di lui ti offerse già un posto in corte: disaccetti tu le sue grazie interamente?

Tigranate si accorse troppo bene che Valentiniano alludeva alla sacra iniziazione, e rispose: — Una cosa per volta. In questi frastorni, che vuoi? non ho il cervello a segno: stabiliamo prima per bene questo re, poi prenderemo servitù coll'altro. Non ci si può pensare, che a guerra finita, quando comincerà l'èra della pace universale. — Valentiniano torse le labbra con un niffolo di miscredenza. — Che? non ci hai fede? non credi che Dio ce lo abbia mandato per ristorazione del mondo? —

A queste esagerazioni Valentiniano, che di alta mente era fornito, e di fierezza cristiana non mancava, non resse più alle mosse: — Sai, diss'egli, chi ce lo manda? Così m'ingannassi, ma temo forte che ce lo mandi l'ira di Dio, esacerbata dalle nostre colpe. Quanto a Costanzo non ne ho dubbio al mondo, Iddio è stanco di lui. Egli ha lavorato a tutt'uomo per impetrare che Dio gli laceri quella porpora macchiata, che trascina per l'Asia. Mira, se v'ha turpitudine, ch'egli non abbia o tollerata o promossa. In corte non ha più un uomo franco, che ardisca parlargli la verità, ma una geldra di piaggiatori, che la somma dell'ufficio ripongono in lusingare i capricci del sire: bisogna trattarlo di Maestà divina, di Eternità, di che so io, anche quando trabocca nel sangue, quando imperversa ne'fatti della Chiesa. Ma facciamo che sia sventura, che sia sciocchezza, e non colpa: chi lo assolverà dalla guerra maligna, perfida, irreconciliabile da lui mossa contro il Vicario di Gesù Cristo? Qui non cape ignoranza, è empietà manifesta. Tigranate mio, questa darà vittoria a Giuliano, e se Giuliano imitasse Costanzo, darà vittoria ad un emolo di Giuliano, che Dio gli susciterà.

— Acqua alle corde! disse Tigranate sorridendo: tu mi dài nell'oracolo, ma a buoni conti nè tu nè io possiamo stro-

logare l'avvenire. Il presente è che Giuliano, e tu ne convieni, tiene l'imperio, e per disposizione di Dio. Cotesto mi va: voce di popolo, voce di Dio.

Valentiniano scosse la testa: — Di' che Dio si serve di tutto: ma che il popolo l'abbia di sua volontà acclamato, cotesto si può dare a bere solo a chi non era qui, e non vide le cose in faccia. Oh che io ero cieco quando Giuliano Cesare era tuttodì sul consigliare coi filosofi d'oriente? quando andava attorno alle legioni, e chiamava a nome Tizio e Sempronio, e pigliarli per mano, e sdilinquirsi in moine? quando invitava a desinare gli ufficiali dell'esercito (ed era il dì innanzi la sollevazione), e li compiangeva dei duri trattamenti dell'imperatore suo zio e cognato? e quando fingeva d'intromettersi paciere tra i soldati e Costanzo? Capisco bene, che anche Costanzo (accecato da Dio!) gli offerse la palla al balzo: ma alla fin fine quei libelli anonimi in cui si lacerava il governo, chi li fece distribuire? La voce pubblica lo diceva alto. Giuliano fabbricò di comando il grido di dolore, Oribasio e gli altri della cricca lo spargevano a manciate, a barelle in mezzo ai militari, agli impiegati, ai popolani. E poi si sbraita, si urla, si fa il diavolo a quattro per ribadirci in capo che Giuliano fu tratto al trono dal grido di dolore. E anco adesso i suoi portavento assordano l'Italia e l'Illirico giurando e sacramentando, che il grido di dolore deve destarsi anche colà, e che guai a chi non grida per dolore. Per giunta, si fa rombazzo di sogni, di portenti, di responsi del cielo, che promettono vittoria a Giuliano, e portendono disastro, peste, morte a Costanzo. Ora io dimando chi li fabbrica cotesti oracoli? o Giuliano o il diavolo (5).

— Oh gua', ognuno si aiuta: le sono articelle de' cortigiani, industriuole politiche e, se vuoi, un po' di debolezza umana: bisogna pure accarezzare l'opinion pubblica, se si vuol metter mano alle provincie d'Italia. Poi già, intorno alle porpore non è a sottilizzare con sofisticherie, c'è del bacaticcio un po' per tutto: anche Costanzo po' poi non è uno stinco di

santo: chi gli rivedesse le bucce troverebbe di molte teste venerande cadute intorno a lui, per fargli scala al trono. Chi la fa l'aspetta.

— Questo sì: e lo stesso può capitare a Giuliano. Un altro sentirà il grido di dolore de' popoli di Giuliano, e si griderà imperatore a suo danno. È un'arte vecchia, e che avrà per imitatori tutti i traditori dei re e dei popoli.

— Sempre politico, il mio Valentiniano, sempre provvido del futuro. Io non mi piglio questa scesa di testa: ai secoli avvenire ci penserà chi ci sarà: noi pensiamo al nostro. Oggi com' oggi abbiam Giuliano, e sarà l'idolo del mondo romano, il vero imperatore galantuomo.

— E così sia. —

Tigranate non si dava per vinto a siffatte dicerie, che andavano attorno per Parigi, nè solo tra i grandi, ma ne' ritrovi altresì del popoletto. S'era votato di guardare i fatti di Giuliano, sempre dal lato più netto. Si attendeva di que' dì la risposta, che Costanzo dovea fare al messaggio col quale Giuliano gli partecipava il suo involontario innalzamento, e proponeva concordia. Leona, questore del sacro palazzo (6) giunse in fine, con gran comitiva, recando gli ordini imperiali. Giuliano mandò fosse accolto cogli onori consueti, ma vietògli di presentare i dispacci altrove, che nell'assemblea del popolo e dell'esercito. Il mandato, che destro era e sperto ne' maneggi, e famoso per le pratiche onde in più concilii aveva tiranneggiato i vescovi, si accorse leggermente della ragia: tuttavia non vedendoci altro modo, vi si acconciò. La notte e il dì appresso gli agenti di corte braccheggiarono per tutte le strade e per tutti i vicoli di Lutezia, praticando i cittadini di accorrere numerosi e favorevoli. Giuliano poi all'ora posta, con le insegne imperatorie, circondato di ufficiali di stato e di numeroso corteggio di militari, salì al tribunale, accoltovi dalle legioni e da' borghesi con un lungo grido di acclamazione. Ordinò a Leona di recitare le lettere dell'ambasciata. Come questi fu giunto al luogo, dove l'im-

peratore zio imponeva ricisamente al nipote di smettere la porpora e cessare da augusto, un urlo frenetico d'indegnazione si levò dalle turbe: — Viva Giuliano imperatore! — Augusto, saldo al tuo posto! — Mantieni il voto delle province e dell'esercito! — La repubblica ha bisogno di te! — Viva Augusto Giuliano! —

Tigranate non fu l'ultimo a ruggire contro la tracotanza dell'Augusto d'oriente, che voleva disreato l'Augusto di Gallia: — Ecco, gridava, l'eletto del popolo, l'Augusto onest'uomo, che non dà un passo senza il voto del pubblico; il tiranno dell'Asia lo vuole scoronare. Vergogna! onta eterna a chi invidia la felicità dell'impero! — Ciò che gridava Tigranate, gridavalo con più furibondo fragore il mugghio de' popoli assembrati. Giuliano si volse a Leona, e pronunziò: — Torna al tuo padrone, e digli ciò che hai inteso e visto. — Leona ebbe in conto di ventura, di scampar vivo da tante granfie, che nulla nulla, l'avrebbero manomesso. Ma intanto i venuti con lui e i rimasi in Gallia, ridicevano alto a chi voleva intenderlo, che Costanzo aveva ricevuto l'annunzio dell'innalzamento di Giuliano, con un fremito di disdegno orrendo, e scacciati vituperosamente dal suo cospetto i legati: e che, se non era la guerra di Persia, che minacciava d'ingoiare l'impero d'Asia, egli avrebbe per tutta risposta mandato un esercito, con ordine al generale di recargli la testa del cesare ribellato.

Non è a dire se simiglianti novelle, quantunque non inaspettate, gittassero fuoco e fiamma nell'animo di Giuliano. Provvedea macchine, viveri, munizioni, arrolava i licenziati altre volte per crimenlese, addestrava le cerne al maneggio delle armi, e per tener desto l'ardor militare esercitava le legioni in ischermaglie coi Germani. Un intoppo aveva a gittare la buffa, e dichiararsi nemico di Costanzo: la moglie Elena, che n'era sorella. Ed Elena gli morì in buon punto, e con disparire così opportuno, e sì poco rimpianta dal marito, che la voce corse di acquetta, propinatale nelle vivande.

Tigranate non di meno era ben lungi dall'aggiustar fede a tali enormità del suo eroe. Che anzi non finiva di lodarne la lealtà, la frugalità, la giustizia, il valore, l'operosità: solo taceva della pietà, perchè, retto di animo, ci vedea del buio in quel frequentare le assemblee cristiane, e parlare di poi della religione, con modi di non curanza, e perfino di noia e di scherno. E pure non sapeva il più e il peggio.

Perciocchè l'Apostata coronato, quel dì stesso che aveva libato del divin Calice, pòrtogli dal diacono tra i misteri sacrosanti di Gesù Cristo, egli, nel silenzio della notte, scendeva tacitamente per iscale morte ne' fondi sotterranei del palagio (7), e quindi accompagnato da picciola congrega di affidati, per cunicoli sepolcrali penetrava in remoto antro non lungi dalla Senna. Là attendevanlo i sacerdoti e gli stregoni: ed erano agli anelli degli anditi accappiate le vittime da immolare. Là Augusto s'incurvava a soffiare sui bracieri, e versava dalla patera il vino agli iddii inferni, e colla mano, sulla quale aveva poc'anzi accolto il Sacramento eucaristico, sgozzava gli animali, e col cultro di aruspice interrogava le viscere sacrificate.

Tra tali sacrilègi Giuliano si era ultimamente condotto a Vienna sulla sponda del Rodano; e coll'animo già divorava le pianure d'Italia e le regioni illiriche, entrambe mal guardate dall'imperatore Costanzo, troppo impegnato nella guerra di Persia. Il grido di dolore che aveva scosso la Gallia, echeggiava di là dall'Alpi, e il parteggiare per Giuliano diveniva pubblico l'un dì meglio che l'altro. Gli umori erano oramai ingrossati per modo, che i prefetti, i quali per Costanzo tenevano l'Italia, penavano a contenere il traripamento de' partiti. I settarii vociavan alto, che il giogo di Costanzo era sullo spezzarsi, sorgerebbe l'aurora della libertà, nè niuna mano potrebbe frenare il trabocco delle vittoriose legioni di Gallia. Però Giuliano che per segretissimi avvisi conobbe maturi i tempi, venne in deliberazione di rompere la pace simulata, prima che freddasse il favore e Costanzo si spe-

gnasse della grossa guerra col Persiano. Ma prima bramava un cenno dagl' iddii. Gli amici gli dissero che ne' dintorni di Vienna era un tempio di Mitra, velato di secreto, ma pur noto ai fratelli mitriaci. Risolvette adunque di tentare quel nume, cui era devoto sopra ogn' altro, e consumarvi la sua iniziazione: tanto più che in que' giorni correva la solennità de' Quadriennali del Sole.

NOTE

(*) Che Nostra Dama di Parigi sia sul luogo stesso della antica basilica dei primi cristiani parisiensi lo dimostra, oltre la tradizione popolare, ADRIANO VALESIO, *de Vet. Lut. basil.* cap. 3. Quanto al concilio, che in questo tempo colà si teneva, ne abbiamo fondamento nelle collezioni dei Concilii, e più di proposito in GÉR. DUBOIS, *Hist. eccl. Paris.*, I, 7, pag. 35. Del resto noi lo descriviamo nel modo e nelle forme usate a quel tempo.

(2) Eleusino chiamiamo questo gerofante, ricordato da Eunapio senza formarne il nome, perchè da Eleusi veniva. Del rimanente le scipite e vili smancerie di Giuliano coi caporioni, della setta, sono ricordate da tutti gli storici contemporanei; e dove tutti mancassero, basterebbero le Opere di Giuliano stesso, massime le sue Lettere, in cui esaurisce il possibile in fatto di adulazioni verso Oribasio, Giamblico, Massimo, e altri tali arnesi settarii. Questi gli furono scorta e guida in tutte le sue azioni, ispiratori delle riforme, istigatori della persecuzione, e infine, per giusta permissione di Dio, autori dei disperati consigli, onde egli perdette miseramente e regno e vita.

(3) Su questo *grido di dolore* e su questa ipocrisia di Giuliano, che fingesi trascinato dal voto pubblico e contro voglia all' impero, vogliamo aver le mani nette, rendendo ragione della nostra affermazione. Egli è adunque indubitabile per le storie antiche, anche contemporanee, anche dettate dagli ammiratori di Giuliano Apostata, che egli vagheggiava l' imperio, e per tutti i modi lo procacciava segretamente. È certo che gli dèi e gli stregoni neoplatonici gliel' avevano promesso. È certo che egli credeva su questo punto agli dèi e agli stregoni. È certo che si sparsero nelle Gallie libelli, per mano sconosciuta, che

facevano alto sonare l'oppressione delle province, e la necessità di soccorrerle usurpando l'imperio a Costanzo. Potremmo qui ammucchiare testimonianze sopra testimonianze, ma ci sembra superfluo, attesa la confessione che ne abbiamo da Giuliano nella sua *Lettera agli Ateniesi*. Quivi egli racconta il grido di dolore, πολλοὶ δὲ ὑπὲρ τῆς Γαλλῶν προδοσίας ὀδυρμοὶ, l'apparizione dei numi che lo confortano alla usurpazione, l'esecuzione del consiglio divino, fatta gemendo. Che si dimanda di più chiaro, per confessare che il nostro articolo è storia e non favola satirica? Sappiamo bene, che è facile in questi fatti trovare dei riscontri. E bene si trovino in buon'ora. Noi non abbiamo preso l'appalto di ammutolire la storia per conservare certi velami ragnati, squarciati, ridicoli, onde certe riputazioni si vogliono mantellare. Anzi ci piacerebbe gittare tra la ciarpa cotesti sciocchi veli che nulla velano, eccetto che pei ciechi. Tra le infinite tirannie onde è oppressa la libertà dei cristiani, ultima a perire sarà la libertà di chiamare usurpatori gli usurpatori, tiranni i tiranni. Dopo che i libertini ci hanno assordato chiamando tiranno il nostro Padre, il Papa, e con lui tutti i principi onesti, avremmo diritto di rendere loro la pariglia, non per vendetta, ma sì per eterna giustizia, e per seguire l'esempio di S. Atanasio, di S. Basilio, di S. Gio. Grisostomo, di S. Ilario, e di altri santi dottori della Chiesa. Con tutto ciò i confronti noi non li facemmo, nè molto meno torturammo la storia per farli fare.

(4) « Venezia e Roma, città nostre *(appunto come l'imperio Romano era di Giuliano, e qualcosa meno)*, che nessuna forza può lungamente contenderci, le quali spogliate di ogni loro bene, fra' ceppi, invocano supplichevoli il giorno del loro riscatto ». Così parlava il prete apostata Zaccheroni, presidente temporaneo delle camere italiane il 9 dicembre 1865, in pubblica tornata (*Atti uff.* n. 34, p. 120), due mesi dopo la famosa convenzione tra Italia e Francia, sullo sgombero dei Francesi da Roma. Ci è piaciuto trasportare le parole da un apostata all'altro, e fermarle qui per ricordo.

(5) *Accidebat autem, incendebatque eius cupiditatem pacatis iam Galliis incessere ultro Constantium: coniiciens eum per vaticinandi presagia multa quae callebat, et somnia, e vita protinus excessurum.* Amm. Marc. XXI, 1.

(6) La questura del sacro palazzo fu istituita da Costantino: era l'ufficio di compilatore delle leggi da promulgare. Tutto questo fatto è raccontato da Amm. Marc. XX, 9.

(7) Durano anco al presente ruine, dette Palazzo delle terme, che possono troppo bene essere state testimonii della idolatria di Giuliano,

e delle esecrande sue teurgie, delle quali parla copertamente Ammiano, dicendolo « inteso all'aruspicina, agli augurii e a tutte quelle altre cose che sempre fecero i cultori degli dèi, » fin d'allora quando tuttavia « fingeva di praticare il culto cristiano, per adescare tutti, senza contrasto, a favorirlo. » Da buono apostata *placata ritu secretiore Bellona,* usciva a parlamentare, riferendo al vero Dio le sue vittorie: *arbitrio Dei coelestis... irruptiones Alamannorum adsiduas et Francorum, populandique iugem licentiam fregi* (Amm. Marc. XXI, 5).

L.

IL DIAVOLESIMO E LE SÈTTE A FIANCO DI TIGRANATE (*)

Povero Tigranate, incatenatosi così sprovvedutamente al carro del re dei settarii, del modello di tutti i frammassoni passati ed avvenire, del tipo di tutti i governanti (o principi o assemblee, tanto fa), che si guidano col diritto carbonaro! Ed ei non sa la sua sciagura, non la sospetta pure, siccome non la sa nè la sospetta più d'un sempliciano a'dì nostri, che caduto nella ragna, arreticato, ammagliato, imbavagliato, risponde a chi lo riscuote e lo stimola: — Che è? perchè tanto rombazzo contro le società secrete? uhm! per me non ci scorgo altro che umanità, patria, beneficenza. — E pur della setta, che oggidì avvinghia il civile consorzio, e lo serra, e lo sugge, e lo divora, troppo meglio che non del mostro dantesco dir si potrebbe:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa monti, e rompe muri ed armi,
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza...
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle,
  E d'un serpente tutto l'altro fusto (1).

(*) « Tutta la genia dei dèmoni è media tra Dio e l'uomo: qual virtù, dimando io, possiede essa? Ella è quasi interprete e navicellaia delle cose umane agli dèi, e delle divine agli uomini. Di questi reca le preghiere e i sacrifizii, e di quelli reca i precetti e de' sacrifizii le ricompense. La natura demonia, mediando, compie e collega in sè stesso il tutto. Dai dèmoni procede ogni divinazione, e l'arte sacerdotale de' sacrificii, delle espiazioni, degl' incantesimi, de' presagi e de' prestigi. Perciocchè Dio non tratta cogli uomini, ma tutto il commerzio e il conversare tra iddii e uomini, sia in sogno, sia in veglia, è per opera dei dèmoni. Chiunque di tali cose sia sperto, è divinamente savio (δαιμόνιος ανήρ). » PLATONE, *Convito*. Opp. ed. grecolat. Serrano, tom. III, p. 202, 203.

Il serpente che fa al caso nostro, non è un rettile della terra, ma sì *quel dragone grande, serpente antico, che si chiama diavolo e satana, che seduce l'universo mondo* (2). Egli è il serpente che si agita e si ribiscia nelle sètte moderne, nè più nè meno che nelle sètte a' tempi di Giuliano. Però prima di farci più dappresso alle diavolerie giulianesche, ci consigliamo di gittare uno sprazzo di luce sulla storia diabolica in generale. Una tale prefazione sul mezzo d'un libro, opportuna o importuna, ch'essa sia, la raccomandiamo alla provata cortesia dei lettori del Tigranate. Sarà la chiave dei fatti seguenti.

Iddio è principio e termine assoluto dell'universa creazione. Però cielo e terra e ciascuna parte loro forza è che armoneggino a sua gloria, compiendo infallibilmente la parte da lui preordinata a perfezione dell'ultimo destinato divino, gli esseri irrazionali per necessità di natura, gl'intelligenti per libertà di arbitrio. Che se la creatura angelica o l'umana, abusando maliziosamente del libero operare, si distoglie dal comandato sentiero, non per questo fallirà il sovrano intento: che anzi l'errare della creatura dall'orbita regolare, è già preveduto, e serve esso pure al disegno finale, in quel modo che l'incastro, che sembra difettare una ruota, in realtà si porge al dente d'una ruota vicina, e compie l'artificio ideato dall'artefice; o in quella guisa, che le anomalie degli astri, aberranti dalle traiettorie matematiche, compongono il sistema armonioso della meccanica mondiale. Così gli spiriti malvagi, che ricusarono di concorrere per elezion propria all'ordine divino, in fine della loro corsa traviata, si troveranno male loro grado avere cooperato all'intendimento di Dio, pur coi loro traviamenti; e per giunta, cessando allora ogni facoltà di novelli errori volontarii, resteranno incatenati e fissi nell'ordine, che è di pena a loro, e di gloria a Dio, ordine senza cessazione, nè mutamento, nè tempo. Così si consuma la universale glorificazione della divinità, vagheggiata dal Creatore fin dall'eternità prima, e che deludere non

si può, perchè da lui voluta con decreto immutabile come la sua essenza.

Primo a deviare dal sentiero tracciato dalla mano amorosa di Dio fu l'astro angelico, il quale prescelse la contraria rivoluzione. Mi adorerai, disse Dio a Lucifero; ed egli rispose: Non adorerò, ma ascenderò il trono di Dio, e sarò adorato. Il primo rivoluzionario celeste condusse il primo rivoluzionario terreno a ripetere: Sarò come un Dio; Adamo pronunziò la formola ribelle: e dietro a lui la ripeterono altri suoi figli; la ripeterà da ultimo l'Anticristo, il quale otterrà da' suoi fedeli la pubblica adorazione di Satana. A questo modo per iscrutabile permissione divina, il voto sommo del supremo rivoluzionario, fia quasi raggiunto per un istante, prima dell'universale, eterno, assoluto trionfo di Dio ordinatore.

Ecco la storia, in rapida sintesi assommata, della idolatria, dell'antica teurgia sino allo spiritismo moderno, dai misteri paganici sino alla presente frammassoneria: in una parola, conato del demonio affine di rapire l'adorazione al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, per recarla a sè stesso. Vero è che un tale conato doveva da bel principio incontrare resistenza nell'uomo, in origine conoscente del vero e amatore del retto. L'angelo fellone ricorse all'insidia e alla lusinga. Ed è mirabile a dirsi, come la forma di serpente, riuscita sì felice al disegno di satana nell'Eden primitivo, fu per tutti i tempi avvenire da lui prediletta: conciossiachè noi la incontriamo quasi sempre tra le superstizioni, onde egli usurpò ed usurpa gli onori divini.

Inoltre è degno di notarsi il procedimento per gradi, che egli tenne. Si argomentò da prima di impoverire l'adorazione renduta a Dio, accomunandola alle anime dei trapassati, carissimi oggetti a ciascun mortale; la partì dipoi cogli astri e colle forze della natura, creature nobilissime, e che riflettono la gloria del creatore. Per cotal frode guizzò la corruzione nel monoteismo primitivo; il quale monoteismo universalmente teneva lo scettro tra i popoli ingenerati di Noè, ancor

dopo l'emigrazione babelica. Quindi le religioni svariatissime del sistema planetario, e specialmente del sole e della luna; quindi i miti degli eroi, coi quali si scemava l'incenso tributato al Dio unico e primo. Nè andò molto che il culto così dilacerato, deforme e forviato, si concentrò tutto sulle creature, restando solo pochi savii immuni dalla seduzione. L'Egitto, l'Asia centrale, l'India, la China, la Grecia, Roma, le terre settentrionali caddero a mano a mano in questa rete diabolica, e dimenticando ogni dì peggio le sante tradizioni dei padri, giunsero sino a riconoscere per deità i materiali simulacri dei finti numi, e gli animali e i tronchi, e i sassi informi consacrati al demonio.

A questo modo l'angelo ribelle non solo menomava l'adorazione di Dio, ma a sè medesimo la prostituiva: perchè gli indegni obbietti del culto idolatrico venivano dal demonio circondati dalla sua presenza, ossessi, e, quasi dissi, informati, ed in questi egli si godeva l'onore sacrilego. Nè vi dimorava latitante, ma vi operava con frequente, energica, pubblica comunione cogli adoratori: chè non eran già semplici gherminelle di bagattellieri i treppiedi di Delfo, gli aditi, i responsi, le divinazioni, le magie, i prestigi, i sogni, gli aruspìcii, le visioni, gli oracoli, ed altri commerzii vie più crudeli ed abominandi. Questi si perpetuarono in tutte le gentilità, e vigoriscono a' dì nostri, come ne' giorni antichi, là dove impaluda tuttavia il gentilesimo. Certi scolari dell'università accolgono con un ghigno di beffardo compatimento chi loro parla d'inframmettenze di qualsiasi spirito oltramondano nella società dei terrestri. Ma che? un sorriso scancellerà tutte le storie, tutte le legislazioni, tutte le filosofie, tutti i monumenti irrefragabili che le dimostrano? Ancora mentre noi scriviamo queste parole, nell'anno di grazia mille ottocensessantasei, il Vodù tiranneggia i Negri dell'Africa e degli Stati Uniti; iddii molteplici, spietati, nefandi trattano coi Cinesi, cogli Indiani, coi Tartari, coi pagani in generale; gli Spiriti schioccanti e le Tavole intelligenti

trionfano tra i cattivi cristiani in tutto il mondo. Che ne dicono i savii dalla mente profonda e disciplinata? Avverano i fatti storici antichi e moderni e contemporanei; e quindi filosofando sulla proporzione degli effetti colle cause, in questo si appuntano concordemente, cioè sulla viva ed efficace influenza diabolica. Gli stolti, per converso, bischizzano col cervello infermo una impossibilità antecedente ad ogni fatto, e poi ridono della storia. Sistema frenetico, se altro mai; che non approderà ad alcuna conclusione inconcussa: perchè i fatti, colle loro prove, dimorano, perdurano, si ostinano: dinanzi a questi cadono annichilati i cavilli tutti, gli scherni, gli epigrammi passati, presenti e futuri. Nulla è più cocciuto, disse un cotale, nulla è più cocciuto che un fatto.

Se male non avvisiamo, le religioni supertiziose, i loro dommi, il culto, i riti, i misteri, le istituzioni, in una parola tutto il corredo dei fatti satanici, mirano finalmente a quest'uno di trasferire a Satana l'adorazione divina. Però a tale scopo il nemico di Dio di ogni mezzo si vale. Ma a chi ben discerne, si pare manifesto, che anzi tutto, e con più pertinace perfidia, elegge quelli, che involgono con sè l'avvilimento dell'umana natura. Par incredibile che, nell'atto stesso di cercare l'adorazione, si brami vilificare l'adoratore. E pure ancor questo è consentaneo allo spirito perverso e alle sue condizioni: perciocchè l'uomo è appunto il rivale fortunato, la cui natura impersonata nel Verbo, si asside per diritto su quel soglio dell'Altissimo, sul quale per ingiuria volle salire Lucifero. Certo è opinione di eccellenti maestri in divinità, che la ribellione di Lucifero fosse nel dinegare l'adorazione all'Uomo Dio, annunziatogli fin dall'origine di sua esistenza; avendo ambito di vedere la natura angelica, o sè stesso sollevato all'altezza di Angelo Dio, contro il decreto di Colui, che non assunse giammai l'angelo, sì bene il seme d'Abramo (3). Non dee pertanto sembrare maraviglioso, se nell'immensa serie di fatti demoniaci registrati negli annali del genere umano, per tutto e in ogni tempo,

vi scoppia un furore diretto contro il mistero della Incarnazione e della Redenzione, contro il Figliuolo di Dio incarnato e contro la Chiesa da lui fondata: le quali opere divine non potendo l'Angelo dicaduto distruggere in sè stesse, agogna con brama inestinguibile a menomarle ne' loro frutti, cioè col corrompere l'uomo santificato colla grazia ch' egli perdè, e svilendo l'umana natura, a suo gran cruccio, divinizzata.

Senza cotal ragione chi spiegare potrebbe quel marchio costante ed universale di innaturalezza, di sevizia, di oscenità che contrassegna i culti infernali? Riti vani, stolti, assurdi non vi falliscono giammai. Chi non sa le ridde furenti dei misteri cabirici, coribantici, eleusini (ne' quali altresì a punto fisso era prescritto uno sghignazzamento procace), i tripudii frenetici degli Egiziani, dei Greci, dei Romani? Son celebri nei processi autentici del medio evo le scarmigliate danze, i cibi non esculenti o schifosi, le saltazioni a rovescio, usate indubitabilmente negli striazzi: e a' dì nostri sonosi rinnovate in Europa, e tali maleficii n'andarono pei tribunali sì cattolici, sì protestanti (4). Pur ieri i giornali degli Stati Uniti ci recavano un' orribile scena di negri emancipati, raunatisi al Vodù, ignudi tutti, attoniti, frementi, e in mezzo ad essi l'*obi* ossia sacerdote stregone, scaruffato le chiome, con occhi sanguinosi e schizzanti, avvinto il collo d'una biscia, in atto di cuocere in una caldaia un serpente, una lucertola, un rospo, e dispensarne l'intriso tra i partecipanti. Non osarono metter mano al sacrifizio umano per tema della polizia, che stava sull'avviso de' loro fatti: ma questo pure non manca allorchè la congrega è sicura del secreto, come non mancava nelle conventicole de' maliardi de' tempi medii, nè nelle idolatrie dei tempi classici.

Ed è questa ferità spietata l'altro distintivo delle teurgie maledette. Non senza gran perchè fu scritto: Colui era omicida fino ab inizio: conciossiachè le mutilazioni, le crudeltà, le carnificine faccian parte di tutti i rituali diabolici,

vuoi presso gli etnici, vuoi presso i cristiani demonolatri. Fu sempre costume degli dèi di agognare a vittime umane, e presso i loro altari fu cosa sacra il divinare sulle viscere stirpate ai fanciulli e alle verginette, e dai non nati ancora dimandare il futuro orribilmente: e con questo imposti i suicidii, e uccisi talvolta direttamente i devoti. Nol crederemmo, non l'immagineremmo pure, se la storia dell'antichità e del medio evo e dei nostri giorni non l'attestasse, senza eccezione possibile. Noi stessi sappiamo di certo due morti improvvise, una in Italia, l'altra in Francia, intervenute nell'atto di commercio diabolico. I giustificatori della mansuetudine di satanasso ci scherniranno della nostra semplicità, ma noi l'affermiamo, e non senza perchè: nè ci sgomenta la leggerezza dei più, nè anche la presunzione di quello scrittore moderno di alto e meritato grido in Europa il quale avendo esaltato i pregi delle Disquisizioni magiche di Martin Del Rio, conchiude con una specie di epifonema inaspettato: « Togliete la fondamentale iniquità della cosa, ed è difficile trovare un trattato, che con maggior ampiezza esaurisca l'assunto. » Abbiamo lettere di missionarii dotti e gravissimi che delle magie correnti tra gl'idolatri fanno fede, e raccontano casi di uccisioni in gran numero; e cogli occhi nostri veggiamo in Europa e per tutto altrove le crudeli esperienze dello spiritismo, che fino a questi giorni non cessa di produrre mali acuti, infermità, dissidii, impazzimenti, manie, morti. Chi ignora questi fatti è nato ieri, o non ha seco il discorso della mente (5).

E pure la rabbia demoniaca di avvilire l'umana natura esaltata sul trono di Dio per l'Incarnazione, più ancora che di sangue si satollò di ignominie carnali. Le liturgie pubbliche e i misteri arcani, facendo capo dai primi babilonesi demonolatri sino agli spiritisti nostri contemporanei, lezzano di tabe immonda, e i documenti storici ne vanno sì contaminati, che ci è forza di sottrarli agli occhi dei lettori onesti, e delle pudiche leggitrici. È lava d'inferno: rientri nella

tenebra d'abisso, onde fu eruttata da prima: e la penna ci si spezzi tra mano per sempre, anzi che intriderla in sì rea feccia. E pensare che non solo questo gorgo fetido spuma tra le nazioni infedeli, ma larghi sprazzi ne giungono insino alle capitali dell'Europa cristiana! insino (nei giorni dell'ultima repubblica) insino a questa Roma, dispensatrice del casto evangelio! E gli inesperti si scandolezzano e gridano all'esagerazione, alla calunnia. Sì, per ignominia della gente battezzata, nel secolo decimonono, allorchè presso le tombe di Pietro e Paolo fu adorato e invocato il demonio, e questo palesò orribilmente la sua presenza, allora pure furono più volte rinnovati i misteri della Bona Dea, le orgie di Eleusi, i tripudii del dio Sabazio, i Saturnali osceni; quelli stessi, cui l'antico senato romano, benchè infedele, giudicò dover soffocare nel sangue di più migliaia di cittadini. Dopo di che, superfluo è il commemorare i *Divertimenti misteriosi nell'isola della felicità*, vigilati solo dalla *sorella Discrezione,* di cui ci parlano le memorie massoniche. Dio li scancelli dalla storia dell'umanità, e perdoni ai traviati.

Vero è che il serpente antico non dimostrò sempre in ogni luogo palesemente tutto il suo veleno. Dove potè inebbriarsi dell'usurpato incenso, non fu lento a rivelare l'orrida maestà in onta della Maestà divina, e pascersi di obbrobrii e di sangue in pubblico. Dove la coscienza delle moltitudini, rischiarate dalle tradizioni antiche o dalla face della rivelazione, rifuggiva dagli estremi delitti del demonismo; ritraevasi ai nascondigli, e nelle consorterie soppiatte concentrava il furore della sua dominazione contraddetta. Le sètte sono antiche quanto la idolatria. Atteggiate a diversi fini, composte di diversi elementi, foggiate in diverse forme, nominate con diversi vocaboli, dispaiate in diversi climi, divise di età, di costumi, di modi, le sètte secrete sono un'idra, centiforme ma una, le cui membra o sparse o recise figliano serpenti, e questi al primo tronco si riadunano, e suggono il veleno del loro maestro, il diavolo, e guizzano la ferza

trisulca contro il Creatore, e si tragittano e si scagliano contro il Redentore e la sua Chiesa. Una stessa apostasia le amica, uno stesso odio contro la umana società le arma, una stessa vertigine di distruzione le domina, una stessa sete di sangue le attizza, una stessa lussuria le incende, una stessa ossessione le indiavola. I feniani d'Irlanda si trovano fratelli dei feniani d'America, i solidarii nati ieri nel Belgio vengono festeggiati dai frammassoni possessori del suolo: è la stessa idra. I massoni d'un rito si rassomigliano ai massoni d'ogni altro, i carbonari d'Italia se la dicono cogl'illuminati di Germania e coi frammassoni di Francia: è la stessa idra. Le società settarie d'oggi conservano il reditaggio degli albigesi e dei templarii del medio evo, come questi si annodano ai manichei, ai neoplatonici ed ai mitriaci dell'èra imperiale; originati tutti dal magismo orientale e più antico, sino a metter capo nel demonio padre e istitutore comune: è la stessa idra.

Restava che a'nostri giorni il culto demoniaco tornasse a viso scoperto in mezzo alla civil società. Gli spiritisti tolsero sopra di sè l'incarico pericoloso: e tanto l'orpellarono, che in fine apparve in cert'aria tra di scienza e tra di mistero, e potè avvolgersi per gli illustri saloni, e intromettersi nelle aule accademiche, e perfino presentarsi a corte. Ma non preoccupiamo gli argomenti d'altro luogo.

Qual era lo stato del diavolesimo a'tempi di Giuliano? A quella età il vangelo di Gesù Cristo già sprigionato dai ceppi dei cesari pagani, regnava sovrano, e dinanzi al suo trono il culto di satana cadeva, crollato, più che dalle leggi, dall'universale dispregio. I cristiani imperatori non mossero persecuzioni agl'idolatri pel solo fatto di religione, che anzi loro conservarono parità di condizioni cittadine, e comunione di onori civili e militari: ma proscrissero le magie, i misteri secreti, le conventicole nefande, siccome enormità troppo oltraggiose al diritto ancor naturale. Costanzo, tuttavia regnante al tempo di cui parliamo, inseverì esso pure contro

gli stregoni e malèfici: e riuscì in questo, come in altri suoi provvedimenti, giusto nello scopo, crudele ne' modi. Il solo sospetto di magia si purgava sotto lui colle torture, e le sentenze contro i rei convinti, erano senza meno capitali. Forza era dunque ai devoti di satana di cercare rifugio nelle tenebre: ed ecco le sètte. Due dominavano principalmente: dei neoplatonici e dei mitriaci.

I neoplatonici si davano per filosofi, intesi a svecchiare il paganesimo dal seccume della teologia poetica e popolare, e rinfamarlo presso i sapienti, appunto come i settarii d'oggidì professano tolleranza e beneficenza. In fondo ai loro ritrovi esercitavano lo stregoneccio (*goethia* di Platone e dei platonici), la negromanzia, i prestigi, le malie, la divinazione, la comunione, in una parola, cogli spiriti oltremondani; e nei luoghi più rimoti dalla vigilanza imperiale, abbandonavansi alle orgie sacre, con tutti gli orrori che le accompagnano, a gloria del diavolo. Sul quale proposito ci muovono a riso certi storiografi francesi e recenti, che pretesero di tessere un racconto filosofico del neoplatonismo, scivolando parigi-namente sui fatti demoniaci. Ma a che scrivete, diremmo loro, se non leggeste in prima Plotino, Porfirio, Giamblico, capi di questa scuola? Se poi li leggeste, era egli possibile frantendere la loro demonologia, nella quale la dottrina neoplatonica si assomma e si risolve (6)?

Per converso i mitriaci facevano aperta professione di adoratori di Mitra, o vuoi del Sole. In questo nume concentravano e fondevano le glorie tutte del Giove greco e romano, del Serapide egiziano e di più altre divinità: e le adunanze mitriache, riputavansi più innocue che non gli screditati misteri della rimanente gentilità. Se non che gli aditi più intimi, più profondi, più ascosi della setta celavano infamie vie più esecrande. Gli antri loro (chè così appellavano i loro templi) ciechi d'ogni luce viva del cielo, illuminavansi solo di lampane artificiose, che davano a vedere simboli crudeli, idoli e serpenti: il mitrèo di Roma, disfatto dalla pietà

d'un imperatore cristiano, espose agli occhi del volgo esterrefatto un popolo di simulacri mostruosi e il mitrèo di Alessandria rovinato scoperse una cisterna colma di teschi umani, i più, di fanciulli scannati tra i misteri del nume. I quali ossami sciorinati in piazza dai cristiani, di tanto adontarono gl'iniziati, che dato di piglio all'armi trucidarono il vescovo e i magistrati, autori della profanazione.

Tra le due sètte, de'neoplatonici e de'mitriaci, correvano di molte attinenze; chè altrimenti non poteva essere di chi aveva comune lo scopo ultimo, comune lo spirito: e riuscivano al tutto, come si direbbe ora, frammassoni in occulto, e in palese semplici dilettanti di teosofia e di spiritismo.

Nè queste due parole *frammassoni* e *spiritismo* ci cadono dalla penna senza deliberazione; molto meno le pronunziamo per vaghezza di raffronti inaspettati e paradossastici. Stiamo al buon senso. Che le moderne congreghe clandestine si sforzino ad intento anticristiano, anzi che ad altro, ormai fu dimostrato con tale una copia di luce, che bene è cieco volontario chi perfidia a tôrre scambio. Ma questo è comun destinato di tali consorterie: quello che è mirabile, si è il parallelismo della carboneria italiana colle sètte del tempo di Giuliano. Lasciamo andare il paragone delle iniziazioni carboniche, che salgono per gradi, come le mitriache: ed entriam brevemente nelle dottrine loro comuni.

La setta neoplatonica riconosceva un Dio estramondano, coeterna a lui la materia, elaborata poi dal Sole architetto dell'universo, e dai demonii, ossia genii intermedii, partiti in iddii maggiori e minori, digradanti insino ai cacodèmoni: falange di operai divini, procedenti dal Dio improvvido, e murato fuori d'ogni umana comunione. Ora noi troviamo che il *Calendario carbonico* insegna (per caso) formalmente, che Dio incaricò angeli o genii, già esistenti sotto i suoi ordini, di secondarlo nelle sue operazioni creative del mondo, e insegna (sarà nostra malignità), che l'azione creante consistette nell'*organamento* del pensiero, della materia, del moto, del-

l'amore, dando così chiaramente a intendere, che la materia sia increata e pari in eternità a Dio. Si poteva meglio mettere a nuovo la ciarpa degli antichi neoplatonici (7)?

La devozione poi al Sole, quel gran ministro del Dio apatista, quanto lusinga teneramente le viscere massoniche! Il pio autore del calendario si piglia la scesa di testa di far sapere che la *domenica* del volgo gnoro è il *Sol dì* degli illuminati, e il lunedì deve dai savii essere riconosciuto per il *Lune dì*, e con pari miglioria, il *Marte dì*, e va dicendo per gli altri giorni della settimana, prosciolti tutti dalla bigotteria degl'ignoranti. Ma c'era d'uopo di tali erudizioni per costituire una società di beneficenza? Perchè tanto solennizzare gli equinozii ed i solstizii? Sarà un'ubbia balzana e nulla più: tuttavia i maliziosi potrebbero sospettare male. E molto più tirano al male cotali altre smaniose affettazioni di ficcarti il Sole per tutto. Perchè mai il diploma carbonario porta un Sole tanto fatto, sull'angolo sinistro, e una Luna sul destro? Perchè un Sole nel suo suggello maggiore, e Sole e Luna nel minore? C'era egli necessità che il V∴ ossia *Venerabile* carbonico sedesse in uno stallo, in camera triangolare, e che lo stallo prendesse nome di *Oriente?* o sarebbe egli meno venerabile, se non recasse per ciondolo a picchiapetto un Sole d'oro? Perchè un simile deve averne il *primo illuminatore ossia Sole*, e il *secondo illuminatore ossia Luna,* e l'*oratore ossia Stella?* Perchè gli altri ufficiali si dignificano al loro seggio colla ciarpa di sette pollici e sopravi ricamato il Sole? Confessiamo che ci scorgiam del buio in tanto sole, e vie più buio ne sembra l'articolo del Calendario, il quale impone ai BB∴ CC∴ CC∴ di celebrare ogni quart'anno una solennità in onore dell'*Universo*, come appunto i Buoni Cugini Mitriaci ogni quart'anno celebravano una solennità in onore del Sole. In cotesto cade un raffronto singolarissimo tra la Franca Massonia (stile della loro curia) e la franca Pagania.

Parliamo schietto. La loro *costituzione e organizzazione*

pubblicata per le stampe da un F∴ ossia B∴ C∴ C∴ (che è zuppa e pan molle), ammiratore estatico della setta carbonara, ci pute a dieci miglia di gentilesimo e di idolatria: è il vecchio neoplatonismo, rimesso al fuoco e riscaldato. Ben è vero che a levarne il sito di rassegato e di muffigno vi è gittata per entro una spruzzaglia di cristianesimo: sì, vi è anco mescugliata la Croce di Gesù Cristo, il Crocifisso, i simboli della Passione. Ma sappiamo altresì che la passione, sulla quale si versano le vere lacrime, è la passione del popolo tiranneggiato, e quell'altra vi sta per erba trastulla. Infatti, in grazia di chi è formata la giaculatoria R. T. A. L. F. da incidersi sul braccio e sul petto, punteggiata a polvere e fuoco? Si ha un bel dire ai novellocci, che queste sigle significano *Religione, Trinità, Amicizia, Legge, Fraternità:* i sette Savii dell'Ordine, obbligati a portare queste sante stimmate, le leggevano: *Repubblica, Terra* (*Liberata Salvata* da un'L, e da un'S traversi), *Alleanza, Libertà, Fraternità:* e ancora le leggono: *Re. Tiranni. A. La. Forca.*

Sventurati quei principi che si accarezzano in seno tal razza di vipere! per loro è l'antifona R. T. A. L. F., e dovrebbero ben notare, che il T. è molto agevolmente dimostrato, quando giudici ne sono i BB∴ CC∴ CC∴ Oltre di che nella predetta Costituzione, all'articolo XXII del *Patto sociale,* a scanso di equivoco, è dichiarato che in Italia di re debbe avervene un paio, il *Re di terra* e il *Re di Mare:* e se costoro venissero a bisticcio, l'assemblea sovrana te ne schicchera un terzo col nome di *Re del popolo,* con questo inteso, che nessuno dei tre (l'articolo XXIV lo vieta) potrà lasciare in eredità la corona a' suoi figliuoli: che anzi l'essere nato nella reggia, è impedimento dirimente a cingere la corona nella sacra terra di carboneria. Per compenso di queste nuove condizioni di regno, piuttosto incomode, godranno l'alto privilegio di portare *mustacchi e moschetta all'italiana e uno scettro.* Ma non prendano boria, perchè lo scettro, a seconda del decreto, *dovrà essere di vetro, af-*

finchè la sua fragilità dimostri che un re prevaricatore sarà fatto discendere dal trono senza misericordia, e costretto a cedere il soglio a cittadini più degni di tenerlo. In una parola tutto il gran dire che vi si fa di re, di trono, di scettro è una beffa, un gioco di parole, per non cantare alla spiattellata: Morte ai re; vogliamo repubblica a consoli e tribuni. Sopra tutto si abborrono i principi legittimi già regnanti: e per loro è scritto inesorabilmente il ben servito, nell'articolo XXVI. La Ausonia de'Carbonari non fu potuta attuare in tutto: ma in troppo gran parte riuscì, e noi la vediamo: i posteri vedranno il resto, se Dio non li confonde. Chi dopo pubblicati cotali scritti: ci viene a ricantare che il carbonarismo è associazione di beneficenza, ci moverebbe a riso, se ridere si potesse veggendo i fratelli sull'orlo dell'abisso. Ma torniamo alla religione donde ci eravamo dipartiti.

Come i mistagoghi del tempo giulianesco pretendevano a purezza e santità, sopra le comuni condizioni dei profani; così i nostri settarii millantano onestà, tolleranza, filantropia trascendente: a sentirli, la virtù derelitta dal cristianesimo si è rifugiata nelle Vendite dei Carbonari, e la religione spenta, si riaccende di nuove faville nel tempio massonico: e affinchè il mondo non ne dubiti, nel sigillo minore della patente carbonica è stampata la leggenda: *Risurrezione filantropica.* Ma chi saprà indicarci perchè, quanto v'ha di empio, di pagano, di ateo presso loro è in pregio, quanto vi ha di religioso, di cristiano, di cattolico, è loro in dispetto? Che dire di una consorteria, il cui codice spira inimicizia contro il cielo da ogni carta? Vi si entra per via d'*iniziazione,* cosa che accenna a comunione religiosa e non a società profana: la religione degl'iniziati qual sarà? certo non la cattolica (8). L'uso de'segni misteriosi da imprimersi sul corpo odora forte di que' marchi delle sètte antiche, le quali professavano nimistà mortalissima contro Gesù Cristo, e ristorazione di Caino, di Sodoma, della carne e del diavolo.

Che altro udiamo noi tuttodì dai settarii nostri, se non la glorificazione della materia e la santità della lussuria? Non son essi che non paghi a vilipendere il Redentore divino, scrissero libri e giornali affin di rinfamare Maometto e Satana, e nell'ebbrezza demoniaca gridarono, a squarciagola: Viva l'inferno? Tutto cotesto mescuglio di credenza e di miscredenza, di adorazione e di bestemmia, dà chiaro a divedere, che la setta discrede al Dio dei cristiani, se non piuttosto è da dire che serba la fede alla diabolica: Ti credo e ti odio.

Che pensare poi di quel *turbante*, imposto ai deputati del Parlamento, ai re, ai direttori dei dicasteri, ai magistrati, ai cittadini tutti dell'ideata Ausonia? Sissignore, se l'Ausonia architettata dai Buoni Cugini Carbonari fosse potuta attecchire e crescere alla sua perfezione, noi avremmo a coronarci di turbante, o verde, o giallo, o rosso, a norma della Costituzione turco carbonica, la quale ne determina sino alla stoffa e alle frange: e solo (galanteria non incomprensibile) l'*acconciatura delle donne dipenderebbe dalla loro fantasia.* E poi si grida la croce contro al La Moricière, che vedendo il carbonarismo trionfante in Italia, si lasciò fuggire di bocca il sinonimo *Islamismo.* Novantanove per cento egli non avea letta la *Costituzione,* ma per intuito leggeva la verità nei fatti. — Calunnie! falsità! gridano i carbonari, la *Costituzione* tanto è lungi dal pendere nel musulmano, che anzi stanzia nei suoi articoli gli assegni ai patriarchi, ai vescovi, e perfin vi si parla di frati e di monache. — E noi rispondiamo: — Polvere pei gonzi! L'articolo XXXVI esiglia per sempre Papa e cardinali dalla terra ausonia. Che vescovi e che preti potranno allignare dove il sommo Prete e Vescovo non può tollerarsi? Noi veggiamo qual fatta carezze sortirono gli ecclesiastici, dove il carbonarismo regnò o regna. — E pur no, ripigliano i settarii, voi non conoscete la religiosità dell'Ausonia carbonica: v'è un articolo apposta a tutela della religione. — Lo sappiamo a maraviglia: c'è l'articolo XXXIII:

eccolo. *La religione cristiana* (non la cattolica, ve') *sarà ristabilita nella sua purità primitiva* (da fra Pantaleo e coda), *e sarà riconosciuta per religione della maggiorità dell' Ausonia. Tutti gli altri culti vi saranno tollerati e potranno aprir templi:* chiuse però, aggiungiamo noi, le chiese cattoliche, giacchè il culto cattolico è proscritto in quattro articoli.

E pure per quanto questa menzione cristiana sia anzi scherno che altro, parve troppo moltissimo ai carbonari, ossia massoni di Francia. Però venuti in signoria, adempirono alla lettera i più degli articoli della carboneria italiana, ma in fatto di religione si attennero allo spirito: e così di punto in bianco balzarono alla idolatria. Ognun sa, come a Parigi e altrove fu posta da banda ogni inutile ipocrisia, e sollevata sull' altare una dea Ragione, e dal tempio portata in trionfo alla Convenzione, con tale un fremito, un urlo, un inferno di bestemmie, che invano si cercherebbe negli annali delle umane perversità esempio di ebbrezza satanica simigliante (9). E pure a chi conosceva gl' intendimenti antichi della carboneria e del massonismo non recò stupore. Non era delirio improvviso, era disegno discusso, ventilato, approvato da lunga stagione. La vera e propria demonolatria in odio di Dio e del suo Cristo, già era stata praticata negli antri notturni della setta: e venuto il tempo propizio, scoppiava all' aperto. E quando diciamo negli antri notturni, non intendiamo le tornate accademiche, in cui siede il Venerabile col mazzuolo in mano, e intorno a lui i FF., a ciarlare, a far collette, a decretar pranzi e veglioni di carnovale: ma di quelle altre, in cui i FF. dabbene e ingannati non sono ammessi, altro che per contribuirvi di borsa loro. Nè si è spento il furore nei giorni nostri: pur ieri i settarii di Francia si ribellavano contro il nome di Dio, mantenuto (sebben per beffa) in certi statuti massonici: e più sinceri i settarii belgi proclamavano alto che l' uomo dee adorar la natura, senz' aiuto di prete, nè di dèi, nè di Dio. Così si ripeteva alla lettera la parola del

Chaumette, nel presentare l'ignuda divinità alla Convenzione: *Non più preti, non più altri numi, fuorchè quelli che la natura ci fornisce.*

Non basta loro cessare l'adorazione del vero Dio: satana non ne saria soddisfatto: bisogna odiar Dio e amare il demonio. Però il Proudhon nell'atto di sua iniziazione come apprendista massone, si protestò ch'egli teneva in cima dei suoi più sacri doveri il *far guerra a Dio.* Schiacciare l'infame; fu il nome di battaglia d'un settario famoso del secolo scorso: schiacciarlo nel fango, fu il commento che vi fece un caposettario vivente. Alle parole tengono dietro i fatti: le profanazioni esecrande dell'adorabile Eucaristia, perpetrate nelle orgie della setta, sono venute a pubblica notizia. Nella scorsa estate, allorchè il colèra infieriva ad Ancona, si videro negli spedali, settarii colla croce punteggiata sotto le piante de' piedi, per calpestarla ad ogni passo. Che resta a fare al diavolo, se vestisse umane sembianze? Che l'insulto di Dio diventi religion dello stato, come bramò la repubblica francese. Non è anche giunto il tempo: e forse non verrà fino al dì dell'Anticristo. Ma pei settarii non è rimaso, che già non fosse. In onta del vero Dio, negli anni addietro buon numero di adoratori di Mitra si erano di già adunati presso una grande capitale in Europa. Come ai tempi di Giuliano! E mentre il dolore ci sforza a svelare queste ignominie di tali che furono tinti di battesimo, un cavaliere d'illustre fama tra i letterati d'Italia, ci confida, come viaggiando egli testè oltre l'Alpi, fu sollecitato ad imbrancarsi in una società di adoratori di Giove ottimo massimo! E il sollecitatore assicurava, che già in secreti delubri il nuovo culto si praticava. Che Quirino fosse adorato in Roma, sotto la repubblica settaria, a nostra ricordanza, è cosa indubitata: fu piegato il ginocchio dinanzi a lui, e dinanzi ad idoli in carne ed ossa. A questo conduce l'odio contro Dio, che le sètte odierne serpeggia e insatanassa.

E con tutto questo, nell'ultimo decennio osarono sorgere

scrittori, giornali, assemblee, ministri, principi a tessere apologie delle società secrete; e pretesero levarle alto sul piedestallo, e presentarle agli omaggi della società cristiana, siccome scuola di virtù religiose e cittadine. E in altra parte si levarono a gara gli stessi settarii, sbracciandosi a sacramentare, che delle tenebrose enormità loro apposte dai cattolici, si sentivano netti, anzi non ne avevano nelle assemblee massoniche e carbonare inteso mai nè parola, nè fiato, nè cenno. E qui far gli stupori che il loro capo fosse fatto segno agli anatemi del Vaticano. Noi d'una cosa solo ci facciam meraviglia in tutta questa storia di delitto e d'infamia, che cioè vi sieno uomini o sì audaci a negare la verità, che scorgono ad occhi veggenti, perchè si rivela nella storia antica e nei fatti contemporanei; o sì stolidi, che non si avveggano d'esser tenuti al buio dai loro capi sugl'intendimenti della consorteria, affinchè, semplici frammassoni onorarii, stipendiino del loro la rivoluzione contro Dio. Aprite gli occhi, e vi sia face e guida la voce del Vicario di Cristo: non fu costume giammai della Chiesa animata dallo Spirito Santo, di affocare la folgore contro mostri di nebbia, e vi sovvenga che a' giorni nostri come ai tempi di Giuliano, il serpente antico si nasconde sotto la squama della filosofia, della libertà, della beneficenza: ma è sempre il nemico di Dio, Lucifero, satana, il diavolo dell'inferno.

Resterebbe, che per compire la nostra importuna digressione, dimostrassimo il parallelismo delle teurgie delle sètte antiche, collo spiritismo odierno. Nè ci sarebbe malagevole il farlo: basterebbe che noi rinvergassimo minutamente i particolari del culto mitriaco e neoplatonico, secondo che i maggiorenti di quelle religioni ce ne lasciarono memoria: e col solo metterli a confronto delle pratiche spiritistiche, ognuno sarebbe chiarito, che si rispondono a capello: una stessa n'è la causa, stessissimi gli effetti. I lettori nostri, si contentino di paragonare essi medesimi, con qualche studio, le dottrine e i fatti dello spiritismo di Giuliano collo spiritismo oggi in

voga, e sieno giudici della questione. Noi ne daremo tra poco un breve saggio: intanto li assicuriamo, che entrando nella storia del diavolesimo di quell'età, prendiamo a scorta i più irrefragabili monumenti, e innanzi tutto le opere di Giuliano. Con lui salì al trono di Costantino la frammassoneria e lo spiritismo, che prima in bassa fortuna s'avvolgea pei cunicoli arcani delle sètte mitriache e neoplatoniche.

NOTE

(1) Dante, *Inf.* XVII.

(2) Apoc. XII, 9. È incredibile la predilezione di satanasso per la figura del serpente. In tutti i riti demoniaci antichi e moderni, nelle stregherie del medio evo e dei nostri giorni, sempre il serpente o vivo o dipinto o la sua pelle o il suo nome è tratto a mezzo: orribile commento alla parola dell'Apocalisse: *Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem.*

(3) *Nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit.* Hebr. II, 16.

(4) Chi voglia leggere un esempio recente di tali stregonecci, vegga i fatti che corsero su pei giornali di tutta Europa, e furono giudicati da' tribunali protestanti in Isvezia, nel 1858. Li riferisce l'*Univers*, 9 ottobre, nell'Appendice. È notabile, che in quelle orgie (come si parve dalle risposte dei fanciulli intervenutivi) il serpente era adoperato come mezzo di stregoneccio, e che il demonio inculcava alla tenera età la frequente menzogna.

La teurgia diabolica dei Negri al Vodù, cosa conosciutissima, vige a' giorni nostri, e si troverà il fatto recente, che noi descriviamo, nel *Monde,* 13 novembre 1865.

(5) *Ille homicida erat ab initio.* Ioan. VIII, 44. A questo detto dello Spirito Santo può servire di chiosa la storia di tutti i culti demoniaci, compresivi segnatamente gli striazzi del medio evo, rinnovatisi alcune volte (lo sappiamo di certo) sino nei giorni nostri. E chi taccia Martin Del Rio di mente fantastica, fa segno di averlo letto colla mente preoccupata del giudizio presuntivo, che il commercio cogli spiriti infernali non possa esistere; giudizio in sè falso, e contrario alle dottrine bibliche ed ecclesiastiche. Un rapido cenno sulle crudeltà pratiche nei riti diabolici si può vedere nel chiaro scrittore moderno De Mirville,

Des esprits et de leurs manifestations, tomo II, pag. 129; e tomo V, p. 263.

(6) Havvi una buona *Histoire de l'Éclectisme alexandrin* del PRAT: non a questa alludiamo, ma a quella specialmente del Vacherot, stampata con gran boria di filosofia; nella quale nulla si trova, fuorchè ciarle, *esprit,* o, tutto al più, maghere appendici da giornale. Fu posta all' Indice, perchè, oltre a scipita, è anche empia.

(7) Questo neoplatonismo viene esplicitamente professato nel *Calendario Carbonico,* pubblicato dal carbonaro SAINT-EDME, *Constitution des carbonari,* Parigi 1821, sul fine dell' opera. Però non ci maravigliammo punto di riscontrarlo in una stampa massonica di Lione, recentissima, e destinata agli apprendisti, venutaci a mano in questi giorni: ma l' errore vi è mascherato:

FRÈRE! *adore ce Dieu, de qui l'immensitè*
Remplissait le chaos de toute l'éternité.

Il nome di creatore, che poco dopo si dà a Dio, allude ad una creazione che è semplicemente un organare il caos. È poi curioso raffronto, che il precetto il quale Giuliano, neoplatonico e mitriaco arrabbiato, dice aver ricevuto dal Sole: Μέμνησο οὖν ὅτι τὴν ψυχὴν ἀθάνατον ἔχεις (Opp. p. 234), è letteralmente tradotto in questa stampa:

Réfléchis constamment à ton âme immortelle!

Sarebbe uno studio istruttivo il fare un parallelo di altri punti tra la dottrina neoplatonica antica, e la frammassonica moderna, secondo questa carta, empia orribilmente, sebbene con dissimulazione.

(8) La stampa testè citata dei frammassoni ha tutte le condizioni di catechismo di religione: emblemi, terminologia, storia sacra, dommi, precetti, ecc. È l' estremo degli assurdi il volerci dire che sia uno statuto di società di beneficenza.

(9) La pubblica orgia è riferita per longum et latum nel *Moniteur universel,* 13 nov. 1793, pag. 215 dell'edizione primitiva, con tutto il discorso del doppiamente apostata Chaumette.

LI.

SPIRITISMO E PROFESSIONE APOSTATICA (*)

— Una lettiga a otto per me: quattro o cinque per gli amici; e null'altro. — Così parlava Giuliano ad un primicerio di palazzo.

— Sacra maestà, sarà fatto: e dei palatini?

— Non ci vo' guardie quando vo a cena dagli amici.

— E paggeria?

— Per Giove! quando dico null'altro. —

Il primicerio dei mensori s'inchinò profondamente, e fu ad ordinare la lettiga per la sera, chè quella era l'ora indicata, e questo il giorno destinato alla mitriaca iniziazione.

Giuliano fin da giovane avea beuto avidamente al calice pestilente, propinatogli da occulto maliardo, cioè da Massimo filosofo della disciplina neoplatonica, e spiritista famoso: nè si diè pace, fino ad averne esaurita l'ultima feccia, con assoluta apostasia da ogni pensiero di cristianesimo. Col rinegare la fede s'invasò nelle viscere un odio profondo e implacabile contro Gesù Cristo e la sua Chiesa, che male

(*) « Il fanciullo *(Giuliano parla in terza persona)* abbracciando le ginocchia del Sole *(apparsogli)*, supplicavalo di salvarlo... Ma tu sei giovane *(rispose il Sole)*, e non sei iniziato: va dunque, affinchè sii iniziato e sii più sicuro: è d'uopo che tu ti allontani e ti forbisca di tutte quelle altre empietà *(intendi del cristianesimo)*, e allora potrai pregare me e Minerva e gli altri iddii... Mercurio ti darà la verga d'oro: e tu munito di quest'arma va per tutta la terra e per tutti i mari immutabilmente fedele alle nostre leggi... Rammenta che tu hai un'anima immortale, e se ci darai retta, diventerai dio. » Giul. Apost. *ad Eraclio*, Opp. pag. 231 e seg.

immaginare si potrebbe, se oltre alle sue geste pubbliche non ci fosse pervenuto un voluminoso libro delle sue scritture. Ma egli da valoroso e finissimo settario occultò al pubblico la rabbia demoniaca onde si consumava, e la dissimulò al possibile. Che anzi, finchè fu in minor fortùna, negò mai sempre di aver mutata religione: il negò a Gallo Cesare suo fratello, il negò a Costanzo Augusto suo zio. Gli ultimi giorni, ch'egli passò in Gallia, già indossata la porpora, già sul punto di romper guerra a Costanzo, il popolo e l'esercito l'udivano ancora ne' parlamenti favellar da cristiano, e il vedevano assistere divotamente ai misteri de' fedeli: intanto egli passava le notti, dando opera alle più nefande idolatrie.

Però il dì precedente alla orribile notte de' sacramenti mitriaci, licenziati i cortigiani, e allontanato Tigranate sotto pretesto di non so quale scrittura, si trovò solo co' famigliari e cogli amici dei dèmoni, come solea chiamarli. Vi era Oribasio, v'era il pontefice Eleusinio, e pochi altri, o guide o complici nella demonolatria. Tra costoro principal luogo teneva Giamblico, famosissimo tra i filosofi neoplatonici di quel tempo. Questi era accorso dall'oriente in grandissima diligenza, bramoso di venerare il desideratissimo Augusto, cui nei ritrovi della setta si sapea troppo bene, quali sensi nutrisse in servigio dei settarii. Giuliano stesso gli aveva scritto lettere d'invito, deliranti di affetto e di stima, chiamandolo cento volte suo maestro supremo, e mettendolo in cima à tutti i viventi filosofi, e agguagliandolo a Platone, e intitolandolo pubblicamente il divino Giamblico. Certo non avea allora nella scuola alessandrina chi gli stesse a pari nella filosofia infernale, e nell'arte di esporla con simulazione di stile quasi cristiano: nè vivea al mondo nemico di Gesù Cristo più di lui scaltrito. Nelle sue scritture si esalavano le ultime furie dell'idolatria vinta dal vangelo (1).

L'Augusto iniziando prendea diletto a dibattere con loro le più arcane quistioni del neoplatonismo, e le pratiche più recondite dello stregoneccio. E in apparecchio alla sacrilega

teurgia imminente, godeva di particolareggiare cogli amici la sua professione di fede, e raccogliere in contraccambio i loro avvisi e alti filosofemi in proposito di trattare in persona coi divini dèmoni. — Io sono, diceva egli, settatore e servo del Sole Re: già da lunga pezza mi forbii delle stolte credenze di mia fanciullezza; e quelle tenebre sieno sepolte nell'oblio. Mia sentenza è che il Sole è padre degli uomini tutti, e mi reco a gloria di noverarmi tra' suoi fedeli, sebben pochi, adoratori. Increato è il mondo ed eterno, animato, intelligente e buono, e dalla sua sostanza procede il massimo de' numi, il Sole, il quale regna sugli altri iddii, e loro partecipa la sua virtù. Però comuni sacrificii offeriamo al Sole e a Giove: a detta dell'oracolo di Apolline, un solo è Giove e Plutone e Sole e Serapide. Altre divinità esistono tra i supremi iddii e i mortali, gli angeli solari cioè, e i siderali, secondo che ne insegnarono gli dei stessi e i grandi dèmoni (2). Di questi non ha numero, e sono destinati dal Sole Giove al governo della natura, e ad apparire ai mortali e con loro conversare. Ministra e cognata del Sole fu quella Venere che ingenerò Enea, ministro del Sole fu quel Marte che ingenerò Quirino fondatore di Roma: e l'anima di Quirino, dal Sole trasfusa, al Sole fece ritorno: dal Sole, fu accesa la fiamma cui custodiscono le Vestali. Però noi romani con letizia, ad onor del Sole celebriamo i misteri di Mitra, in questo solstizio, e torniamo a celebrarli ogni quart'anno con giuochi, secondo che usarono i maggiori. Così il Sole continuerà a proteggere l'impero nostro in eterno, com'egli protegge le anime nostre, cui in origine eterna creò. Questa è la dottrina, che appresi dalle labbra di te, o divino Giamblico. Ed oh! faccia il gran Sole, che io possa questa sapienza propagare tra tutti gli uomini, e queste mie voci suonino come un inno di gratitudine a quello iddio, ed esso mi conceda vita proba, prudenza perfetta, mente divina, morte serena, e l'anima mia a lui rivòli onde s'è dipartita, e in lui viva in perpetuo. Che se questo voto è troppo ai meriti

della mia vita trascorsa, ed egli almeno mi doni lunghissimi anni di vita. —

Così declamava Giuliano, ad ora ad ora più sollevato, e quasichè somigliante ad entusiasta oracolante. — Ben dicesti, o Augusto, gli rispose Giamblico: il tuo dire consuona coi placiti del sovrano dio dei filosofi, Platone: ascolta i detti ond'egli suggella la tua filosofia, io gli ho a mente: « Tutta la genia dei dèmoni è media tra Dio e l'uomo. Qual virtù dimando io, possiede essa? Ella è quasi interprete e navicellaia delle cose umane agli dèi, e delle divine agli uomini. Di questi reca le preghiere e i sacrificii, e di quelli reca i precetti e de' sacrificii le ricompense. La natura demonia, mediando tra gli uni e gli altri, compie e collega in sè stesso il tutto. Dai dèmoni procede ogni divinazione, e l'arte sacerdotale de' sacrificii, delle espiazioni, degl'incantesimi, de' presagi e de' prestigi. Perciocchè Dio non tratta cogli umani, ma tutto il consorzio e il conversare tra iddii e uomini, sia in sogno, sia in veglia, è opera dei dèmoni. Chiunque di tali cose sia sperto, è divinamente savio. » E tu il sei sopra ogni altro, o Augusto. —

— Se alcuna cosa io so, da te la so e dai sapienti dell'Asia. Fanciullo, io m'avvolgeva tra i delirii dei galilei: miravo il sole, la luna, i pianeti, gli astri tutti, nè intendevo la loro deità, meglio che il verme che guarda il cielo dall'aquitrino. Massimo, il gran teurgo, mi confidò i primi semi della teosofia, Libanio li coltivò in Atene; là strinsi lega cogli agatodèmoni e coi loro amici: là ad altari secreti tra incensi secreti (colpa i tempi sciagurati che vietavano la pietà!) io giurai la ruina de' galilei, se i santi numi avessero coronato i miei voti: questa porpora, tu me la promettesti, o Eleusinio...

— Mi par oggi! rispose il gerofante di Eleusi. — Giuliano, sempre più sul tragico: — Questa porpora, che per avviso del Sole io ho assunto, niuno potrà strapparmela. Oribasio, tu il sai, quante volte gl'iddii me la prenunziarono. (Ori-

basio levò la mano, coll'atto di chi dicesse: mille volte!) Maestro mio, Giamblico unico al mondo, in te ho riposto la mia fede: in te ritrovo e Plotino, e Porfirio, e il tuo omonimo Giamblico, e il divino Platone.

— In te abbi fede, Augusto, rispose Giamblico: l'animo tuo era creato dal Sole per la luce, e tu la ritrovasti. Altro non ti resta, che la suprema iniziazione, per porre il colmo alla tua grandezza, e divenir uomo *perfetto* (3).

— E la bramo con tutta l'anima mia.

— In questa s'impara la virtù che ci unisce ai celesti, e si apre lo spirito all'immortalità. Altro è raggranellare alcune verità sparse tra la polvere della scuola, altro è attingerla dalla viva comunione coi santi dèmoni, apparenti e parlanti. Sei tu risoluto di entrare ne' sacri aditi?

— Se il sono!

— Rammenta che l'animo tuo, durante il rito augusto dev'esser puro d'ogni passione, scevro d'invidia, d'ira, di odio...

— E tale mi sento, mercè degli dèi. Il debbo ai misteri eleusini, di cui sono iniziato. O abluzioni venerande! o bagni mondificanti! o cene del cicèo! o cibi deliziosi della cista arcana! o liberrimi sorrisi sotto il fico sacro, in riva del Cefiso! Già eravamo alla vigilia del giuramento: ed io di doppio terrore palpitavo, del secreto tremendo, che stava per imporci il gerofante, e del sospetto non forse la mia pietà verso i numi fosse tradita a Costanzo. O notte dell'orgia!... Ma silenzio! rispettiamo i misteri eleusini.

— Non siam profani, o Augusto; siam iniziati tutti: a noi pure furono un giorno aperti gli occhi alla chiaroveggenza degl'immortali, e noi partecipammo alle divine voluttà, allorchè il serpente d'oro guizzava sul nostro petto (4).

— Ma ora è tempo che tu mi disponga all'iniziazione novella. Dichiarami gli arcani della scuola alessandrina. Come potrò io trovarmi a viso aperto cogli dèi, e ascoltarne i responsi e tutto conoscere il mio destino? Io veggo che

altri divina il futuro per via di segni; altri per via d'entusiasmo e di rapimento, che il ritoglie al senso della vita volgare; altri entrano in estasi al suono d'uno stromento o alla melodia d'un canto, come avviene ai coribanti e nelle feste della Madre degli dèi; altri bevendo dell'acqua come il sacerdote di Apolline Colofonio; altri assettandosi sopra uno spiraglio di una caverna, come la pitia di Delfo; altri per altre vie risentono in istante l'insinuazione divina, or tra le tenebre, or nel secreto di loro casa, e taluno anche a vista del sole: qual è l'intima ragione di tali divinazioni? È egli un dio, o un angelo, o uno spirito, o altro che si rende presente in cotali manifestazioni e pronostici? E questo nume v'è egli tratto per virtù delle sacerdotali invocazioni? ovvero è l'anima del profeta stesso, che per propria energia profetizza e immagina le apparizioni sotto l'influsso d'un morbo? ovvero l'anima si unisce alla divinità, e si confonde insieme l'uomo e l'influsso divino? —

A questo nembo di quistioni, proposte, come soleva Giuliano, tutte in un fiato, Giamblico si recò in contegno, corrugò la fronte, e con solennità rispose: — Grande è la tua dimanda, o Augusto, ed io credo che sia giunto il tempo fortunato di soddisfarla interamente. Accogli adunque in poche ma pesate parole gli ultimi arcani della scienza nostra: gli arcani che io imparai già alla scuola, in cui vive lo spirito del divino Porfirio, e del mio maestro omonimo, Giamblico calcidese, di lacrimata memoria. Quel Giamblico fu ristoratore delle tradizioni platoniche, e ad un tempo, trasformatore della sapienza egiziaca, che in fine si confronta con le dottrine antichissime di Zoroastro, dei maghi di Persia, e degli adoratori del dio Mitra dell'India. Nella nostra scienza s'infutura la speranza di quanti nell'avvenire poggeranno sino alla comunicazione cogli dèi. Non tutti che vestono il pallio filosofico in Alessandria penetrarono i segreti riserbati agli eletti, il volgo, ancor de' filosofi, non conosce che la corteccia del vero: il midollo, l'essenza, l'etere delle verità

sovrane è cibo delle menti elevate; e queste l'attingono parte dai maestri, parte dagli iddii medesimi nella confabulazione sovrumana...

— Gl'iddii, interruppe Giuliano, sì gl'iddii sono gli autori di ogni eccelsa teurgia: di questo parlami.

— Degl'iddii noi abbiamo una notizia innata, anteriore a tutti i discorsi, a tutti i pregiudizii, a tutte le dimostrazioni. Oltre gli dèi havvi ancora angeli e demonii, esemplati sul tipo degli dèi, ed eroi divini, ossia anime d'uomini divinizzate: tra le quali salirai tu pure un giorno, o Giuliano, come gli dèi ti promisero. A queste specie di genii è commesso l'ufficio di collegare le anime nostre colla divinità, e di essere mezzani tra i numi e noi, e amministrare la inferiore natura, e operare la divinazione, appunto come tu testè filosofavi...

— Ma la visione de'numi, questa, questa io domando, che tu mi ragioni secondo la filosofia alessandrina.

— Ora ci venivo. Tu riconoscerai la presenza della divinità al chiarore onde s'investe il suo simulacro, o qual che sia l'obbietto che la accoglie: allora il nume ascoso opera da presso e da lungi a suo piacimento, e gradisce gli onori, i simboli, le rappresentanze, i sacrifizii. Ciascuno degl'iddii ha le sue offerte predilette: e qui dimora il gran punto della teosofia, a non tôrre scambio. Però fa d'uopo giovarsi dell'opera de'teurgi, intimamente congiunti cogli dèi per ispeciale consacrazione. Intanto questo tieni per certo, che l'appalesarsi delle deità, è sempre conforme alla loro condizione: altro è il fantasma d'un dio, altro quello d'un angelo o d'un arcangelo, altro quello d'un dèmone: solo gli spettri delle anime trapassate non han legge: tanto variano nelle apparenze. La vista d'un dio ti consola e ti solleva; gli angeli t'incuteranno timore, qual più qual meno, ma non senza salutari effetti; l'aspetto dei dèmoni è spaventoso e ispira delitti; le anime poi apparendo, hanno influssi simiglianti agli angelici o ai demoniaci, secondo che esse sono buone o ree. Altri indizii tu avrai dagli accompagnamenti: per-

ciocchè gli dèi compariscono corteggiati di loro simili, ovvero di angeli; laddove i dèmoni si circondano di mostri sanguinarii: e per simil guisa le anime pure si appresentano quasi in un globo di fiamma viva, simbolo dei loro ardenti sospiri allo stato perfetto; mentre le anime impure si dànno a vedere oppresse di catene e in preda a cacodèmoni. Poni mente a tali dottrine, e sappi che ciascun nume ha la sua fantasima propria, sotto la quale si mostra: e se talvolta, appellato un nume, appare un demonio, colpa è di alcun fallo commesso nell'evocazione teurgica. Ma non è malagevole agli operai esperti il sceverare le divine dalle demoniache apparizioni. Augusto, se vuoi pervenire alla unione deifica, è da studiare nelle cerimonie ineffabili della teurgia alessandrina, e più ancora che lo studio ti è d'uopo la pratica: il lungo uso solamente ti può intromettere alle secrete cose, inesplicabili a parole.

— Ed io ci ho posto mano da lungo tempo: ma, il sento bene, son tuttavia come novellino in questo genere di esercizio: e brucio di brama di ascendere ai supremi arcani de' fratelli mitriaci. Già un lampo di comunione divina il godei nella iniziazione di Eleusi: non di meno poichè il gerofante mi profferisce l'onore di Padre della iniziazione di Mitra, mi par poco il fatto fin qui a petto di questo nuovo inalzamento verso le cose del cielo. Mi tarda di ascoltare la voce degli dèi faccia a faccia. Parla, parla, divino Giamblico, versa nel mio petto la tua sapienza: come al cospetto dei numi s'impara l'avvenire? come il responso celeste si distingue dalle proprie immaginazioni e dai ciechi presentimenti?

Giamblico si rifece da capo a esplicare i filosofemi della scuola neoplatonica su questo particolare, e vie più grave e accigliato incominciò: — La vera e propria divinazione dell'avvenire interviene in varii modi, ma non mai per opera della natura. La natura può, per vero dire, agevolare alcuna volta i fenomeni dell'estasi, e noi veggiamo che per ordi-

nario le complessioni deboli si porgono più acconce alla divinazione, che non le forti: le fumigazioni, i farmachi, gli eccitamenti dell'immaginazione, tutto può conferire a questo che le funzioni vitali dimorino alcun tempo sospese; con tutto ciò le forze della natura non arrivano a produrre il conoscimento dell'avvenire: è mestieri al tutto, che gli dèi lo rivelino. Noi abbiamo per verità a nostro fianco un dèmone, che è quello cui sogliamo chiamare il padrone di casa (5): ma questo non è altro che un intelletto migliore del nostro, e quasi dissi un complemento dell'anima. Altri pensano che di molti spiriti vagano continuamente intorno a noi, spiriti menzogneri, che vestono tutte le forme, e si sforzano di imitare le sembianze divine e i fantasmi dei dèmoni ovvero delle anime dei defunti, e aggiungono che cotali spiriti non ci recano alcun bene, anzi di ogni cosa nostra si prendon beffa, e ci attraversano la via della virtù, e per tutte guise si argomentano di traboccarci nei vizii, a seconda delle nostre prave inclinazioni. Ma dimando io, da tali genii perversi, se essi ci ispirano, quale buona e sicura divinazione si può aspettare? Fole dei cristiani! la verace notizia dell'avvenire sgorga dal seno degl'iddii, nè senza loro intervento, giammai può succedere la divinazione.

— Cotesto è filosofare! sclamò Giuliano, volgendosi maravigliato agli astanti. Giamblico proseguì.

— Or ecco in quali modi opera, e a quali segni si scopre l'intervento divino. Spesse volte le occulte cose si apprendono dal sogno che le rivela: e ancora nel dormiveglia si odono trascorrere certe voci di genii incorporei, le quali sì ci sollevano e ci rapiscono, che non ci lascian più dubitare dell'influenza divina. Altre volte l'entusiasmo s'impadronisce della mente del divinante, e talmente la signoreggia e l'innalza, che l'uso de' sensi vien meno, e l'animo più non pensa, più non vuole, più non favella, che pure per istinto del nume, il quale in lui si dimora. La vita stessa sembra talora cessare i suoi ufficii e dipartirsi: più non si sente

l'azione del ferro e del fuoco; i pungelli, le lame taglienti non fanno dolore. L'uomo non è più solo, e s'immedesima coll'essere divino che lo trasnatura: sospendigli sul capo una scure, non ne paventa; ei si solleverà in luoghi inacessibili, passerà illeso tra le fiamme, camminerà sulle acque come sulla terra, in una parola, alla vita animale succede una vita divina, originata dalla divinità presente, che rischiara l'entusiasta, e lo possiede, e lo agita, e talvolta eziandio lo tormenta. In tale stato si scorge il passato, il presente, l'avvenire. Ma non è questo tuttavia il più sicuro modo di squarciare il velame del futuro: spesso con maggior certezza si conosce dalle risposte degli oracoli: questi sono parola degli dèi, e non fallano. Aggiugni l'ispezione sulle viscere delle vittime, gli augurii, l'astrologia: ogni cosa ha sue regole, e gl'interpreti sagaci vi intendono l'avvenire, che vi accennano gli dèi. Insomma, è necessità che alcun nume concorra, nè gli effetti maravigliosi succedono altrimenti che per loro intervenzione: la fantasia, la passione, il temperamento, i morbi, i farmachi nulla ci possono.

— Sapienza! sapienza divina! ma dimmi in grazia, egli è in potere dei teurgi il condurre la divinità ai loro intendimenti?

— Gli iddii non resistono alle preghiere dei loro ministri, allorchè questi operano le cose sacre: e se talora n'incoglie alcun sinistro agli operanti, non si dee già attribuire al dio, sì bene ad alcun cacodèmone, intrusosi insieme col nume.

— Adunque, disse Giuliano trepidando, nei grandi misteri mitriaci non si comunica senza pericolo.

— Vani timori! rispose con un sorriso il filosofo alessandrino; perchè possono bene spiriti buoni e rei accompagnarsi col nume, allorchè questi si appresenta ai mortali; ma i teurghi altresì sanno scongiurare le potestà malefiche, e le minacce sacerdotali hanno virtù d'intimidirle e di scacciarle.

— Lode agl'iddii, che ad ogni male posero a fianco il rimedio! che più tardiamo?

— Sei tu fermo nel tuo avviso? disse, alzando la voce con imperio, il filosofo settario.

— Più che mai, rispose Augusto.

— Imprendi tu a ristorare le rovine della pietà nella repubblica?

— Quando prima sarò signor dell'impero.

— Riaprirai i templi degli dèi?

— Il prometto.

— I giusti saranno tuoi amici, essi soli?

— Il giuro.

— Odierai il Galileo e i galilei?

— Li odio!

— Augusto, tu se' degno della fratellanza mitriaca! —

NOTE

(1) Chi legge per passatempo, qui si arresti; chi invece si piacesse di indagare le origini e le condizioni delle cose moderne nelle antiche, ci sia cortese di accompagnarci in alcune altre righe. Innanzi tutto si osservi che i personaggi sono storici. Il pontefice di Eleusi, iniziatore di Giuliano ai misteri eleusini, fu in Gallia, e concertò con Giuliano i modi della ribellione contro Costanzo. Gli eruditi disputano sul Giamblico amico intimo di Giuliano: ma sia esso l'autore o no delle opere che vanno sotto il nome di Giamblico, o sia un omonimo alquanto anteriore, certo è che il nostro era della stessa provincia, della stessa scuola, caposetta anch'esso, non solo in pregio presso Giuliano, ma pressochè adorato. Non si possono leggere senza stomaco le lettere auguste a quel ciurmadore, nemico fierissimo di Gesù Cristo; tanto sono vili le smaccate adulazioni che gli profonde. Lo stesso Ammiano Marcellino, paganissimo uomo, in più luoghi dà biasimo al suo eroe di avere vilificata coi filosofi la sua dignità.

(2) *Grandi demoni:* ci piace tradurre così le voci greche δαιμόνων μεγάλων di Giuliano. È notabile cosa, che Platone e i platonici usavano la voce *dèmone*, per lo più in senso di agatodèmone ossia angelo buono, genio: i neoplatonici invece, sopraffatti dal senso cristiano, riserbavanla comunemente pei mali genii, angeli cattivi, cioè

demonii, in una parola. Ma Giuliano da radicale pagano, ritorna al senso antico.

(3) *Perfetti* si credevano e si chiamavano allora gl' iniziati agli ultimi sacrilègi del neoplatonismo, come ora *perfetti* si credono i frammassoni, giunti a certi gradi. Sopra di che un massone arabo fece a questi il complimento: qu' à son avis tout homme ne professant pas la maçonnerie était un homme *incomplet.* Vero è che quel buon emiro Abd-el-Kader (chè di lui parliamo), venutogli il destro di mostrare ai fatti la sua opinione, fece loro un tiro arabico. Perciocchè caduta la sera in cui doveva dal grado di *fratello* essere sollevato a quello di *compagno,* oubliant le respect de la personne humaine, bruciò il pagliaccio, nè comparve altrimenti nell'assemblea, scusandosi per lettera, col dire che egli aveva accettato l'invito a condizione che per quella sera non avesse altri inviti. Di che i dieci Or.·. di dieci LL.·. raccolti per la cerimonia con quattrocento FF.·. si tennero per beffati; e non volendo far fico interamente, inventarono di *consacrarlo* (stile massonico) *compagnone in assenza.* Il quale scandalo, inaudito negli annali della franca massonia, bucò di coltello crudelissimo le timorate coscienze di quanti erano, nell'anno di grazia 1865, FF.·. e VV.·. in tutti gli Or.·. e Of.·. e LL.·. dell' universo massonico.

(4) La iniziazione di Giuliano ai misteri eleusini la riferisce Eunapio nella vita del filosofo (intendi stregone neoplatonico) Massimo. I misteri eleusini poi coprivano nefandità orrendissime. Nè noi vogliamo qui spiegarci ulteriormente, e nel nostro cuore sentiamo compassione di chi per malizia o per ignoranza ne fa elogio, cantando al volgo de' suoi lettori, che in quelle orgie si insegnava la immortalità dell' anima, ed altre cose edificanti. Tutte le dottrine poi che dal principio sino al fine dell' articolo noi mettiamo in bocca a Giuliano, sono veramente dalla sua bocca uscite, o piuttosto dalla sua penna: giacchè noi le abbiam tratte fedelmente dalle sue *Opere,* e specialmente dalla scioc-chissima e noiosissima sua *Orazione in lode del Sole Re,* che tuttavia ci rimane; orazione scritta in questo tempo a Vienna, correndo i quadriennali del Sole. Lo stesso dicasi delle dottrine di Giamblico, che sono ricavate dalle opere di GIAMBLICO *sui Misteri egiziaci.* A giudizio dei dotti, quivi è la più piena esposizione dei dommi neoplatonici, il vero catechismo della setta. Non accade notare che la sentenza riferita di Platone, l'abbiamo a verbo tradotta sul testo: è anzi tolta da quel celebre dialogo, *il Convivio,* in cui il filosofo greco, prendendo le mosse dall' idea della bellezza, si erge fino a intravedere un barlume (come alcuni opinano) della pluralità delle divine Persone: αὐτὸ καθ'

αὐτὸ μεθ' αὐτοῦ μονοειδὲς ἀεὶ ὄν (Edit. Serrani, tom. III, p. 211); *esso da sè originato* (di sè) *con sè stesso essente sempre uniforme.* Ma non venga per cotesto brama di leggerlo in fonte; perchè il povero pagano da tanta altezza cade e precipita in così infami ignominie, che bene dimostra la morale necessità della divina rivelazione per ristorare il mondo dicaduto. Eppure in certe scuole governative è proposto per testo di studio ai giovinetti. Delitto! ma torniamo in via.

Ciò posto, preghiamo i lettori di porre mente in prima all'assoluta sicurezza onde i più solenni pensatori del paganesimo affermano la esistenza dei genii, che occupano l'intermondio tra la natura divina e la umana. Su questo non inquirono, non dubitano, non suppongono possibile alcuna dubitazione: tanto era manifesto l'intervento di spiriti estramondiali nelle cose pubbliche e private della religione corrente. Platone non esamina tampoco i fatti spiritistici, si contenta di assumerli per indubitati, li ascrive ai genii come il volgo, e riserba le sue teorie per ragionare sulla natura e sulle condizioni degli spiriti intervenienti. I neoplatonici entrano sulle sue pedate; e tutta la loro dottrina non è che un esplicamento delle idee platoniche: ne mantengono la teoria fondamentale, ne conservano la terminologia, sebbene sono costretti di concedere alcuna cosa al senso cristiano soverchiante, e riducono a sistema filosofico e a disciplina di arte lo spiritismo, che in prima correva come semplice pratica dei teurgi.

Si noti in secondo luogo la piena conformità dei fenomeni della teurgia pagana collo spiritismo moderno. Non sarà difficile il farlo, rileggendo con questa mira il nostro articolo. In più ampia trattazione cento fatti particolari se ne potrebbero accumulare, raccogliendoli dagli autori del neoplatonismo, sopra tutto da Eunapio, che ne affastella in gran numero nelle vite dei filosofi. Ce ne asteniamo, perchè scriviamo una nota e non una dissertazione (1).

Si noti infine come le principali ipotesi inventate ora per ispiegare i fenomeni spiritistici erano già conosciute dai neoplatonici. Platone non potè nè recarle in dubbio, nè mettersi di proposito a ragionare della vera causa di questi fenomeni, perchè niuno al suo tempo dissentiva, niuno proponeva altra ipotesi, fuorchè la più ovvia ed immediata, quella cioè di ascriverli agli dèi e ai dèmoni buoni. In ciò Platone non potè essere imitato dai neoplatonici: conciossiachè questi si trovassero in tempo che il cristianesimo fioriva nel mondo romano e trionfava nella

(1) Ne parliamo distintamente in un Racconto intitolato *Gli Spiriti delle tenebre*, che tutto versa sulle pratiche dello Spiritismo odierno.

grande scuola di Alessandria, dove la setta aveva il suo centro scientifico; e non mancassero filosofi razionalisti, che dal politeismo erano disertati all' ateismo. Gli spiritisti pertanto si trovarono condotti, per sostenere la ipotesi pagana, a combattere la spiegazione cristiana e la naturalista. Negarono adunque contro i naturalisti o positivisti, che la causa de' fenomeni spiritistici potesse essere un'affezione morbosa o altro agente naturale, e con buone ragioni: ma in verità non ebbero gran fatto a sudare, in tale arringo, perchè pochi erano che tale ipotesi sostenessero, e inoltre essa cadeva di per sè stessa, confutata dai fatti innumerabili e certi, che non si potevano dal buon senso comune recare a cagioni naturali. Restava a dileguare la dottrina cristiana che attribuiva altamente e concordemente i fenomeni spiritistici ai dèmoni cattivi. In questo posero l'opera principale, lo studio, lo sforzo. Argomentavano dagli effetti buoni alla causa buona: dicendo che buona essendo la divinazione non poteva essere opera altro che di spiriti buoni. Nel che erravano per molte ragioni, e innanzi tutto per questa, che gli effetti eran mali.

Conchiude il lettore da sè confrontando lo spiritismo odierno coll'antico: e se riconosce identità ne' fenomeni prodotti, ragioni la identità della causa: e vegga quale giudizio debba portare dello spiritismo. E tanto basti per saggio.

(5) Lo stesso titolo, *padrone di casa,* che usavano i neoplatonici al tempo di Giamblico e di Giuliano, per nominare il demonio familiare, usaronlo di poi i fattucchieri dei tempi seguenti, fino agli ultimi secoli: e ciò consta da molti documenti indubitabili.

LII.

GIULIANO GRAND'ORIENTE DELLA FRAMMASSONERIA MITRIACA (*)

Intanto cadeva la notte, e la clepsidra segnava l'ora di avviarsi all'antro mitriaco. L'edificio sorgeva in parte non rimota da Vienna, colà dove una foresta di antichi faggi dalla collina scendeva insino al Rodano. Edificato fin dai tempi di Traiano, ne' due secoli seguenti frequentavanlo i popoli circostanti, i quali di superstizioni mitriache avevano contaminata quella parte di Gallia, l'Elvezia e la Germania. Salito al trono Costantino, le mostruosità della setta dovettero rifugiarsi negli antri e nelle spelonche. Perciocchè gli adoratori poteano bensì adunarvisi liberamente, e senza tema delle leggi ostinarsi nell'empietà; ma le pratiche più esecrabili, i misteri più nefandi della teurgia, era d'uopo del tutto celarli: perchè la coscienza pubblica, rischiarata dalle idee

(*) « Stando egli in Vienna, il Sole gli apparve in sogno e gli mostrò gli astri, e dissegli questi versi: Quando Giove sarà sull'estremo confine dell'aquario — E Saturno nel ventesimoquinto grado — Della Vergine, Costanzo imperatore della terra d'Asia — Toccherà il termine acerbo e lamentevole della dolce vita. » Zosimo (pagano), III, 9. *Corp. Hist. Byzant.* ed. Bonn. tom. XXVII, p. 137. E lo conferma Ammiano Marcellino, nel luogo da noi citato tra le note del capo XLIX: e più chiaramente nel seguente tratto (XXI, 2):

Cum apud Viennam quiesceret sobrius, horrore medio noctis imago quaedam visa splendidior, hos ei versus heroos modo non vigilanti aperte dixit, eadem saepius replicando quibus fretus nihil asperum sibi superesse existimabat: Ζεὺς ὅταν εἰς πλατύ τέρμα μόλῃ κλυτοῦ ὑδροχόοιο, κ. τ. λ., come riferisce Zosimo, e noi abbiamo tradotto ad litteram poc'anzi.

cristiane, più non le comportava, e il codice romano percoteva di pene eguali i delitti velati di superstizione, e i delitti comuni. Mentre i più de' templi, diserti e cadenti, rimaneano come trofei del Cristo vincitore benefico, il mitrèo di Vienna, protetto dalle ombre della selva e dalla dissimulazione del possessore del suolo, serviva tuttavia di ritrovo agli ostinati fedeli del Sole, ossia fratelli mitriaci. Più che mai frequenti, sebben segretissime, erano le loro assemblee in questi giorni delle grandi solennità del Sole Invitto (1).

Ciò non di meno non sarebbe stato prudente recarvisi altrimenti che di celato: perciocchè i quadriennali del Sole cadevano presso a poco negli stessi giorni delle feste natalizie di Gesù Cristo; e Giuliano, il quale fino a quel dì non aveva gittata la maschera, era costretto di presentarsi alle raunanze de' cristiani. Nè egli osò fallirvi, in circostanze in cui gl' importava sopra tutto d' ingraziarsi ai popoli delle Gallie e alle milizie.

Lieto adunque colla fida brigata, s' incamminò alla villa del felice signore del tempio, sotto colore di cenare presso quell' opulento cittadino. E già levate le mense, incatenati gli schiavi negli ergastoli, ridotto ogni cosa alla notturna quiete, si avviarono per ermo sentiero al vicino delubro di Mitra. Il raggio della luna ne rischiarava gli atrii deserti, e le colonne del peristilio, le quali nelle loro ombre riflesse pareano frangersi e moltiplicarsi. Nell' area dinanzi al pronao sorgeva un' antica fontana, il cui sodo saliva alquanti scaglioni: ma i visitatori profani eran usi trovarla risecca, come se per l' abbandono del luogo, fossero intasate e guaste le docce. Quella notte un lucente zampillo brillava, spiccandosi alto dal forbito occhio del pispino, e le copiose acque ricascando in larghi sprazzi sul pilo, e dal pilo nella sottoposta vasta grondando, rompeano in guisa misteriosa il silenzio della tarda ora di notte.

Rigide frondi di pino e di piante invernali rivestivano tutto intorno il vestibolo, e intrecciavansi su pei pilastri e per gli

stipiti e per l'architrave della porta. Giamblico, in atto grave, porse la mano a Giuliano, e disse: — Varca, o Augusto, col piè destro la soglia: felicemente! — In quella ambi i battenti cigolarono sui cardini, non punto rugginosi, e apparve il tempio, illuminato tutto di faci, coll'idolo in fondo alla cella, e presso all'ara, parata a ghirlande festive, i ministri pronti al sacrifizio. Sfolgorante per la ricchezza degli abiti si distingueva tra questi il sacerdote; il quale si fece incontro all'imperatore, e salutandolo: — Ti sovviene, gli disse, o Giuliano Augusto, che allorquando tu venivi con picciol sèguito dall'Italia, ed entravi in questa città, una pitonessa cieca ti predisse questo giorno? Ecco il ristoratore dei templi dei numi, gridò essa, oracolando per divinità: il ricordi?

— Se il ricordo! fu la più lieta acclamazione ch'io mi ascoltassi in quel viaggio: e fu forza dissimularla! Che tempi! Ora comincia un'èra novella, ora, con questo primo solenne sebben secreto sagrifizio. —

Ciò detto, Giuliano fè segno di dare principio alla demoniaca liturgia, la quale dovea precedere ai misteri della iniziazione; ed egli co'suoi si fermò ritto in faccia al nume, non senza aver prima abbracciata l'ara, e baciate le bende e la terra a piè del simulacro. Ed ecco ad un cenno del pontefice sacrificante aprirsi un uscio al lato sinistro, che dava in un cortile, e avanzarsi i vittimarii ignudi, se non in quanto un candido gonnellino galato di porpora cadeva loro dalla cintura al ginocchio. Conducevano un bove bianco, pingue e colle tenere corna indorate: seguiva la turba dei cultrarii e degli scannatori, nella stessa divisa dei vittimarii, distinti però dalla coltelliera, che pendeva al fianco: dietro questi i fanciulli camilli, colle zazzere inanellate e sparte, coronati di vermene, a grande stento procacciate in sì cruda stagione. Recavano essi la concola dell'acqua lustrale coll'aspersorio di coda cavallina, e i cofanetti del sale e del farro. Non mancavano da ultimo i flautisti, ma intonavan sì lene il loro strumento, che appena nel silenzio bastava a

segnar la cadenza della marciata. — Mira, disse Giamblico, mira, o Augusto, come la vittima procede dolce e con passo ben augurato: la fune è lenta: e pur di' se non sembra che vada al pascolo!

— Gl'iddii mi favoriscano anche nel resto! rispose Giuliano.

La comitiva diè una volta attorno alle mura del tempio, da destra a sinistra; ed il pontefice dietro loro. Giunto in faccia all'idolo gli rendette adorazione, recando la mano dritta alla bocca, e il simile fecero ministri e spettatori: pervenuto alla tribuna, si assise, velò il capo col lembo della vesta, e tacque un tratto, come raccolto a contemplare la santità del rito da incominciare. In fine levatosi con gravità, si accostò all'ara, e intimò solennemente: — In grazia, tacete! — Un camillo gli versò l'acqua alle mani da una bomboletta senza piede, e un altro gli porse l'asciugatoio di lino da ritergerle. Gittò prima d'ogn'altra cosa alquanti grani di incenso sul bragiere che a lato dell'altare era posto, e vi versò poche gocce di vino in libazione a Giano, portiere dell'Olimpo. Preso quindi l'aspergillo, e tuffatolo nell'acqua lustrale ne asperse la vittima, già condotta a piè dell'ara, e ne asperse altresì l'assemblea. Poscia diede mano al sale ed al farro, ne sparse in capo al bove, pronunziando: — Sii più perfetta vittima, per questa giunta di farina e di sale. — E dipoi spolverizzatone spacciatamente l'ara e i ferri del sacrifizio, impugnò la coltella, e colla punta segnò una linea sull'animale, dal sommo del capo insino all'estremità delle groppe: strappò un bioccolo di peli e gittolli sui carboni ardenti, e per ultima preparazione della vittima, levò sopra essa una patera colma di vino, e intrecciata di erbe odorose, ne gustò una stilla, e a goccia a goccia versolla, alzando gradatamente la mano, con queste parole: — Sii più perfetta vittima, per questa giunta di vino. —

Era l'istante solenne di proferire la formola votiva del sacrifizio. Giamblico porse ad uno de' donzelli la polizza, scritta di mano dell'imperatore. Il ministro la spiegò, e in-

timò di bel nuovo il silenzio; si ridestò l'armonia de' flauti, e intanto il pontefice leggeva a parole contate lo scritto, e ripetevale con egual pausa un sacrificolo, già in procinto di ferire: — Mitra, ottimo, massimo, se tu gradisci Giuliano Augusto, pio, felice, per tuo Milite, Leone, Corvo, Perseo, Bromio, Sole; se tu lo accetti per Padre della mitriaca iniziazione; noi ti sacrificheremo al volgere dell'anno un simile bove colle corna dorate. —

Giuliano dimorava fiso col guardo sulla vittima, guatando ansioso come essa si porgesse felicemente all'immolazione e alla libazione, se guizzasse sotto la mano de' vittimarii, se trepidasse, se accennasse a fuga; in fine di queste parole, scorgendola tuttavia tranquilla, anzi immobile sotto il ferro, benchè i legami fossero scambiati con semplici bende; trasse un grande sospiro, e ne augurò gradimento del nume, e propizio successo. Un sacrificolo brandì il maglio, e gridò: — Ferisco?

— Ferisci: gli rispose il pontefice. — Quegli percuote la tempia della vittima, che stramazza, e stramazzando riceve nella strozza la lama del cultrario: il sangue è raccolto nelle patere, e si spande dal sacerdote sulle brace. In quella una flammolenza errante parve lambire il simulacro di Mitra, che era in forma di garzone, cavalcante il toro e in atto di opprimerlo col pugnale immerso nel collo: a un tratto il chiarore cresce in viva fiamma, la faccia del dio n'è investita e lucente, e così la sua zona svolazzante, e il toro, e tutto il gruppo del simulacro. Di che Giuliano, brillando di gioia, si accostò alla vittima, già sparata dai iecorarii, e pressochè sicuro di ottimi presagi, si diè a tentare le viscere colle mani auguste, e cercarvi il segno di vittoria, che sperava.

Sperava egli, nè senza ragione; perciocchè quello era il mezzo ordinario onde si valeva il dèmone infernale, e, come per consueta favella e riconosciuta, rendeva i suoi responsi. Gli aruspici, sebbene talora ingannatisi o traditi, riferivano ognora l'errore a loro proprio fallo, non mai a menzogna degli

dèi: in quella guisa appunto, che noi vediam tuttodì i magnetisti e gli spiritisti, ritornare con ostinata fiducia ai sonnambuli e ai medii, comechè per saggio doloroso, fattone più d'una volta, non abbiano dagli spiriti schioccanti o scriventi riportato altro che frode, rovina e perdizione. Ma Giuliano in quest'opera di aruspicina demoniaca era atteso da Dio con una grazia di misericordia celeste, che buon per lui, se abusata non l'avesse perfidamente. Perciocchè come già all'empio Saulle tra gli stregonecci di Endor, così all'Augusto apostata, tutto inteso ai palpiti delle entragne sacrificate, si parve luminoso l'avviso del cielo. Sembrava che sul cuore dell'animale si disegnasse una croce, talmente dintornata, che dubitarne non si poteva; intorno l'accerchiava una striscia di luce siccome nimbo di gloria. Giamblico, il pontefice, gli aruspici allibbirono a quel portento; e tremando a verga a verga, non osavano nè parlare nè tacere: e il segno sfavillando ad ora ad ora più visibile e però più minaccioso, si guatavano in faccia esterrefatti e come esanimati dal fulmine. Giuliano si passò la mano in fronte, si stropicciò gli occhi e tornò ad affissarsi sulla croce che diveniva più splendente che mai. Allora recatosi tutto in sè medesimo, si consigliò col suo cuore e forse collo spirito d'abisso che l'ispirò: si scosse come chi frange una catena, battè palma a palma, sclamando: — Mitra onnipotente e invitto! ti ho inteso. Il Galileo è in nostra mano: questo circolo di fuoco lo costringe, lo inferra: non fuggirà: schiacciamo il Galileo: la vittoria è certa. —

A sì insperata, sì pronta, sì felice interpretazione, giubilarono d'un riso diabolico gli amici di Satana: il discepolo avea vinto i maestri (2). Però si tennero per ammoniti dalla divinità di entrare risolutamente nell'antro, e consumarvi gli ultimi sacramenti infernali. Terminati adunque i riti del sacrificio, arse le viscere, invocata Vesta, accommiatati gli astanti col solito: — Ite, se vi aggrada, — il sacerdote mistagogo dichiarò Augusto accetto al nume, e sè pronto di conferirgli immediatamente i gradi tutti della mitriaca fratellanza.

Augusto spogliò la porpora, e rivestì la tunica bianca, usata dai neomisti, ossia candidati dei misteri. Intanto ritirati si erano i ministri tutti, e il tempio fu deserto: solo vi rimanea il gerofante in presenza di Giuliano e de' suoi fedeli addestratori, i quali, siccome già iniziati, potevano accompagnarlo nel tartareo arringo. Il gerofante si fece a proemiare così: — Augusto, è questa la beata notte, segnata nei destini, in cui tu devi essere accolto nel nostro collegio sacrosanto. Or sappi, che è ordinamento antico, che noi teniamo da Zoroastro, e tu forse l'imparasti dai codici di Porfirio, o da Giamblico, tuo fedel servo...

— Di' amico, di' maestro mio, interruppe Giuliano; il mistagogo proseguì:

— Che i nostri riti arcani si compiano nelle viscere della terra, dove niuna luce comune ai mortali profani non giugne, ma solo vi regna lo splendore degli dèi. Per istinto divino, noi dispensiamo sulle provanze, che dovrebbero intercedere e graduare gli onori mitriaci: però senz'altro dimorarti salirai di perfezione in perfezione sino al supremo stallo di Padre della mitriaca iniziazione. Tu il sai, il concilio de' numi ti destina ristoratore della religione, e a quest'intrapresa degna di te, va congiunta la felicità della tua porpora e la salute dell'imperio, e infine ancora il tuo salire al consorzio degli eroi divini in grembo al Sole. Se questo è il tuo voto, pio, puro, perfetto, dammi la mano, ed entriamo nelle secrete cose.

Giuliano rispose: — Tale è il mio voto, voto antico, solo voto che fece dolci le amarezze tutte di mia vita, dacchè rinunziai alle tenebre. — E pose la mano nella mano del mistagogo (3).

Un armadio era in fondo alla cella dietro il simulacro, coperto di ornati simbolici, che serviva durante le funzioni a riporvi i vaselli e gli attrezzi del sacrificio, ora questo, a un tocco di mano, sprofondò nel pavimento, e comparve la bocca di oscuro androne, che metteva nell'adito, o vogliam

dire nel plutonio, inaccesso ai profani. Giuliano premè col piede il limitare, e dietro a lui i seguaci. Disceso pochi scaglioni, ecco un uscio grande di piombo, cui rischiarava il lampaneggio tremulo di piccola lanterna, pendente dalla soprapporta. — Questo è sacro a Saturno, disse il pontefice, e prima che ti si dischiuda, tu dèi arrolarti alla milizia di Mitra invitto. — Bussò ad un de' lati, e si aperse una cella, in cui erano attesi dai ministri del primo mistero. L'augusto candidato fu purificato con aspersione di acqua lustrale, e il gerofante gli segnò sulla fronte un ignoto carattere: dopo di che gli fu imposto di rendere tributo di pane e di acqua (4). Giuliano levò un vassoio sul quale era la ciotola dell'acqua, con alquanti panetti, e sopra l'ara il depose, pronunciando le parole, suggeritegli secondo il rituale. Alzò gli occhi e vide calar sul suo capo una corona, sportagli sulla punta d'una spada: ed egli, ad un cenno dell'iniziante, rigettolla dopo le spalle, e balzando in piedi, si giurò a Mitra: — La corona mia è Mitra. — Il qual rito compiuto, i compagni e gli astanti gli furono intorno coi mi rallegro, e tripudiando di gioia il confessarono loro commilitone: — Viva il Milite di Mitra! Viva Giuliano soldato del Sole Re!

Tra questi saluti e acclamazioni, il pontefice mistagogo lo avvinse colle braccia, come serpe tra le spire, e gl'impresse in fronte il bacio di fratellanza mitriaca. — Ormai, diss'egli le porte tutte dei numi si apriranno felicemente: nulla è difficile al vero milite dell'onnipotente Demiurgo divino. —Infatti le imposte del piombo girarono sui cardini al primo tocco di Giuliano, e di rincontro a lui si presentarono tra mille faci i sacerdoti del leontico, recanti in mano le nuove insegne pel neomista. Era una veste di fine drappo, screziata a più colori, con sopravi intessuti compassi e giri di ruote e con soprapposte svariatissime di animali d'ogni generazione, alati, quadrupedi, serpenti, e di più nature composti e mostruosi. Fu offerto al nuovo milite a gustare un favo di miele, e di mèle pure stropicciarongli le mani: altri gli

infilzarono la stola simbolica: e con queste e più altre cerimonie lo proclamarono Lione del Sole. Poco stante gli si disserrò la seconda porta, coperta di lamiera di stagno, e dedicata a Venere: e qui l'augusto neomista, fu consacrato Corvo e Sparviero ad un tempo, il che conferivagli l'onore di sacerdote mitriaco, e schiudevagli la terza entrata di Giove, tutta in piastra di bronzo, forbita e rilucente. Così trapassò in mezzo alle multiformi cerimonie ciascun mistero della diabolica iniziazione: e valicato l'accesso di Marte che era di ferro, e quello di Mercurio, commisto di varia lega, e quella di argento simboleggiante la Luna, si trovò profondato (almeno l'immaginava) al più cupo centro del plutonio, e insignito dei gradi di Perseo, di Bromio, di Sole.

Restava a francare l'ultima soglia, sulla quale scintillava un'ampia porta in lama d'oro; e quivi consumare il sommo arcano. Il mistagogo si arrestò in faccia a Giuliano, e gli parlò: — Qui è l'albergo dell'alta luce di Mitra: e chi n'è degnato, convien che il plachi con sangue, con vivo sangue di vittima eccellente. Innanzi che tu calchi col piede la soglia, consulta la mano. Non può essere Padre della mitriaca iniziazione chi non sa ferire una vittima nobile. Se la tua destra vacilla, torna sulle tue orme: assai imparasti, assai ti beneficarono i numi.

— La mano mia non trema, rispose l'Augusto iniziato, e tutto compirò il rito divino: nè son nuovo al maneggio del cultro sacro.

— Pensa, o servo di Mitra, pensa prima di aprir questa porta d'oro, che non si tratta leggermente il sovrano mistero. Ogni atto, ogni mossa, che tu farai, dev'essere guidato dal rituale inviolabile: dove tu fallissi d'un punto alle tremende prescrizioni, invece di suscitare le aurore dell'Olimpo, e bearti della vista svelata dei numi, risveglieresti dalle viscere del plutonio le larve infeste dei dèmoni malvagi; invece dell'oracolo che richiedi, ascolteresti forse menzogna e tradimento. Risolvi.

— Ho risoluto: ti seguo.

— Se' tu fermo nel tuo avviso? interrogò con voce vie più autorevole l'iniziatore, e rinnovando le dimande già fatte da Giamblico.

— Più che mai, riprese Augusto, raffermando le stesse risposte.

— Imprendi tu a ristorare le rovine della pietà pubblica?

— Quanto prima sarò signor dell'impero.

— I giusti saranno tuoi amici, e tuoi nemici i nemici degli dèi?

— Il prometto.

— Odierai i galilei e il Galileo?

A questo rispose Giuliano con un ringhio di demonio, più che colla voce: — Li odio!

— Augusto, tu se'degno della suprema dignità della nostra fratellanza, tu sarai Padre della mitriaca iniziazione (5). —

A queste parole risonò la gran porta aurata, percossa dal gerofante, e saliti alquanti gradini, si aperse sul capo a Giuliano una bodola, per la quale salendo, egli si ritrovò ricondotto al tempio, donde prima eran mossi: ma vi entrava per altro lato, e dopo percorsi gli stadii dei misteri. Nel tempio solevansi celebrare le feste mitriache, cioè le leontiche le ierocoraciche, le patriche e va dicendo; e v'intervenivano i fratelli iniziati di varii gradi, rivestiti delle stole olimpiche, dipinte ad animali misteriosi. Tuttavia in tali ritrovi l'arcano diabolico non rivelavasi interamente, e le funzioni terminavansi per lo più nella dimostrazione de' mistici dragoni, e d'altri simboli del nume, coi comuni sacrificii. Ma Giuliano trovò il mitrèo in ben altro assetto, che il consueto.

Il simulacro di Mitra tauròctono sorgeva, come già dicemmo, in fondo alla cella; poche lampane fumicose ardevano sopra alquanti beccatelli alle pareti, e rischiaravano di luce incerta un apparato vie più orrido in quella mezza tenebra. Un fanciullo legato le mani e i piedi, e imbavagliato strettamente, pendeva pei capelli ad un patibolo dirimpetto al

dio crudele; accanto a lui ardeva un pirèo da consumarvi le viscere prescelte; intorno lo custodivano i ministri e gli aùguri scrutatori, in atro silenzio. Tremarono le ginocchia a Giuliano, alla vista di spettacolo sì ferale: ma pur ricordandosi che da quell'estremo atto dipendeva il coronamento della iniziazione mitriaca, indurò il cuore, e con passo risoluto si appressò alla umana vittima; che interamente sospesa in aria e stretta dai legami, non potea pur con un gemito esalare lo spasimo del supplizio tormentoso. Il gerofante, secondato da'suoi, operò i riti preparatorii, pronunciando a voce soffocata poche parole e lentamente: e questi forniti, si volse a Giuliano, gli porse il coltello già asperso di mola salsa, e gli disse: — All'opera! — Egli poi prese la patera in cui raccogliere il primo sangue, e i cultrarii si armarono de' ferri onde trinciare il corpo appena ferito.

Giuliano, il quale di poi fece il callo alle diaboliche carnificine, non avea fino a quel dì, scannate altre vittime fuorchè d'animali: però a quella prima sentì un tremito di terrore investirlo, e la mano negarsi all'ufficio esecrando. Guardò il nume orribile, pensò alla porpora promessa e ottenuta, alla necessità del responso, alla guerra imminente: chiuse gli occhi, levò il braccio al sanguinoso lavoro, e gridò:

— Ferisco?

— Ferisci. —

E ferì nella strozza. Appena percosso il colpo, serrarsi sulla vittima i ministri, e spararne il petto e il ventre, e scoprirne coi ferri le entragne, fu un punto solo: il sacerdote intanto infondeva sui carboni accesi il sangue, e proseguiva le formole: e Giuliano, lasciato cadere di mano il cultro, insanguinato le mani, il volto, le vesti, si affissava tra inorridito e ansioso sulle viscere, attendendo le promesse prestige dei numi. Nè queste tardarono, perchè nell'appressarsi gli aruspici a tentare le interiora palpitanti, ed ecco un prolungato mugghio spaventoso, che parve uscire di bocca al toro del simulacro: e subito un lampo di fuoco vivo accendere il volto

del nume, il quale in poco d'ora sfavillò sì smagliante, che l'occhio mal lo potea sostenere. Ogni cosa circostante spariva dagli occhi, e dilatandosi l'orizzonte sereno e immenso, a ciascuno pareva nuotare in un etere senza confine: e intorno intorno distendersi campi ubertosi di messi bionde, cui il vento facea dolcemente menare, e pratelli ridenti di mille fiori, e verzieri di mature poma fecondi e felici, e serpeggiar senza legge, infra le selve, limpide vene di rivoletti, che mormorando lene tra erbose sponde ivano a deliziare giardini, e morivano spianando in pelaghetti di cristallo. Sulle piagge liete vedevasi muover danze e intrecciare carole satirelli, ed egìpani, e ninfe; e intorno a loro aleggiare cantando augelli di vistosi pennaggi: un'aura mite ventava in viso, deliziosa di aromi pellegrini, rapiti alle fiorite prode di quella regione incantata. In alto sembrava inarcarsi un firmamento saldo di lucidissimo zaffiro, in cui rotavan pianeti ed astri ad ora ad ora più sfavillanti, e la luna di vivo argento, e re tra tutti un sole, benigno e dolce alla pupilla.

I fortunati del mistero, non battean palpebra, appena respiravano, immersi ed assorbiti nella dilettosa illusione. Se non che, mentre già credevano imminente il responso, un nuovo fragore profondo si udì traversare sotto i piedi il terreno: e rinforzando con violenza il bombo, e raddoppiando a mano a mano gli scrosci, pareva tremuoto che s'appressasse dalle voragini della terra. Un fumo tetro cominciò a sfiatare nell'aere circostante da' numerosi spiragli apertisi nel suolo, e ad ogni fumata vedevansi disparire le scene di piacere, scombuiate dalla caligine e velate di gramaglia; il fogliame verdissimo e rigoglioso tocco da quell'afa si raggricchiò ad un tratto, e gli arboscelli orridirono in bronchi silvestri, e il renaccio di sotto erbeggiò in cardi e triboli maligni; in poco di ora la ubertosa campagna tornò in landa diserta e silvestre. Intanto, come se sboccata fosse all'aperto la romoreggiante ira di sotterra, si scuoteva il suolo per sussulto, e minacciava aprirsi in baratri improvvisi, e la bufera

traeva con vortice ruinoso sterpi e rocchi e polverone, sì che la distesa delle pianure sembrava convolgersi in sè stessa ed involarsi.

Tornavano a riapparire le colonne e i muri del tempio: ma per maggior terrore. Perchè il pavimento traballò, i pilastri vacillarono su' piedistalli, le pareti stesse ondeggiavano a vista, non avea oggetto che stesse fermo sulla base: e con questo tenebra improvvisa, e per entro la tenebra ceffi deformi e orribili a vedere, fantasime di giganti e di fiere e di mostri in lotta tra loro. E ancora apparivano cadaveri alati, in atto di starnazzare le ali di vipistrello, inseguiti da serpenti: e questi ora raggomitolati in gruppi, rodersi a vicenda, ed ora slanciati in sull'orbite volubili vibrare le ferze della lingua trisulca, e sibilare, col capo e colle creste sanguigne orribilmente erette, e scagliare il flagello delle code dibiscianti e forcute: e altrove si rannicchiavano mezz'uomini oppressi di lebbra, vestiti di schianze e di piaghe, accosciati e dolorosi, e lor facevan guerra animali di sozze forme e ringhiosi e crudeli; di che quelli incalzati sforzavano d'involarsi, saltabeccando carponi sulle patelle de' ginocchi, a guisa di rospi, e camminando stallavano ad ogni passo, con sì reo lezzo, che pareva sotto i loro passi aprirsi le sepolture. Talvolta sparire ogni cosa, e chiarità di mezzogiorno; e poco stante buio vie più pauroso, rotto repentinamente dalla striscia del lampo, e intronato da voci incondite, urla di lupi, gagnolìo di botoli, grugnito di cinghiali, fremire di molte fiere a un tratto, e tonamento di nubi e procella. Il più fiero spavento erano certi dimonii ignudi e schizzanti fiamma, che trascorrean menando raffii a tondo, e quali tranando catene, e quali col guardo di fuoco e ruggenti minacciavano gli astanti, e quali colle lame roncinute s'apprestavano di farne scempio, e quali squassando faci o tizzoni minacciavano di divamparli. Pareva il demonio tutto dell'abisso scatenato e raccolto in quella ridda, vero vortice tempestoso dell'inferno.

Giuliano raggricciato d'orrore, coperto di sudore mortale,

immaginava l'ultim'ora essere giunta per lui, e strettosi a Giamblico non pensò nè a fuggire, nè a muoversi, nè a far motto: quando ecco un toro grande e negro, muggente e spirante faville dalle nari, gli si affaccia, percuote furioso col piè la terra, abbassa le corna e fa atto d'investirlo. In tale stremo Giuliano, che non aveva peranche perduto l'uso cristiano, per moto involontario si formò colla mano la croce; gli mancò la virtù vitale, e vinto cadde fuori dei sensi (6).

— Dove son'io? diceva, un'ora dopo, il neofito dell'inferno, aprendo gli occhi, e tornando lentamente in sè stesso.

— In mezzo a' tuoi fidi, o Augusto; rispondevangli i circostanti.

— Come qui?

— Non ti riconosci? Tu se' nella casa del tuo ospite, di cui onorasti la mensa iersera.

Infatti l'avevan recato come morto dal mitrèo alla vicina casa del padrone del luogo. Giuliano rientrando in sè stesso, si stropicciò il volto colla mano, e disse: — Or mi sovvengo: capisco tutto. Perdonate: fui debole: non seppi resistere sino al fine al mistero.

— Fa' cuore, Augusto, gli rispose il mistagogo, che gli stava a lato: ogni cosa succedette sì prosperamente, che nulla più. L'oracolo tardò un poco, ma in fine non potea fallire.

— Felice?

— Oltre ogni speranza. Ascolta.

Augusto rimbaldì tutto di gioia, si levò a sedere sur un seggiolone, si affissò nel pontefice, come se volesse beverne il respiro: e questi, poichè l'aveva notato in carta secondo il rito, spiegò il foglio, e lesse con solennità di trionfo:

Allorchè Giove sul confine estremo
Roterà dell'Aquario, e nella Vergine
E cinque gradi e venti avrà Saturno,
Costanzo regnator d'Asia s'aspetti
Della gioconda vita ultimo il giorno.

A queste parole Giuliano delirante di giubbilo tumultuoso, balzò in piedi, spalancò la finestra, (e già brillavano i primi raggi del sole) adorò il nume, recando il sommo delle dita alla bocca, e lungamente rimase come fuor di mente in quella ebbrezza di entusiasmo. E riscossosi al fine, si rivolse ai compagni: — Ora spogliamo le sacre divise di Mitra invitto, ma serbiamo il valore di suo Milite.

— E di Lione...

— E di Perseo...

— E di Padre della mitriaca fratellanza.

— All'armi, gridò Giuliano.

— Alla vittoria, acclamaron tutti.

— Muoia Costanzo, e periscano i galilei.

— E regni teco, e trionfi Mitra.

— Oggi ricomincia il regno dei santi numi nell'impero romano, aggiunse con fremito l'augusto neofito. Or si parrà s'io sono ingrato, o se son memore dei favori degli dèi. —

Tra siffatte esultanze, che eran bramìto dell'inferno, che dichiarava la guerra al cristianesimo, la brigata si mosse per tornare alla città. Ma prima Augusto rendette profuse grazie all'ospite benemerito, signore del mitrèo, con di molte promesse di rimeritarlo alla reale, quando prima il tempo gli permettesse di calar la buffa e rimettere in onore il culto proscritto.

A palazzo, Augusto impaziente d'ogni riposo si serrò in rimoto studio con Oribasio e con Giamblico, a calcolare ansiosamente il corso degli astri, e fermare il senso dell'oracolo. Nè penarono gran fatto a chiarirsi, che non potea la morte di Costanzo tardare oltre l'anno. Di che tale ne menavano una festa, un tripudio, tutti insieme, come se già s'avessero il mondo romano stretto in un pugno. Giuliano sembrava non vagheggiare l'imperio, che pure per guerreggiare il Galileo: però più ancora che degli ordinamenti della cosa pubblica era tutto in ragionare di disegni, onde ristorare la religione dei numi e delle disposizioni da stanziare

contro gli odiati galilei. — Ma non apertamente, ripeteva ad ogni tratto, con cautela, passo passo. Questa dev'essere guerra a oltranza, ma guerra di filosofo, non di tiranno. L'impero sotto la mia mano legislatrice si troverà tramutato, senz'addarsene: e un mattino si leveranno i Romani e diranno: Viva Giove Capitolino! La luce, la pietà, la libertà saranno i miei ministri. — E gli amici a lodarnelo, a confermarlo nella sentenza divina, e per grande ammirazione, baciargli la porpora e la mano.

Con tutto ciò una cotal punta di amarezza frugava tuttavia in fondo al cuore di Giuliano: il rimorso di quel segno di croce, sfuggitogli così improvviso, e che aveagli tolto d'assistere alla voce di Mitra invitto: — Non so tuttavia darmene pace; diceva egli un po' vergognato, fu un tratto di debolezza: nè finisco di intendere come quelle larve che aveano resistito ai profumi dell'incenso e delle viscere incese, mi s'involassero poi così repente, ad un atto di pura disavvertenza.

— È un'ammonizione de'numi, rispose il perfidissimo Giamblico.

— E che dice?

— Quel segno profana i misteri.

— Oh che vuoi? in quella trepidazione...

— Non tel predisse il gerofante, che spesso i cacodèmoni s'interessan coi numi? Apri i nostri libri, di cotesto vi si parla apertamente: è cosa ordinaria, d'ogni dì. Abbiamo però le nostre esecrazioni e scongiuri poderosi, onde forzarli a disperdersi, e così avvenne infatti, che mentre tu cadevi, si udì tonare il responso. Raro è che la magia non ceda infine alla teurgia.

— Però non fu pochezza di cuore, disse con rabbia Giuliano, fu momentanea demenza, procacciatami senza fallo da un incantamento, che mal mio grado mi sta sul capo...

— Vuoi dire il lavacro de'galilei.

— Così potessi raderlo di fronte!

— E dovresti: perchè cotesta malìa sempre ti darà noia.

— Ed è possibile?

— Che dubbio?

— Parla, parla, o divino Giamblico: ed io tutto metterò in opera: non avrò bene sinchè non avrò scancellata questa macchia.

— Augusto, il sacramento taurobolico è per cotesto. Non l'inventarono i savii, ma gli iddii lo istituirono.

E Giuliano, con ambe le mani si graffiò la fronte e le gote e il petto, come se volesse strapparsi di dosso la consacrazione battesimale: poi levando alto le ciglia incontro al cielo, giurò: — Il dì che stringerò sicuramente lo scettro dell'imperio, io sacrificherò agli dèi un'ecatombe: e già la mia mano sarà purificata d'ogni sozzura antica, col sangue d'un taurobolio perfetto: lo giuro a Mitra invitto!

— Così il nume ti prosperi! sclamò Giamblico.

— Viva il Padre della mitriaca iniziazione, e regni degli anni nostri; — aggiunsero gli altri.

L'augusto apostata avrebbe bramato di por mano a quel sacrilegio quel dì stesso: ma la tema di risvegliare i sospetti tra i cristiani, e più le sollecitudini urgentissime della guerra, gli tolsero di venire all'opera. Per tardare non fallirà.

NOTE

(1) *Sole invitto:* i pagani, per istinto del demonio, si piacevano grandemente di attribuirgli il nome d'*invitto,* nè forse sapevano di compiere così il voto dell'angelo vinto, che si ostina di protestare la ingiustizia di sua condanna. Anche ultimamente in un mitrèo scoperto ad Ostia (*Le scienze ecc. sotto Pio IX*, fascicolo 59) si rinvenne sul pavimento la iscrizione: SOLI INVICT*o* MIT*rae*. Dalle parole di Giuliano Apostata, nell'orazione in onore del Sole Re, ricava il Petavio, nelle note che vi fa (l'edizione spanhemiana, che noi citiamo, le reca in fine del libro), come Giuliano la componesse circa i quadriennali del sole, che coincidevano colle feste natalizie. Ora secondo Ammiano Marcellino

egli trovavasi verso quel tempo a Vienna in Gallia, e si mostrava cristiano nella pubblica assemblea dei fedeli il giorno dell' Epifania. I *Buoni Cugini Carbonari*, celebrano anch' essi i quadriennali del Sole sotto il titolo di Festa dell' Universo: così è detto nel *Calendario Carbonico*, pubblicato dal carbonaro SAINT-EDME, *Constitution des carbonari*, Parigi, 1821, pag. 175.

(2) « Dicono adunque che nell' atto del sacrificare, apparve sulle viscere della vittima una croce coronata: cosa che agli astanti diede terrore e angoscia, come quella che dava a divinare la vittoria nostra. Ma a lui (Giuliano), maestro di empietà, diede invece ardimento, come se noi fossimo circoscritti e assediati: poichè a questo modo interpretò la croce e il cerchio. Or cotesto a me pare miracolo. Che se non è vero, i venti se lo portino: se è vero, novellamente profetò Balsamo, novellamente Samuele è condotto o appare come condotto dalla ventriloqua *(Pitonessa di Endor)*, e i demonii a loro malincuore confessano Gesù Cristo. S. GREG. NAZ. II *Or. contro Giul.*, n. 54. Opp. to. I, p. 577.

(3) È certo questo rito di porre la mano nella mano del mistagogo, ossia iniziatore, facendone aperta menzione Apulcio. Così è certo che la genia neoplatonica formava non solo una scuola, ma una vera setta segreta, con varii gradi, rilevandosi ciò da Eunapio nella vita del filosofo Edesio, e nella vita di Giamblico, entrambi neoplatonici. I gradi poi che qui mentoviamo sono quelli comunemente conosciuti. Non entriamo in maggiori schiarimenti, essendo cose note. Anche è da por mente a ciò che Porfirio, neoplatonico e grande mistico della setta, insegna, cioè che le iniziazioni mitriache dovevano tenersi negli antri. In fatti, come che si trovino templi mitriaci in gran parte simili agli altri, perchè destinati ai volgari adoratori, tuttavia sonosene scoperti parecchi in vera forma di spelonca, come quello nelle viscere del monte Capitolino, tornato alla luce nel principio del secolo XVI. Quello di Ostia, scavato ultimamente per munificenza del regnante Pontefice Pio IX, ha questo di notabile, che non ha finestre: il che ben mostra, che anche quando già era permesso il culto mitriaco (l' opera è anteriore a Marco Aurelio, giacchè vi si trova un' iscrizione del 162, secondo anno di questo imperatore) si procacciava di dare forma di spelonca ai templi. Si vegga la bella opera *Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX*, fasc. 59, dov' è la stampa in rame di questo mitrèo, con una breve ma sugosa illustrazione, segnata: M. C.

(4) Anche nell' iniziazione massonica il simbolo del pane e dell'acqua è conservato, come si leggeva nei mesi passati in una lettera insolente,

indirizzata al Sommo Pontefice, sopra i giornali della setta. A questi riti allude manifestamente san Greg. Naz. « Spogli il gerofante la stola meretricia... via i libri di magia e di divinazione... Finiscano le tue notti vergognose e piene di tenebra... chiudi gli aditi e i sentieri conducenti al tartaro... A che valgono gli apparati di arme e gl'ingegni delle macchine?... Rigetta i mistici dragoni. Vergognati dei libri di Orfeo, tuo teologo... Che se queste si credessero favole e invenzioni, io rivelerò i misteri tuoi notturni. » II *Or. contro Giuliano,* n. 31 e 32. Opp. to. I, p. 704.

(5) *Padre della mitriaca iniziazione,* πατὴρ τῆς μιθριακῆς τελετῆς, degli scrittori greci, risponde per molti lati al titolo e all' ufficio di Grand'Oriente, di Venerabile, di Cavaliere Kadosch, ecc. usati nelle varie massonerie dei nostri tempi. Ognuno sa che anche al presente prima di conferirsi certi gradi massonici intervengono ferimenti e uccisioni simboliche, per segno e protestazione de' veri assassini che si desiderano operare.

(6) Teodoreto raccontando questo fatto, usa un'espressione degna di meditazione: « Introdotto *(Giuliano)* negli aditi, invocò i fallaci dèmoni. Alcuni di questi essendogli apparsi nella *consueta* figura (μετὰ τῆς συνήθους φαντασίας), il terrore lo costrinse di formarsi sulla fronte il segno della croce. » *Stor. eccl.* III, 1. Opp. tom. III, p. 1085. Gli altri orrori diabolici, in uso a que' tempi, sono riferiti da più scrittori ecclesiastici di quell' età, e con pienissima concordia dai pagani stessi, Eunapio, Zosimo, Amm. Marcellino, Porfirio, Giuliano Apostata. Noi per non accumulare un monte di citazioni, ne recheremo due soli tratti, uno di S. Greg. Naz. l'altro di Apuleio, grande teologo del neoplatonismo. Ecco come parla il primo: « Discendeva in un cotal adito, inaccesso al volgo e pauroso (meglio per lui se nell' inferno fosse caduto, anzi che in tali delitti!), accompagnato da un filosofo di queste pratiche, o piuttosto sofista, che di siffatti misteri ben era degno. Poichè presso loro *(i gentili)* usa un cotal genere di divinazione, che consiste nel raunarsi tra le tenebre con demonii sotterranei a consultar l'avvenire... Or come il valoroso *(Giuliano)* veniva avanzandosi, il presero le paure ognor più terribili (dicono che vi si ode suoni insoliti, e si spira puzzo, e si affacciano spettri di fuoco, e non so che altre pazzie e delirii), e percosso dalla novità... ricorse alla croce, » ecc. S. Greg. Naz. I *Or. contro Giul.* n. 55, Opp. tom. I, 377. Ora ascoltiamo Apuleio che così descrive i misteri degli antichi settarii: *Arrepta manu, sacerdos deducit ad ipsius sacrarii penetralia. Quaeres forsitan satis anxie, studiose lector, quid*

deinde dictum, quid factum? dicerem, si dicere liceret; cognosceres, si liceret audire. Sed parem noxam contraherent aures et linguae temerariae curiositatis. Non te tamen, desiderio forsitan religioso suspensum, angore diutino cruciabo. Igitur audi: sed crede quae vera sunt. Accessi confinium mortis; et calcato Proserpinae limine, per omnia vectus elementa, remeavi. Nocte media vidi solem candido coruscantem lumine; deos superos et deos inferos accessi coram, et adoravi de proximo. Ecce tibi retuli, quae quamvis audita, ignores tamen necesse est. APUL. *Metamorph.* XI. Ognun sa, o potrebbe sapere, come certe scene di frammassoneria e di spiritismo moderno, si confrontano a capello con siffatte iniziazioni e prestige antiche.

LIII.

IL TAUROBOLIO (*)

Intanto che Giuliano vegliava tra i misteri nefandi del mitrèo, Tigranate passava una mala nottata, voltolandosi sulle piume, che cardi e spine gli parevano. Una breve letterina di Tecla era giunta, come per miracolo, a trovarlo fin colà a Vienna, tra gli apprestamenti della guerra: e in quella, la pietosa fanciulla non altro gli mandava, oltre le solite affettuose rimostranze, se non suppliche ardentissime, che non trascurasse le pratiche del catecumenato, e ultimasse, innanzi tutto, questo supremo di tutti gli affari mondani. Tigranate non ne avea certo deposto il pensiero; ma il tumulto delle pubbliche rivolture, l'armamento, le infinite brighe della nuova carica, in quelle sì trepide circostanze, gliene toglievano affatto il tempo, se non la speranza. Però i candidi e teneri conforti di quella angioletta, che mai non le appariva all'ardente immaginazione, se non cinta d'un'aureola di virtù celestiale, il punsero di crudo rammarico, e di angoscia, e

(*) *Iulianus inter multa quae per Illyricum agitabat, exta rimabatur adsidue, avesque suspiciens, praescire festinabat accidentium finem.* Amm. Marc. XXII, 1.

« E questo fu il primo de' suoi delitti, secondo che narrano coloro, che degli arcani di lui si fanno gloria (deh, quali ignominie mi è forza di rivelare!): in un sangue impuro astergere il lavacro *(il battesimo)*, alla nostra iniziazione opponendo la sua, vero ciacco convolto nel brago, come dice il proverbio; e profanare le mani, quasi a purgarle dal contatto dell'Ostia incruenta *(la comunione si riceveva sulla mano)*, onde diventiamo partecipi di Cristo e de' suoi patimenti e della sua divinità. » S. Greg. Naz. I *Or. contro Giul.* n. 52. Opp. to. I, p. 576.

di giusto rimorso. Ben sapeva egli che il supremo vincolo dell'amore di Tecla era la speranza di vederlo figliuolo di Dio: nè mai gli avrebbe consentita la mano di sposa, che prima nol sapesse fratello in Cristo. Per giunta non avea modo di riscrivere, e purgarsi a lei dell'indugio, e parteciparle il disegno di battezzarsi a Carri: perciocchè il mare e la terra venivano militarmente vigilati, e i corrieri più non s'attentavano a valicare in oriente.

Mentre in tali affanni si struggeva, ed ecco l'ordine di Augusto, che di gran mattino il chiama a sè, e gli fa sapere, abbisognargli l'opera sua più che mai assidua: e gli commette un monte di scritture gelosissime, da spacciare in Italia ed in Illiria. In quest'ultima dovea rompere il primo èmpito della guerra contro Costanzo, la quale Giuliano aveva risoluto in quella notte. Ciascun dì recava nuovi impacci: breve, già era pressochè all'entrata in campagna, e non aveva peranche potuto furare un giorno da dare a sè stesso. Egli entrava un mattino all'atrio, colla mente avviluppata in una matassa di faccende, e vede qui e là ristretti i maggiorenti del palazzo, in affocati parlari e misteriosi. Oribasio e Valentiniano gli furono incontro; e Oribasio: — Sai le novità?

— Che vo' state a berlingare, mentre io mi logoro sulle cartacce.

— A scrivere lettere di condoglianza, neh vero? per la morte di Eusebia Augusta.

— Morta Eusebia! gran che! sclamò Tigranate, e'c'è la morìa delle auguste!

— Ma Costanzo non affoga ne' mocci: ha già trovato lo scambio: e siamo alla luna di mele.

— Carino questo augusto! dal mortorio a nozze! quando si dice discioltura di animo temperato! E dove si fanno le feste, poichè sapete tutto?

— In Antiochia, in Antiochia presso l'uscio di casa tua: e tu non ne sai buccicata. Peccato, non trovarti in paese: t'arebbe invitato al banchetto nuziale.

— Sì: alla mannaia, coi birri e col boia.

Il tribuno Valentiniano sottentrò qui ad Oribasio. — Altro che banchetti: siamo a guerra rotta, le lettere recitate iersera in consistorio sentono di spada e di cavalleria. Va, va da Augusto nostro: ti prometto che per questi tre dì non ti mancheranno pergamene da scarabocchiare. —

Giuliano infatti, al primo affacciarsi di Tigranate, gli andò sopra; ed abbracciandolo strettamente a suo modo: — Tutto a vele gonfie! gli disse: Costanzo va incontro alla morte e noi alla vittoria. Senti qua: son dispacci giunti iersera al tardi. Eusebia, poveretta! se n'è ita. Mi dispiace: era il meglio arnese che fosse in corte di zio, e la sapeva lunga una spanna più di lui. Del resto, anch'essa oramai mi diventava inutile, se non anzi d'impaccio. La terra le sia lieve. Costanzo poi, che è sbrigativo, si è trovata per colà una Faustina, e detto fatto, conchiuse il pateracchio. Salute agli sposi! Il grosso dell'affare non è qui: il più, il meglio, il tutto è la guerra di Persia, che fa i fatti nostri a maraviglia. Sapore, com'io prevedeva, si fa vivo davvero: gli avvisi sono che ha passato il Tigri, o sta sul passarlo, e beccarsi d'un tratto la Mesopotamia fino all'Eufrate, e forse fa all'amore colle province di qua. Per Giove! che tiro maestro per noi. Se sarò solo imperatore, gli darò il suo resto, leccone ingordo! ma ora, ora ei mi rende un servigio da dio. Costanzo ha dovute gittare a traverso feste, sinodi, vescovi, formole di fede, teologia, e l'altre sue zannate, e marciar grosso in Persia. Che tutti i demonii più pessimi lo accompagnino! Ed ora deve stare a tu per tu con Sapore, che non è ragazzo da tenere a bada collo scudiscio. Intanto che mio zio si leva quel pruno dall'occhio, e valica Eufrate e Tigri, e trionfa per l'Asia, io gli fo una cilecca, e varco l'Alpi...

— E quando?

— Gli ordini son dati per la mossa: domani o doman l'altro si faranno le formalità della dichiarazione di guerra: e poi gittato è il dado: le Alpi sono il mio Rubicone. — E

ciò detto, senza dar luogo alle gioie di Tigranate, gli ordinò che via via gli minutasse un fascio di diplomi da spacciare quel giorno stesso ad un gran numero di ufficiali di guerra e di pace, e altre più scritture.

La guerra, mossa così fellonescamente a Costanzo, non incontrò per vero dire l'approvazione dell'universale, e molto meno degli uomini assegnati ed equi. Con tutto ciò (destino perpetuo dei principi malvagi) non v'era chi compatisse l'empio augusto d'oriente. I soldati cristiani esasperati dagli ordini odiosi di lui, credevano, come avviene del volgo, di prestar servigio al paese ed alla Chiesa, militando per Giuliano, il quale con solenni prove di giustizia reggeva la cosa pubblica e rispettava la religione. Questi poi a meglio assicurarsi dell'esercito, veniva incorporando alle legioni quanti gli davano alle mani idolatri, e specialmente le vecchie bande che già tennero per Magnenzio ribelle; e vivevano sparse per Gallia e Germania, campando di ruba e di malefizio. Tra costoro mandava correr voce, che gli dèi l'avevan consigliato a prender la porpora, e promettevangli indubitata e pronta vittoria. Di che non è a dire se tra le legioni sfavillasse l'ardore di mettersi in campagna. Nelle villate poi e ne' municipii lasciava che si spargessero libelli di mano sconosciuta, ne' quali si ripeteva che l'augusto d'oriente per divertire Giuliano aveva sollecitato i barbari d'oltre Reno, a travagliare la Gallia, e non che promettere impunità, loro aveva inviato sussidio di moneta: le lettere imperiali essere venute a mano di Giuliano stesso, che per decoro della repubblica aveale dissimulate. Le quali cose beute largamente da' popoli, vere o no che si fossero, attizzavano un odio cordialissimo contro Costanzo; e però la gente d'arme, e i ricchi cittadini si accostavano vie più focosamente a Giuliano, come a salvatore delle Gallie, e profferivangli largamente provvigioni, viveri, danaro.

In Italia, dove il nome di Costanzo sonava quanto tiranno, al primo grido dell'esercito calato dalle Alpi e marciante

in Illiria, la contenuta indegnazione pubblica scoppiò violenta contro l'oppressore della Chiesa, e il nome del pio e giusto Giuliano (chè tale riputavasi) traversò le province siccome folgore, e v'accese per tutto la face della rivolta. Tauro, prefetto d'Italia, già sì valoroso a perseguitare i vescovi cattolici, non vide miglior partito, che di tragittarsi precipitosamente nell'Illirico, prima che vi giugnesse l'esercito nemico, e colà consigliare con Fiorenzo, prefetto esso pure, su' provvedimenti di guerra. Entrambi godeano quest'anno l'onore del consolato; di che Giuliano fece scrivere per beffa negli atti correnti: *Sotto Tauro e Fiorenzo consoli fuggitivi.* L'Italia rimase a divozione dell'augusto di Gallia, senza più.

Intanto questi era giunto a grandi marciate sull'Istro: faceva prigione il generale delle forze nemiche, colto alla sprovveduta, ed entrava trionfante nella capitale Sirmio: dopo breve sosta si slanciò sopra Naisso, città grande e dominatrice della Dacia, d'onde sicuro gli era il passo a Costantinopoli. Non v'era tramezzo intoppo nè rattento di eserciti a quest'ultima impresa, che avrebbegli fermata in capo la corona dell'occidente: ma Giuliano stimò migliore avviso riordinare e consolidare le province conquistate. Riceveva ogni giorno ambascerie gloriose delle città, rispondeva con arringhe, con lodi, con premii, con leggi benigne, con privilegi ambiziosi. Il senato di Roma non fu lento a giurargli omaggio: e Augusto per ingraziarsi alla plebe romana vi spedì prefetto un Massimo, suo divoto, con ordine di aprire i tesori dell'abbondanza. E il bello si fu che questo dabben Massimo, non era altrimenti a Naisso per pratiche con Giuliano, ma appunto vi passava per occasione del suo ritorno dalla corte di Costanzo, dov'era stato in nome del senato a protestare di fedeltà a quell'augusto. I traditori furono sempre traditi.

I provvedimenti della pace e della guerra non occupavano tuttavia talmente Giuliano, ch'egli trasandasse gl'interessi

dei numi: che anzi questi egli poneva in cima ad ogni altra ristorazione. Però le città dove più covava di memorie idolatriche, come Atene ed Eleusi, riportarono i suoi più segnalati favori. Tigranate che in ufficio di segretario era costretto a stenderne le scritture, capiva benissimo che ad Atene si usasse qualche singolar cortesia (Giuliano vi aveva frequentati gli studii): ma le grazie ad Eleusi non sapea smaltirle. — Che c'entra Eleusi? non è altro che una delle solite fisime di Augusto: i misteri eleusini, madonna Cerere, il tempio, il fico sacro sono sottosopra gli unici meriti di questa bicocca. Povero Giuliano! finirà col perdere l'estimazione dei cristiani. —

Un dì che di tali fatti s'intratteneva con Valentiniano, e deplorava la politica mal accorta del padrone: — Eh, che il cuore mi dice peggio, sclamò l'amico; e io temo forte che questi non sieno altro che i primi lampi della tempesta. Se ora che non è ben fermo in sella, insulta sì ardito il cristianesimo, che sarà quando Costantinopoli gli abbia aperte le porte? E già, non può tardare. Costanzo (par che giuochi a vinciperdi!) viaggia oltre l'Eufrate, guerreggerà tra poco Ctesifonte e Babilonia, se la paura non gli mette senno. E noi, se il nostro augusto nulla nulla si mette a cavaliere, avremo i bei tempi di Giove ottimo massimo, di Giunone Regina, e delubri, pontefici, flamini, auguri, aruspici, eccetera eccetera.

— Nol farà, rispose Tigranate; ha naso abbastanza: non desterà il vespaio in mal punto. E poi, se anche volesse cavarsi questo ruzzo, sarà sempre a porte chiuse. Credi a me: lo conosco.

— Che? disse Valentiniano con un po' di stizza: il farà all'occhio del sole, e mi maraviglio di te, se non l'hai capita. La lettera agli Ateniesi è idolatria pretta e sputata.

— Che lettera di' tu, agli Ateniesi?

— Una lettera, gnorsì, una lettera tutta di pugno del nostro padrone battezzato, composta parte di suo, parte dei suoi fedeloni della notte.

— Non può essere: io non la vidi, io.

— E io la vidi, io, e lessila sulla scrivania di Oribasio, che vi si smammolava di consolazione, e credo certo che a giorni si pubblicherà, coll'editto di riaprire i templi e gli scannatoi tutti dei numi dell'Olimpo e del Tartaro e delle mogli loro. Va va, tu se' il segretario delle lettere profane, le lettere sacre le fa da sè.

— E fosse sempre! me ne terrei onorato. Guarda, Giuliano io l'adoro, ma una lettera barona non l'arebbe di mio pugno. *Usque ad aras!* mi chiamo Tigranate. Via, parlami di cotesta famosa lettera ateniese: che c'è di nuovo?

— Non è una lettera, è un libello contro Costanzo, e insieme una apologia del proprio operato sin qui. Il zio v'è dipinto coi più neri colori (e già non era d'uopo caricarli); Costanzo è un tiranno, un parricida, un mostro; e lui, il nipote, una palombina, una vittima fuggita al coltello, mansueto, benigno, generoso, un eroe, un dio: per giunta egli è il cucco dei santi iddii: questi beati messeri a detta sua, il portano in palma di mano, il tengono per le dande: Giove e il Sole lo consigliano a tu per tu, gli dèi gli fecero ressa di accettare il cesarato in servigio della religione, gli dèi gli diedero di spalla a vincere i Germani e chiappare i re barbari, infine tutti in batuffolo gl'imposero la porpora augusta a suo marcio dispetto, e altre cose di questo taglio. Minerva poi, la casta diva degli ateniesi, gli è sempre tra' piedi, e con lei stormi d'Angeli del Sole e della Luna: per poco non gli dicono: *Giove salva,* quando stranuta (1). Poh, sguaiato! Che una vecchia, di queste landre dei templi, novellasse di tali pappolate alla veglia, va pur là; ma un augusto, un augusto, che ieri era alla chiesa tra i sacramenti cristiani! non so che mi dire (2). —

Tigranate ascoltava, rodendosi un'unghia, tra miscredente e stomacato. E come fu solo, cominciò a riandare le cose udite: — Valentiniano certo non mente: l'ha veduta, l'ha letta: e io segretario delle lettere greche, no. Si vede che il

padrone per certe scritture ha segretarii più fedeli: buon pro. Forse è rispetto alla mia coscienza. — Per tutti i dì seguenti a questo colloquio con Valentiniano, egli stette d'un mal talento che mai il maggiore: e per svaporare tanto quanto l'umor nero che il logorava, soleva pregare il valoroso tribuno, a tornare a veglia con lui nel quartiere di palazzo, dov'egli stava di albergo. Perciocchè per quanto avesse dimestichezza con Oribasio e cogli altri di corte, sentiva tuttavia il cuor suo riposarsi più schietto in Valentiniano, che virtuoso era, e virtuoso d'una cotal virtù sdegnosa e franca, confacentesi alla sua. Tutto il ragionare versavasi ne' fatti correnti, e Valentiniano, sebbene fedele soldato, la tirava giù ad Augusto, senza barbazzale. — La lettera agli Ateniesi, sbottava una sera appena entrato a Tigranate, comincia a portare i suoi frutti.

— Che c'è di grosso?

— Tumulti in Grecia, rispondeva Valentiniano, aizzati i pagani contro i cristiani, malumori, recriminazioni, e via via. O c'era egli bisogno di gittare questo tizzone di discordia in mezzo ai popoli, mentre forse dimani ci toccherà di combattere? Giuliano augusto non è più Giuliano cesare.

— Peccato! me ne dispiace all'anima: questo inciampone dato fin dalle mosse fa male anche me.

— E pure, riprese Valentiniano, io non so come, il favore dei popoli non scema da nessuna parte. Qui c'è qualche molla secreta che lavora per Giuliano.

— Tu l'hai sulla punta della lingua: sputala: ch'io già l'indovino.

— Io credo, a dirla con te, che il diavolo l'aiuta. O di'un poco, che vuol essere questo fatto, che tutto gli riesce a bene? che egli si ride di tutti i pericoli, e i pericoli svaniscono? Quando Costanzo era ad Antiochia, e noi in Gallia, Costanzo poteva schiacciarci con un volger d'occhio, ed ecco a toglierci d'impaccio Sapore che lo prende alla coda, e lo sforza a volgersi colà. I prefetti d'Italia e d'Illiria potevano

contrastargli il terreno a palmo a palmo: potevan piantarsi sotto le alpi Retiche, al passo di Succa, all'Istro: e nulla affatto, scappano, spulezzano, come se fossimo l'esercito di Serse. L'Italia è nostra dall'Alpi a Lilibeo, spazzata non colla spada, ma coi libelli, cogli urlacci, coi tradimenti, mi vergogno a dirlo, coi tradimenti dei soldati... cioè dei capi, e dei prefetti: carnaccia venduta! e per mancia Giuliano si becca tutte le provvigioni accumulate da Costanzo. L'Illiria lo riceve in trionfo, la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia parevano aspettarlo, solo per dirgli: Viva il nostro Augusto Giuliano...

— Miracoli della fama di Giuliano, e della tirannia di Costanzo.

— Miracoli dell'oro, e dei settarii, dabbene mio Tigranate: ma sia di quello che vuoi, con tutto ciò Costanzo non è morto, ha legioni, ha generali, ha denari: se egli si sbriga di Sapore, noi restiamo uno contro dieci. E chi sa che a quest'ora non sia già in marcia contro di noi. Al pretorio si bucinava che questo sforzo di far gente, munizioni, viveri, non è più preparare la guerra, ma un ordinare la battaglia.

— Via via, veggo che il sai gli avvisi ultimi sono pur troppo tali. Dicono che Sapore si è ritirato dietro dal Tigri, e io credo che ad entrare in Mesopotamia non aspetta altro che di vederci azzuffati in guerra civile: quello che è certo si è, che l'esercito di Costanzo ritorna a gran giornate, e...

— E Giuliano più tranquillo che mai, più sicuro che mai, più animoso che mai.

— *Audentes fortuna iuvat!* esclamò Tigranate.

— Fortuna, un cavolo. Lui dice che gli dèi gli promettono vittoria, e lo fa dire tra i soldati, e giura che la morte di Costanzo è lì lì. Qui c'è del buio. Vuoi che te lo dica? A caso vergine, non m'impaccerei per ora di riprender soldo: e niun mi caverà di mente (e qui Valentiniano abbassò la voce) che non sia già comprato qualcuno a dargli un zinzino di... di brodetto.

— Oibò, oibo! interruppe Tigranate: sospetti ingiuriosi! impossibile!

— E ben, sarà un sospetto.

— Sì sì, sospetto, e null'altro. Di'che ha il tarlo dei santi numi, che cotesto è una pazzia, una frenesia, quello che vuoi, te lo passo: ma veleno? mai, maissimo.

— Stiam a vedere. Del resto quando uno è stato cristiano, battezzato, consacrato, e si rifà pagano, tutto si può temere di lui... ah, se lo sapevo prima di ringaggiarmi!

— Coraggio, coraggio. Almeno Giuliano non perseguiterà nessuno: darà la pace a tutti, e anco alla Chiesa. Nel resto (ti parlo da catecumeno e secondo m'insegnarono i preti a Roma) non tocca a noi a giudicare il principe: la Gallia e l'occidente lo riconoscono: questo è il diritto romano. Finchè non ci comanda a noi delle birbonate, se la vegga egli con Dio, se gli è infedele nelle sue proprie promesse: chi sa che un giorno non sia per tornare in sè stesso? Ma sta... Che è questo bisbiglio a quest'ora? — E fattisi ad origliare udirono le voci divenir più animate, e giusto giusto presso la porta che dava sopra la galleria interna. Erano due lumai di palazzo, che facevan la ronda a governare i lampioni, e colà s'erano arrestati, mai più non immaginando che ad ora sì tarda, fossevi anima viva ad ascoltarli, e forse non posero mente al quartiere del segretario. Come cristiani e vecchi del servizio nella casa augusta, la masticavano amara contro le novità del recente imperatore, e con reciproche confidenze si disfogavano. — Guarda, diceva uno, se me l'avesser detto, non l'avrei creduto: ma l'ho veduto io, con queste due lanterne...

— Possibile!

— Tanto possibile, che a momenti, se lo aspetti alle finestre del giardino, lo vedrai passare al lume della luna.

— Ed è sangue del divo Costantino! Chi gliel avesse detto, quando dopo battezzato non voleva più che gli portassimo la porpora: me ne ricordo come fosse ieri: il cubiculario voleva almeno stenderla sulla coltre del letto, e lui nossignore:

Voglio solo la stola bianca dei neofiti, e vo' morir con questa, diceva: l'ho inteso con questi orecchi, l'ho inteso. E ora il bel nipote ci fa di questi arrosti! non posso capacitarmi...

— Se ti dico, che io, io ebbi ordine di tener spenti i fanali del porticato di là; e po' non vedesti i preparativi quest' oggi?

— Io no.

— E ben sappi, che la bestia è là, accappiata sotto un frascato: il pontefice greco, arrivato oggi, è lui che farà la cerimonia: i mangiapani del pallio (egli volea dire i filosofi) oggi ne facevano gran parlamenti tra loro, e se qualcuno passava di lì, sst.

— Sarà per qualche cortigiano, Augusto gliel avrà permesso: ma che lui come lui, l'abbia da sporcificarsi a questo modo, nol crederei agli occhi. Diacine! un battezzato, allevato dai preti; fu persin cherico e cantò le epistole...

— (Non ne capisco uno straccio, disse Tigranate sotto voce all'amico: ma sentiamo il fine).

— Scommettiamo? un fiasco del buon greco?

— E un fiasco ne vada.

A queste parole Tigranate spalancò la porta, e gridò: — Chi viva? — I due tapini sorpresi e tementi non forse alcuno avesse inteso i loro discorsi, appena osarono rispondere: — I lumai di guardia.

— Entrate, e non temete. — E quelli entrati, Tigranate seguitò: — Che è cotesto viluppo del giardino, del frascato, del pontefice greco? parlatemi chiaro.

— Signore, rispose uno de' due, ne va la grazia d'Augusto e il nostro pane, a parlar troppo.

— Parlate, vi dico; già so tutto. Questo tribuno è amico mio: gli è come se parlaste in una tomba.

I meschini de' lampadarii, fattisi ancora pregare e minacciare, confessarono, che essendo essi cristiani, loro sapea male, che il padrone offrisse un sacrifizio agli dèi, una cosa, dicevan essi, orrenda, esecrabile, insomma un taurobolio. Tigranate non ne volle altro, e lasciolli andare, ripromettendo

loro ogni più secreta credenza. E voltosi a Valentiniano; — Abbiamo il bandolo, disse, della matassa. Voglio veder tutto: e tu?

— Dio me ne scampi? è un sacrilegio stomacoso, da far recere...

— Ben be', o aspettami qui, o a bel rivederci.

— Meglio faresti a restartene; che ci guadagnerai?

— O gua', mi cavo un ruzzo.

— Fa' tu. — Valentiniano andossene, sconfortato e dolente, e rugumando: — Tigranate mi diventa troppo disinvolto. Che gusto a ficcarsi in queste diavolerie? Non era così quando tornò da Roma. Questo turbine di brighe gli ha dissipato la delicatezza di catecumeno. Chi sa che Giuliano non gli abbia travolto un po' la testa? Lo scusa, lo compatisce, gli passa tutto in grazia della giustizia e della generosità. Dio faccia che non debba mangiarne il pan pentito, e senza frutto! —

Tigranate intanto s'era gittato indosso una lacerna, e messosi pel giardino, dava le viste di aggirarsi pei viali, a godervi il fresco al lume della luna. Poche volte avea fatto, ed ecco Augusto con numeroso sèguito di filosofi, di pontefici, di sacrificoli sbucare cheton chetone da una porticella morta, e tutti in silenzio, come se temessero di svegliare l'attenzione degli abitatori di palazzo. Spiacque a Giuliano l'incontro di Tigranate, ma dissimulando a suo consueto: — Che fai qui, amico? dissegli con naturalissimo sorriso.

— Bevo una sorsata d'aria pura: a te do il giorno, io mi tengo la notte.

— Non mi basta il giorno, riprese vie più corteseggiando Giuliano, voglio anche la notte. Vuo' tu essere de' nostri? Io ho questa notte un sacrifizio alla Madre Idea.

— A Cibele?

— È uno stesso.

Tigranate si provò di comporre un sorriso d'indifferenza, e si mise in frotta coi cortigiani. Nientedimeno un micolino di sopraccoscienza gli sgretolava in cuore: — Assistere ad

un sacrifizio, e dei più scellerati! non sarà troppa licenza per un catecumeno? Se lo sapesse Tecla! se lo sapesse Damaso! Uhm, anche Damaso mi disse che gli ufficiali cristiani possono accompagnare i principi infedeli ai templi profani, nè si reputa loro a peccato: basta non prender parte alle cerimonie gentilesche. Di cotesto non c'è pericolo. —

Il tempio, poichè non ne avea di murati in fabbrica, era stato tumultuariamente messo in piedi per opera dei macchinisti del circo; e sebbene di semplice legname, imitava benissimo una rotonda, con picciola abside sfondata nell'intercolunnio di fronte all'entrata. Nell'abside sorgeva il simulacro della diva, adorno di bende e di fresche ghirlande. Tigranate si meravigliò di non iscorgervi l'ara del sacrificio, ma in suo luogo una fossa ampia e profonda, a cui discendevano alquanti scaglioni. Sopra coprivala un tavolato retto in su quattro colonne, e corso sull'orlo da un listello alto pochi pollici; e in mezzo una lastra di pietra. Vi si saliva dai lati per un piano inclinato. La turba dei ministri si schierò intorno intorno: Tigranate si tenne il più da lungi che potè.

Intimato il silenzio e compiuti lentamente i primi riti della diabolica liturgia, il duce mistico (così chiamavano il sacerdote presidente) accennò ai vittimarii di condurre il toro del sacrifizio, e il fece salire sul palco. L'animale portava il capo infrascato di bendoni e di frappe, corna vestite d'orpello e intrecciate di fiori, e tutto il corpo piastrellato di lustrini e di numerose rotelle dorate. Giuliano, che fin allora erasi tenuto ritto in piedi, e in candida veste, sedette sur un trespolo dinanzi l'idolo, e si lasciò assettare dai ministri per la funzione. Gli trassero ad uno ad uno e con solennità il diadema imperiale, la porpora, la tunica bianca, i calzari, e così ridottolo ignudo bruco, gli ebbero gittato sulle spalle una toghetta di setino, e una cinterella gabina ai fianchi. Avuto il comandamento dal duce, si levò, e a passi misurati si avanzò e si calò nella fossa. Un sacrificolo scaricò il maglio sacro sulle tempie del toro, e il battè stramazzone

sulla pietra taurobolica: il duce gli piantò profondamente nel ventre la coltella: e il sangue ne sgorgò come torrente fumante ad allagare in sul palco. Se non che le tavole essendo ad arte di minuti fori pertugiate, si videro moltiplicate docce vermiglie filare sotto il palco, e Giuliano a braccia aperte raccorre la sacra pioggia in sul petto; e poi, chinato il capo, impegolarne le chiome e la barba, impiastricarne il volto, sempre in atto di orante e di beato del celestiale favore. Le mani, sulle quali aveva tante volte accolto il divin Pane di Gesù Cristo, lavò e sciaguattò a più riprese nella sacrilega lavanda: poscia inarcandosi con atti sconci e abbominandi riceverla sulle spalle e sulle schiene e sul ventre insino a' piedi: non si vergognò di levare le zanche, in tanto che da sotto le piante sino al vertice dei capelli niuna minima parte restasse non dissagrata del battesimo di Cristo, e non consacrata col battesimo di satana. Non ne perdette una stilla, e quanto durò il grondare del sangue, tanto durò egli a fare le volte e tragittarsi sotto il palco, simigliante a fiera nella stia, o piuttosto a demone nell'inferno.

Il sacerdote intanto mormorava le invocazioni della dea taurobolìta: gli astanti tacevano, muti di sacro orrore: Tigranate fremeva d'indignazione, e gli pareva ogni istante un secolo, di uscire da quell'orgia maledetta. L'augusto taurobolìato salì infine dal cavo, e procedette in mezzo al tempio, stampando di pedate sanguigne il pavimento: gocciolavano i capelli e la barba, aggrumati e sozzi a vedere, i panni fumavano filando sangue sulle membra e sul suolo. Egli si rivolse alla pietra taurobolica, ascoltò la formola del duce mistico, il quale lo pronunziò purificato di ogni sozzura della vita trascorsa, e accolto in grembo alla tutelare Madre degli dèi: al volgere di vent'anni dovesse rinnovare il sacrificio, chè tanto e non più durava la virtù dell'espiazione. Giuliano il promise con un inchino del capo: poi, stesa la mano, afferrò per un corno la tronca testa del toro e recitò la formola ad alta voce: — Flavio Claudio Giuliano Augusto consa-

cra le forze del toro, debitamente sacrificato, secondo l'avviso della Madre Idea. —

La quale dedicazione fornita, ciascuno degli astanti gli si fece intorno a riconoscerlo come sacerdote, e porgergli omaggio come a uomo transumanato. Ed egli ancor sanguinante, rispondeva: — Ora sì, mi sento scarico del peso del lavacro galileo: uomo nuovo, tempi nuovi, imperio nuovo. — Tigranate solo non si mosse. Augusto gittossi da ultimo in un bagno tepido apparecchiatogli, e i cubicularii secreti il riebbero in breve a forma umana e in assetto d'imperatore (3).

Il dì seguente una ecatombe solenne, con tutto il corredo delle cerimonie antiche, con tutta la pompa di un sacrifizio imperiale, si offriva al Sole Giove, sopra cento altari di zolle, eretti in una spianata presso la città: e poco di poi partivano corrieri veloci alle città sottomesse, recando l'editto augusto, onde si permetteva ai popoli di rinnovare il culto de' numi, e i misteri del paganesimo. Gli affidati della setta intendevano troppo bene che licenza intendesse Giuliano: però i delubri sfasciati si ristoravano, i collegi sacerdotali già dispersi, raccoglievansi, i gentili, sebben pochi e disusati de' sacrificii, prendean orgoglio contro il popolo cristiano: il paganesimo, in una parola, assorgeva a speranza di rivalersi della patita sconfitta. Tremava intanto la Chiesa e lacrimava allo Sposo Gesù Cristo, non della caduta imminente, chè avea coscienza di sua immortalità, ma del nembo che sentiva già romoreggiare nell'atmosfera. Un vecchio diceva: — Non durerà! — e un prete che portava le cicatrici de' martori patiti sotto Licinio, gli rispose: — E durasse: è scritto che noi dobbiamo calcare gli aspidi e i serpenti, quanto più agevolmente fiaccheremo i bacherozzoli ed i lombrichi (4). —

NOTE

(1) L'uso di salutare chi stranuta con un'invocazione, è antichissima: i Greci solevan dire: Ζεῦ σῶσον, *Giove salva!* Che cosa poi fossero gli *angeli,* secondo Giuliano neoplatonico, il dicemmo al capo LI.

(2) Veggala chi vuole questa *Lettera agli Ateniesi* nelle opere di Giuliano: lunghissima filatessa di vigliaccherie, di empietà, di delirii, che debbono infamare Giuliano finchè bastin le stelle; ancorchè gli scrittori, o settarii o dabbeni, si sieno congiurati da più anni di ristorare quel mostro del panteon de' semidei.

(3) Più tardi Giuliano pretese che quelli i quali apostatassero dal cristianesimo dovessero, come lui, passare per le lustrazioni del taurobolio. Vedi la sua *Lettera ai Bostreni,* Opp. pag. 435. Chi poi avesse patito quella ignominia, tra i pagani se ne gloriava, e il titolo di *taurobolito* e di *taurobolita,* trovasi in molte iscrizioni antiche.

(4) Questa bella parola è di S. Gio. Grisostomo, Opp. to. II, p. 537, a proposito di Giuliano Apostata.

LIV.

LA DEPURAZIONE DE' MAGISTRATI E LE RIFORME (*)

— Povero Costanzo! diceva un vecchiotto, impancatosi a una taverna presso la porta di Costantinopoli, povero Costanzo! a quarantatrè anni! sposo novello, e già sperando un erede: un tiro secco, e addio!

— Che te ne va? rispondevagli un garzonetto impertinente, avremo un altro augusto, e feste a iosa, e giuochi nell' ippodromo...

— Bimbo mio, ricordati bene, se il nuovo augusto tira giù di lì come Costanzo, delle feste e dei giuochi ne vedrai tra poco anche degli altri.

— Tanto meglio!

— Eh ragazzucciacci, vo' altri avete sempre il capo al chiasso. Su queste tramute dei re e' c' è da studiare! Dio non paga al sabbato, ma la domenica non passa, che altri resti ad avere. Vedere un imperatore fortunato in tutto, mentre corre a tempesta sopra il suo rivale, che non ha che un

(*) *Qui omnes* (la giunta d'inchiesta) *causas vehementius aequo bonoque spectaverunt, praeter paucas in quibus veritas reos nocentissimos offerebat... Conversus post haec Princeps ad palatinos omnes omnino qui sunt, quique esse possunt, non ut philosophus indagandae veritatis professor... omnes huiusmodi cum coquis similibusque aliis,... ut parum sibi necessarios, data quo velint eundi potestate, proiecit.* Amm. Marc. XXII, 3, 4.

Victimarius pro sacricola dicebatur (Iulianus), *ad crebritatem hostiarum alludentibus multis: et culpabatur hinc opportune, cum ostentationis gratia vehens licenter pro sacerdotibus sacra, stipatusque mulierculis laetabatur.* Ibid. 14.

pugno di gente da opporgli, ed ecco una febbriciattola gli mozza la vittoria, e lo spegne là in una bicocca d'Asia senza nome, e l'ultima parola che ascolta è: Giuliano acclamato dall'occidente...

— O gua'la secca non può far visita anche agli augusti? quando la viene...

— Quando la viene, scapatello, quando la viene, sia fatta la volontà di Dio: ma io ti dico che costui se l'ha chiamata. Tante chiese devastate, o convertite in istalle, tanti monaci perseguitati, tanti vescovi in esiglio! povera Italia! quanto pianse il suo vescovo di Roma sbandito, spogliato, deriso! e il vescovo di Napoli, e il vescovo di Vercelli, e il vescovo di Milano! ecco ciò che dà a pensare in questa morte. E qui, qui stesso non vedemmo noi i nostri preti messi a morte, e le buone donne martoriate dagli ariani? che tèmi! non ci pensiamo. E l'imperatore ci aveva fradici della sua famosa protezione della Chiesa. Bella protezione! Oramai si stava meglio sotto gl'infedeli. E ultimamente aveva segnato il decreto di sterminio alla nostra santa fede nicena; chi sa? forse segnò la sua condanna. — E qui il buon vecchio esalò un sospirone cordialissimo: perchè malgrado delle pecche di Costanzo, gli volea bene, conoscendolo in molte cose più ingannato che cattivo. Ma il figliuolo, tirandolo pel gherone: — Babbo, babbo, gli disse; le trombe! corriamo. — E le trombe infatti divenivano più squillanti, e Giuliano si appressava.

Tra gli apprestamenti di guerra, tra i dubbii del successo, una bella mattina due conti, spacciati dal comitato dell'augusto d'Asia, eran scavalcati al palazzo di Giuliano, dimorante tuttavia a Naisso nella Dacia. Si leggeva loro nel volto, che essi recavano la più lieta novella che Giuliano potesse bramare: Costanzo morto a Mopsucrene, borgo di Cilicia, e per giunta Augusto moribondo aver chiamato lui unico erede dell'impero: tutta l'Asia, esercito e popolo essere a divozione sua. Non avevano i messi d'Asia ben finita

la lettura dei dispacci, che ecco una grande cavalcata di senatori e di nobili di Costantinopoli è annunziata a Giuliano. Era una fragorosa ambasceria venuta a giurare omaggio. Ammessi di presente, parlarono: — Giuliano Augusto, i padri e il popolo della Nuova Roma ti aspettano come un nume benefico nelle loro mura: non tardare a felicitare colla tua presenza la reale città, che si gloria di averti dati i natali, e si terrà avventurosa di riceverti in trionfo prima di ogni altra. —

Giuliano a sì repentino rivolgimento di fortuna fu sì scaltro, che seppe attutire lo scoppio di giubilo che gli rompeva il cuore: e portando con dignità filosofica una mano agli occhi, quasi a velare una lacrima, biasciò tra' denti un: — Augusto sventurato! nel fiore della vita! — e levando la fronte, come chi si sente signore del mondo: — Tornate, voi messaggeri miei, e recate quest'ordine a nome mio. Al sacro cadavere si rendano gli onori dovuti alla maestà imperiale, e sia quanto prima condotto alle nostre tombe di Costantinopoli. Assicurate la sua vedova della mia protezione: ho scordato interamente che il suo marito è morto in guerra contro di me. — Rivolgendosi quindi ai maggiorenti costantinopolitani: — E voi riferite a' miei concittadini che le loro brame appagherò tra non molto: lasciatemi solo alquanti giorni al lutto domestico: il divo Costanzo era mio cugino, mio cognato, mio benefattore. — E troncando il discorso con un gemito profondo, fece atto di congedarli. Troppo in verità gli tardava di trovarsi in disparte, e godere senza rattento i primi istanti della dominazione dell'impero. Gli si affacciavano le province dell'Asia, dell'Affrica, dell'Egitto sottoposte al suo scettro, le cento legioni pendenti da' suoi cenni, il mondo inchinato a' suoi piedi. E con questo un viluppo, un nembo, un vortice di pensieri, di speranze, di disegni gli si accavallavano nella mente: non era deliberamento, sì bene ebbrezza e delirio di ambizione, ond'era naufrago e sopraffatto.

Gli amici intanto, i filosofi, i pontefici, gl'indovini facean ressa di venire ammessi alla presenza per festeggiarlo, e il trovarono col sorriso sulle labbra, dinanzi alla finestra, in atto di adorare il suo gran nume, il Sole. Giuliano sboccò in queste parole: — Gli dèi mi tennero fede, e il loro imperio si ristora, oggi che il mio non ha più limite. — Tigranate non era stato degli ultimi ad accorrere, e non capiva in sè stesso per la gioia smisurata. Augusto il distinse tra tutti, e abbracciatolo, gli mormorò all'orecchio: — Amico mio, vedi il responso di Carri! il presidato di Mesopotamia te l'ho promesso, e lo confermo. — Tigranate non rispose altrimenti, che col baciare la porpora e la mano augusta. Il giubilo della fortuna di Giuliano, più ancora che il benefizio, gli toglieva la favella.

Fuori della reggia tutto andava in festa. Popolani e militari alla rinfusa traevano a gran calca, urlando per le vie e lungo i finestrati del palazzo: — Viva Giuliano Augusto! — Vita e vittoria! — I pagani aggiugnevano: — Salva, Giove! — Viva degli anni nostri! — Lunga vita al nostro imperatore! — Giuliano sentiva corrersi un indicibile solluchero per le vene a tali schiamazzi, e affacciavasi al verone, e ringraziava la moltitudine con capochini e con atti di gradimento sovrano. Sfogati quei primi èmpiti di tripudio popolare, egli guardò in faccia i negozii gravi ed urgenti: il primo fu di affrettare l'entrata in Costantinopoli, affine di troncare colla solennità del possesso qualsiasi germe di novità, che potesse per avventura sobillare l'animo dei competitori.

Colà attendevalo a gala lo sterminato popolo di quella dominante vastissima e doviziosa: popolo vago sempre, come ciascuna plebe, di cambiar signoria: i soldati s'aspettavano il donativo, la gente minuta la largizione, i cortigiani chimerizzavano di avanzamenti, i fondachieri conteggiavano sullo spaccio delle derrate, gli sfaccendati si ripromettevano cacce nel circo e spettacoli maravigliosi; i cittadini tutti si rincoravano di più mite e di più savio reggimento. L'imperatore

fu incontrato a più miglia della città dal senato, dai grandi ufficiali della repubblica e dai magistrati cittadini, colle divise degli ufficii, coi loro sèguiti e corteggi: gli oratori delle città convicine, i deputati de' municipii il fermavano ad ogni passo, a recitargli le studiate arringhe, e il presentavano dell' oro coronario, usato negl' ingressi solenni: e coll' accostarsi alle porte, i popoli stormeggiavano da ciascuna via, la folla diveniva come un mare gonfio dalla fortuna, e Giuliano, da quel fiotto piuttosto trasportato che condotto, per le vie pavesate a trionfo, sotto cento archi di gloria, pervenne in fine alla curia.

Costantinopoli dal dì della sua dedicazione sotto Costantino non avea visto splendere giorno più festoso. Perciocchè le plebi lungamente accaneggiate dalla dominazione gravosa e perfida di Costanzo, quando già agitavasi la face della guerra civile, e, tra le due metà dell' imperio azzuffate, scorgevano la loro città involta nella fiamma, ed ecco si trovavano con subito trapasso tramutati alla sicurezza, con isperanza di quiete duratura. Scomparso come per gioco di macchina l' odioso tiranno, in sua vece saliva il trono un giovane, loro concittadino, con fama d' incorrotta giustizia, non senza nome di prode guerriero. Presentavasi con parole più di amico del popolo che di principe regnante, con promesse lusinghiere sul labbro; e i retori e i filosofi, gli uomini di partito, i facitori di rinomanza, con mirabile accordo davano fiato alle trombe, per ridirne i passati trionfi e divinarne i futuri. I cristiani stessi, ed erano i più, sebbene oggimai non dubitavano della apostasia di Giuliano, e n' era un gemito universale tra loro, pure trascinati e travolti dalla lusinga di novità, non erano alieni dalla speranza di starne troppo meglio sotto un re pagano ma equo, che non sotto un cristiano ma protettore fellone de' settarii. Che se alcuno più giusto estimatore degli eventi, o più scaltro conoscitore del principe, non sapea scorgere sì ridente l' aurora del novello imperiato, nè si adagiava nella cieca fiducia dell' universale, gli era forza

cessarsi dalle brigate e dissimulare. Ondechè l'ardore del popolo costantinopolitano e gli studii focosi del senato rassomigliavano al tutto ad un parossismo di febbre. V'ha delle febbri ne' moti delle moltitudini, come nel polso d'un individuo infermo.

Giuliano era adunque imperatore, nè v'era cui cadesse in pensiero di contendergli la porpora, parte presa di sua mano e parte donatagli per politica da un moribondo. Nulladimeno i dabbeni dei senatori della Nuova Roma avevano elaborato un decreto eloquente per conferirgli l'impero: non sembrava lor vero di prevenire in ciò il senato dell'antica Roma, e mostrarsi vivi. Perchè privarli di sì innocuo trastullo? Giuliano assiso in trono eccelso, scintillante di gemme il gran manto, e levando il capo cinto del diadema all'orientale, ne ascoltò la lettura, ringraziò profusamente i padri della patria, e professò di tenersene onorato: sè avere sin dalla fanciullezza amato le lettere, la filosofia, il ritiro: ma ora che la Divinità e il decreto dei padri forzavanlo di metter mano alla repubblica, egli volgeva lo sguardo ai grandi condottieri dei popoli, Alessandro, Augusto, Marco Aurelio; e temendo non forse un giorno venisse con quelli confrontato, sentivasi percosso di turbazione e di sgomento. Sperare tuttavia nel consiglio del senato, e fare assegnamento sui filosofi suoi amici. Terminò con una preghiera al Nume (e non disse quale) di secondare il voto dei padri, e felicitare l'impero.

Al quale discorso traboccò l'ebbrezza degli uditori: le acclamazioni non ebbero più nè freno nè misura: la basilica rintonò di plausi, di viva, di urla; e la frenesia propagandosi pei vestiboli, per l'augustèo, per gli atrii, e pei porticali ingombri di popoli stipati, e per le vie e per le piazze, parve a un punto solo tutta la metropoli salutare l'imperatore. In tali comparse di scena passarono i primi giorni.

Se non che, nel dare la prima voga, conveniva a Giuliano d'abbellirsi d'una aureola di moderazione politica, mostrando qualche cenno di rispetto al suo antecessore. Pertanto, men-

tre il cadavere del defunto Costanzo veniva trasportato dall'Asia, ei gli ordinava una magnificenza di funerali. I popoli traevano lungo la strada a rinchinare il feretro augusto, e i cattolici ancora perdonavano allo estinto persecutore, non rammentando di lui altro che la fine sventurata, e il battesimo ricevuto in sul letto di morte. A ciascuna fermata il vescovo e la chieresia si radunavano a rinnovare le esequie, e pagargli il tributo delle solite espiazioni e di sacrifizii: la notte celebravasi la vigilia intorno al catafalco, tra mille ceri profumati, e con mesta salmodia: alla dimane accommiatavano la funebre comitiva con gemito e con preghiera (1).

E già la nave parata a lutto, che recava la spoglia esanime dell'augusto, appariva in vista di Costantinopoli. Gioviano, il fido amico di Tigranate, essendo in ufficio di tribuno de' guardacorpo, aveva l'alto incarico di condurre il mortorio da Antiochia insino alla città dominante. Fece calare il deposito sul molo con lugubre apparato tra la calca del popolo silenzioso se non dolente, e tramezzo una doppia filiera di pretoriani si avviò verso la reggia. Recavano la bara a spalla alquanti prelati asiatici, attorniavanla i ministri con accesi doppieri, e seguivano gli ufficiali dell'impero e i cortigiani: l'aria echeggiava di salmi, e le faci odorate spandevano intorno il profumo; nè mancava chi di vere o di finte lacrime onestasse la pompa.

Giuliano non si aspettava l'un cento di sì popolare dimostrazione di ossequio verso il caduto imperatore da quelli stessi, che quasi ieri avevano acclamato lui con frenesia. Però ne fu punto di amaro dispetto: e nondimeno porgendosi al vento come spirava, consigliatovi eziandio da' suoi, mosse ad incontrarlo col suo sèguito ordinario. Giunto a fianco del feretro, a vista de' popoli si discinse il diadema del capo, in attestato di cordoglio, e fatto sostare l'andata, distese la destra sul corpo dell'estinto, per segno di avergli perdonato: poscia, attristato in volto e senza altrimenti riprendere il diadema, seguitò la processione funerale.

Nell'aula principale, apparecchiata a corrotto, si scoperse il cadavere già a grande studio imbalsamato. La bara, tutta di lamiera di oro rivestita, venne elevata sopra un palco coverto di coltre purpurea, e circondata di torcieri d'oro massiccio e di candelabri con sopravi preziosi torchi ardenti. E perchè nulla mancasse a Costanzo degli onori funerarii tributati già a Costantino suo padre, procedevano dinanzi alla salma esanime i prefetti, i consolari, i senatori, i ciambellani, i conti de' domestici, e gli altri grandi di corte e di stato: genuflettevano a' suoi piedi, e baciavano la porpora augusta: a tempo a tempo gli ufficiali di palazzo faceansi dappresso al morto, come per ricevere gli ordini consueti della imperiale maestà.

Il dì seguente si celebrò l'ufficio nella basilica degli Apostoli. A Giuliano non diede l'animo di entrarvi, dopo le pubbliche idolatrie praticate già a Naisso, e insieme co' suoi si trattenne nel vestibolo; e allora finalmente si partì, quando il corpo fu deposto nel tumulo di Costantino, che appunto presso l'entrata del tempio era edificato. Ma tornava col cuore esulcerato: l'aura popolare ridestatasi verso il sovrano passato, e più ancora la vista delle magnificenze del culto da sè rinnegato davangli aspro martoro. Bile e odio e cruccio serpeggiavangli le viscere, in dover mirare cogli occhi suoi la luminaria delle sacre cerimonie, e fiutarne il profumato esalo, e udirne i gravi canti e la salmodia, e vedere esplicarsi le schiere dei fedeli colle candele in mano, e i leviti in bianchi lini, e i vescovi cristiani adunati al sacrifizio espiatorio. Però a ricattarsi di quella tortura a cui condannato l'avea la sua stessa ipocrisia, come ebbe rimesso piede nella reggia, sboccò in ischerni e maledizioni contro la genia dei galilei; e giurò che tanti onori, da Costanzo non meritati, intendeva averli concessi solo a nome degl'iddii. — Io no, io no, diceva esso, non avrò cotesto pretacchiume a far calca intorno alle mie ossa; nè sarò posto là a montare la guardia alla bottega de' Pescatori galilei. Bel luogo, per un mausoleo

di cesari! A me, amici, se umano caso intervenisse, date sepolcro in mezzo ai campi, all'uso de' maggiori, come ad Augusto, come ad Adriano: intorno ponete cipresso e salice, e tramezzo un'ara pel sacrifizio. Ah! quel viavai di confratelli de' morti, coi fumacchioli in mano, mi dava le vertigini: gua' (e passavasi una mano sul volto), anco m'appesta del puzzo. Mettea conto che Costantino gl'imburrasse con tanti privilegi? Ci metterò ordine io. Or via purifichiamoci. — E fattosi recare una patera colma di vino, ne gustò e versolla in solenne libazione al Genio tutelare di Costantinopoli. Così quasi sulla tomba dell'ultimo imperatore cristiano sperava di inaugurare il paganesimo rinascente.

Tigranate avea assistito a tutto, e a quest'ultima scena vituperosa altresì. Ma oggimai avea fatto il callo. Buon per lui che egli riacquistato avea in Gioviano un fedele amico, e stava per incontrarne un altro inaspettato, il quale doveva recargli novelle di Tecla, e insieme consigli ed esempii viepiù salutari. Intanto il novello augusto, sentitosi saldo in sella, ponea mano alle riformazioni. S'era posto in cuore, per prima norma, di adoperare sempre a rovescio del suo predecessore, il che, secondo lui, avrebbegli accattato favore presso la plebe, che suol riputare gran miglioranza la novità. Però sbracciavasi a gridare contro i vecchi abusi, mandava correr voce che tra poco sariano menomati i balzelli, sincerata la giustizia, corrette le leggi, e si vedrebbero provvedimenti da rifiorire l'impero e tornarlo al secolo di Augusto. Quanto di tempo non gli andava nelle udienze, assorbivalo in istituire giunte di giudici, a rivedere il conto a' magistrati della passata signoria: e con questo dava mano a riordinare il servizio di palazzo, scambiava prefetti, nominava nuovi pontefici, designava consoli per le calende di gennaio, abbozzava statuti, dettava lunghe lettere alle città e agli antichi amici. Pochi uomini di qualche celebrità ebbe allora l'impero romano, cui non toccasse una o più lettere di Giuliano: voleva manipolarsi una corte di savii, diceva esso, ed inten-

deva di filosofi settarii. Per soprassello frugavalo il tarlo del letterato: talvolta a mezzo le pratiche, i negoziati, le disposizioni di maggiore urgenza, i concistoriali dimandavano di Augusto. — Non c'è, rispondeva il silenziario di guardia. — Dov'è? — È serrato nello studio, con divieto di non passargli ambasciata. — E n'uscivano trattati di filosofia, saggi di rettorica, declamazioni, arringhe, diatribe di ascetica pagana, prose, infine, d'ogni generazione, che egli poi recitava in senato, o spediva per corrieri apposta ai retori famosi o ai decurioni dei municipii prediletti.

Con tutto ciò il pensiero della religione pratica stavagli in cima di ogni altro affare: sentiva in petto gli spiriti di mista eleusino, di tauroboliato, di iniziato mitriaco, più vivi assai che non le ambizioni di augusto. Però da pio ed erudito pontefice conosceva per l'appunto le ferie delle divinità tutte, i giorni fasti e nefasti e gli intercisi, i riti e le cerimonie singolari onde ciascun dio voleva essere onorato: cose che i suoi stessi cortigiani, pel lungo disuso, per poco non avevano scordato affatto. Era diventato il calendario vivente di palazzo, e faceva altresì da sermonatore de' santi numi. Vero è che duro e difficile era sulle prime il suo còmpito, perchè i pagani, sebben piacentieri, pure alcuna volta non si accendevano di quel fervore ch'egli avrebbe desiderato. Per giunta la città di Costantino mal si porgeva alle devozioni di Giuliano: non templi, non luchi, non ninfei, non simulacri, se non qualche marmo di mano antica, postovi per ornamento. In quella vece nel foro massimo sorgeva la statua di Costantino congiuntamente con quella di Elena Augusta, e tra esse una croce trionfale e grande, con sotto la scritta: *Gesù Cristo solo Santo e solo Signore per la gloria del Padre.* Volgevi lo sguardo altrove? ed eccoti il segno della Redenzione campato in alto e tutto d'oro purissimo sfavillante. Non davi un passo senza incontrare un Buon Pastore in bronzo, o un Daniele infra i leoni, o un Salvatore, o un apostolo, o un profeta, o un augusto con in mano un simbolo

di fede: chè tali e non altri erano gli abbellimenti de' vestiboli, delle piazze, de' trivii, delle fontane. La stessa dimora imperiale tornava increscevole all'Apostata: nè vi entrava mai, che non iscagliasse una bestemmia o un motto di sarcasmo contro Costantino, che sulla porta maggiore stavasi effigiato in rilievo, circondato dalla sua famiglia, e col piè sul dorso d'un drago, cui ognuno sapeva simboleggiar la vinta idolatria. Nell'aula poi di rispetto, sul cui lacunare era disegnata in bel mosaico una gran croce d'oro, non passava se non di fuga, non che dare udienza con sopraccapo quel segno sì uggioso al suo cuore pagano.

Per converso consacrò, colle debite cerimonie, le sue stanze al Sole, e per gittare le fondamenta della capitale pagana nella capitale cristiana, mandò fabbricare di legname un delubro ne' giardini imperiali; delle fontane fece spechi e ninfei, le selvette di delizia dedicò a Diana cacciatrice; simulacri, are, adoratorii pose un po' per tutto. Ma all'uopo de' sacrifizii mancava di ministri: la Grecia e l'Asia gliene fornirono una legione: tuttodì arrivavano carrate e barcate di pontefici, di aruspici, di sacrificoli, di indovini: di sacerdotesse poi era un mercato, perchè, oltre a quelle piovute ondechessia, ne pullulava in Costantinopoli a mazzi: e Giuliano, sul conto loro, era di facilissima contentatura. Il peggio era che questi impiegati nuovi, messi all'opera, gli riuscivano mal destri, e peccavano alcune volte in modo intollerabile contro il cerimoniale: cosa che alla pietà oculata dell'imperatore era doloroso coltello. In tali casi non reggeva più alle mosse, e metteva mano ad ammendare il fallo di per sè: fu veduto portare qua e là i fastelli delle legna, sbraciare i caldani delle fumigazioni, e buttarsi carpone a soffiare nel fuoco sacro. I domestici, a vedere l'augusto loro in atti di devozione sì sfegatata, col messere sconciamente campato corampopulo, ne bisticciavano amaro; ma lui fermo lì, gonfiare le gote e mantacare. Nel trattare poi la coltella si piccava di conoscersi quanto un vittimario, e nel rime-

stare le entragne e strologarle pretendeva rivenderne agli aruspici di mestiere. Per le quali cose tutte i filosofi di corte confessavano ch'egli era indubitatamente il migliore imperatore de' fasti romani, e il più esperto de' sacerdoti della religione.

Il povero Tigranate frattanto, oppresso di mille brighe, cominciava alcuna volta a dolersi, tra sè e sè, della sua condizione, e se non era quel contentino promessogli del presidato di Carri, sarebbesi forse più altamente doluto: perocchè tutte codeste smanie di gentilesimo gli putivano oramai di pazzereccio, non che d'altro. Un dì che il padrone era uscito di città con grande rombazzo di sacrificatori e di sacrificatrici (chè piacevagli di unire nella pietà le due metà del genere umano), e dovea passare la giornata in non so quale solennissima teurgia che dimandava l'aria aperta, Tigranate se ne venne dirittamente a smaltire la mattana con Gioviano. Valentiniano non potè venire all'amichevole ritrovata, perchè doveva per suo ufficio in quel giorno accompagnare la guardia imperiale.

— Finalmente! disse Gioviano in veder comparire Tigranate.

— Finalmente! rispose questi: tocca a me lamentarmi della mia sortaccia, e non a te degli amici. Tu ti godi in panciolle, con quel poco di servizio militare che si fa alto alto: *voi qui*, *voi là*, e buona notte: io invece tuttodì alla schiaccia: sai, che qui ho più scarabocchiate pergamene in questi giorni, che in tutta mia vita?

— Onori, onori!

— Onori un fico. E po' poi, a dirtela chiara, onori non ne vorrei troppi a questi lumi di luna: un presidato dove so io, e punto lì. Attorno al trono comincio a vederci del buiccio: alla larga! Oh chi son quelli che oggi vediamo andare alla mazza?

— Riforme, amico, riforme, ristorazione, tempi nuovi: rispose con flemma Gioviano.

— Lo capisco: ma di due consoli uno esigliato, l'altro condannato a morte in contumacia, Pentadio scappato alla mannaia per una maglia rotta, Palladio, Evagrio, Ursulo che fin qui facevano alto e basso, chi morto, chi bandito. Paolo ed Eusebio, il grande Eusebio tre volte più imperatore che l'imperatore stesso, finiti arrosto sul falò; oh intendi amico, e' c'è da annacquare l'ambizione. Carri! Carri! preside di Mesopotamia, e non più là.

— Bravo, Tigranate, oggi ti trovo più filosofo che d'ordinario. Ma di'su, le buone grazie che piovono dal nuovo governo di Augusto non ti dànno a quando a quando una sollucherata?

Tigranate sentì la punta del sarcasmo, e mutando verso rispose: — Se vuoi, non c'è troppa buona grazia in queste prime buone grazie: pure infine, qualcosa si aveva da concedere alle grida dei popoli angariati.

— Qualcosa sì; ma non tutto. Dimmi, costoro che seggono a banco a rivedere le bucce altrui, non istarebbero meglio alla sbarra degli accusati? Hai tu posto mente, che sotto mantello di far giustizia, si è fatto strage di magistrati vecchi, integri, devoti al principe, e soprattutto di cristiani?

— Oh che vai tu a cercare il pelo nell'ovo? si capisce che per commissarii si prende chi va a fagiuolo al padrone: la giustizia in tempi di mutamenti si fa un po'a misura di carbone. Gua', i giudici eran intronati da'richiami delle province, assediati di delatori, di spie, di querelanti, di accusatori; picchiarono a destra, a sinistra, sui più notorii, sui più malvoluti: certo i pezzi grossi ai quali dettero in capo, erano schiuma di furfantoni: Tauro, il braccio destro di Costanzo in torturare vescovi e preti; Paolo, un masnadiere in veste di cortigiano, coperto di sangue; Eusebio, il dèmone familiare di Augusto cui adizzava ogni dì contro i cattolici: ti ricordi con che insolenza trattò Papa Liberio? Io credo che tutti i cristiani del mondo non avrebbero portato un gocciolo a spegnere il suo rogo.

— E sì l'avrebbero portato: noi perdoniamo, rimettiamo in ufficio, diamo anche pensioni ai malandrini; i cristiani son caritativi, prudenti, buoni, buoni, e spesso tre volte buoni: i settarii all'opposto, appena arraffata la mestola, fan l'occhio pio al boia, e i loro avversarii mandano con lietitudine alla forca e al fuoco: cassare un ufficiale, mandarlo a confine, multare, ficcare un galantuomo in gattabuia, son confettini di che han piene le mani, e li dispensano come sorrisi di amore. Guarda come Giuliano fece lavorar di mannaia e di rogo, com'ha ripulito a specchio il suo palazzo...

— Eh via, gli sarà sfuggita una segnatura più che un'altra: si sa, in questi bolli bolli vacci a veder netto. Quello che ti posso dire io, e lo so, è che il suo scopo è rimettere la giustizia, riformare le amministrazioni, ristorare l'erario senza strozzare la povera gente: oh sai, io ci ho avuto un po'la mano nella corte, e ti posso giurare che il governo passato era una ladronaia: e lui la vuol finita questa mena...

— Tutti lo dicono: appena arrivato qua i nuovi cortigiani me ne infradiciaron gli orecchi. Ma nol dicevano già i licenziati, i cacciati di carica, che troppi più erano; bisognava sentirli, come la tiravan giù alla giustizia, all'economia di Giuliano.

— Gran che! anche il lupo urla a strappargli l'agnello: una marmaglia di scannapane, di sfaccendati, di...

— Di cristiani quasi tutti...

— Che vuo'cristianare? o battezzati o sbattezzati, non convieni anche tu, che l'era un esercito di disutilacci. Dunque se Giuliano mena la scopa a tondo, buon pro. Bisogna esser giusti con tutti. Giuliano in fin de'conti è procuratore delle nostre borse. Ieri, non più che ieri, presente me, lui dice a un cubiculario: — Mandami il barbiere. — Ed eccoti il signor barbiere arriva in tanto di toga, che saria bastata per un senatore, anella in dito, borzacchini piastrellati di gioie, lindo, strebbiato, che era una muffa a vederlo; Giuliano gli dà una sbirciata in traverso, e dice: — Amico, io ho mandato

pel barbiere: tu dèi essere un patrizio, vattene. — Fa venire i registri della pagheria, e scopre che il barbiere illustrissimo ha la bellezza di venti razioni di frumento al giorno, venti profende pei cavalli, e quei pochi in capo al mese, senza contare gl' incerti, che arramatava d' ogni parte a cappellate. Augusto non dice nè un nè due: piglia lo stile e su di frego: poi si volta al ragioniere: — Tanto di sparagnato pei contribuenti: da oggi in là mi fo la barba da me. — Che ne dici tu, Gioviano?

— Dio voglia che in vece d' un barbiere non abbiamo a pagare beccai e scortichini: mi dice un cuore che la roba del pubblico n' andrà a ruffe a raffe, peggio che mai. Del resto, vedi, io non condanno le riforme, ma dico e mantengo che ogni soverchio rompe il coperchio. Tanti vecchi servidori della repubblica, tanti padri famiglia sul lastrico: povera gente...

— Povera gente! povera gente! la povera gente siamo noi, che pagavamo lo scotto a quei baroni, vestiti di seta e d'oro per grattarsi la pancia. Tutta Costantinopoli fu in festa, quando li vide uscire di palazzo, in filiera, a capo chino, colle gualdrappe nel fagotto: — Quello è un friggitore, gridavano, — quello il cuoco — no, il sopracuoco — anzi è un guatteraccio — ve' il nano, il parassito, il buffone — e questo è confettiere — e quello è scalco — un donzello, un giullare — bindoli tutti, mangiapopoli, poltroni — mo' l' avete finita di scarognare a spese nostre, — e altri complimenti su quest' aria.

— Di questo passo, disse Gioviano, tra poco il nostro Augusto si cucinerà da sè, come Diogene, e si governerà le stoviglie, neh vero?

— Non tanto; ma quasi: certo con l' un dieci meno di famigliari il palazzo è servito meglio l' un dieci più.

— Almeno più a versi del padrone: chè oramai non vi restano più cristiani...

— Gioviano, non mi toccar più questo tasto: è una tua

fisima. Augusto non bada a' cristiani, ma alla nostra borsa e al suo decoro.

— La fisima è la tua (lasciati dire una santa verità), e fisima ruinosa. Oggimai tu guardi ogni cosa colle traveggole, e non sai vedere che i licenziati da Augusto sono scambiati a poco a poco con altri e peggiori. Apri gli occhi e contali: quanti ne arrivano ogni dì?

— Altra roba è questa: sono retori, poeti, filosofi, artisti, gente che fa onore alla corte. Anche tu se' ameno: non vorresti dunque che Augusto tenesse conto di chi lo aiutò in minore fortuna? cotesto è gratitudine.

— Va là, va là, che c'è luogo alla gratitudine senza tanto baciucchiare in fronte ogni cialtrone che veste il pallio filosofico: ci sta egli il decoro a condurre in senato quel mozzorecchi di Massimo, non famoso per altro che per le sue stregherie? e a far ressa a quel chiappanottole di Crisanto, e scrivergli, e supplicarlo, e strisciare lui Augusto presso la mogliera di lui, perchè la diavolessa si degnasse di menargli a corte quel bel coso di marito? Dio faccia che la storia non parli di tali vergogne del nome romano.

— Eh stizzosetto, bisogna perdonare qualcosellina: ciascuno ha le sue debolezze. A buon conto costoro sono martiri (passami questa figura di catacresi), son veri martiri della tirannia passata, e Augusto vuole, che i suoi amici...

— Bellini i miei amici d'Augusto! chi sbuca dagli ergastoli, chi sbietta dalle miniere, chi schizza da' lupanari; chi è bollato per sicario, per ladro, per infame: breve, chi non pute di carnefice, sa di manigoldo. E di questa pasta s'hanno a fare i gnocchi! che è che non è, uno ti scappa fuori prefetto, un altro si becca una questura o una pretorìa; un terzo s'insedia notario; e ieri erano ceretani, sacrificoli, lenoni, basta essere della setta: poh! che puzzo mi viene a vederli impettiti, boriare in palazzo e fuori: e per buona misura diplomi imperiali a ponteficesse e pretoccole...

— Con te non si può discorrere. Una volta ch'egli è ido-

latra, bisogna farsene una ragione. Gli è un male, un male grosso: ma in sostanza avremo risparmii per l'erario, uomini di valore a corte, giustizia una volta nei tribunali, e infine, se non avremo un re cristiano, avremo almeno un re giusto, guerriero, pudico, frugale, esemplare, un re galantuomo.

— Sta sta... ch'io sento calpestìo in istrada (così dicendo balzò alla finestra): è lui, è Augusto che riviene dal sacrifizio. Vieni e vedi, conta, pesa, giudica le riforme. —

Giuliano tornavasi dalla funzione celebrata pomposamente in una pianura ad onore della dea Celeste. I sacrifizii, per vero dire, erano cosa di ogni dì, ma questo era stato una solennità straordinaria. Non si trattava di bovi o di capretti sgozzati colle cerimonie d'uso da un sacerdote, ma d'una gabbiata d'uccelli di preziosissima rarità, spediti a Costantinopoli dal fondo dell'Asia, e il santo pontefice (chè tale si diceva Giuliano) giudicò doverli consacrare alla dea Celeste e svenarli di propria mano, con tutta la pompa e l'osservanza del rituale. Rientrava adunque in città con grande ostentazione, a piedi e seguito da numerosa comitiva. Invece di manto imperatorio vestiva una semplice tunica di sacerdote, con in capo una corona di fiori: le guardie del corpo sbalestrate cento passi addietro, e tra loro il cavallerizzo augustale che reggeva il regio palafreno: avanti, di dietro, ai lati egli era circondato da una chiassata di ministri de' santi numi. C'era pontefici e sacrificoli, vittimarii e camilli; d'indovini poi, di aruspici, di stregoni e di filosofi un gregge intero: e ciascuno procedeva in divisa e in contegno. Dietro a questi veniva il grosso delle sacerdotesse, vero saturnale ambulante; perchè altre erano in abito di baccante, altre di sibille o di ninfe, ma scompannate e furenti, e tra loro ruzzavano garzonastri da taverna, eunuchi, istrioni, giocolieri, flautisti, galuppi d'ogni generazione, e in sì gran numero, che non credeano i cittadini tanti averne in paese. E siccome cotesta genia schifa e svergognata, per essere tramutata in ministri di religione non avea punto trasnaturato da'tracotanti

e ciacchi suoi costumi, così se ne venivano sbaccaneggiando a furore, con urla e strida e con atti frenetici, che erano il regolare complemento dell' orgia consummata. Si vedevano saltabeccare a spinapesce per la via, tragittare le braccia e le gambe in attitudini vili e sconce, e torcersi in convulsioni artificiose: altri ruttare, altri recere, con isghignazzamenti procaci: e tutti dire e fare quanto di turpe e di villano potesse cadere in mente offuscata dal vino.

La gente traeva agli usci, e ciascuno ne rimanea smemorato e balordo. Le donne giugnevano le mani e dicevano: — Valea la spesa di cacciar di palazzo tanta povera gente, per metterci questi lecconi indiavolati? — Una comare rispondeva: — Da un eretico siam cascati in un idolatra: bel guadagno! — I vecchi sospiravano: — È la prima volta, dal divo Costantino in qua, che vediamo tale scandalo. — Mamma, gridava un fanciullo, chi sono quelle donne che ballano mezzo svestite? — Zitto, bimbo, le sono le dame di corte, le mogli dei ministri, e di... — Zitto, donna mia, interruppe questa troppo lunga spiegazione il marito, zitto per carità. È tempo di vedere e tacere. —

I pretoriani che chiudevan la pompa, marciavan su mogi mogi, adontati di quella geldra di briffalde, che scapestravano sotto i loro baffi: le labarde pesavano loro in mano, non ardivano guatarsi attorno, e per poco non ismarrivano la cadenza della marciata. Valentiniano, che n'era tribuno, non ebbe cuore di alzar la faccia alla finestra dov' erano i suoi amici Gioviano e Tigranate: si trovava brutto della sua condizione.

Tigranate richiuse la finestra e disse: — Veramente non me l'aspettavo (2)! —

NOTE

(1) Coloro che vanno spargendo tra gl' idioti, i riti funerarii della Chiesa essere invenzione recente, confrontino di grazia i funerali di Costanzo imperatore cogli usati presentemente, e si ricrederanno, se pure

bramano la verità. La relazione di quelli fu scritta da S. GREGORIO NAZIANZENO in questi anni di cui parliamo, e si trova nella *II Oraz. contro Giul.*, n. 17. Opp. to. II, pag. 685.

(2) I particolari di questo capo li abbiamo dagli storici contemporanei, pagani e cristiani; nè accade farne distinto ricordo, eccetto che per un punto solo: ed eccone il perchè. Un fascio di storici moderni, che scrivono a caso, e un buon numero di que' lettori che tollerano tutti e tutto, eccetto chi dice delle verità schiette, immagineranno forse che abbiamo calunniato la onestà di Giuliano, che ora è di moda stereotipata nelle storie liberalesche: or bene noi vogliamo citare a nostro scarico un testimonio oculare e maggiore d'ogni eccezione, cioè S. GIOVANNI GRISOSTOMO, *Oraz. di S. Babila, contro Giuliano e i gentili,* Opp. tom. III, pag. 534 e 535, che traduciamo alla lettera. « Maghi, stregoni, indovini, auguri, menagirti *(specie di cercatori che facevano mensili collette),* prestigiatori a lui concorrevano dal mondo tutto, e vedevasi la reggia, di infami uomini e di fuggitivi ripiena. Perciocchè coloro che altre volte si morivan di fame, i presi per veneficio o altro delitto, i dannati al carcere, o alle miniere: altri che di male arti stentavan la vita, tramutati repente in sacerdoti, salivano in onor grande. L'imperatore licenziava i comandanti e i prefetti, e tenevali a vile: e scovando ἄνδρας ἡταιρηκότας e baldracche dai lupanari dove facean guadagno, e conducevali seco per le strade e pei vicoli di tutta la città. Il regio palafreno, e i lancieri *(della guardia)* seguivanlo dalla lunga: in loro vece circondavanlo da ogni lato, lenoni e donne di partito, e il coro τῶν ἡταιρηκότων; così camminavano per le piazze, con quelle grida e con quegli sghignazzamenti, che a gente di tal mestiere è consueto. Sappiam bene che tali cose sembreranno incredibili ai posteri, a cagione dell'assurdità esorbitante: posciachè neppure un privato, di infame ed abbiettissima condizione, vorrebbe disonestarsi a tal modo in pubblico: ma ai contemporanei non v'è d'uopo di argomenti in prova: essi videro di presenza coi loro occhi questi fatti, e ciò che videro ora ascoltano. Perciò io scrivo, viventi ancora i testimonii, affinchè niuno si possa immaginare che io nel raccontare cose antiche mentisca, favoleggiando a baldanza con chi non vide. Sopravvivono e vecchi e giovani che videro; ed io li invito tutti, se alcuna cosa io aggiunsi al vero, si levino e mi smentiscano. » Al detto del Grisostomo potremmo aggiungere le parole di TEODORETO, *Stor. Eccl.* III, 3. Opp. tom. III, pag. 1092, e altre testimonianze contemporanee: ma basti per una nota, e pel confronto coi tempi moderni.

LV.

LIBERTÀ DI CULTO (*)

Insieme a Gioviano ad accompagnare la salma di Costanzo era venuto per decoro anco il medico di corte, di nome Cesario (1), uomo di virtù e di scienza eccellente. Figliuolo della santa matrona Nonna, fratello germano di Gregorio il Nazianzeno, amico di Basilio, avea forniti gli studii nella scuola di Alessandria. Filosofia, geometria, astronomia, tutto volle conoscere; ma il suo vanto precipuo fioriva nell'arte salutare. E sì chiaro ne corse il grido ancor fuori dell'Egitto, che i padri coscritti di Costantinopoli gli mandarono offerire diploma di concittadino e seggio nel loro senato. Nè paghi a tanto fecero ambasciatori a Costanzo, supplicandolo si contentasse per gloria loro annoverarlo tra gli altri ornamenti della sua corte: la quale raccomandazione tanto valse appo Augusto, che di presente compiacque la dimanda, e poco dipoi Cesario era divenuto protomedico dell'imperatore e suo favorito.

Pareva che Iddio avesse a diletto profusi i doni suoi in quel figliuolo di santi. Alta, svelta, dignitosa la persona, sguardo sicuro e penetrante e benigno insieme, atti avvenenti, e fattezze composte a virile bellezza: ogni cosa con-

(*) « Chiamo in testimonio gl'iddii della mia volontà, che i galilei non sieno nè uccisi, nè percossi contro giustizia, nè sia loro fatto alcun male: dichiaro tuttavia che si conviene al tutto preferire loro gli uomini pii. Perciocchè la stoltezza de' galilei condusse l'impero all'orlo del precipizio, e la benignità dei numi ci ha salvi tutti. Però gli è giusto che noi onoriamo chi serve alla pietà, sieno essi individui, o sieno intere città. » Giul. Apost. *Lett. ad Artabio.* Opp. p. 376.

correva a formar nobile albergo ad animo più nobile le cento volte. Perciocchè tra il sorriso della fortuna non mostrava cenno di alterigia, nè pativa solletico di ambizione o d'avarizia. I grandi della corte, che a lui facevan capo nelle infermità, non poteano d'altra remunerazione riconoscerlo, fuorchè di ammirazione: poichè stipendio non ammetteva, eccetto la provvigione di corte. Ai poverelli donava i soccorsi dell'arte, rifiorendoli per giunta di limosine e di santi consigli. Di che non è a dire se andasse in voce di magnanimo e di misericordioso. In mantenere poi la purità della fede cattolica e professarne le massime, tale gli splendeva sulla fronte una fierezza cristiana, che in fra la gente cortigiana, ora ortodossa, ora eretica, ora vacillante, niuno fu ardito mai di lusingarlo a compiacere l'imperatore: e all'imperatore stesso non bastò l'animo di tentarlo. Illustri ed opulente famiglie ambirono la sua parentela: egli in guisa cortese sì ma recisa disdisse ogni simile apertura, avendo al tutto deliberato di non ispargere lo spirito nelle brighe domestiche, nè sviarsi dagli studii, nè tarpare le ali alle evangeliche contemplazioni. Tale era l'amico, cui Iddio disponeva di concedere, o piuttosto di mostrare per poco a Tigranate: non senza gran frutto.

Giuliano avutolo in Costantinopoli non si peritò punto a mantenerlo nella carica, ed a colmarlo di favori, col bieco intendimento di farne nobilissima conquista a' suoi disegni. Ma quanto il buon Cesario trovava Costantinopoli diversa da quando l'avea lasciata! Fumavano ancora i roghi, sanguinavano le mannaie, ond'eran periti i più colpevoli dei ministri di Costanzo, e un popolo d'innocenti: cassi d'ufficio pressochè tutti i cristiani di corte, gli orti reali ingombrati di are profane e d'idoli rammassativi d'ogni parte, le sale e i gabinetti della persona augusta ridotti ad oratorii e in ciascun'ora del giorno fumigati d'incenso, e con questo un dire sordo, errante tra i vecchi di palazzo, che nottetempo scorresse il sangue umano, là ne' sotterranei sotto le fondamenta. I servidori del

passato governo agli occhi di Cesario non sembravano certo esemplari di pietà e disinteresse; che anzi ve n'era a gran numero, ambiziosi, venderecci, piacentieri, schiavi fiaccati alle voglie del padrone: cionondimeno, al confronto dei novelli cortigiani, se quelli apparivano uomini malvagi, questi riuscivano al tutto serpenti e rettili schifosi.

Le primarie dignità cascavano in seno a retori, per merito di avere lodati gl'iddii in tempo che la idolatria era disfavorita; a filosofi, in guiderdone delle teurgie diaboliche praticate contro le leggi di Costantino e di Costanzo; a cospiratori già dannati ai metalli, in premio di avere secretamente parteggiato per Giuliano. Maliardi ed eunucati coribanti di Cibele e gerofanti volgari, rilevati dal trebbio; e lupe immonde, mal tolte al guadagno del corpo, spaziavano per le aule regali, in faccenda di antistite e di sacerdotesse dei misteri divini. Massimo lo stregone, circondato di schiavi, tronfio, intrattabile, appena rendeva la parola agli antichi amici: un branco di cinici, usati già a tozzolare colla bisaccia, guazzavano nell'unto: ogni più ribalda genìa di strologhi, di giullari, d'indovini, di cantafavole, d'incantatori, di divinatori dei sogni, di dicitori di ventura, givano burbanzosi per le contrade della città, con istomaco dei cittadini, i quali vedevano tanta alterigia di plebeacci risaliti (2), e la nuova gente, senza merito niuno, da mondezzai assorgere al grado di amici di Augusto. N'era un puzzo universale, e per ogni lato udivasi il rammaricare sul governo, e il rimpiagnere i tempi, sebben tristi, della tirannia di Costanzo.

Nè minore sorgeva il gemito de' cristiani nelle province al sopraggiugnere de' novelli magistrati. Per dare consoli a Roma, Giuliano pose l'occhio in un barbaro goto, di nome Nevitta, di religione sconosciuta, e in un Mamertino pagano, e ladro per giunta. Ad Oribasio amico, seduttore, mago domestico toccò la questura di palazzo: Crisanto, Prisco e altri arnesi di simile valore, ricolti nel fango, accarezzati, trasricchiti, fatti dispensatori di grazie sovrane. Pretestato, l'ido-

latra smanioso, ridicolo a tutta Roma (3), venne a passare per Costantinopoli; Giuliano lo colse a volo, e si reputò avventuroso di commettergli il proconsolato dell'Acaia. Ogni città punto punto considerevole o famosa ne' tempi addietro per alcuna santuaria degli dèi, vedevasi arrivare pontefici e ponteficesse, speditevi dall'imperatore con ordine di rialzare le ruine de' templi, ridestare gli oracoli, ravvivare le devozioni, disciplinare i collegi degli auguri, rimettere in fiore i sacrifizii ed i misteri: e perchè al dispendio non iscarseggiasse la moneta, con rescritto crudele si confiscavano i beni delle chiese e devolveansi ai delubri sacrileghi.

Tuttavia Giuliano non tenevasi pago a riaprire i postriboli dei numi (chè postriboli erano nelle secrete cerimonie), consumavasi di fiele contro il nome cristiano, nè altro dì e notte rugumava, che di sterminarlo dal mondo. — In tutto l'impero, diceva egli ad un ristretto de' suoi fedeli, i sacri templi si ristorano, rinverdiscono i luchi, l'incenso e le vittime in certe province son rincarati: ma tutto cotesto è nulla: finchè non ho scoronato il Galileo, mi pesa sul capo il diadema: questo è il mio voto, il mio còmpito, la mia gloria: schiacciarlo, schiacciarlo nel fango...

— E perchè non nel sangue? rispondeva Massimo, lo stregone. Hai cento legioni: mano alla scure, e si purga la terra.

— Sarebbe il meglio: ma non è possibile.

— Almeno dare in capo ai sacerdoti, almeno ai vescovi.

— Non gioverebbe; riprese a dire con un gemito Giuliano. Che giovò a Diocleziano e a Decio la mannaia? per un nemico degli dèi svenato cento ne sorgeano più fanatici, come i vermini subboliscono dal cadavere.

— E pure anche il ferro col fuoco si doma.

— Sì: ma gli animi non si tramutano: non mi basta che gli iddii sieno incensati colla mano: voglio che si odii il Galileo, voglio andare al fondo.

— Augusto, sottentrava un gerofante di Alessandria, al fondo si va col distruggere clero e monaci e canoniche: io

posso giurare che essi sono la peste dell'Egitto, il loro sguardo avvelena l'aere, e la parola uccide la religion di Oro, di Iside e del gran Serapide.

— Ci metterò mano: a suo tempo. Oggi com'oggi, se nulla nulla dessi nel sangue di chierici e di donne, n'andrei in voce di tiranno: i popoli non sono anche maturi.

— Io indovino il pensiero d'Augusto, s'intramise qui un saccente, egli vuol in prima tirar dalla sua le milizie, come il divo Massimiano...

— Oh Massimiano, Massimiano divino! se tu eri meno precipitoso e più sagace! esclamò Giuliano. — E si tacque, come assorto in profonda speculazione.

Oribasio uomo di astutissimo intendimento, ascoltato aveva il vario consigliare, senza aprir bocca: e l'imperatore sembrava collo sguardo interrogarlo del suo avviso. — Il più efficace partito, disse Oribasio, è il più moderato. Buone leggi e fedeli esecutori: è d'uopo legare le mani ai pontefici de'cristiani, salvare dai loro incantesimi la gioventù, ammutire le loro cattedre, impoverirli e lentamente distruggerli, le cariche tutte dell'impero affidarle ad uomini di retto pensare, con istruzioni energiche di fiaccare la baldanza de'galilei. A questo tormento sordo, ma potente, non reggeranno. Quando il ferro va costantemente attorno alla pianta, oggi cade una vetta, domani un ramo, posdomani una radica, l'altro dì la corteccia, il tronco forza è che si svigorisca, si consumi e muoia: e tu, Augusto, prima di avere fatti bianchi i capelli, avrai ristorata la religion nostra.

— Bravo Oribasio! esclamò Giuliano. Questo è il mio pensiero, ma gli dèi mi ispirano anche meglio.

— E che? interrogarono molti insieme. — E Giuliano con un sorriso di iena e lisciandosi lungamente la barba prese a dire: Tutto questo che voi suggerite io l'ho già da gran pezza risoluto e più là ancora: il sangue de'galilei sarebbe voluttà divina a'celesti numi e a me: già loro l'ho consacrato pel giorno che saranno pochi e divisi: ma bisogna

farsi strada. Intanto al primo stadio della rigenerazione sociale è da trovare un bel nome che incanti le moltitudini...

— E quale? interruppe Oribasio ringalluzzito dalla augusta approvazione.

— Ecco il nome: Libertà di culto.

— Libertà! libertà di culto ai nemici di Giove ottimo massimo? ai nemici nostri? libertà come a' tempi di Costantino?

— Tu non m'intendi: non sarà la libertà di Costantino, ma la libertà di Giuliano. M'intendi ora? Il nome piacerà a tutti: i galilei medesimi giureranno che questa è la panacea omerica, o per meglio dire la mansuetudine evangelica: toccherà a me di dosarla sì che non faccia loro indigestione. Al grido di libertà torneranno alle loro sedi i vescovi esigliati, ed eccoli alle prese cogl'intrusi che sono in possesso; i dissidii, le controversie, le eresie, come essi dicono, saranno il pomo di discordia, ed io lodato di clemenza li vedrò attanagliarsi tra loro, sbranarsi, divorarsi come le fiere nell'anfiteatro. E noi aizzarli, finchè sia tempo di dare in capo ai superstiti. Non vi maravigliate se mi vedete anco accarezzare alcuno de' loro pretazzuoli, qualche prelato che mi faccia buon giuoco. Farò di tutto: gli dèi conoscono la santità delle mie intenzioni.

— Viva la libertà di Giuliano! gridò Oribasio. Così mi va. —

Nè tardò gran fatto a promulgarsi la legge lungamente maturata, nella quale si tesseva l'elogio dell'ellenismo, e si vituperava con sacrileghe parole il cristianesimo: si raccomandava ai prefetti di favorire a loro potere la religione e i seguaci degli dèi, ma si vietava di percuotere e di uccidere i galilei (questo soprannome di scherno era imposto per decreto) solo per causa delle loro stoltezze. Augusto aver fermo, che oggimai ciascun cittadino godesse con tranquillità i suoi templi: gli sbanditi rimpatriassero, e il proprio culto esercitassero con sicurezza. Giuliano scrisse inoltre di sua

mano a certi prelati, famosi per ereticale perfidia, e tra gli altri un profumato dispaccio, stillante grazia ed amore, all'esecrabile e sanguinario Aezio, pregandolo di fare ritorno al suo gregge, e offerendogli i cavalli delle poste imperiali perchè venisse a corte a rinnovare l'antica amistà. Per dargli un pegno di questa, donavagli terre ed assegni sui fondi suoi particolari (4).

Delle quali cose tutte, grandi erano le dicerie che n'andavano tra il popolo, che ogni fatto del nuovo governo spiava e commentava. I più non sapevano indovinare come mai il principe, alienissimo dalla religione cristiana, s'indolciasse sì zuccheroso inverso alcuni prelati, che pur erano manifestamente i pessimi tra i pessimi eretici onde allora formicolava l'oriente. — Oh perchè, diceva un dabben uomo a un diacono de' santi Apostoli, perchè vo' altri non bazzicate a corte?

— Bella cotesta! Per non esserne cacciati a calci.

— Gua', e Aezio e quegli altri ne son cacciati a calci?

— Benedetto chi l'intende! io per me credo che vanno ad aiutare la barca del diavolo.

— E son preti? e son vescovi?

— Ih, gran che! Tra tante centinaia di galantuomini, un pugno di birboni, che fa? fu così sempre e sempre sarà così. Vedestù a corte Atanasio di Alessandria, o Eusebio di Vercelli, o Ilario di Pottieri, o Liberio della gran Roma? mai no: chi si avvolticchia attorno a Giuliano è il rifiuto del clero; quando un prete ha le carte sporche colla Chiesa, allora si strofina alla corte, si sfriccica agli eunuchi, si profuma, s'inebbria delle grazie di cotali sovrani. E i sovrani del taglio di Giuliano inteneriscono al loro aspetto, si compungono, breve, dànno loro i trenta denari, rubati, se occorre, agli altri preti. Alla larga da tali favori, alla larga (5).

— Padre mio, voi la dite cruda.

— Cruda, sì, cruda: e cotesto dimostra la santità del sacerdozio cristiano. Se cadiamo basso, è segno che Gesù

Cristo ci ha posto in alto. Perciò anche il giudicio nostro sarà di gloria grande o di dannazione grande. Noi non restiamo a mezza via. Del resto, vedi, anche dai tetti in giù comincia la ignominia di chi fa onta all'onore clericale; i laici sanno che si debba pensare di cotali scagnozzi di corte: li dispregiano del più fino e cordiale dispregio; i cortigiani stessi, e Giuliano pel primo, li tengono in un calcetto, e quando spremuto avranno il limone butteranno la scorza nel mondezzaio. Dillo tu stesso, li vorrestù al capezzale di morte?

— Manco pel mio cane! —

Mentre tali riflessioni si avvicendavano colà nel vestibolo dei santi Apostoli, sugli scandali de' prelati eretici accarezzati da Giuliano, eccoti un vocìo confuso e una frotta di popolani abbaruffati, che tornavano dal foro: chi malediceva Augusto, chi gridava, chi minacciava: le donne sclamavano a cielo: — Che tempi! oh che tempi! — I meno impetuosi si contentavano di rimpiangere il governo di Costanzo, e alcuni più generosi confortavano le brigate: — Meglio è digiunare, meglio morire, che rinnegare Gesù Cristo.

Cesario usciva allora dal tempio, dove quietamente aveva prolungata la sua orazione: — Che è? che è stato? interrogò egli.

— Non si può più vivere, signore, siam condannati!

— Condannati? perchè? da chi?

— Da Augusto.

— (Ah se costui gli sapesse mescere un centellino di cicuta! bisticciava tra denti un tale che il riconobbe per medico di corte).

— Augusto non condanna la brava gente, rispose Cesario alla turba.

— Sì, ma intanto che si magna? Tutta la piazza è contaminata: verdure, legumi, frutti, pane, pesce, tutto è stato consacrato agl'iddiastri di Augusto...

— Non può essere!

— Ed è pur troppo: che è che non è, saltano in mezzo i

satanassi di corte: qua i canestri, qua le zane, qua le bestie, tutto al dio del ferro: — le donne si contendeano, i pesciaiuoli minacciavano di mettere a rumore pescheria e mercato, ai beccai pizzicavan le mani di dar di piglio agli squartatoi. Era pur meglio! ma sì, vatti a mazzicare con una razzamaglia di manigoldi briachi e colle spadacce di munizione. Si presero tutto, e non furon contenti finchè non ebbero tutto imbrodolato di acqua del diavolo, e scannate le bestie vive dinanzi all'idolo. Così comandava Augusto: se la magni lui quella carnaccia sconsagrata!

— In casa mia non ne entrerà un cicciolo.

— Almeno si trovasse del pane!

— Oh sì, prese a dire Cesario, attonito a sì crudele novità; un po' di pane si troverà. Quanti siete?

— Tre — E io — E io — E io. — Egli era un *e io* che non finiva.

— Via, venite meco. — E li condusse a casa sua, dove, aperto il granaio, fece a ciascuno distribuire del frumento, quanto bastasse quel dì e più altri. Il simile facevano per la città i nobili e doviziosi cittadini; i cherici poi e i monaci s'erano giurati di dar fondo alle conserve di grasce, nè permettere che i fedeli si cibassero di cibi sacrificati, finchè la necessità estrema e ineluttabile non costringesse di tôrre altro partito (6). Intanto l'ira popolare muggiva cupa e profonda, e scoppiava in minacce di sedizioni e di violenze. Giuliano, cui non pareva ancor tempo di mettere a cimento la sua dignità, levò gli ordini dati, rincappellando all'antico odio la rabbia della disdetta.

Cesario nondimeno tornava ogni dì alla reggia, e l'ufficio suo compiva con discioltura e grandezza: nè fino allora alcuno de' cortigiani aveagli rivolto pure una parola torta: la grazia del principe gli serviva di scudo contro i pagani. Ora, usando a corte, non poteva, a lungo andare, non avvenirsi in Tigranate: tanto più che le anime eccelse diffondono intorno a sè un come raggio d'amore, e nell'incontrarsi in simili a

sè medesime, gli amori si confondono per naturale simpatia che in breve diviene amicizia. Oltre all'occasione del conversare, un'altra ne intervenne vie più possente. Tigranate intese che Cesario era nativo di presso Nazianzo: e però la prima parola che gli disse si fu: — Conoscesti tu per avventura un Gregorio, che studiava pochi anni addietro in Atene?

— Un poco, disse sorridendo Cesario: è mio fratello germano.

E Tigranate allora, tutto lieto: — Dammi la mano, noi siamo non solo amici, ma ospiti. — E si fece a raccontargli come avessero insieme frequentato lo studio ateniese, e infine tra loro corresse strettissima famigliarità. — Or che fa egli il tuo Gregorio? conchiuse Tigranate.

— L'ho visto di fuga l'ultima volta che fui a Cesarea col povero Costanzo: appena ebbi tempo di dare una scappata di due giorni ad Ibora...

— Ad Ibora!

— Ad Ibora, sì: mio fratello s'è inromitato colà con un certo Basilio, che son due anime in un nocciolo: e tu dèi conoscerlo, poichè furono ad Atene insieme.

— Ah quanto avrei pagato, per accompagnarti quei due giorni! Oh Ibora, Ibora! esclamava Tigranate, oh Ibora, Ibora!

— Ci fosti mai? disse un po' maravigliato Cesario: Ibora è una bicocca come Nazianzo, una cittaducola perduta là sulle sponde di un fiumiciattolo.

— Non dire, amico, non dire così: è la perla delle città, o almeno dentro v'è la perla. — E qui traboccandogli l'animo sul suo amore, il rubesto e fiero Tigranate s'intenerì tutto, e parevagli dolce conforto al suo cuore di sfogarsi con Cesario, cui la fama celebrava per probo e generoso cristiano' ed esso riconosceva per fratello ed amico degli ospiti suoi. — Or non la vedesti tu la mia Tecla (conchiuse egli) non t'incontrasti in lei per caso? non la udisti cantare a coro? non distinguesti la sua voce?

— Amico, poichè tale vuoi che ti chiami, tu parli più da innamorato che da altro. Oh che vuoi, ch'io la vedessi, se ella vive nel monistero delle fanciulle? distinguere sua voce mentre io non la conosco!

— Benedetto quel Basilio! non poteva egli parlartene? egli che è a capo di questa faccenda, e che fu ospitato già in casa dei parenti della fanciulla, a Carri.

— Senti, una donzella in cui tu ponesti il tuo amore, vo' ben credere che sia un rubacuori, ma a volere che Basilio me ne informasse, cotesta è un'ubbiuzza da fidanzati. Sai uomo che è colui: profondato nel romitorio suo non vede altro che cielo e filosofia, nelle cose di sotto la luna gli è cieco, muto, morto. Ma sta... tu di'che l'è di Carri.

— Di Carri, sì, di Carri in Mesopotamia.

— Una bimba, su cui c'è un romanzo di avventure in Persia, che...

— Dessa!

— Gua', ch'io n'ho inteso parlare! Ha un padre di età avanzatetta, di figura patriarcale...

— Appunto!

— Ebbene io la vidi: quando si dice il caso! la vidi, ma proprio a caso, a casaccio, e senza porvi la menoma attenzione del mondo. Chi sapeva che la fosse tua impromessa, e ch'io ti dovessi conoscere qui? la vidi che partiva d'Ibora...

— Partiva? partiva?... E io non so nulla!

— Almeno così m'è parso. Il giorno e l'ora ch'io giunsi colà, Basilio era tutto in faccende di cortesia con quel brav'uomo, cui trattava di suo ospite, la fanciulla era lì: la partisse poi o no, nol vorrei giurare.

— Era inferma?

— Può darsi: nol so.

— Partiva per Carri o per Antiochia?

— Nol dimandai.

— Avesti il torto a non dimandare.

— Chi fosse profeta! Poi, bada, in quel momento avevo la

testa intronata del trambusto di Cesarea, ch'io non ci vedevo più. Figurati che Cesarea era un campo di battaglia. Si marciava col grosso dell'esercito verso la Persia; e si fece alto otto dì per attestare le legioni sbandate prender lingua delle mosse nemiche, far vettovaglie, eccetera. Mi ci sottrassi due giorni per vedere i miei, e fu gala ch'io ottenessi licenza di due giorni. —

Tigranate non insistette più oltre, e sembrava ascoltare fiso cogli occhi in Cesario: onde questi si continuò: — Tornato al campo, era un mare in tempesta: ambascerie di alleati, orde di Sciti che ci arrivavano a cavallo, consigli di guerra, appresti, ordini, messi: in questa una staffetta battente, che Giuliano ha presa la porpora. I consistoriali si davano a' cani, per rabbia; Costanzo non avea più faccia d'uomo: chi diceva si tornasse addietro a dare in capo al novello Augusto; chi volea partire l'esercito in due guerre; chi volea si fosse fatta la pace con Sapore a qualunque costo: in fine, vinse il partito di Costanzo, di marciare innanzi, rimettendo la vendetta a poi. Il disordine di quella marciata non si può dire: si andava innanzi, indietro, alto qui, alto là, di notte levare le tende: breve, fortuna che Sapore si ritirò senza fare guerra grossa. E Costanzo? Costanzo invece di svernare in Mesopotamia bandisce la ritirata fino ad Antiochia: e primo provvedimento per la guerra, intima un concilio ecumenico! Per giunta si innamorazza d'una Faustina, e la vuol sposare, che l'altra era appena fredda. Adunque galloria di nozze, concilii di vescovi, armamento di guerra, tutto ad un tempo: l'Oronte coperto di barche e di navi che recavano provvigioni, legnami, corderie, ferramenta: cataste su'moli, carriaggi in tutte le strade, trabacche ed officine sulle piazze: e tra mezzo un nugolo di soldati e di schiavi, caricare e scaricare, vettureggiare, collocare, disporre, aguzzini che scoppiavan le fruste, tira qua, porta là, arri: e trattando i tribuni arrabbiavano a veder giugnere pini e tronchi per le macchine dell'anfiteatro, e gabbiate di fiere pei giuochi, mentre si mancava di

cavalleria. Ma questo era nulla a petto del tafferuglio di palazzo. I prelati arrivavano dalle province, cattolici pochi o punti, ariani i più o d'altre sètte: Costanzo voleva riceverli e parlamentare con ciascheduno: le vetture imperiali giungevano a tutte l'ore gremite di soldati, di curiali, di vescovi, d'istrioni; che era una mascherata. L'imperatore si trovava da per tutto: apriva gli spettacoli nell'ippodromo, correva ad assistere ad una tornata sinodale nella basilica, guizzava di chiesa per raunare il consistorio militare: sposo, prete, sagrestano, legislatore, guerriero, retore, teologo, tutto, eccetto che savio imperatore. Tra tali scombugli si acciabattò una formola di fede, e il pover'uomo si vantava di rimettere con quella l'impero in pace; era la diciottesima variazione del simbolo ariano e la più smaccata di tutte: e lui voleva imporla di forza alla Chiesa. Il primo premio che ne colse, fu la novella che Sapore ingrossava da capo sul Tigri: Augusto si scosse allora da' formolarii di teologia, sortì in campagna, giunse a Edessa: là nuovo fulmine: l'annunzio che Giuliano gli dichiarava la guerra in occidente, e non contento della porpora presa voleva prendere Costantinopoli. Da una parte il Persiano fremente, dall'altra il cognato nemico, lascio a te pensare che si potea consigliare in tale estremo: il consistorio andava a furore, chi la dicea più pazza si credeva più savio, non si raccapezzò nulla: sul tardi Costanzo per disperato licenziò tutti e si serrò nella stanza sbuffando come toro ferito. Io lo tenevo d'occhio, temendo un insulto di sangue al capo; e nel mio cuore dicevo: Ecco che si guadagna a perseguitare la Chiesa! non ha in tutto occidente chi si levi per affrontare il suo competitore. Intanto per ogni buona cautela vegliai nell'anticamera: ed ecco sulla terza ora di notte un corriere ansante scavalca a palazzo: le guardie il conducono al conte de' domestici. — Debbo parlare, diceva egli, ad Augusto. — Domani, risponde il conte. — No, questa notte: ora, ora, e non più tardi. — E non ci fu rimedio: convenne portar l'ambasciata all'impera-

tore. Costanzo era tutto vestito, gittato sur un seggiolone nè addormentato nè sveglio del tutto. — Che c'è? grida. — Dispacci dall'esercito, che non ammetton ritardo. — Sarà un disastro; a dimani... no, qua il dispaccio e il messo. — Il dispaccio recava, che Sapore era rientrato ne' confini, e licenziava le truppe; le spie assicuravano che per quell'anno non c'era più guerra da quel lato. Costanzo trapassa dalla mestizia al tripudio, dalla disperazione alla baldanza: non credo chiudesse occhio il rimanente della notte. All'alba fa bandire parlamento; ei non era stato mai così eloquente: sfolgorò la ingratitudine di Giuliano, la viltà del ribellarsi mentre l'impero stava alle prese con nemico esterno: promise di trarne vendetta memorabile, intanto si preparassero alla marciata, anzi alla vittoria. Quel dì stesso mosse contro Giuliano: o per meglio dire al sepolcro, che gli si aprì sotto i piedi tra via. Mi morì tra le braccia, e non ho finora potuto rendermi capace di cotal morte: nel vigor delle forze, fremente di collera giusta, con in pugno la vittoria, una febbre lo batte morto in poco d'ora. Sarà un caso, ma a me niun toglie di mente, che la sua febbre fu o veleno o percossa di Dio: o piuttosto l'uno e l'altro: tu che ne pensi?

Tigranate a questa dimanda si riscosse, come chi rientra in sè da una distrazione di mente. Non aveva inteso pure una parola della lunga narrazione di Cesario. Lo spirito suo era unicamente assorbito dal pensiero di Tecla. — Partire da Ibora senza darmene un cenno! son tre mesi che non mi scrive... anch'io non le scrissi... ma che le potevo in questo tempo scrivere che le piacesse?... forse ell'ha penetrato ch'io interrotto il catecumenato... è sdegnata con me... le sono caduto dal cuore... chi sa! —

NOTE

(1) San Cesario, medico.

(2) *Plebeaccio*: noi dicemmo e scrivemmo sempre *plebaccio*, come leggiamo nel Segneri (Quar. XXXV, 5), almeno nelle edizioni che avemmo

fra mano: vero è che i vocabolisti di plebaccio non fanno menzione, anzi citano il Segneri in favore del *plebeaccio*. Dopo esserci le tante volte ribellati contro la sovranità cruschevole, questa volta le faremo omaggio. Il plebaccio o plebeaccio risalito è un sinonimo di villan rifatto, di pidocchio riunto, di contadino rivestito, di rilevato dal fango, e simili: chè molti n'abbiamo, e proprii di diversi stili, per dire ciò che intendono i franzesi col loro *parvenu*.

(3) Di Vezio Agorio Pretestato noi demmo un cenno al capo XXXIX. Anche la moglie sua, Paolina, era stata tauroboliata, come appare da antiche iscrizioni.

(4) Questa lettera è alla pag. 404 delle *Opere* di GIULIANO, ed. cit. In essa bestemmia Cristo e favorisce il vescovo eretico: nè in questo v'è contraddizione, più di quello che ve ne sia nelle carezze che i governi settarii fanno ai preti e ai religiosi, ribelli alla potestà ecclesiastica.

(5) Fuori di qualche parola che è moderna, tutto è storia antica; e se alcuno si argomenta di pur ghiribizzare che noi scriviamo la storia moderna, e va dicendo: *Costui è Tizio, costui è Sempronio;* ci sia egli cortese di dar un'occhiata agli scrittori contemporanei a quei fatti, e andrà capace, che non noi scriviamo i fatti recenti trasportandoli ai tempi passati, ma piuttosto i moderni copiano Giuliano. A chi la colpa? La libertà di culto, al modo che l'intendono i rivoluzionarii, è genuina invenzione di Giuliano Apostata; ne fanno fede le *Opere* di Giuliano, che formano un grosso volume in foglio; e fu da lui escogitata con tale perfidia, che gli stessi pagani e ammiratori ne conobbero la scellerata intenzione, e ne lasciarono memoria nelle storie fino a noi pervenute.

(6) Quanto all'attentato di contaminare le grasce del mercato di Costantinopoli, se ne possono vedere i fondamenti storici presso il BARONIO, anno 362, n. 43. Di Cesario ci cadrà a miglior luogo il discorso.

LVI.

SEMPRE MAGGIORE LIBERTÀ DI CULTO (*)

Tigranate in questo arruffamento di riforme che accalcavansi l'una in groppa all'altra, non finiva di veder chiaro il fondo. Ciò non di meno, tenacissimo com'egli era de' partiti presi una volta, sforzavasi di riconoscere che pure infine di molte miglioranze ivano introducendosi nel governo: e gli sapea male che Gioviano e Valentiniano tenessero il broncio alle novità. — Certo Giuliano trasmoda nelle sue divozioni per gl'idoli, ma po'poi anche Costanzo travagliava i cattolici e i vescovi e il Papa: che cristiani son cotesti, che dettan leggi e consigli alla Chiesa, e se occorre ti ficcano in gattabuia i sacerdoti perchè non credono alla teologia di Augusto? I preti s'impipan bene di tali protettori: costui almeno ci dà libertà: liberi tutti! l'imperatore non si mescola

(*) « Valentiniano... che allora era tribuno dei lancieri della guardia del corpo, non dissimulò il suo zelo per la pietà. Poichè entrato quel forsennato *(Giuliano)* in un tempio della Fortuna, e ballonzando, i camilli di qua e di là dalla porta purificavano (a loro credere) chi entrava spruzzandoli di acqua. Valentiniano, che faceva strada all'imperatore, visto uno spruzzo sulla propria clamide, menò un pugno al fanciullo, ecc. Il che avendo veduto lo scelleratissimo *(Giuliano)*, rilegò Valentiniano in un castello nel deserto, ecc. » TEODORETO, *St. eccl.* III, 12. Opp. to. III, p. 1108.

« I più dei soldati cominciarono a piangere e urlare e strapparsi i capelli: balzano dalle tavole, e discorrendo per la piazza gridavano sè essere cristiani, ma ingannati dalle frodi di Augusto: ora si disdicevano, rinnoverebbero la battaglia in cui erano caduti per ignoranza. Con tali schiamazzi corrono a palazzo, ecc. *(Giuliano)* ordinò che subito fosse a loro mozzo il capo. » Ivi, n. 12.

de' fatti della Chiesa: viva lui! è un pagano che non crede in Gesù Cristo, ma almeno è un galantuomo: che gratitudine! che cuore! che affezione per gli amici! — E qui Tigranate entrava tutto in giolito ripensando al presidato di Carri, alle gioie d'impalmare Tecla, e vederla da tutta la provincia di Mesopotamia riverita per isposa del preside. Se non che ad annacquare questo giubbilo, sopravveniva in mal punto il dettogli da Cesario, di Tecla partitasi d'Ibora, senza fargliene cenno nè motto. — Sì sì, ho fatto male a non tener vivo il carteggio in questi mesi: chi sa come l'ha intesa questa mia venuta alla corte di Giuliano! e dove sarà ora? dove scriverle? — Per non dare in fallo prese il partito di scriverle un biglietto a Carri, e poi un altro ad Antiochia in copia conforme, tanto da darle alcuno scarico di sè, e accertarsi del luogo ove s'era ritirata. Ma cotesto non bastava a disacerbare l'animo piagato; ed egli più che mai tornava a travagliarsi nella sua fiera dubitazione, non forse Tecla avesse a male il tardato battesimo.

In tali vaneggiamenti lo sorprese, nel suo studiolo di palazzo, il protomedico Cesario, il quale in pochi giorni gli aveva posto un amore più da padre che da amico. — Quali riforme corrono quest'oggi, amplissimo segretario di Augusto? disse egli in entrando.

— Riforma delle legioni: rispose sorridendo Tigranate.

— Riforma laica o riforma ecclesiastica?

— Riforma militare, crederei.

— Ce ne darà novelle Gioviano quest'oggi al giorno. —

Il nome di Gioviano gittò un po' di nuvolo sulla fronte a Tigranate. Non già che fossero punto in iscrezio, ma s'eran lasciati dopo l'ultimo colloquio, così con certe parole in sulle secche: e per giunta la vituperosa scena di Augusto, imbrancato tra i sacrificoli e le baccanti, era venuta troppo a proposito per dar ragione a Gioviano, contro a Tigranate. Fortuna, che Gioviano, da vero amico e cristiano, non tardò a rabbonir la materia. Infatti non appena s'era seduto Ce-

sario, ed eccoti Gioviano alzar la portiera con famigliare dimestichezza, e dire: — Buon dì, Tigranate: vieni tu alla mostra? — E questi prontamente: — Se tu sbrighi il corriere di corte per me, volentieri.

— Che corriere o non corriere, assèttati: ora vo per gli ordini augusti, e po' ci vedremo.

— Va va, disse Tigranate, le rassegne toccano ai tribuni, e non ai graffiacarte pari miei. Ti aspettiamo alla ritrovata di questa sera, con Cesario qui. — E si fece a parlare con Cesario.

— Senti, diceva Cesario, senti, amico mio, io ci ho un affare grosso, numero uno, che ti darà il sollucchero...

— Passa l'esordio, e vieni al quia.

— Novelle d'Ibora.

— E buone? si parla di Tecla? è partita per Carri? Chi è che scrive? tuo fratello?

— Troppe dimande alla volta. Il più è, che una lettera di Tecla è in viaggio per te...

— Benedetto il Signore! mi toglierà un marmo d'in sullo stomaco: ma spàcciati, parla.

— Tecla non era già più ad Ibora, quando partì di là questa lettera (e trassela fuori). La lettera sentila tutta: « Basilio a Cesario amico. Il tuo fratello Gregorio è qui con noi da più mesi, e ci beatifica tutti con la sua santissima conversazione. Egli e il signor vescovo vostro padre stanno in ambascia de' fatti tuoi costì alla corte. Noi pure non ne siamo senza grave sollecitudine: sai che la tua e la nostra famiglia sono un'anima sola. Tuttavia non ti voglio scrivere su cotesto particolare de' nostri timori, perchè non ispero di potere nulla aggiugnere di meglio o di simile alle vere e sapientissime ragioni, che ti scrive con questo corriere il tuo amantissimo fratello e mio amico Gregorio. Se costì avessi occasione di vedere un Tigranate, ospite mio, che, a quanto ci fu scritto, è alla corte... »

— Ringraziato Iddio! è pervenuta la mia ultima, data di Roma.

— Senti, qui c'è il buono. « Fagli sapere che la fanciulla Tecla è tornata in casa dei parenti. La sua madre si struggeva di rivederla, nè potea più vivere senza di lei. È venuto il padre suo a levarnela. Mia madre e mia sorella Tecla Macrina, e le sorelle tutte ne erano inconsolabili: non osarono tuttavia muovere alcuna rimostranza. Cotesto desidero far sapere a Tigranate, per torlo d'angustia, se mai in questi tempi arruffati, non avesse ricevute le lettere di Tecla... »

— Oh Dio! le sono smarrite! ma almeno so che mi scrisse!

— « Oltre a questo avviso, se è costì, come credo certo, dàgli a mio nome un carissimo saluto, e un bacio in fronte. È una delle più nobili anime che io mi conoscessi mai... »

— Deh! il buon Basilio! sempre lo stesso!

— « Tienlo per amico tuo, perchè è amico e ospite mio e ancora del tuo beato fratello Gregorio. Siamo stati tutti condiscepoli allo studio di Atene, quando v'era pure Giuliano Augusto, e tu intanto studiavi Ippocrate ad Alessandria. Caro Cesario, a bel rivederci in Cesarea o qui: ma presto. Fosse dimani! Addio (1). »

Tigranate, udite sì desiderate novelle, si riebbe tutto, e rinacque di gioia. — Ma di grazia, soggiunse egli, anche tuo fratello Gregorio ti scrisse.

— E che lettera pesante!

— Non parla nulla di Tecla?

— Eh no: che vuoi? è nuovo ad Ibora; e poi, sai bene, che tra il romitorio de' monaci e quello delle canoniche non v'è comunicazione. Ad ogni modo te la leggo, soggiunse Cesario, che era vogliosissimo di farla sentire, se nulla t'interessa...

— E come!

— Bene, armati di pazienza: chè è lunghetta: e la mi entra in certi tasti, che forse non ti andranno troppo a' versi. Anche a me, sulle prime parve un poco austeretta, più da monaco che da filosofo, ma in fin dei fini, dormitoci sopra, mi pare non abbia poi tutto il torto. — E così dicendo, Cesario spiegò

la lettera e soggiunse: — Sentila da capo a fondo prima di dare il tuo avviso: quanto a me, sia detto qui tra noi, non credo di aver toccato mai un rabbuffo simile, neppure da nostro padre; se ne vuoi la parte tua, te la cedo e il vantaggino soprammercato. — Ciò detto, prese a leggere ponderatamente. « Gregorio a Cesario fratello. Grande vergogna abbiam provato de' tuoi diporti...

— Cucuzze! piglia alto la solfa.

— « Grande vergogna abbiam provato de' tuoi diporti; chè quanto al dolore, è soverchio ch' io ne scriva a te, il quale meglio che niun altro devi esserne persuaso. Per nulla parlare di noi, nè di quanta tristezza e anco di quanto timore ci abbia ricolmi la fama che di te corre, vorrei che tu ti fossi trovato a udire ciò che di te e di noi dicono gli altri, tanto parenti, quanto esterni di nostra conoscenza, parlo dei cristiani: nota bene, non dico l' uno o l' altro, ma proprio tutti a coro; giacchè anchè più corrivi sono a filosofare de' fatti altrui quei di fuori che quei di dentro. Egli era come un esercizio di declamazione sottosopra su questo tono: Bel tempo, per un figlio di vescovo di prendere ufficio in corte! Affè che gli è proprio il momento opportuno di cercare la potenza e gli onori dei gentili, e di correr dietro ai guadagni loro, ora che la casa nostra comune va a fuoco, e ciascuno pericola della salute eterna. Come mai, dicono essi, come mai non si avvede Cesario, non restarci oramai altra gloria, altra sicurezza, altro guadagno, se non il resistere generosamente alla calamità de' tempi, e cessarsi il più possibile dalla scelleraggine e dall' abbominazione?... »

— Il tuo fratello va più là del bisogno, interruppe Tigranate.

— Senti tutto, le riflessioni a dopo. « Con qual fronte il padre nostro vescovo potrà ammonire gli altri di non si lasciar travolgere dall' andazzo, e non contaminarsi d' idolatria? e come oserà egli riprendere de' loro falli, quali che sieno, gli estranii, se nella sua stessa famiglia non si sente netto? Ecco quello (e anche peggio) che ci cantano e rican-

tano ogni giorno, altri forse per amicizia, altri per mal talento di farci vergogna. Lascio a te pensare come dobbiamo starne noi, noi che abbiam fermo di servire a Dio e riponiamo ogni nostro bene nelle speranze dell'altra vita. Il nostro signor padre vi si strugge di crepacuore, e gl'incresce della vita: e io mi sforzo di confortarlo e dargli animo, mallevando del tuo buon voltere, che non continuerai più oltre a tenerci in ambascia. Per quel che è della nostra signora madre, se nulla le venisse vento delle tue presenti condizioni (chè fin qui con varie industrie gliele abbiamo occultate), fa ragione che tale ne avrebbe un'angoscia da non darsene pace mai più. Sai, che come donna, ha piccolo il cuore, e inoltre, a cagione della sua pietà grande, in tal genere di dolore non porrebbe misura. Il perchè se punto ti cale di te e di noi, prendi miglior consiglio e più sicuro. Quello che possediamo assai ci dee bastare a onorato vivere, chi non sia troppo ingordo di avere, e troppo smodato nell'ambizione di avanzare. Oltre di che, se devi una volta cambiare il genere di vita, io non so vedere quale occasione potresti cogliere migliore di questa, se questa trascurassi. Però se tu ti rimani nella tua sentenza, e le ragioni nostre dispregi per contentare pure la tua passione, fa conto che oggimai me ne lavo le mani: ma intanto bene ti predìco e ti accerto, che delle due una non può fallirti: o resterai sincero cristiano, e colui ti terrà basso basso, in condizione troppo indegna di te e delle tue speranze; o egli farà conto di te, e cotesto non sarà altrimenti che con iscapito degl'interessi supremi, e tu n'andrai almeno brutto dal fumo, se non tocco dalla fiamma (2). »

— E dico poco! sclamò Tigranate al fine della fiera lettura.

— Si vede che le male lingue hanno un po' soffiato nel pan bollito. Gua', mi parla di avarizia!

— E non sa che fai il medico gratis.

— Di ambizione! grazie a Dio non ho chiesto nulla a Giuliano, nè ho in animo di chiedere: quello che mi pesa è che i

miei genitori si dieno tanto affanno. Già, son due santi vecchi!

— Oh che risponderai? dimandò Tigranate.

— Che vuoi che risponda? che li si dieno pace, e ch'io colla prima occasione plausibile prendo l'ambulo, e addio sani: e anche senz'aspettare occasione, se la mia fede venisse in compromesso, gitto ogni cosa a traverso, e pianto Augusto, medicina e il resto.

— Tanto benino! ma io ti predìco e ti accerto l'opposto del tuo fratello Gregorio. Giuliano non è uomo da dar noia ad un amico e fedel servitore. Gli si fa gran carico di avere accomodato di buoni posti gli antichi confidenti, perchè li son tutti ellenisti; coteste le sono esagerazioni; che? non c'è anco Ecebolo cristianone quant'altri mai? e non ci sei tu? e non ci sono io? e non ci stanno altri ne' primi onori della milizia, Valentiniano per esempio, e Gioviano stesso che non rifina di bronciolare? Non invitò forse anche dei vescovi e dei preti? non halli fermati in corte?

— Pei cristiani di corte, durarla! non dico altro: ma in verbo vescovi, non ne far chiasso: gli ha scelti dal mazzo, i più indegni del grado loro, o dolci di sale, o scomunicati e rigettati dalla Chiesa, Aezio ateo e sanguinario, prelati donatisti, novaziani, e giù di lì. I buoni cherici a corte hanno cartacce.

— Ma no e no: un po' di moderazione, caro il mio Cesario. Se ti dicessi... mi terrai credenza? anco Basilio nostro, e anco (ma muoia qui tra noi!) il tuo venerando fratello Gregorio, ebbero inviti da Augusto, e che gli risposero? insolenze: che proprio me ne dispiacque all'anima...

— Giuliano invitò a corte Gregorio e Basilio?

— È un fatto: tra i confidenti ne fu un gran dire, e non ti conto una fola: le lettere le ho viste io (3). Buon per loro, che Giuliano non è quel Ciclopo mangiacristiani, che dicono certi spiriti retrivi, certi vecchi largacci di bocca: se no poteva lor far gustare il pan pentito, chè in fin de' conti Giuliano è l'imperatore.

— In verità tu mi di' una gran cosa: non ne sapevo nulla.

— Non è cosa di ieri, ma dei primi giorni che eravamo qui a Costantinopoli, quando si scrisse a mezzo mondo di letterati e di filosofi.

— Ho piacere di saperlo, e ne darò una toccatina nella mia risposta a mio fratello.

— Con discrezione, bada. Or vengano Valentiniano e Gioviano coi loro rimbrottoli sempiterni: hanno certo qualche ragione, ma la moderazione non l'hanno. —

Tra queste e simili confidenze i due amici credevano essersi dati scambievolmente importantissime ammonizioni. Cesario specialmente, il quale sentiva compassione della giovinezza di Tigranate (egli era parecchi anni maggiore di lui), sperava che le gravi e terribili parole della lettera di Gregorio gioverebbero a metterlo in avviso contro le seduzioni di Augusto. Quanto a sè si sentiva fermissimo di scagliare lungi da sè onori, roba, tutto, anzi che nulla concedere di meno degno di cristiano. Intanto per guadagnar tempo, fattosi dare una pergamena, la riforbiva colle pomice, e s'acconciava a scrivere nello studio di Tigranate la risposta al fratello; quando si udì strepito per le sale attigue. Giuliano tornava dalla rassegna, nella quale aveva altresì largito il solito donativo alle legioni. Si levarono entrambi e furono ad incontrarlo.

L'imperatore entrava intorniato dai grandi di corte, dagli amici e da più ufficiali dell'esercito, e portava in volto un'aria di trionfo, come se non da una mostra, ma da una vittoria campale fosse di ritorno.

— Bene sta, bene sta, continuava egli a discorrere con un senatore, Elpidio (4) l'avete fatto tranare a coda di cavalli, e ben gli sta: buona cavalcata! Non l'ho condannato io, badiamo: io anzi gli avevo offerto di dar di spugna sulle sue maccatelle passate, solo che rivoltasse giubba davvero, mettendosi dichiaratamente dalla mia: e lui fare lo squarcione, sfidare la giustizia: torno a dire, ben gli sta. I tribunali non

li voglio inceppare, in grazia dei galilei soprattutto, ma fuori de' tribunali non vo' sia torto un capello...

— Anche troppa clemenza, interruppe un pontefice che stáva a lato: se ne abusano.

— Se ne abusino! almeno non si dirà ch'io costringo altrui coi tormenti ad essere savio.

— Clemenza divina, ripigliò il sacerdote.

— Tutto dì mi sbraccio a ripetere: Libertà di culto! liberi gli ellenisti, liberi i galilei. Ecebolo che ieri mi si confessò ricreduto delle sue stoltezze, può dirlo esso, se gli ho fatto la minima minaccia: no, non è mia indole: buone ragioni, istruire, esortare, e null'altro. Oh che si ha da uccidere i malati, perchè si ribellano al medico?

— Viva la tua filosofia! sclamaron alcuni sofisti della torma.

— Mi duole solo di que' pochi tribuni che si piacciono di farmi contraltare: eh bene, saranno essi i testimonii della mia tolleranza: non ne esiglierò più d'un paio, tanto per esempio di disciplina. Per Giove! mi ci tirano pei capelli: di questi insulti in pubblico! —

Tigranate a udire di tribuni da esigliare e d'insulti alla persona augusta si sentì frecciare il cuore, per gelosia di Gioviano e di Valentiniano, cui sapeva ardenti e baldi nel mantenere la cristiana dignità. — Chi sa, rumava egli tra sè e sè, che con qualcuna improntitudine non si abbiano cercato la sciagura! — Però, mentre la brigata si tratteneva ad ascoltare i millanti di Augusto, e le regie sale erano piene di discorsi, in attesa della cena, egli trasse Oribasio ad un vano di finestra, e così sotto voce gli disse: — Che è stato?

— Un'indegnità, rispose il pagano Oribasio; non so come quei due scimuniti si portino tuttavia la capocchia sul collo.

— Chi quei due scimuniti?

— Dico di Valente e Valentiniano, degni fratelli: non sai?

— Me l'aspettavo! ne fecero delle loro, neh vero? E Gioviano non s'è fatto scorgere?

— Un po' meno: ma anche lui si è sporcificato.

— Esigliato anche lui? dimandò Tigranate.

— No. Senti. Gioviano si è contentato di sciorre il cingolo, quando Augusto si mise tra i pretoriani ad arringare, o per meglio dire a ragionare alla dimestica, sai come fa Augusto, e così alle buone persuaderli a porgere onore al Genio della città. Per dir vero, qualche motto un po' minaccioso gli uscì; quando si ha da fare con coticoni di soldati non ci vogliono le manierine, ma in fondo ognun sa che è incapace di pestare una mosca; e lui, Gioviano, lì corampopulo fare la smargiassata di sfibbiare il cingolo militare, e rimettere gli onori in mano al principe: oh di' un poco?

— Che disse Augusto?

— Con un sorriso di miele: Va via, gli rispose, non si parla di cotesto: io tolgo il cingolo ai cattivi tribuni e non ai valorosi. E la cosa morì lì.

— Dunque per lui non c'è altro?

— No, ch' io sappia: ma quell' altro Valentiniano, la fece anche più sporca, proprio da far montar la senapa a Socrate. Figurati, nel tornare dal castro pretorio si entrò pel sacrifizio nella Basilica, dov'è il Genio delle città (5). Sai, che Augusto ci ha posto amore a quel nume. Valentiniano va innanzi, fa largo, e si presenta sul limitare: un camillo, al solito, tinge le vermene nel pilo, e gli butta uno spruzzo d'acqua: l'avessi visto! si volta al povero fanciullo con un ceffo di verro accanato, e zomba uno scapezzone: poi piglia il gherone della clamide, e cracche squarcia e gitta il brandello, lo calpesta come se quel gocciolo l'avesse impestato: poi piantarsi là in un angolo, con un'aria di me ne infischio, come non fosse suo fatto. Giuliano gli veniva due passi addietro, e vide ogni cosa. Ti dimando io, aveva egli da succiarsela senza farsi vivo? Noi ce lo saremmo roso co' denti in quel momento; e se Augusto gli mandava spiccare il capo, era una giustizia santa: lui invece si contenta di mandarlo a confine: è troppo buono.

— Eh, si capisce: disse Tigranate. E col cuore aggiunse: — Fosse matto, ad ammazzare i tribuni più favoriti dell'esercito: questi filosofi tengono in un calcetto i militari, ma Giuliano non fa di questi arrosti. — E senz'altro volerne si frammischiò ai cortigiani, trovò Cesario, raccontògli fil filo il successo, e poi gli disse: — Fa di non mancare questa sera al ritrovo: ch'io brucio di voglia di sentirne il netto da Gioviano stesso. Se si potesse anco tirarci Valentiniano prima che parta! Certo qualcuna delle sue dev'averla fatta, ma po'poi non tutto ciò che conta Oribasio. —

Intanto Augusto in mezzo a' suoi piaggiatori, settarii i più e nemici cordiali dei cristiani, era tutto in magnificare l'impresa della giornata: tolto di mezzo quel cencio di labaro, con quella forca in capo (volea dire la croce), novità degna di Costantino; rimesse le aquile romane e i dragoni a corteggiare il glorioso Senatvs Popvlvs Qve Romanvs, che aveva soggiogato il mondo; ristorato l'uso antico di bruciare l'incenso sotto le insegne al Genio dell'imperatore. — Il bello si è, soggiugneva egli, che quei bonacci di pretoriani, non ci mettevano nè sal nè olio: dicono che son galilei arrabbiati: galilei un cavolo: avete visto voi come gittavano le manate d'incenso a gala? — E seguitava su questo tono, vantandosi di avere con un po' d'industria innocente ridotto dalla sua quelle valorose legioni de' Cornuti, de' Gioviani, degli Erculiani, che erano il fiore dell'esercito, e formavano la guardia imperiale.

Il fatto non di meno era succeduto un po' diversamente da quello che si figurava l'imperatore. Avvezze da gran tempo le legioni a vedere ne' vessilli romani, insieme alle immagini imperiali il monogramma di Cristo e la croce, non si facevan punto coscienza di rendere ai vessilli gli onori religiosi, e ne' donativi di soprassoldo grazioso essendo il labaro eretto a fianco del tribunale, non si peritavano di salutarlo con umile riverenza, prima di salire a ricevere la moneta dalla mano augusta. Sul quale uso sottilizzando Giuliano, per ve-

nire a capo de' suoi intendimenti, mandò lavorare nuovi stendardi a modo suo, spacciando che egli era tempo di ristorare le memorie degli Scipioni e di Cesare Augusto. Così senza troppo ro more scomparve l'aborrita insegna di Gesù Cristo: e perchè nulla mancasse all'uopo, lo stendale che soleva mostrare l'effigie dell'augusto regnante, fu, quasi per vezzo d'ornatura, ricamato d'un bel Giove in atto di recare dal cielo la porpora a Giuliano: Marte e Mercurio vi fiancheggiavano l'augusto clientolo, simboli, quello della militare perizia, questo della facondia, delle quali arti soleva egli menar vanto.

I soldati, cristiani i più, ma barbari in gran parte, e rozzi tutti e senza sospetto, si presentarono ai vessilli, prima di stendere la mano al donativo, nè alla prima si avvedevano del tranello. Gli ufficiali e i cortigiani, che circondavano il tribunale, si pressavano loro d'intorno: — Via, spacciati, una presa d'incenso, e va su.

— Oh perchè cotesto?

— Gua', è l'uso antico: non c'è nulla, lesto, tocca a te. — I sempliciani de' legionarii sorpresi così alla sprovveduta, senza consiglio nè tempo a deliberare, gittavano un pizzico di profumo, e via a sgattigliare que' pochi. Fuvvene che tentennarono, fuvvene che conobbero la ragia, e rifiutaron reciso. Giuliano faceva il disinvolto, pur guatando colla coda dell'occhio come riuscisse la mena: e chi avesse incensato accoglieva giulivo e carezzevole, e chi no, con serietà e con dissimulazione.

Fornita pertanto la rassegna, senz'altra novità, e tornatisi ai quartieri; all'opera dell'armeggiare tenne dietro, come avviene, la baldoria de' banchetti. Intorno intorno al castro pretorio eran drizzate le trabacche a vento, stesi i tendali, imbandite le mense, dove sopra bigonci capovolti, dove sopra tavoloni avuti in prestanza dalle masserie. Anfore, damigiane terragne, bombole dal capace ventre e numerose vi regnavano come su' loro piedistalli, incoronate di verzura e alter-

nate con formagge maravigliose imperlate d'orpello, e invitavano amorosamente i valorosi militari ad alleggerirsi della toccata moneta. A piè degli alberi poi, accosto a' muricciuoli, nel bel mezzo de' prati fumavano i cosciotti di capretti, i costerecci di porco, i quarti di manzo, arrostiti sui bracieri di campagna, o fitti intorno negli schidioni, che sono le cazzeruole de' campi: e tra il fumo di sì ghiotto leccume era un discorrere di vivandieri e di loro schiavi, colle ceste delle pagnotte, co' rinforzi de' barili e delle borracce, per le riscosse dei brindisi. I legioniarii, trovati ciascuno i suoi compagnuzzi, si sdraiavano dove più l'odore traevali, e formavano crocchi e capannelli di lieta brigata, e davano bravamente nei bicchieri, tra le grida di sollazzo e le acclamazioni all'imperatore.

Nè i cristiani restavansi addietro dagli altri; che anzi vedevasi tra loro un cotal giovinottone, Romano di nome, caporale della decuria, giovialone e bonario e gran dicitore di berte e di novelle, onde era la festa de' ritrovi. Però le camerate aveanlo caro oltre modo, e intorno a lui s'erano imbrancati numerosi seguaci in quella allegria. E già impancati al desco, la tavolata che si trovò essere tutta di cristiani, dava mano ad azzuffarsi co' fiaschi, si mesceva a gara e truccavansi i bicchieri: — Alla salute di Augusto! — Romano, che era mortassetato levò alto la barlotta di mezzo la mensa, e aperta la bocca e volto lo zipolo, si diede una trincata a garganella, dicendo nel riporla: — Tanto per risciacquare la tazza! — Poi segnatosi, secondo l'uso, la croce in fronte, con soldatesca divozione invocò ad alta voce il nome di Gesù Cristo. Se non che un cotale, o maligno o timorato, voltosi a Romano: — Che di' tu adesso? torni tu a Cristo?

— Benedetto chi ti capisce! rispose Romano con una spallucciata: che vuoi tu significare con cotesto?

— Che? non hai tu rinunziato a Cristo?

— Io? disse il buon soldato, accigliatosi un tratto: io?

Romano? (e si metteva l'indice sul petto e scoteva la testa) Romano rinunziare a Gesù Cristo? e quando mai?

— Pur testè, quando bruciasti l'incenso a Giove.

— Che mi vai tu *giovando?* tu sogni: al labaro ho io offerto l'incenso, a Cristo Signor nostro; e salutata l'immagine di Augusto.

— E pur c'era un Giove tanto fatto là entro, e per giunta un Marte e un Mercurio.

— Non può essere.

— E'c'era: e tanto c'era, che io mi feci le croci a vederti gittare il profumo: certo Augusto ti tiene per passato all'ellenismo. —

A queste parole seguì un silenzio, un gelo mortale. Ciascuno rientrava in sè stesso a discutere la coscienza, percosso di stupore, di rimorso, d'indignazione. Romano, tramutato di sembiante, era divenuto pallido in volto, e tremava a verga a verga, non di paura, ma di orrore del suo fatto. Poi, fermato l'animo a fiera risoluzione, in mezzo alla costernazione universale, balzò in piedi, e cogli occhi al cielo, non senza una lagrima spremutagli dallo smisurato dolore, percosse un pugno sulla tavola, e sboccò in un ruggito: — Siamo traditi! queste monete (e guardavale) sono i trenta danari di Giuda: mi bruciano indosso, finchè non le avrò gittate a piedi del traditore. Chi è meco mi segua. — E dire, e voltare le spalle precipitoso, fu un punto solo. I compagni mossi dalla ragione e dalla coscienza, trascinati dall'esempio gli si slanciano dietro: il grido ne vola tra le brigate, tra i cerchi dei militari, i cristiani si levano a tempesta, disertano le mense, e si intruppano coi prodi seguaci di Romano: entrano in città vociferando al tradimento, e giurando di essere fedeli a Cristo; per le vie, per le piazze schiamazzano e si protestano che non han fallito alla fede, che furono tratti in inganno. — Non siamo apostati, no, urlavano quanto ne aveano in canna, non rinnegammo, siamo cristiani, viva Gesù Cristo Figliuol di Dio! — E a questo modo confessando

la loro religione, giunsero al palazzo, e vi si precipitarono rovinosi, senza che modo vi fosse di rattenerli.

Giuliano traversava allora una galleria dell'atrio, per recarsi al triclinio col solito corteggio de'suoi. All'aspetto di quella turba clamorosa di legionarii, sentì al cuore una stretta di sgomento, pensando alla prima ad una sedizion militare: ma vedutili ristare a distanza, e Romano avanzarsi solo e senz'armi, riprese fiato e gridò: — Che dimandi, soldato?

— Eccoti il tuo donativo (e lo sbattè in terra dinanzi al principe). Non sapevamo ch'e'fosse prezzo di apostasia. — E in quella era un grandinare di monete, gittate a gara dai valorosi soldati e con esso un vociare arditamente: — Siamo cristiani! Vogliam ardere, anzichè rinnegare! — Ammazzaci, ma non saremo apostati! — Ci hai tradito. — Viva Cristo Dio! — I cortigiani allibbivano tra di spavento e di sdegno: Giuliano scoppiava di cruccio, di vergogna, di furore; nè trovava le parole. I soldati, fatta la impresa, senz'altro aggiugnere, gli volsero le schiene e tornaronsi scarichi del grave peso e giubilanti agli accampamenti: per le vie accoglievanli i popoli, da tutte parti accorsi, con plausi festosi e con battimani e con rallegramenti, levandoli a cielo, siccome generosi confessori della fede.

Prima ancora che essi giugnessero agli alloggi, già v'eran precorsi gli ordini fulminati da Augusto: Romano e gli altri capi dei tumultuanti fossero al loro arrivo inferriati, e il dì seguente morti di scure, a veggente dell'esercito. La fama del nobile martirio che si apparecchiava ai santi atleti volò di bocca in bocca per Costantinopoli; e la dimane prima dell'alba, già il luogo de'militari supplizii era invaso dalla moltitudine degli spettatori, densi e stipati sino alla porta decumana del campo (chè non per altra si usciva alle giustizie). E come se l'invitto ardire de'martiri fosse per divinità raggiato negli animi ancor del volgo, al loro spuntare del castro pretorio, un acuto grido di saluto salì al cielo e rintonò sulla marina. Gli occhi di ciascheduno cercavano

desiosamente il prode Romano, e al vederlo procedere, il virile giovinetto, incatenato le braccia al tergo, ristretto, sereno, senza baldanza nè timore, tale sorgeva sul suo passaggio un gemito di compassione, e un fargli animo con voci, con gesti, con esclamazioni, un additarselo a vicenda, e dire: — È Romano: — e insieme insieme un raccomandarsi alle sue preghiere, e chiamarlo beato e martire di Gesù Cristo; che già più non parea di assistere ad una pompa ferale di umana giustizia, sì bene ad un trionfo della prima età della Chiesa.

Da Romano, il più giovane de' condannati, dovea in virtù delle leggi, cominciare la carneficina: ed egli già genuflesso, chinato il capo, aspettava la sua corona. Intorno intorno oravano per lui e per sè stessi i compagni col guardo fisso in cielo; i diaconi tenevan le spugne sotto il pallio, in acconcio di raccoglierne il sangue, i semplici fedeli facean calca intorno ai manigoldi, per tingervi i pannilini: il carnefice istesso, sbracciato e colla scure appoggiata al fianco, non osava guardare la innocente vittima, e colle mani si copriva il volto, e aspettava doloroso il cenno dell' esecuzione. Quand' ecco di verso la porta della città s' agita un tumulto, e un grido si spicca che arriva insino al questore assistente al supplizio: — Aspetta, aspetta! grazia, grazia! — Era una staffetta a cavallo, spacciata da Augusto, cui ognuno, indovinando ciò che era, apriva sollecitamente il passo: e potè giugnere in tempo di arrestare il ferro, già quasi sospeso su quel capo generoso. Il questore lesse il rescritto dell' imperatore, che commutava la pena di morte nella perdita degli onori militari e della pecunia deposta alla massa sotto le insegne, e nel bando a vita. Fu ricevuto il decreto con giubilo dell' universale: solo Romano, levatosi lentamente in piedi mandò un gemito cordoglioso: — Infelice ch' io sono! anche un istante, ed entravo in cielo colla palma! Augusto me la strappa di mano. Giusto giudicio di Dio! non la meritai. —

Mentre i popoli sfollavano, i savii venian facendo sul successo le loro speculazioni. Pochi attribuivano il mutato con-

siglio a temperamento di moderazione, o a resipiscenza di animo equo: i più dicevano apertamente: — Non è la rabbia del nuocere che gli vien meno, è l'ardire: l' onta il rattenne: questo sangue l'avrebbe sulla porpora, macchia ignominiosa in eterno. — Qualche vecchio brontolava tra' denti: — Lasciatelo piantar gli unghioni ben addentro alla repubblica, e ne saprete novelle! —

Giuliano intanto che d' ogni cosa avea ricevuto di momento in momento i particolari, faceva le volte in sù e in giù per la stanza, come tigre nella stia, spumando di furore, e insieme con Oribasio e con Massimo suoi fidi, stretto a consiglio, mozzava ad ora ad ora qualche parola di minaccia e di atroce dispetto: — Ingrati cittadini! pigliar le parti di chi m' insulta nella reggia! poi mi chiederete privilegi e favori... lasciatemi finir l'impresa d'Asia, e avrete le grazie mie...

— Eh, son galilei; adorano, è lor vezzo, i giustiziati; che? non adorano anche la forca?

— Ed io la darò loro, verminosi ribaldi, la darò loro a grande diletto. Ah, se mi riesce il disegno! Via pensiamo all'Asia, lasciamo questa città maledetta: quest'aria ammorba di galileo. All'Asia! alla Persia! —

NOTE

(1) Le omonimie potrebbero partorire confusione. Ripetiamo adunque: S. Basilio, santa Tecla Macrina, e S. Gregorio detto poi Nisseno, erano figliuoli di santa Emmelia e dimoravano tutti ad Ibora, in questo tempo. S. Gregorio detto Nazianzeno e S. Cesario avevano per madre santa Nonna e per padre un pio vescovo. Non accade notare che questi frutti di matrimonio erano anteriori all'episcopato, giacchè anche allora nella Chiesa di oriente, come in quella d'occidente, il celibato episcopale era in vigore. Ora circa questo tempo S. Gregorio Nazianzeno dimorava coll'amico S. Basilio nel romitorio di Ibora.

(2) Vegga chi vuole l'originale di questa lettera: è alla pag. 32, tomo III delle opere del Santo, edizione più volte citata del Migne. Noi l'abbiamo renduta verbo a verbo, anche quelle parole *signor padre*,

signora madre (τὸν κύριον τὸν πατέρα, τὴν κυρίαν τὴν μητέρα). Con tale rispetto si esprimeva un santo, parlando al suo fratello santo. Mirabile cosa! e v'è chi si offende, perchè altri inculca ai figliuoli di non dare del tu ai genitori, e a questi di non permetterlo. E sopra cotesto n'andiamo in voce di ostrogoti, di arcigni, di saturnini, eccetera. I santi non ammisero mai la costituzione nè la democrazia in famiglia, ma conservando la monarchia, che nella famiglia è indubitatamente di diritto naturale positivo e divino, ne stavano troppo meglio padri e figliuoli. Se poi i consigli di S. Gregorio Nazianzeno a S. Cesario potessero servire, non diciam sempre di precetto, ma certo di qualche lume a chi *senza necessità* s' impaccia con governi settarii, vegganlo i nostri lettori.

(3) Queste lettere sonosi conservate insino a noi, e può vederle chi vuole, nelle opere (edizioni citate) di Giuliano e di S. Basilio e nella vita di S. Gregorio Nazianzeno; con le dissertazioni critiche degli eruditi.

(4) S. Elpidio martire.

(5) Giuliano non trovando templi pagani in Costantinopoli prese a riguardar come tempio la Basilica civile, nella quale era il Genio ossia la Fortuna di Costantinopoli τύχη δημόσια, come dice espressamente SOCRATE *St. eccl.* III, 11, pag. 419. Così lo intende il Valesio nella erudita nota.

LVII.

PRESBITERI, BRIGANTI E TOLLERANZA (*)

Un avvocatello, uscito quasi ieri da Pisa, dove aveva fumato, giocato, danzato, beuto, fischiato cantanti, poetato per ballerine, scolareggiato, in una parola, adeguatamente, quanto bastò per tramutare la crisalide d'un *sapientino* (1) in una farfalla di dottore; dato un ganghero alle dotte aule era tornato in un paesino in su quel di Pistoia, ma proprio su su ne' monti, dove fioriva la patria sua e de' carbonai. Il padre di lui, che era un coso duro all'anticaccia, tuttavia in giubba di frustagno, grosso coll'abbiccì non che colle pandette, vistosi arrivare il dolce sostegno della sua vecchiaia, con tanto di zazzera discriminata, barba alla foggia, baffi arguti, con sul cappio del goletto uno spillone a capocchia voluminosa, cara rimembranza della bomba Orsini, e per giunta cascante di manierine, e con in bocca una parlantina secondo la vocazione, il buon vecchio sentì smammolarsi il cuore nello zucchero, e tutto arioso disse tra sè e sè: — Danari

(*) *Planis absolutisque decretis aperiri templa, arisque admoveri hostias ad deorum statuit cultum. Utque dispositorum roboraret effectum* (cioè della ristorazione idolatrica) *dissidentes christianorum antistites cum plebe discissa in palatium intromissos monebat, ut civilibus discordiis consopitis, quisque nullo vetante religioni suae serviret intrepidus. Quod agebat ideo obstinate, ut dissensiones augente licentia, non timeret unanimantem postea plebem: nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique christianorum, expertus.* (L'autore pagano confonde qui i cattolici cogli ariani del suo tempo). *Saepeque dictitabat: Audite me, quem Alamanni audierunt et Franci.* Amm. Marc. XXII, 5.

bene spesi! ormai lo speziale, il sindaco, e anco il sor maresciallo d'alloggi, quando verranno a sbicchierare alla veglia, troveranno chi loro saprà servire la messa; il mio bello avvocato sarà un osso duro da rodere, li farà stare, avremo sempre ragione noi: danari spesi bene! benedetti danari! —

E per verità il nuovo dottorino alla conversazione teneva il campanello: il babbo ne gongolava come d'un portento: la buona mamma si scordava di scartocciare le pannocchie del formentone, come prima soleva, e veniva pian piano recando una bracciata di sarmenti, attizzava il fuoco, e poi s'arrestava appoggiata al dossale del seggiolone del figliuolo, ad assaporare quel familiare trionfo. La valente donna non ci capiva buccicata, ma capiva benissimo che il figliuolo suo, avvocato, dottore, laureato a Pisa, diceva di novissime cose, che presso al focolare non s'erano udite mai, perchè non dette mai nè dallo speziale, nè dal sindaco, nè dal maresciallo d'alloggi.

Infatti, dove prima le quistioni erano tutte della Tita e della Tonia, della seminagione e del raccolto, della fiera e della festa, e il più spesso della stagione rigida, e del vino bonissimo che si mesceva; dacchè era rivenuto l'avvocato (la madre nol nominava più con altro nome), le patriarcali veglie erano diventate un parlamento alla moderna. Vi si squarciavano teoremi politici, economici, statistici, enciclopedici; e gli *onorevoli* sbevucchiando del buono ad onore del progresso, ventilavano la sovranità del popolo, fondavano sul vassoio dei bicchieri la unità d'Italia, prendevano d'assalto il quadrilatero con un poncino; l'invasione di Roma si chiamava per vezzo la questione della pretaglia, e non facea sera, che non s'ingollassero il Campidoglio con tutta la cupola di S. Pietro, dentro un ciantellino di vin santo. Non è a dire se sotto quei rozzi travicelli fumicosi spesso tornasse in campo la depurazione della magistratura, essendo suprema necessità che a cose nuove assorgano uomini nuovi; i privilegi di casta l'avvocato li sfolgorava tre dì della settimana; sul gabinetto

liberale non si disputava più, perchè dal quarantotto in qua la cosa va su per giù tra marinaio e galeotto. Anche si moveva gran dibattito sulla secolarizzazione dell'insegnamento, sulla libertà di coscienza, sull'incamerazione de' beni di mano morta, e tutti concorrevano nel sentimento dell'avvocato, il quale giurava e spergiurava in fede della dotta frasca, sapienti e sapientini su cotesto essere omai d'accordo, e la cosa divenuta un fatto compiuto non che una causa giudicata.

L'avventuroso babbo del bell'avvocato per un moto involontario cascava alcuna volta nella plebeaggine delle gravezze esorbitanti: a questo l'avvocato non reggeva alle mosse, e saltava su rosso come un tacchino, e dimostrava come due e due fan quattro, che la finanza italiana stava troppo meglio al presente, che non ne' tempi codini: — Poi, voi non badate, babbo, alla flotta che protegge le nostre colonie da fondare: alla nomea della bandiera italiana che vola fulminando per tutti i mari, rispettata fin dal Presidente della Liberia, e dal re dell'Araucania: intanto qui son tolti gli sbarri, le dogane, i passaporti; e il claretto della vigna possiam venderlo dalle Alpi a Lilibeo; se vien l'annata del formentone, delle castagne, de' pomidori, delle rape, delle cipolle: invece di tenerli in cantina a mettere il pio come pel passato, li possiamo spacciare a Pescia, a Prato e per le altre parti del mondo: dunque le derrate hanno più smercio, dunque più valore, dunque l'Italia ha più quattrini, dunque siamo cento volte più ricchi. Dalle quali ragioni sopraffatto il pover uomo, pigliava le mollette e governava il fuoco, senz'altro aggiugnere: ma in cuore diceva: — Gua', lo so anch'io che il grano non andrà a male: se ce lo magnano in erba gli esattori! bullette e bullettini, tasse e sopratasse, gabella governamentale, provinciale, municipale, decimo di guerra e centesimi addizionali, uff! — e chiudeva gli occhi e faceva l'atto del gallinaccio che inghiotte la noce.

Talvolta, quando più gli prudeva la borsa, se ne iva gatton gattone a farsi una brontolata con certi amici, in

giubba come lui, e sbottava forte, si sgonfiava a bell'agio, dicendo tutto come loro: il che non toglieva, che in sulla veglia tornasse a dar ragione al figlio avvocato. Volle il casaccio, che una sera vi si trovasse anche il rettore, capitatovi, per certi interessi della confraternita. Al sor dottore pareva di aver rubata la laurea, se non facesse tosto o tardi sentire il pondo della sua autorità al prete del paese: però invitatolo cortesemente a votare un gotto, a che non si contese il valoroso rettore, gli entrò in piena gazzetta sulle vicende correnti: e dàgli dàgli, l'ebbe messo su a spropositare contro il progresso, e vomitare quelle eresie ch'egli appunto aspettava. Avuta così la palla al balzo, cominciò egli a contrapporvi i dommi di fede, imparati al lume del campanile di Pisa: e in poderosa arringa condensò le magne teoriche della civiltà ammodernata e del nuovo diritto delle genti. Dalle quali boriose e vuote pappolate seccato a morte il curato, che era dabben uomo e già un po'brinato sul capo; — Oh sa che è? a stillare tutto il suo discorso, le gazzette, e i parlamenti di questi anni, io non ci veggo altro rinnovamento, che quattordici o quindici parole barattate.

— E sarebbero?

— Che ciò che prima si diceva, mandare in bordello la roba sua, ora si dice riordinare le finanze, pareggiare i bilanci: la ricchezza pubblica significa spendere i proprii quattrini e averne, ora si dice così il non averne punti, e sentirci il fisco attorno a spremere ancor la borsa vuota: quell'altra matassa di ammortizzazioni, di incamerazioni, di riscatto dalle mani morte, è tutto una stessa buscherata, vecchia com'il brodetto, ch'avea un nomaccio sconsagrato e dava da piatire coi birri e colla forca: l'impiastro del depurare, degli uomini nuovi, si chiamava il gioco del lèvati tu, chè mi ci mett'io: i ministri responsabili, l'equilibrio dei poteri, il governo a molle, a suste, a leva, a pendolo compensatore, la vigilanza delle camere sul dispendio pubblico, e altri ritrovati nuovi, si sapevano già in anni domini, e si sarebbero nominati con

varii vocaboli: erba pei gonzi, chiapperelli pei bambini, baracca dei burattini, farsa tutta da ridere...

— E pure in Francia, interruppe furioso l'avvocato, e in Inghilterra, e in Belgio!...

— Là ci pensi chi c'è: mettiamo anco che là sia vangelo, non lo stesso vangelo fa per tutte le messe: e po' poi, la vuole che la dica tutta? anche là quando i birboni tengono il mestolo, tutto finisce in birbonate. — E fatta questa retrograda, retrogradissima sparata, il prete sorbì lo sgocciolo del bicchiere, disse la buona sera alle sue pecorelle, si calcò in capo il nicchio, e se n'andò, sbattendo una fragorosa usciata in perorazione della diceria.

Ciò che si disse quella sera nel parlamento del paese dei carbonai in su quel di Pistoia, si disse sottosopra un po' per tutto, e in ogni tempo di rivolgimenti settarii; e, per non uscir troppo del seminato, si diceva in ciascun vicolo e chiassuolo di Costantinopoli, a' tempi di Giuliano Augusto, allorchè si cominciò a vedere dove ivano a parare le riforme e le smaniature di libertà. Non si crederebbe, che un imperatore di quella stagione potesse avere tutte le fisime, tutte le ubbie, tutti gli umori settarii di oggidì, se le sue opere pervenuteci non ne stessero alla riprova. Negli ordinamenti massonici dei governi d'oggidì quasi tutto è copiaticcio, quasi nulla è originale. I principii famigerati dell'ottantanove dai principii giulianeschi rampollano, come rivo dalla sorgente: le applicazioni pratiche che se ne fanno, pienamente si confrontano con quelle che se ne fecero. Anche allora si levò alto il grido di libertà di coscienza, e fu tirannia perfidiosa contro la Chiesa; anche allora si separò la Chiesa dallo stato, e più frammettenti diventarono i tiranni; anche allora si profanarono chiese e cimiteri, si edificarono templi agli eterodossi, si diè favore agli ebrei, ai briganti, ai preti apostati; anche allora si confiscò l'insegnamento della gioventù a pro della setta; anche allora si discacciarono dalle cattedre i cristiani, si mosse guerra ai vescovi, si disertarono i mo-

nisteri, si rapinarono i beni delle mani morte. Che più? molti personaggi della rivoluzione anticattolica, insediati oggidì negli stalli più cospicui dell'Europa, troverebbero nell'epoca giulianesca i loro riscontri: fino alle femmine, che sgualdrineggiando in politica salirono in questi anni a reputazione famosa, potrebbero specchiarsi nella storia d'allora: solo vi mancarono le moderne amazzoni; perchè gli scabri legionarii romani non pativano tra le militari insegne le mezze gonnelle.

Di tali fatti e non d'altri discorreasi alle vegliate di Cesario, dove tornavano quei tre nobili amici, Valentiniano, Gioviano e Tigranate. Ora che Valentiniano aveva preso la via dell'esiglio, restavano i due ultimi, e Tigranate toglieva le difese di Giuliano: tanto ancora poteva in lui il barbaglio delle novità e delle riforme! Vero è che dopo gli ultimi casi, sebbene l'affetto indomito verso il lusinghiero Augusto non era venuto meno interamente, pure a volere entrar nella lizza, le parole gli morivano in bocca, e annaspava ragioni inconcludenti, tanto da non darla vinta e professarsi ricreduto. Ad ogni modo non peritavasi a celebrare il fatto di Valentiniano, come un martirio per la fede: perciocchè egli l'aveva inteso con ben altro criterio che non Oribasio nel raccontarglielo: s'era trovato di presenza all'eroica protesta di Romano e de' commilitoni cristiani; e non che biasimarli, n'era rapito di ammirazione: con Gioviano poi, la prima volta che il vide, dopo il fiero atto di rimettere la spada, anzi che fallire a Gesù Cristo, il buon Tigranate non seppe trattenersi, gli avvinghiò le braccia al collo, il baciò in fronte, gli benedisse le mani. Le azioni magnanime destavano nel suo cuore un eco di amore e di maraviglia, che al tutto non sapeva dissimulare.

Cesario, benchè medico di corte e accarezzato da Giuliano, non poteva smaltire la scomparsa della croce dalle insegne romane: e come eloquente ch'egli era, e d'animo oltre ogni dire generoso e caldo, certe volte volgeva il conversare in

scena tragica, e traboccava: — Che dunque? non è questa una persecuzione più crudele e più sozza che la neroniana? i prefetti, i tribuni, i centurioni strisciano come serpi tra le brigate de' soldati, a spargere il veleno di Augusto: a chi si promette avanzamento, a chi grazia, a chi moneta: si fa alto sonare che il legionario non deve aver altra legge che la volontà dell'imperatore: alla lusinga succede la frode, si rincappella colla minaccia; ma viva Dio! non è spento il seme d'Israele, nè tutti curvarono il ginocchio a Baal.

— Tu se' di questi, disse Gioviano.

— Tu meglio di me, rispose Cesario: in verità santa, ti dico che avrei pagato una libbra di sangue per trovarmi ne' panni tuoi, quando Augusto ti venne attorno con quelle scede.

— Ti può ancora venire l'occasione, fa cuore.

— E venga! Dio mi dà fiducia, che qui (e toccava il petto) si spunterà la lingua serpentina di Augusto.

— Andate là, Giuliano stima il suo medico, lo rispetterà; s'intramise Tigranate.

— Che vuoi che rispetti, chi se la prende col labaro e colla croce di Gesù Cristo? rispose Gioviano, amareggiato e sdegnoso. Ah s' io fossi un'ora imperatore! quella razzamaglia di Giovi, di Mercurii e coda, so io come la vorrei conciata; mi basterebbe un terzo d'ora d'impero, per ristorare il vessillo di Costantino (2). Puh, vergogna! strapparci di fronte all'esercito il segno di Cristo, e barattarlo ad un cencio lordato di ceffi di diavoli! far tacere quella solenne confessione di fede, quella preghiera viva, che procedea nelle battaglie, minacciosa ai nemici e piena di speranza pei fedeli! —

Era un bel sentire i due amici filosofare sulla stoltezza, sulla atroce nequizia dei nuovi ordinamenti, e Tigranate ingegnarsi di temperare quella foga, predicando la moderazione, e promettendo prossima un'èra di pace universale. Intanto non passava quasi settimana, che non recasse la caduta

lagrimevole di qualche cristiano di corte, o di un magnate di Costantinopoli, o d'un ufficiale dell'esercito. Perciocchè a cotali mirava innanzi tutto Giuliano, e dove a forza di lusinghe e di serpeggiare loro attorno ne venisse a capo, ne menava allegrezza e vanto come di vittoria campale. In tali casi Tigranate non trovava nel fondo dell'amicizia nè modo nè verso di scusare Augusto, e ne gemeva inconsolabilmente, non meno di Gioviano e di Cesario. La fede cristiana già radicata in lui per vivo convincimento, la ricordanza dell'eroica Tecla amata sul palco del martirio, e la speranza di impalmarla quanto prima (giacchè l'andata di Augusto in Asia era già risoluta, ed ei lo sapeva) sostenevano il suo cuore: le parole e gli esempii degli amici confermavanlo nel proposito di dare la vita anzi che ammettere viltà indegna di un catecumeno. Amore puro, posto in degno obbietto, ed amicizia cristiana, erano le àncore invitte, che nella fiera tempesta da lui sconsigliatamente affrontata, reggean saldo il suo palischermo, o almen salvavanlo dall'ultimo naufragio.

Un mattino i tre amici trovavansi adunati nell'anticamera imperiale, per salutare Augusto, secondo l'uso degli ufficiali di corte. Giuliano apparve oltre l'usato ridente; e con quella sua studiata affabilità, che toccava del dimestico e del plebeo, stropicciavasi le mani e diceva: — Amici, gli iddii ci mandano una buona giornata: cominceremo con un atto di clemenza.

— Come Tito, delizia del genere umano! rispose un cortigiano, avventuroso di potergli gittare sì bella incensata fin dalla prima, e proseguì: metterei pegno che si tratta di quei galilei d'Africa, che stanno qui nell'atrio.

— Che? non ho ad esser clemente anche co' galilei?

— Dovresti corteseggiare con essi, come Costantino con noi, che ci chiuse i sacri templi, e...

— Appunto l'opposto: ho giurato di far sempre a rovescio di quel barbogio: se lui faceva così, io fo cosà.

— Almeno, insistette con sarcasmo il cortigiano, dar loro

a gustare le carezze del tuo predecessore Costanzo, che te e noi ammoinava con tante dolcitudini.

Rise d'un ghigno beffardo l'imperatore, e rispose: — La terra gli sia lieve, come io sarò lieve a' galilei: non vo' rappresaglie. Che ne di' tu, Cesario? sono io quel lestrigone che dicono li presbiteri galilei? I miei predecessori chiusero i templi che loro non garbavano: io li apro tutti, tollero tutti: vorreste di più?

Cesario a questa bottata, senza sconciarsi di nulla, non che smarrirsi: — Augusto, disse, certo gran mercè ti dobbiamo del lasciarci in pace, ma la tua clemenza potrebbe tôrre abbaglio nel collocare le sue grazie: costoro non sono a ben dire cristiani, ma donatisti.

— Zuppa e pan molle.

— Mi permetta la tua Maestà una parola sola. Costoro non furono condannati per religione, ma per delitti di sangue, per tumulti, per sedizioni, per incendii: e' sono le vipere più velenose di quante avvelenano l'Africa. Se cotesto non fosse, che impedivali dal ripatriare, poichè tu il permettesti con bando generale? Costoro torneranno ad agitare il tizzone della discordia...

— Ubbie, ubbie! pochezza di cuore. Anche il Vangelo insegna a bramare le persecuzioni. Se costoro dessero anche una morsicata ai loro competitori, costoro ne andranno viepiù santi e più contenti. Nè io vo' impedire il vostro bene. Cubiculario, fa che entrino i deputati africani. —

Cesario si ritrasse in disparte a ragionare con Tigranate nel vestibolo dell'udienza, e ruppe in un: — Ah ipocrita, falsario, che è questo nostro padrone! Calunniatore del magno Costantino e di suo zio Costanzo! Chi ha detto mai che Costantino torcesse un capello ad un idolatra solo perchè idolatra? neppure Costanzo, che era sì manesco, sì corrivo, pure non punì mai delitto di semplice idolatria: e costui a farsi bello di essere più mite di loro! Bel servigio che renderà all'Africa collo spedirvi questa masnada di arrabbiati!

— Puh, disse Tigranate, non c'è da darsi a'cani per sì poco. Si sa, le sono spampanate delle sue. In fin de'conti che s'usi un po'di misericordia anche coi donatisti, e con gli altri *isti*, non ci veggo poi il diavolo scatenato. Che vuoi? cotesto nome di tolleranza mi va, e quando lo sento mi fa un certo lavorino qui dentro (e toccava il cuore) che non posso tener broncio.

— Io la spenderei meglio la tenerezza del cuore. Avrei compassione dei cristiani d'Africa, più che dei loro assassini. A forza di dolciate filosofie ne verremo a far all'amore col canchero, colla peste, col diavolo. Bella tolleranza!

— Ih, come pigli foco! Quelli dicono invece, che il canchero, la peste, il diavolo siamo noi cristiani cattolici: però l'imperatore, che non ci vuol entrare, dice: tolleranza per tutti, eguaglianza, parità di diritti innanzi alla legge.

— Dimmi la verità, ripigliò Cesario, cotesto nol dici di tuo, te l'han soffiato gli eretici.

Tigranate sorrise, perchè così era per l'appunto. Il dì innanzi erano venuti da lui i presbìteri donatisti, a praticarlo di porger loro favore; sapendosi troppo bene a corte, quanto egli usasse dimesticamente con Augusto. Però Cesario si continuò: — Mi meraviglio che tu ti lasci così imbecherare da que'ciurmadori, in cosa che parla da sè. Non intendi da per te che l'errore non ha diritti nessuni al mondo, come non ne ha la febbre, la rogna, il tossico ad ammorbarci? che è obbligo del principe di allontanarlo dai cittadini? che egli ha stretto dovere di difendere le verità, come supremo bene della società? Che è a petto della vera religione ogni altro bene, roba, onore, vita, che pure il principe deve proteggere contro i malfattori?

— Ma conoscerla la vera, sceverarla dalla falsa: ecco ciò che il principe non può fare, nè deve arrogarsi.

— Anche tu parli a modo di que'cialtroni. Capisco che un principe, il quale ignorasse la verità, non è tenuto a proteggerla; e però son lodati i pagani che non perseguita-

rono la Chiesa. Benchè anco in cotesto non fecero troppo sbardellato miracolo: i cristiani erano visibilmente i migliori cittadini in tutto e per tutto: come avrebbero potuto tôrre scambio, e tenerli per criminosi e dannabili? Ma un principe conoscente la verità, in seno a una società cristiana, cristiano egli stesso, che si contenta di tollerare Gesù Cristo e la sua legge, è uno scellerato: se pur non lo scusasse la insipienza o il non potere altrimenti, per debolezza, o le circostanze nol consigliassero così per cessare danni peggiori. Ad ogni modo sarà sempre inescusabile, se non punisce i persecutori della religione cristiana.

— Dunque tu vorresti che Giuliano perseguitasse i donatisti, ora massimamente ch'egli si è dichiarato idolatra?

— Sissignore, vorrei che reprimesse, e non che perseguitasse, vorrei che punisse quelli tra loro che maltrattano i cattolici, che facesse osservare le leggi contro i perturbatori delle chiese e del culto; e ancora vorrei che reprimesse quelli che tentano sedurli all'errore: vorrei che li tenesse in freno sì che nuocere non potessero. E che lui sia ora idolatra non monta un frullo: cento taurobolii, cento apostasie, cento dichiarazioni di libertà non iscancelleranno mai nè il carattere di cristiano, nè il dovere di operar da cristiano. Il dar favore eguale al bene e al male, quando si può far l'opposto, sarà sempre un'ingiustizia inescusabile in ogni principe battezzato. Poi, perdonami, la foga delle novità proprio ti mette la benda. Credi tu che Giuliano dia egual tolleranza a tutti? che tolleri davvero i cristiani? Tu se' pure il credenzone del terzo cielo, se te la bevi. Guarda un poco com'ha trattato i cristiani di corte? scambiati con settarii, i magistrati nuovi che roba sono? settarii: se vi è lite da lui giudicata a chi la ragione? ai settarii. Se i settarii assalgono i templi cristiani, se manomettono roba e persone, se rubano, se spogliano, se trucidano, che ci fa Augusto? Un ordine di carta un biasimo sonoro in parole, e sotto il banco un: Bravi! e chi ha avuto ha avuto: le querele di violenze, di sangue

sparso, di crudeltà inaudite, a danno dei cristiani son cosa d'ogni dì; or vedesi mai rendere un decreto di buona giustizia? Per giunta, nel caso nostro la tolleranza pei donatisti è un'atrocità manifesta. Qui non si tratta di differenze religiose; costoro son banditi per ladroni, per saccomanni, per incendiarii: e tu li vuoi tollerati e reintegrati alle patrie? Sai che è? appunto per cotesto li favorisce Augusto, perchè tornino in Africa a dar travaglio alla Chiesa, perchè i cristiani si attanaglino tra loro, perchè si diserti la cristianità: ecco la vera sorgente della mansuetudine imperiale e della pretesa libertà di coscienza. —

In queste parole si leva la portiera, ed uscivano dall'udienza i presbìteri africani; e uscivano col volto raggiante di giubilo e pieno di sicuro trionfo. I vili ribelli della ecclesiastica potestà avevano esaurite le adulazioni tutte possibili verso il principe settario. Levarono a cielo le imprese guerresche della Gallia, le riforme, la libertà donata; confessarono che in lui solo finalmente la onestà, le virtù tutte a coro salite erano sul trono, e egli era il vero augusto galantuomo (3): però si confidavano ciecamente alla sua clemenza divina, non dubitando che non avesse a ristorarli nei loro diritti, e rimetterli in tenuta delle basiliche e dei beni, loro usurpati dai cattolici. A tali elogi Augusto si sentiva solluccherare sino al vivo dell'osso, perchè era la più ambita gloria, come la meno meritata. Accompagnava la lettura del memoriale con sorrisetti di approvazione, con capochini, con attucci benigni di incoraggiamento, e in fine, preso sembiante e modi di ineffabile dolcezza: — Poveretti, disse, voi foste privi della libertà, delle sostanze, della patria: ma sappiate, ch'io metterò mano a rendervi giustizia: già non posso patire che i chierici sieno così iniquamente spogli di loro averi: altri gavazzano nel grasso, altri si attapinano nella miseria: si verrà ad equo riordinamento di ogni cosa. Riditelo pure ne' vostri paesi, Augusto ha fermissima volontà di mantenere pari la bilancia tra tutte le religioni. Quanto alla

vostra dimanda, vi fo ragione oggi e qui. — E ciò detto mandò per Oribasio, inalzato poc'anzi alla questura palatina, e prese a dettare il rescritto:

« Giuliano Augusto a Petronio Probo, uomo chiarissimo, proconsole di Africa (4).

« Permettiamo ai donatisti di tornare nella patria provincia, e nel modo stesso agli altri cittadini della setta dei galilei, e per giunta concediamo a Rogaziano, a Ponzio, a Cassiano e agli altri vescovi e cherici, che tutto l'operato contro di essi, senza special legge, sia casso, ed essi vengano restituiti nei pristini diritti. Dato alle calende di aprile, in Costantinopoli, sendo consoli Claudio Mamertino e Nevitta. »

E scrittesi queste parole, Giuliano si rivolse ai deputati: — Amici, avete inteso? fate assegnamento sulla mia protezione: rivendicate liberamente li vostri templi, chiunque li avesse occupati: questa legge vi darà man forte. Del resto voglio il riposo dell'impero: ponete giù le gare, amatevi come fratelli, come vi insegna il vostro Giovanni. Oh se anche voi altri mi deste retta! Sentite: i Franchi e gli Alamanni si piegarono a'miei consigli, nè fin qui ebbero onde pentirsi. — I presbìteri non fecero segno di addarsi dell'allusione maligna, onde i cristiani venivano equiparati ai nemici più indomabili della repubblica: si risolvevano anzi in profusi ringraziamenti, magnificando la sapienza divina, la umanità incomparabile del rescritto. Infine volendo essi baciare il lembo della porpora augusta, Giuliano porse loro amicamente la mano, e congedolli.

Tale fu alla corte dell'Apostata l'esito dell'ambasceria dei presbiteri eretici, la quale tante lacrime costò alla chiesa affricana, e fornì sì lugubre tema all'eloquenza di S. Ottato e di S. Agostino. Mentre il protettore perfidioso del riposo della Chiesa menava festa e tripudio co' suoi satelliti, del felice ritrovato, onde gitterebbe la zizzania tra i galilei, veleggiava pur troppo prosperamente la nave dei donatisti, gravida di quella fiamma, che doveva desolare il gregge di

Gesù Cristo, e recare scempio e sterminio alla infelice cristianità africana. Ah Giuliani, Giuliani! voi siete l'obbrobrio dell'uman genere, ne siete il flagello: ma certo questo onore, se onore è, vi è dovuto, voi conosceste quale sia l'altezza del sacerdozio cristiano, e quanto profonda la caduta di chi da quella sublimità si trabocca e inabissa fino a diventar vostro schiavo, e quindi ancora quanto riesca poderosa l'opera sua ne' servigi di corruzione, che solo per man di cherici traviati compiere voi potete. Ma infelice è bene colui che in tali condizioni serve ai Giuliani. Diserto egli del soffio della grazia vivificante, spogliato del raggio di maestà che l'incoronava, si dibatte nelle tenebre del baratro che si scavò colle sue mani; lo assale la ricordanza del luogo chiaro e sereno dove già fu, e questa gli è sprone, e sferza, e fiaccola, e furia, e disperazione; nè trova altro compenso alla superbia, fuorchè nobilitarsi nella congrega di satana, e la perduta aureola dei cristi di Dio, risplendente, scambiare col lampeggio sinistro degli angeli dicaduti.

Approdati appena i presbìteri favoriti di Giuliano alle sponde dell'Africa, si divisero tra loro il gregge cattolico, ciascuno il cantone proprio da devastare. Pareva la terra subbollisse sotto i loro passi ad eruttar banditi e scherani: perciocchè i facinorosi, già conosciuti sotto il nome di Circoncellioni, genìa manesca, rotta a saccheggi e al sangue, odorato il favore imperiale, si destavano dai loro covi, turbolenti e assetati di vendetta: e traendo ad imbrancarsi dietro a capi masnadieri, facevano stormo e massa a' luoghi appuntati. Nè v'era chi fosse ardito di opporsi, non che di punirli: tanto s'era rapidamente diffuso il vero intendimento della libertà accordata alla Chiesa da Giuliano! Costoro sotto la franchigia de' rescritti imperiali, si presentavano minacciosi alle città e alle villate, e sotto colore di rivendicare le chiese e le terre già de' donatisti, ne sterminavano i vescovi cattolici, invadevano a mano armata le basiliche, dissagravano i cimiteri: e più d'un altare n'andò violato dal sangue de' sacer-

doti e dei fedeli. Altrove i conti militari ed altri ufficiali, tinti della pace settaria, o gelosi d'ingraziarsi ad Augusto, sortivano dai presidii nella campagna con partite d'armati, a schiere fatte, a bandiere spiegate, come se a buona guerra dovessero campeggiare un nemico della repubblica: e giunti a' castelli fuor di mano, sfondavano le porte delle chiese, se loro non erano aperte dai sacerdoti; e manomesso inesorabilmente l'arredo, i vasi sacri, e quanto loro dava nelle mani, dispergeansi quindi per le vie e per le case ai danni de' cittadini: di che si levava per la terra un lamentìo doloroso, un compianto crudele, un guaio delle femmine e dei fanciulli, un fremito profondo, ma impotente, contro l'imperatore, prima causa di tanti disastri. Nè però quelli spietati si restavano: ma riempivano ogni cosa di rapine, di sangue, di obbrobrii, finchè satolli di onte e di delitti riadunavansi a ripartire la preda, a squagliar calici e patene, onde rivendere il metallo a' pagani; e prolungavano a notte inoltrata la gozzoviglia e l'orgia, al lume sacrilego del fuoco, acceso col mobile della casa di Dio. Il dì seguente disebbriati del vino, ma non del furore, s'attestavano sotto le stesse insegne, e recavano altrove simigliante desolazione.

Non è a dire se la furia settaria incrudelisse vie più atroce contro i monaci e le vergini consacrate. Fu in ogni tempo la preda più ghiotta dei nemici della Chiesa il disertare un ricovero della pietà, distruggere un asilo del pudore evangelico. Nè i donatisti vennero meno a questo antico e perenne voto di Satana, diroccando monasteri, disabitando romitorii, non risparmiando alle spose di Cristo l'ignominia estrema di ridarle spose ai settarii libidinosi. Anche allora si videro presbìteri spergiuri offerire l'anello alle vergini sedotte, anello che non stringerà mai un nodo maritale, ma solo una catena d'infamia sacrilega.

Nè men lacrimosa volgeva intanto la fortuna delle altre chiese: nelle quali imperversava senza rattento la ferocia dei pagani e la perfidia degli eretici. Tra tutte più aggravata

gemeva la chiesa nobilissima di Alessandria, sede del grande Atanasio. Colà usurpava la cattedra pontificale uno de' più empii settarii, che mai producesse l'empietà ariana. Sostenuto egli dai prefetti e dai conti imperiali, anch'esso avea riempito di scandali la diocesi; dispersi i solitarii sì riveriti in tutto il mondo cristiano, confiscate a suo pro le entrate del clero; consegnate alla soldatesca proterva le vergini del Signore: nè il gemito universale lo ammoniva, sì che intendesse già essere colmo il sacco, e l'ira di Dio già prossima a scoppiare sul suo capo.

Giuliano a udire cotali ragguagli, si accigliava di grave e solenne mestizia, entrava in senato col volto calato, ristretto, cogitabondo, mandava recitarsi ai padri coscritti i dispacci delle province. Sottentrava quindi l'augusto arringatore, con parole pensatamente acconciatesi, a rifiorirli di commenti e di minacce: — La repubblica romana per ogni parte si riposa, e prospera e assorge ai suoi alti destini: i gàlilei soli, ingrati sempre e calcitrosi, di mala moneta mi ripagano: non corrispondono alle mie benefiche sollecitudini: sarò forzato, mal mio grado, a metter mano alla spada della legge, poichè la tolleranza mia sì larga, sì paterna, lungi dall'addolcire quegli animi di fiere, li attizza invece, ed essi ne prendono orgoglio a turbare la pace dell'impero. — Poco di poi accoglieva i suoi fedeli, consapevoli dei secreti, e si apriva tutto alla letizia, giubbilava, trionfava del felicissimo esito de' suoi avvedimenti politici: e quelli esaltarlo del divino ritrovato, e ripromettergli vicino il giorno di stabilire il regno della setta sulle ultime ruine del cristianesimo. E per verità se il divino Fondatore della Chiesa, memore delle eterne promesse, non avesse troncata, in sul primo ordirsi, quella perfidiosissima di tutte le trame, inestimabili disastri ne avrebbe patito la religione. Se non che, per inscrutabile permissione di Dio, non tutto morì Giuliano, nè tutto si spense il suo spirito coll'ultimo anelito del grande Apostata. In ogni età la rea favilla da lui seminata destò incendii luttuosi: gli annali

ecclesiastici ne stanno alla riprova pei secoli passati, dell'ultimo secolo ce lo raccontarono i nostri padri, nel secolo nostro coi nostri occhi il vediamo.

E tu il vedi più che ogni altra nazione cristiana, infelicissima chiesa d'Italia. Tu esaltata sopra tutte le chiese della Chiesa, pel privilegio incomunicabile del trono di Pietro, irradiata dalla luce che attingi più pura nella sua sorgente, ministra e dispensatrice dell'evangelio, segno di santa invidia alle genti battesimate, perchè in te palpita il cuore della cristianità universale, tu pure vedesti de' tuoi sacerdoti umiliare la loro gloria immacolata a piè degli idoli giulianeschi, e con essi monaci fuggitivi dalla celeste milizia, e ben anco qualche prelato fedifrago al giuramento. Come al tempo di Giuliano! Ma viva Iddio, che siccome in quei giorni infausti e procellosi, il sommo Liberio dal Laterano raunava le infrante pietre del santuario, e secondavanlo Eusebio da Vercelli, e Ilario da Pottieri nelle Gallie, e Cirillo e Atanasio nell'oriente; e già eran nati al soccorso della Chiesa Basilio, e il Nazianzeno, e il Nisseno, e il Crisostomo, e Ambrogio, e Girolamo, e Agostino: così a' nostri giorni tale timoneggia la nave di Pietro un successore di Liberio, che non iscade ai più illustri paragoni; e attorno a lui si stringono i più che mille Angeli delle chiese sparse per l'orbe cattolico, dei quali ben oltre a cento dalle sedi o novelle o rinnovellate, stendono le braccia ai fratelli dissidenti o infedeli. No, ai vescovi d'oggidì nulla manca dei vescovi antichi, non la virtù, non lo zelo, non il sapere, non l'eloquenza, non le tribulazioni. A scorno dei pochi sacerdoti o stolti, o codardi, o ambiziosi, o perversi, splendono numerosi cleri, fiammeggianti di fede provata, che sebbene spogliati, manomessi, esigliati, vilipesi, pur compiono i loro doveri sublimi, insegnare la verità e amare il loro gregge. Nuovi ordini e nuove congregazioni germogliano tra le ruine degli antichi non anche dispersi, e insieme riuniti promettono che i consigli di Cristo troveranno seguaci sino alla fine del mondo. E intanto il

soffio dello Spirito consolatore opportuno desta nelle plebi cristiane non più intesi amori verso la religione e verso il suo Capo augusto: un immenso grido traversa le contrade cristiane: Stiamo con Pietro! e quali a Pietro inviano il loro denaro, e quali a Pietro immolano la loro gloria, e quali per Pietro profondono il loro sangue. Cospirazione di fede inaudita, unica ne' fasti della religione, che i nostri posteri recheranno a novella prova della incrollabile santità della Chiesa.

Non volsero molti lustri che venne un giorno in cui il decreto di Giuliano apostata in servigio dei settarii, divenuto favola e ludibrio del volgo, fu da un imperatore cristiano mandato riaffiggere alle porte dei templi, per giusta ignominia di chi l'avea impetrato e di chi l'avea scritto: nè si potea dire agli eretici più insopportabile ingiuria di questa: Voi foste i protetti di Giuliano. Un giorno simigliante, a meritata onta dei Giuliani passati, presenti e futuri, è già preordinato in cielo, fin da quell'ora in cui Cristo disse a Pietro: *Non prevarranno*. Più antico e più invitto è il decreto di Dio che afferma la Chiesa, che non quello d'ogni Giuliano che la nega. Non facciamo torto alla nostra fede: per tardare il soccorso non fallirà; e forse già egli prepara alla nave di Pietro il porto in seno alla tempesta; forse, e senza forse, i disegni e le macchine giulianesche tutte, spezzate e infrante, serviranno, o tosto o tardi, ai fini altissimi del Fondatore della Chiesa. Ma questo non iscema il delitto nè il castigo dei Giuliani: ed egli, al dì posto, li stritola e ne sperde la polvere maledetta.

NOTE

(1) *Sapientini* chiamano a Pisa gli studenti della università.

(2) Gioviano infatti, gridato imperatore l'anno seguente, rimise il labaro e le insegne cristiane. Il che appare anche dalle sue monete, nelle quali sembra che di proposito siasi voluto perpetuare le memoria di questa felice mutazione di simboli.

(3) *Imperatori pagano et apostatae dixistis, quod* Apud eum sola iustitia locum haberet, *quibus precibus et rescripto, sicut ibi scriptum est, sicut allegationis acta testantur, pars Donati universaliter usa est.* S. Aug. *Contra litt. Petil.* II, 97. Opp. tom. X, p. 334. S. Agostino reca altresì una parte del rescritto di Giuliano, che è perito, ma è ricordato, oltre a questo luogo del santo dottore, dal *Codice Teodosiano*, XVI, 37. Veggansi le note, ivi, del Gotofredo, che fa osservare come l'adulazione ereticale verso l'Apostata, e specialmente il chiamarlo galantuomo, divenne un'ignominia famosa per essi. L'imperatore Onorio a perpetuarla, mandò ripubblicare il rescritto giulianesco e affiggerlo alle porte delle chiese.

(4) Cf. Gotofred. *Notitia imperii,* nel Cod. Teodosiano. to. VI, pag. 333.

LVIII.

I CUORI DEGLI EROI (*)

Una delle ultime sere che Giuliano passò in Costantinopoli, gli atrii e le sale imperiali formicolavano d'uno sciame di filosofi, di maghi, d'indovini, che si pressavano quali a tôrre commiato, quali a riferire gli ultimi oracoli dei numi, quali a confortare Augusto all'impresa di Persia, già risoluta. Tra il viavai di tali cortigiani scorgevansi qua e là in disparte crocchi e gruppetti di ufficiali d'arme, che sotto sotto bisticciavano serrati tra loro, e all'appressarsi di altre persone, guatavanle sospettosamente e inchiodavano la parola. Gli uomini di guerra e di stato non vedevano di buon occhio che, sul primo fiorire del novello imperiato, il cuore delle province si lasciasse a man di luogotenenti, e Augusto si trabalzasse oltre il confine romano, a guerreggiare una guerra grossa e disastrosa e incerta. Ma i loro avvisi eran nulla: Giuliano si reggeva coi responsi del cielo; e tutti gl'iddii gli avevano oracolata la campagna di Persia, con promessa di felicissimo riuscimento.

(*) « Quinci e quindi un teatro, e di quelli tutti rimasi fedeli alla pietà, e degli altri già da lui *(Giuliano)* guadagnati; e rimiravano qual parte cedesse, e più ansiosi di conoscere chi riuscisse vincitore, che non quelli stessi che di sè davano spettacolo... Ma come Cesario, sciolti tutti i nodi degli argomenti di lui, e ribattutine gli sforzi così i visibili come i nascosi, quasi scherzi di fanciullo, con voce alta e chiara protestò sè essere cristiano, e tale restarsi; neppure per questo fu licenziato... Allora *(Giuliano)* proferì quella celebratissima parola, che da tutti fu intesa: O padre felice di figliuoli infelici! » S. Greg. Naz. *Oraz. VII, in morte di S. Cesario,* n. 12 e 13. Opp. tom. I, pp. 769, 772.

I pontefici e gli amici dei dèmoni (come li chiamava Giuliano), che avevano scandagliato a fondo il cuore del tigre coronato, conoscevano troppo bene ch'egli era fermo al tutto di rimettere il paganesimo e di abolire il nome cristiano dal mondo, ancora che dovesse affogarlo nel sangue: però applaudivano al disegno della guerra esterna, con isperanza che egli, trattosi fin dalla prima quel pruno dagli occhi, rimanesse libero e sciolto alla maggior guerra contro il cristianesimo. Adunque gli apparecchi e gli armamenti ordinati dall'imperatore fervevano in ciascuna provincia, e si carreggiavano ai porti di mare, in acconcio di tragittarli in Asia; già eran colmate le legioni, designati i generali, appuntato l'itinerario; non altro più omai rimaneva per aprire la campagna, fuorchè far massa con tutto lo sforzo della romana potenza in Antiochia, e di là muovere verso l'Eufrate. Non d'altro si discorreva alle vegliate di corte. Gioviano tribuno, cui quell'andata sembrava precipitosa e più superba che avvisata, per tôrsi di mezzo alle sciocche millanterie degli oracolisti, si ridusse, come soleva, allo studio di Tigranate.

Tigranate in questa distretta di provvedimenti e di ordini, più non si lasciava vedere altrove che pure tra le carte e lo scrittoio: e tuttavia Gioviano non vel trovò. Ben vi incontrò in sua vece il buon Cesario, che passeggiava nell'anticamera del quartiere, lentamente e con l'animo assorto in gran pensiero.

— Oh che è di Tigranate? disse Gioviano.

— Un silenziario di camera è venuto testè a chiamarlo di furia, ed è bene un'ora che sta a tu per tu con Augusto.

— Eh si capisce: di gran dispacci debbono volare a questi dì a tutti i sapienti di Asia: tu sai uomo che è Giuliano. Io metto pegno, che non v'è pretoccola delle magne santuarie poste in sulla strada, che non abbia ricevuto già qualche saggio della prosa imperiale.

— Che? queste non le affida a Tigranate: lui solo sa ordinare i sacrifizii, le ricezioni e le altre sue zannate sacre.

— Appunto! perchè lui si riserva le materie spirituali, le altre ricascano sui segretarii profani. Povero Tigranate! non ha uno svago, un respiro: e io so che gliene pesa all'anima, non per la fatica, ma perchè non gli resta un briciol di tempo da dare a sè, ed uscir pure una volta di catecumeno. Se non fosse, aggiunse Cesario, di quel zuccherino del presidato di Carri, io credo certo, che già avrebbe gittato a rifascio corte, dignità, onori, ogni cosa.

— Uhm, rispose Gioviano, sì e no: mi pare sì incornato di Augusto.

— Gua', è sensibile alle buone grazie: ma cotto spappolato poi non mi pare, disse Cesario.

— E pure n'è sempre l'avvocato, il difensore, il campione, a spada tratta.

— Che tu sia benedetto anche tu. Che vuoi? tu lo punzecchi e lui s'inalbera: troppo sa aspro di darsi vinto e ricreduto. Del resto mi dice un cuore che oggimai in fondo in fondo egli ha annacquato le sue prime ammirazioni; e poco resterebbe a fare, se si potesse slattarlo dalle tenerezze di Augusto.

— Dio faccia che non provveda a cotesto lo stesso Giuliano.

— Tutto può essere, rispose Cesario, ma per ora no: Augusto è più che mai in buona con lui.

— Dunque trama a suo danno. Quando Giuliano fa le manierine a qualcuno, fa conto che gli apre una finestra sul tetto. Che questa chiamata adesso non fosse il primo assalto? che mentre noi parliamo di loro, non fossero alle prese? già sai che in questi giorni Augusto non rifina di avvolticchiarsi a questo e a quello, e sermonare di ellenismo.

— Dio lo volesse, rispose Cesario, che l'assalto, se assalto deve essere, fosse questa sera: ti so dire che Augusto lo fa a sego.

— Perchè mo'?

— Tu non sai che Tigranate ha ricevuto pur dianzi, proprio una oretta prima della chiamata, un confortino mirabile, un confortino che l'ha armato di diamante.

— Cioè?

— Un bigliettino amoroso...

— To' to' to': bel conforto! sclamò Gioviano.

— Senti, v'ha biglietti e biglietti: cotesto che dich'io è scritto da una fidanzata...

— So, so tutto: una sua fidanzata, una Tecla, ch'egli ha giurata colà in fondo all'Asia, sì, una fanciulla per bene, di cui mi parlò le cento volte sin da quando lo vidi nelle Gallie. Ben, che dice costei? gli fa l'omelia?

— Gioviano mio, tu se'amico e ammiratore di Tigranate, ma non intendi i misteri del suo cuore. Costei può tutto sopra di lui; e se ne giova pel meglio. Se l'avessi veduto! quel lione aspro e rubesto com'era diventato piccino piccino dinanzi a quel branicello di pergamena, vergato dalla sua Tecla!

— Gran lettera da bruciar l'aria vuol esser cotesta che doma Tigranate, o grande amore furioso.

— Quando dico che non comprendi Tigranate! ripigliò Cesario: nulla, nulla di cotesto: è una letterina (me la fece legger tutta) semplice, spirante pietà e amore, amore di quel più candido che esprimer possa una vergine timidetta, sotto gli occhi di una madre severa.

— E cotesto conquide Tigranate? dimandò Gioviano, e cotesto lo rinsalda contro le perfidie di Giuliano? affè che io non comprendo nè Tigranate, nè te.

— E pur sì: io lessi sulla fronte sua gli affetti, i sensi tutti che gli si avvicendavano: fiorirgli il volto al leggere la soprascritta, tremare la mano a dissuggellarla, poi gioire, poi accigliarsi, infoscarsi, abbuiarsi, confondersi, poi salire il fuoco della vergogna, poi il pallor del rimorso: come in uno specchio d'argento cui passano dinanzi figure diverse. Crederesti, ch'egli calcò la lettera sul cuore, quasi gli schizzava una lacrima, sembrava dimandare mercè, supplicare?

— Non sapevo che i medici vedessero sì dentro alla pelle i misteri dell'amore.

— Che? rispose Cesario, i grandi èmpiti dell'animo non

si celano da nessuno: meno poi da Tigranate, che con me ha il cuore sulle labbra. Che cuore, che cuore! ha battito di dragone, e palpito di colomba: leverebbe la fronte in faccia ad Augusto adirato, e una bambina che gli sorride una paroletta di giusto rimprovero, lo atterra. Fu uno strale attraversato alle viscere. Ebbi un bel metterlo in propositi di guerra, di pace, di riforme, di affari; non capiva più nulla, pareva fulminato.

— Pur si sarà ben riscosso alla chiamata di Giuliano.

— Io metto pegno che anche a Giuliano parla della sua Tecla.

— Oh gli vogliam dare un po' di picchiarella quando torna? gli rimettiamo il cervello in sesto.

— Gioviano non avea ben terminate queste parole, ed ecco Tigranate alzava la portiera: e Gioviano serio serio: — Appunto, Tigranate, che dice Augusto a proposito?

— A proposito di che?

— Di Tecluccia di Carri.

— Ah Cesario! sclamò Tigranate, volgendosi a lui; così eh? si tradiscono gli amici in ciò che tengono di più riservato?

— So chi tradisco, e a chi tradisco, rispose sorridendo Cesario.

— Via, via, seguitò Gioviano, non ci tener sulla gruccia; Augusto approva, neh vero? che tu navighi, che tu prenda le poste imperiali, che corra, che tu voli a Carri?

— Voi volete la berta de' fatti miei: e bene, sì appunto appuntino, ho trattato con Augusto anche di cotesto, ed è fatto il becco all'oca: e ciò che più vi friggerà, voi due chiassoni in pena delle vostre ciance tenetevi per inesorabilmente invitati alle nozze: e forse forse sarà con noi... Flavio Claudio Giuliano Augusto: ma ve' non lo sbraitate sui tetti.

— Non si rifiuta, rispose Cesario; poichè il peccato è fatto, viva la penitenza! — E Gioviano aggiunse.

— Mi ti rendo vinto, a mani giunte, prigioniere di guerra,

per tutto quel dì. Oh quella vorrà essere una festa miracolosa! Ma spiegati: viene ella ad Antiochia?

— Nossignore, nossignore: andremo noi a trovar lei, tutti di brigata. Già, è la strada nostra: Nicomedia, Nicea, Antiochia: da Antiochia a Carri è la via militare ordinaria, non ci si scappa.

— Ma che? fai tu conto di sposarla di passaggio, e lasciarla in asso il domani?

— Mai no: tutto l'opposto: ogni cosa è assettata, composta, decretata con Augusto e da Augusto: io non moverò un dito oltre Carri.

— Oh cotesto, abbi pazienza, non ti sta. Mentre noi andremo di vittoria in vittoria a Seleucia, a Ctesifonte, a Babilonia, sulle pedate di Ciro, di Alessandro Magno, di Ercole Indiano, eclissando le glorie degli eroi e degli dèi, tu restarti a mezza via.

— Così sarà, interruppe fermamente Tigranate.

— Ci raggiugnerai almeno dopo la luna di miele?

— No: non entrerò mai in Persia armato.

E Gioviano vie più sulla celia: — Resterai dunque come Achille impaniato da Briseide, come Alcide a piè di Onfale, struggendoti ai dolci rai di Tecla, lucida stella di Venere?

— Olà, sul dosso mio fai pure fidanza, non sul conto di lei, neppure il nome dèi menar per bocca senza rispetto: non c'incappare la seconda. Stella è, ma stella di Venere no: più su, più su di molto.

— E canterai sulla cetra ionia i capei d'oro, la fronte di neve, i labbri di rosa...

— Poh, soldataccio bontempone! e tu pensi che Tigranate si sdilinquirebbe per cotesto? di questa roba n'è pieno le fosse. La stella mia non luce solo dal volto, i raggi suoi muovon di qui. (E accennava il cuore, e brillava negli occhi e nel viso). Ho scelto il più bel cuore che palpiti sulla terra, il più candido, il più forte, il più magnanimo, il più eroico. Essa è, se nol sai, quella che mi fece e che mi mantiene

cristiano. Se mi rinsaldo nel proposito, mi appare in sogno mite e benigna, col volto calato in seno, come il dì che le diedi l'anello, e mi stende la mano, e mi addita il cielo: se vacillo, mi si erge dinanzi altiera, ardita come la vidi al tribunale di Ctesifonte, e mi guata con quegli occhi di tortorella, e pur minaccia, e mi respinge, e mi sforza di fare il costituto di mia coscienza, mi disdegna, e rifiuta il mio amore...

— Senti, che sogni lirici, interruppe Gioviano. Ma Cesario, che volentieri mesceva la filosofia allo scherzo.

— No no; non son tutti sogni cotesti. Credilo a me, Tigranate, che son medico: e sì ti dico che le sono anzi apprensioni non irrazionali della mente. Accarezza pure cotali sogni. E tu bene scegliesti.

— Se ho scelto bene! l'ho eletta per mia sul palco della morte, dove insultava ai supplizii, l'ho salvata da un carnefice peggior d'ogni carnefice, l'ho rapita di bocca ad una iena del bosco, a rischio di mia vita, e mi par donata, e non compra...

— Ed essa troppo ti risponde largamente, se ti ritoglie ai nemici dell'anima tua per donarti a Cristo.

— Oh in cotesto, la conosco, la veggo, è ineluttabile, e mi vince. Quale scudo potrei opporre ad un'ancelletta di Dio, che non usa altre armi che la preghiera e il terrore della sua virtù celestiale?

A queste parole Gioviano smettendo l'umore faceto, — Ascolta disse a Tigranate, fuori di celia, chè po' poi non sono tutto il bontempone che tu mi fai, colei non avrà mai di te piena vittoria, se non ti separa un tratto dalla corte. Qui, lo vedrebbe anche un cieco, in questo buscherio di guerra, con questo furore di riformare, rassettare, risprangare, rifare da capo il mondo romano, è al tutto fuor del possibile il dar mente ai fatti del catecumenato, molto meno condurre a termine la tua iniziazione. E poi, lo vedi, a questi lumi di luna è gran mercè, se chi è battezzato non si sbattezza:

però, ti parlo col cuore di amico, io mi rallegrerò quando ti vedrò entrato in carica di preside: colà solo, usando discrezione infinita, potrai venire a capo de' tuoi intendimenti. Intanto tu dovresti barcamenare alquanto col padron nostro, e sguizzare dai discorsi di religione, tenerti sull'avviso, che già sai, in questi dì ha dato il trabocco a più di uno, e...

— Taci, taci, interruppe Tigranate: hammene detto più Tecla mia in una riga che tu non mi diresti in una dissertazione. Non son cieco, no, nè sordo. Il dì che potrò, con buona grazia di Augusto, levare le gambe da questo pecoreccio, non aspetterò il dimani. Ma ora non è congiuntura da ciò: ho un monte di obbligazioni con lui, e saprebbe d'ingratitudine, d'insulto perfino il piantarlo lì come un piuolo, mentre lui mi opprime di favore. Pensa, al primo cenno che gli detti di un congedo per Carri: « No, disse, no, amico mio caro, e mi stringeva le due mani: a Carri ci andremo insieme: ti voglio mettere io in tenuta della dignità che ti ho promesso. Allora se per le nozze sarai a punto, avrò la gioia di assidermi al tuo banchetto. In Carri non ti potrò negar nulla. » Precise parole! Or di' tu stesso, non sarebbe villania il contendersi a un imperatore che parla a questo modo?

— Capisco, capisco: ma apri gli occhi, chè ti bisogna; — conchiuse Gioviano, non senza un sospiro.

Ciò detto egli si mosse per recarsi alla sala, temendo che in tanta ressa di cortigiani, la sua assenza potesse dar maraviglia. Cesario ne veniva con lui, e traversando gli atrii l'un coll'altro si rallegravano delle migliori disposizioni scorte nel loro comune amico Tigranate. Questi invece, rimaso solo co' suoi pensieri, dimentico d'ogni altro affare, si sentiva violentemente assorbir l'animo da nuove e gravissime considerazioni: — Cesario, e non è un fanciullo, non si tiene per sicuro di sè alla corte; Gregorio suo fratello, ed è un filosofo, lo conosco, si sbraccia a richiamarlo a casa; Gioviano stesso, quell'uomo di ferro, che pur ieri metteva

onore e vita a sbaraglio per la fede, e Gioviano teme per sè, alla corte! E Tecla? O Tecla, Tecla, perchè ti angosci? perchè palpiti, povera colomba? chi t'ispira queste apprensioni dolorose? E pure è una magnanima! un cuore sì altiero, sì imperterrito, certo non iscorge il pericolo dove non è; un cuore sì puro non s'inganna... chi sa! — E in questo ondeggiare dell'animo errante, per un moto indeliberato la mano gli corse alla lettera di Tecla, tornò a spiegarla, la stese sullo scrittoio, e con ambe le palme fatto sostegno alla fronte, si affissò di bel nuovo in quelle parole, sì dolci ancora nel rimprovero. La lettera diceva:

« Tecla a Tigranate carissimo

« Ti scrissi sul mio partire da Ibora; ma, per quanto posso congetturare, la lettera mia non ti pervenne: il tramestìo della guerra l'avrà mandata a male. In essa ti dicevo il rammarico mio crudele a saperti fuggito da Roma, sul punto di compiere la sacra iniziazione. Dio sia benedetto! è sempre giusto e buono, ancora quando rompe i nostri più cari disegni. Ad ogni modo gran mercè gli dobbiamo di averti salva la vita: e Gesù Cristo raggiugnerà dovechessia il suo catecumeno. Quanto a me, fui costretta di ritornarmene in famiglia, perchè la mia povera mamma, sempre mezzo tra il letto e il lettuccio, non poteva più ben avere, se non mi rivedeva: però, per quanto io mi godessi in quella vita deliziale di Ibora, non istimai onesto il contendermi al dovere della pietà: tanto più che il babbo era venuto in persona a levarmi.

« Appena avevo fatte le prime abbracciate coi parenti, ed ecco sopraggiugnere la cassa che tu mi spedisti (o la spedì la clarissima Faltonia) da Roma. Il buon Pisto l'aveva subito inviata da Antiochia a Carri per mano dei mercatanti, essendo già stato da me prevenuto della mia partita da Ibora. Se già prima ciascuno mi dimandava di tue novelle, pensa

ciò che dovette essere, allorchè tra gli amici e i congiunti si fu sparso il nome di quegli ori, di quegli smalti, di quei cammei, di quei musaici, di quelle pitture. Tutti volevano vedere, toccare, esaminare, ammirare, e non finivano di fare gli stupori sopra ciascun oggetto: la casa nostra fu un viavai, un passeraio continuo per più settimane. Le donne anziane facevano i confronti e i paragoni tra le loro dorerie sposerecce, lavorate in Carri, e queste altre di arte romana, e qui le esclamazioni e le maraviglie, che bisognava sentire. Io ne era proprio confusa per me, quanto ne era gloriosa per te. Come vuoi che te ne ringrazii? Non ho parole che bastino ad esprimerti la mia gratitudine: però mi proverò ad una cosa più facile (eh via, mi sarà più difficile) a sgridarti un poco. Oh sì, lasciatelo dire, in tutto cotesto tu hai trafatto, e m'hai lusingata con mezzo inganno. Come? mi scrivevi che li eran alquanti gingilli e di valuta volgare: or che avresti fatto, se avessi inteso mandarmi un tesoro di gioielleria? Benedetta quella Faltonia Proba! io credo certo ch'ella abbia sfiorato le galanterie di Roma; e tu eri congiurato con lei, e ti lasciavi condurre ciecamente, anzi, ti conosco, ad occhi aperti, a bello studio, a caso pensato. Dio mi perdoni la giornata che io vi spesi attorno, a contemplare pezzo per pezzo ogni cosa. Quante gioie! quante dorure! quanti vezzi! quanta roba! non si finiva mai. Mia madre, la buona Tarbula! ad ogni nuovo astuccio che si apriva, ad ogni nuova gemma che si spogliava dell'inviluppo, gridava: — Ma questo basterebbe alla sposa d'un re! —

« D'una cosa però non ti rimprovero, anzi ti ringrazio più che del rimanente, che ciascun gioiello è consacrato coi nostri santi segni. Oh i begli Agnellini! il Nome di Gesù Cristo! il buon Pastore! come gli ho baciati con piacere! e credo che sopra più d'uno ci ho lasciata una lacrima, e sopra tutti un sospiro: Gesù, affrettatevi a ridurlo al vostro ovile il mio buon Tigranate. Ma quando si scoperchiò la custodia delle smaniglie, oh veramente rimasi senza fiato, incantata, estatica

di maraviglia: quanta varietà di pietre preziose in quei due giretti! e pensare che le copiasti tu stesso dal monile della beata Maria! cotesto me le profumava tutte, accresceva lampo di luce di paradiso a ciascuna perla. Ero lì lì per imbracciarle, le ancelle volevano vedere come dicessero bene al polso. — Ma no, dissi io, le incignerò il dì del suo battesimo. — Prima di quel giorno, sai, neppure un orecchino, neppure un anello, neppure uno spillo voglio provare: conserverò tutto intatto per solennizzare quella festa.

« In fondo alla cassa era la tavola di Giacobbe e Rachele. Non ci furono mai tanti stupori in Carri quanti per quella tavola. Tu ci sei vivo vivo come il dì che mi desti la mano dinanzi al vescovo: quanto a me, che volesti ritrattare nella Rachele, nessuno sapeva capire come a Roma avessero potuto ritrarmi così dappresso, senza vedermi. C'è bene qualche varianza, come non esserci? ma tutti mi assicuravano che i primi lineamenti erano côlti al vero. Babbo ci si confondeva, nè sapeva spiccarsene, guardando ora il Giacobbe ora la Rachele; non si saziava di ripetere: Che verità! che pittura! che finitezza! deh, che espressione! guardate bella maniera! Egli voleva appenderla nella sala ospitale, ma io l'ho pregato che per sua consolazione la tenesse nella sua camera da letto, almeno insino alla tua venuta.

« Anche la coppa di vetro c'era. Come ci è venuta, se al tuo fuggire da Roma non era peranche ordinata? O tu ne lasciasti incarico alla clarissima Faltonia, o sel prese da sè: certo ella è giunta qua, finita di tutto punto, bellissima e maravigliosa, mollemente adagiata nella sua teca imbottita di bombace. Lascio a te pensare se io ho ragionato cento cose a ciascuno di quei cari santi martiri quivi effigiati, che mi rammentavano la tua risoluzione a catecumeno. Già non passa dì che io non parli di te alla beata Cecilia e al beato Valeriano suo sposo. Questa vaga tazza ti aspetterà qui, e l'offrirai di tua mano al nostro buon papa Vito, che finora non ne sa nulla. Intanto è riposta e custodita gelosamente

col rimanente corredo: ne ho data in serbo la chiave alla mamma: io stessa non voglio più nè toccare nè veder nulla sino al dì del felice annunzio.

« Quando me lo manderai? Oh non potresti dare una scappata insino ad Ibora, e ultimare colà il tuo catecumenato, tra i tuoi cari amici Basilio e Gregorio di Nazianzo, nel loro romitorio? Potresti fors'anche venirti ad iniziare qui: sarebbe una consolazione indicibile per tutti i nostri parenti e pel venerando vescovo Vito, il quale ti raccomanda a Dio in ciascun sacrifizio cogli altri catecumeni. È stato il primo a dimandarmi delle tue novelle. La gioia che ne avrei io, meglio puoi tu immaginarla che io scriverla: ma per cotesto non ti sconciare d'un pelo; se più ti aggrada la solitudine di Ibora per apparecchiarti al dono di Dio, segui liberamente la divina ispirazione: anzi mi riuscirebbe di dolce conforto, se tu gradissi di abboccarti alquanti dì con quei santi filosofi. Ad ogni modo sarà uno dei più beati giorni della mia vita, quello in cui ti saprò disceso nel lavacro della rigenerazione e risorto alla vita di Gesù Cristo.

« Non so come, la tua assenza mi dava meno angoscia quando eri a Roma. Ti aspettavo sì, ben lo puoi credere, con qualche sospiro, ma riposato e sereno: mi sembrava a un certo modo, che colà ti proteggesse l'ombra delle sante basiliche, ti custodisser gli angeli, e dalle loro tombe vegliassero al tuo fianco i martiri del Signore. Ora in vece è tutt'altra cosa: non è più un sospiro che si esala dal cuore, è un gemito che prorompe, nè lo posso comprimere. Già tu dèi sapere che per tutte le chiese i cristiani sono in terrore e in crudele espettazione: i padri e le madri fanno opera di ritirare i figliuoli dalla corte. Che vuoi che ti dica? se non conoscessi l'altezza del cuor tuo, il saperti costì mi darebbe un affanno inconsolabile, mortale.

« Tuttavia prendo fiducia in Dio. Spesso ti raccomando ad un monaco, certo abbate Aonio, vegliardo venerabile, che vive romito presso al Pozzo di Giacobbe: ed egli leva in

alto le pupille, sorride, e mi ordina di cibarmi di speranza longanime e di preghiera. Allora io mi affaccio all'oratorio dei monaci, e l'anima tua commetto al Signore: e poi di nuova lena rifiorita tutta, ti aspetto sulla pietra dove il santo Patriarca aspettò Rachele. Di là il sepolcro della madre tua la benedetta Tecla, da cui tengo il nome, e lungi solo una tratta d'arco, ed io ne veggo il bruno marmo e gli ulivi che gli fan ombra. Quante volte io mi levo in impeto di spirito, e corro a prosternarmi a quel sasso caro al mio cuore! e vi rileggo la pietosa scritta: *Tecla, qua venendo di Persia, in Cristo si riposò dalle afflizioni della vita, bramando al figlio suo i doni dello Spirito Santo* (1): poi rimiro al cielo e la volgo in preghiera alla madre tua: Madre mia, compite il voto che qui è scolpito sul vostro avello, e vi fece dolce l'ultima ora della vita travagliosa: che se per cotesto il sangue mio si richiede, ed io lieta lo verso qui su questo sasso, per colui cui debbo l'onore e la vita, per Tigranate, cui a prezzo pure di Sangue divino riscattò dalla tenebra Gesù Cristo... Ah, ch'io troppo ti contristo con queste lugubri memorie! Forse ti ho amareggiato! Scancella, dimentica ogni cosa. Io son tranquilla e fidente: non ho dubbio veruno di te, nè sospetto; no, no: non temo, non palpito. Conosco la fortezza, la costanza dell'anima tua: e tu certamente duri fedele a Cristo, cui l'anima tua è fidanzata ben più strettamente che a Tecla.

« Il padre e la madre mia mi dànno incarico di salutarti. Sai come mi disse la pia Tarbula? *Saluta caramente il figliuol mio Tigranate.* Io ti dirò invece: Addio fratello. »

Il mondo tutto era scomparso dalla mente di Tigranate, inabissato di bel nuovo per lunga ora in questa lettura. Infine levando il capo, con un profondo sospiro, si accorse che gli occhi eran molli di lacrime, e non sapeva se fosse tenerezza o rimorso: era gioia d'aver pure ricevuto lettere di Tecla, e scorgerla più che mai verso di lui amorosa, e amorosa del più puro, del più angelico, del più celestiale amore, che

palpitar possa in petto di fidanzata vergine cristiana. Riforbì colla pomice una pergamena, e prese a rispondere:

« Tigranate a Tecla sua impromessa

« La tua dolce lettera mi ha tornato alla vita. Ma tu perchè ti affanni? perchè ti accori? perchè ti cruci? perchè ti struggi? perchè temi? perchè dubiti? Non ti ho detto di mia bocca che senza manco veruno riceverò il battesimo? Puoi tu immaginare pure in ombra che Tigranate voglia venir meno ad una promessa fatta a Tecla, al cospetto di Dio onnipotente? Ripòsati sulla parola mia. Oggi ho ripreso a leggere il vangelo donatomi da Faltonia, e certi trattati di un santo vescovo delle Gallie, di nome Ilario: ma solo per compiacere a te, e darti gioia scrivendotelo: chè del rimanente già la luce divina è brillata al mio spirito, e sono tuo fratello in Gesù Cristo. Un turbine, un turbine ineluttabile, tu lo sai, mi strappò da Roma, quando già ero fermo di iniziarmi, anzi già scritto nel ruolo dei battezzandi: quel turbine tuttavia non mi strappò la fede. Anche ora in questo vortice di faccende che m'assorbe, il pensiero dei doni dello Spirito Santo, bramatimi così accesamente dalla madre mia, mi splende in cima ad ogni altro pensiero. Son risoluto al tutto di fornire il mio catecumenato costì, sotto gli occhi tuoi, presso alla tomba di mia madre. Ora sì, ora capisco il voto di mia madre, le sue brame, le sue ansie, incise ancora sulla sua lapida. Diglielo per me, alla sua tomba. Se questi frastorni di guerra non erano, già sarei volato a Carri: ma amicizia, riconoscenza, l'amor tuo perfino, tutto cospira a ribadire la catena, che mi stringe alla corte. Augusto mi divieta di abbandonarlo, e mi assicura che tra non molto mi darà tali pruove della bontà sua, che tu ne andrai lieta e felice: tanto solo che tu ed io ci contentiamo di attendere qualche mese. Posso io onestamente disdirmi a tali comandi? debbo io rifiutarmi a sì profusa degnazione?

« E pure tu paventi, e il tuo paventare è per me spina

velenosa al cuore: mi par quasi un rimprovero: e nol merito. Credi a me: Giuliano Augusto è generoso, è magnanimo: ei sa e rispetta la mia fede. E non la rispettasse: credi tu che per compiacere a uomo del mondo io fallirei d'un apice alla mia religione? Il dì che simile codardia mi passasse pure per la mente, mi parrebbe che una nera nube si sollevasse tra te e me, nè più ardirei affissarmi nell'amor tuo, sentirei tarparsi, cadermi le ali ond'io volo verso Tecla.

« Oh Tecla mia, Tecla di Carri, Tecla di Ctesifonte, anche un po' di costanza, un po' di pazienza, e a' giorni nubilosi succederà il giorno sereno, di cui l'alba già sorride all'orizzonte: e con esso la consolazione di Dio sopra noi tutti, sopra te, sopra i tuoi venerandi genitori, che reputo miei proprii, e dai quali con gioia accetto il nome di figliuolo. Abbracciali caramente per me. Prega e confida. Vale, dolcissima Tecla, vale. »

Scrisse, piegò, appressò il candelabro a cui fondere la cera del suggello. Allora solo si risovvenne della veglia bandita che si teneva quella sera, e che troppo male gli si avveniva il non comparire, almeno alcuni momenti, alla ritrovata. Di che già si moveva verso le sale imperiali. — Ma no, disse tra sè, io non ho anche ringraziato Iddio di questa cara e santa lettera! — e cadendo ginocchioni, col volto a terra, un ruggito, piuttosto che una voce, gli ruppe dal cuore e dalle labbra: — Signore, vi benedico, perchè mi deste grazia di collocar bene gli affetti miei! L'ancella vostra mi guida a voi, m'incatena alla vostra legge, sostenta la debolezza mia, mi regge, mi sprona. Gli amici che voi mi faceste trovare sul mio cammino, mi parlan di voi, e i loro esempii mi sono rimprovero giusto e salutare. Gesù Cristo Dio mio, siatene laudato! Io vi obbligai la mia fede: ve la rinnovo, e la giuro. — Così rinfrancato l'animo, si avviò verso le brigate de' cortigiani.

Quiete profonda regnava nell'aula regale, per ordinario sì strepitosa di vociferazioni e di risate. Una voce sola domi-

nava in quel silenzio inaspettato e maraviglioso, la voce di Giuliano Augusto. Tigranate sospese il passo, già nell'atto di levare la portiera, e si fermò in orecchio, non osando affacciarsi all'assemblea. L'augusto dicitore era sul perorare ad una delle solite sue arringhe, e secondo il solito esaltava a cielo le cose operate da sè sino a quel giorno, e altre maggiori ne riprometteva per l'avvenire. Gli iddii celesti e il Sole onnipotente demiurgo sovrano suggerirgli tale un'impresa, che beato l'impero, dove succedesse felicemente. Ma per cotesto doversi restaurare e rinnovare per tutto viepiù splendide le antiche religioni, che già di tante prosperità felicitarono la romana repubblica: e per converso abbassare il favore usurpato dalla superstizione galilea, morbo, peste, cancrena del popoletto insipiente, empietà invisa ai numi, germe di izze tra le genti, cagione perpetua di sciagure. Sapessero ciò non ostante i popoli, sua ferma volontà essere, che a niuno si facesse violenza, nè consentirgli la mitezza dell'animo suo, che gl'infermi e gli stolti si medicinassero a furore di sangue: anzi avere concesso e mantenere piena libertà di culto universale. Però, intanto ch'egli si dimorerebbe nell'Asia, avvolto ne' travagli di guerra, magistrati e ufficiali di Costantinopoli non venissero meno alle speranze che di loro pietà aveva conceputo: edificassero templi sontuosi in quella loro metropoli, dove gli dèi (colpa l'avarizia galilea) appena avevano dove albergare a prestanza in qualche basilica civile; costituissero collegi di sacerdoti, di auguri, di pontefici; le cariche si riserbassero ai cittadini più pii, e i galilei si rimovessero al possibile dalle pubbliche onoranze, non confacevoli, anche a lor detta, colla professione di viltà loro insegnata da Luca, da Matteo e dagli altri Pescatori. La Nuova Roma, sua patria diletta, sperasse da lui Augusto ogni cosa, qualora tra le sue mura rifiorisse le religioni elleniche, e le plebi si ritergessero a mano a mano dalle contaminazioni superstiziose. E qui Giuliano si rivolse ad alquanti senatori, e a pochi altri, i quali avevano mercato

il favore imperiale coll'apostasia, e li ricolmò di elogi, di lusinghe, di promesse. Con questo congedò l'assemblea e rientrò ne' suoi appartamenti.

Tigranate si mescolò ai capannelli de' cortigiani che sfollavano, affine di attingere le novelle della serata. Gli fu incontro Gioviano, con volto sbigottito, e serrandolo per la mano: — Caro, gli disse, abbiam perduto Cesario!

— Cesario, e come? che è stato? esiglio o peggio?

— No no: ha dismesso l'ufficio, in faccia ad Augusto, in piena sala. Il cuore mi si spezza a pensarci... il migliore amico!...

— Ma parla, come è stato cotesto? — E così dicendo Tigranate trasse Gioviano alle sue stanze: dove serrato l'uscio dietro di sè con gran gelosia, volle che quella notte Gioviano con lui si rimanesse, e tutto fil filo gli raccontasse il successo, di che sentiva ansietà e dolore smisurato. — Tu sai, prese a dire il tribuno accorato e cruccioso, tu sai l'ubbia del nostro padrone di volerci ad ogni modo tutti ridurre a divozione de' suoi santi numi: sta sera pareva briaco, ossesso d'entusiasmo; si buttava da un crocchio all'altro a teologare, a filosofare, a dissertare: avrà nominato cento volte il Sole e Mitra divino, con di novissime sue teologie ch'egli era uno sfinimento a udire; perfino la santissima diva Eco ebbe il suo trattato compiuto (2), e ch'ell'è mogliera del dio Pane, e ch'ell'è una cianciona, e altre pappolate e gaglioffaggini da trasognato. E poi tutto in tempera di teneritudine stringer la mano a questo e quello, e scede e moine e cacherie delle sue, per poco non li prendea pel ganascino come i citti: E che ne pensi tu, Oribasio? e tu, Giamblico divinissimo? e tu qui, e tu là? Pensa se i magni viri si dinoccolavano in approvazioni delle teoriche auguste! i pontefici più eruditi si sbonzolavano in riverenze, si profondavano in ammirazioni e stupori del terzo cielo. Io, per sua grazia, fui trascurato: già m'aveva saggiato, nè ci rivenne la seconda. Or che è, che non è, non t'investe Cesario? ma proprio di punto in bianco

gli va sopra, e gli entra in un lago di filosofemi alessandrini, e tirarlo di buono a smettere i pregiudizii, e rannodarsi ai valentuomini, che tutti, diceva esso, si andavano riforbendo della lebbra galilea. Quando si dice esser pazzo! Cesario, sai com'è fatto, tutto d'un pezzo lasciava spiovere quell'acquazzone di sapienza, or faceva boccuccia, or gli scappava un risetto sotto i baffi, che parea dire: A me non le vendi. Il peggio era che le brigate avevan sospeso il discorrìo e facevan cerchio attorno.

— Non rispondeva Cesario?

— A quando a quando, certe bottate recise che mozzavano il fiato. La conversazione divenne una disputa in forma, e tutta la sala attesa attorno ai campioni. Giuliano recatosi in contegno, scatarrò tutte le più recondite teosofie, e si ingegnava di ammagliare l'avversario coi cavilli della sua dialettica: ma sì, Cesario n'usciva come da una ragnatela, con una soffiata, e sì lucidamente trionfante, che proprio io mi godevo l'anima a vedere quello smacco. Augusto non ci vedeva più dalla rabbia, le parole gli si appallottolavan in bocca; e non volendo apparire al tutto scorbacchiato, da ultimo alzò la voce, e con tuono di minaccia prese ad inveire contro i cristiani in generale, dir peste e corna de'vescovi, giurando che intorno alla sua persona non patirebbe puzzo di galilei. — E io ti levo l'incomodo, rispose placidamente Cesario. — Ti do tempo... — Tempo perso: Io son cristiano oggi, e dimani, e sempre. — In queste parole gli occhi suoi scintillavano, la voce era ferma, riposata, solenne, le sillabe si potean contare...

— Bravo, Cesario! sclamò Tigranate: tu sei di quegli uomini che amo io.

— L'imperatore non seppe che dir altro; solo aggiunse: E bene io fo testimonii gli dèi e gli amici tutti presenti, che non io ti licenziai, tu mi abbandonasti. Cesario non ribattè parola, baciò la porpora, e gli voltò tanto di schiena. Lo crederesti? Giuliano lo accompagnò cogli occhi sino ad uscito

di sala, e poi voltosi a'suoi, esclamò: Beato il padre di tali figlioli! miseri i figliuoli di tal padre!

— Oh che voleva significare con cotesto?

— Curioso anche tu! vuoi trovare il senso negli apoftemmi di Giuliano. È un logogrifo, una delle sue spampanate filosofiche; per darsi vista di bello spirito, per coprire la sua scorbellatura. Ma ben ti dico io, che in questo far del magnanimo gli si vedea del tigre che ringuaina l'unghione, e fremisce della preda sfuggita. Or ha la guerra alle spalle, Costantinopoli accanita, e vuol darsi nome di moderato con tutti i partiti: e poi il decreto di tolleranza è di ieri, sarebbe troppo odioso il dar nel sangue al dimani, e giusto con Cesario, che è l'idolo di Costantinopoli e di Alessandria, e di mezzo oriente. —

In tali parlari passò quella notte. Tigranate capì che l'aria di corte potrebbe quando che fosse abbuiarsi ancor per lui: pure non disperava di approdare sano e salvo al presidato di Carri. Giuliano glielo avea promesso e ripromesso, Giuliano gli si giurava tenutissimo di riconoscenza e amico troppo sincero; non poteva dubitarne.

Sul mattino volle vedere Cesario. Il generoso atleta della fede già era in concio di avviarsi al porto, e salpare sulla prima nave che mettesse vela per l'Asia, e risoluto di spiccarne una apposta, se niuna ne trovasse in partenza. Tigranate al primo vederlo l'abbracciò, lo strinse al petto, e stampògli un gran bacio in fronte, dicendo: — Lascia, amico, ch'io baci questa fronte radiante di vittoria. — E Cesario:

— Gesù Cristo vinse: non io.

— Entrambi vinceste. —

E fatte poche ma cordiali parole, Tigranate accompagnò Cesario al mare, a lui commettendo cento care cose per Basilio e per Gregorio di Nazianzo e la lettera di risposta a Tecla, da spedire a Carri.

NOTE

(1) Del sepolcro della madre di Tigranate parlammo sopra al capo XXI: di S. Aonio, al capo XXVIII.

(2) Chi fosse vago di vedere le sciocchezze di quel grand'uomo che alcuni storici moderni incielano per filosofo, pure per aver nimicato la religione cristiana, vegga ciò che egli dice della dea Eco, Opp. p. 440.

LIX.

MODERAZIONE E INCAMERAMENTO (*)

Antiochia, la reina dell'Oronte, la dominante della Siria, la Roma dell'oriente aveva finalmente accolto Giuliano nelle sue mura. Il dimani sulle prime ore del mattino regnava un silenzio, inusitato in quella clamorosa metropoli, ma solito nelle grandi città dopo le baldorie e i rombazzi d'una giornata strepitosa (1). Non vi si vedeva per le vie altro che contadini e foresi in sui cammelli, con paniere di frutti, di legumi, di erbaggi, alla volta del mercato, e più del consueto pastori che si spingevano innanzi branchi di animali da macello e da sacrifizio. Questi ultimi venian condotti ai procuratori dei templi, che ne avevano incettati a centinaia per tutte le campagne d'intorno. I primi a risvegliarsi nella città assonnata furono i sacrificoli e le loro brigate. Già ne' giorni antecedenti avevano rimesso in assetto gli oscuri ridotti dei numi, levatene a gran colpi di granata le ragnatele, raschiati i pavimenti, lustrate le are, forbiti gli attrezzi, fiorite le co-

(*) « Quanto ai galilei tutti, io con ogni dolcezza e amorevolezza ho ordinato che a niuno si faccia violenza da chicchessia... Però, secondo che loro è comandato dalla propria legge mirabilissima per giungere più speditamente al regno de' cieli, noi ci sforziamo di aiutarli, ordinando che i danari della chiesa degli Edesseni sieno tolti e divisi tra i soldati; i beni poi sieno confiscati a profitto nostro privato: così impoveriti torneranno più savii, e non perderanno il regno del cielo che sperano. Ai cittadini poi di Edessa intimiamo di astenersi dalla reazione e dall'agitazione, perchè dove inasprissero la mia clemenza, voi stessi ne paghereste la pena, puniti col ferro, coll'esiglio, col fuoco. » *Lettera di* Giuliano Apost. *ad Ecebolo.* Opp. p. 424.

lonne e le porte, provveduti incensi e libagioni; e un dolce sollucchero correva loro per le ossa, che oggimai si aprisse un'èra novella di gloria per gli dèi superni e inferni, e di beata abbondanza pei loro gerofanti. E in vero troppo bene avevan meritato le grazie del divoto Augusto, poichè erano stati i più solleciti ad incontrarlo lungi ancora dalle porte della città, recando in pompa magna i simulacri divini, verniciati a nuovo e ghirlandati a festa, e gridando a squarciagola: Viva l'astro benefico, apparso a giocondare il cielo di Siria. Dopo i sacerdoti gridarono pure i senatori, i curiali del municipio, e il popolo alla rinfusa. Il popolo acclamò e acclamerà sempre ciascun principe nuovo: al dimani ti voglio.

Dileguatesi col calar della notte le turbe, ammutite le urla, cessati i viva e i plausi, sparsi per la città i cortigiani e i soldati e il numeroso codazzo dei deputati delle province, diffuse le novelle del viaggio e de' casi che l'accompagnarono, e dormitoci sopra una notte, il dimani sul tardi, ciascuno si ammusava all'uscio del vicino, per attingere o per riversare le novità in corso. Ciascuno le raccontava a modo suo. Massimo, lo stregone di corte, ne andò affusolato a rivedere Libanio, Libanio il filosofo, il sopracciò dell'eloquenza, il maestro secreto il Giuliano, il grand'uomo di Antiochia, idolatra e teurgo sfegatato, ma con certa patina di morbidezza accostereccia da non inorridire alcun principe nè eretico, nè cristiano, nè apostata, insomma il vero tipo d'un moderato.

— Sai, diceva Massimo tutto in giolito, i fatti nostri vanno a vele gonfie: a palazzo regniamo noi, il galileume è abbacchiato da tutte parti: e se questa guerra di Persia ci riesce a modo (già gli dèi ne promettono maraviglie), torniamo a dietro a dare in capo ai nemici di dentro, che sarà una festa.

— Troppo giusto: ma non bisognerebbe sbraitarlo in piazza.

— Chi sbraita? Augusto si scalmana a predicare la giustizia per tutti: il resto lo facciamo noi e gli amici...

— Ma sento che a Costantinopoli, e via via per la strada,

si è un po' troppo menato le mani: non è anche tempo: cotesto ci mette in mala voce.

— Nulla, nulla. Già, si tratta di nemici: che male c'è? e poi chi mena le mani sono i prefetti delle province e gli zelanti: lui come lui non si scosta dalla legalità, strilla anzi gli affannoni, i maneschi, e poi, già si capisce, chiude l'occhio, e chi le ha tocche, sono sue.

— Tanto benino! ma qui in Antiochia, e'c'è da andare col calzare di piombo: i galilei sono padroni del campo, e non vorrei che Augusto si facesse pigliare in tasca (sia detto qui tra noi) come a Costantinopoli: ricezione a frenesia di popolo, e poi avversione, gelo, peste e corna.

— Che vuoi? riprese lo stregone Massimo, erano i primi mesi, Giuliano vi fece l'imparaticcio: qui starà in gangheri, farà pompa di imparzialità fin coi galilei, e si bandirà sostenitore di tutte le cause giuste. Intanto sotto sotto si dà il gambetto ai magistrati del governo passato, si riaprono i templi, si ringiovaniscono i misteri e i sacrifizii, si piantano da per tutto flamini, auguri, pontefici, insomma gente nostra, e a mano a mano si viene ellenizzando il paese, con plauso dei buoni, e senza troppi gridori de'mal pensanti. Così durante la guerra ci troviamo sicurati alle spalle, e dopo la vittoria avremo le mani libere, e ch'io assaetti, se non sapremo giostrare.

— Ma si vincerà? basta, non diciamo parole malaugurate. Come fu accolto nelle città?

— A meraviglia. Si erano spacciati ordini all'uopo, scambiati a tempo i prefetti e i decurioni di mala fama, maneggiato e disposto ogni cosa. I sacerdoti ci venivano incontro colle immagini, i popoli si sgolavano a vociare: Viva Augusto! Que' pochi stronfioni che tenevan broncio, dovettero bronciare quatti quatti a porte chiuse.

— Mi riferirono però che a Pessinonte ci fu un poco di screzio anche tra'nostri, disse un po' impensierito Libanio.

— Affar di parole: e lui ci pose ordine in un attimo. Certi

risacchioni che ridon di tutto avevano gittato qualche frizzo sugli arcani della dea di colà, sugli eunuchi sacri, sull'orgia misteriosa. Augusto in una notte dettò una apologia delle cose di Cibele (2), la recitò al popolo, e coll'aiuto del boia pei più insolenti, gua', anche questo ci vuole, lasciò il tempio in più credito che mai. Vedrai, vedrai come qui rifiorirà Giove Casio, e Apollo Dafnitico, e la fonte Castalia: ci giuoco che farà cantare anche l'Oracolo.

— E' ci sarà che fare: è deserto, muto, murato.

— Lascia raspare a noi, e tra poco Antiochia sarà nostra. Ma tu, caro Libanio, vienci a vedere a corte. Al sacrifizio di prima mattina Giuliano riceve gli amici, abbracciate e baci augusti non ti mancheranno. —

Tigranate intanto, avendo fin dalla prima subodorato, che l'esercito non batterebbe sì tosto la marciata in Persia, era ito ad alloggio in casa sua, accoltovi caramente dal buon vecchio Pisto, suo procuratore, anzi amico. Egli era stato festeggiato dai servi, quasi tutti cristiani, e tenutivi con discreta disciplina amorevole, come ai tempi di Placido, creduto padre di Tigranate. I fondi e gl'interessi tutti governati essendo con infinita diligenza dall'integerrimo Pisto, il padrone non ebbe altro da fare fuorchè adagiarsi nel proprio palazzo. Vi volle altresì ad ospitale compagnia il tribuno Gioviano, e di là entrambi recavansi ogni dì agli ufficii di corte. Su' primi giorni, dato sesto alle scritture più urgenti della corrispondenza augusta, Tigranate si metteva in volta per Antiochia, a rivedere in faccia gli amici suoi e del padre. Nè si scordò le pietose dame Publia ed Antusa, le quali avevano sì dolcemente consolate le ultime ore di Placido (3): fece un mondo di carezze al fanciullo Giovanni (il futuro Grisostomo); di che la veneranda madre raddoppiò le dimostranze di cortesia a Tigranate, e inteso ch'egli era di già catecumeno, ne fece gioia mirabile e trionfo. Entrando poi nelle dicerie correnti: — Oh come te la fai tu alla corte, con cotesti filosofi di Augusto, che mi dicono aver giurato lo sterminio dei cristiani?

— Non sono poi tutti iene, sai; io uso buone grazie con tutti, e giro largo; e tanto più facilmente, quanto che non ho che piatire con loro, mio uffizio è servire Augusto in persona.

— Ma anco lui fa martoriare i cristiani; almeno lo dicono: che c'è di vero?

— Non è esso veramente chè dà questi ordini: ma lascia fare; già in tempo di guerra come frenare i partiti?

— Dio buono! che avessimo da rivedere i tempi di Licinio e di Massimiano? Povero il mio Nannuccio!

— No no, la mia buona Antusa, non siam anche a questo segno. Avremo oracoli, sacrifizii, pompe gentilesche e nulla più: Si chiude gli occhi e addio.

— Oh Signore, che tempi dolorosi! preghiamo, preghiamo. —

Ben altre dalle divote esclamazioni di Antusa erano le riflessioni del clero cattolico, e specialmente di Paolino che n'era a capo. A Paolino pervenivano giornalmente le relazioni delle rovine delle chiese d'Asia, d'Egitto, d'Italia, recategli dai mercatanti: e già n'andavano per le bocche d'ognuno i particolari dell'orribile viaggio di Augusto da Costantinopoli insino ad Antiochia, macchiato ad ogni passo di ignominie e di sangue: i giovinetti cristiani dilaniati a Pessinonte, gli strazii di prete Filoromo in Galazia, le spietatezze ferine contro Basilio sacerdote ancirano, e la barbara carnificina di Eustochia vergine di Tarso, crudeltà tutte degnissime di Decio e di Diocleziano, e pure ordinate da Giuliano in persona: senza contare il più e il peggio operato dai presidi e dalle plebi pagane, inorgoglite dalla palese connivenza de' magistrati.

— Iddio ci aiuti! diceva Paolino: per me ci veggo buio, buio assai: costoro son gente di ferro e di sangue, e l'imperatore è il capoccia di tutti. E poi i settarii ce la cantan chiara, la voglion finita con quanti preti rifiatano: chi sa che flagello ci è riserbato dopo la guerra coi barbari!

— Oh che guerra coi barbari vai tu sognando? interruppe con impazienza il tribuno Gioviano, che si trovava presente al colloquio: io temo che il nostro Annibale trovi qui la sua Capua. Che? invece di ninnolarsi a giudicare i piati delle femmine e schiccherare le sue arringhe eterne sui santi numi, non poteva egli, appena giunto qua, attestar le legioni e dar nelle trombe?

— Be', rispose Tigranate, anche tu se' partigiano della guerra?

— Io no: Dio me ne guardi e scampi: ma se guerra ha da essere, sia, e non se ne parli più: omai la sinfonia finisce in accordature, e noi stiam sulla corda.

— Nuova cotesta: tu non sai dunque che le lungherie le frappone Giuliano a bella posta? intanto si annodan le pratiche col re di Armenia, Arsace senza farsi scorgere aguzza i suoi ferruzzi, e le sue falangi fanno massa lungo il confine: intanto si assoldan le bande degli Sciti e dei Saraceni dell'Eufrate, e tu conosci che cotesti barbari ci possono venir troppo bene a taglio per le scorribande: intanto...

— Intanto, s'intramise il sacerdote Paolino, intanto Augusto fa guerra alla spicciolata, ma crudele, perfida, ostinata contro la Chiesa: per tutto i collegi de' sacrificoli e i cagnotti della setta alzan la testa, e minaccian senza barbazzale di pigliarsi le chiese, di mandarci a confine, imprigionare, scannare: e come dicono così fanno. —

Tigranate intendeva con infinito suo cordoglio la verità di cotali discorsi, e vedeva, quasi continuo commento, i fatti pubblici, e per giunta Augusto in gran faccenda di misteri sacri, nella città e nei dintorni. Era cosa d'ogni giorno: i tori si sgozzavano a cento a cento; capretti, agnelli, uccellame prezioso, senza numero; intanto che i soldati idolatri, a' quali ricadevano le rigaglie delle vittime, ci guazzavano nella gozzoviglia, e sulla sera pinzi e briachi dovevano riportarsi di peso ai quartieri, con alto stomaco dei cittadini. Ma niuna cosa tanto dava nel naso agli antiocheni, razza greca, for-

bita, linda, maliziuta, quanto il vedere il loro augusto scorrazzare dì e notte per le strade, imbrancato tra eunuchi e donnaccole con tanto di barba che pareva pettinata dal vento (se ne piccava), e ponteficare ora a questa ora a quella santuaria. Però senza un riguardo al mondo ne ghignavano a gran sollazzo, e gliene gittavano motti e bottoni di fuoco che frizzavan sul vivo; ma Giuliano faceva le viste di non avere inteso, inghiottiva veleno, e rugumava la vendetta, dopo le vittorie di Persia. Tornato a palazzo sbottava rabbiosamente co' suoi: — Guai a cotesta razza procace e beffarda, s'io ritorno vittorioso! — E una tale minaccia gli usciva sì spesso dalla bocca, che la fama se n'era divolgata, e le chiese tutte n'erano in affanno e in aspettazione crudele (4).

Intanto che splendesse il dì bramato della guerra campale contro il cristianesimo, egli prendeva diletto a qualche scaramuccia per avvisaglia. Tigranate il trovò un giorno tutto curvo sopra una pergamena, col calamo in mano, e appena osò interromperlo, benchè da lui chiamato in gran fretta. — Scrivimi due lettere, disse Augusto volgendosi al suo segretario, e fa che partano dentro domani: una al Preside di Mesopotamia, che spacci uomini fidati a riconoscere le mosse di Sapore, e riferisca a corriere forzato: l'altra al prefetto di Egitto, di' che Cesare vuol vedere il fondo di quei tafferugli che là si bollono. Già tutto dev'essere opera di Giorgio vescovo, che mi ribella Alessandria contro il gran Serapide, e oltraggia gl'iddii: che gl'iddii lo faccian tristo! il prefetto informi subito e risponda. —

Mentre Augusto anfanava sulle rivolture di Alessandria e divisava tali negozii gravissimi, Tigranate, quasi senza riflessione, lasciava cader qualche occhiata sulla pergamena grande e solenne che Giuliano teneva sotto il calamo, e vi leggeva un diploma di ponteficessa, indirizzato ad una Callissena di Pessinonte, con certe dissertazioni sopra Penelope (3), e altre pappolate di egual calibro: però nel suo cuore diceva: — Doh spensierataggine! i negozii di guerra e di stato lo strin-

gono per ogni parte, e lui a rettoricare di Penelope! non era meglio che scrivesse ai prefetti? Quando si dice aver un ticchio! — Se non che a rompere il colloquio e il soliloquio, eccoti un silenziario che avvisa: — Augusto, i galilei già sono nella basilica, e il prefetto del pretorio attende i tuoi ordini nella sala.

— Eccomi qua, rispose Giuliano; e volgendosi a Tigranate: — Costoro ci lasceranno oggi e pelo e pelle, te lo dico io. — E si mosse alla volta della curia, addestrato a gran pompa da Sallustio prefetto del pretorio d'oriente, dagli assessori e dagli altri ufficiali, in gran numero venuti a levarlo di palazzo.

Una sterminata folla ingombrava gli atrii della basilica e la vasta nave, bramosa di assistere al dibattito di quella prima causa di religione. Gli accusati eran due preti, illustri di dottrina e di pietà, carissimi al popolo antiocheno, sorpresi tumultuariamente da un branco di idolatri frenetici, e tradotti in giudizio come perturbatori della pubblica quiete. Giuliano, scivolando, come soleva, dalle allegate reità alla questione del culto cristiano, e vanitoso sempre di pompeggiare di eloquenza in pubblico, si provò di confonderli con arguzie e con sottigliezze attinte dalla filosofia alessandrina. Ma con suo grande discredito; perchè i sacerdoti uno dopo l'altro, con vittoriose arringhe l'ebbero coperto di confusione. Allora fingendosi adontato delle loro insolenze, comandò che alla disputa delle parole sottentrasse l'opera de' manigoldi. A questa crudele sentenza un terrore improvviso ammutolì la moltitudine. Tra il silenzio universale, altro non s'udiva che lo strepito delle flagella e l'acciacco delle percosse. Quando una voce robusta, chiara, sonora si fece intendere: — Augusto, perchè incrudelire contro persone innocenti e sacre? anche tu sei mortale: Dio ti diè l'impero, te lo può tôrre. Giuliano d'un cenno fermò l'esecuzione, e con fremito gridò: — Ov'è lo scellerato?

Allora si vide un uomo, confuso cogli altri ufficiali presso

al tribunale, tutto da sè farsi innanzi: era il duca d'Egitto, venuto recentemente in Antiochia a capo delle sue legioni, chiamatovi a cagion della guerra persiana, e per sua dignità assisteva all'imperatore ne' giudizii di apparato: ma Giuliano non s'era peranche abboccato con lui, nè il conosceva di persona. Gli occhi di ciascheduno si rivolsero a lui, vegliardo venerando, tutto in pel bianco, di fattezze vigorose però e di contegno marziale. — Che duca è costui? dimandò Giuliano, ravvisandone le divise.

— Duca d'Egitto, risposero gli astanti.

— È dunque Artemio! (e sì dicendo schizzava fiamma dagli occhi e spuma dalla bocca) quell' Artemio che congegnò la morte di Gallo fratel mio. Grazie agli dèi e ad Apolline Dafnitico, si è tradito da sè stesso, ed io il punirò per micidiale di augusti: dieci morti non sono tante a' meriti suoi: ma la morte a dimani, oggi paghi solo la tracotanza delle sue parole: — e additollo ai carnefici.

Il trascinano dinanzi al tribunale, gli strappan il cingolo militare e le divise della dignità, lo spogliano, il legano ritto in piè colle mani in croce spante, e piombano sopra di lui colle sferze del cuoio. Il flagellavano a più insieme, e con sì brutal furore, che in pochi istanti il corpo era una piaga sola, e sotto i piedi un lago di sangue: senza che intanto il martire facesse udire un lamento, un gemito, un ahi. Fremeva il popolo e digrignava: Giuliano stesso vergognato dell' eccesso a cui era trascorso, contro un nobilissimo ufficiale dell'impero, e canuto, e innocente, si levò in piedi, dicendo: — Assai per oggi. Questore, sostienli in ferri sino a nuovo ordine. —

Ma il sangue sparso non placò già la profonda rabbia accesagli in petto pel magnanimo avviso di Artemio. Che anzi, esigliati gli altri due confessori della fede, lui richiamò a nuovi e più esquisiti tormenti: e ciascuna tornata era aperta da una diceria dolciata, colla quale il filosofo tiranno si argomentava di scusare le usate crudeltà, e di persuaderlo di

rendersi alla profession dell'ellenismo. In cotali arringhe Giuliano coglieva il destro di esalare l'odio suo contro il cristianesimo, giustificare le sue sevizie, e svelenirsi contro i suoi predecessori, Costanzo e Costantino. Se non che Artemio, il quale nelle discipline greche e cristiane, sapeva più innanzi che da uom di guerra, poco penava a strigarsi dai sofismi del suo giudice disputatore; chè anzi torcendo contro lui le sue armi, serravalo colle dottrine dei più savii filosofi gentili, cogli oracoli sibillini, notissimi allora ai pagani, e con tanta forza e copia e prontezza, che gli uditori ne maravigliavano, e Giuliano si sentiva morire in bocca le parole da contrapporvi. Ma niuna cosa più acerbamente il trafisse, quanto la luminosa discolpa onde il martire si purgò dell'assassinio di Gallo, dimostrando che a quel tempo egli era lungi dalla corte, e in ufficii lontanissimi pur dal sospetto. Entrando quindi a difendere altresì il Magno Costantino vilipeso da Giuliano, levò la fronte e scotendo i bianchi capelli: — A me, disse, a me tu pretendi di svilire il più glorioso dei cesari romani? a me, che in capelli biondi già combattevo per la repubblica sotto le sue insegne? a me, che al suo fianco, a giorno smagliante, con tutto l'esercito romano, vidi in cielo la croce a lui comparsa, e lessi cogli occhi miei la promessa di vittoria, scritta coi raggi del sole? Cessa, o giovane Augusto, cessa la calunnia, smetti le ree parole: chè io mi sento scoppiare il cuore di onta in tuo servigio, allorchè nelle tue lettere leggo, o dalle tue labbra ascolto quel tuo sì frequente giuramento profano: Pel Sole. Che tenti rianimare le superstizioni di cui più non rimane che il cadavere putrefatto e fetente? Quanto meglio provvederesti all'impero e a te, umiliandoti a Cristo. Egli è benigno, egli è misericordioso dei penitenti. Anche se' in tempo. —

Gli astanti ascoltavano con segni manifesti di favore: Giuliano sentivasi sopraffatto: però cogliendo a volo quell'ultima esortazione alla penitenza, come intollerabile insulto della sua maestà: — Vecchio mal vissuto, rispose, questo solo mancava

alla tua insolenza, che ardissi tentarmi di empietà: i ferri dei carnefici faranno le mie vendette. — Nè questi furon lenti a metter mano ai graffii, agli uncini, ai coltelli, alle lesine infocate, e fare orribile governo del costantissimo martire. E pure la carneficina non valeva a strappargli un minimo segno di debolezza: di che il popolo giubilava di ammirazione, e il tiranno consumavasi di cruccio e di vergogna.

Tigranate fin dalla prima mossa contro Artemio erasi sentito stringere il cuore d'inestimabile compassione, sì per l'età di lui, sì perchè l'accusa intentatagli così su due piedi gli apparve manifestamente un pretesto da mantellare l'odio contro il nome cristiano. Però non sostenne più oltre di comparire a' giudizii. Ma udite le nuove e moltiplicate torture, e la divina facondia del martire, cui il popolo tutto magnificava al cielo, e la sua eroica fortezza, bramò di vedere in privato un uomo sì portentoso. Recatosi adunque tutto solo al carcere, di gran mattino, e riconosciuto per segretario di Augusto, fu senza difficoltà intromesso, sebbene vi fosse divieto strettissimo di non ammettervi persona viva.

Giaceva il martire del Signore in fondo a orrida grotta, cui poc'aria giungeva, e luce fioca da un occhio della vôlta. Sulle prime Tigranate nulla discerneva in quel buio, e solo sentiva la presenza del prigioniere, perchè questi levandosi dall'orazione, fe' risonar la catena. — Chi sei? disse il martire.

— Un tuo fratello in Gesù Cristo, rispose Tigranate, poichè ebbe richiuso dietro sè l'uscio di ferro.

— La pace di Gesù Cristo sia con teco.

— E collo spirito tuo. Ma tu devi essere troppo aspramente dolorato...

— T'inganni: non mai tra i piaceri del mio palagio io godetti ora più deliziale della presente. Gesù Cristo ebbe pietà dell'indegno suo servo, e pur testè questo sepolcro era pieno della sua fulgida presenza, e io dal labbro divino udii la promessa della corona che già scende dal cielo, ed ei mi accertava, che mi confesserà al cospetto del Padre, per averlo

io confessato al cospetto degli uomini. A queste voci, io sentii infondermisi colla letizia dell'animo la sanità delle membra. Mira, mira bontà del benigno Signore. — E sì dicendo si mosse e restò ritto sotto la lista di chiarore che scendeva dall'alto. Tigranate vide un vecchio pressochè ignudo, e non aveva delle sofferte carneficine nè piaga, nè cicatrice, nè vestigio.

— Gloria a Gesù Cristo nei secoli dei secoli! sclamò Tigranate, rapito di stupore, e chinavasi a baciare i ferri del santo confessore. Ma questi: — Non fare, no, o fratello: chè il misero Artemio, non merita gli onori degli altri martiri. Grandi, moltiplicate sono le mie colpe, e se tu le conoscessi, pregheresti a Dio per me, non baceresti le mie catene.

Le quali parole pronunziate con profondo senso di umiliazione dal santo, crebbero a cento doppii la riverenza in Tigranate, che però soggiunse: — E pure, tu affrontasti l'ira di Cesare per la giustizia, e grondante ancora di sangue, cantavi salmi di giubilo a Gesù Cristo.

— Troppo ne avevo ragione: sperai che un momentaneo tormento placasse lo sdegno di Dio, accumulato lungamente dai miei delitti.

— Padre, che dici? il tormento pose la corona alle tue virtù: Gesù Cristo ti promette il regno del cielo.

— Sì, tale promessa è mio supremo conforto: Dio la concesse per sua clemenza infinita alla mia debolezza. Ma io non meritai che la sua indegnazione. Impara, o giovane, la mia prevaricazione, e forse ti fia utile avviso nei fieri tempi in cui vivrai. (Tigranate s'era appoggiato ad un risalto di bugna sporgente dalla parete dirimpetto, colle mani giunte sul volto, e mirava il bianco vegliardo, e ne ascoltava le parole tremando di maraviglia, di riverenza, e di sacro orrore.) Tu dèi sapere, ch'io fui già un grande, secondo il mondo, e glorioso e potente della terra. Costantino il Magno e Costanzo suo figlio a gara mi ricolmarono di ricchezze e di onori e di dignità: l'Egitto tutto tremava del mio nome:

ed io abusai della mia fortuna. Per conservarmi l'aura di corte, fui sì dissennato, che diedi perfin mano ai nemici (oh Cristo Iddio perdona al dolore mio presente), ai nemici del Verbo, sostenni e favoreggiai l'empietà ariana, prestai soccorso a Giorgio, intruso dal principe nella sedia episcopale di Alessandria, e lui, che quasi fiera scatenata inferociva contro il clero cattolico e i monaci e le vergini, non repressi. Tanto potè in me l'ambizione disonesta di piacere ad Augusto, che presi a perseguitare nell'eremo il ramingo vescovo Atanasio, quell'uomo divino di cui nè più santo nè più venerando non ha oggi la terra cristiana. Quanto mi è amarissimo rimorso la ricordanza di quella notte funesta, nella quale, risalito a forza di remi il Nilo, con una schiera d'armati sbarcai sulla Tabenna! Signore, scancellatela dalla mia vita. Arrivammo le barche a remi sordi, e con perfidia accerchiai di arcieri e di satelliti il monastero di Pabau, nè mi rattenne la memoria del grande Pacomio, nè la riverenza dei santi abitatori, famosi al mondo tutto non che solo all'Egitto. Tremarono i fratelli veggendomi comparire dentro il sacro asilo, attorniato di armi e di soldati; e ravvolti nelle meloti, chiusi il volto ne' bianchi cappucci aspettavano l'eccidio, come quelli che immaginarono essere io ministro della prepotenza ariana. Ingiunsi all'abbate di consegnarmi il ribelle Atanasio: tale essere l'ordine imperiale. — Non è tra noi, rispose l'uomo di Dio. — Ce ne assicureremo, ripresi io con piglio altiero, minacciando i servi del Signore. I miei satelliti rovistarono ogni angolo del monastero, non trovarono il santo, e fu misericordia divina, che mi risparmiò novelli sacrilegii. Intanto i latrati della coscienza mia mi orridivano di me stesso: vergognoso e temente dei fulmini del cielo, volli confortare i monaci, invitandoli a venir meco alla chiesa ed orare per me. — No, duca, mi risposero ad una voce: non è permesso a noi di pregare insieme cogli ariani. — Mi fu forza di entrar solo nel tempio: ma in quella ch'io piegava le ginocchia, ed ecco il sonno mi vinse,

e nel sonno mi appare una visione ferale. Mi sembrava che gli angeli di Dio numerosi e adirati mi circondassero, quali squassando i flagelli, quali colle spade fiammeggianti; ond'io tremando a verga a verga chiedevo mercè del mio delitto, e promettevo di farne penitenza. In questo mi destai, parendomi uscire da un gran pelago, e mi trovai tutto intriso di sangue che sgorgava dalle narici. Confessai la mia colpa dinanzi ai servi di Dio, e costernato ripresi tosto il fiume alla volta di Alessandria. Te beato, o fratello, se potessi un giorno prosternarti ai piedi del beato Atanasio, e riceverne la benedizione...

— Dio lo faccia! interruppe Tigranate.

— Non obliare allora di accertarlo, che il suo crudele persecutore, il misero Artemio, prima di dare il sangue per Gesù Cristo, pianse amaramente il suo delitto, e implorò da lui il perdono.

— Sarà la prima parola, non dubitare, se di tanto mi ama Iddio, ch'io possa quando che sia mirare Atanasio cogli occhi miei.

— Io bramai per verità di espiare la mia colpa, zelando l'onore de' sacri templi, e distruggendo i ricettacoli dell'empietà e della lussuria pagana: ma la mia penitenza non era ancora nè pura nè perfetta, perchè non m'ero separato del tutto dagli eretici: tuttavia il benigno Signore, compatendo forse alla ignoranza mia, diè luogo a più pieno ravvedimento e a più degna soddisfazione. Chiamato per occasion della guerra colle mie legioni, io non pensavo ad altro che a combattere i nemici della repubblica, quando alla vista de' supplizii, dati agli innocenti sacerdoti di Dio, mi risovvenni che anch'io ero stato persecutore, e se taciuto avessi, tremai non forse il sangue loro ricadesse sopra di me, come macchia nuova rincappellata a macchia antica. Il resto tu il sai. Fratello, aiutami a render grazie al Signore. —

Tigranate non batteva palpebra, e con tutto l'animo atteso ascoltava l'umile confessione del santo martire, cui due rivi

di lacrime solcavano le gote, sì che la bianca barba stillava a goccia a goccia visibilmente. In fine si gittò a suoi piedi, gli baciò le mani e le ruvide bove ond'erano avvinte, dicendo: — Padre, Iddio ha cancellato i tuoi errori col tuo sangue: te beato! ma io non potrei aiutarti di nulla?

— Di preghiere, e di null'altro: già la morte mi è promessa da Gesù Cristo.

— E tu sovvienti di me nell'ora della tua corona, e sovvienti ancora della mia sposa impromessa: è una vergine cristiana. —

Con questo Tigranate prese commiato. L'ultimo supplizio di Artemio non tardò guari, ed egli ricevette la sua sentenza in questi termini: « Artemio, il quale ingiuriò gli dèi e trasgredì le romane leggi e le nostre, e si professò cristiano invece di romano ed ellene, e si chiamò galileo anzi che duca ed augustale, noi lo giudichiamo all'estrema pena di morte, ordinando che colla spada gli sia troncata la testa (6). — Non fu questo il solo sangue che funestasse Antiochia durante la breve dimora di Giuliano. Nel tempo stesso giungevano a Tigranate lettere di Basilio e di Gregorio Nazianzeno, che gli rivelavano le estorsioni, le rapine, le violenze ordinate da Augusto nelle loro città natali; da tutte parti udiva il gemito delle chiese dell'oriente e dell'occidente, con perfidissima persecuzione oppresse e spesso insanguinate. Di che egli ne stava d'un mal talento sempre crescente, e più che mai smanioso di ridursi a Carri, e farla finita colla infame corte, da cui si congegnavano tanti delitti in tutto il mondo. Ma la mossa dell'esercito protraevasi di giorno in giorno, nè rimaneva omai speranza, fuorchè per la novella stagione. Quand'ecco Giuliano fornirgli il buon destro di sottrarsi alla corte.

— Amico, gli diss'egli un giorno all'impensata, vedi tu questo plico? (e gli mostrava un fascio di lettere giunte allora da Alessandria) qui si richiede tutta la tua fedeltà, tutta la tua segretezza: come pel responso di Carri! Ascolta,

e poi mi dirai se ti basta l'animo: ma prima intendi bene lo stato della quistione. Gli Alessandrini, già lo sai, sono la pupilla degli occhi miei, ed ora mi hanno fatto il più gradito servigio ch'io potessi desiderare, senza ordinarlo. Avevano per loro vescovo un ferro di bottega di Costanzo, non so se mai lo udisti nominare, un certo Giorgio...

— Non hanno Atanasio?

— L'ebbero; ma Costanzo lo mandò a domicilio coatto, e vi sostituì Giorgio, un bindolo, avaro, schiuma di furfante, quanto può esserlo un vescovo galileo: pure aveva questo di buono che frenava i monaci e le bigotte, usando loro qualche carezza di frusta. Io l'avrei mantenuto nel suo ufficio per cotesto. Lui invece va a cercarsela col fuscellino: tutto a un tratto si guasta con gli elleni, gli esaspera, gl'insulta, fa sciorinare in piazza i misteri del dio Mitra agli scherni dei profani, minaccia di entrare armata mano nel Serapèo; pensa, violare il Serapèo, il più sacro santuario dell'Egitto! Artemio che gli teneva il sacco l'ho servito io, Giorgio lo pagarono gli Alessandrini. Intesa la giustizia ch'io avevo fatto di Artemio, i mitriaci più ferventi capirono che era giunta l'ora della vendetta dei numi. Detto fatto, gli saltano addosso, e senza tante cerimonie lo cacciano sur un cammello a bisdosso, e dàgli e mena e frusta, breve, lo accoppano, e con lui parecchi altri de' più esosi nemici della quiete pubblica. Or ecco qua ciò che dovresti fare, se sei un uomo. Io ho steso una lettera fulminante al senato e al popolo alessandrino (capisci, quando si è imperatore non si può dire la verità); infine però ci ho il cerotto dell'amnistia universale: oh che dovrei io sdegnarmi daddovero con chi mi libera dai nemici? fossi pazzo. Ci vorrebbe alcuno che confortasse a voce e spiegasse il senso dei dispacci. (Tigranate cominciò ad impensierirsi). Ma cotesto sarebbe il meno: il più e il meglio sarà di tener l'occhio alla magnifica libreria di Giorgio, che io ho risoluto d'incamerare per mio uso, senza che ne scappi un volume. Curioso quel mazza-

marrone! aveva il baco dei buoni libri, che poi non leggeva: è giusto che gli erediti qualcuno che li legga (a Tigranate si moveva stomaco e bile). Ho bene fatto un decreto severo a questo proposito, ma che servirebbe senza che avessi colà un uomo che vigilasse fedelmente (7)? Atanasio è capace di saltar fuori, e per seconda mano tranellarne il meglio: già cotesto Atanasio mi riesce un mal bigatto, ed io fo pensiero di acciaccarlo ben presto...

— Ed io corro, volo, interruppe Tigranate, cui brillò come un lampo l'idea: Salviamo Atanasio.

E Giuliano: — Cotesto io volevo da te: viva la tua faccia! tu m'intendi a mezz'aria.

— Non dubitare, Augusto, sarai servito come sa servire Tigranate. —

Il dimani Tigranate, avuto il sigillo delle poste imperiali, si metteva sollecitamente alla volta di Alessandria, tutto pieno del suo disegno di mettere Atanasio in avviso del suo pericolo estremo. Nella notte aveva procacciate lettere di favore presso alcune famiglie cristiane, e scritto in fretta due versi a Tecla.

« Tigranate alla sua Tecla.

« Si approssima il tempo della mia venuta costà. Ora però il servigio augusto mi sforza a momentanea lontananza dalla corte. Per quanto posso congetturare, appena sarò di ritorno ad Antiochia, ci incammineremo a Carri. Deh, perchè non posso scriverti più a lungo? Aspettami con sicurezza, con pace, con preghiera. Saluti a tutti. Vale. »

NOTE

(1) S. Gio. Grisostomo, nativo d'Antiochia, il quale circa questo tempo vi predicò, dava ducentomila abitanti alla sua patria.

(2) L'apologia di Cibele è l'*Oraz. V di* Giuliano, Opp. p. 158.

(3) Di Antusa, madre di S. Gio. Grisostomo, e di Publia diaconessa, e di Paolino prete, vedi sopra, cap. XIV, XV, XVI e XVII.

(4) Di tali be' costumi di Giuliano e de' suoi soldati è testimonio lo storico Ammiano Marcellino (XXII, 11), pagano, antiocheno, e allora guardia del corpo presso l'imperatore, e suo ammiratore. Delle amare risate dei cittadini sulla barba di Giuliano fa fede GIULIANO stesso nel suo famoso *Misopogon*, Opp. p. 337, dove se ne lagna, e si prova di render loro pan per focaccia. Il resto l'abbiamo da S. Gregorio Nazianzeno contemporaneo, e da S. Gio. Grisostomo che allora era fanciullo in Antiochia, e però parla de visu.

(5) Si può leggere nelle Opp. di GIULIANO, p. 388.

(6) I fatti di S. Artemio gli abbiamo ricavati da'suoi *Atti* per la prima volta editi interi e nel testo originale greco dal dottissimo Card. Mai (*Spicil. rom.* to. IV, p. 340), che li attribuisce a S. Gio. Damasceno. Il testo latino, assai mancante era già conosciuto da più tempo: riferito dal Surio, compendiato dal Baronio, lodatissimo dai Valesii (ad Ammiano Marcellino, XXII, 11) e da altri eruditi. Solo il Tillemont, colla solita sua intemperanza, sofisticò su tali Atti, perdonabile in quanto non li ebbe compiuti. I nuovi Bollandisti li accettano e li commentano ai 12 ottobre. Quanto a noi li troviamo mirabili nelle loro minime circostanze: si innestano e si confrontano a capello coi documenti cristiani e pagani del tempo loro: le stesse parlate messe in bocca a Giuliano porgono un sapore squisito di veracità. E sebbene non vogliamo negare che per avventura il pio notaio, che ne compilò il primo ragguaglio a memoria, non le abbia un poco adornate, pure vi troviamo il pensiero e l'animo di Giuliano così caldamente espresso, che ci pare di leggere una pagina delle sue opere. Si paragonino, a mo' di esempio, l'*Orazione in lode del Sole Re* colla diceria onde Giuliano, al riferire degli Atti, si sforza di convincere Artemio; si raffrontino le ingiurie scritte contro Costantino e Costanzo nei *Cesari* e nella *Lettera agli Ateniesi*, colle ingiurie raccontate dagli Atti, e si vedrà come si combaciano in sentenza. Onde al tutto è d'uopo conchiudere che il Damasceno ebbe ottime memorie a sua guida, oltre alla storia di Filostorgio, che esso cita. Noi pure li accrescemmo con altre notizie, tolte dalle *Vite dei Padri*, che punto nulla contraddicono agli Atti, ma li accordano anzi colla narrazione di Ammiano Marcellino. E questo basti per chiarire l'indole mitissima che a Giuliano Apostata pretendono attribuire certi storici moderni.

(7) La ipocrita lettera di GIULIANO Apostata agli Alessandrini, per complimentarli anzi che per riprenderli, della strage di Giorgio, vescovo ariano, esiste tuttavia, ed è a carte 378 delle sue Opere, ediz. cit. L'ordine poi spedito per l'incamerazione della biblioteca, in cui si mostra

l'ardore del filosofo ladro, essendo breve, ci piace di darla qui per intero, tradotta dall'originale greco. « Giuliano imperatore a Porfirio salute. Numerosa e sopramodo grande era la biblioteca di Giorgio, ricca d'ogni specie di filosofi, e di molti storici, e di non pochi e varii trattati delle cose galilee. Adunque (οὖν, caro questo *adunque!*) ricerca subito tutta cotesta biblioteca, e procura di spedirla ad Antiochia; e sappi che tu stesso saresti a gravissima pena sottoposto, se non mettessi tutta la diligenza a rinvenirla. Se cadesse sospetto sopra di alcuno di avere sottratto dei libri, adopera tutti i mezzi, ogni maniera di giuramenti, e molto più i tormenti cogli schiavi, per ridurli colla forza, quando non potessi colla persuasione, a rimetterli fuori. » GIULIANO, Opp. p. 411. Non pare scritta da un ministro dei nostri tempi, zelante d'arraffare una libreria di seminario? L'onesto imperatore scrisse anche un'altra lettera, in cui discende ai particolari de' mezzi onde rinvergare ogni libro, ed è forse anche più vilmente ribalda. Si può leggere a pag. 377.

LX.

S. ATANASIO E IL PARTITO REAZIONARIO (*)

Da Antiochia ad Alessandria correvano trentasei poste, e Tigranate le divorava gagliardamente, senza sostare, mutando a furia i cavalli, e facendo alto sonare gli ordini imperiali, dove trovasse nulla nulla neghittosi i parochi soprastanti alle mansioni. Poco sonno prendeva, e sempre sul carro, il cibo a spizzico, rifiutava i banchetti, che i provveditori del pubblico offerivano a gara ad un segretario di Augusto. Due gran pensieri andavangli per la mente: il primo, inventare pretesti onde sostenere in Alessandria fino al rompere della guerra, e così sottrarsi alle orgie di corte; l'altro, ed era il più pressante, del come scovare Atanasio nelle sue misteriose latebre, impenetrabili già ai mille segugi di Costanzo, e avvisargli l'animo fellone di Giuliano, dove egli si cimentasse all'aperto.

Tribolandosi in su cotali disegni, appena volgeva uno sguardo svogliato agli spettacoli svariatissimi che gli passavano dinanzi agli occhi. Egli traversava le amene contrade che siedono tra Pelusio ed Alessandria, che è quanto dire il cuore del Delta egiziano, popoloso di città e di borghi e

(*) « Torna in città *(Atanasio)*, ed è incontrato dai cittadini, anzi da pressochè tutto l'Egitto, e dai popoli adunatisi da tutto il confine, altri per udire solo la voce di Atanasio, altri per saziarsi della sua vista, altri per essere santificati, come si legge degli Apostoli, dal contatto almeno dell'ombra e dalla vuota apparenza del corpo suo, ecc. ecc. » S. Greg. Naz. *Oraz. XXI, in lode di Atan.* n. 27 e segg. Opp. to. III, p. 1113.

di villate, vasto museo di templi, di piramidi, di necropoli, di monumenti, campeggiato da un suolo verdissimo, anzi da un giardino incantevole della natura. Valicato l'ultimo braccio del Nilo sopra Andropoli, a poche mansioni della città regina, cominciò a por mente alle frotte di viandanti che numerose oltre modo tenevano lo stesso viaggio. A Nitine, fatto alto ad un'albergheria ingombra di forestieri di tutte condizioni, Tigranate si accostò ad un cerchio di monaci, i quali al rezzo d'un palmizio cessavan l'ora più calda, e volse loro un saluto in greco. Nessuna risposta. La ripetè in latino: e quelli guardarsi in viso l'un l'altro, come chi dicesse: Che lingua è cotesta? Un monacello giovinetto chiese con un segno licenza all'abbate, si rizzò e rispose in greco alessandrino: — Forestiero, costoro sono asceti dell'Alta Tebaide, e non intendon la lingua d'Egitto: che dimandi?

— Nulla: una curiosità: dove vanno queste schiere di monaci che io incontro ad ogni passo?

— Alla Città (1).

— A che farvi? se è onesto il dimandare.

— A chiedere la benedizione del papa santo.

— Chi papa?

— Non udisti mai nominare il papa d'Egitto, il grande Atanasio?

— Atanasio? egli è adunque ritornato in Alessandria?

— Non anche: ma vi si aspetta di giorno in giorno.

— Buon dì, fratello, disse Tigranate: e balzato sul carro, più che mai ansioso di giugnere al termine stimolava i cavalcanti: — Sferzate, alla mancia ci penso io, sferzate solo. — Ma elle eran novelle: la posta imperiale doveva bordeggiare tra pedoni e cavalli, e tregge, e benne, e cammelli; ad ogni sbocco di via traversa, ad ogni sentieruolo o tragetto o callaia elle eran filiere di nuovi pellegrini, che s'ingolfavano nella fiumana di popoli, la quale lenta lenta ondeggiava verso Alessandria. Il gran canale alessandrino lunghesso la strada reale, anch'esso era coperto di barche-

reccio d'ogni ragione e forma: legni leggeri e snelli recavano famiglie doviziose, adagiate mollemente su cuscini di porpora, sotto sopraccieli e cortine di candido lino; barche poderose reggevano folte di popolani sotto teloni di cuoio variegato a colori avvistati; baldi garzoni, a difetto di naviglio più acconcio, venivano ritti in piè sulle chiatte, cui avevano per tutto bordo inchiodata attorno una ringhiera di canna, e per timone la palma d'un remo. V'eran ricchi e poveri alla rinfusa, monaci recitando il salterio, giovani che assordavan l'aria di canzoni giulive; v'eran cherici, vescovi, donne, fanciulli. Alla posata di Ermopoli, pareva si fossero votati i romitorii di Scete e di Nitria, tante erano le bianche cocolle, formicolanti tra la gente. A Schedia, Tigranate vide sulla sua sinistra spianarsi il lago Mareotide, imperlato tutto dal sol nascente e solcato da mille vele; e non era vela che orientata non fosse al porto della metropoli. — Dio grande! esclamava Tigranate con crescente maraviglia, e volgendosi ad un ufficiale, che all'ultima posata era salito sul suo carro per onoranza; che vuol esser cotesto? come si accoglierà in una sola città tanto traboccamento di popoli? dove tanto pane che lo satolli? dove tanto sforzo di coortali che lo raffreni?

— Il peggio è, che la città è sguernita, per amor della guerra: ma mi rincuoro che non debba nascere fru fru: già, è gente pacifica, non vuol altro che vedere Atanasio e ritornarsi: Atanasio poi non è mica come quel rompicollo di Giorgio, che aveva rotta la divozione a tutti quanti; lui va alla basilica, si canta gli ufficii, fa l'omelia, e festa. Oh appunto, che si dice di lui a corte?

— A corte ci è altre gatte a pelare, — rispose Tigranate, dissimulando le bieche minacce udite da Augusto, e mutò il discorso a indagare i fatti di Atanasio, il più divisatamente possibile, e a scandagliare l'animo del compagno. Nè penò molto a riconoscere ch'egli era allato a un valoroso cristiano, e però tutto cosa di Atanasio sino al bianco del-

l'occhio. Per giunta costui era un de' più doviziosi mercatanti di Alessandria, limosiniere de' monaci e loro albergatore ordinario, e per favore de' cittadini eletto a grado di irenarca, cioè prefetto del buon ordine. — Conoscesti mai per avventura un Cesario di Nazianzo, disse Tigranate, un Cesario che fu qui negli anni addietro allo studio di medicina?

— Cesario? il medico? colui che fu poscia a corte?

— Appunto.

— E poi fu altresì a Costantinopoli col nostro Augusto, e ultimamente rassegnò l'ufficio?

— Desso!

— Altro se lo conobbi: egli usava a casa nostra, un giovane maraviglioso, una coppa d'oro: curò mia madre, e l'ebbe salva, che senza lui era spacciata; e poi non ci fu ordine che accettasse un danaio. Se tu sei amico suo, sei amico nostro: mia madre e tutt'i miei faranno festa a vedere un amico di Cesario...

— Ho lettere per altre famiglie, rispose Tigranate, e non vorrei...

— Ma niuna ti accoglierà con più gioia che noi.

— Bontà vostra: ma il mio alloggio, in verità dovrebbe essere al quartiere imperiale.

— Manco male, i messi augusti hanno stanza fornita dal pubblico, ma cotesto non toglie a te la libertà di tornare dove più ti aggrada: tanto più che Ecdicio, il prefetto, non c'è.

— Non c'è? dov'è ito?

— È in volta per la provincia, in cerca d'un Api nuovo.

— Che voi dire, un Api nuovo?

— Gua', è un bove, che gli Egiziani adorano per loro dio, quando s'incontra ch'egli ha certe chiazze dove non dico, e altre cotali zacchere.

— Bue chi adora, più che chi è adorato! — Queste parole allargarono il cuore all'irenarca, che si avvide di avere a

fare con un cristiano: però aggiunse: — Che vuoi? ciascuno aguzza i suoi ferruzzi per ingraziarsi ad Augusto. — Tigranate non potè trattenersi dal dare una spallucciata, e dire: — Augusto non è de' nostri, ma non ha po' poi tanto farnetico in capo quanto costoro: e's'imbuschera bene degli Api di Egitto.

— Anzi no: Ecdicio ha precetto di annunziarlo a staffetta battente, se mai si rinvenisse. —

Tigranate tacque; ma il buon Didimo (così chiamasi l'irenarca), gli lesse negli occhi il dispetto, il cruccio, il rossore di trovarsi messaggero di un cotale Augusto. Onde che tornando sul proposito dell'ospitalità incalzava: — Se non ti disagia adunque, sarai nostro: bada, siamo sul foro e la casa mette cantone sul corso grande, a poca distanza dal Bruchio e dai quartieri degli ufficii. Non ti gradirebbe il dimorare presso la basilica maggiore dei cristiani? — E in dir questo l'ufficiale allentava un'occhiata saggiatrice, notando i primi moti di Tigranate. Questi che ne aveva piacere grandissimo, come chi intendeva niuna dimora riuscir più acconcia a'suoi disegni, rispose: — Troppo mi piacerebbe, ma le molte brighe mi consigliano a restarmi al Bruchio: basta, ci penserò: grazie, ad ogni modo. —

In quella già appariva non lontano il Faro di Alessandria, e l'altissimo Serapèo. A più miglia intorno il popolo stormeggiava fitto sì, che pareva l'Egitto tutto colà raunarsi. Sulle piagge presso il sobborgo di Canopo (e conveniva per colà entrare), eran rizzate trabacche a vento, tettoie, tende, senza contare i carriaggi che scusavano di albergo a intere famiglie. Certo Alessandria dava di sè spettacolo maraviglioso e degno della metropoli delle chiese egiziane. A un milione presso a poco di abitanti si accumulavano quasi due cotanti di forestieri, trattivi dalla fede e dall'amore indomabile verso un sacerdote di Cristo, fatto segno alle ire dei settarii e dei re loro mancipii. Sebbene fornitissima di alloggerie pei naviganti e per le caravane, che da tutte parti

traevano a trafficare su quel fiorentissimo dei mercati del mondo romano, pure non aveva più nè albergo, nè stanza, nè stambugio, che stipato non fosse; e dove prima un uomo solo soleva accomodarsi, ora le intere brigate riputavansi a gran larghezza adagiate. I quattro grandi corsi che incrociavansi a mezzo la città, erano ingombri di genti e di salmerie, ingombri i pronai dei templi, ingombri gli atrii de' palagi, ingombri gli augustei delle basiliche. E tra tanto fiotto di popoli un vociare confuso, e il nome di Atanasio fiorire su tutte le labbra.

Tigranate a molto stento, col soccorso dell' irenarca, potè guadagnare il rione di Bruchio. Smontò al palazzo imperiale, prese le stanze che gli spettavano, si fece annunziare al prefetto (che sapeva assente), e udito costui essere in cerca dell'Api, ne menò doglianze e impazienze, quanto bastasse a significare sè avere gravi commissioni da Cesare. Poi, fornita quella prima smania, opportuna a celare i fatti suoi, si adagiò troppo bene ad aspettarlo, e tratto in disparte l'irenarca: — Oggi son tuo, gli disse. — E senza più si mise tra uomo e uomo, scortato da alquante guardie coortali, alla volta dell'ospital casa e cristiana, nella quale gli pareva ogni ora mille anni di riposarsi del viaggio furioso, e del tramestio assordante, e più ancora prender lingua delle cose di Atanasio. Tra via porgeva orecchio al garrire de' crocchi. — Non è anche giunto a Schedia, diceva uno — Che? è stato visto a Chereu — Un monaco che gli ha parlato dice che arriva prima di mezzodì — L'è grassa, se arriva innanzi notte — Io ci giuoco che vien pel lago, e da vedere e non vedere ci schizza in mezzo al foro — Bighellone! se fosse una gazzella: de' menare seco vescovi, cherici, monaci: scommetto che s' imbarca a Canopo col codazzo, e scende nel porto d' Eunosti — Viva il Faro, che sarà il primo a vederlo! vita e vittoria ad Atanasio di Alessandria! — Tigranate rugumava tra sè e sè: — Proprio questo il tempo di prendersela con Atanasio! ben scelto! Povero Augusto, com' è

tradito! gli danno a bere che Atanasio qui è mal visto. Ah poveri re! —

Nella magione dell'irenarca fu accolto in prima con isquisita pulitezza, poi come ciascuno si fu assicurato, che egli, per essere ministro d'Augusto, non era però nemico di Atanasio, ma piuttosto ammiratore e bramoso di ossequiarlo, non si pose più misura alle amorevolezze; e Tigranate in breve si trovò come in brigata co' suoi amici. Eran cristiani tutti, il vecchio padre dell'irenarca, la madre, due fanciulle una delle quali col velo di vergine consacrata: ed eran tornati per barca dalla villa loro sui poggi Mareotici, il dì innanzi, al primo grido dell'arrivo di Atanasio. Ora l'uno, ora l'altro salivano al belvedere, che dominava la strada, per sapere se già spuntasse. Da ultimo vi salì pure Tigranate, e cominciò a godere quella veduta impareggiabile.

Da un lato la Mareotide di cristallo sotto un ciel di zaffiro, animata da cento legnetti velati, e lance e burchielli e gusci e sandolini a remi, contornata nell'estremo orizzonte da montagnole azzurre; e sul fianco orientale più accosto alla città, riabbellita tutta di collicelli appena sporgenti dal suolo; e questi coronati di casine deliziose, innestate tra le gaggie nilotiche e i tamarindi, e tutt'intorno intorno verzieri disciplinati, vigneti famosi, aranceti odoriferi, che dalle somme poppe scendendo ingiardinavano le prode specchiantisi nella laguna. Dall'altro lato due gran porti sul Mediterraneo, che aprono maestosamente le braccia a oriente e ad occidente, e col sommo cerchio si addossano l'un contro l'altro all'Eptastadio di Cleopatra, molo saldo, spazioso, alberato, sul quale il cittadino può passeggiare all'ombra e tra due mari insino all'isoletta di Faro. Quinci e quindi una selva fitta di alberi, di antenne, incavigliate ne' sartiami; e la sovreggia la candida torre colonnata sino al vertice, dove posa la lanterna che diede il nome a tutti i fari del mondo. Tigranate sentiva rapirsi l'animo da tanta distesa di monumenti di Alessandro, dei Lagidi, dei romani: e pure di tanti

edificii non iscopriva quasi altro che i battuti a cielo aperto, coronati di balaustrate di marmo, o gli apici più rilevati delle facciate e i corniciami correnti. Ma bene scorgeva torreggiante tra tutti il Serapèo, surto non già sulle fondamenta a terreno, ma incastellato sopra un ceppo di caseggiati somigliante a città: alla sua soglia si saliva per cento gradi, e il tempio campato in alto non iscadeva al paragone col Campidoglio.

Le brezze etesie che già moveano dalle marine recavano in sulla loggia il borboglio che fremea nella sottoposta contrada e nella piazza: ma Tigranate da tanti spettacoli sopraffatto non vi poneva mente. Si accorse tuttavia che lungo la ringhiera pendente a filo sulla strada vi erano certe paniere colme arcate di verzura e di fiori spicciolati. — Oh che è cotesto? dimandò egli all'irenarca Didimo.

— Per Atanasio, risposero ad una Didimo e le donne: ti spiace forse?

— Anzi! mi piace moltissimo, ed io ne gitterò a piene mani, a gala, a trionfo. —

Queste poche parole gli diedero l'ultima chiave di tutti i cuori, e Tigranate si accorse al viso di ciascheduno, che con esse avea mutata l'amicizia ospitale in intrinsichezza, in sicurtà di famiglia. In quella s'udì levare dai popoli una grida lunga, acuta, penetrante il cielo, la quale partiva dalla porta di Canopo, traversava la piazza, propagavasi sino all'ultimo borgo della Necropoli: — Atanasio! — Atanasio! sclamarono dalla loggia. — Atanasio! gridò pur Tigranate, sollevato dall'entusiasmo di tutta la metropoli: e si affacciò al corso.

Atanasio in verità non ispuntava peranche dalla porta canopica, ma già compariva la testa della comitiva, uscitagli incontro insino a Chereu. I cittadini si avanzavano lentamente a schiere a schiere, secondo età, sesso e condizione; i corpi dell'arti all'uso alessandrino, levarono le insegne loro e marciavano a squadroni; i cleri delle parrocchie e i

monaci divisi a cori, e cantando salmi. Le nobili donzelle in tunica di bisso gheronato di porpora e fiammato d'oro, coperte la fronte colle mitrelle d'ermisino indiano a batoli gioiellati, inghirlandate di fiori a tracolla, s'erano ristrette in drappelli poco innanzi la porta, e come videro approssimarsi il desiato pastore tra i vescovi e la chericeria, sì procedettero ad inchinarlo, non altrimenti che nelle ricezioni de' principi augusti. E ricevutane la prima benedizione, in un batter d'occhio si furon partite in bande, in coppie, in gruppetti, e dato festosamente nei sistri e nelle cetere, dinanzi a lui s'avviarono, pure movendo il piede a cadenza, con iscambietti e guizzi e carole, e con sì vaghi intrecciamenti a legge di danza, e con tanta onestà e avvenenza e leggiadria, che pareva in loro sole tutto fiorire il giubilo cristiano di Alessandria.

Cento piedi in largo misurava il corso mediano della città, pari pari nella sua sterminata lunghezza, e fiancheggiavanlo templi, licei, filari di palagi, tutti parati a gloria e coi vestiboli gremiti di spettatori, e questi in gala festereccia: i celebrati tappeti alessandrini svolazzavano penduli dalle finestre, ogni cosa lustrava d'ori e d'argenti, la contrada balenava di cento colori. E Tigranate dall'altana tutto ad una sola occhiata godevasi il mirabile trionfo del santo. L'umile uomo di Dio aveva rifiutato il cocchio fastoso offertogli dai cittadini, rifiutato il corsiere bianco bardato pomposamente, e s'era contentato d'un asinello tolto a prestanza. Sopra questo cavalcava, coll'animo raccolto in Dio, il volto calato, il sembiante dimesso e benigno, le mani giunte, se non in quanto impartisse la patriarcale benedizione. Sul suo passaggio sorgeva un'acclamazione di letizia e di fede: — Viva Atanasio! — Papa santo, benediteci — Grande è il papa degli Alessandrini! — Osanna al vescovo ortodosso! — Osanna all'esule vittorioso! — I vecchi piangevano di gioia, le madri sporgevano i bambini da benedire, le dame dalle logge versavan balsami, i bottegai sulla strada incendevano le pro-

fumiere, da ogni parte volava un nembo di fiori; era un'esultanza, un gaudio traboccante.

Tigranate veduto avvicinarsi il corteggio, gridò: — Vo' vederlo più presso, — e giù per le scale: si fe' strada tra la fitta, e non si tenne pago finchè non si fu collocato innanzi a ogni uomo. Egli coll'ardente fantasia si era finto un Atanasio di statura eccelsa, di personale augusto, di contegno severo e tremendo; e vide un vecchio settuagenario, piccioletto, smilzo, scarnito, bronzato, di niuna appariscenza. — Questo è dunque il grand'uomo? disse tra sè: colui che resiste a Costantino, a Costanzo, a Giuliano? il terrore degli eretici in tutto il mondo? — In questo il vide in atto di formare la croce sulla porta dell'irenarca, e levar gli occhi alla loggia, e le pupille perlare di lume celestiale, udì scoppiare il fremito ebbro della moltitudine, e i singhiozzi, e i viva, e i plausi, e la prece ardente da cento bocche: cadde colla fronte a terra, dicendo: — Beato il giorno che l'ho veduto! — Risalì sulla torre, e tuttavia in quel primo empito di ammirazione: — Dio grande! esclamò, che si potrebbe di più per l'imperatore? — E l'irenarca sorridendo: — Altro che imperatore: neppure per Atanasio si è fatto mai altrettanto (1). —

A questo modo Atanasio si rendette alla basilica maggiore. Là parlò parole di umilissime grazie inverso a Dio, e di concordia al clero e al popolo. Il rimanente del dì tutta Alessandria fu in canti, in suoni, in banchetti, in tripudio: la notte non v'era casa che non isplendesse di festevole luminaria. E ciò che più dava maraviglia, si era il vedere i pagani mostrarsi non meno lieti dei cristiani, e gli eretici dichiarare altamente, che ridonato Atanasio ad Alessandria, essi l'avrebbero in quel conto che padre, gli rimettevano le chiese, e supplicavanlo di prosciogliérli dai loro errori. Pareva la città una famiglia sola. Tra i fedeli poi, come se la santità di Atanasio raggiasse una vita novella, era un rinnovamento di pietà universale: le fanciulle a schiere venire

alla chiesa, e chiedere il sacro velo delle vergini; i giovani partirsi colla benedizione del santo a popolare i romitorii, e i padri loro invidiavanli non che contrastarli; molti coniugati di comune fervore consacrarsi alla continenza: le limosine correvano copiose e laute a sollevare i poveri e le vedove, si adottavano gli orfanelli: le basiliche a tutte l'ore risonavano di salmi, di inni, di supplicazioni, di omelie, di sacri ufficii: convertite le case in templi e i templi santificati da perenne preghiera.

Atanasio pareva moltiplicarsi, ed era dappertutto: egli sermonare nelle chiese, egli confortare i monaci e le vergini, egli istruire i novelli catecumeni, che numerosi oltre modo chedevano il battesimo, egli accogliere al seno della Chiesa eretici e penitenti, e al tutto rinnovare i fervori de' primi tempi apostolici. E quasi Alessandria riuscisse angusta al suo grande animo, non appena v'era giunto e già aveva raccolto un sinodo universale del suo patriarcato, a profligazione delle perfidie ereticali, ed ammenda dei prelati caduti per debolezza, a ristorazione della pace tra le chiese d'oriente.

Trattanto Tigranate non era stato lento ad incarnare il suo disegno. Perciocchè sebbene era lungi da Alessandria il prefetto Ecdicio, lancia spezzata di Giuliano, tuttavia egli poteva tornare di ora in ora, e lui presente, scoccar tosto qualche giulianesco tradimento contro la vita del patriarca. Però senza por tempo in mezzo fin dalla prima sera, conosciuto avendo che al tutto poteva confidarsi con Didimo irenarca, l'ebbe in disparte e gli parlò: — Io ho strettissima urgenza di discorrere con Atanasio.

— Impossibile, in questo visibilio.

— Importa più a lui che a me, riprese a dir Tigranate: forza è che io gli parli entro dimani al più tardi, nè anima viva sappia il nostro abboccamento. — Didimo squadrava negli occhi Tigranate: e questi vie più risoluto: — Può andarne la vita sua e la mia, se il mio colloquio venisse agli orecchi di Augusto.

— Scrivi due versi, ed io li reco ad Atanasio in sua mano; si aggiornerà la visita (1).

— No: bisogna che gli parli tosto. Se ami la vita del nostro vescovo, non rimettere a poi. Ti giuro per Gesù Cristo Iddio, che Atanasio ti saprà grado di questo servigio.

Tremò a queste parole il pio Didimo, il quale per l'adorato suo pastore avrebbe troppo volentieri versato il sangue: onde che riflettendo che niun danno poteva nascere da un segreto abboccamento e un gravissimo pericolo potea nascondersi nel tergiversare: — Ti ho inteso, soggiunse: si tratta di trame di Giuliano, che Dio le disperda! dimani vedrai Atanasio, senza manco veruno.

Il dì vegnente verso il cader del sole Didimo prese a bracciere Tigranate, dicendo: — Diamo una volta lungo la Mareotide. — Fatti pochi passi Didimo svolta ad un vicolo, infila una porta oscura, arriva ad un uscio, che appena tocco si spalanca: e Tigranate vede dinanzi a sè Atanasio, solo, seduto sur una scranna di giunco, in semplice tunica e birro. Si prostrò a terra, non trovava le parole, tremava a membro a membro di quel timor riverente che investe le nobili anime alla presenza delle cose superne. Il santo lo rialzò benignamente, gli porse a sedere, e aperse il discorso: — Figliuolo, parla, parla con sicurtà.

— Padre, ho un'amara parola da annunziarti.

— Non vuol dire, amare parole assai intesi già nel mio lungo pellegrinaggio, e Dio le mutò spesso in cantico di dolcezza.

Tigranate si guatava attorno, come chi teme d'essere spiato; ed Atanasio: — Non paventare: siam soli e senza sospetto: colui che qua ti condusse è un amico, un figlio mio. — Allora Tigranate espose in breve le sue condizioni presenti alla corte, e l'incarico avuto di vegliare alla confisca della libreria di Giorgio, del qual fatto egli non si voleva punto intromettere, e poi conchiuse: — Io fui costretto a giovarmi di tale simulazione, per giugnere qua prima delle

lettere di Augusto, le quali, il men che sia, ti trascineranno novamente in esiglio, e forse...

— Alla morte, sì, alla morte: so tutto, cotesto è probabile, è pressochè certo.

— Come il sapesti? dimandò Tigranate.

— Figliuolo, è agevole a immaginare. I settarii regnano, e l'imperatore è loro schiavo: essi gli martellano tutto dì gli orecchi di nuove perfidie onde lacerare la Chiesa, ed egli non chiede altro che saperle per effettuarle: costoro mi han giurata la morte da un pezzo: chiaro è che Augusto o tosto o tardi li contenterà: gli sono sì cari i gemiti della Chiesa! Fin nel deserto mi furono riferite le sue ingiurie contro di me, che egli per istrazio chiama l'omiciattolo, il mezzo uomo, il tiranno d'Egitto: non mi sono ignote le sue minacce dopo il martirio di Artemio...

— Oh appunto, Artemio mi impose lacrimando ch'io ti chiedessi cento volte perdono.

— Poveretto! Fu più debole che malvagio: ora non abbisogna del mio perdono, ora che Dio lo fece suo martire invitto. Mira, o Tigranate, come Iddio sa tramutare i fiacchi in eroi.

— Verissimo: ma intanto i pastori necessarii alla Chiesa dovrebbero guardarsi, conservarsi ai fedeli... ed io temo di giorno in giorno una lettera imperiale ad Ecdicio, la quale ordini un esecrabile misfatto.

— Può essere: ma non è da temere. Più angeli assistono a noi, che non demonii ad Augusto: non prevarrà, se Dio nol consente.

— Ad ogni modo, o padre, io son risoluto di avvoltarmi attorno al prefetto, per tuo servigio: mi terrò in buona con lui, e farò ogni arte di spillarne i segreti mandati che potesse avere da Antiochia, e ti avviserò ogni cosa fedelmente. Ad Augusto darò parole, e mi tratterrò qui al possibile, almeno sino alla partita per la Persia.

— Iddio te ne renda merito, o generoso. —

Atanasio benedisse Tigranate, e fin da quel dì gli ebbe posto un affetto tenerissimo come a figliuolo. Assai altre volte l'accolse a segretissimi parlari, ora nello stesso luogo, ora in casa dell'irenarca, ma sempre a notte buia, per cessare i sospetti. E Tigranate si deliziava di quei beati istanti: cercava appigli da metterlo in discorsi della Trinità divina, dell'Incarnazione del Verbo, della persecuzione della Chiesa, del sacramento del battesimo, della santità del matrimonio cristiano; e s'inebbriava a larghi sorsi del fiume di sapienza che sgorgava dalle labbra di quel Grande. Brevi gli parean le notti allorchè il santo entrava a narrare del patriarca Antonio, passato al cielo pur dianzi, ma vivo in terra nei numerosi discepoli, i quali riempivano di virtù e di portenti le solitudini, e di esempii il mondo tutto. Atanasio che l'aveva altamente venerato in vita, dopo morte ne distese la biografia. Bramò Tigranate di ottenerne un esemplare per Tecla. — Nulla è più facile rispose il santo: ricorri alle sorelle dell'irenarca tuo amico, e te ne copieranno in bellissimo carattere: dillo a mio nome. — Si maravigliò Tigranate, che tali fossero gli amanuensi del patriarca. — Che? riprese quegli: è costume antico delle vergini alessandrine di trascrivere i libri di pietà: esse scrivevano i volumi per Origene, esse diffusero per tutto oriente gli atti dei nostri martiri, esse moltiplicano le mie scritture contro gli eretici. A proposito di libri io ti vo'dare il trattato del beato Teona, mio predecessore, che è tutto il caso tuo.

— Di che scrive?

— De' modi che de' tenere a corte un ufficiale intimo d'un imperatore pagano.

— Possibile!

— Appunto, appunto. È diretto da un gran ciambellano di Diocleziano, e per quanto posso io congetturare, a questo trattato si deve ascrivere la conversione alla fede della imperatrice Prisca e di Valeria sua figliuola, e forse anche ad esso si deve il rispetto che fin da giovane Costantino professò alle cose nostre. —

Tigranate accettò caramente il dono, e per la cosa in sè e per la mano che lo porgeva. Ma Atanasio tornava spesso sulla necessità del battesimo, sulla felicità di chi si consacra a Dio nella continenza e nella solitudine. Di che fattosi ardito un giorno Tigranate gli dimandò per bel modo: — Or donde avviene, che tu vescovo non rifini di magnificare il deserto e la conversazione de' solitarii, chè per poco non rimpiangi l'esiglio tra i monaci, invece di rallegrarti del ritorno alla sede? — A cui Atanasio, sorridendo: — Leggi, fratello, leggi la vita di Antonio, e il saprai. Appunto perchè son vescovo, io sono e fui sempre il protettore dei monaci d'Egitto; l'ho predicata in occidente la vita monacale, quando vi fui in esilio, l'ho introdotta in Roma tra le dame più illustri...

— Padre, interruppe Tigranate, le dame romane se ne sovvengono: e ti posso dire che la parola tua ha recato suo frutto: Roma è piena ora di collegi di vergini sacre...

— Per cotesto spero che Iddio avrà pietà di Atanasio. Ne' tempi delle grandi apostasie, è da levare alto la bandiera delle straordinarie virtù: al traripamento della avarizia, della libidine, della superbia opporre i miracoli della nudità di Cristo, della continenza evangelica, della annegazione perfetta, e il delirio delle vanità terrene, che travolge tutte le menti, medicare collo spettacolo di uomini pasciuti di celestiale contemplazione. Il mondo rida a sua posta; non rise anche di Cristo che saliva al Calvario? i filosofi cristiani li ammirano, i giusti li imitano o da lungi o da presso. L'eresia ariana fu in Egitto sconfitta in gran parte dai monaci: il grande Antonio col suo apparire in Alessandria, le diede una rotta campale. Però vedesti gli empii nimicare ferocemente gli asceti: negli anni addietro gli eretici incrudelirono contro i cattolici, ma le spietate torture serbarono sempre ai cenobiti e alle vergini sacre. Vedrai Giuliano emulare i tiranni passati, e i venturi tiranni emuleranno Giuliano... Leggi, o fratello, leggi la vita di Antonio. —

Tigranate per verità non ebbe agio di tutta svolgere at-

tentamente quella mirabile scrittura di Atanasio: pure tanto ne gustò che si fu invogliato al tutto di dare una corsa alla Nitria o a Scete, per conoscere di presenza quegli stupori, a cui si pellegrinava da tutto il mondo, ed egli v'era quasi che sulle porte. E già aveva patteggiati i camellieri, che dovevano rimorchiare la barca per forza di alzaie insino all'altezza della Nitria. Se non che eccoti in quella sopraggiungere il prefetto Ecdicio, tutto in galloria della sua avventuratissima spedizione: aveva rinvenuto il dio bove, l'Api tanto bramato da Giuliano. Tigranate restossi a trattare col prefetto.

NOTE

(1) Alessandria dagli Egiziani si chiamava *la Città*, per eccellenza, come Roma si diceva *Urbs* dai latini, Atene Ἄστυ dai Greci. Ne diamo qui la topografia e gli usi, secondo il tempo.

(2) Motto storico, siccome il rimanente.

(3) *Aggiornare* una visita o altro, è propriamente fermarne, stabilirne il giorno: di che è avvenuto che nei tribunali *aggiornare* significhi senz'altro intimare ad una persona il giorno di comparire in giudizio, e dicesi aggiornare le parti, aggiornare il reo. Pertanto, allorchè i deputati di palazzo Vecchio dicono che la Camera si è aggiornata, o che tale questione è aggiornata, intendendo che si differisce a termine non fisso la tornata o il dibattito, quei signori onorevoli hanno l'onore di dire dirittamente l'opposto di quello che pensano. Se bramassero parere italiani almeno di lingua, potrebbero dire senza più, la tornata è *differita*.

LXI.

UN PREFETTO MODELLO (*)

Il valoroso e zelante prefetto Ecdicio aveva riscontrato l'Api: l'Egitto possedeva adunque un dio, quadrupede è vero, ma vivente, da onorare: quindi ambasceria da spacciare ad Augusto in gran diligenza. Tigranate si rodeva di mal talento e di vergogna: pure servendo al tempo, si diè con ogni maniera di osservanza e di frequenza a gratuirsi il prefetto. Nè questi si rendeva già malagevole, che anzi riputando starne troppo ottimamente, se arrivasse a guadagnarsi i buoni ufficii del segretario intimo del suo padrone, gli rispondeva con altrettanta e più dimostrazione di cortesia, di ossequio, di servitù: e, ciò che più pregiava Tigranate, il teneva informato dei dispacci augusti, senza un sospetto al mondo. Un de' primi propositi che gli mosse Tigranate fu della biblioteca di Giorgio, del qual negozio egli dava le viste di essere sommamente affaccendato. — Gua', rispose Ecdicio, anch'io ricevetti lettere cesaree di cotesto (1): Augusto ha ragione: egli è uomo di finissimo gusto: ha odorata la meglio libreria che abbia un privato in Alessandria: non è un peccato lasciarla a que' coticoni di preti galilei? Ma cotesto

(*) *Offeruntur* (Iuliano) *rectoris Aegypti scripta, Apim bovem operosa quaesitum industria, tamen post tempus inveniri potuisse firmantis.* Ammian. Marc. XXII, 14.

« Giuliano ordinò che non solo fosse bandito Atanasio, ma anche ucciso. » Teodoreto, *Stor. eccl.* III, 5. Opp. to. III, p. 1096.

« Coraggio, disse Atanasio, è una nuvoletta, e tra poco passerà. » Sozom. *Stor. eccl.* V, 14. Opp. p. 1256.

è affare che si fa da sè: il mio vero martello è il parapiglia di Atanasio. Che imbroglione brigante quell'Atanasio! nemico perpetuo della quiete pubblica, ribelle eterno alle leggi imperiali. Ah, quell'Atanasio!

— Già so, che Augusto nol tiene sul suo libro, rispose con disinvoltura Tigranate.

— E sarà ben peggio, quando avrà udito il suo ingresso trionfale. Per Serapide! proprio in mia assenza, e dopo quella lettera di clemenza divina, con cui Augusto dava di spugna al sangue sparso! È vero che i sediziosi erano nostri e non erano galilei, ma in fin de' fini erano alessandrini, e Augusto perdonava agli Alessandrini. Ed essi da vedere a non vedere, levarsi a romore, adontare Augusto così scelleratamente, acclamando Atanasio! Ingrati! accarezzali, ed inserpentiscono. Chi sa che cosa penserà di me Augusto? fortuna che l'Api santissimo che io a forza d'indagini ho scoperto, mi proteggerà. —

In queste parole, eccoti i corrieri recare dispacci di Antiochia. Il prefetto frange i suggelli, corre il foglio, e battendosi la mano in fronte: — Non tel diss'io? Senti che editto fulmina sul capo d'Atanasio.

« Editto agli Alessandrini.

« Era conveniente che Atanasio, esiliato per moltissimi regii editti e di più imperatori, aspettasse almeno un editto regio prima di ripatriare, e non già che ardito e forsennato insultasse alle leggi, come se nulla più potessero al mondo. Inoltre fino al presente ai galilei esigliati dal divo Costanzo non concedemmo già che rientrassero nelle loro chiese, ma solo nelle loro patrie. Ora vengo a sapere che l'audacissimo Atanasio, gonfio del solito suo orgoglio, ha usurpato quella che essi chiamano sede episcopale, cosa che non poco offende il pio popolo alessandrino...

— Non sa tutto, interruppe Tigranate: non c'è uno su cento che se ne tenga offeso.

— Non ce n'è uno su mille, dico io; pur troppo! ma che

monta? dispiace ad Augusto, a me, a noi. — E continuò la lettura.

« Il perchè, ordiniamo che esca dalla città il dì stesso che avrà ricevuto le lettere della clemenza nostra (Tigranate si morse le labbra): se poi non partisse, molto maggiori e più gravi pene gli denunziamo (2). » Hai capito come sa fare Augusto? È un dio, un dio che parla così: diglielo da parte mia, quando il vedrai. —

Il prefetto piaggiatore baciava e ribaciava il decreto, e sclamava a cielo. Poi chiamato il corniculario ordinò che di presente ne levasse copia e facessela affiggere alla valve del pretorio: rivoltosi quindi a Tigranate, che taceva e fremeva: — Ahu, se non eran partite le milizie! troppo meglio avrei interpretato il dispaccio augusto: mi facevo un onore immortale, e lui Giuliano, mi avrebbe mandato un rimorchio in pubblico e un bacio in privato: ma per attendere non si perde. — Il prefetto così parlando biecamente, non disse a sordo: e Tigranate ansiava di levarsi dalla presenza e recitarne il referto ad Atanasio. Ma non fu d'uopo: perchè la novella balenò tra i cittadini come un fulmine che desta incendio. Quindi un sollevarsi a tempesta, un raccozzarsi in crocchi e capannelli per ogni lato, un armarsi e giurare che niuno strapperebbe loro Atanasio. I decurioni veduti gli umori ingrossare, e temendo peggio trassero alla curia per consigliare. Si frammise il Difensore della città, e propose che si facesse ambasciata ad Augusto, per dichiararlo dell'errore corso nelle informazioni, e sincerarlo che gli Alessandrini erano unanimi nella divozione di Atanasio. Si votò il partito a furore, e la stessa sera partirono i legati. Non potendo altro fare, il prefetto ingozzava fiele, e sputava miele. Quanto ad Atanasio, non ebbe pur bisogno di guardarsi dagli scherani del prefetto, perchè il popolo il teneva guardato a vista.

Ma quale non fu la costernazione e lo sdegno degli Alessandrini, allorchè un mattino videro pendere alle colonne

della basilica una crudele risposta alla lor legazione. Giuliano vi rampognava i figli di Serapide, che tenessero in non cale i proprii iddii, per adorare un Cristo Verbo, sconosciuto al mondo e da niuno visto giammai; si vantava impudentemente della sua apostasia, e scherniva gli studii popolari per Atanasio, cui tentava svilire con plebei vituperii, sino a bisticciare sulla persona di lui, perchè men che mezzana, e terminava con un'acerbissima condanna contro il santo, cui rilegava da tutto l'Egitto (3). Arse il popolo di fiera e giusta indegnazione contro sì iniqua perfidia. — Cesare insulta il popolo di Alessandria, si gridava da molti, in leggendo il decreto: — Augusto mente — finge di voler contentare il popolo e opprime la libertà — tradimento! — bestemmia contro Cristo — falsario! — apostata! —

Alessandria era divenuta una fornace di bronzo liquefatto e lampante: non mancava più altro se non che un capopopolo desse nelle spine, e aprisse la via alla lava rovente. Nè l'Egitto, disarmato delle legioni, avrebbe avuto onde resistere a sì grande incendio popolare. Guai alli magistrati, se Atanasio fosse stato quel mestatore sedizioso, di che il proverbiava l'imperatore! a un suo cenno il popolo, il vero popolo sarebbe corso indragato a farne scempio inesorabile. Tigranate si struggeva intanto di onta e di cordoglio, e tanto più inconsolabilmente, quanto che conosceva aperto, che Atanasio per una parte avrebbe rattenuto l'impeto de' cittadini, per l'altra non dubitava, che dato giù quel bollore, di natura sua non durevole, il prefetto Ecdicio avrebbe di forza o d'inganno mandato trucidare il santo. Per giunta, gli avvisi di corte gli annunziavano già imminente la sortita dell'esercito in campagna, nè egli poteva in conto alcuno indugiarsi più oltre ad Alessandria.

Con tutto ciò si recò frettoloso dal prefetto, con animo di svoltarlo almeno dal trascorrere al sangue, e fargli balenare altresì, che egli Tigranate, a fianco di Augusto, saprebbe disservirlo all'uopo, se punto si arbitrasse d'incru-

delire per violenza. Ma non ebbe pur tempo di aprir bocca, perchè Ecdicio al primo vederlo, gli si fece incontro, e tutto arioso gli disse: — Riferisci ad Augusto, che l'ho capito ed obbedito.

— In che?

— Non tel dissi? Ho un ordine con formate parole di Augusto di non patire più oltre Atanasio in paese, e mandarlo a confine in tutti i modi; con minaccia di multa a me e alla mia coorte, se tra tanti dì egli sia ancora in terra d'Egitto. Pare che Augusto sia sopra tutto sdegnato per quelle matrone che ultimamente si battezzarono, già si capisce, per sobillamento, per inganno di Atanasio (4).

— E di codesto tu sei lieto?

— Non di così poco, ma d'un altro biglietto riservatissimo, che mi comanda di fargli la festa. (Tigranate chiamò tutte le virtù dell'animo per celare l'orrore e lo strazio del cuor suo). Coteste cose io so farle, io; tel giuro per l'alloro di Augusto. E se tu sostieni altri due dì, ne porterai le novelle ad Augusto. —

Tigranate tolse congedo per Antiochia, senza altro dire; e fu ratto all'irenarca per avvisare partito di sottrarre Atanasio al rischio imminente. — È inutile, rispose l'irenarca, farci su altri consigli: Atanasio è già fuori di Alessandria.

— Or come avvertirlo de' sicarii che l'agguatano?

A queste parole *sicarii che l'agguatano*, le donne che eran sopraggiunte, ruppero in un pianto cordoglioso, come chi piange un dolore irrimediabile. Ma Didimo, con viso fermo: — È nelle mani di Dio, e de' miei barcaiuoli. — Tigranate passò quella giornata in casa dell'amico, e talmente sentiasi sopraffare dall'angoscia, che più non ammetteva conforto. Disdisse le poste, già ordinate, per vedere il fine della ferale tragedia.

Una di quelle sere, a notte avanzata ancor vegliava, e circondavalo la famiglia intorno a lui raunata nella sala ospitale: e si era accorto con suo stupore, che il vecchio

padre di Didimo, e la madre e le donzelle avevan preso un contegno di tale rassegnazione, che quasi toccava dell'indifferenza. Egli invece mareggiando a ciascun'ora in più ineluttabile procella, si sfogava in gemiti e rompeva in esclamazioni: — O padre mio Atanasio, chi ti salva? E si oserà violare col ferro quel tuo petto, vivo santuario dello Spirito Santo! E io sì poco ti godetti, quanto solo bastasse a vederti cadere a mano di manigoldo. Maledizione sui tristi, che straziano i popoli, sotto menzogna di francarli dai loro amati pastori! Carnefici ipocriti! Che Dio ti raggiunga idra truculenta di Antiochia, chè il tuo tossico avvelena il mondo: e fuoco dal cielo cada sulla tua porpora insanguinata del sangue dei giusti. O perfidia, o tirannia raffinata! Forse Atanasio a quest'ora è raggiunto dagli scherani, forse... Ah, chi mi dà che io col mio petto faccia scudo al tuo petto, al tuo petto già invitto baluardo del cristianesimo?...

In quella che egli a questo modo, come lione ferito, ruggiva, ed ecco un arazzo della parete, non tocco da mano, si rigonfiava. Didimo chinatosi il rilevò da piedi, e Tigranate vide vivo e ridente Atanasio. Tigranate credette di travedere, di sognare, di assistere a una scena magica: ma non c'era luogo ad illusione fantastica, il santo gli stendeva le braccia al collo, l'abbracciava strettamente, baciandolo in fronte: — Povero di fede e di cuore, il mio Tigranate! perchè dubitasti?

— Papa santo! rispose egli, e non potè altro.

Gli astanti godevano dell'avventura, e ne facevan festa: onde infine riavutosi Tigranate, cominciò a dire: — Ma tu, Didimo, certo m'ingannasti: che uopo c'era di cotesto tranello? — Didimo non rispose altrimenti che mettendo il dito indice sulle labbra: — Sst. — Ma Atanasio sottentrò: — Dio non abbandona i suoi servi.

— Ma tu partisti in realtà?

— Partii e tornai colla scorta di Dio.

— Come cotesto? è un portento senza meno, io mio ci confondo.

— Semplicissimo portento. Ecco, io sapeva che una barca mi doveva seguitare coi manigoldi del prefetto: i battellieri si avvidero a una svolta del fiume, che poco ci restava ad essere sopraggiunti, e volevano gittarsi alla riva e darla pel deserto: l'angelo di Dio m'ispirò un ripiego. — Girate bordo, dissi, e tirate sopra Alessandria. — È un ire in bocca alla morte. — Girate bordo, e lasciate a me parlare al bisogno. — In poche remate eravamo di contro ai persecutori. Ci dànno una voce: — Vedeste voi la barca del vescovo? — Voga, amici, è vicina. — Buon viaggio! — Salute!

— Quelli vogano ancora, disse l'irenarca, ridendo. — Le donne levarono una gran risata, e un sorriso salì a fior di labbra ad Atanasio; il quale conchiuse: — Vedi, con che piccoli ingegnuzzi Dio spezza le macchine dei potenti!

— Dio ne sia laudato ne' secoli. Io parto dimani per Antiochia; parto col cuore scarico di un orribile affanno. Ma oh Dio! quali altri martori colà mi aspettano: templi diroccati, cleri esuli, cristiani caduti: che tempi! che nembi! che procelle! tu non sai a gran pezza i tesori di perfidia, che Augusto aduna in cuore: e la setta gli aggiugne sprone e face al fianco...

— Confida, interruppe Atanasio: l'empio non è immortale. Mira questo sgabuzzino (e additava l'arazzo, di sotto cui era uscito); io qui aspetto la pace della Chiesa.

— Quanti anni?

— Non contarli: ma sappi che colui è polvere in faccia al vento.

— No: è turbine, sterminatore della cristianità...

— E Dio regna più alto che il turbine, e al dì posto lo fiacca: la procella a suo cenno si agita, a suo cenno si tace...

— Ma il cenno tarda; la fede mia vacilla...

Rizzossi Atanasio, levò gli occhi e una mano al cielo, e segnando coll'indice un semicerchio, pronunciò con voce piana, ma solenne: — È nube estiva: più non la veggo. —

NOTE

(1) Questa lettera è giunta infino a noi. Vedi GIULIANO, Opp. p. 377.

(2) L'editto che qui richiamo, è tradotto dall'originale greco, conservandovi anche la sconcordanza dell'*io* e del *noi*, che è di GIULIANO, Opp. p. 398.

(3) Chi voglia un saggio del bando contro Atanasio, legga il seguente, che noi trasportiamo dall'originale greco di GIULIANO stesso, Opp. p. 432. « Giuliano agli Alessandrini... Ardo di vergogna, in fè degli dèi, per voi, o Alessandrini, che vi sia pure uno tra voi il quale si professi galileo... Colui che nè voi nè i padri vostri videro, voi dite doversi tenere per Gesù Dio Verbo!... Non traviercte dal retto sentiero se crederete a colui *(Giuliano)* che stato sino a vent'anni in tale persuasione, già da dodici in quest'altra, coll'aiuto de' numi, si è tramutato... Non rimpiangete Atanasio! troppi ne avete de' suoi discepoli, atti a lusingare il prurito delle vostre orecchie bramose di empietà. Così fosse al solo Atanasio ristretta la scuola delle bestemmie. Che se invaghiti siete di lui a cagione della sua operosità (so bene che è un mestatore), e per ciò porgete tali suppliche, sappiate che per ciò appunto egli fu sbandito dalla città... Egli non pure un uomo, ma un vile omicciatto (ἀνθρωπίσκος)... Cotesto è un principio di *reazione*... Pertanto acciò tali fatti presso voi non si rinnovino, prima gl'intimammo l'esiglio dalla città, ora da tutto l'Egitto. Sia pubblicato ai cittadini nostri di Alessandria. »

(4) La lettera in cui Giuliano esala il suo cruccio per le conversioni operate da Atanasio in Alessandria, e minaccia Ecdicio, è nelle Opere di GIULIANO, p. 376.

LXII.

L'ORDINE NON FU TURBATO (*)

Tigranate passò i giorni or lieti, or tristi, nell'agitamento di Alessandria, apparentemente arrotandosi di servire Augusto, in realtà servendo il magno Atanasio, e molto più ancora attingendo da lui, cuore a cuore, spiriti eccelsi e ineluttabili di cristianesimo. Al tempo istesso Giuliano in Antiochia si dava focosamente agli appresti della guerra, che già era sul rompere, e al tutto bramava riuscisse non che felice, famosa nelle memorie della storia romana. Vero è che in cotali bisogne aveva alla mano valenti ministri che il secondavano, e con tutto l'ardore si operavano di eseguire i suoi cenni: ond'egli poteva darsi vita consolata a ristorare il culto de'santi numi, pellegrinare a grande agio, e a quando a quando dare una rassettata agli ordinamenti civili delle finanze, de'tribunali, degli studii. Agitavalo il gran pensiero di tôrre di mezzo i dissidii religiosi, e tutto fondere dentro una sola forma il popolo dell'impero, nè vedeva altro modo di raggiugnere un tanto bene, fuori di

(*) « E quella sentenza mirabile di mitezza! Che gran male, diceva il retto giudice (Giuliano) e non punto persecutore, se un greco (un idolatra) uccide una decina di galilei? » S. Greg. Naz. II *Oraz. contro Giul.* 93. Opp. to. I, p. 625.

« Ai cristiani che ricorrevano a lui per aggravii patiti rispondeva: È debito vostro il sopportare mali trattamenti: tale è il precetto del vostro Dio. » Socr. Stor. eccl. III, 14 p. 417.

Illud autem erat inclemens, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros, rhetoricos et grammaticos, ritus christiani cultores. Ammian Marc. XXII, 10.

quest'uno, rendere cioè ogni mente ed ogni cuore riverente alla filosofia, ispirare una nuova ed universale devozione agli dèi di Augusto. Si protestava tuttavia non voler isradicare i pregiudizii volgari che gli abbarravan la strada, nè con sangue, nè con violenze, nè con terrori. — Libertà vuol essere, diceva esso, libertà per tutti, protezione eguale ai cittadini di ogni culto, giustizia inflessibile: le riforme si attueranno per via di persuasione e di sapienti ordinazioni. —

Così declamava Giuliano nelle frequenti arringherie, così scriveva negli editti: e dàgli dàgli, un pio e semplice vescovo di Bostra, per nome Tito, ci credette su in buon dato e scrissegli una lettera rispettosissima, affine di ottenere dalla clemenza augusta, che non fossero più a lungo tollerati i soprusi manifesti e continui di certi perturbatori della chiesa bostrense, e per raccomandargli la causa de' suoi, rappresentò che i cristiani essendo provocati da' gentili, e potendo troppo agevolmente ricattarsi degli affronti ricevuti, tuttavia eransi astenuti dal far giustizia di propria mano, mercè le esortazioni del vescovo e de' chierici.

Giuliano gradì altamente una tal mostra di fiducia nella sua imparzialità. Prese il calamo, stese un editto, spacciò un corriere al municipio di Bostra. Si apre il dispaccio con solennità e si legge:

« Giuliano Pio Felice sempre Augusto ai Bostreni.

« Io sperava che i vescovi de' galilei dovessero mostrarsi riconoscenti a me più che al passato governo. Ma essi veggendo che più non si permette loro di tiranneggiare, muovono ogni pietra per agitare i popoli a seminare rivolture. È cosa manifesta, che se le plebi tumultuano, ciò avviene pei tranelli di coloro che si chiamano cherici. Posciachè cotesti tiranni de' cittadini non sono anche contenti del perdono loro concesso de' passati maleficii, ma si arrabattano di racquistare la signoranza perduta: loro sa aspro di non aver più a reggere i giudizii, nè a dettare i testamenti, nè a carpire reditaggi, nè più potere ogni cosa recare a propria

mano. Però emmi paruto opportuno di intimare ai popoli tutti, che non si lascino sedurre dai preti alla *reazione*, nè a far sassaiuole, nè a disobbedire ai magistrati. Si adunino essi a loro posta nelle chiese, e preghino le preghiere loro comandate dai preti, ma se costoro li sobbillassero a sedizione, guardinsi bene dal lasciarsi ingannare: se no, male per loro.

« Al municipio bostreno poi in particolare notifico, che il vescovo Tito e il suo clero mi hanno porto un ricorso per calunniare la città. Riferisco qui le parole che il vescovo osò inserire nella scrittura. *Essendo i cristiani non punto inferiori in numero agli elleni, pure si contennero dal trascorrere a disordini per nostra esortazione.* Così il vescovo. Mirate com'egli affermi, il buon contegno vostro non procedere dalla moderazione di voi cittadini, come quelli che vostro malgrado, com'egli dice, foste dai suoi consigli trattenuti.

« Discacciate adunque liberamente dalla città cotesto calunniatore domestico. Quanto a voi restatevi colla pace e colla concordia. Niuno faccia ingiuria o danno ad altri. Voi che vivete nell'errore non dovete far torto a chi santamente e giustamente adora gl'Iddii, secondo le antichissime tradizioni; e voi adoratori degl'iddii, guardatevi dal guastare o rubare le case di coloro che per ignoranza più che per malizia vanno traviati. Egli è d'uopo persuadere gli uomini per virtù di ragioni, non già a furia di percosse, d'insulti, di supplizii. Perciò io spesso ammonisco gli uomini di verace pietà, che in verun modo non dieno travaglio a' galilei.

« Dato in Antiochia, a calen d'Agosto (1). »

I decurioni di miglior senno si guatavano in viso, come chi dicesse: Chi ci capisce nulla? bella giustizia! calunniare i preti, sguinzagliare le plebi! E il vicino con un inarcar di ciglia e una stretta di spalle rispondea: — Cattivi tempi! — Non è a dire se il clero di tutti i paesi si chiamasse contento di sì preclara imparzialità, che sfrenava le izze mal

contenute del partito pagano, e incoraggiva la razzamaglia sanguinaria contro i vescovi. Ma Giuliano se ne teneva come di avvisatissimo consiglio, e ne boriava nelle dicerie al popolo, come di mansuetudine al tutto divina: nè poneva mente che ciascuno, badando ai fatti più che alle parole, scorgeva manifesto, come il manto imperiale coprisse di vera protezione i malfattori idolatri, con assoluto diniego di giustizia ai cristiani. Tuttavia alcune volte si porgeva tutto benigno ad ascoltare le querele dei cristiani, e uditi i saccheggi delle loro case, le arsioni delle terre, le stragi: — Poveretti! rispondeva, quanto vi compatisco! su via, pigliate pazienza, la vostra legge vi obbliga a tollerare senza inquietarvi, io non ci posso nulla. — Quindi i martiri non mancavano nè a Roma, nè in Italia, nè in Egitto, nè altrove, ovunque fosse o un preside malvagio, o un magistrato cupido di vantaggiarsi nella grazia augusta, o un branco di pagani istigati da' sacrificoli.

Con tutto ciò nell'oriente, siccome più presso, più copiosi sentivansi gl'influssi della umanità di Giuliano, soprattutto a danno del clero, dei monaci, delle vergini. In Palestina una banda di ferventi idolatri assaltò di pien giorno il monastero di S. Ilarione, mise a ferro e a fuoco ogni cosa, ma non potè agguantare il santo, perchè già sottrattosi colla fuga. Giuliano trovò che il peggio disordine era quest'ultimo, cioè lo scampo del santo, e licenziò una mano di banditi ad inseguirlo. A Gaza una masnada di facinorosi levatasi a furore contro alquanti cristiani illustri, li ebbero condotti in sulla piazza, li ruppero con bastoni, li trafissero cogli schidioni di cucina, li pelarono coll'acqua bogliente, e in fine ne buttarono i cadaveri tra le carogne de' giumenti. Il governatore, benchè pagano, pure uditi sì ferini eccessi trasse sul luogo, e punì i banderai della sommossa. Non l'avesse mai fatto! Giuliano il cassò d'ufficio per magistrato puntiglioso, che cercasse il pelo nell'uovo, nè sapesse tener pari le bilance della giustizia. Gli Eliopolitani vinsero in fervore i cittadini di Gaza. Fioriva presso loro ab immemorabili una

santuaria di Venere, il cui culto pubblico tornava in sì orribili turpitudini, che Costantino, tollerando gli altri templi, dovette divietare severamente le funzioni di questo. Ma non distrusse già gli adoratori; che anzi questi si perpetuarono, e alla prima aura che loro venne del favore del governo nuovo, si raccolsero in truppa e deliberarono di mostrare al mondo la propria divozione. Però dato all'armi rapirono buon numero di vergini cristiane, e dopo scellerati ludibrii, le sparono vive, vive, di alcune divoraronsi il fegato, alle altre sulle viscere palpitanti gittarono orzo e mangime e le fecero pascere agli animali immondi. Cotali orrori avvenivano a dì chiaro, a sol veggente, a pieno popolo: Giuliano però non ne faceva gran caso, e a chi gliene metteva parola rispondeva con imperturbabile tolleranza: — Puh, gran che, se anco un greco accoppa una decina di galilei non è a farvi su le tragedie. —

Niun fatto tuttavia levò tanto romore quanto il supplizio di Marco d'Aretusa, sacerdote venerando per le canizie, e famoso per la pietà (2), il quale a' tempi di Costanzo aveva distrutto un tempio d'idoli nefandi. Però gli idolatri, conosciuta la imparzialità del successore, levarono tosto contro Marco un grido di morte. Il sacerdote, presentendo la procella, già si era tratto in salvo: ma come gli fu riferito, che più cristiani erano arrestati in suo scambio, non dubitò di rientrare in città, e consegnarsi volontariamente ai nemici per liberare le pecorelle sue. Fu spogliato ignudo, infunato, tranato per le vie e per le piazze a furore della ribaldaglia pagana: i fanciulli aizzati dai padri cincischiavanlo cogli stili della scuola, le donne, vere furie, dilaniavanlo coi pettini del capo, ne annodavano gli orecchi col refe e li strizzavano a sangue; da ultimo l'esposero alla sferza del sole, impiastriccicato di mele, vivo pasto alle vespe: e tra i supplizii dimandavangli — Vuoi tu rifabbricare il tempio che distruggesti? —

— No.

— Pagalo almeno.

— Non posso.

— Dà almeno una moneta per segno di tua volontà.

— Dio me ne guardi. —

Mentre il martire così tormentava, il magistrato risapeva ogni cosa; e zitto. Conosceva l'umore di Augusto. Se non che venuta la fama di sì incredibile barbarie insino ad Antiochia, Sallustio prefetto del pretorio d'oriente, pagano di professione, ma non privo di costume umano, ne risentì come una fiamma di vergogna. Fu ad Augusto e prendendolo pel suo verso, cioè dell'amor proprio: — Maestà, gli disse, in certe provincie si dà in eccessi odiosi: ad Aretusa si è insultato un uomo in pel bianco, trascinato a furia di popolo, sbranato, martirizzato per conficcargli in corpo l'ellenismo. So che tali non sono le tue intenzioni. E ciò che è peggio ci siam rimasti col disonore della sconfitta, perchè quel vecchio cascatoio tra gli spasimi, non che cedesse osò persino motteggiare i suoi manigoldi. Io mi son mezzo risoluto di mandare colà ordini severi...

— Non fare, rispose Giuliano, chè conosceva benissimo Marco Aretusio, e sapeva quanto si fosse dato briga per salvare lui Giuliano, allorchè seguì la strage della famiglia di Costantino; non precipitiamo nulla.

— Ma è uno scandalo, una sedizione, un tornare alla barbarie.

— Ben be'che ci ho da fare? le plebi, si capisce, non sanno mai tener misura. Pel Sole divino, ti giuro che tali avventataggini trapassano le mie intenzioni. —

I settarii però, che come serpi avvinghiavano d'ogni lato il real riformatore, non si tenevan paghi a queste sfuriate di piazza, e come attesi ch'egli erano a scalzare gli appoggi del cristianesimo, gli venivano tuttodì stuzzicando gli orecchi di nuove riforme, e partiti, e vantaggi. Restavano ancora in ufficio molti presidi, e conti militari, giacchè nell'immensa distesa dell'impero non v'era stato nè tempo nè

modo di scambiarli tutti di sbalzo. Adunque i cortigiani li rappresentavano a Giuliano, per ogni poco d'occasione o di pretesto che ne potessero inventare: ed egli sceglieva gelosamente i successori tra i più caldi partigiani de'nuovi ordinamenti. In difetto di altro appiglio, mandava stendere il diploma dello scambio, e con un ghigno beffardo, dicea: — Sto a vedere se cotesto galileo si lagnerà dell' ufficio toltogli: io per me non fo altro che aiutarlo ad osservare la sua santa legge; vita bassa vuol essere per costoro, preghiera, digiuno, non già sovreggiare e portar la spada della legge: i galilei mi ringrazino. —

Altre volte spacciava decreti d' incameramento sui beni delle chiese più doviziose, e giurava che non intendeva già di far torto a veruno, Dio liberi; sì solo di provvedere che il clero sgravato delle brighe secolaresche tornasse più acconcio alle spirituali bisogne. Accadeva talvolta che i sacerdoti si rendessero malagevoli a consegnare i depositi e i vasi sacri, in tal caso i satelliti augusti attaccavanli alle colonne del tempio, e a buoni colpi di verghe li persuadevano di non si contendere alle benefiche riforme. Le soglie delle chiese cristiane si videro in molti luoghi insanguinate a questo misero modo. Più anni addietro assai delubri pagani erano stati dal fisco regio donati ai vescovi, perchè ne ricavassero materiali all'uopo de sacri edifici: Giuliano pensò anche a questa riscossa, e ordinò che le pietre già murate fossero sconficcate e ritornate ai gentili; dove non si potesse ciò eseguire: — Pagatele, diceva loro, e siatemi obbligati, se non le pagate colla pelle. —

Toglieva poi grandissimo diletto a beffarsi de'monaci e delle persone di chiesa, e diceva e scriveva: — Vedete stranezza! costoro si sono inuzzoliti di accovacciarsi alla foresta come le fiere: non è cotesto un uscir della vita sociale e ragionevole? I malvagi dèmoni, e non altri possono soli aver loro conficcato nel cervello tale sciocceria: ed è mirabile a vedere come costoro se ne ripromettono anzi di volar più

alto in cielo, quanto più si cingono di catene e di collari di ferro! A rifarlo del mio, se non sono matti a bandiera.

— I matti non sono tutti alla foresta rispondevano i cortigiani: ve n' ha qui in città, da cento in su per ciascuna basilica.

— Lo so, lo so; i preti galilei son tutti dì sul predicare ai loro merlotti, che debbano vegliare, digiunare, incadaverire: così tarpano le ali alla gioventù, e la confinano a vociar cantilene colle vecchie. Ma già io metterò mano a tal rimedio che loro putirà.

I filosofi della cricca davano sotto a' bei propositi del padrone, e questi scriveva ai prefetti: — È paruto alla nostra clemenza di ordinare che i cherici vengano ascritti a' ruoli degli ufficii municipali, nè più si usurpino esenzione veruna. Non si dispenda il danaro pubblico a vantaggio loro, si sospendano le provvigioni alle vergini, per l' addietro iscritte sui registri della beneficenza imperiale. Le chiese rifondano al fisco le somme riscosse sotto il divo Costantino e il divo Costanzo. —

Pure tutto cotesto bolli bolli di riformagioni, che manometteva le chiese alla spicciolata, non appagava ancora la smania settaria di sradicare la religione cristiana. Perciocchè i cristiani rinnovellando l'ardore della pietà sopperivano alle spese ecclesiastiche, più frequenti e più fervidi si raccoglievano nelle assemblee, gli esempi stessi de' confessori, tribolati per la fede, rianimavanli alla costanza delle battaglie. Però Giuliano capì che a voler ire al fondo era da trarre dalla sua la gioventù: detto fatto, eccoti un decreto a confiscare la scienza in pro della setta.

Chi leggerà cotali fatti nell'anno di grazia 1866 dirà forse: — Or non è cotesto un raccontare la storia contemporanea sotto maschera di antica? e, che è peggio, un travisarle entrambe con malignissima menzogna? Eh via, Tigranate, smettete cotest' ombra di velame, sì ragnato, sì strambellato, che omai non vi copre il rossore del viso: dite netto e spicci-

cato che voi vi piacete a schizzar bile, a vomitar veleno contro il progresso delle società ammodernate: voi diruggi-nate i denti a vedere tanto fiore di civiltà in Italia, in Francia, in Belgio, in Ispagna, in Inghilterra, in Isvizzera, e oggimai per tutto: voi mordete, voi calunniate per mestiere. — E Tigranate, imperturbato sotto l'usbergo della verità, conscio di aver narrato non istoricamente un romanzo, ma roman-ticamente una storia, sta e risponde: — Se in Giuliano voi vi specchiate, se ne' gesti suoi io narro i vostri, tal sia di voi: non è in poter mio di far sì che vi dissomigliate. E per non vagare troppo, io dimando, continua Tigranate, che ci poss'io, se in tutti i paesi massonicamente tiranneggiati si è adoperato il soperchio d'ogni ingiustizia per istrappare dalle mani della chiesa l'insegnamento? Che? son io che ho chiuso i seminarii, dispersi i licei, licenziati i sacerdoti, di-sabitati i conservatorii, riposati i professori cattolici? La ra-pina degli assegni, delle borse, delle fondazioni, dei lasci a favor di studenti e di collegi cristiani le ho inventate io? E i giuramenti ingiusti imposti a' cattedratici antichi per iscavalcarli? e la guerra sorda, soppiatta, tenebrosa, mossa ai Fratelli della dottrina cristiana in tanti paesi ad un tempo, non è frutto di odio viperino contro la religione? Che ave-vate voi da paventare ai nuovi ordini politici dalle bianche ale di poche Suore riunite insieme, o dai loro agnusdei, o dai rosarii? E pure io veggo per ogni dove dichiarata loro nimistà e persecuzione a oltranza: voi temete che insegnino il catechismo. Per instaurar nuove leggi era egli necessario che le scuole venissero a mano di fuorusciti, di apostati, di omacci infruniti? e che invece di pudico alimento di lettere allagasse dalle accademie una lava di bestemmie e di inve-recondia, a naufragio di tanto candore di gioventù tradita? E la peste dei figli si paga col sangue dei padri! Ma tor-niamo in via. Io narro il passato. —

Il popolo di Antiochia, di Costantinopoli, di Atene, di Ales-sandria, di Roma un mattino vide pendere alle colonne delle

curie un editto imperiale: la gente vi si affoltava: — Che c'è di nuovo?

— Che i cristiani non insegnino più, o rineghino.

— Oh perchè?

— Gua'*perchè:* perchè è tempo di libertà.

— Che ragione?

— Impossibile!

— Leggi.

« Giuliano Pio Felice Augusto, ecc.

« Chiunque ha una opinione e ne insegna una contraria ai discepoli, fa opera disdicevole egualmente alla scienza e alla probità. Ora coloro che professano qualsiasi scienza debbono per primo essere uomini probi, che è quanto dire non tenere con ipocrisia nell'animo sentimenti opposti a quelli della nazione. Specialmente poi quelli che ammaestrano i giovinetti, ed espongono gli antichi autori, sia in ufficio di retori, o di grammatici, o sia infine di filosofi. Questi ultimi vogliono non solo far da maestri di bel dire, ma eziandio de'costumi, e dicono loro appartenersi la filosofia politica. Se a diritto o a torto non è qui da definire: commendo anzi quelli che mirano a sì alte discipline, ma più li loderei, se non ismentissero sè stessi col tenere sentenze troppo differenti da quelle che insegnano. Che? Omero, e Esiodo, e Demostene, e Tucidide, e Isocrate, e Lisia non traggono ogni loro ispirazione dagl'iddii? non si credevano consacrati a Mercurio o alle Muse? Egli è adunque manifesto disordine che chi commenta le loro opere, disonori gli dèi che quelli onorarono. Tuttavia non perchè io creda cotesto essere assurdo, li forzerò di mutare linguaggio co'loro discepoli: solo do loro la scelta, o cessino dallo spiegare gli autori che essi reputano malvagi, o se vogliono continuare a tener cattedra, comincino col disdirsi, persuadendo gli allievi, che nè Omero, nè Esiodo, nè gli altri sono quegli empii e quegli stolti e quegli insensati in religione, che essi prima affermavano. Altrimenti se continuassero a far guadagno coll'inse-

gnare dottrine cui col cuore discredono, mostrerebbero di farlo pure per sordidissima avarizia di poche dramme.

« Sotto i governi passati più ragioni e terrori li potevano sgomentare dal recarsi a' templi, e professare aperto le veraci dottrine risguardanti i numi: laddove ora che gli dèi ci largirono la libertà, non si vede più motivo alcuno che altri insegni colle parole ciò che tiene internamente per falso e menzognero. Pertanto se essi credono, quegli autori che hanno preso a spiegare essere sapienti, ne imitino innanzi tutto la pietà verso i numi; se poi li credono stolti e traviati nella religione degli dèi santissimi, smettano tali autori, vadano alle chiese, spieghino Luca e Matteo, dai quali apprenderanno a rifuggire dai nostri delubri. Quanto a me desidero che le vostre orecchie e le vostre lingue si ribattezzino (come direste voi) nell'ellenismo. Questa sia adunque legge universale pei precettori e insegnatori.

« Gli scolari poi restino liberi di frequentare i maestri che più loro aggradi, poichè sarebbe ingiusto che i giovanetti inesperti venissero rigettati dalla buona strada, e per forza trascinati alle dottrine dei genitori. Anche costoro per verità noi avremmo diritto di risanare per forza, come si usa coi frenetici, ma ci piace di lasciare ciascuno farneticare a sua posta. Gl' ignoranti bisogna ammaestrarli non punirli (3). »

I leggitori di tal bando, si volgevano addietro come intronati da uno scroscio di fulmine: — Dunque o cessare dalla cattedra o apostatare! — I padrifamiglia sopra tutto n'erano percossi d'indegnazione e di sgomento inestimabile. — Non ci saran più maestri cristiani per mio figlio! o tirarlo su per bue o per idolatra!

— E il mio Lucietto, ripigliava un altro, se s'inticchia d'ire a scuola da un bestemmiatore, non c'è verso, bisogna lasciarlo scapestrare: non son più suo padre. — E metteva un gemito doloroso: poi accostandosi ad un amico, pure

trafitto nelle paterne affezioni: — Raffinamento di barbarie che è cotesto! assalirci fin nel focolare domestico, e avvelenare i figli in braccio al padre!

— E la empietà potrà regnare, boriare, imperversare su tutte le cattedre: e noi tacere, o rinnegare!

— Il più perfido è, che cotesta tirannia si esercita a nome della libertà. Avesse almen detto: Voglio opprimere la religione, perciò proibisco ai cristiani di insegnare: ma no, ci si chiude la bocca a nome della libertà. *Gli dèi ci diedero la libertà*, perciò mordacchia a tutti che non cantano le lodi degli dèi!

— Poi, bello quell'ordine di pensare come la nazione! ma chi è la nazione? non siamo noi? noi cristiani siam cento contro dieci. Non monta: lui e i suoi cagnotti sono idolatri, perciò la nazione è idolatra, e chi non è idolatra è con diploma imperiale dichiarato malvagio cittadino, indegno d'insegnare ai giovani.

— Menzogna! — Ipocrisia! — Apostata! — Tiranno!

Gli stessi pagani ne'loro ritrovi più stretti arrossivano di sì spietata sentenza, e desideravano per onor di Giuliano, che non si dicesse nella storia, come il ristoratore della loro religione, con tante proteste di libertà per tutti, conculcato avesse i diritti più inviolabili delle famiglie. Ma ben più alto ne fremevano i filosofi del cristianesimo, i quali meglio ancora avevano misurata la profondità della piaga di tanta percossa. Non si può a parole ridire il dolore onde furono straziati i due grandi amici Basilio e Gregorio di Nazianzo, allorchè nel fondo del loro romitorio pervenne il testo della costituzione di Giuliano. — Come adunque si osa strapparci il diritto di educare cristianamente i figli dei cristiani? ripeteva irato e cordoglioso Basilio. Non riuscirà. Le lettere le daremo a cui vorremo: le scienze greche, il bello stile, la possente parola, la folgorante eloquenza sono un presente della Divinità, non regali dell'imperatore.

— Anche la luce del bello che è ne'pagani è nostra, e

non sua, come lui grida ogni giorno; è nostra, perchè è di Dio: nè gli basteranno tutti i manigoldi a confiscarla.

— Notasti, aggiugneva Basilio, quella sciocchezza insigne di confondere lo studio letterario degli autori pagani, collo studio teologico del paganesimo? come se non potessimo assaporare un bel verso di Omero, senza offrire incenso a Giove!

— È uno scappuccio di dialettica, indecoroso, se vuoi, per un diploma augusto, puerile, ridicolo, mà colla gente idiota tutto fa colpo. Ho inteso io alcuni sacerdoti nostri, sempliciani del terzo cielo, che quasi quasi ci si gabbavano: e per poco non ringraziavano Augusto d'averci tratto di mano i pericolosi libri degli antichi, e rimandati allo stile ascetico della bibbia e dei trattatisti cristiani.

— Ben sono essi da compiangere! questi boni viri servirebbero troppo bene Giuliano Apostata, credendo di servire la Chiesa di Gesù Cristo.

— Fortuna, gridò Gregorio, che costoro non sono vescovi! se no, ci educherebbero preti pieni arcati di belle verità bibliche, ma inetti a farle valere. Non capiscono i dabben uomini che la parola ornata e poderosa è la più valida arme a combattere le guerre del Signore: ora negli antichi è il linguaggio puro, forte, lampante; negli antichi è la eloquenza. Non senza gran perchè Giuliano vuole spogliarcene, non a caso la Chiesa tutta per questo annunzio gitta un grido di dolore.

— Senza contare, che non tutto poi che dissero i pagani è fellonia contro Cristo: io per me di molte e buone suppellettili credo essermi arricchito studiando ne' vecchi gentili: e cotesto predico sempre a' giovani. Che sarebbe di noi, se non avessimo studiata la eloquenza di quei Demosteni, di quegli Eschini, che Giuliano ci vuol strappare di mano? Via, via non te ne dare pensiero: passerà questa sfuriata, e sarà un buco nell'acqua. Ora è tempo di gemere a Dio.

— Di gemere sì, ma ancor di combattere, disse con fie-

rezza cristiana Gregorio, cui gli occhi gittavan faville di luce, e scagliando una mano, come in atto di minaccia: — Assai meriti già avevi acquistato, o Apostata, all'odio dell' uman genere: ma con cotesto hai colmo il sacco. Ti prema l'indegnazione di quanti han caro lo splendor delle sacre lettere: io sarò un d'essi. Io, io ricchezze e nobiltà, gloria e potenza gittai dopo le spalle cogli altri sogni della terra, nè le rimpiango: ma le lettere? le lettere tuttavia ritengo, e, dopo le divine cose, unicamente amo ed abbraccio ed accarezzo. Esse sono mia gioia: nè mi pento di averne fatto acquisto a prezzo di peregrinazioni e di stenti infiniti in terra e in mare. E tu che pretendi col tuo decreto stolido e brutale? Che la scienza greca sia tua? forse perchè i gentili lodarono gl'iddii in greco? A questa stregua le arti tutte sono tue, i pittori dipinsero favole, gli scultori scolpiron idoli, gli architetti muraron templi: niun'arte bella adunque ci rimane, noi siamo esclusi dalla civiltà del mondo...

— Oh che ti turbi? interruppe Basilio: queste esorbitanze da sè si dileguano.

— Non mi turberò, ma combatterò: tanta eloquenza ci resta da sfolgorarlo: fremerò contro lui, e la mia voce irata fia grato sacrifizio al Verbo di Dio oltraggiato.

— Chi ti ascolterà in questi tempi di tirannia?

— Bisogna ch'io parli: non posso chiudere il mio grido in petto: già si agita e rompe e vuole percorrere le case cristiane e le piazze, e i templi...

— Che farai dunque?

— Che farò? dammi la mano, e insieme uniti noi due, tale gli edificheremo una colonna, che quella d'Ercole ne perda al confronto: ma colonna d'infamia, colonna di onta immortale, e non già fissa in questo oscuro eremo, ma girevole, curule, che trascorra le nazioni e i secoli e in perpetuo predichi la ignominia del nemico di Gesù Cristo (1). —

Il monumento infatti fu innalzato dalle mani dei due santi: le Orazioni, che Gregorio chiamò colonne, sussistono anche

oggidì e sussisteranno finchè duri in terra lo zelo della religione, e lo sdegno contro i perfidi persecutori. Tuttavia l'edificio che allora cresceva solitario tra le ombre romite di Ibora, non tolse che il decreto sapientemente tirannico all'Apostata non sortisse il suo effetto nel mondo romano. Si udivano nelle scuole i retori più famosi tôrre congedo con lacrime dalla gioventù lacrimante. Così discese dalla cattedra Apollinare a Laodicea: così Proeresio ad Atene, Proeresio già salutato re dell'eloquenza; così tacque a Roma la facondia venerata del famoso retore Vittorino; così ammutirono cento altre voci di cristiani professori.

Tigranate era stato testimonio oculare del lutto dei fedeli nel fiorentissimo studio di Alessandria. Colà gli pervennero le novelle di Grecia e d'Italia, e rimpianse la sciagura di Vittorino, già suo compagno di catecumenato a Roma. Più ancora l'indegnò il disastro di Proeresio, stato maestro suo e di Giuliano in Atene. Ma l'imperatore ribellato a Dio non riconosceva più nè giustizia nè gratitudine, e attendeva a serrare ogni dì peggio le maglie di ferro, onde si argomentava di arreticare la Chiesa, le addoppiava, le interzava, pur lusingandosi di darle l'ultima stretta dopo le vittorie di Persia. E i maggiorenti della setta gli vigilavano a' fianchi cogliendo il destro di accanirlo all'impresa; gli ripromettevano in fè de'numi felice il successo della guerra, oltre ogni dire felice, e già gongolavan di gioia maligna, pensando al giorno in cui Augusto tornando trionfante, gitterebbe ogni maschera di tolleranza, e metterebbe mano alla scure.

Intanto che sì desiata aurora sorgesse, pure tra gli appresti di guerra, si menavano i primi colpi micidiali contro il cristianesimo. Tigranate infatti trovò Antiochia tutta in bollimento di armi ed armati. Ma in mezzo a tanto sforzo di armamenti, Giuliano più che mai frenetico di idolatrie scorreva la città a visitare i templi, a sacrificare ecatombe, e riordinare collegi augurali: non faceva giorno che egli non riempisse di sangue sacro i viali del giardino imperiale. Al

primo comparirli innanzi Tigranate, reduce da Alessandria, lo serrò di dimande sugli accrescimenti della pietà alessandrina, sull'Api divino trovato pur dianzi, sul nilometro che aveva fatto trasportare dalla basilica cristiana al tempio di Serapide: e su cotali fanciullaggini tanta ressa gli faceva, che Tigranate non poteva riavere il fiato. Intanto prese a dissuggellare i dispacci di Ecdicio, che questi aveva recato: e qui accendersi sopra i fatti di Atanasio, e poi farsi livido e verde di collera, e pestare i piedi e smaniare. — Pel sole! Se io non istermino dal mondo cotesta genia sediziosa non vo' chiamarmi Giuliano. Ti giuro che saprò farmi rispettare. Dovev' io aspettarmi sì nera ingratitudine dagli Alessandrini? Già, non sono essi soli a provocarmi: dovunque rifiata un prete galileo è un nemico di Giuliano: io beneficarli ed essi mordere la mano. Tu conosci Basilio nostro condiscepolo? tu sai che l' ho invitato a corte lui e Gregorio di Nazianzo: or vedi frutto che ne ricolgo; in questi dì è stato atterrato un tempio della Fortuna, a Cesarea, sotto i loro occhi, dove casa Basilii può tutto. In ciascuna provincia i preti serpentano le plebi e le adizzano contro il governo: oh, di' un poco, non debbo io ricordarmi che la spada della giustizia è in mano mia? qui, qui stesso in Antiochia ho ricevuto ingiurie da questo popolo sconoscente, che farebbero saltar la bizza a Socrate, colpa la mia tolleranza coi preti. Pur questo è nulla rispetto alla nuova villania degli Alessandrini. Atanasio è senza meno il subornatore della plebe, il più furbo fazioso del mondo: e io lo raggiungerò in cielo, se v' è ito, lo strapperò dall' inferno, se v' è profondato, e darò un esempio. Pel Sole! ch'io non possa aver pace nè tregua dai galilei? In tutto il mondo ho fatto pace alta, piena, sicura: l' impero si abbellisce della religione antica e intanto l' ordine non fu turbato, non una legge gravosa, non un editto severo, ma clemenza e amore e perdono. Ah perfidiosi Atanasii, Basilii, Gregorii, galilei quanti siete lasciatemi cavar le mani da questa guerra, e saprete chi è Giuliano.

Tigranate a questo torrente di furore non frammetteva parola. E Giuliano incalzandolo: — Tu che ne pensi? — E Tigranate, mutolo e intronato. Giuliano si continuò: — Mi ci tirano pei capelli: loro danno. Fin d'ora vo' dar loro un avviso della tempesta che si addensano sul capo.

— E quale?

— Oribasio mi prepara una legge di taglia generale sui galilei (5), che farà con una tavola due giuochi, uno provvedere alla guerra, senza aggravio de' buoni cittadini, l'altro di mozzare gli ugnoli ai ribaldi. Come strilleranno que' sordidi pretacchioni! Strilla, ch' io canto. Almeno uscirà loro il ruzzo di assoldare briganti e faziosi, come fa quel briffaldo di Atanasio.

— Veramente in Alessandria, io non mi sono addato che ci fosse corsa moneta: era un entusiasmo universale, da tutto l'Egitto...

— Dabben preside, che saresti tu! interruppe con un lampo di ironia, Giuliano. Già, ho sempre pensato, che tu saresti meglio tribuno in guerra che preside in pace: non avvederti che Atanasio era il panurgo secreto di tutta quella sollevazione! lui, lui solo era il mal demone di quel tripudio, l'aveva architettato, congegnato, mosso, pagato: lo scrive anche Ecdicio. Non sai che i vescovi gittano la sassata e nascondono la mano? —

Così terminò la prima udienza del referto. Tigranate ne uscì coll'animo turbato, perchè trovava Giuliano invasato di furore cieco contro i cristiani, assai peggio che non l'aveva lasciato nel suo partire. Ma sopra tutto egli rimase frecciato nell'imo del cuore dalle ultime parole, nelle quali parvegli d'intravedere un'allusione al presidato di Carri, tante volte promesso e ripromesso, ed ora quasi posto in forse. — Che sarebbe di me, se Augusto s'incapricciasse di volermi alla guerra? che sarebbe di Tecla? Dio provvegga. . ma omai si batte la marciata, e ad ogni maniera questo è un nodo che si scioglie o si tronca. —

NOTE

(1) Il rescritto ai Bostreni, è in GIULIANO APOST. Opp. p. 435. Il vescovo Tito fu uomo illustre del suo tempo, e pervennero insino a noi le sue opere pregiate.

(2) Il Marco martoriato da Giuliano noi lo crediamo diverso dal Marco d'Aretusa, tinto di arianesimo, o certo già ravveduto. S. Gregorio Nazianzeno ne parla come di un santo martire, e afferma di lui che altro non gli si poteva apporre fuorchè la carità lodevole ma sventurata, per la quale aveva fatto opera di salvare Giuliano fanciullo, allorchè la famiglia di Costantino fu in gran parte macellata.

(3) La tirannia contro le scuole ecclesiastiche e cristiane non potea sfuggire ad un tiranno così consumato come Giuliano, e noi portiamo il suo editto, abbreviandolo alquanto, com' esso è nelle sue Opere, p. 422. È un vero tipo ricopiato poi dai moderni dottrinarii, che con parole moderate tiranneggiano sapientemente. Si notino quelle scipite ragioni che si fanno alto sonare, per allontanare i *clericali* dall' insegnamento: *Non sono all'altezza del secolo; Contrariano le tendenze della nazione e dello stato:* sono tradotte ad litteram dall'antico Giuliano: Καὶ μὴ μαχόμενα τοῖς δημοσία μεταχαρακτηρίζοντας τὰ ἐν τῇ ψυχῇ φέρειν δοξάσματα. Or che dicono i settarii in Francia, in Belgio, in Italia?

(4) SOCRATE, *Stor. eccles.* III, 16, pag. 420, riferisce questa obbiezione contro l' uso de' classici nelle scuole cristiane, sollevatasi per occasione della proibizione fattane da Giuliano. Si vede che i moderni avversarii del classicismo non inventarono nulla di nuovo. Peccato che non abbiano letto le confutazioni fattene non solo da Socrate, ma da S. Anfilochio, da S. Girolamo, da S. Agostino, da S. Basilio, da S. Gregorio Nazianzeno, che tutti insorsero fieramente contro la pretensione di Giuliano. Non potendo qui recarne le singole ragioni ci contenteremo di notare, che le parole di questi due ultimi sullo studio de' classici scrittori pagani sono tolte a verbo o in sentenza dagli scritti loro. Veggansi il *Trattato sulla lettura degli autori profani* di S. Basilio, e le due *Orazioni* Colonnarie *contro Giuliano,* che vanno nelle opere di S. Gregorio di Nazianzo, e sono probabilmente lavorate in comune da quei due impareggiabili amici.

(5) SOCR. ivi, 19, pag. 228.

LXIII.

I BIRICHINI E LA VENDETTA IMPERIALE (*).

Dal primo colloquio con Augusto dopo il suo ritorno da Alessandria Tigranate si ritrasse coll'animo sconfitto e immaginando male al possibile. — Oh perchè non andai a scavalcare a casa mia, innanzi di abboccarmi con Giuliano? avrei preso lingua delle novità, saggiato il terreno, m'arebbero messo in avviso di destreggiare nelle mie parole. Chi sa che diascolo ha scritto Ecdicio sul conto mio! che avesse avuto vento delle mie pratiche con Atanasio? non può essere... Ah, se non fosse per Tecla, a quest'ora darei volentieri un calcio alla corte, al presidato e a tutto quanto... oggimai mi sembrate tutti una cricca di banditi briachi... E se lui s'incorna di darmi il cingolo militare?... In Persia? io? Tigranate? ahu! —

(*) *Volumen composuit invectivum (Iulianus) quod* Antiochense *vel* Misopogonem (odiatore della barba) *appellavit, probra civitatis infensa mente dinumerans, addensque veritati complura: post quae multa in se facete dicta comperiens, coactus dissimulare pro tempore, ira sufflabatur interna. Ridebatur enim ut cercops, homo brevis, humeros extentans angustos, et barbam prae se ferens hircinam, grandiaque incedens, etc,* Amm. Marc. XXII, 14.

« Voi *(Antiocheni)* schernite insino gli augusti e i peli della barba loro, e le figure incise sulle monete. Viva i cittadini garbati! bravo chi dice le ingiurie, e chi le ascolta e vi applaude! Lo so, che vi dilettate dell'uno e dell'altro. Mi rallegro con voi della vostra concordia in questi fatti: siete una massa tutta dello stesso taglio... Io *(Giuliano)* qui son diventato ridicolo a tutti quanti, ecc. » Giul. Apost. così parla di sè nei *Misopogon*. Opp. p. 360.

Per buona ventura, appena messo il piede in casa, gli venne incontro il caro Pisto, il quale usògli un monte di carezze, e non tardò a sopraggiugnere il suo ospite Gioviano, sempre lieto e giocondo. Questi l'abbracciò strettamente, e vedutolo così tralunato in sembiante: — Com'è ito il tuo viaggio diplomatico? gli disse.

— Benone, a maraviglia, ma in *cauda venenum.* — E qui raccontò all'amico l'avvenutogli testè a palazzo, e il sospetto cadutogli non forse Augusto gli disdicesse il presidato di Mesopotamia, proprio in sul meglio, quando già sel teneva in pugno. Alle quali buie apprensioni facilmente diede bando Gioviano, accertandolo che tutto all'opposto la riputazione di lui fioriva in corte di gran favore, già essere steso il diploma, sè averlo veduto cogli occhi proprii, nè mancarvi altro che la firma augusta.

E che il buon tribuno dicesse la verità, si parve manifesto a Tigranate, il dì seguente, quando ito alla reggia di gran mattino, all'ora de' sacrifizii, ebbe trovato Augusto più che mai in tempera di graziosità. Questi fu il primo a salutarlo: — E bene il nostro clarissimo (titolo proprio de' presidi), se' tu riposato di cotesto viaggiaccio arrovellato?

Tigranate s'inchinò al bacio della porpora, e rispose: — Augusto, questa tua parola mi riposerebbe de' travagli d'Ercole, non che d'una giterella ad Alessandria.

— Il tuo diploma è già nel portafogli del primicero, ma non vo' datarlo altrove che a Carri. Tu sai il perchè.

— E quando si parte?

— Presto, e con felici auspicii. Anche ieri Oribasio mi recò gli ultimi avvisi della dea di Pessinonte, che dicono egregiamente. I libri sibillini di Roma mi risposero mirabilia; ho fatto consultare tutti gli oracoli; non ve n'è uno che ciurli nel manico: trionfi e trionfi immediati. Da gran pezza non si è fatta guerra di così indubitabile successo.

— Manca solo il responso di Apolline Dafnitico, sospirò un pontefice che per caso giungeva allora.

— Forche di Antiocheni! son essi che m'han frodato questo piacere. Beato te, Tigranate, che non hai veduto cogli occhi tuoi quegli orrori! me l'han bruciato, il mio povero Apolline, proprio quando era lì lì per rendere l'oracolo, dopo che ci avevo messo spese e cure infinite: ah, cani di galilei! me la pagherete. Guata qua com'io li ho conciati. — E in ciò dire cercò tra le carte, e trasse fuori un volumetto, lo distese: e Tigranate vi lesse: *L'Antiocheno ossia L'Odiabarbe* (1).

— È tuo cotesto? interrogò Tigranate.

— Mio, arcimio. Un confettino di veleno che vo' lasciar loro prima di partire pel campo. Che arrabbino, razza di furfanti. Arebbero preteso che io pei loro begli occhi mi radessi la barba e lindo lindo come essi, già son quasi tutti eunuchi, ne andassi al teatro e alla basilica Aurea, che loro fece quel moccicone di Costanzo. Oh, ti so dire che qui toccano dattero per fico, e quando comincierà ad andare attorno questa corbellatura degli illustri Antiocheni, e' saranno la favola del mondo.

Tigranate rumava tra sè e sè. — Bella pensata, un cesare venire a tu per tu coi birbacciuoli del foro! — Ad ogni modo egli lesse attentamente la satira scritta dalla mano augusta, che gli parve un raffinamento di sciocchezza e di puerilità, e con esso uno sfoggio di idolatria che toccava il parossismo del delirio. Poi si raccolse alle sue faccende coll'animo scarico di ogni affanno. Il presidato eragli raffermato, steso il decreto, vicino l'intento. Parevagli ogni ora mill'anni che si desse nelle trombe della marciata. Scrissene anche a Tecla per consolazion sua e di lei, promettendole imminente la sua venuta, non senza lasciarle intravvedere qualche lampo dell'illustre fortuna che l'accompagnerebbe. Intanto che si desiato giorno splendesse sull'orizzonte di Carri, egli in Antiochia divorava la giornata, or dando spaccio agli affari d'ufficio, ora con lieti parlari con Gioviano. Si recava altresì spesse volte alla casa della santa

vedova Antusa, alla cui nobilissima conversazione aggiungeva dolce attrattiva la compagnia del figliuolo di lei. Non già che il fanciullo Giovanni brillasse fin d'allora di quella smagliante eloquenza, che doveva un giorno rintonare per tutta la Chiesa, portando alta la fama del Grisostomo: ma pur fin da quella tenera età, di tante e sì care grazie si abbelliva, che Tigranate non sapea spiccarsene.

Un giorno ch'egli aveva a desinare il principe Ormisda (2), testè giunto in Antiochia per la guerra, nel distribuirsi a commensali le candide vesti da triclinio, ed ecco viene annunziato da' servi: — Il figliuolo di Antusa.

— Nanni, gridò Tigranate, presto qua, a desinare con noi.

— Che? La mamma dice solo ch'io rimetta nelle mani tue questo libro.

— Non importa (e gli scolpì un gran bacio in fronte): qua il libro: colcati qui accanto a me. Servo, reca una sintesi piccina come lui. — E in ciò dire l'ebbe acconciato sul suo giaciglio, e fattogli accostare un deschetto di agata tersissima. Poi, data una occhiata al volume, guizzò fuori del triclinio, e disse al pedagogo che aveva colà condotto il fanciullo: — Di' alla tua padrona, che Tigranate le rende grazie del regalo, e che per giunta le fura anche il portatore, ma restituirallo prima di notte, accompagnandolo egli stesso nella sua lettiga. — Rientrato nel triclinio: — Stai di buon animo, disse, Nannuccio mio, la mamma è avvisata d'ogni cosa, ed io a lei ti ricondurrò dopo desinare. —

Giocondissima era la brigata, quanto il comportavano que' torbidi frangenti di guerra. Solo il principe Ormisda mostrava al viso, che alcuno scuro pensiero ne travagliava lo spirito. Ormisda fratel maggiore del re di Persia Sapore, da lunghissimo tempo vissuto in terra romana, dubitava troppo fortemente, che la impresa di Giuliano non potesse approdare a nulla di buono. Come uomo antico di guerra, esperto degli uomini, teneva Giuliano per pessimo principe nella reggia, e per inetto generale sul campo, qualora si

trattasse di governare una guerra grossa. — Costui, pensava esso, riuscirebbe valoroso tribuno a capo d'una legione, moverebbe con furia all'assalto d'una trincea, sosterrebbe gagliardo uno scontro; ma a guerreggiare la Persia, altra vastità di disegni ci vorrebbe, altre preveggenze, altro senno. È d'uopo campeggiare un terreno nemico, dove ogni sasso ti trema sotto i piedi, paese immenso, solcato da riviere di gran fiumana, munito da deserti, da foreste, da rocche pressochè inespugnabili, guardato da eserciti agguerriti e condotti dal maggior capitano dell'Asia, qual è mio fratello. — I quali pensamenti spesso rivolgendo egli nella mente tra per isgomento dell'arduità dell'impresa, e tra per la moderanza de'sensi cristiani, aveva deposto l'animo di tentare mai più la riscossa della corona usurpatagli. Se non che Giuliano l'aveva risolutamente chiamato in Antiochia, e intendeva tenerlosi a fianco per guida dell'andata e per consigliere delle mosse. Forse Augusto non era alieno di rimettere ad Ormisda il reame di Persia, con più brevi confini, se avesse potuto conquistarlo: ma il principe persiano scorgeva chiaramente la vanità del tentativo: perocchè i grandi, i satrapi, i maghi aveangli giurata nimistà irreconciliabile: essi e non Sapore erano stati i cospiratori a spogliarlo del regno, però cessata la occupazione romana non fallirebbero di dare all'armi e discacciarlo dal trono e dal mondo. Ad ogni modo la gratitudine verso i cesari romani, i quali per sì lunghi anni avevangli concesso splendida ospitalità, lo costrinse di accommodarsi agli inviti di Giuliano, e giovarlo de'suoi consigli. Tigranate adunque vedutolo giugnere ad Antiochia, e rammentando le cortesie da lui usategli a Milano, sì il volle più volte presso di sè nel suo palagio, in questi ultimi giorni prima della sortita in campagna.

Ormisda era nuovo delle cose di Antiochia, e Gioviano (anche esso già suo ospite a Milano), sul levar delle ultime mense gli diceva: — Egli è gran fallo, principe, che tu non

sii venuto qua alquanti mesi prima: avresti goduto le feste mirabilissime a cui ci siamo trovati noi: chè in questa poca sosta tra la guerra civile e la guerra esterna ci siam dimorati in perpetua baldoria.

— E io le odio le baldorie, io; massime coteste di Antiochia: chè io ci veggo per tutto are, e statue, e suffumigi, e sagrifizii, e pompe idolatre...

— E la buona gente, che vi ghigna di grasse risate, non la vedi tu?

— Anche questo, e me ne sa male: perchè nessuno ci guadagna nè il principe nè il popolo.

— A me invece ne sa bene e non male: qual asino dà in parete, tal riceve. Che? quando lui va attorno per le piazze menando la sarabanda colle cialtrone, e' saria forse da consigliare al popolo di gridare: Prosit alla tua Maestà? Rispetti Iddio e la pubblica morale, e il popolo rispetterà lui.

— Basta, basta, disse Ormisda: parliamo d'altro. Che c'è di vero de' fatti di Dafne?

— Tu gratti la pancia alla cicala, s'intramise Tigranate: non sai, principe, che se il nostro tribuno entra in questi trenta soldi, non se n'esce di questa sera?

— E io l'ho caro, rispose il principe.

Gioviano intanto accennava al coppiere, che mescesse gagliardo: — Lasciatemi sciaguattare un poco lo scilinguagnolo, e poi ci sono. — E vuotata la ciotola, cominciò: — Per cose di storia contemporanea, e dopo pranzato a modo, io prendo sotto gamba tre Tucididi. Che vuo' tu sapere, principe? Lascia fare a me. *A Iove principium*, le cuculiature auguste cominciano da Giove Casio.

— Che Giove Casio parli tu? dimandò Ormisda.

— Giove Casio è uno statuone tanto fatto, che alberga qui a parecchi stadii dalla città sopra un monte, detto Casio, e tiene in mano una divotissima melagrana. Ad Augusto bruciava la terra sotto i piedi finchè non avesse renduto le sue divozioni a Giove e alla melagrana, chè anche questa

è cosa divinissima, e rappresenta il Sole. Ci si andò in pompa magna, e là si ebbe augurii dagli uccelli, aruspicii dalle vittime, responsi da' sacerdoti, breve, degli oracoli ce n'era la fiacca, e volavano addosso, come le mosche ai cavalli magri. Augusto ci si patullava in quell'atmosfera sacrosanta, e profondeva incensi, vittime, libagioni, offerte ai sacrificoli, tutto alla reale. E il buon nume ne lo ripagò innanzi sera: perchè come noi scendevamo dal Casio, ed ecco un corriere polveroso che veniva battendo coi dispacci d'Egitto, e recava un dio di più, trovato giù di là...

— Come sarebbe a dire un dio di più?

— Già, un Api, un certo dio bove, che fa in Egitto a sua stagione, quando la pietà degli augusti lo impetra dal cielo. E sì ti dico che il nostro Augusto ne merita così dieci come uno. Pensa, eravamo anche stracchi del pellegrinaggio di Giove, e già ci toccava di pellegrinare al suo figliuolo Apolline di Dafni. (Dafni, sai, è un sobborgo, o piuttosto una cittaduccia di là dell' Oronte, ma attenente ad Antiochia.) Non c'era remissione, correva la festa del luogo, e bisognava dare il buon esempio. Se non che qui la fortuna ci fece fico. Augusto, che è un calendario vivente, sapeva quelle ferie per lo senno, desiderava di comparire là tra la folla de' divoti, improvviso come un raggio di sole tra la pioggia. Ma il male era che in Antiochia se n'era smarrita ogni memoria...

— Come? interruppe Tigranate, anco i sacerdoti insediati là da Augusto avevano dimenticate le ferie maggiori del nume loro?

— Gua'le aran sapute benissimo, ma sapevano altresì che Augusto era ito al Casio, e quindi non si aspettavano la sua visita. Fatto sta, che nella santuaria non v'era moccolo. Io e le mie guardie del corpo ci guatavamo attorno: — Uhm, non c'è anima viva: saran nel tempio: — il pronao era deserto e senza ghirlande, il tempio vuoto, vuotissimo, il nume stava là sul suo piedestallo, circondato di un vuoto mara-

viglioso. Il pio Augusto a sì inaspettato scandalo si rodeva di santo zelo. Che farci? manda pei sacerdoti. Che? non si trovava nè can nè gatto. Pensa il tormento spirituale del fervente pontefice! Infine fruga, vocia, grida, tempesta, si cavò dal buco un sacrificolo gottoso, e fu chiamato al redde rationem. — E bene, amico, disse Giuliano celando la collera rovente che il divorava, oggi non c'è festa qui?

— Se tua Maestà lo gradisse, io ho qui un'oca nel cortile: si può sacrificare questa.

— Ah, ci hai un'oca? be' sacrifichiamola. — I miei pretoriani se la ridevano sotto i baffi: io che non volevo rinnovare le scene di Costantinopoli, me ne stavo in contegno grave, solenne, rispettoso, compunto, perpendicolare...

— Chiassone, chiassone, gridò Ormisda. — Ma tutta questa storia, gridò il fanciullo Giovanni, è nel libro, che io ti diedi.

— Ah, la sai anche tu, monello? risposegli Tigranate. Ben', leggi un poco il lamento che ne fece Augusto in senato. — Poi, volgendosi agli amici: — Augusto fu sì cortese dell'onor suo, che raccontolla tutta nella sua satira, *L'Odiabarbe;* e crede con questo far ridere la gente alle spalle degli Antiocheni. Il vero si è che i cittadini se la pasteggiano a gala, i librai ne fan copie a centinaia, e queste si comprano a ruba. La buona Antusa me ne mandò testè una bella copia, temendo ch'io non ne avessi. Nanni, leggi qui, anzi un po' più su, chè c'è delle cose ghiotte. — Il fanciullo prese a leggere, vispo e baldo, lo scritto augusto:

« Ho voluto cantare a mio diletto e per le muse: ma il carme mi è riuscito in prosa. Comincerò dal mio volto. La natura non l'impastò troppo aggraziato, ed io per gagliofaggine ci ho appiccicata la barba. Ci sento i pidocchi (— Puh, puh! — fece Ormisda a queste parole, e il fanciullo vie più baldanzosetto rilesse), ci sento i pidocchi trottare per entro come fiere nel bosco: se bevo, i pizzi pescano nel bicchiere, se magno, la barba mi scusa di companatico.

Voi ci fate su i vostri assegnamenti, e pretendete che se ne potrebbe tessere corde. Fatelo alla buon'ora, ma già vi avete certe manine sì effeminate, che non sapreste spiccarne un pelo, e gridereste che la vi punge. Credete voi ch'io mi faccia in qua o in là di cotali lazzi? dicovi, che gli Antiocheni m'in tasca, e io porterò sempre il mento irto come un becco, sebbene potrei forbirlo come una melarosa. So bene che a voi feminaccioli, barbucini, spelacchiati anche in vecchiaia, cotesto non va a sangue: or bene sappiate per vostra consolazione che io per giunta tengo scarruffato il capo, lunghe le ugne, le dita sucide d'inchiostro, il petto irsuto come il re della foresta. Odio il teatro, quanto i debitori odiano il foro, vivo a stecchetto, dacchè sono imperatore ho vomitato una volta sola, e per caso ve', non mica per soverchio strippare. Mal fai, ripiglierete voi, cotesto potea passare laggiù in Gallia, ma in una città come la nostra è un fuorisquadro: qui è il paese de' ballerini e de' flautisti, d'istrioni poi ne ha più che di cittadini, e degl'imperatori c'importa un fico. Anzi tanto ci noiano siffatti augusti, che noi mandiamo le nostre vecchie a' sepolcri dei morti, pregando d'essere liberati da questo flagello, e di te diciamo corna... »

— In verità, disse Ormisda, questa satira contro gli Antiocheni, non deve loro dare gran pizzicore di piangere.

— « Se tu, mi dite voi altri, temi i nostri frizzi, come resisterai alle frecce dei persiani? lasciati dunque frecciar da noi un po' poco, tanto da avvezzarti. Ci fai ridere quando sermoneggi al popolo con prosopopea di Apolline Pizio; ci fai ridere colle tue monete, dov'è il mondo capovolto; ci fai ridere quando ci riprendi perchè non andiamo a' tuoi templi, e perchè quelli che ci vanno, ci vanno per chiasso. Vuoi un pareruccio? Vieni anche tu alle nostre chiese: finiscila una volta co' templi tuoi: chi può patire un cesare che va al Casio, di là corre a staffetta alla Fortuna, ad Apolline Dafnitico, un giorno ci va o l'altro ci ritorna? Ci hai sec-

cati a morte, falla finita. E io vi rispondo: che volete farci?... io sono un coso duro, un mazzamarrone capocchio e cornuto, fo quello che mi pare, e lascio a voi fare altrettanto. Non vo' scemarvi la libertà, che veggo presso voi così fiorente e rispettata, che fin gli asini ed i cammelli sono lasciati passeggiare sotto i portici come signorine... »

— Basta, basta, gridò novamente Ormisda, accennando colla mano che n'era stucco.

— Basta per verità, ripetè Tigranate; che l'è tutta una broda di questo sapore: ad ogni poco ricasca nell'articolo della barba, e si sbizzarrisce con zannate da trecca contro le donne cristiane, e qui e là insapora l'intingolo con certi sali da postribolo, che è uno schifo.

— Ma che scopo infine si propone Cesare con questo libello?

E Gioviano: — Lo dice egli in fine, dove assicura il popolaccio ingrato, che lui Cesare s'impipa delle minchionelle che si cantano da' begli umori, e porterà la sua pietà, e la sua modestia, e la sua barba tanto lungi, che gli Antiocheni non la possano vedere mai più.

— Cotesto potea farlo, senza dirlo, osservò Ormisda.

— Che tu sia benedetto; ciascuno ha i suoi gusti. Lui ha creduto di sfolgorare negli abissi in secula seculoro gli Antiocheni, che avevano bisticciato sulla barba sua e sulle sue idolatrie, e nel tempo istesso lasciare un monumento di atticismo, da incielarlo tra Menandro ed Aristofane. Chè anche questo è un suo catarro, di apparir letterato: e vedere come sfacchina a scrivere lettere, diatribe, dissertazioni, recitazioni, dicerie, arringhe, tantaferate, e come gongolacchia tutto, quando Libanio gli dice: Bravo Cesare! Ma volete voi un saggio di eloquenza prettamente aristofanica? Gli è qui, proprio dove sale sulla bica, e vuol da marcio senno imitare il sommo Giove scagliafolgori. Ve lo leggo io: Nanni dà il libro a me. — E qui Gioviano prese a declamare:

« Alcuno de' vostri (— e vuol dire i galilei antiocheni —), sia caso, sia malizia, mise il fuoco al tempio di Dafni: spettacolo d'orrore ai forestieri, ma pel popolo antiocheno, lieto e giocondo. Il senato vostro non si fece vivo, nè fin qui ha preso alcun provvedimento. Per me son d'avviso, che il nume già avesse deserto il tempio prima che bruciasse: il simulacro me l'aveva significato fin dalla prima volta che io lo visitai. Lo sapevo: e ne chiamo in testimonio il gran Sole. Ma ci ho un altro capo d'accusa contro voi. (— E qui viene il sublime... del ridicolo. —) Al decimo mese, secondo numerate voi, cade la festa del dio, festa tutta propria della città, festa da recarvisi con ogni devozione. Per parte mia ci volai, scendendo dal Giove Casio. M'aspettavo di trovare colà lo sfarzo della magnificenza antiochena, già sognavo (— Sogni d'infermo! —) sognavo vittime, libamini, nubi d'incenso, danze accordate intorno al nume, e giovinetti camilli spiranti pietà, vestiti di bianchi lini rifulgenti. M'affaccio al tempio. Oh dèi! non un grano d'incenso, non un cavriolo; una focaccia, che è una focaccia, non v'era. Vi confesso ch'io caddi dalle nuvole. (— E io che ero lì, lo vidi sbuffare, arroventarsi, scagliare occhiatacce di verro accanato. —) Mi immaginai allora che voi antiocheni foste di dietro al tempio, e aspettaste me, siccome pontefice massimo, per dar principio. Cerco del sacerdote, e costui viene, e mi dice: Io pel nume ho portato una papera di casa mia: dalla città non ebbi alcun ordine. »

— Di'su, tu non isbottasti in una risata, disse Tigranate, a questo sublime annunzio?

— Io no, rispose Gioviano: stavo come un coso fatto e messo lì, con un broncio di corno lungo un palmo. Ma più lungo l'aveva l'imperatore. Tornò in città, grosso, gonfio, ingrognato come un inverno. Fa radunare il senato, si alza, impone silenzio, e tuona: Il fatto è grave, o padri antiocheni... »

— Via, via, disse il principe Ormisda, le sono chiassate,

tu leggi nel tuo cervello poetico: Giuliano non disse cotali scempiaggini.

— Le disse in senato, com'è vero ch'io son qua, rispose Gioviano; e poi la carta canta: è lui che riferisce la sua arringa, e la tramanda ai posteri in questo libro. « Il fatto è grave, o padri antiocheni. Tali scandali che non si vedrebbero in una bicocca del Ponto, io debbo vederli qui, in questa città grande ed opulenta. Il municipio possiede fondi sterminati, e voi avreste dovuto recare al nume almeno un uccello per ciascuno, in segno di gratitudine agli iddii, che il cielo vostro dinebbiarono dall'ateismo (— e i signori atei siam noi, dice il sere —). Anzi ciascuna tribù era in obbligo di sacrificare un bove, o se non altro, a spese communi un bel toro al patrio dio. Ora egli accade appunto l'opposto. Per gozzovigliare danari ne avete da buttare, per offerire sacrifizio a salute vostra e della città, vi manca il quattrino. Il povero sacerdote che aveva diritto di guadagnare del vostro, dovette rimetterci del suo. Capitela una volta, gli dèi vogliono dai sacerdoti vita esemplare e servigio diligente, ma le spese de' sacrifizii toccano a voi. Voi invece, credete che nol sappia? voi, badaloni, lasciate che le vostre mogli se ne portino ogni cosa ai preti galilei; onde avviene con nostro scorno che la moltitudine de' poveri, e ce n'è in buon dato, si veggono sostentati dagli empii, e voi ci fate le spese. —

— Ma cotesto onora gli Antiocheni, è un panegirico coi fiocchi, disse con maraviglia il principe, che era ottimo cristiano: lo credo anch'io, che la satira augusta è copiata da cento mani.

— « Il culto de' numi l'avete in un calcetto, nè ve ne date coscienza. Non provvedere alle cose sacre, come se foste pitocchi affamati! vergogna! E pure pitocchi non siete: nel dì vostro natalizio imbandite agli amici mense ingordissime, e banchettate da re. Solo per le solennità degli iddii non siete capaci di portare un gocciolo d'olio per la lampana

del simulacro, nè una stilla di libamento, nè un chicco d'incenso, nè altro nulla. Or di tali fatti che si pensino gli uomini savii io non so, quello che bene posso assicurarvi si è, che non è cotesto il modo d'ingraziarsi ai santi numi (3). » Fin qui l'oratore.

— Oh che masticavano i senatori?

— Smarriti e vergognosi dell'augusto rimorchio bassavano il viso, riserbando le berte a miglior tempo: chè non c'era mica da levare la cresta. Augusto è di primo impeto, e il fattaccio di Artemio duca d'Egitto, dato in man del boia lì lì in istanti corampopulo, lo tenevan a mente. Ma tornati alle case ridissero il discorso alle donne loro, e in breve ne fu piena la città. I monelli delle scuole l'impararono a mente, e ne' ritrovi lo ripetevano con certe giunterelle di attucci bertucceschi, che era una bellezza a udirli. Lo sai tu, bimbo? (volgendosi al piccolo Grisostomo) l'hai imparato tutto?

— La mamma non vuole ch'io lo dica, rispose il fanciullo.

— Or via, diccene almeno il principio.

— No, disse Tigranate: Antusa n'avrebbe dispiacere. — E poi nell'orecchio a Gioviano: — Ma tu parli troppo, alla presenza di fanciulli.

— Che? tutti mi conoscono, Giuliano più che ogni altro. — Tigranate prese per mano Giovanni e ricondusselo alla madre: dalla quale tolse brevemente congedo, per la imminente partita alla volta di Carri. Poi fece ritorno agli amici.

NOTE

(1) Il *Misipogon*, ossia l'*Odiatore della barba*, è venuto insino a noi, intero, e veggalo chi vuole in GIULIANO APOSTATA, Op. ed. cit. p. 337. Noi vi abbiamo rastrellato per entro le cose che appresso diremo, con fedeltà.

(2) Di Ormisda già demmo contezza al capo IV: egli venne in realtà ad Antiochia in questa occorrenza, e vi si condusse da cristiano qual era.

(3) Il rimorchio dato al senato antiocheno per conto della papera, è nel *Misipogon*, e noi l'abbiamo tradotto dal greco pressochè alla lettera.

LXIV.

FIASCHI E DISPETTI (*)

La brigata continuò sino a notte avanzata a discorrere i fatti di Giuliano, durante la sua dimora in Antiochia. Infelice Augusto! tentò la riscossa del paganesimo sulle ruine della chiesa, però gittatosi in braccio alla setta neoplatonica, raffinatrice dell'idolatria, ne fu il capo e l'anima e il dèmone attizzatore: con ciò non valse a ristorare nulla, non fondò nulla, non lasciò nulla al mondo, fuorchè un nome esecrato, che serve di meritata ingiuria ai tiranni ipocriti. Ancor lui vive e veggente, scoppiava per ogni parte contr'esso il popolare dispregio; e la plebe di Antiochia appena si teneva dal dileggiarlo alla presenza. Ogni suo fatto diveniva segno di scherni, contro i quali non v'era riparo, perchè fondati nel vero e universali. Entrato appena in città, vi sopraggiunse la fame: Augusto vanitoso volle provvedervi con leggi

(*) *Multorum curiosior Iulianus novam consilii viam ingressus est, venas fatidicas Castallii recludere cogitans fontis... ac statim circumhumata corpora statuit exinde transferri eo ritu, quo Athenienses insulam purgaverunt Delon... Amplissimum Daphnaei Apollinis fanum.., subita vi flammarum exustum est. Quo tam atroci casu repente consumpto, ad id usque Imperatorem ira provexit, ut quaestiones agitari iuberet solito acriores, et maiorem ecclesiam Antiochiae claudi* Amm. Marc. XXII, 12, 13.

« Udito l'oracolo d'Apolline l'Ipocrita ordinò che la cassa *(di S. Babila)* fosse quindi levata... Veniva condotta per tutta la strada, e il Martire rientrava nella sua patria, come atleta di nuova vittoria incoronato, ecc. ecc. » S. Giov. Grisost. *Oraz. S. Bab.* n. 16 e seg. Op. to. II, p. 557 e 558.

da sè pensate, e riuscì a crescere il caro dei viveri e l'odio del legislatore. Sperò accattare favore alla setta col lusso de' sacrifizii, con gli sfoggi delle pompe idolatriche, colla copia delle vittime: e si videro alle cantonate polizze di verso, nelle quali gli uccelli e i quadrupedi chiedevano mercè della vita al reale *beccaio*. Cercò plauso di eloquente, arringando i popoli: e n'andò in voce di cantambanco. Fe' battere monete, con entro un toro colcato sul dorso in atto di vittima, per simbolo dell'instaurata religione de' numi: e i maligni scrivervi per esergo: *Avendo rovesciato il mondo*. Ambiva il vanto di austerità militare, di parsimonia, di contegno reale: e il popoletto riconoscerlo guitto, sciatto, sgradito, grottesco, e sulla augusta barba filosofica piovere un nembo di frizzi mordaci, paragonarlo ai satiri, agli orsi, alle scimmie, ai giganti da scena. Augusto scese nell'arena a farne vendetta con una satira contro il popolo; e niuna cosa parve maggiormente degna di riso, che un augusto filosofo atteggiato a commediante, per difesa delle sue basette. Insomma in tutte sue imprese gli fallì lo scopo. I tiranni per grazia di Dio, sono condannati alla sterilità.

Ma in nessun fatto riuscì più a ritroso de' suoi disegni, che nella ristorazione dell'oracolo della fonte Castalia a Dafni. Dafni era una cittadella presso Antiochia, come un sobborgo della metropoli: luogo delizioso di giardini, di selvette, di labirinti, di frescure; passeggio e ritrovo di diporto, gratissimo ai cittadini. Ab antico quivi fioriva il culto di Apolline. Però egli vi aveva tempio famoso, e nel tempio un simulacro di sì squisito lavoro, che dicevasi agguagliare il pregio delle meglio opere di Fidia (1): l'oro e le gemme v'eran profuse ne' panneggi, nella cetera, nella patera, nella corona, gli occhi sorridevano di luce soave: erano infatti due vivi giacinti. Intorno al delubro un luco di cipressi piramidali, e sotto le opache ombre una fontana copiosa di acque, che vi serpeggiavano in bei meandri, e quindi correvano sino alla città. Su quei margini, al dire de' favoleggiatori idolatri, era seguito

l'incontro del nume colla ninfa Dafne, e perciò la memoria se ne celebrava con tresche di scostume rispondenti al mistero. Dai quali onori lusingato il figlio di Latona, spargeva lo spirito fatidico nell'onda, e chi sapesse consultarla ne riportava indubitabili vaticinii. I pagani chiamavanla fonte Castalia. Se non che già da più tempi l'imperatore Adriano, ingelosito della loquacità politica dell'oracolo, un bel dì mandò murare l'adito sacro, e seccare le parole in bocca al dio imprudente. Con rimedio vie più radicale Gallo Cesare, fratel germano di Giuliano, vi aveva edificato un orrevole memoria ad un famoso martire antiocheno, di nome Babila, sperando che le reliquie del santo campione di Gesù Cristo dovessero purgar coi loro raggi pudici qualsiasi contaminazione di quel luogo infetto: e ben si appose.

Giuliano, apostata di cuore, ardeva di ridare la parola all'oracolo, per vaghezza d'intenderne gli avvisi intorno alla guerra di Persia. Vedevalo il popolo tuttodì strofinarsi nel tempio, imprimere le labbra ai piè del simulacro, stancarlo di suppliche, di ghirlande, d'incensi, di offerte: e il dio, sordo. Ricorse alle miti ninfe delle acque circostanti: e queste, salde. Lavò a vivo sangue di tori il tempio: e pareva che i sacrifizii indurassero il cuore della offesa deità. Pure infine un mezzo responso fu recato all'imperatore: « Si levasse di quinci attorno un cadavere importuno (2). » Augusto da valente pontefice intese per aria di che cadavere parlasse il demonio. Il suo primo pensiero fu di spedire cavatori che sterrassero la cassa di S. Babila, e ne bruciassero le ossa: ma già i popoli fremevan cupo delle smaccate idolatrie onde vedevano insozzata la città; l'aria d'Antiochia s'agitava pregna di tanto zolfo, che un insulto al grande patrono potea divenire scintilla d'immenso incendio. Ondechè per lo migliore si contentò di chiamare il vescovo (era tornato di recente S. Melezio), e ordinogli levasse le ossa de' suoi morti di colà intorno. Melezio non ebbe bisogno di commenti, per intendere dove battesse il comandamento imperiale, e rico-

noscendo come grazia celeste, che non fosse fatto peggio governo delle preziose reliquie, senza più promise che il sepolcro formidato dal nume di Dafni sarebbe vuotato incontanente.

Corse la voce della traslazione come un lampo tra i cittadini, si propagò nelle campagne e ne' villaggi circostanti. Il fervore de' cristiani, bramosi di solennizzarla ad onta del persecutore, non sentiva nè misura nè freno. Dalle ville e dai borghi si traeva a Dafni in calca, Dafni e il luco sacro ad Apolline bollivano di popolo cristiano. Fu scavato il tesoro venerato con solennità, e la cassa locata sopra un carro di rispetto: a grande stento il clero potè ordinare ed avviare la immensa processione sulla strada reale alla volta di Antiochia.

Tigranate dal suo balcone videla giugnere a capo il ponte che cavalcava l'Oronte, e traversare il foro massimo. Come se il tiranno idolatra non fosse al mondo, veniano ripartiti a cori, i vecchi, i giovani, le donne, i fanciulli, tra i quali Tigranate riconobbe il piccolo Giovan Grisostomo, e non sapeva che un dì quel fanciullo, divenuto storico eloquente, avrebbe raccontato il trionfo di san Babila sino agli ultimi confini del mondo e dei secoli. Tenevano in mano i doppieri ardenti, spargevano incensi; l'aria echeggiava della salmodia giuliva: e, quello che più doveva avvelenare l'anima a Giuliano, la pompa trionfale passava sotto le sue finestre. Sbalordito a sì audace fatto e inaspettato, pose orecchio ai canti, senza farsi scorgere di fuori, e udì che s'intonava a voce spiegata il versetto davidico: « Onta a coloro che adorano gl'idoli scolpiti, e si fanno gloria dei loro simulacri. » — Empii, blasfemi, scellerati! urlò l'Apostata. — E ascoltato un altro poco, era un drappello di giovinetti, e un altro di vergini, e le candide voci salivano al cielo: « Onta a coloro che adorano gl'idoli scolpiti, e si fanno gloria de' loro simulacri. » — Briffalde infami! insultarmi nella mia reggia! Popolo ingrato e fellone: io ti largheggio libertà e ricchezza, io pro-

teggo la religione di Roma, e tu schernisci ciò che io ho di più caro... bisogna vendicare la maestà oltraggiata. Silenziario, a me il prefetto. — E mentre questi veniva cerco in gran diligenza egli si avvolgeva per le sale a gran passi concitati, e ruggiva come lione ferito: — Razza superba e oltracotata questi antiocheni! guai a loro dopo la guerra! — A momenti si affacciava alla finestra socchiusa, e sbattevala in richiudendola: — Pel Sole, ch'io vi farò pentiti e tristi, vi farò piangere quanto avete cantato. —

Intanto il prefetto Sallustio era giunto. — Va, gli disse Giuliano, slancia la coorte su cotesta birbaglia frenetica e petulante, afferrino i più che si può, e si dia un esempio. —

Sallustio era pagano, ma prudente. Vista la collera spumante di Giuliano, rispose che sarebbe obbedito e subito: darebbe ordini fulminanti. Frattanto guadagnò tempo, lasciò terminare la pompa sacra, sfollare la moltitudine, poi diede avviso ad alcuni coortali, che con oculato discernimento, trovassero un certo numero di rei tra il popoletto minuto; tanto da dare sfogo al furore di Augusto. Tigranate incontrollo a corte l'altro dì: — Sento, prefetto clarissimo, che siamo a' ferri: c'è un monte di cristiani in gattabuia, per aver cantato li salmi.

— Malanno a chi mette su queste tresche! non mi frastornare.

— Quanti sono i presi? dicono saranno un bel trecento...

— Zitto! l'ho fatto dir io, per dar terrore. Se io lasciavo fare ad Augusto, si faceva una beccheria maledetta, e allora dove andava la nostra famosa tolleranza? Sai, che proprio ne son fradicio? Bel tempo di accaneggiare tutto un popolo, quando si è per mettersi in campagna.

— Dunque tu non ti senti il fegato di regalarci dei martiri per ora; ripigliò Tigranate, che conosceva la moderazione del prefetto, e già sapeva l'avvenuto al suo tribunale.

— A sentire i galilei, siam tornati a' tempi di Licinio, di Massimiano, di Decio, di Nerone: ma io ti so dire, che anco

i nostri cominciano a veder male che s'incrudelisca a questo modo con gente pacifica, che non dà noia al governo. Io ho annacquati i comandi augusti al possibile: ho fatta una retata di genterella di bassa mano, e ancora li lascerò spulezzare l'un dopo l'altro alla chetichella.

— Ma pure ieri si tenne ragione solenne, ci fu lavoro di carnefici.

— Puh, tutto si riduce a un birbacchiolo di piazza, un ragazzone impiccatoio, che volevo fare un po' strillare, tanto da dare ad Augusto una soddisfazione come che sia: un insolente, sai, numero uno, aveva cantato e vociato a squarciagola e guatando in su alle finestre, come se dicesse: togli, Augusto (3).

— E bene, com'è ita? ha incensato Apolline?

— Che Apolline gli dia la peste! Crederesti? quel marmocchio ribaldo si coccolava sul cavalletto, come sur un prato di fiori. Oh che non ebbe stomaco di mettersi a cantare sotto i raffi de' manigoldi? Sai, quella loro canzone: *Onta... Onta...*

— *Onta a coloro che adorano gl' idoli scolpiti, e si fanno gloria de' loro simulacri.*

— Appunto, appunto. Cantava al suon di frusta, cantava al suon dei ferri, del meglio che n'avesse in canna, e con un'ariaccia di me n'imbuschero, da darmi la rabbia ai nervi. Avevo un bel gridare: calcate la mano, cavategli il ruzzo: gua', egli era come unguentarlo di manteca.

— E tu, disse Tigranate, non ci scorgi nulla di divino, nulla di miracoloso in cotesto?

— Che? ho altro che fare, rispose Sallustio. Io credo che egli avesse indosso una malìa del Cristo; perchè lui diceva di vedere presso sè un certo suo angelo che ciurmava i tormenti.

— E gli spettatori che dicevano?

— Trasalire di gioia, fargli animo con voci, con gesti e con occhiate. Proprio bisogna dire che Augusto non ne ca-

pisce uno straccio, e non si avvede che si dà la zappa sui piedi. Mo' ci vado, e gliela canto chiara, che la faccia finita, se non vuole restarne col danno e colle beffe. —

Il prefetto Sallustio fu a Giuliano, e coll'autorità ch'egli godea di pagano sincero e di grand'uomo di pace e di guerra, tanto seppe giostrare, che l'imperatore alla perfine si arrese. — Ma almeno, conchiuse egli, copriamo questa chiassata galilea con un trionfo splendido degli iddii, sicchè se ne parli per un pezzo. Per Apolline! ch'io mi consumo di vergogna, se un dio vivo non la vince sopra un carcame di galileo morto.

— Oh questo sì, rispose approvando calorosamente Sallustio, questo sì: tua Maestà è di già obbedita in parte. I sacerdoti ci si sono messi sotto questa mattina all'alba, e s'è purgato il luogo secondo il rituale ateniese, seguendo fil filo la scorta di Tucidide che non ne scatta un pelo. Per gli apparecchi ci ho spedito i macchinisti del circo, e una squadra di coortali ai servigi: l'ordinanze a cavallo per tutta la campagna, per rifornire il parco dei tori; dentro dimani ce ne sarà per l'ecatombe da poter scegliere; manipoli anzi vere biche di fiori, barili e barili di vino e del meglio, incenso, farro, sale a profusione. Da secoli non si sarà vista solennità come questa.

— Bravo il mio prefetto! E i sacerdoti?

— Pontefici, sacerdoti, vittimarii, cultrarii, raccolti da tutti i collegi. Giove Casio, Giove Filio, la Fortuna, la Calliope mandano i loro camilli quanti ne hanno. Per tirarci il senato in divisa, ci penso io.

— Tu se'un uomo! — disse Giuliano, maravigliato dello zelo del suo prefetto, per consueto non troppo fervente: e non s'avvedeva, che questi tali smaniature dimostrava, pure per distrarlo dallo incrudelire contro i cristiani.

La notte innanzi la cerimonia, il buon Augusto non poteva appiccar sonno: ad ogni poco sentiva piluccarsi lo spirito inquieto da qualche nuova pensata da crescere decoro

alla funzione, poi riandava colla mente il rituale, poi appuntava un motto, una frase, una riflessione da ingemmarne l'elogio del nume, che egli voleva recitare al popolo: gli sembrava che l'alba tardasse, già si sollucchera degli incensi, dei canti, della frequenza dei divoti. Che dirà Apolline Dafnitico? non s' accorderà egli co' libri sibillini? il suo oracolo non può essere diverso da quel di Delfo, che pure dàgli, dàgli, infine ha rotto il silenzio per annunziarmi vittoria... Poi l' ha promesso: il figlio di Latona l' ha detto: *Togliete il cadavere importuno,* dunque vuol parlare... forse domani...

In quella che Giuliano così tra sogni ridenti affrettava l'ora beata d'inaugurare l'oracolo, ed ecco trapestìo furioso nelle anticamere, tambusso e tumulto: Giuliano grida: — Che è? — Un cubiculario si affaccia tremante al sacro gabinetto: — Augusto, affari d' urgenza; — e una staffetta scalmanata soggiunse: — Augusto, il Dafnitico va a fuoco. — Giuliano arrappa una veste, precipita balzelloni le scale, salta a cavallo, e si lancia a galoppo: la reggia va a romore, silenziarii, domestici, protettori, pretoriani s'intoppano a vicenda, discorrendo per le sale e per gli anditi: — Che è stato? — rivolta de' soldati — fuoco al palazzo — Dove? — a Dafni — al tempio — Lui dov' è? — è corso sul luogo. — I più balzano in sella, e alla rinfusa, dietro l'imperatore. A mezza via, un altro corriere trafelando: — Augusto, il tempio è bruciato. — Giuliano diè un rugghio: — Ah ribaldi! — e giunse sul luogo del disastro, che più non avea viso d'uomo, i capelli irti sul capo, gli occhi schizzanti dalle orbite, spuma alla bocca e dentro al petto il martello della rabbia dell' indegnazione, del furore. — Sono i galilei! fremeva egli a vista delle rovine fumanti, sono i galilei! alla tortura, alla tortura...

— Chi?

— I primi che trovate, i più dappresso al tempio.

— Ma anche i sacerdoti d'Apolline dovevano avere gli occhi.

— Torturate anche loro. —

Già albeggiava in cielo, e il sacro luco era pieno di tormentatori e di tormentati, la fonte Castalia e il rivo fatidico volgevan onde turbate e sanguigne: Giuliano s'aggirava per mezzo, bevendo cogli occhi il sangue delle piaghe, interrogava, fiscaleggiava, minacciava. Onta e dispetto crudele! tra gli spasimi de' supplizii, nè i galilei, nè i pagani seppero fornire il menomo indizio di maleficio volontario. Per colmo d'ignominia, tornato in città ode la pubblica letizia dei cristiani, che giubilano a Dio, e bandiscono alto, il fulmine del cielo avere incenerito il tempio del dèmone di Dafni (1). La sete di vendetta divorava Augusto, ma sopra chi disfogarla? Per sua disgrazia aveva di quei dì alla corte un principe suo parente e suo omonimo, un secondo Giuliano di nome e di fatto: poichè il così detto conte Giuliano era stato cristiano anche esso, ma al presente non si sapeva quale dei due Giuliani fosse l' apostata più furibondo. Con costui si consultò Giuliano imperadore.

Fu risoluto che si formasse una giunta di persecutori: il principe Giuliano ne fosse presidente, gli fu dato per assessore un conte Felice, lancia spezzata dell' imperadore, e allora in ufficio di ministro dell' erario, e nelle sanguinarie esecuzioni non aveva il secondo: furono loro aggiunti parecchi altri de' cagnotti di corte, i più finissimi settarii che fiorissero sotto la disciplina di Augusto: mirassero dritto allo scopo, dessero in capo ai preti galilei, a furia di bandi e di confische: per primo andassero difilato sulla basilica maggiore di Antiochia, la suppellettile sacra fosse incamerata a profitto del tesoro privato di Cesare, e lasciassero le porte inchiodate, e suggellate col suggello imperiale. — Tempio per tempio, diceva Giuliano nipote. — Tempio per tempio, rispondeva Giuliano zio: così impareranno i galilei a rispettare i templi nostri. —

Come fu detto, fu fatto: ma con nuova e più solenne infamia dell' imperatore apostata. Perocchè i ribaldi commis-

sarii, penetrati nella basilica (si chiamava la Aurea, doviziosissima e maravigliosa) e con esso loro gli scherani da tale impresa, non si tennero paghi alla rapina comandata, ma violarono ogni cosa santa con sacrilegii orrendi: il principe Giuliano mise mano alle patene, ai ciborii, ai calici, a vista d'ogni uomo se ne servì ad uso schifo e vilipeso, ghignando d'un ghigno demoniaco: — Peccato, che sì be' vasi abbian servito tanto tempo al Figliuolo di Maria, che già non sa custodirli! Compiuto il bottino si rivolse a rintracciare i sacerdoti, che si erano sottratti alla imminente procella, ormarli, scovarli, punirli se non rendessero a Cesare le facoltà delle chiese. Nè tardò guari a risapere d'un cotale Teodoreto, prete venerando, che andava attorno secretamente per le case confortando i fedeli e celebrando occultamente i divini misteri.

Il principe Giuliano mandò trascinare al suo tribunale il sacerdote, e agognando a riportare una vittoria illustre da bel principio, il fece flagellare aspramente, stirare sull'eculeo con barbarie disusata, ardere ne' fianchi colle facelle. Al mutar de' tormenti il rampognava con villani scherni, e con diaboliche bestemmie l'istigava a rinnegare Gesù Cristo.

— Misero! gli rispose il martire, poc'anzi l'adoravi, ed ora vuoi travolgere anche gli altri nella tua apostasia? vergognati.

— Io parlo a nome di Augusto. Sovvienti del detto nelle tue Scritture: *Il cuore del re è in mano di Dio;* dunque non senza impulso della divinità ei negò Cristo...

— Tu menti: il cuore del tiranno è già dato in mano al demonio.

— A chi di' tu *tiranno?*

— A chiunque sia colui che t'impone di violentarmi a rinnegare.

— Ingiurie e ciance, ch'io posso farti ringozzare con subita morte...

— Fallo e spacciati: non chiedo grazia a prezzo di peccato.

— Ah, tu vorresti finire i tormenti? non mi uscirai di mano sì tosto; a stille a stille berai la morte.

— Stoltissimo dei mortali, disse solennemente il martire, cui la fronte raggiava della vicina corona, stoltissimo dei mortali! Tu parli della morte come se tu ne fossi arbitro e dispensatore sovrano: e non iscorgi che la morte vince te. Passeranno pochi dì, e tu steso sopra un letto di dolore morrai di morte acerbissima e ignominiosa. E il tuo tiranno non vincerà i Persiani, come si lusinga, non coglierà quel trionfo che si ripromette, non tornerà in terra romana, morrà per mano oscura...

— Troncate, gridò inorridito il conte Giuliano, troncate le bestemmie di questo furioso. —

Teodoreto cadde trafitto dai carnefici, e spirò. Ma non morì con lui l'ultima sua parola, che lampeggiò anzi come un sorriso di speranza nell'immenso uditorio cristiano. I pagani impallidirono: più che ogni altro tremò sul suo seggio il giudice sciagurato; colui che ancora tra gli erramenti volontarii sentiasi, male suo grado, sopraffare dal lume della verità cristiana altre volte professata, e sapeva troppo bene, che spesso i martiri di Gesù Cristo veggono per divinità nell'avvenire. L'empio può perfidiare contro Dio, può levarsi in orgoglio contro lui, può dispregiarlo, può minacciarlo sul suo trono: ma la coscienza invincibile gli ripete: Tu sei polvere, egli è tuo giudice. Vanamente Giuliano Augusto con cavilli dialettici tentò svellere dal cuore del conte Giuliano lo strale venenato vibratogli dal martire Teodoreto, invano lo condusse seco ai templi dei numi, invano si affaticò a rincorarlo: Giuliano conte in pochi dì giacque a letto, giusta la ferale profezia. Le membra profanatrici de' sacri vasi e la bocca blasfema bollicarono di vermini fastidiosi e voraci, gli fuggì l'animo, e tra costernato e disperante, si sovvenne, novello Antioco, dei mali fatti alla Chiesa. La sua moglie, rimasa fedele a Dio, il provocava a ricorrere alla penitenza; ma egli non osò sperare il perdono: pure stretto dal martoro

intollerabile mandò supplicare ad Augusto che riaprisse le chiese dei cristiani. Fugli negato ricisamente. Sdegnato allora rinfacciò al tiranno, che per colpa di lui egli si moriva. — No, tu muori perchè adorasti i numi solo per ipocrisia. — Tale fu la risposta di Giuliano Apostata all'apostata moribondo. Così abborrito dagli uomini e da Dio, dispregiato dai buoni, reietto dai tristi, si morì rodendo le viscere uscitegli dal corpo.

Felice, suo complice, l'aveva preceduto al sepolcro, affogato dal sangue, scoppiatogli dal petto: altri apostati, oltraggiatori delle cose sacre perivano tuttodì, visibilmente percossi dalla vendetta celeste: la corte settaria simulava stoicismo e ne trepidava in secreto: gli empii volgari e i pagani non celavano il lutto e lo spavento: Antiochia cristiana rinasceva alla speranza. Non v'era più chi dubitasse dell'ultimo adempimento della tremenda profezia di Teodoreto, la quale profezia volava di bocca in bocca, si studiava, si commentava, si scriveva agli amici, agli esuli, ai tribolati: e il popolo leggendo nei pubblici documenti i titoli consueti dell'imperatore regnante, *Giuliano Felice Augusto*, diceva con lieto presentimento: — Giuliano è morto, Felice è morto, tocca ad Augusto. —

Tali erano i voti della Chiesa oppressa, le cui lagrime già risvegliavano l'aiuto dello Sposo celeste. Augusto invece, rassicurato dagli oracoli che ciascun giorno gli giugnevano da ogni parte più favorevoli, avendo avuto consiglio dai maghi e dagli indovini di corte, consultate le viscere di molte umane vittime, cui sacrificava nel buio della notte, risolvette di entrar in campagna, e bandì parlamento militare. Disse in sentenza: — L'ora lungamente da me e da voi desiderata è giunta, e noi moviamo le insegne contro la Persia. Abbiamo duci eccellenti, munizioni copiose, viveri assicurati, e voi da più anni siete usati a vincere i nemici della repubblica, sotto la mia condotta: confidate. Dolce sarà la marciata e in felice stagione: a Carri troverete sosta

e riposo: là intimai si faccia massa dagli alleati e dagli ausiliarii e generale rassegna. Troverete vettovaglia fresca e fornimento da guerra studiosamente apprestato: le flotte ci seconderanno sul Tigri o sull'Eufrate, secondo che fia più opportuno: nulla che con umana diligenza prevedere si possa fu trascurato. Con questi presidii e più col diritto santo e col nume divino varcheremo il confine nemico. Noi siam provocati dai nemici del nome romano con guerra lunga, perfidiosa, atroce: il divo Costantino e il divo Costanzo con vittorie e con trattati a stento frenarono la ingordigia dei barbari. Tanta è la presunzione dei persiani, tanto il dispregio delle nostre armi, che vinti osarono ultimamente offrirci una pace vergognosa, richiedendo le nostre province di là dal Tigri: ma io, memore della maestà dell'imperio, loro risposi che gli articoli della pace andrò io a discuterli a Ctesifonte, nella reggia di Sapore. Colà voi dovete condurmi, il vostro valore me lo fa sperare certo, gli oracoli de' numi me lo promettono. Voi vincerete. —

Un grido di applauso si levò tra le legioni, e uno strepito di scudi percossi contro il ginocchio. Il dì seguente Giuliano, avendo compiuto il sacrificio solenne a Marte, fece dare nelle trombe, e mosse verso Litarbe alla volta di Persia.

NOTE

(1) Libanio Sofista, citato da S. Gio. Grisostomo nell'Oraz. di S. Babila, dice che l'Apolline venerato a Dafne era di marmo, e ne fa una descrizione maravigliosa. Gli *Atti di S. Artemio,* pubblicati in greco dal card. Mai (*Spicil. rom.* to. IV, p. 380), lo dicono invece di legno di vite, ma anch'essi ne parlano come di un capolavoro. Il Baronio (ann. 362, n. 120) ne reca la figura da un nummo antiocheno, che certo lo presenta in attitudine aggraziata.

(2) Che le reliquie di S. Babila incomodassero realmente il demonio, ne abbiamo la espressa confessione da Giuliano Apostata nel *Misopogon,* p. 361; confessione ripetuta da Libanio, paganissimo sofista antiocheno, nel testo di lui riferito da S. Gio. Grisost. l. c.

(3) Il fanciullo, che schernì il culto idolatrico a questo modo, e sostenne maravigliosi martori si chiamava Teodoro; e fu celebrato con somme lodi dai SS. PP.

(4) Che il fulmine del cielo fosse la vera causa dell'incendio del tempio dafnitico lo dimostra di proposito S. Gio. Grisost. nella citata *Oraz. di S. Bab.* Tutto il restante della persecuzione, di cui fu ministro il conte Giuliano nipote di Giuliano imper. è cosa nota, e communemente riferita dagli storici. Gli Atti di S. Teodoreto sono raccolti dal Ruinart; e rispondono benissimo al poco che ne accenna lo storico pagano Ammiano Marcellino, e al molto più che ne raccontano gli scrittori ecclesiastici.

LXV.

LA MARCIATA E LE GAZZETTE (*)

Le gazzette, secondo la formalità moderna, non germogliavano, per vero dire nel suolo d'Antiochia, ma bene vi faceano in copia e rigogliose le chiacchere, che sono il fondamento più solido alle colonne (salvatis salvandis) delle gazzette, anzi ne sono spesso il vivo, l'imoscapo, il fusto, il sommoscapo, il capitello, l'abaco, il tutto. Le gazzette adunque fiorivano allora come e quanto ai nostri tempucciacci: e chi si fosse messo in volta per la metropoli della Siria, ammusandosi co' bei parlatori de' capannelli, de' crocchi, de' ritrovi, delle conversazioni, vi avrebbe sentito articoli di tutte le mamme. V'eran gli articoli degli sgomentoni, che già vedeano le masnade della sbirraglia augusta disserrarsi sulla città, colle scuri in asta, e senza pietà far carne alla rinfusa: — Augusto l'ha minacciato, ed è muso di farlo: fuggi, fuggi! — V'eran gli articoli degli smargiassi, che sfidando l'ira di Cesare, fiottavano: — Il sere se n'è ito colla coda

(*) *Ipse (Iulianus) Antiochia egressurus heliopoliten quemdam Alexandrum syriacae iurisdictioni praefecit, turbulentum et saevum: dicebatque non illum meruisse; sed Antiochensibus avaris et contumeliosis huiusmodi iudicem convenire.* Amm. Marc. XXIII, 2.

Cum itaque rei (riedificazione del tempio di Gerusalemme) *idem fortiter instaret Alypius, iuvaretque provinciae rector, metuendi globi flammarum etc.* Ivi, 1.

« O antiocheni, sugli occhi vostri, come sugli occhi miei, sono cadute le tenebre: più non si nomi nè bella nè grande questa città, ecc. » Libanio Sofista, *Oraz. sull'Apollo Dafnitico,* citata a verbo da S. Gio. Grisost. nell'Oraz. di S. Babila.

tra le gambe; dàgli, dàgli, poi non ottenne un fico dagli antiocheni. Si provi a portarci il grugno, e comandare che ci debba piacere la barba sua: abbiam levato il pazzo del capo ad altri, che eran maggiori barbe che non lui. — Vero è che gli articoli più frequenti nelle gazzette antiochene eran quelli dei prudenziali. Costoro si affacciavano agli usci, dove udissero riscaldarsi le partite a chiacchere, e soffiavan piano: — Boni, boni, figliuoli: non ci facciamo scorgere, per tutto c'è le spie, sapete, ce n'è cinquecento e passa: non ci compromettiamo col governo, chè il nuovo prefetto ha un diavolo per capello: bisogna tenersi in buona con tutti, e più con chi ha il mestolo in mano: un po' di sberrettata a tutti i partiti è sempre una salvaguardia: parlar come loro e pensar come noi. Per me ve l'ho detto. —

V'erano altresì su per le piazze i contenti, che anticipavano i trionfi, come quelli che vedevan l'oriente sgombro dal terrore dei Persiani, le muraglie di Babilonia sbolzonate all'urto delle romane catapulte, come castelli di carta, Ctesifonte resa a discrezione, Sapore tradotto in catene sul clivo capitolino, e l'impero, sotto Giuliano, tornato a' confini suoi naturali, cioè a quelli del mondo. Costoro ivano sbraitando e nabissando: — Viva Augusto! che arringa ieri, eh? l'avete inteso? come è sicuro della vittoria! se gli leggeva in volto il grand'uomo di guerra, si sentiva al tuono, al gesto, al lampo degli occhi: l'esercito muove di qui, s'ingrossa per via, s'attesta sul confine nemico a Carri, proprio in faccia a Sapore; gli alleati volano sotto le insegne, i Saraceni accorrono volontarii: un tale esercito porta scritto sulle bandiere: Vittoria. E poi la flotta, che dico la flotta? sono due, una scende per l'Eufrate l'altra pel Tigri, e convergono sopra Ctesifonte. Mi ha detto un calafato di Cercesio, e lavorava al naviglio, che le portano certi tocchi di sproni che Dio mio! che sproni, che sproni! i rostri di Duillio a petto di questi eran fuscelli da frugare i grilli: insomma roba da sbudellare un molo non che una barca nemica. Ahu! Sapore

mio bello, s'io potessi soffiarti una paroluccia all'orecchio, ti direi: Rimetti le chiavi di Ctesifonte a Giuliano, e salva la peccia ai fichi, scappa, trotta, scalcagna. — E un tribuno veterano, che aveva militato in Persia sotto Costanzo, arricciava le basette e rispondeva: — Sie, sie, vo'altri trafeloni credete che le città si piglino colla brocca, come i fichi: bisogna scalarle sotto il ferro e il fuoco: vi so dir io che i catafratti parti, quando vengono a tu per tu, non mondan nespole: menano di taglio e di punta con certi punteruoli, che ne disgradano le nostre lame iberiche. E non pensate agli elefanti, che col solo fetore sbarattano le coorti?

— Che? Giuliano non è Costanzo: va, vede, vince.

— E così sia! conchiudeva il veterano per levarsi d'attorno l'uggia delle sciocche millanterie. —

Il senato antiocheno pendeva più nello scoramento che nella fiducia, non tanto pei fatti della guerra, quanto pei fatti de'cittadini. Perocchè Augusto se n'era ito imbronciato forte, e in certi momenti d'umor nero s'era lasciato uscir di bocca, che quella città meritava bene una passatina di saccheggio. Però i senatori, in gran pompa, avevano accompagnato Giuliano sino alla prossima posata di Litarbe, in apparenza per dimostrazione di onore, in realtà per veder modo di ciurmare la tempesta e ammansare lo sdegno del principe. Non erano anche tornati, nè si poteva congetturare l'esito del tentativo. Intanto non mancavano i begli umori, i piacevoloni, i capi scarichi massime popolani, usi a volgere ogni cosa in canzonella, senza darsi un pensiero al mondo delle braverie imperiali. Pareva loro rasserenato l'aere, dacchè corte ed esercito avevano spazzato il paese. Però trovati i loro compagnuzzi di buon tempo, sbottonavano a cuor consolato: — Vada alla vittoria, e non ci torni più di gran pezzo: ci aveva intronato colle tregende de'santi numi: più non si potea svoltare a un canto senza dar del naso in un chiasso di sacrificio, e inzavardarsi la tunica nelle pozze del sanguaccio, e il leppo del bruciaticcio ci ammorbava fin entro le case.

— Chi poi ci guadagnava a quelle beccherie? i suoi Galli, i suoi Petulanti (1); che avvinazzati, arrovellati, maneschi facevano il diavolo a quattro su pei trebbii: e' c'era da girar largo alla sera.

— Via, è ito, e i dèmoni, dice lui, l'accompagnano: lasciamoli ire tutti di brigata: e un pietra sopra.

— E se tornasse?

— Ci penseremo allora: non è a fasciarsi il capo, prima d'averlo rotto. Intanto questo è certo, ch'egli va a battezzarsi Partico, Persico, Saracenico, Adiabenico, Diabolico, eccetera; e questi titoli che nelle iscrizioni fanno sì bella parata, a chiapparli costano carucci.

— Magari, che ci lasci e pelo e pelle e corna; e si faccia un imperatore a modo! Ha rotto la devozione a tutti, e credo che anco la balia sua lo lascerebbe volentieri cascar di collo.

— Zitto, che nessun ci sentisse.

— Gua', lo sanno tutti, e lui l'ha confessato nell'*Odiabarbe;* pensa se i suoi fiutoni non glie l'hanno rifischiato le cento volte, che per le piazze tutti lo chiamano l'augusto ammazzabovi, la reale barba di becco, la maestà orsa, e via via...

— Sallo di certo, ma dice che vuol farcele ringozzare; e sai che non pecca di dolcitudine: fin che fu qui, il boia ebbe sempre lavoro e talvolta egli l'aiutava di sua mano.

— E io me n'imbudello. Anche questa era una bella cosa vedere un Augusto pro tribunali tirar calci, e fare a scapezzoni coi contadini.

— Debolezzucce! compensate da tante virtù auguste: gravità, sapienza, magnanimità, continenza d'una vestale...

— E bastardi che nascevano per incanto, e li vedevamo girare in cocchio per Antiochia, colle balie, che era una fragranza. Che ti pare? che io non mi edificassi quando l'andava attorno alle orgie divine, con quelle animucce delle sacrificole, delle ponteficesse, e baccanti e ninfe e coda? Guarda che mai mi cadesse un sospetticcio: e'son misteri

sacri, reverendi, venerabili. Per la giustizia, ne convengo anch'io: i calici, e la roba nostra, l'ha sempre lasciata rubare dagli altri: tutto al più consentiva di accettarla in dono, poichè altri l'aveva rubata. Che male c'è? Se ci ha diserte le chiese, infine è imperatore, è roba sua, il fa per divozione: e non c'è che ridire.

— Accendiamogli le candele: viva l'augusto galantuomo! ma alla larga, in Persia, nell'India, all'ultima Tule. —

Non v'era in Antiochia vicolo o trivio o taverna, dove la plebe non si svelenisse con queste o con simili ingiurie contro Augusto, partito il dì innanzi. Nelle ritrovate della borghesia era la stessa musica, nè più nè meno; solo si variava il tono. Erano di ritorno i senatori, iti a complimentar Cesare sino a Litarbe; e una dama che ancor non sapeva che risposta avessero riportata, diceva ad un'amica, moglie d'un senatore: — E bene che nuove dal campo?

— Un buco nell'acqua, credo io: adesso sentiremo mio marito che dev'essere qui di corto. — Il marito entrava, e la donna — Fiasco e rifiasco, neh vero?

— Presso a poco, rispondeva il senatore. Augusto ce l'ha giurata e sta sulle sue.

— Io te l'avevo detto prima, dovevate lasciarlo partire co' suoi soldati e indovini e maghi, senza tanti strisciapiedi.

— Presto detto: ma si tratta che ci pianta qua per prefetto quell'arrabbiato di Alessandro, un cosaccio da gogna e da capestro...

— Or che ci avete guadagnato colle vostre invenie? Una nasata.

— E per giunta una rispostaccia villana, che gli Antiocheni si ricorderanno un pezzo. So, diss'egli con sussiego, so che Alessandro non si merita una tale prefettura, so ch'egli è manesco e duro, ma per gli Antiocheni è quello che ci vuole.

— To', la solita sua mansuetudine! E poi vuole che il popolo lo incensi pel più grazioso Augusto del mondo. Gentile

Augusto! vorrebbe vederci a' suoi piedi a supplicarlo di tornare ad Antiochia, dove ha fatto schiaffeggiare da' suoi bravacci le dame, per aver cantati i nostri salmi...

— E ripeterci, aggiunse l'amica, ripeterci a voce i leggiadri complimenti che ci ha lasciati in iscritto nell' *Odiabarbe.*

— O senti, di questi è già punito: quando un re viene a mezza lama coi paltonieri e parla il linguaggio de' gladiatori, ha già fatta la penitenza della sua superbia. Ne ho commesse cento copie al mio menante, per ispargerle a profusione.

— Piacciaddio, che non ci comparisca più dinanzi l'Autore.

— E trionfi in Persia sempre, aggiunse il senatore.

— Come Valeriano, che ci fu scorticato. Basta, il Signore lo aiuti, ma scampi anche noi da Giuliano prima, poi dalla peste. —

Così passava un giorno e l'altro: e chi sulla sera, al lume dei lampioni avesse un po' studiata la fisonomia della gente, avrebbe scorto qua e là scantonare in fretta certe figure spaurite, involte nei bruni pallii, e imboccare chiotti chiotti gli usci delle case, che stavano aperti in attesa loro. Costoro erano preti, i quali udito l'andata dell' esercito, facevano ritorno alle abitazioni proprie. S' incontravano poi alle ritrovate e agli ufficii sacri, tenuti celatamente nelle magioni de' doviziosi cittadini, e discorrevano anch' essi le vicende della giornata. — Ringraziamo Iddio, che finalmente Antiochia è sgombra: che scandali! che tempi!

— Si vede proprio che qui non c' era altra idolatria, che quella di Cesare: ito lui, addio ecatombe, sacrificii; gli stessi sacerdoti da lui istituiti se ne stanno cheti come un olio.

— Cheti sì, ma buzzi buzzi; sperano dopo vinti i barbari piantare bottega nelle nostre basiliche.

— Adagio a' ma' passi: ci saremo anche noi.

— Non tutti, nè a lungo, se Dio non gli schianta gli unghioni. Macina disegni orrendi: confisca universale de' beni

ecclesiastici, e questo sarà il primo saluto del vittorioso, poi torture, cavalletti, fuoco e macelli. Nelle sue conventicole segrete parla de' galilei, e di noi in particolare, come potrebbe parlare Decio o Massimiano. Chi l'avesse detto! e a Costanzo sacramentava ch' egli era cristiano sino al bianco dell'occhio, e lì lì per farsi monaco: l'ipocritone!

— Per me credo che prima di tutto conterà i suoi e i nostri, e po' poi innanzi di straboccarsi nel sangue ci penserà due volte: crudo, collerico, furibondo potrà esserlo un tratto, ma sanguinario a sangue freddo, non mi parrebbe.

— Che? nel sangue vi si guazza. In queste ultime settimane ha macellato lui di sua mano un monte di creature umane, per cercarvi nelle viscere l'esito della spedizione. Tutto intorno ad Antiochia è un lamento, che fanciulli e fanciulle, e anco donne giovani sparivano, nè se ne sapeva più novella.

— Uh? se fosse vero, si sarebbe detto.

— Detto da chi? A palazzo non ha che gente sua, colla mordacchia alla bocca, pena la vita. E poi non si facevano mica all'occhio del sole queste orribilità. Le vittime, e io il so da chi le vide cogli occhi suoi, arrivavano nottetempo per l'Oronte, imbavagliate, coperte, ed eran recate per mano degli amiconi segreti ne' sotterranei del palazzo: là si scannavano agli dèi, e lui in persona col cultro scrutare le entragne, palpeggiarle di sua mano. —

E qui un diacono, che allora allora era venuto da Gerusalemme con lettere di S. Cirillo al vescovo di Antiochia:

— Sapete che si bucina colà? che l'anfiteatro da lui ordinato, e che poi andò a monte, era per commodo del clero galileo, ch' egli vuole regalare ai leoni, per solennizzare il suo trionfo.

— Ebbene, io spero che Giuliano trionferà de' Persiani, come ha trionfato delle profezie di Gesù Cristo a Gerusalemme. Questa guerra non è tanto dichiarata contro i barbari, quanto contro Gesù Cristo: è un mezzo, non è un fine.

Io conosco Giuliano e la setta. — Così rispose un venerando uomo, che era Melezio, il santo vescovo di Antiochia: e continuò: — A Gerusalemme non andrà: se vi andrà, vi troverà la tomba, se pur questa non se gli apre sotto i piedi nel suo cammino. Io ho lettere del magno Atanasio, il quale mi fa animo e mi dice, che nei deserti de' solitarii d'Egitto errano profezie minacciose incontro a Cesare, che troppo bene si accordano colle tremende parole del nostro beato martire Teodoreto. Dio le verifichi, e salvi la sua Chiesa! —

Giuliano infatti, anche sotto la tenda del campo, perfidiava nella guerra giurata contro Cristo: tra le cure militari trovava luogo e tempo per dettare un volume intero di bestemmie contro il suo divino Salvatore, in vendetta dell'impresa di Gerusalemme, attraversatagli dal cielo con replicati portenti. Non Antiochia solo, ma il mondo tutto n'era pieno delle spaventose novelle, appunto mentre l'imperatore marciava contro la Persia. In sullo scorcio della sua dimora in Antiochia, il mostro coronato d'altro più non si pasceva che della crudele lusinga di schiantare il regno di Dio. Mirò con acuto sguardo la superficie della terra, e cercò qual sito si porgesse ad iniziare il satanico divisamento, prima ancora di trionfar de' barbari: e la città, santa pei cristiani, e maledetta per gli ebrei, gli parve senz'altro il luogo acconcio alla prima lotta solenne contro colui, che egli per istrazio appellava il Galileo. Adunare colà la nazione deicida, rinfocarne l'odio contro il Dio de' Cristiani, fondare un fomite possente di nemici giurati del cristianesimo, sembrava a Giuliano un guadagno inestimabile, pel quale erano bene profusi i tesori dell'impero, anche sul cominciar d'una guerra. — Ma i giudei non adorano i miei numi. Non importa, rispondeva a sè stesso l'Apostata, odiano Cristo, e mi basta. Mi basta ch'io vinca il Galileo presso al Calvario, e copra d'ignominia il suo sepolcro. Egli disse, non sarà più edificato il tempio giudaico, non rimarrà pietra sopra pietra. Io Giuliano farò porre pietra sopra pietra, e torreggiare il

tempio: e vi scriverò in fronte: *Giuliano smentisce il Galileo.* — E in così delirare un compiacimento di gioia demoniaca facevagli increspare le labbra a un sorriso di scherno.

L'Apostata non aveva più posa, finchè non avesse schiacciato il Galileo nella città santa. Adunque per più giorni, trasandati i provvedimenti della milizia, dì e notte affaticavasi ad allestire l'impresa più urgente, la sconfitta del Cristo: lettere ai maggiorenti della nazione giudaica, perchè bandissero ai quattro venti il pietoso disegno di Augusto, rianimassero i loro religionarii all'impresa, facessero tesoro, e ripopolassero quanto prima la patria deserta, che loro stendeva le braccia. I tapini e raminghi figli d'Israele, da tre secoli non avevano più inteso una voce amica, eccetto quella della Chiesa di Gesù Cristo, che essi rigettavano. Sulle prime al leggere le lettere del principe, che li compativa, li accarezzava, li adulava persino, appena credevano agli occhi loro: — Augusto ci chiama *fratelli!* c'invita a riedificare le mura di Sionne! a rialzare le rovine del tempio! Viva il nuovo Ciro! dov'è il nuovo Zorobabele, che riconduca dalla schiavitudine Israele redento? — I più accorti tra loro avevano troppo bene penetrate le mire arcane dell'Apostata, e conoscevano aperto, che in loro si amavano i crocifissori del Cristo: però dovunque passavano le loro masnade pellegrinanti a Gerusalemme, alzavano la fronte contro i cristiani, e con feroce piglio minacciavanli di vicine rappresaglie.

Già i porti di Ioppe, di Ascalona e di Gaza divenivano angusti al naviglio che v'approdava, stipato di reduci israeliti; dalla Fenicia, dall'Egitto, dal fondo dell'Asia e della Spagna sciamavano i raminghi, seco recando ogni loro avere: in Gerusalemme arrivavano giorno e notte a famiglie, a tribù, a torme, a popoli interi. Alla vista della desiata terra dei padri loro scoppiavano in pianti di gioia, si prostravano sulle strade, si spargevano sul capo quella polvere consacrata, e si rialzavano fanatici di zelo e deliranti di super-

stizioso entusiasmo. Nè più bastando le angustie delle mura a contenere tanto fiotto di popoli, si riversavano i miseri sulle circostanti campagne, e s'intrecciavano capanne e casolari e frascati sulle alture dell'Oliveto, di contro al tempio da rilevare; e si eran popolate altresì le valli di Geenna e di Giosafatte: altri campeggiavano alla bruna lunghesso il Cedron sino al monte dello Scandalo, e non mancarono di quelli più ardimentosi, che osarono rizzare la tenda sulle pendici del Golgota, ond'era partita la maledizione sulla loro gente.

Faceva compassionevole riscontro alla balda ebbrezza giudaica lo smarrimento del popolo cristiano. Sopraffatti i fedeli dallo straripare di tanti ospiti, nemici crudeli del nome cristiano e attizzati dalla protezione dell'imperatore, si ristringevano nelle loro dimore, appena osando nella notte far capo nelle vie per rendersi alle sacre assemblee. Il saccheggio, l'esiglio, la morte stavano loro dinanzi, nè si scorgeva onde che fosse filo di speranza umana in sì profonda desolazione. — Papa santo, dicevano le donne al patriarca S. Cirillo, benediteci, e noi n'andremo coi nostri bambini a cercare nuova patria: tra poco qui regnerà l'Anticristo: Giuliano è lo sterminatore predetto dai profeti, e costoro sono i ministri suoi; papa nostro, benediteci, e fuggiamo.

— Poverelle, rispondeva il santo, tra sdegnoso e compassionevole; per sì poco cadete di cuore? Voi contate solo i vostri nemici, e non fate conto degli angeli del Signore. Non uno si parta da Gerusalemme: dobbiamo assistere al trionfo di Gesù Cristo.

— O padre, ripigliava una buona madre, tergendosi le lacrime, siam colpevoli, Dio ci castiga, Dio ci abbandona. Se egli voleva salvarci, non avrebbe permesso che i suoi nemici prevalessero nella città della redenzione.

— Dio si sdegna e Dio si placa, umiliamoci: Gesù fa sembiante di dormire e lascia montare i flutti; poco di poi apre gli occhi e spiana la tempesta, destiamolo colla pre-

ghiera. Nelle divine scritture è scritto: Non prevarranno.

— Di cotesto non dubitiamo: la Chiesa ha promesse eterne: ma noi, poveri a noi!... costoro ci lasceranno solo gli occhi per piangere...

— Eh, poveri tribolati del Signore! ci lasceranno gli occhi anche per vedere la gloria nostra in cielo. Siam figli di martiri, siam seguaci di Cristo, bisogna ricordarsene quando vengono i dì della tribolazione. Gran cosa! un giorno di oppressione, pagato con un'eternità di trionfo. Mirate questo Calvario (e l'additava), e poi lamentatevi, se vi dà l'animo, della sorte che il Padre celeste ne assegna. Vi piacerebbe meglio la sorte degli empii: un giorno di trionfo, e una eternità di oppressione?

Gemendo ripigliava una fanciulla, ancora catecumena: — Ma perchè Iddio dà loro questo giorno di trionfo? io nol capisco, o padre mio, mi pare uno scandalo.

— Ti compatisco, tu se'una bambina e non ancora istruita. Tocca a noi il dimandare a Dio perchè permette un giorno di vittoria ai cattivi? Lo fa per suoi fini santissimi, per castigo delle nostre ingratitudini, per renderci degni del suo premio eterno colla pazienza, per punizione e dannazione loro, per tante altre ragioni. Poi credi tu proprio che i malvagi sieno felici quando hanno il sopravvento? meschini! il rimorso, le ignominie, le disdette sono loro pane cotidiano: se non fosse altro, il terrore della morte che può sorprenderli...

— E noi non ci sorprende la morte?

— Con questa differenza: che a noi apre il cielo, ed è un premio: a loro spalanca l'inferno, ed è castigo estremo, eterno. Questo nella supposizione che trionfino: ma trionfano poi essi sempre? Non li vedi tu ogni giorno sdrucciolar nell'abisso per quella strada ove si lusingavano di poggiare alle stelle? Fratelli miei, lo dico senza essere profeta, io non mi meraviglierei nulla se questi ebrei e idolatri congiurati insieme per rapirci la città santa, con tutti gli editti di

Cesare, e i danari e i conforti che hanno dalla setta loro, invece di piantarci qui la reggia, scavassero invece un sepolcro alla nazione. Chi sa che Dio non sia già risoluto di chiedere conto ad Augusto di questa nuova ingiuria fatta a Gesù Cristo! Il registro dei castighi di Dio ha già molte pagine scritte, ma c'è anche posto.

S'intrametteva qui un vecchio diacono, frugato anch'esso dalla paura cieca: — Santo padre, io tutto tremo quando veggo le squadre degli operai avvolgersi baldanzose tra i ruderi del tempio; i loro canti, i loro ceffi, le loro bestemmie mi fanno rizzar i capelli sul capo: già hanno sgombrato il terreno, oggi metteranno mano all'opere, e minacciano di seppellire i cristiani sotto le nuove fondamenta.

— Lasciali demolire sino all'ultima pietra: è giusto che i nemici di Dio colle loro mani compiano la divina profezia: restava qualche rocchio di colonna, qualche sasso cementato con sasso: ora il Signore li manda cogli occhi bendati a disgregar tutto, stritolar tutto, ridurre in polvere gli ultimi avanzi dell'edificio maledetto. Io benedico le loro mani.

— E se edificassero a nostro scorno un tempio?

— Che deliri, o diacono? Non edificheranno: non sorgerà mai più pietra sopra pietra, dice Cristo. Distruggere possono, edificare non possono. —

Queste parole risolute e ferme del santo pastore rimisero un po' di conforto nell'assemblea desolata. Se non che in quella si udì per la via avanzarsi una fanfara strepitosa di canti e di suoni. — Che novità è cotesta? dimandò il patriarca.

— È il popolo che accompagna i ministri di Cesare a inaugurare gli scavi...

— Infelici! gridò il patriarca, a che lottare contro il cielo? Non edificheranno. —

Il frastuono si faceva più presso e più fragoroso, e con esso le canzoni giulive, e i cori delle brigate, e gli urli frenetici delle turbe. L'idea della nazione rimessa in tenuta

della città santa, e la gloria del tempio rinascente sul monte Moria, e il giubbilo degli instaurati sacrificii, avean talmente dementata la moltitudine, che già sognavano la riunione delle tribù sparse pel mondo, gli eserciti di Davidde, l'armata navale e le flotte di Salomone. Moltissime famiglie doviziose avevan ridotto in danaro le loro sostanze, onde tramutarsi nella patria antica e ripopolarne le diserte mura, e fondarvi palagi, e rifiorirne la fortuna. Calce, rena, pietrami, ferrerie, legni da costruzione, sorgevano accatastati a monti in sulle piazze; per tutto vedevasi un levar di piante, un gittar di misure, un tavolare di terreni, uno sgombrare di spazzi, un affondare di sterri, un fissare di biffe, un far di saggi e tasti sulle antiche sottomurate, e cercarvi le impostature e le riprese di nuovi muri. E con esso un aggirarsi tra mezzo un popolo ardente e infaticabile, guidato da' maestri dell'arte, speditivi da Augusto, o venutivi patteggiati dai particolari. Pareva la città ebraica dovere rinascere a occhio veggente.

Ma al tempio, al tempio più che altrove, fervea l'opera. L'erario imperiale sopperiva al dispendio, senza risparmio nè misura: gli ordini di Giuliano così imponevano, e per sostenerli egli avea spedito a bella posta da Antiochia un ufficiale di corte, Alipio, idolatra focoso, e però bene inteso di quanto importasse il dare una solenne mentita al Dio dei cristiani. Là non lavoravano solo gli operai condotti per mercede, ma i ricchi del popolo vi sudavano in persona, le donne perfino, in robe di seta e bisso, si caricavan gli omeri del terriccio scavato, le fanciulle biancovestite e cantando i salmi si mandavano innanzi la carriuola. Tali vi furono, che non paghe a cotesto, spogliaronsi dei gioielli e de' vezzi, squagliarono i corredi e le dorerie, fusero i vasellami d'argento, e foggiaronli in badili e zappe, perchè più preziosa tornasse l'opera della mano e più degna del santo ministero. Era una febbre endemica, un parossismo acuto, che non rimetteva col tempo, anzi inacerbiva.

Giuliano Augusto ne accoglieva ansiosamente di ora in ora

le liete novelle, e se ne inebbriava a gran sorsi. Non sapeva che intanto egli operava, male suo grado, a glorificare la parola del divin Galileo, come ogni altro persecutore della Chiesa: non sapeva che Iddio, quasi scherzando, spendeva i tesori dell'Apostata, per dare l'ultimo compimento al profetato sterminio del tempio. O tribolati del mondo, o perseguitati, o palpitanti, quanto son corti i nostri avvisamenti, quanto sono vanissimi i nostri terrori. Lasciamo passar l'ira di Dio, siamo longanimi; non prevarranno. L'augusto banditore dell'unità settaria e con lui il popolo tradito che ne secondava sì furiosamente le mire e ne incarnava il disegno, riuscirono felici oltre ogni credere, finchè durò l'opera del disfare, livellare, distruggere; ma allorchè si cominciò a metter mano alla muratura, e si tentò di congiugnere pietra a pietra, allora a derisione dell'umana follia congiurò il cielo e la terra.

Si accumulavano sullo spiano i materiali; e gruppi vorticosi di vento li disperdevano: si profondavan le fosse a ricevere le fondamenta, e scrosci di acquazzone subitaneo, le inondavano, frane irresistibili lasciavanle colmate sino alla bocca. Si tornava con più ostinazione agli scavi, e più vasti e più profondi: allora un fuoco arcano romoreggiava dalle viscere della terra, e con esso un bombo cupo, un muggito minaccioso, che facea cader di mano gli arnesi ai più ardimentosi, e presentire l'ira di Dio; nè valeva il soccorso della fuga, perchè i globi delle fiamme, scoppiando impetuosi e seguaci, parevano incalzare i fuggitivi, e pochi ne riuscivano a salvamento. Spettacolo miserando era vedere la folla sbigottita e tremante accorrere sul luogo del disastro, e prosternarsi coi volti a terra, levare strida lamentevoli e suppliche al cielo sordo, e sperare meglio per la dimane. I più perfidiosi lasciavano passare alquanti dì, e poi attestatisi in bande e in drappelli, raffermati di animo, giurati di vincere la prova o di morire, rifacevansi all'impresa: ma che? al solo metter mano agli attrezzi, un ruggito spaventoso si udiva errare pei cunicoli sotterranei, e poco dopo vampe viepiù ine-

vitabili involgere e consumare utensili ed operai. Neppure per cotesto si desisteva: tanto era profondo o l'accecamento o la disperazione! Se non che da ultimo mancavano gli uomini, e gli elementi mostravansi implacabili. Dì e notte un aere fosco si aggravava sul luogo maledetto, e convulsioni di tremuoto rendevanlo inaccessibile, e lingue di fiamma ne sfiatavano a tutte l'ore, terribili sopra tutto nelle tenebre della notte. Poichè il balenare e disparire, il guizzare e ristarsi, il vagolare incerto delle luci tetre rendeva tale una vista lugubre e paurosa, che ogni più sicuro petto n'era scosso e sbigottito. E ad ora ad ora una flammolenza sanguigna sembrava esalarsi dalla terra, o incendersi a mezz'aria, e guidata da una mano ignota percorrere le vie della città, e ondeggiare sulle abitazioni dei cittadini, e segnarvi a gran tratti croci formate, per isgomento dei nemici della Croce. E ciò che più sbaldanziva i protervi, si era che la dimane trovavasi improntata la croce sul terreno, sulle case, sulle vesti, come se un ferro rovente l'avesse impressa.

Contro tali e tanti e sì misteriosi flagelli si resse da quel popolo di dura cervice per molti mesi: si lusingavano di poter colla indomita perseveranza o vincere o placare il cielo sdegnato: ma infine si accorgevano ogni tentamento tornare a nulla, e la pertinacia ricadere in capo ai pertinaci. Già s'erano inabissati tesori inestimabili e del pubblico e de' privati, logorate vite senza numero, e ancora non s'era giunto a legare una pietra con una pietra: lo scoramento successe alla baldanza, e da ultimo la disperata e universale costernazione. Fuggivano per tutte le vie, senza ritegno.

Alipio tornossi ad Antiochia, a raccontare al padrone la comune sconfitta. Più empio de' giudei l'augusto apostata, chiuse gli occhi alla luce, non si arrese, non si piegò, non si commosse; giurò anzi, bestemmiando, di ripigliare l'impresa, dopo vinti i barbari. Era suo voto supremo di entrare trionfante nella patria di Gesù Cristo, e sul suo sepolcro far comunella coi crocifissori di lui, e di là cominciare la grande

guerra ad oltranza contro il mondo cristiano. Ma non potè già egli trattanto ammutire le cento bocche della fama, che divulgava l'avvenimento per tutto l'impero. Mentre egli marciava in Persia, vedevansi giugnere in ciascuna città gli sventurati figli d'Israele, scampati all'eccidio. Tornavano col volto basso, umiliati, vergognosi, lamentando le perdute sostanze, lacrimando sui figli, sulle spose e sui mariti, morti nella folle impresa, e altamente imprecando all'imperatore, cui chiamavano in colpa delle loro sciagure. Altri s'induravano nella loro perfidia, altri si traboccavano nell'idolatria, parendo loro di così trarre vendetta dell'abbandono, in che lasciavali il Jehovah di Gerusalemme; molti scorti da migliore spirito, riconoscevano i proprii errori, e venivano a gittarsi a piè de' vescovi, implorando il battesimo di colui che la loro nazione avea crocifisso, e si mostrava vivo e regnante con sì tremendi prodigii.

Di cotali novelle era piena Antiochia, e ogni cuore si rinsaldava nel proponimento di durare fedele a Cristo. Contuttociò i sofisti pagani, e i sacerdoti, prezzolati a quest'ufficio, dibisciavansi tra il popoletto per ridurlo a' piaceri dell'Apostata. Libanio sopra tutto, come più eloquente e più innanzi nella grazia augusta e in continuo commercio epistolare con lui, faceva alto sonare l'ira di Cesare, garriva il pubblico delle improntitudini plebee, delle satire mordaci, dei cento e mille dispetti onde avevano adontato un principe sì mite e benefico, dinunziava ai cittadini profonda essere la piaga aperta in cuore di lui: al campo parlarsi già di multe, di taglie, di saccheggio: non rimanere oggimai altro partito più acconcio, onde stornare tanti mali, che il placare l'animo di lui clementissimo colle dimostranze di pietà sincera. Onorassero i templi de' numi, riverissero i sacerdoti, solennizzassero le pompe sacre, cancellassero ogni traccia dell'empietà galilea: Cesare scorgerebbe a questi segni il pentimento di Antiochia, e lascerebbe cadersi di mano i fulmini da lei troppo ben meritati.

Nè pago a coteste ciance, egli si mise di proposito a ristorare al credito universale il culto di Apolline Dafnitico. Nel teatro dove si adunavano gli sfaccendati ad ascoltare le declamazioni dei retori, prese a recitare un giorno una solenne monodìa, o vuoi piagnisteo funebre, che destò un riso inestinguibile. — O uomini d'Antiochia (così cominciò egli, tergendosi le lacrime coll'orario), sugli occhi vostri, come sugli occhi miei, sono cadute le tenebre. Più non si nomi bella nè grande questa città, la patria nostra è sventurata. Il Dafnitico non è più! O sole! o Terra! qual fu il tuo nemico distruggitore? (la gente rispondeva sotto voce: Babila martire: la folgore del cielo.) Non la cavalleria dei Parti, non le falangi persiane, no, ma una semplice favilla. E pure il Dafnitico era durato intatto allorchè il re di Persia, antenato di colui che ora ci sfida in guerra, incendiò la patria nostra; il tempio era sopravvissuto all'esterminio di Costanzo. Infelice Apolline! allora le are tue chiedevano invano sitibonde una stilla di sangue, e tu giacevi deserto, ignudo, inonorato; e pure tu, senza muovere un lamento, ti dimoravi presso a noi: laddove ora che ti abbondavan vittime di arieti e di tori, ora che il sacrosanto labbro dell'imperatore ti lambiva il piede, ora che ti eri infine riscosso e liberato da quel cadavere mal vicino e uggioso; ora, io dico, tu t'involi alla comune devozione. Deh, quale conforto rimane a chi ti vide e ti conobbe nei giorni della tua gloria? Oh sommo Giove, eclissato è lo splendore della patria, ogni nostro gaudio converso è in amaritudine. — E qui filare la voce in sottile, come chi imita il gagnolìo d'un catello: e gli spettatori guatarsi in viso, farsi occhio, allungare le due labbra, e sotto voce: Va là, non c'è a darsi ai cani per cotesto. Libanio invece, ripreso fiato, rincariva la derrata:

— O destra maligna! o fuoco iniquo! e donde mai cominciaste sì grandissimo peccato? Dal tetto forse? di là dunque potè calare l'incendio al capo, al volto, alla cìdari, alla patera, alla vesta? E nol rattenne Vulcano, signor del fuoco?

E pur Vulcano vi era tenutissimo, se rammentato avesse gli avvisi avuti da Apolline sui fatti dell' infedele mogliera. E come mai il sommo Giove, che le piogge affrena e allenta, non lo spense? Ahimè, che invano io ricordo i begli occhi sereni del nume, e il sembiante benigno, e il collo morbidamente piegato, sebben di pietra, e la tunica serrata al fianco dal vago cinto. Al solo rimirarlo l'ira si molceva in qualsiasi più ferino petto: egli era simile a giovinetto garzone che canti alla fida amica. E fu in verità chi l'intese una volta...

E una voce: — Augusto eh? — e una risata universale. Ma il retore tirava di lungo:

— Beati quegli orecchi! Ma già mi par vedere il riverbero sinistro delle fiamme che escon dal delubro inceso: gridano i passeggeri, la sacerdotessa del nume si confonde, ciascuno si percuote il petto, e l'ululato attraversando il luco arriva alla città, terrifico e desolato. Il buon Augusto appena avea velato gli occhi al riposo, ed ecco lo desta il crudele annunzio: sorge dalla coltre...

E un interrompitore: — Facea meglio a voltarsi dall' altra parte.

— Arse di santo sdegno, bramò avere i talari di Mercurio, per volare sul luogo e conoscere la causa del disastro. Bruciava il tempio, ma più bruciava il suo cuore. Piangevano le Ninfe intanto, uscite sul margine delle fontane, e non lungi lacrimava Giove istesso. E come no, se vedeva il figlio suo privato di sì onorifico santuario? Cento e mille dèmoni, abitatori della sacra foresta, al pari di Giove e delle Ninfe piangevano dirottamente...

A questo scoppiò uno sghignazzamento unanime, insuperabile, soverchiante, che sviò un poco il flebile oratore: ma egli si ricompose tosto, scrollò il capo minacciosamente, è pensò dare un carpiccio alla leggerezza di que' capi scarichi, insensibili al pianto dei dèmoni e delle Ninfe: — sboccò adunque in un'apostrofe, paurosa a un tempo e sublime: — O Apolline, mostrati ora e qui stesso, ma iroso e fre-

mente, come già dall'Olimpo scendevi contro gli Achei, sdegnato per l'onta del tuo sacerdote Crise: appari furibondo e simigliante alla Notte: perchè mentre noi i dovuti onori ti ristoravamo, ed ecco una mano sacrilega ci invola il tuo simulacro. Il caso tuo è quello d'uno sposo, che mentre gli s'intreccia la ghirlanda nuziale, improvviso si muore. —

Il popolaccio non resse alle mosse, balzarono dai gradi, e su pei sedili e le scalee con un nabisso di fischiate e d'urlacci: — E crepi alla malora! — Assai mogliazzi ha fatto Apolline — Levati di costì, pedante barbogio, ci hai diserti gli orecchi. — Vecchiaccio rimbambito, va a piagnucolare altrove. — A tale furore di empietà e d'ingiurie alla barba sua e di Apolline, il povero Libanio, trafitto nel midollo della divozione, si coperse il volto col lembo del pallio, si turò gli orecchi per non udire più oltre le peccaminose bestemmie, e si ritirò lentamente, lanciando guardatacce imprecative sulla turba sacrilega. — Ah, se c'era qua Augusto, rumava egli tra'denti, cotesto non accadeva; oh no di certo! lasciate ch'egli torni: aspettate che io mi brighi mai più di avvocare la vostra causa: vi friggerete nel vostro olio. Così si trattano i gerofanti di Apolline, così ch? belli i miei cavalletti, care le fruste e i raffi! venite, fate l'opera vostra, lavorate di santa ragione, che siate benedetti! —

Così, pieno d'un mal talento serpentoso, il gran retore di Antiochia, anima e corpo di Augusto, amicone di ciascun settario famoso, filava lungo i muri, senza guatare nè in qua nè in là, ma pure divorando il suo dispetto. Se non che, sortaccia avversa! allo sbocco d'un vicolo, gli viene intoppato in un maestro di scuola, che si mandava innanzi un gruppo di scolaretti, e per la comunità della professione, Libanio gli dava il nome d'amico, quantunque fosse cristiano. Ora il retore arrovellato e gonfio, non seppe tanto frenare il perverso umore il quale per entro il travagliava, che potesse preterire l'occasione di sfogarsi un tratto. Sguardandolo adunque con un mal ghigno: — E bene, gli disse, il mio bel galileo, che novelle dal campo?

— Gua', tu avresti a saperle tutte, tu che se' il cucco di Cesare.

— Vuoi dire che Cesare mi degna di qualche lettera, gran mercè; rispose con occulto sollucchero, Libanio. Ma il veleno in corpo era troppo, egli schiattava, se non isvaporasse una bestemmia contro il Dio de' cristiani: però di punto in bianco soggiunse: — Or bene il Figlio del fabbro che fa?

— Fa una bara. —

Libanio sentì cadersi il fiato, chè conobbe la punta dello strale, e cui andasse a ferire. Si pentì della impronta dimanda, ma troppo tardi. Voltò le spalle corrucciato sì che schizzavagli dagli occhi la rabbia, nè trovò refrigerio finchè non si fu rinchiuso tutto solo nel suo studio. Colà prese a comporre una studiatissima, forbitissima, atticissima lettera ad Augusto, per accompagnatura della orazione sul Dafnitico, la quale ei voleva senza meno fare assaporare alla corte. Non fece menzione delle fischiate ond'era stata onorata nel teatro, nè delle truci profezie che andavano attorno, ma solo l'avviluppò di un vezzoso mazzolino di voti eloquenti pel prospero successo della campagna, pel felice ritorno, pel magnifico trionfo. Sperava egli che i savissimi settarii della cricca giudicherebbero con ben altro criterio il parto, sì svilito dagli ingrati suoi concittadini. Nè gli fallì l'intento. Giuliano infatti gli rispose a volta di corrieri, come se egli fosse a studio in un'accademia, e non punto in marcia per una guerra grossa e perigliosa. L'augusto letterato si diffuse a raccontare per minuto (certo affinchè Libanio lo zufolasse in paese) i gloriosi sacrifizii offerti nelle varie città, e qui la pietà de' senatori pendenti dalle sue labbra, e plaudenti ai sermoni augusti intorno alle divinità del paese, e altrove la ritrosia nel seguitare i suoi avvisi in materia di spirito, e voleva significare in altri termini, che più persone sollecitate ad apostatare, l'avevano rimandato colle pive nel sacco, cosa che gli bucava il cuore d'inestimabile dolore. Egli se ne consolava narrando le divote accoglienze de' municipii,

dove i collegi sacerdotali eran venuti ad incontrarlo con un nugolo d'incenso. Discendeva poi a divisare per singolo le disposizioni militari date fino allora, gli aiuti de' volontarii saraceni, le selve di cipressi, gli orti, le bellezze dei siti, e fino i pantani e le fitte incontrati lungo la strada.

Ma sì profusa dimestichezza di Cesare per Libanio era nulla, rispetto ad un branicello di poche righe, risguardanti la orazione Dafnitica. « La tua monodìa è tale, che io credo non esserci oggidì un solo uomo in tutto il mondo, il quale possa scriverne una eguale: tra gli antichi, pochi avriano potuto. Io ho deposto il pensiero di toccare mai più questo tema; la tua orazione mi sgomenta dal pure pensarvi. » Il famoso pedante di Antiochia, a questa sfolgorata piaggeria del pedante Augusto sentì gonfiarsi il cuore come una botta: era un sciroppo, un zucchero, un mele nel quale ei s'immergeva, tuffavasi e gallava e tornava a sommergersi con naufragio voluttuoso. Dieci volte lesse e notomizzò quel memorando periodo: smemorò le novelle tutte del campo, della marciata, e sino delle processioni degli dèi, più non respirava che la soave ambrosia delle auguste moine. Già sapevalo a mente, e pure fiso guardava la cartapecora, e con fanciullesca innocenza paragonava il detto da Cesare al giudizio proferito da Paride, e vi gocciolava sopra con tutta l'anima, finchè coi lucciconi agli occhi più non distingueva i caratteri.

Per due settimane seguenti, dava la caccia agli amici (e chiamava amici quanti più potesse) e tiravali in un vano di porta, o su per un atrio: — Vuo' tu le nuove del campo?

— E come!

— Ci ho una letterina (e colle dita battea le castagnette), una letterina... sai di chi? indovinalo.

— Oribasio ti scrive? Massimo? già tu te la fai coi pezzi grossi, sarà Sallustio.

— Più su, più su.

— Diascolo! più su non c'è che Cesare. Cesare ti scrive?

— Un letterone... tutto di suo pugno! conosco la sua

mano, com'egli la mia. — E qui cavava lungamente la sacra pergamena: — Vedi il sigillo imperiale? Leggi tu stesso, non la metterei in mano d'altri, ma nelle tue, sì: vo' che possa dire: Ho letto la lettera di Augusto. — E poi si faceva un po' da lato, accompagnava la lettura, sospirando il beato periodo: e qui colla coda dell'occhio sbirciava nel volto la sua vittima, frugavala col gomito: — Neh, che bontà!

— Tuo merito, amico.

— Sì sì, per me questo è il giudizio di Paride, giudizio d'un dio. Giuliano Cesare è il maggior letterato del mondo. —

Tali erano le gazzette d'Antiochia, durante la marciata di Augusto verso Carri (2).

NOTE

(1) Nomi proprii di legioni, che svernavano in Antiochia, e co' loro gesti avveravano il nome. Cf. Amm. Marc. XXII, 13.

(2) Che non cadesse in mente a taluno aver noi inventati gli articoli dei giornali d'Antiochia. Mai no: sono articoli vecchi in barba d'argento, come si parrà dalle citazioni. Ed eccoci così a dare un contentino a quei benevoli che cel dimandano; gli altri, in grazia, voltino carta. L'odio reciproco degli Antiocheni e di Giuliano è confessato da Giuliano nel *Misopogon*, e commentato a lungo. Che saraceni fossero i volontarii offertisi a Giuliano l'abbiamo pur dallo stesso nella *lettera a Libanio*, Opp. p. 401. « Mandai legati ai Saraceni, ricordando loro di venire, se volessero. » Alcuni poi dissero che l'uccisore di Giuliano fosse un saraceno. Cf. Greg. Naz. II, *Oraz. contro Giul.* n. 13. La vanità dell'Apostata, bramoso di titoli straordinarii l'accenna Amm. Marc. XXII, 14. I pugni e gli schiaffi dispensati da augusto in pubblico tribunale ai popolani, li nota S. Greg. Naz. I, sopracit. n. 21. Della continenza sua, tanto incielata da' moderni panegiristi, rende mala testimonianza il panegirista antico Ammiano, che ce lo rappresenta per le piazze con un branco di briffalde, e sconciamente tra loro fare allegria: *stipatus mulierculis laetabatur* (XXII, 14): assai peggio ne parla S. Gio. Crisostomo, che altre volte citammo a disteso, e l'aveva veduto cogli occhi suoi. Che più? Giuliano si tradisce da sè medesimo nella

lettera 40ª al settario Giamblico, dove fa ricordo de' suoi bastardi e del loro balio, τροφέως τῶν ἐμαυτοῦ παιδίων, Opp. p. 417; e nel Misopogon, p. 345, dove confessa le sue abituali turpitudini. La dama fatta schiaffeggiare sino al sangue si chiamava Publia. TEODORETO *Stor. eccl.* III, 14.

Abbiam mentovati i lampioni di Antiochia: or bene anche quelli sono storici; poichè, senza contare che le grandi città godevano allora di tale benefizio (non inventato nel secolo de' lumi), è certo che gli aveva l'illustre Antiochia: veggasi di ciò AMM. MARC. XIV, 1, e quivi l'erudita nota del Valesio. Molti torceranno le labbra a udire accusato Giuliano di vittime umane, scannate in gran numero: e pure tale accusa abbiamo copiata da S. Gregorio Nazianzeno, il quale scriveva appunto in quell'anno stesso, e ne lasciò una orrenda descrizione nelle più volte citate Orazioni *colonnarie,* pubblicate a nome suo e di S. Basilio; da S. Gio. Grisostomo presente in sul luogo, che ne parla per disteso nell'Orazione di S. Babila: da Teodoreto, che ne fa un capo apposta nel lib. III della sua Storia ecclesiastica; dal pagano Ammiano Marcellino, che nol dice aperto, ma bene il lascia intravvedere, e se ne sdegna, lib. XXII, 12.

Nè punto sono invenzioni i disegni sanguinarii di Giuliano, per dopo la vittoria. Uniformi sono in attestarli i SS. PP. e gli storici cristiani, i fatti stessi antecedenti accennavano a cotesto apertamente: citiamo, tra molti, TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 16; le *colonnarie* del NAZIANZENO e OROSIO lib. VI. Dei prodigii di Gerusalemme, dell'empio proposito formato da Giuliano, di smentire la profezia di Gesù Cristo del terrore dei cristiani, che si nascondevano o fuggivano, e della sicurezza mostrata da S. Cirillo vescovo, nulla è che non sia raccolto fedelmente dagli storici del tempo, e concordissimi, così nostri, come ebrei e pagani: chi fosse vago di vederne le testimonianze riunite di Ammiano, S. Gio. Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, Rufino, S. Ambrogio, tutti contemporanei, e di molti altri di tempo non distante, veggale raccolte presso il Baronio, anno 363, n. 5 e seg. E per giunta sussiste la lettera dell'Apostata coronato, che non isdegna di scrivere a Giulio *fratello,* patriarca de' giudei, e promettere alla nazione di riedificare Gerusalemme, e colà recarsi dopo la guerra persiana, a ringraziare l'*ottimo* Dio degli ebrei. Nel che è da notare che Giuliano, come dalle sue opere appare, cercava di accomodarsi alla teologia ebraica, facendo del Jehovah uno de' tanti numi subalterni, occupati a regolare il mondo. Questa lettera è a pag. 396 della edizione che citiamo, nè noi sappiamo scorgere filo di ragione per dubitare della sua autenticità.

Libanio l'abbiamo espresso come egli si descrive nelle sue opere, linguista forbito, pedante ridicolo, idolatra smanioso, sebbene polito e moderato a fior di pelle, intimo amico di Giuliano, vano, borioso, vantatore, collerico. I suoi discorsi tra il popolo antiocheno, li raccogliamo dal suo discorso *Dell'ira d'Augusto,* pubblicato la prima volta dal Fabricio nella *Bibliotheca graeca,* vol. VII, pag. 207. Al n. VII egli apertamente discorre del saccheggio a cui Cesare poteva condannare la città. Che poi fosse in uggia ai concittadini, l'abbiamo di sua bocca, avendoci egli lasciata una lunghissima declamazione *contro coloro che lo chiamavano uggioso* (presso il Fabricio, ivi p. 179). La tantaferata funebre di Apolline Dafnitico la reca a bei tratti e letteralmente S. Gio. Grisostomo, nel panegirico di S. Babila, n. 18 e seg. Op. to. II, p. 560. Così la risposta profetica del Maestro di scuola al sofista è riferita da Teodoreto, *Stor. eccl.* III, 20. Ciò che Libanio scrivesse a Giuliano durante la marciata, il sappiamo dalle sue *Lettere* 712 e 722. (*Lett.* di Liban. ediz. Wolf. p. 341 e 346). Ci resta parimente una risposta di Augusto con tutti i particolari da noi notati, ed è a carte 399 delle Opere di Giuliano Apostata.

Potremmo moltiplicare tuttavia in citazioni, ma queste sono d'avanzo, per chiarire chi n'è vago, come e qualmente nelle gazzette di tanti secoli fa, noi abbiamo avuto a guida la storia, meglio assai che non l'abbiano molti gazzettieri ne' fatti contemporanei.

LXVI.

UN PATRIOTTO ROMANO (*)

Serena cadea la notte, e sorrideva nero e stellato il cielo, quanto più bramar si potesse nelle felicissime contrade della Mesopotamia. Il principe Ormisda sedeva sur un sacco di fieno all' entrata del suo padiglione, presso a lui sedeva il tribuno Gioviano; Tigranate non era lungi. Guardavano le stelle cadenti, gli alloggiamenti silenziosi, le guardie che si partivano alle fazioni notturne, ed essi tra stanchi e pensosi non facean motto. Quanto era vago lo spettacolo che loro si parava dinanzi! Il grande esercito, accogliendo ogni giorno tra via nuovi distaccamenti dai quartieri ove svernavano, o dalle guarnigioni della città, era giunto con giuste marce sino a vista dei colli dietro i quali siede Carri, città in cui Giuliano aveva promesso sosta e rinfresco. In questa posata nulla si potea temere delle sorprese nemiche, perciocchè, sebbene fosse già valico l'Eufrate, si ristava tuttavia nel cuore della provincia romana, e gli scorridori riferivano concordemente, per ogni verso essere netto il paese. Con tutto ciò Augusto volle che si mettesse campo non già tu-

(*) « Da Litarbe venimmo a Berea, e Giove con isplendido portento ci pronunziò lietissimo lo avvenire. Fermatomi quivi un giorno visitai la rocca e sacrificai a Giove un toro bianco, alla reale. Ragionai alcune parole di pietà in senato: lodaronle tutti, ma pochissimi si lasciarono persuadere... Mi dimandi che ho fatto a Batna? Ho sacrificato sulla sera, e di bel nuovo all'alba, come soglio fare ciascun dì con somma diligenza, ecc. » Giul. Apost. *Lett. a Libanio,* scritta durante la marciata di Carri, Op. p. 399.

multuario, ma vallato e munito come in territorio nemico; e ciò affine di praticarvi i tironi e le nuove cerne.

Senza di che, egli sentiva mirabilmente lusingarsi la sua vanità, in veggendo la maggiore armata che guidasse giammai principe romano in quell'estremo oriente, ad un suo cenno fare alto, e piantare una o più città momentanee, colla severa e poderosa disciplina dell'accampare. Quell'immenso bollimento d'armi e di armati, di fanti e di cavalli, di macchine e di salmerie, che pur dianzi animava le ampie distese de' campi, in poco d'ora si ristringeva, s'attestava, si ripartiva a' proprii stalli, e quietava in subitaneo riposo; tutta notte più altro non si udiva in quel magico silenzio, che il passo e ripasso delle sentinelle, e ad ora ad ora il lento trapestio delle ronde a cavallo, e il grido rauco: *All'erta!* trasmesso da scolta a scolta.

Solo al pretorio sembrava non giunger mai interamente la notte: e il corpo de' protettori, che aveva per ufficio di custodirlo, vi vedeva continuo il viavai degli amici cesarei; i quali non eran già uomini di guerra, legati, tribuni, questori; sì bene il medico Oribasio. Massimo e Prisco stregoni di corte, e con esso loro una geldra di aùgùri e parabolani di bassa mano. Augusto pochissimo riposava, il più della notte dava allo studio, alle dispute, ai sacrifizii; e gli ufficiali, che al mattino ivano a salutarlo, vi sentivano spesso il leppo delle vittime bruciate, misto all'afa dell'incenso. Gioviano il sapeva benissimo al pari di ogni altro del campo: ed ecco a un tratto egli scorge un gruppo d'ombre che muove dal pretorio. Si volge ai due amici, e dice: — Sta notte non c'è festa nell'augurale (1).

— Perchè? dimandò il principe Ormisda.

— Perchè io veggo Augusto uscire a diporto. Chi sa ch'egli non abbia fiutato qualche santuaria qui dappresso!

— Che santuaria? disse Tigranate: io conosco il luogo, non v'è altro che una fonte, a cui fanno alto i viandanti, come fec'io una volta andando a Carri, e tutto intorno fo-

resta sconfinata, in cui urlano lupi, linci, iene, pantere. Andrà forse a fare la sopraronda agli alloggi degli Sciti.

— E pure qualcosa dev'avere annasato di celestiale, soggiunse rideudo Gioviano, forse una stella propizia da consultare, chi sa? un corno benevolo della luna...

— Povero Costantino! interruppe Ormisda, chi te l'avesse detto! che confronto! — E si coperse il volto con ambe le mani.

Ormisda aveva più volte campeggiato con Costantino, e sapeva dagli occhi proprii la pietà di quel Grande. Era tradizione dei veterani di Costantino, che pochi mesi prima della morte, armando egli in guerra appunto contro Sapore re di Persia, aveva commesso una nobile cappella portatile, affinchè accompagnasse le legioni. Voleva che sorgesse a fianco del pretorio augusto, come presso il popolo eletto l'Arca del Testamento: drappi d'oro dovevano formarne la tenda, arredi preziosi decorarne l'altare, sacerdoti del Dio degli eserciti celebrarvi pomposamente il sacrificio a conforto delle legioni. Il tralignato nipote di Costantino, movendo contro lo stesso nemico, colle stesse milizie, aveva invece provveduto un fornimento d'idoli, e incassata una biblioteca di aruspicina, e formatosi un corteggio di filosofi e di oracolisti. In mezzo a questi passava le notti a dettare bestemmie contro il Figliuolo di Dio, e spesso in misteri atri e nefandi: e perchè la infamia sua si propagasse ancora alla lontana, spacciava lettere e bullettini ai turcimanni della setta: « A Berea Giove mi mostrò un prodigio di felice prognostico: ho sacrificato un toro bianco alla reale: tenni proposito di cose religiose al senato: tutti me ne lodarono, ma pochissimi ne potei trarre dalla mia; vero è che i pochi erano appunto i più savii uomini del paese: pur troppo molti si vergognano della pietà e si fanno gloria del sacrilegio. Non così a Batna. Batna può stare con Dafne, anzi è alcuna cosa meglio, dacchè Dafne non ha più il suo Apolline: a me pare un Ossa, un Pelio, un Olimpo, una valle di Tempe:

già è sacra a Giove Olimpio e ad Apolline Pizio. All'entrata una fragranza di incenso mi rallegrò tutto, vittime per ogni parte in sull'altare, che aspettavano il cultro. Sacrificai in sulla sera, e di bel nuovo all'alba, cosa che mai non preterisco, e gli auspicii si mostrano ogni dì più lieti. »

Tali erano i dispacci che l'Apostata augusto spediva dal campo. Ma taceva studiosamente, come la sua clemenza si fosse compiaciuta, cammin facendo, di far murare vivo dentro una caverna un povero solitario, non reo d'altro, fuorchè di ragionare di spirito con alquanti fedeli, a lui venutine per consiglio. Non faceva parola delle arti vilissime, onde si arrabattava di corrompere ad apostasia i prodi legionarii. Era tresca di ogni dì, e il buon Ormisda e il pio Gioviano ne stavano addolorati in estremo; perchè le reiterate seduzioni e i moltiplicati inganni spesso tornavano funesti a qualche debole. — Sventura, diceva Ormisda con Gioviano e con Tigranate, che Augusto non intenda per nulla la vera ragion di stato! Non rendersi capace che solo i cristiani da lui perseguitati, son quelli che in fin de'fini gli reggono la corona in capo! Non avvedersi che quegli altri, e son pochi, e non veggono che l'interesse loro, e son pronti dimani a giurare un nuovo imperatore, il primo cialtrone fuggito alle miniere, tanto solo che loro metta conto! Che deliramento strano è cotesto, potere essere la delizia dell'impero, e voler essere il zimbello d'una setta, il flagello del mondo! ma forse è troppo tardi.

— Almeno sapesse tenersela coi soldati, ripigliò Gioviano, almeno coi pretoriani, con noi che dobbiamo star sempre a tu per tu colla sua persona, e difenderne la vita. E pur no; se ha una provincia fedele, la opprime, se ha una coorte devota, la perversa, se ha un amico di cuore, lo discaccia. Io credo che sia un cominciamento del castigo di Dio. Che cecità, Dio mio! che vertigine! Per averci fedeli a cesare, renderci traditori a Dio! Povero a lui, se quando fece straziare quei due guardacorpo noi avessimo avuto solo la pietà ellenica per tenerci le mani.

— Non me ne ricordo, disse Tigranate che ascoltato aveva con visibilissima disattenzione.

— Tu non c'eri, rispose Gioviano: fu pochi dì prima del tuo ritorno da Alessandria. Eran due bei pezzi di giovani, col grado d'alfiere tutti e due, e rubesti e fieri, che per amor d'Augusto avrebbero combattuto i leoni! Ma avevano la debolezza di mantenere il monogramma cristiano nella bandiera, e su cotesto non intendevano ragione, non patteggiavano: due rocchi di granito. Giuliano stesso non osò misurarsi con loro, e li rimise al suo degno zio Giuliano, il quale ancora vi si stancò attorno col ferro, colla calce viva, col fuoco. Tempo perso: non ci fu altro spediente, che mozzare loro il capo.

— Certo per prodi cristiani eran dessi, aggiunse Ormisda. Io li visitai in prigione, pareano tornati dalle granfie delle belve del circo, non avevan parte sana, ma l'animo giubbilava di fede e di letizia celeste. Ne baciai le catene, e mi raccomandai alle loro orazioni (2). Così preghino essi in cielo per la guerra! Dio ci sia propizio; ma una guerra apparecchiata con tanti delitti non mi sorride: chi sa?

— Puh, rispose Gioviano che era franco filosofo, non sempre la vittoria è premio della giustizia. Dio ha promesso il paradiso ai galantuomini e non le vittorie di quaggiù, e così ha minacciato l'inferno ai cattivi, non la sconfitta sui campi di battaglia. Che? Massimiano Galerio era uno stinco di santo? e pure trionfò dei Persiani.

— Tutto è vero: ma noi siam qui (parlo di chi governa) insultando al cielo in modo troppo oltraggioso, troppo, troppo. Questa guerra è fatta col danaro rapinato ai cristiani, colle spoglie delle chiese, coll'oro dei calici e dei ciborii: l'allocuzione alle legioni fu un lungo grido di bestemmia, le nostre bandiere stesse adontano il Dio degli eserciti: chè noi pressochè tutti battezzati ci rechiamo in fronte le immagini degli iddiastri dell'inferno...

— E con tutto cotesto si può ancora vincere. Forse che il nemico che guerreggiamo non è anch'esso tinto del sangue dei cristiani?

— Scusami, Gioviano, disse Ormisda, non parlo per favore di mio fratello. Sapore è mio nemico, usurpatore della mia dignità, e fu un tempo persecutore dei cristiani. Ma Sapore è nato idolatra, educato idolatra, invecchiato idolatra: può un idolatra essere ambizioso e crudele; io lo combatterò senz'odio, come senza viltà. La sua colpa nelle bilance divine non pesa l'un cento, rispetto al delitto d'un apostata. L'apostata non è un micidiale, è un parricida, che ad occhi veggenti martira i suoi fratelli, e strazia le viscere che lo portarono, e dilania il seno a cui bambino suggeva il latte... Dio non può sopportare a lungo gli apostati: può patire che vincano i pagani, gli eretici: gli apostati no, non mai: questa guerra sarà funesta ai Romani: parmi averne un presentimento.

Gioviano nulla rispose: ma levossi in piedi, e colle mani sul petto incrociate guatava le stelle, e il disco della luna che sorgeva dalle montagne di Carri: e Ormisda ad incalzarlo: — Tu rimiri verso la Persia, e vagheggi le vittorie...

— Pur troppo! penso alla vittoria, la vittoria, ch'io temo.

— Ma or ora te la ripromettevi.

— Ah, Ormisda, tu non m'intendi. Non mi prometto la vittoria, me la minaccio: la odio, ne discaccio il pensiero, e mi persegue: noi vinceremo.

— Davvero, cotesto è un enigma: vorresti dunque vedere sconfitte le armi romane?

— Crudele destino! sclamò fieramente il tribuno, più crudele non ne conosco per un romano. Dover aborrire la vittoria della patria! — E qui una lacrima, spremuta dallo smisurato dolore, solcavagli il volto marziale. — Povera gioventù, sì fiorita, sì bella, sì degna di combattere sotto miglior bandiera! tra poco molti di voi saranno il lamento delle spose e delle madri, e le vostre ossa faranno bianche le lande del Tigri: e pur cotesto non mi sgomenta; il soldato obbedisce, in guerra giusta, e muore per la patria, benedetto da Dio; pace e gloria al soldato! non è romano chi rimpiange tal sorte. Ma se vinciamo? guai alla nazione, se vinciamo.

Trionfo funesto alla patria, che ci franca dai Persiani, e ci soggioga alla setta degli empii! Ecco perchè odio la vittoria. La odio perchè coronerebbe il più vile dei nemici di Roma, colui che premia il delitto e punisce la virtù, colui al quale fu dato l'impero dalla collera di Dio. Questa vittoria non trascinerà Sapore al Campidoglio, ma i giusti al supplizio: i primi archi di trionfo saranno i patiboli dei cristiani: tale e non altro è l'ultimo scopo di questa guerra. Posso io non odiare la vittoria? Onta ed infamia a colui che sforza un romano a odiar la vittoria dei Romani! E pure io debbo operarmi a vincere, fargli scudo col mio petto, come se ignorassi le sue intenzioni atroci. Dio grande, quali aspri doveri tu c'imponi!... Ma tu sei sempre giusto: lui, lui solo è il perfido. —

Gioviano non prevedeva allora i disegni di Dio, sopra di lui e sopra l'impero romano. Quanto a Tigranate, tutta questa sera aveva quasi sempre taciuto. Pareva astratto, pensoso, fantastico: Tecla non era più divisa da lui che dal breve tragitto d'una marcia; e per giunta il campo era posto appunto nella selva, dov'egli aveva campeggiato accanto a lei, una notte memorabile, nel loro ritorno dalla Persia. Colà, a gran rischio dalla vita sua, aveva guadagnato l'ultimo titolo, che gliene assicurava la mano di sposa. Però i ruggiti di Gioviano, le meditazioni di Ormisda, poco accesso trovavano nel suo spirito, troppo occupato da altre cogitazioni. Da ultimo disse la buona sera agli amici, come per ritirarsi al padiglione, in realtà per pellegrinare soletto al luogo di quella fiera e dolce avventura.

NOTE

(1) Chiamavasi *augurale* presso i Romani un adoratorio, congiunto al padiglione del comandante, dedicato ai sacrifizii e agli augurii. I pagani non credevano che la sciabola e il destino fossero gli unici arbitri delle battaglie.

(2) La visita di Ormisda ai santi prigionieri è narrata negli *Atti dei SS. Bonoso e Massimiliano,* presso il Ruinart, traduz. del Luchini, t. IV, p. 313.

LXVII.

PRESSO LA FIDANZATA: PRESENTIMENTI (*)

Non ebbe molto a penare Tigranate per rinvenire i luoghi amati ch'ei ricercava. I particolari del sito gli erano rimasi dipinti nella immaginazione e scolpiti nel cuore; oltre di che gli fu buona scorta la fontana, presso cui solevano rizzar tenda i viandanti. Zampillava non lungi dalla strada maestra, e rompendo con lene mormorio il silenzio notturno, sembrava a sè chiamare Tigranate. E appunto perchè copiosa ed unica in quei dintorni, i castrametatori avevanla studiosamente posta in mezzo tra gli alloggiamenti romani e un campo sussidiario degli ausiliarii sciti, di fresco rannodatisi all'armata. Egli riconobbe in mezzo alla foresta l'albero annoso, sotto i cui rami aveva di sua mano intrecciata la capanna solitaria, schermo verecondo ai sonni di Tecla: ancora vi giaceano dappresso i ciocchi de' tizzoni, cui nè venti nè piogge non aveano smossi, ed egli potè assidersi sulla stessa pietra, sulla quale aveva vegliato al riposo di lei. Appunto come allora, un lume incerto di luna rompevasi tra le radaie delle antiche piante: solo mancava il terror delle

(*) *Moestus deinde digressus (Iulianus) venit cursu propero Carras, antiquum oppidum, Crassorum et romani exercitus aerumnis insigne: unde duae ducentes Persidem viae regiae distinguuntur, laeva per Adiabenam et Tigridem, dextera per Assyrios et Euphratem.* Amm. Marc. XXIII, 3.

Ubi vero exigua dormiendi quiete (Iulianus) recreasset corpus laboribus induratum, expergefactus explorabat per semetipsum vigiliarum vices et stationum, post haec serias ad artes confugiens doctrinarum. Id. XXV, 4.

belve feroci, perchè i fuochi militari, accesi sui poggi intorno, tenevanle in rispetto.

Picciol tempo era corso da quella notte a questa: e pure quanti casi s'erano avvicendati tra l'una e tra l'altra a travagliar Tigranate, quante fortune, quanti palpiti, quanti sospiri! Ei si rivolgeva addietro col pensiero a riandarli, e intanto apriva l'animo alle lusinghe della speranza, come chi dopo disastrosa navigazione già vede i marinai raccogliere le vele, e già sente allestir l'àncora da fermare la faticata nave in seno al porto. Però guatava fiso le colline di Carri, sporgenti sull'estremo orizzonte, saliva in ispirito quelle vette biancheggiate dal raggio notturno, e sulle ali del desio volava al dolce nido del suo cuore, e diceva: Eccomi! Già gustava la gioia dei buoni genitori di Tecla, che verrebbero ad accoglierlo sul limitare, e vedeva dietro loro spuntare Tecla, con sulle labbra un amoroso sorriso. — Peccato, aggiugneva egli tra sè e sè, peccato, che io non possa presentarmi coll'aureola del battesimo in fronte! Sarebbe giubilo aggiunto a giubilo, rosa a rosa, ghirlanda a ghirlanda... E se Augusto vuol assistere al banchetto nuziale? eh via, il buon papa Vito capirà anch'egli la necessità di non isconciare la festa: e ci licenzierà alle nozze: già, si fa con tanti altri... Tecla ci avrà difficoltà? mai più, quando io le dirò, che appena entrato in carica e appena dileguato l'esercito, io metterò mano subito a dispormi al sacramento... Tecla mi conosce... mi ama... non può dubitare di me... Chi sa che a quest'ora ella non passeggi il pratello del giardino, lunghesso il lago dei cigni... ella vi carola colle ancelle... tocca l'arpa... forse canta a Dio, e il mio nome suona per l'aere silente insieme colla sua preghiera... E se la mia preghiera salisse al cielo colla sua? Sì sì, Dio non la rigetterebbe: preghiamo. — E cadde genuflesso, e curvò il capo sul cespuglio, accanto al quale fu già la capanna di Tecla.

Non potea Tigranate volgere il pensiero a Tecla, che la immagine di lei non gli si presentasse in alcuna attitudine

celestiale. Infatti nella Persia, in viaggio, in casa, di giorno, di notte, accompagnata, sola, non gli si era mai mostrata altrimenti, che cinta d'un come nimbo di virtù sì immacolata, che ingeneravagli amore ad un tempo e riverente trepidazione. In lei scorgeva la fortezza di martire sposata alla pudibonda peritanza di vergine ascosa: in lei ammirava gli ornamenti e le grazie tutte, dicevoli all'età, velate dalla modestia per modo, che essa sola sembravane inconsapevole: mansueta come colomba nel materno nido, non sapeva che fosse fasto o finzione; il cuore in sulle labbra, la pietà schietta suo cibo vivifico, sue gioie le semplici gioie della famiglia o delle assemblee della chiesa. Un caro vincolo la stringeva con lui Tigranate, ma non già composto colle lusinghe, agognato con passione, agitato da basso interesse, sì bene ordito da Dio, offertole dai genitori, accolto per riconoscenza d'animo gentile: e però senza rimorso, nè pentimento, nè rossore, tutto candido e sereno. L'anima pura di Tecla vi si abbandonava colla sicurezza di chi sa di seguire un raggio mostratogli dal cielo.

Nè per essere l'amor di lei quale appunto si addice a vergine cristiana, cioè concepito nell'innocenza e nell'innocenza custodito e accarezzato, era però men vivace, o meno ardente. Perciocchè la pudica fiamma, appigliatasi in cuore nobile e sensitivo, e da niuno alito di vizio contaminata, cresceva lieta del suo naturale alimento, e vigorita dal sacro dovere dei giurati sponsali. Ella non iscriveva lettera al promesso sposo, in cui non esalasse (senz'arte e quasi senza saperlo) i caldi sensi del verace e schietto amor suo. — Dio buono! esclamava alcune volte Tigranate, in rileggendo le amate lettere di Tecla, Dio buono! che palpiti in queste carte scritte senza un artificio al mondo! non v'è che il cuore di Tecla che possa amare sì teneramente! l'amor vero, l'amor grande non alberga fuorchè negli animi casti. Un'altra mi scriverebbe delle smancerie, delle scede smaniose, che riuscirebbero a dirmi: Tirati in là: costei invece mi conquide

colla sua semplicità. Qui non c'è parola per ammoinarmi, ma vivo battito dell'anima amante... il mio vero bene le versa nel petto il gaudio della vita, il mio pericolo le dà l'affanno della morte... la salvezza mia, la mia felicità è il più acceso suo sospiro... mi vuole suo, ma purificato in Cristo, vuol darmi la sua mano, ma per camminare uniti il sentiero del cielo... E qui Tigranate con involontario insensibile trapasso calava uno sguardo sulla sua coscienza, e dimandava a sè stesso: — Ma tu, sei tu degno di Tecla? —

Pertanto come più veniva accostandosi verso Carri, e più studiavasi di riordinare e comporre il suo cuore, disciplinarne gli affetti, e i moti tutti levare all'altezza dell'amor cristiano. Tra la polvere delle vie e l'afa delle ore calde, assiso sul suo carro e talvolta non lungi da Giuliano, egli traevasi da lato il vangelo di S. Giovanni, donatogli a Roma da Faltonia Proba, e vi si affissava profondamente; e sulla Passione del Figliuol di Dio cercava di compiere la sua educazione di catecumeno. Gli ricorrevano allora spontaneamente alla memoria le catechesi sublimi, attinte dal grande Damaso in Roma, e dal divino Atanasio in Alessandria; ed ei si provava a raggrupparle in mente, a riassumerle, a compararle e recarne al puro i santi insegnamenti. Talvolta per sollievo mettea mano alla Vita del beato Antonio, ed estatico di maraviglia si deliziava di quei portentosi particolari, che da cento bocche aveva inteso in Egitto, e quivi trovava testificati dal maggior savio del cristianesimo, Atanasio. E gli era dolce lusinga l'averlo conosciuto sì dappresso, e il poter dire un giorno tra le brigate: Io il vidi e gli parlai, il famoso papa di Egitto mi strinse al seno come amico, e il mio servigio non gli fu nè disutile nè discaro. Ammirava altre volte il libretto di Teona, regalo esso pure e reliquia di Atanasio, e non sapeva saziarsi degli avvisi di prudenza celeste, che vi leggeva, intorno al modo di comportarsi alla corte d'un Augusto idolatra. Gli restava tra i volumi dei suoi bagagli, il trattato altresì di Ilario di Pottieri *Contro*

l'imperatore Costanzo, ch'egli aveva ricevuto dal santo Autore, sebbene con tanta diffidenza: e alcuna volta, per variare, l'apriva a caso, ne correva alquanti versi, ed esclamava: — Come quel sant'uomo di Pottieri ha colto nel segno! come ha indovinato l'indole di Giuliano! sagace quel vecchio! lui dirmi che poteano ritornarci i tempi di Costanzo e peggio, e io incaponirmi al no, e presagire invece la pace della Chiesa: eh, i vescovi la veggono lunga. —

A questo modo Tigranate cibava l'animo di eletti pensieri, e insieme insieme veniva incantando la noia del lungo e penoso viaggio. E bene gli era mestieri di rinvenire via e modo di occuparsi in alcuna cosa, ancora alle fermate delle città: perciocchè Augusto sembrava tenerlo ciascun dì in maggior disservigio, parte perchè le cure militari divertivanlo dallo scrivere, parte ancora perchè le più lettere commetteva a scrivani settarii. Oltre di che Giuliano era dì e notte in gran faccenda dei negozii de' santi numi; aveva a regolarne le funzioni, ordinare i sacrifizii, sermonare nelle assemblee municipali, e sopra tutto studiare e diciferare gli augurii che si presentavano alla giornata. Qui una punta di foraggiatori incontrava subito disastro, là rovinava un porticale con sottovi alla schiaccia alquanti soldati; più oltre un sacrificolo basiva repente in sull'opera sacra: Giuliano vi faceva sopra le alte pensate e i lunghi parlamenti. Bastava anche meno a mettergli l'animo in fortuna: una saetta, una stella discorrente, un cavallo che impennasse in mal punto, l'imbattersi in un cadavere, un ramarro che gli attraversasse la via, uno strido di sorice erano tutti avvenimenti da non passare inosservati: e il provvido Augusto serravasi a consulta con Oribasio, con Massimo, con Prisco, metteva mano ai libri augurali, discuteva a fondo la materia, e n'usciva ora tutto ingalluzzito di speranza, ora turbato, mesto, costernato, sino a nuovo portento e nuovo avviso del cielo.

Ora poi che veniva appressandosi a Carri, e per conse-

guente al famosissimo santuario della Luna, la bisogna gli era cresciuta tra mano a dismisura. Da Diana Carrense era mosso il grande oracolo che gli aveva promessa la porpora augusta fin laggiù in Gallia: era d'uopo sfoggiare di gratitudine verso il nume benefico, e ricavarne novelli responsi sui destinati della guerra persiana. Però già aveva fatto ambasciatori al pontefice del tempio, e questi era venuto di persona ad incontrarlo a più giornate da Carri, e tenuto consiglio, ordinate le pompe solenni da celebrarvi a vista di popolo, e congegnati gli arcani misteri da consummarsi a porte chiuse. Il pontefice era tornato alla città a posta battente, per dare ricapito alle feste. Con tutto ciò corrieri e messaggi e dispacci e risposte e controrisposte, andavano in su e in giù tra Cesare e il pontefice: l'affare era di suprema importanza, e niuna sollecitudine pareva soverchia per condurlo a buon esito.

In tutto questo negoziato Giuliano si governava cogli avvedimenti di un suo cugino, di nome Procopio, il quale reggeva un gran corpo d'armata, acquartierato ne' dintorni di Carri in acconcio delle imminenti ostilità. Procopio non aveva tardato di recarsi al campo, come prima Augusto ebbe valico l'Eufrate, e toccata la provincia di Mesopotamia. Sebbene scaltrissimo e di tutte male arti maestro, non seppe come meglio avanzare nelle grazie del cugino imperatore, che ragionandogli infinite mirabilie del nume di Carri; intantochè Giuliano che già n'era caldo, ne divenne bollente e smanioso. — Ho debiti infiniti, diceva egli a Procopio, col dio Luno (gelosamente guardavasi dal dire Luna), il suo soccorso celeste mi giunse colà in fondo alle Gallie, quando palpitavo quasi sotto la mannaia del nostro zio Costanzo: e che soccorso! un responso d'una precisione, d'una chiarezza senza pari: « Cade il gran tronco, che tant'ombra stende: Ed un virgulto umil suo luogo prende. » Vuoi di più lampante? Non era cotesto un mettermi la porpora in sulle spalle? ma guai a me, se allora si fosse sospettato pure in ombra ch'io

consultava un oracolo: a que' tempi si tappava la bocca agli iddii, ed era crimenlese il venire beneficato di un consiglio divino. Ho dovuto destreggiarmi... che dico? ho dovuto giocar d'industria come un malfattore: ci ho spacciato un mio uomo, valoroso, faccente, fidatissimo che ricercasse un motto dal nume a nome mio. E qui il pontefice di Carri, bisogna dirlo, si condusse con prudenza maravigliosa: operò per me i grandi misteri, ebbe l'oracolo a punto, me lo spedì: ogni cosa con tale una segretezza, che anima viva non n'ebbe sentore, nè fiato, nè sospetto. Neh che tempi eran quelli! come tutto è mutato, mercè de' numi!

— Mercè tua, Augusto.

— E farò meglio ciascun giorno: ho cento disegni che mi bollono in mente, da ristorar l'imperio. Guarda, quanto si fece dipoi Costantino insino a me, per confettare i galilei, l'ho a disfare tutto. Lasciami solo levar le gambe da questa guerra, e dopo se non giostrerò bene, cambiatemi nome. Ne avrai un saggio da ciò ch'io sto per fare a Carri. Vedrai come si mostra la riconoscenza agli dèi da un Augusto, che ha a cuore la religione.

— E a Carri i curiali e il popolo te ne sapranno grado: non conosco cittadini più elleni di mente e di cuore.

— E del loro pontefice che di' tu? È una coppa d'oro: mi ragionò della divinità che ha in custodia, me ne ragionò, ti dico, divinamente. In un quarto d'ora abbiam concertato tutto. Mi capiva a mezz'aria. Non appena aveva aperto bocca per richiedere le grandi vittime, ch'egli mi rispose: « A tuo piacere, Augusto; sono pronte, e scelte a grande studio. » Cotesto è essere degno pontefice. Così Carri avesse avuto fin qui un buon preside! sento dire che costui che ci avete è un avanzo de' cagnotti di Costanzo: ma già gli ho trovato il successore.

A questo guizzo di folgore, che feriva il preside, Procopio che era con esso lui carne ed ugna, si contrappose, ma con dissimulazione: — Quello che farai tu, sarà sempre ben fatto:

ma non vorrei che la tua clemenza fosse stata informata meno esattamente. Sai tu chi più si dimena contro il preside di Carri, chi leva alto i gridori e le calunnie? i galilei.

— I galilei? ma se tiene da parte loro.

— Mai no, Augusto: è tutto nostro: può aver fatto una cosa più che un'altra sotto la tirannia di Costanzo; ma dacchè la tua porpora gli rimise gli spiriti, bisogna vedere com'egli li tiene abbacchiati. Gli basta un cenno del pontefice per dare in capo ai facinorosi che levassero la cresta; guai a chi gli casca sotto, reo di sacrilegio...

— Pel Sole! interruppe Giuliano, tu mi di' cosa che mi sollucchera tutto, e al tempo stesso mi mette in impaccio. Di cotesto presidato io n'ho bisogno, ed è forza che io lo tolga a costui, per rimunerare quel mio amico, che venne qua per l'oracolo, che ti dicevo testè.

— Come vuoi, Augusto: spetta a te solo: del resto, non mancano altre prefetture...

— No: questa gli debbo. E per dirtela tutta, proprio mi piange il cuore d'avergliela promessa, e tu me ne fai ripentire dieci cotanti. Cavare di qua un preside, che tu mi dai per buon servitore del Luno, e metterci quest'altro che è mezzo galileo...

— Galileo?

— Galileo veramente, no; non ha mai ricevuto il risciacquo, sai, il battesimo, ma pei nostri numi, non ha una fibra che batta, e non sarebbe mai uomo di interessarsi ad un servigio delicato. Ha questo solo di buono, che per fedele, è desso, cosa mia alla vita, alla morte: per cotesto l'ho conservato a corte, mentre gli altri tutti che zoppicavano da questo piede, gli ho spazzati subito coll'altro fradiciume lasciatomi da Costanzo. —

Procopio valendosi qui destramente della famigliarità di Augusto, non lasciò sfuggirsi il destro di avvocare la causa dell'amico, ed esagerare il cadimento della pietà popolare, e i danni del tempio di Carri, se gli si desse a custode un

preside galileo. E le sue suggestioni tanto più potevano sul cuore di Giuliano, quanto che Procopio gli era cugino, consettaiuolo finissimo e provato, e sebbene al dire de' novellatori, talora si bezzicassero così un po' poco a fior di pelle, e mostrassero un certo che di screzio e di umor rugginoso, pure in fondo i due cugini dimoravano unitissimi, pane e cacio, anima e cuore: e Procopio serviva di ferro di bottega ne' negozii soppiatti, al bisogno facea da portavoce, da turcimanno, da mezzano e infine ancor da sensale, tra quanti si avesse l'imperatore il più sicuro. Anzi era un nome in corte, una voce scura, un bucinamento incerto, che il cugino Procopio fosse spesso l'assillo occulto di Augusto a molte buie imprese, e il demone familiare. Che poi le dicerie del volgo non fossero senza perchè, si parve manifesto di poi, quando si seppe, che nel tempio di Carri, tra orribilissimi sacramenti l'imperatore ebbe donato al cugino una vesta di porpora, con istrumento scritto, col quale gli ordinava di indossarla e occupare l'impero, caso che egli Augusto, venisse a morte senza prole (1).

Ora adunque, a questa posata innanzi a Carri, essendo placidissima la notte, si avvolgevano nelle circostanze dell'accampamento, sotto specie di visitare di coppia le poste militari, e intanto prendevano gli opportuni conserti intorno agli arcani da consummare nel delubro del dio Luno. In questo a Giuliano parve udire un gemito tra le piante, e si pose in orecchio. — Che può essere? Un delitto di soldati, chi sa? qua romani, qua sciti, tutto può essere: ascoltiamo. — E il gemito s'intese più distinto dietro un cespuglio dallato. Era Tigranate, il quale sorto dalla sua preghiera, sedeva novamente sulla pietra, vaneggiando di Tecla. Dapprima egli fissò lungamente le pupille nella bellissima luna, che varcava serenamente l'azzurro del cielo, pur colla lusinga, che un raggio compagno illuminasse Tecla orante a Dio per lui nel romito giardino. Talvolta un fiocco di nube errante veniva ad appannare l'argento del disco; ed egli ne poetava:

— Forse un sospetto, un timore, un dubbio passa sul cuore di Tecla... anche gli astri patiscono loro nubi... Così passa la vita: luce e tenebra, gioia e mestizia, fiducia e sgomento... povera colombella! — In tali erramenti l'anima gli pellegrinava lontana lontana, poi si richiamava a sè stesso, e rifuggiva e errava di bel nuovo: finchè la stanchezza il sopraffece, e poggiato il capo al vicino tronco, quivi dal sonno fu vinto. Tra il sonno immagini tetre e spaventose, avverse a' suoi cari disegni l'infestavano, e ad ora ad ora mandava un gemito profondo, e questi gemiti intese Giuliano.

Giuliano il riconobbe agevolmente, e volgendosi a Procopio: — To', disse con voce sommessa, il lupo nella favola: parlavamo di Tigranate, ed eccolo: è lui senza meno. Oh, che fantastica egli qui, a quest'ora? — E accostandoglisi dolcemente, coll'usata dimestichezza gli pose una mano sulla spalla. E Tigranate, con un soprassalto: — La iena!

— Tu sogni, eh?

E questi riscotendosi, e stropicciandosi la fronte: — Perdona, Augusto io non era meco... tu mi desti in buon punto... avevo lo spirito pieno di iene.

— Ma come tu qui? io ti credevo ravvolto ne' tappeti, in fondo al padiglione, dormente e russante la grossa; e tu mi vai a zonzo a sognare le iene. Almeno sognassi il Luno di Carri: non vedi come il dio passeggia maestoso il firmamento?

Sorrise Tigranate e rispose: — Ho anch'io un accampamento da visitare: qui, proprio qui, io rizzai già le tende altra volta. Ti rammenti, Augusto, quand'io dovetti venire a Carri?

— Se lo rammento! come fosse ieri.

— Or bene sappi, che sotto questa quercia, accanto a questo cespuglio, io ebbi una fiera scarmiglia con una iena, che per poco, la scellerata! mi divorava lì lì sotto gli occhi miei una fanciulla...

— Sì sì, la tu'impromessa, Tecluccia di Carri, di' tutto.

— Or questa nera istoria mi travagliava in sogno: la iena sbucava col grugno basso, la vedevo lì in agguato, e io già in atto slanciarmi sul mostro, sentivo fallirmi le forze, e sudavo d'orrore, e lottavo coll'angoscia di morte. Tu m'hai ridato la vita, rompendo il sogno.

Giuliano riprese: — Nuovi sogni d'innamorati! dovevi piuttosto sognarla biancovestita e coronata di fiori all'ara di Giunone pronuba: chè è da stringere il partito, se vuoi ch'io possa gustare le noci dello sposo. Sai che in Carri non ci fermiamo che pochi dì. — Così parlottando dei sogni e delle nozze vicine, Giuliano e Tigranate e Procopio tornaronsi di brigata dentro gli alloggiamenti, che già era oltrepassata la mezza notte.

In sull'alba le tube suonarono la marciata. Ma Procopio non aspettò il mattino: partì immediatamente dopo il colloquio notturno, ed era giunto a cavallo battente in Carri, quando l'esercito appena moveva dagli steccati.

NOTA

(1) Di tutto questo fatto di Procopio è da vedere Amm. Marc. XXIII, 3; Zosimo, ivi citato dal Valesio, nelle note; Teodoreto, *Stor. eccl.* III, 21. Op. to. III, p. 1120.

LXVIII.

TECLA E IL LUNO DI CARRI (*)

A ridosso del tempio dedicato alla Luna in Carri, covava profondo una filare di carceri secrete. Erano anguste tane, anzi che celle, incavate sotto le fondamenta, nel vivo della roccia, sulla quale poggiavano i contrafforti e i pignoni dell' abside di quell' edificio colossale. Ciascuna carcere si chiudeva per una porta a saracinesca, cadente in un sogliare scanalato, e immorsata tra due stipiti di un petrone massiccio e rugginoso; questa si sollevava per via di un vergone di ferro, il cui capo superiore saliva a maschiettarsi con un ruvido catenaccio dentro una toppa, sopra un verone o ballatoio corrente: il pontefice ne serbava presso di sè gelosamente le chiavi. Per certi prigionieri la saracinesca non si alzava mai nè notte nè giorno: il cibo si passava loro per uno sportello, che serviva altresì di sfiatatoio: ad altri invece concedevasi qualche ora di libertà, e potevano respirare in certi giardinetti solitarii, ciascuno rispondente ad una sola prigione, murati altamente d'intorno. Quinci si scorgea terra e cielo, e i macigni delle sottomurate del tempio da un lato, e di rincontro gli spaldi inaccessibili, i quali accerchiavano per ogni parte il compreso dei casamenti sacri. Su i battuti delle cortine, e sulle piatteforme dei baluardi vegliavano le

(*) *Cum hibernaret Edessae (Antoninus Caracalla) atque inde Carras Luni Dei gratia venisset, etc. Unde quamvis Graeci et Aegyptii eo genere quo feminam hominem, etiam Lunam Deam dicant, mystice tamen Deum dicunt.* SPARTIAN. *in Caracalla.* Vedi anche ciò che del Luno e del santuario fu detto al cap. XXI.

sentinelle; e il santuario era fortezza, e di fortezza in realtà serviva, a munizione della città di Carri, e a regno inviolabile del principe dei sacerdoti.

In tali carceri, romite e paurose, pagavano la pena i sacrileghi, che, a giudizio del pontefice, violato avessero la santità del dio Luno; e vi albergavano altresì gli sventurati, che destinati erano a bagnare di loro sangue le are nefande del nume. Perocchè in fondo a certe camerelle, più vaste e men disagiate, s'apriva un uscio nano, che metteva in un androne basso, cieco, sepolcrale, serpeggiante e salente nelle viscere della terra insino ad una porta a fianco dell'altare; e per colà le vittime venivano tratte al coltello. Vero è che le più ignoravano, sino all'ultimo momento, l'orrida sorte che loro sovrastava: giacchè i sacrifizii di umano sangue tenevansi studiosamente velati di profondissimo mistero, dopo le leggi di Costantino e di Costanzo, nè si consumavano altrimenti che in alto segreto, e per grandi cagioni, e raramente. Intanto che l'ora ferale giungesse, il prigione non vedeva volto di uomo, fuorchè de' custodi: e le donzelle (chè queste erano con preferenza richieste al macello) stavano a guardia di antiche sacrificole. Queste landre, invecchiate nel luogo, e di tutte perfidie espertissime maestre, avevano per ufficio di circonvenire quelle infelici, e con finte carezze e studiati vezzi e fallaci lusinghe, nascondere il cultro esecrando sospeso sul loro capo.

Tecla da oltre una settimana gemeva in una delle cave atroci sotto le moli del Luno. Sentiva ogni mattina a sole già alto crocchiare i serrami, e vedeva levarsi la cateratta: poco stante si poneva dall'alto del cortiletto una scala a piuoli, e ne discendeva una vecchia sacerdotessa, in abito sordido, sgualcito, lacero, avvolta il capo in luride bende. Costei le si faceva intorno, con viso il più rischiarato che potesse simulare, e componeva un sorriso tra compassionevole ed amoroso, e — Figlia mia, le diceva, la causa tua procede bene, lenta sì, ma bene...

— Come il sai tu? rispondeva Tecla desolata, tergendosi le lagrime della notte.

— Come il so? hammelo detto il pontefice: non v'è qui entro altro sovrano che il nume santissimo e, dopo lui, il sommo pontefice.

— Ma di che dunque si tratta? che maleficio mi condanna a questo carcere?

— Tu sei inesperta, fanciulla mia: ti compatisco: ma infine, il sai, non si può bistrattare impunemente il gran nume di Carri: grande è la diva della notte, terribile il suo sdegno.

— Or che ho io a piatir colla vostra Luna?

— Badati, non dir Luna; è di male augurio.

— Non mi curo nè della Luna nè del Luno: coteste baiate le lascio a voi.

— Così le avessi lasciate sempre: ma tu colmasti di dispregio i menagirti del tempio: sapevi bene che spedivali il pontefice a riscuotere le vostre offerte a nome del dio.

— Oh che spregio fu quello? dissi loro che si volgessero ai loro, chè noi, essendo cristiani, non potevamo impacciarci di pompe idolatre.

— E ti pare? quando tutta la città si collettava per provvedere le vittime solenni da sacrificarsi per mano di Augusto? cotesto era insulto, vivo insulto.

— Ben dissi, e per nulla al mondo disdirei il detto.

— Eh, cervellina, cervellina? Grande è la sorella di Febo Apollo: grande, se sull'alba incalza pieveloce il cavriuolo della macchia, e l'arco e il turcasso tinnisce sull'omero divino; grande, se in notte serena incede silenziosa pei campi stellati; grande, se nell'averno...

— Assai fole, delirii, scempiaggini: toglimiti d'innanzi.

— Gua', io parlo per tuo bene: che interesse ci ho io? Se non vuoi dar retta, tacerommi: su via, non se ne parli più. Guata qua, io ti reco provvigione per tutta la giornata: ci ho messo di molte buone cose, e in abbondanza. Sta su, prendi un boccone, da'due volte pel giardino, mettiti un fiore

sul capo. Non ti sgomentare: il cuore mi dà che tra non molto il pontefice ti renderà a' tuoi di casa. Se non fossero tanto cocciuti! se si contentassero di fare ammenda onorevole all'offesa divinità! ma tanto Vologese, quanto Tarbula...

— Basta, basta. Vattene. — Ai cari nomi dei genitori Tecla rompeva in pianto di smisurato dolore, e nascondendo il volto tra le palme non ascoltava più parole, e volgeva le spalle alla trista vecchiarda. Tornata sola co' suoi affanni, cercava conforto nella preghiera. Errava pel chiuso giardino mestissima, e pur fidente in Dio; e lungi dal pentirsi delle parole profferite contro l'oscena divinità de'Carreni, ella supplicava allo Sposo celeste, che rinsaldasse nel proposito i suoi genitori, nè mai per tenerezza di lei si inchinassero ad atto men degno della professione cristiana. Piaga vie più profonda le squarciava in seno la memoria di Tigranate: — Che dirà egli, allorchè giunto alla porta della nostra casa non vedrà venirgli incontro la sua Tecla? quando se gli presenteranno i miei genitori sbigottiti, tremanti, desolati! che farà egli? moverà cielo e terra per istrapparmi di questo sepolcro... ma questo non è il casino del mago di Persia, qui non giova nè valore nè baldanza: qui son cinta di ferro e di macigni inarrivabili. Ricorrerà alla grazia di Cesare? sì, un apostata vorrà compiacer grazie ad una cristiana accusata di sacrilegio, lui che mosse la persecuzione per tutto altrove. Povero Tigranate, che punta al cuore! Gesù Dio mio, sostenetelo, vincete in lui... vincete nella vostra ancella derelitta. No, no, non compero grazia colla colpa, in voi mi affido... nelle vostre mani commetto il mio Tigranate. —

Mentre la generosa vergine così alternava tra l'orazione e il pianto, in altra parte del santuario si raccoglievano a stretto consiglio il pontefice, il preside di Mesopotamia e Procopio cugino di Giuliano, tornato allora allora dal campo. — Amici, diceva Procopio, a quest'ora già muove l'esercito; poco oltre il mezzodì arriveranno le prime insegne della cavalleria, innanzi sera le legioni rizzeranno le tende sotto Carri. Il tempo

è stretto, risolviamo, e mano all'opera. Augusto vuole sacrificare la vittima grande questa notte, prima di nulla ordinare per la mossa in Persia: or cotesta l'abbiamo noi?

— Da otto giorni, fresca e rugiadosa.

— Or bene sapete che ho scoperto io questa notte? che noi abbiam fatto la zuppa nel paniere, e costei bisognerà scambiarla con un'altra, in fretta in furia, subito.

— Anche cotesto si può fare ad un bisogno: ma che è nato di nuovo?

— Come si chiama la fanciulla?

— Tecla.

— Lo dicevo! ed è una cristiana? una fanciulla impromessa?

— Cristiana, sì: rispose il pontefice, se si vogliono vergini sicure non c'è meglio delle cristiane: se poi la sia impromessa, di fermo nol so, ma l'ho inteso dire: certo la viveva sì nascosta, che appena l'aria poteva sapere de' fatti suoi.

— Imprudenza, imprudenza, se altra mai! ripigliò Procopio. E io vi dico che qui giochiamo a mal giuoco. Io ci rischio di vedere mandato a monte questo sacrifizio, in cui Giuliano Augusto mi promette cose grandi per la mia fortuna; tu, pontefice, ci perdi i lucri delle propine, e tu, se nol sai, mio bel preside, ti dai la scopa in su' piedi.

— Diavol, credici, rispose con flemma il preside.

— E sì, certo. Vi pare? andare a scegliere per vittima una fidanzata! e il suo ganzo non empirà Carri di querele e di nabissi?

— E bene, ripigliò con maggior flemma il preside, se l'amanzo si mostra, daremo in capo anche a lui. Io so come pensa Augusto sul conto de' galilei, so ciò che si è fatto in altre province, so le istruzioni segrete che di lui tengo. Se lui vuol fare il mettiscandoli, si fa pigliare dolcemente da una decuria di coortali, in gattabuia c'è posto ancora, si ammazza per sedizioso contro il nume della città, e festa.

— Chiacchiere e spavalderie! non sapete che Augusto non vuole chiassi.

— Che vai tu chiassando? disse il pontefice: è presa con tutti i debiti riguardi: il pubblico la crede sotto accusa di sacrilegio, poi si dirà che l'è morta di sua morte, e chi ha avuto ha avuto.

Procopio bruciava di voglia che il sacrifizio non venisse disturbato, perchè Giuliano gli aveva promesso l'eredità della porpora augusta, e divisava di affidargliela in alta credenza, e sotto sacramento di quel mistero sanguinoso. Proruppe pertanto con dispetto: — Poichè la pigliate così lemme lemme, la ragione ve la farò intendere io. Sappiate adunque che cotesta Tecla, cristiana, come voi dite, è nè più nè meno che la fidanzata di un secretario di Augusto: e per giunta, se io non mi ci arrotavo di mani e di piedi, egli era risoluto di piantarlo qui preside di Mesopotamia, e te lasciare in asso come un fagiuolo. (Il prefetto allibbì a sì fiero annunzio). Non se'anco fuor di pericolo, sai. Or fa che cotesta brava faccenda della vittima venga a galla, che colui martelli le orecchie a Cesare, che Cesare voglia farsi bello d'un atto di clemenza, e tu saprai dirmene le novelle.

— Pel Luno potente! tu m'uccidi con cotesta rivelazione.

— Tua colpa: perchè quanto a me tutta la notte scorsa a tu per tu con Cesare, pure concertando i fatti nostri, mi era sbracciato a servir te e raffermarti in sella. Ma chi poteva sognare che voi foste così corrivi da dar le mani alla cieca, e metter dentro una fidanzata di tal qualità?

— Eh via, riprese a dire il preside, non ci diamo ai cani: il fatto si può disfare. Costei la rimettiamo in libertà, male non gli se n'è fatto: si dirà a Cesare, che fu presa solo per tenere un po' in rispetto i galilei, che sbottoneggiavano contro le solennità sacre: si giura al segretario, che appena abbiam conosciuto la fanciulla esser cosa sua, ci siam data premura di rimetterla in libertà mentre, a rigor di legge, avevamo buono in mano per condannarla: e lui ci resterà ancora obbligato.

— Obbligato, disse Procopio squassando il capo, a farti le

corna. Si avvolticchierà a Cesare come una serpe, sino ad averne cavato di mano il diploma di preside di Mesopotamia: e tu, a farla grassa, pigliare il porco e andarti a riporre in Isauria o in Paflagonia, presiducolo da ridere, anzi neppur preside, ma semplice correttore (1): non ti si competerà manco il titolo di clarissimo: uno straccio di perfettissimo, e leccartene le dita.

— Quando si dice essere sfortunato! E io credeva, con questo affacchinarmi a trovare una vittima elettissima, essermi fatto un meritone, da passar, quando che fosse, conte della diocesi d'oriente, o almen consolare della più lauta provincia.

— Sì, pigliala: le province fioccano. Cesare ha tanta ressa di chieditori, che ha già distribuito loro le province in erba, vo' dire quella di Persia: a misura che verrà liberata dal giogo persiano un palmo di terra, lo gitterà per ingoffo nelle bocche dei cerberi latranti: a te resteranno gli occhi per piangere, se pur il tuo successore non te li cava dalle occhiaie.

— Adagio agli occhi. Ci abbiamo ad essere in due per la cirimonia. Che diavolo è codesto segretario maledetto, che tu fai così roncinuto? che cosa ha fatto al mondo? che servigi ha? Pel Luno! Non se n'è manco inteso il nome.

— Ah, non ne sai il nome? lo imparerai a mente questa sera, e sarà troppo presto e troppo tardi. Sappilo fin d'ora: è un Tigranate d'Antiochia, un uomo scaltro, trincato come il fistolo, e per giunta Cesare il tratta di amico.

— Tigranate, masticava tra sè e sè il preside, Tigranate... non m'è nuovo: mi deve avere scritto qualche dispaccio a conto di Cesare. — Il pontefice, che senza far motto andava seco arzigogolando del come sostituire un' altra vittima a Tecla, ed egualmente degna di essere sacrificata dalla mano augusta, a udire questo nome, Tigranate, cominciò a frugare la memoria, e lisciarsi la barba, e dire: — Io debbo averlo conosciuto...

— Che meraviglia? interruppe Procopio, sicuro che dovresti conoscerlo: fu a Carri, ti ha parlato così dieci come una volta: è lo stesso che venne qua a richiederti il responso del nume, quando Cesare in Gallia meditava la porpora.

— Se è colui, troppo io lo conosco, ripigliò il pontefice: un giovinottaccio infrunito, che stette qui un pezzo sulle volte, cotto spappolato di costei, e l'aveva condotta di oltre il confine di Persia: e mi sovviene che sul fatto dell'oracolo, mi trattò con tale un me n'imbuschero, ch'io per poco nol mandavo a quel luogo... Certo, se non era del sigillo di Giuliano, ed io lo tenevo per un mezzo galileo.

— E mezzo e tutto e fradicio galileo.

— Pel nume di Carri! esclamò ingalluzzito il pontefice, ch'io son ciuco e riciuco, se la cedo ad un moccicoso di galileo. Sotto Costanzo sarebbe stato prudenza, a quest'aria nova sarebbe viltà. Un pontefice può ora stare a tu per tu con ogni gran zazzerone dell'impero; un graffiacarte lo prendo sotto gamba.

— E io mi ci metto di buzzo buono, aggiunse tutto rimbaldendosi anch'esso il preside. Ne va di mezzo la mia dignità e la mia fortuna: dunque all'armi, passiamo il Rubicone, e vinciamo.

— E io ti darò di spalla: sai, che non desidero altro, disse Procopio: ma badati al passo, perchè se non franchi il Rubicone con un salto maestro, affoghi senza meno. E po' non istare a lellarla, bisogna trovare il bandolo subito, perchè Cesare a quest'ora marcia, a ore è qui.

— Il bandolo è bello e trovato, rispose il pontefice: per ogni buon riguardo questa notte prendiamo un'altra vittima: se non sarà così bella, poco danno: già di notte tutte le gatte sono bige. Questa si ritiene pel ritorno e pel trionfo, e resta lì. Cesare non può altro che approvare, quando noi gli diciamo, come e qualmente il popolo correva a rovina per provvedere le vittime a sua Maestà, e che costei ne fece beffe e ne menava romore e scandalo per la contrada. Tu

preside, se t'è caro che altri non ti pappi la pappa in testa, parla su questo registro favoritamente: e troveremo altri che tengan bordone. Per muovere poi la prima pedina contro cotesto segretario galileo, ci penso io. Pel Luno! vogliamo affogare ne' mocci? Gli dèi ci offrono la palla al balzo. Colui stette qui a baloccarsi un gran pezzo, diede una corsa in Persia: questa è certo, e di là venne Tecla. Qui c'è del buio e del torbido: peschiamo. Non può egli avere annodate pratiche col Gran Re? non può egli esser complice di Antonino e di Craugasio forusciti? non può essere egli che macina a due palmenti e tiene avvisato il nemico delle mosse dei romani?

— Per tutti gli dèi dell'Olimpo e dell'Averno, esclamò Procopio, tu parli come un ispirato: tu se' un pontefice miracoloso! Ieri appunto appunto ebbi avviso che i persiani hanno rotto il confine: e cotesto dice aperto che hanno avuto ragguagli esatti di qui: han dovuto risapere che le nostre guarnigioni si erano rannodate al grosso dell'esercito; se no, mai più non avrebbero osato passare il Tigri. Fabbrichiamo su questo terreno. —

Qui i tre amiconi si strinsero ad accalorato conciliabolo: e in poco d'ora ebbero fermi i partiti loro. Ciascuno n'uscì risoluto e giurato di tentare ogni ultima prova: Procopio, per conservarsi un preside di Mesopotamia, che gli era carne ed ugna, e sul quale poteva fare assegnamento negli ambiziosi propositi che macinava (2): il pontefice, per isbattere dal governo di Carri un preside galileo e nemico del nume di Carri: il preside, per salvare il suo posto contro un odioso competitore che stava per iscavalcarlo.

NOTE

(1) Siffatte distinzioni di titoli e di gradi si ricavano dalla *Notitia Dignit. utriusque imp.* cum Pancir. pag. 16, che è opera del IV secolo.

(2) Procopio infatti tentò poco dipoi di prendere la porpora imperiale.

LXIX.

IL PRIMO ANNUNZIO DELLA TEMPESTA (*)

Sull'ora del mezzodì giungevano a vista di Carri drappelli di cavalieri, che destavano tra i cittadini, usciti ad aspettarli, una curiosità maravigliosa. Ma essi, senza pur toccare alle porte, giravan largo sotto i sobborghi e i giardini, a traverso i campi aperti, e ivano dirittamente a guadagnare le alture de' poggi sopraccapo alla città. Di là i maestri castrensi adocchiavano le spianate sotto l'acropoli, ossia tempio della Luna, e vi piantavano l'insegna pretoria: i castrametatori pendevano da' loro cenni, e via via segnavano le direzioni de' padiglioni, degli steccati interni, delle munizioni e de' valli, secondati da numerosa mano di aiuti, nell'opera di tavolare i terreni colle pertiche, e alle crociere piantar aste e biffe e piuoli, come l'arte prescrive dell'accampare. In poco d'ora ordinata e ferma la pianta degli alloggiamenti, e rizzati sulle porte i pennoncelli di guida, aspettavano sdraiati al sole l'arrivo delle legioni. Nè queste tardarono.

Nella parte opposta della città, dove sboccava la grande strada militare proveniente dall'Eufrate e da Batna, si af-

(*) « L'odor dell'incenso spirava tutto intorno, e scorgevamo vittime apparecchiate per ogni parte. Cotesto, sebbene porgevami grandissimo gusto, pure mi parve un po' arrischiato, e non troppo conforme alla religione: poichè egli è d'uopo essere fuori del tumulto, e sacrificare tra la quiete... però in breve questo sarà oggetto della mia diligenza armonizzatrice. » GIULIANO APOST. *Lett. a Libanio*, durante la marcia a Carri. Op. pag. 400.

Hic (Carris) Iuliani quiescentis animus, agitatus insomniis, eventurum triste aliquid prænsagiebat: AMMIAN. MARC. XIII, 5.

follavano i popoli, ognora più accalcati, a godere la vista delle coorti e delle legioni. Veniano a schiere fatte e in begli ordini serrati, con in fronte le trombe, e dato volta lunghesso le mura, secondo che li guidavano i forieri, filavano a fare alto nel campo, ciascun corpo alla stazione assegnata. E dietro loro traevano le somerie e i carriaggi: cataste di ferrame da battaglia, di vesti militari, di provvigioni da bocca per uomini e cavalli; cammelli dei domestici castrensi col fornimento di Augusto; castelli di macchine smontate con pressovi cumuli di cavi e di imbracature da corredarle. — Quella è una testata d'onagro, diceva un popolano; e un altro dargli in sulla voce: — Anzi no, è una puntazza di elepoli, una cosa che passa i muri come forare una pergamena — Si vede che non te n'intendi, ripigliava un terzo: le sono le baliste fulminanti, invenzione nuova — Oh che fanno più delle altre? — Gua' scaraventano ciottolini di venti libbre, piccola bagattella! fiaccherebbero il naso a un elefante — E le aste? se si caricano ad aste di ferro, gli è come il fulmine, si piantano fino alla barba — Stuzzicadenti pei gingillini di Ctesifonte — Guata muso di ariete! che corna, che grugno! bel soffiargli sotto il naso, quando l'è mandato a braccia di dieci legionarii! — Provaci tu — Ci proverà Sapore — Viva Giuliano! —

Ma lo spettacolo più bramato era l'ingresso dell'imperatore, attorniato dal corteggio di pace e di guerra: però come prima apparvero le insegne de' protettori, folgoranti in armi e montati su bellissimi destrieri, le grida di Viva Augusto salirono al cielo, centuplicate al sopraggiugnere dell'imperiale comitiva. Giuliano cavalcava in capo, sopra un mauritano nerissimo, stellato bianco in fronte, covertato d'una pelle di lione, la cui testa servia di rostro all'arcione, e gli unghioni sguainati erano gemme scintillanti; egli in clamide di guerra, con lorica di lamiera, commessa a simboli delle divinità predilette, ma senza rilievi, forbita e smagliante: addestravanlo i palafrenieri di rispetto, seguivanlo a giusti in-

tervalli Sallustio prefetto presentale del pretorio d'oriente, e via via i comandanti dell'esercito. Sebastiano il feroce manicheo, Dagalaifo di Gallia, e altri in gran numero, i principi delle tribù e nazioni ausiliari, i prefetti, i conti, i duchi delle province circostanti. Dietro a questi incedevano i senatori della curia di Carri, venuti ad incontrare il principe a più giornate di viaggio, e da ultimo il gregge degli amici di Augusto, cioè sofisti, indovini, cortigiani di bassa mano, e tutti pomposamente in assetto, cogli accompagnamenti e le divise dei gradi loro. Carri a memoria d'uomo non ricordava sì sontuosa entrata di sovrano regnante, nè di gran lunga sì poderoso esercito venuto a veggente delle sue mura.

Di rincontro all'imperatore usciva dalla porta, parata a trionfo, il pontefice della Luna, con isterminato codazzo di sacerdoti e di sacerdotesse, vestiti di tuniche candidissime, incoronati di fiori, come nelle andate de' sacrifizii solenni. E pel sacrifizio infatti si recava sopra macchina maestosa un simulacro del Luno, inghirlandato a gran pompa, e circondato dai camilli; e questi recavano gli utensili sacri, il sale, il farro, le patere; i vittimarii e gli altri ministri traevano, tra canti e suoni di flauto un cerviatto, colle corna appena nascenti, quanto bastasse a dorarne il bottone. L'imperatore per verità non gradiva troppo i sacrifizii così celebrati a ruba tra il fiotto della moltitudine sempre chiassosa: tuttavia, in presenza del popolo carreno, sì celebre in tutta l'Asia per la sua pietà verso il Luno, non gli diè il cuore di contendersi all'opera santa. Si risolvette adunque a scannare di sua mano la bella vittima, prima di entrare nelle porte.

Mentre i banditori trascorrevano a cessare i plausi e gli schiamazzi, e intimare il silenzio della sacra azione, mentre i fanciulli spargevano l'erbata attorno all'altare; egli deponeva le insegne imperiali, e rivestiva la tunica di bisso di pontefice massimo. Giuliano ne andava superbo, il popolo (Carri era in gran parte pagana) se ne solluccherava insino alle ossa, gli ufficiali cristiani ne fremevano di indegnazione,

i pretoriani e Gioviano loro tribuno schizzavan fiamme. Intanto che Giuliano lavorava di coltello, altri sacerdoti, sopra altre are intorno intorno, compievano sacrificii minori: l'incenso gittavasi a giomelle, i profumi e i balsami empievano l'aere, e l'olio e le scelte regaglie delle vittime, consumandosi sui bracieri ardenti, mandavano onde di fumo, gradito al cuore dell'augusto sacrificatore.

Tra mezzo una nube mista d'incenso e di bruciaticcio, Giuliano rassettatosi da re, spinse il cavallo, e varcò la soglia della santa città della Luna. Un'altra nube gl'ingombrava la mente in quell'istante. Il passo d'un limitare è sempre atto da meditare con infinita osservanza dagli intendenti di presagii: e a Giuliano era importuno assillo la ricordanza di un suo celebre antecessore, il divo Caracalla, trafitto dai congiurati, appunto in occasione d'un pio pellegrinaggio al santissimo Luno di Carri. La vista altresì delle milizie, schierate sotto le mura del santuario, gli richiamavano la famosa rotta delle armi romane, toccata in quei campi, da quei Parti stessi ch'egli apprestavasi di guerreggiare. Mal si può immaginare quanti martori desse all'animo di Giuliano la sua teosofia. Più volte tra dì e notte passava dalla baldanza allo sbigottimento, e dallo sbigottimento alla baldanza, fisicoso sempre, fantastico, puerile. Se non che in questo frangente la necessità sforzandolo di tôrre partito, sguardò il tempio, sperò nel Luno, che altre volte gli si era dimostro così benigno, e pensò tra sè: — Questa notte avremo schiarimenti indubitati dalle viscere della vittima: ora è da parlamentare a modo. — E così, branditosi in sella, continuò sua via, e fu a scavalcare alla basilica del senato.

L'arringa si aggirò sulle laudi del nume cittadino, come sempre solea in ciascuna città: e quello che non sempre accompagnavalo, cioè la facondia, qui gli abbondò a rivi, a torrenti, a laghi. Dissertò sull'antichità della santuaria, le cui memorie prime si perdevano nei tempi del diluvio di Deucalione: lo paragonò al Partenone di Atene, al Serapèo di

Alessandria, al Campidoglio di Roma: lo pose in cima a tutti per la frequenza dei pellegrini e per la divozione dei paesani. Entrò poi a dilucidare il punto maestro della materia, cioè l'arcano mistero per cui la luna a Carri non era la Luna ma il Luno, e sì e tanto vi si sbracciò di reconditi teologumeni, che i sacerdoti alzavan le voci di maraviglia, ne facevano gli stupori a vicenda, e dicevan: — Neh, che pontefice massimo! i nostri gerofanti di qui non gli potrebbero reggere il bacile. — De' quali elogi Augusto si tenne onorato di molto, e scrissene agli amici.

Non volle prendere stanza nel palagio imperiale, ma sì nel pretorio rizzatogli negli accampamenti, sotto l'ombra benefica delle mura del tempio. Là assediavanlo insino a notte i pontefici e i maggiorenti del collegio sacerdotale: e tanta ressa gli facevano, e Giuliano tanto voluttuosamente con loro s'intratteneva, che i consistoriani del comitato cominciavano ad arroncigliarsi, e chi ridere sotto i baffi e chi bisticciare. Tigranate intanto, sempre alle poste di penetrare infino a lui, si struggeva di affiatarsi un tratto, e tôrre congedo per pochi momenti, tanto da dare un guizzo alla casa di Tecla. Questo solo pensiero l'occupava, tra il vortice delle persone e l'assordamento de' rumori: e tanto n'era sopraffatto, che niun altro in mente gliene capiva. Infine, calata la sera, vedendo già correre di legione in legione la parola, usa dispensarsi la notte, e poco dipoi dileguarsi alle tende i consistoriali, fece seco ragione, Augusto si fosse anch'egli ridotto alle solite sue disputazioni coi filosofi, nè più abbisognasse degli ufficii suoi.

Volò adunque all'abitazione di Tecla. Oh strazio doloroso! Tecla non è nel vestibolo ad aspettarlo coi genitori: muto è l'atrio: da un triclinio si affacciano Vologese e Tarbula, un'ancella reca una lampanetta, essi son di sordide vesti coperti, e si confondono alla sua vista: ai saluti rispondono colle lacrime e la voce è mozza dai singulti. — Che è cotesto? grida Tigranate costernato: c'è qualche disgrazia? che è di Tecla?

— Infelici che siamo tutti! non ne sai nulla?

— Che? è morta?

— Anche peggio, disse Vologese: la povera Tecla è in prigione.

— In prigione, come mai? da quando in qua?

— È il decimo giorno, che ci fu tolta dal preside, qui in casa, di notte. —

A questo Tigranate diè un soprassalto, e giacque sopra un sedile di pietra, come fulminato. L'empito del dolore repentino, che gli piombava sul cuore nell'istante sì lungamente vagheggiato, come primo sorriso di felicità, sopravvinse l'animo forte ed altero: il sangue gli si scagliava nelle tempie e fiottava a martello, la voce gli venia meno nelle fauci, annodata dall'alenare affannoso. Se non che il vivo pericolo di Tecla gli scusò di cordiale: padroneggiò il tumulto degli affetti, che tutti ad un tempo assalivanlo, ira, mestizia, indegnazione, furore. In altra stagione egli avrebbe preso esalo, con un ruggito di vendetta, cercato un ferro, e tastatane la punta, e con proposito inesorabile disegnato a morte il traditore di Tecla. Ora invece la virtù del cristianesimo, radicata profondamente nel petto, franse l'orgoglio delle passioni, e solo vi lasciò quella fortezza, che ne' supremi cimenti si erge invitta e dignitosamente resiste. Levò gli occhi al cielo e gemette: — Signore, abbiate pietà di Tecla! Questa percossa mi fa sentire che son dei vostri: ma è percossa crudele... No è pietosa, e voi siete giusto. O Cristo Iddio, salvateci entrambi. —

Ascoltò, senza rompere in escandescenze, i particolari della cattura, e come questa avesse in tutto sembiante d'impresa congegnata tra il preside e i gerofanti del Luno. Perciocchè ne' tempi andati i servigiani del tempio giammai non avevano usato questuare alle abitazioni dei cristiani, e solo dopo l'esaltazione di Giuliano avevan cominciato a presentarsi, baldi e imperiosi, come se venissero a riscuotere e non a limosinare. La buona Tecla gli aveva licenziati per ordine

della madre. Sopra sì fragile fondamento si era fabbricato il castello dell'accusa, per quanto potevano essi congetturare: aggiugnendo cioè il falso al vero, che essa si fosse scagliata con improperii contro il dio del paese, e contro la religione di Augusto. Vologese s'immaginava che il preside di Carri, tutto cosa del pontefice, anzi valletto e schiavo, avesse questo soprammano usato pure con fine di farsene bello con Augusto, e darsi boria di zelante nelle cose religiose. Scendendo poi al discorso dello sposalizio, egli accertò Tigranate, che il vescovo Vito non avrebbe frapposto alcuna difficoltà alle nozze, sapendolo ascritto al ruolo de'catecumeni fin da quando era stato a Roma, e sinceramente disposto al battesimo. — Ogni cosa era già all'ordine, aggiunse Tarbula con doloroso sospiro di madre, domani sariansi potute celebrare le nozze, se non sopraggiungeva questo precipizio. —

Tigranate conoscendo che a lui, in sì atroce estremità, si conveniva il personaggio di consolatore e non altro, chiuse in fondo all'animo le vampe di furia, che il divoravano, e disse pacatamente: — Benedetto Iddio, che mi condusse a tempo. Ah, se l'avessi saputo prima!

— Ma come scriverti? tu eri in marcia Dio sa dove.

— Ad ogni modo non fate le cose più disperate che non sono. Qualcosa a corte posso anch'io, e spero vedrete dimani la nostra colombella fare ritorno al nido. Al resto provvederemo il più tosto; e se non si potrà prima che parta di qui Augusto, almeno subito dopo partito lui, acconceremo i fatti nostri: intanto Tecla avrà agio di riaversi un poco di coteste passioni crudeli. Povera mia Tecla! Chi me l'avesse detto! Via, fate animo: da altre più fiere distrette l'ho cavata altre volte, coll'aiuto di Dio; e l'aiuto di Dio non mi fallirà al maggior bisogno. —

Con queste e con simiglianti ragioni, si sforzò Tigranate di porgere breve conforto alle ambasce inconsolabili di Vologese e di Tarbula. E in verità egli prendeva fiducia di effettuare quanto prima la sua promessa: risoluto essendo di

parlarne direttamente a Cesare, e muovere ogni pietra, e stringerlo per l'amicizia, per la gratitudine, pel cielo e per la terra, con discorsi e con suppliche, nè lasciarlo sino ad averne strappato un rescritto formato, di piena libertà per Tecla. Ma grande fu il suo sgomento, allorchè il padre di Tecla, sotto colore di accompagnarlo alcuni passi fuori dell'atrio, l'ebbe in disparte, e afferrandolo con mani convulse per le mani: — Tigranate, gli disse, abbi pietà della mia canizie... presto va, vola, opera: perchè la non è più nelle prigioni della corte, ma è già traslocata in quelle del tempio. Cotesto nol sa la mia donna, ed io nol volli dire in sua presenza. Ora è una voce tra i cristiani, pur troppo vera, che le fanciulle colà capitate non n'escon più, spariscono. Gl'idolatri lo negano, ma tienlo a mente, è così com'io ti dico. Sono ridotte in ischiavitù? sono morte di ferro? di veleno? può essere ogni peggio: è un mistero esecrando. Il tempio è impenetrabile ai profani, e il pontefice che vi comanda, non teme freno di leggi: il preside stesso della provincia non è che un fantoccio in sua mano; si servono a vicenda, abbuiano i richiami, e dacchè regna Giuliano, il tempio è divenuto rocca di tirannia infame: la religione del Luno maledetto copre tutto. Figliuol mio Tigranate, se alcuna cosa puoi ottenere per lei questa notte, non attendere il domani: ogni ora che passa è una martellata che ribadisce le catene... di lei... che è tua... Io non sopravviverei a questo dolore. —

E qui l'affanno troncò le voci all'infelice padre di Tecla.

LXX.

NÈ SPERGIURO NÈ RINNEGO (*).

Ritornava dalla casa dei genitori di Tecla, coll'animo passato di smisurato dolore l'infelice Tigranate, e travagliato da crudeli sospetti. Seguiva a capo basso il suo schiavo, che gli reggeva la lanterna, ed egli, discacciando ogni altro pensiero, ragionava seco stesso i modi onde farsi strada insino a Giuliano quella notte stessa, e divertire la punta del coltello esecrando, sospeso forse sul capo amato di Tecla. — Augusto sarà accessibile a quest'ora? sarà già ritirato a riposo? no... sì... questa notte non va certo a vigilare le scolte: è stanco... chi sa? forse sacrifica con Oribasio nell'interno del padiglione... Dimanderò in cortesia al cubiculario... no: pressandolo con improntitudine, mi scemo il favore: veglierò col tribuno de' protettori; all'alba entrerò il primo... E Tecla, e Tecla intanto?... — Non s'accorse tra questo flutto di angosce, che egli era giunto a pochi passi dal pretorio, e che Gioviano (era di guardia) gli veniva incontro, avendolo conosciuto al chiarore della luna: — Chi viva? gridò questi, stendendogli la mano.

(*) *In disceptando aliquotics erat intempestivus (Iulianus), quod quisque iurgantium coleret* (di qual religione fosse) *tempore alieno interrogans.* Amm. Marc. XXII, 10.

Post quae ita digesta, agmina et commeatus omnis generis disponente (Carris), procursatorum adventu anhelantium etiam tum indicatur, equestres hostium turmas vicino limite quodam perrupto avertisse subito praedas. Cuius atrocitate mali perculsus, ilico ut ante cogitaverat, triginta millia militum eidem commisit Procopio, etc. Id. XXIII, 3.

— Lasciamo le baie, amico: ho altro pel capo. Augusto ha congedato tutti?

— Non credo: Procopio c'è sempre. Sai ch'egli ha affari grossi da trattare.

— Cioè?

— Pare che il nemico abbia spinto delle cavallate di qua dal confine, e Giuliano vuole spedir lui a dare la caccia.

— Dentro non c'è altri che Procopio?

— Militari non ci è altri: vi restan solo le eterne sanguisughe del Luno.

— Il pontefice vuoi dire.

— Lui e il preside.

— Sventurato! son perso! sclamò Tigranate, premendo colla mano la fronte. — E pressato dall'amico, gli confidò in poche parole la estrema sventura accaduta, e il peggio che ne temeva. Gioviano ne rimase atterrito; pure gli fece animo, e disse: — Orsù, non è a perder tempo: entriamo ad Augusto, sventiamo la trama prima che s'ordisca, e, se ordita è, prima che scocchi. In questi giochi bisogna giocar del resto, e segua che può. Tu sei segretario, preside designato, nelle grazie d'Augusto; io son nulla, ma sento che son tuo amico: rompiamo in viso ai nemici; avanti! — E con questo prese per mano Tigranate tremante (tremava per Tecla e non per sè); si intromise nell'antipadiglione, e rivolto ad un cubicularío: — Annunzia tosto il segretario qui, e me ad Augusto.

— A quest'ora? e poi, che serve? a momenti esce.

— Per dove?

— Al tempio qui presso.

— Annunziaci ad ogni modo.

Il cubicularío levò un lembo della cortina, e disse: — Sacra maestà, il segretario Tigranate e Gioviano tribuno dei protettori. — Augusto con viva impazienza: — A domani, — poi, rattemperando la voce: — No, aspetta, — e, rizzatosi egli stesso, s'affacciò alla portiera, e disse pacatamente a

Tigranate: — Che c'è di urgente? non potresti attendere domattina? ora sono aspettato al tempio.

— Augusto, perdonami: un istante solo d'udienza, in grazia, per cosa mia suprema.

Augusto compose un sorriso forzato e replicò: — Tu se'alterato: gran cosa c'è sotto. Via, ti udirò testè, e ci vedremo in volto. Tu, tribuno (si volse a Gioviano imperiosamente), fa l'ufficio tuo, manda gridar la parola alle sentinelle del pretorio: ti sentirò dopo il sacrifizio del mattino. — E abbassò la cortina.

Gioviano si sentì agghiacciare: serrò la mano a Tigranate, dicendo: — Amico, di me disponi alla vita alla morte: ma per ora forza è che ti lasci: restando qui, anche un istante solo, io son reo di ribellione militare. A dimani.

— A dimani, — rispose Tigranate. E vistosi solo di amici, con entro il padiglione i nemici suoi capitali, e Augusto in cipiglio sì austero, chiamò al cuore le virtù già vacillanti, per lottare contro i tetri fantasmi che l'assalivano d'imminente irreparabile sciagura. Di sè non sospettava pure in ombra: ma Tecla come difenderla? come cavarla dagli artigli di quegli avoltoi, se fossero congiurati di rapirla? — Se costoro la calunniano a Cesare, chi lo dissuade? chi lo capacita tra queste sue smanie frenetiche pel nume di Carri? chi lo rattiene? chi lo svolge? — Così febbricitando di ferale presentimento vide alzarsi la portiera e uscirne il preside e il pontefice. Si affaccia: e Giuliano con un cenno da padrone, gl'impone di arrestarsi sulla soglia. Procopio era in piedi a fianco di Augusto.

— Or parla, disse Giuliano con piglio grave, quale non usava giammai cogli amici, e molto meno con Tigranate.

— Cesare, tu mi respingi? rispose questi, inorridito.

— Anzi ti ascolto.

— E bene ascoltami, riprese Tigranate sforzandosi di non dar segno di turbazione: non verrei ad ora importuna senza grande necessità...

— E io appunto bramavo vederti a quest'ora: prima di sacrificare conviensi appurar l'animo da ira e sospetti.

Tigranate intravide la folgore sopra il suo capo, ma dissimulò e proseguì: — Ho una grazia da chiederti: sai che non fui mai nè importuno nè corrivo ad abusare di tua clemenza: ora la mia fidanzata...

— Non posso assistere al festino, ho troppa faccenda.

— Ma è prigione la mia fidanzata: questo solo ti supplico, ti scongiuro, spezza le sue catene, dammi Tecla.

— Se è prigione, replicò freddamente Giuliano, non sarà senza motivo. Dai magistrati del paese fu presa per oltraggio a me e al nume della patria. Al primo delitto do passata, secondo mio solito; del secondo vo' fare giudizio a ragion veduta: non debbo nimicarmi gl'iddii per primo auspicio della guerra.

— Augusto, chi accusa Tecla, t'inganna...

— Si vedrà. Intanto voglio esser chiaro di certi maneggi che possono essere corsi tra lei ed i nemici dei Romani. Sento dire che ha parenti in Persia.

— Augusto! una fanciulla! di non ben vent'anni!

— Mezzana acconcissima a cessare i sospetti.

— Coloro che così ti parlano, perdonami Cesare, essi t'oltraggiano: venirti a dire che una bambina s'impaccia di intelligenze con un re come Sapore, una bambina che non vede l'aria, che non fa mai altro che pregare in secreto, a fianco della madre...

— Preghiere ingiuriose al nume di Carri, funeste alla patria; io le detesto e le dispregio.

— Lo so: pure hai bandito tolleranza universale: lascia ch'io l'ami, e la dimandi a te, in nome di quanto è più sacro al tuo cuore, in nome della clemenza di Augusto: rinunzio ad ogni altra grazia che m'abbi destinata, per questa sola: Tecla, Tecla sola ti chieggo e non altro.

— Tu dunque rinunzii a' miei favori per una ciacca galilea?

— Rispettala: è mia: e tu mi dèsti il nome di amico.

— Ben dici *ti diedi*... no: ancora son pronto a dartelo; ancora è tempo di purgare gl'indizii che ti aggravano.

— Tradimento! gridò Tigranate udendosi accusato di fellonia.

E Giuliano con voce di ferro incalzarlo: — Non a parole convincerai la tua causa, ma a'fatti: dimentica Tecla: Procopio parte dimani per combattere il nemico entrato nella provincia, va e combatti con lui.

— Non posso: nè l'uno nè l'altro, non posso.

— A cotesto ti attendevo: spiegati, perchè non puoi?

— Lei non posso dimenticare, perchè le ho giurata la mia fede: non ho violato mai la mia parola, non che un sacramento...

— E io te la dono, e con essa la grazia mia: ma parti con Procopio... anche meno mi basta: vieni meco e combatti al mio fianco.

— Tu promettesti lasciarmi in Carri, e tu sai che mi rifiutai sempre a muovere più oltre.

— Ecco ciò che fonda l'accusa.

— M'è vietato di passar oltre: non posso: sarebbe empietà.

— Empio è chi tradisce la patria, non chi combatte per essa.

— Or bene la Persia, non isdegnarti, è patria mia.

— Tu adunque se'persiano?

A questa parola di Cesare, Procopio rise d'un riso di trionfo. E Tigranate a lui: — Non è delitto essere nato in Persia: nè slealtà serbare la fede giurata dal mio padre tribuno romano, prigione di guerra.

— Troppo se'fedele alle tue parole, entrò qui con cruda ironia Procopio; ma c'era egli necessità che tu viaggiassi dipoi in Persia, a Ctesifonte? che tu annodassi pratiche con Antonino e Craugasio, rifuggiti romani, e guidatori dei moti di questi giorni sul confine?

— Dio del cielo! sclamò Tigranate con furore, ben è l'ultimo dei scellerati chi così mi calunnia. Procopio, io non

parlo con teco. Cesare, io nacqui in Persia; ma mio padre romano, in terra romana mi crebbe romano: la lealtà mia l'ho dimostrata coi fatti, e chi sogna intelligenze mie coi nemici, non ha provata forse mai la propria lealtà, altrimenti che millantandola e mentendo: mentendo a danno d'un ministro tuo, fido a cento ripruove, a danno d'una bambina, il codardo! Alleghi fatti, produca testimonii, mostri atti e documenti, e non volpeggi sopra voci incerte, scure, gittate artatamente da sè medesimo. Tu Augusto, non vi credesti, non vi credi, è impossibile. Tigranate fellone! è un mostro a pensarlo.

Giuliano finse di serenare la fronte, e ripigliò: — Non disaccetto le tue discolpe: ma poichè sì rigido stai sui giuramenti, giura che in tutto cotesto fatto, tu non ci hai mano: giurami pel gran nume della patria persiana, pel Sole onnipotente...

— Nol conosco per Iddio.

— Voglio esser cortese: se quello non conosci, ben conoscesti però il Luno di Carri, ne toccasti con mano la possanza, tu stesso ne raccogliesti l'oracolo: giura pel divin Luno.

— T'intendo, Augusto, so dove miri. No: non ho tradito te, e non tradisco il mio Dio. Giurerò per Gesù Cristo...

— Taci, taci, fremette Giuliano: tu sei l'ultima serpe galilea, che covasse al mio fianco: prima di muovere alla guerra io debbo propiziarmi gl'iddii. Così mi sieno secondi in Persia, com'io oggi ti discaccio: più non sei nè amico nè ministro.

— E bene, replicò Tigranate alzando dignitosamente la fronte, libero cittadino a Cesare Augusto chieggo la libertà d'una cittadina innocente: la chieggo alla tua giustizia.

— Al mio ritorno di Persia la chiederai, dinanzi al tribunale, ed io sarò giudice. —

E ciò detto, Giuliano levossi, gli voltò le spalle, e fecesi a parlare con Procopio; il quale fino allora era rimaso in piedi, e colla mano sull'impugnatura della spada. Tigranate

anch' esso voltò le spalle, e rialzò la portiera. A pochi passi, otto pretoriani lo serrano in mezzo, e un questore gl' intima: — Sei prigioniere di Cesare. — Egli sdegnato si rigira al padiglione, e vede Augusto sulla soglia, l' indice teso contro di lui, in atto di additarlo ai soldati. Tigranate si arrese, senza resistenza nè viltà: solo mormorò forte, che fu inteso da tutti: — Incatenatemi; il meritai: ho amato Giuliano. —

LXXI.

L'AGONIA ESTREMA (*)

L'alba che seguì la notte della presura di Tigranate riempì di novelle e di dicerie varie il pretorio e il campo. — Sai le novità di stanotte? Un segretario di Augusto inferrato e schiaffato al questorio.

— E perchè?

— Ha minacciato Augusto in persona; — e un altro: — Si pigliava la scesa di testa di scrivere i fatti nostri a Sapore; — e un terzo: — Procopio l'ha colto in flagranti che spacciava una donna ad avvisare i nemici venuti di qua dal confine. Ora parte egli per sorprenderli con dieci coorti.

— Come si chiama?

— Tigranate; sai quel biondo, grande, traverso, crinito, ch'era sempre con Augusto fin dalla Gallia.

— E lui cuciva il padrone a filo doppio?

— Già: e macinare a due palmenti, pagato qui, pagato là.

(*) « Tralascio i sotterranei e i ripostissimi recessi della reggia, e i fondi e pozzi e fossi ricolmi di mali tesori, cioè d'infami misteri: non solo di vergini e di fanciulli, sparati per le evocazioni delle anime, e per empio sacrifizio, ma, ecc. » S. Greg. Naz. *Oraz.* I, *contro Giul.* n. 92. Opp. tom. I, p. 624.

« Chi potrà dire le necromanzie e le uccisioni di fanciulli? ecc. » S. Gio. Grisost. *Omil. S. Babila,* n. 14. Opp. tom. II, p. 555. Questi due SS. PP. erano contemporanei, e sui luoghi.

« Entrata la gente nel tempio *(della Luna a Carri)*... videro una femmina sospesa pei capelli, colle mani spante, della quale quel nefando *(Giuliano)* avea squarciato il ventre, ecc. » Teodoreto, *Stor. eccles.* III, 21.

— Mi par difficile.

— Che? ne succedon tante: tutto può essere.

— Ma come celare la corrispondenza?

— Gua', mancano modi! e Antonino e Craugasio non menavan la stessa taccola? in faccia lealoni di ventiquattro carati, e sotto sotto, fuoco nell'orcio.

— Dicono che aveva una strega di persiana, che così alla bella pedona iva in su e in giù a fare il portalettere.

— Chi sa che roba c'è sotto! in città ne fu colta una retata.

— Impiccarli tutti! una sola funata, un O al collo per ciascheduno.

— Anzi, s'io fossi in Augusto, vorrei loro tirare i calcetti per bene, e poi farne un falò in mezzo al campo: forche di spie! —

Non farneticava già a questo modo Gioviano tribuno; che anzi a vedere Augusto, dopo la villana cattura di Tigranate, andare al tempio, e tornarne coi suoi lecconi, il pontefice e il preside di Carri, sentiva rodersi di inestimabile indegnazione. Però fornita la fazione della notte, mentre Giuliano finalmente s'era ritirato a riposo, egli fu difilato al questorio. Gli si strinse il cuore a vedere in volto il caro amico, vittima forse già devota alla scure. Tigranate sedeva in terra col capo appoggiato ad un toppo, cingevangli ambi i polsi strette bove di ferro, le cui catene saldavansi in una sola, e l'ultimo capo di questa venia raccomandato al cingolo d'un legionario: intorno un'intera decuria teneva sentinella. Il legionario custode si cansò quanto potè in disparte, per rispetto al tribuno: e questi si assise accanto a Tigranate, ne prese le mani, e tenevale sul suo petto, senza far motto.

— Perchè taci? disse Tigranate.

— Amico, io ci smarrisco il cervello: non so che mi dire.

E Tigranate: — Ed io mi trovo sì poco turbato, che appena credo a me stesso. Se non ci fosse Tecla per mezzo! ti assicuro che senza questo assillo, io mi riderei di questa mia cattura.

— Insomma, come si venne a questi estremi?

— Procopio e gli altri della cricca mi accusano di pratiche coi Persiani: e per cotesto sarò sostenuto sino alla ritornata dell'esercito.

— Pur mi dicesti che si trattava di Tecla, messa dentro per non so quali pettegolezzi degli dèi...

— Cotesto, s'io nulla veggo, rispose Tigranate, è solo un pretesto: il fondo della questione è un congegno, un intrigo del pontefice, del preside e di Procopio, che non mi vogliono qui, e vorrebbero inoltre gittarmi lungi della corte.

— Cesare l'ha beuta?

— Finge: sai che ha l'arte di tacer sempre ciò che pensa, e sempre dire ciò che non pensa. Figurati, se Giuliano può credere da senno ch'io tenga corrispondenze in Persia, e ch'io mi valga d'una ragazza per mezzana! Indovina quale discolpa mi chiedeva? un giuramento: e senza più egli mandava a monte accusa e processo; i sospetti restavano chiariti, i testimonii sbugiardati, Tecla era innocente, non se ne parlava più.

— Perchè dunque non impattarla a sì buon mercato?

— No, in eterno. Lui voleva ch'io giurassi per Mitra o pel Luno: rifiutò il giuramento per Gesù Cristo.

— Adesso ci entro, disse Gioviano. Voleva levarsi d'attorno un cristiano, e si pentiva di aver promesso un presidato ad un galileo. Gli altri ci avran soffiato dentro per proprio interesse; ma il vivo nodo dell'affare è il solito farnetico di scristianeggiare la gente.

— Me lo disse: *Tu se' l'ultima serpe galilea che covi a corte.*

— Sempre così! si accusa la fellonia, e si punisce il galileismo: così fece con Artemio, coi miei pretoriani, con cent'altri. Credi a me, se tu bestemmiavi per Mitra, ti saltava al collo, ti sbaciucchiava per amico eterno, come fece con tanti altri rei di maestà: ora avresti il diploma di preside, e ti metterebbe egli stesso in tenuta dell'ufficio. Caro

Tigranate, tu se' confessore di Gesù Cristo, prima ancor del battesimo. — E con èmpito di amicizia cristiana Gioviano baciò la catena di Tigranate. E questi: — Lo intesi e lo sentii anch'io, dopo sbollita la prima agitazione. Ne presi conforto, riposai lo spirito in questo pensiero, ne ebbi dolcezza. Chi sa? forse Tecla pregava per me in quel momento. Crederesti? Ho dormito: ho appiccato sonno un'ora forse dopo incatenato, non credo che abbia così tranquillamente dormito Giuliano.

— Oh no di certo. Tutta notte fu in istregazzo al tempio del santo Luno, gli offersi la guardia d'onore e la ricusò; e mi fu detto che ci entrò solo con Procopio, e dietro sè fece dare tanto di catenaccio. Pensa, ci stette sino all'alba: gran demonìo ci dev'essere stato.

— Che abbia sacrificato vittime umane?

— Eh guarda, non mi farebbe specie.

A queste parole la fronte serena di Tigranate s'infoscò stranamente; chè gli sovvenne il dettogli da Vologese, sui misteriosi destini delle fanciulle prigioni nel tempio, si stravolse nel sembiante, e ansiando aggiunse: — Che me l'avesse uccisa? —

Gioviano sentì inchiodarsi la parola a questa interrogazione: abbacava, annaspava, pescava le ragioni, non disse cosa di senso. Tigranate, avvistosi dell'imbarazzo dell'amico e tirando ogni cosa al peggio, mutò il possibile col probabile, il probabile col verisimile, il verisimile coll'accaduto; con rapida foga di fantasia mirò vivamente la fanciulla tranata all'ara, e il cultro, e la ferita, e il sangue, e le viscere palpitanti brancicate da Giuliano: il chiaro della mente gli si turbava in guisa crudele, provava le passioni di morte, sudava gelato, e si batteva l'estrema agonia. L'amico accanto a lui si mordeva le labbra di non aver saputo inventare una risposta da deviare il ferale sospetto; ma era tardi: Tigranate appena facea segno d'intendere. Pure tanto valse coi buoni conforti, che pervenne a renderlo capace di non to-

gliere per indubitato ciò che poteva essere falsissimo, e certo non aveva sino allora alcun fondamento di essere creduto.

— Va, risposegli Tigranate, va tosto, e fa di saperne il fermo, perch'io debbo aver l'animo chiaro di questo orribilissimo di tutti gli orrori... È troppo! io ne son sopraffatto, mio Dio, non credevo che tali dolori fossero al mondo.

— Gioviano levossi, dicendo: — Vo e torno.

— Bada, non mi lusingare; vedi il fondo, e riferisci la pretta verità: te ne supplico, te ne scongiuro, te lo comando, se è possibile, te lo comando pei sacri diritti dell'amicizia; non voglio pascermi di menzogna, il dubbio mi sarebbe fiele e veleno, l'incertezza mi logorerebbe la vita in pochi dì. —

Gioviano uscì della tenda sì accorato, che più non vedeva il cammino.

LXXII.

E L'AMICO NON PUÒ SOCCORRERE L'AMICO (*)

Gioviano uscì della tenda sì accorato, che più non vedeva il cammino: si sdegnava seco stesso, e si rimproverava amaramente quella giunta di oppressura crudele recata all'amico; poi si scusava: — E se fosse, non è meglio che il risappia ora dalla bocca di un amico, che da altri, e Dio sa in che modo, quando sarà solo?... peggio l'incertezza, che il farla finita: o su o giù, se no mi si consuma, limato ad ora ad ora dall'atroce sospetto. È un lione, ma l'amore doma anche i lioni: è un martire, ma è un uomo. Generoso anche nella sua debolezza! la catena ai polsi, la morte che forse gli balena; e non se ne risente: Tecla, Tecla solo lo strugge, per lei si disfà e muore. Ah Giuliano spietato, se l'avessi scannata! e pur non sarebbe la prima. —

Con questo tumulto in seno si ricondusse al padiglione maestro, e si guatava attorno, cercando da chi potesse spillare alcun indizio dei fatti della notte. Giuliano erasi ridotto sull'alba al riposo, e gli ufficiali, venuti a mattinarlo secondo l'uso, erano stati congedati dal conte castrense: non

(*) *Carris moratus (Iulianus) aliquot dies dum necessaria parat, et Lunae quae religiose per eos colitur tractus, ritu locorum fert sacra, dicitur ante aras, nullo arbitrorum admisso, occulte paludamentum purpureum propinquo suo tradidisse Procopio, mandasseque arripere fidentius principatum, si se interiisse didicerit apud Parthos.* Amm. Marc. XXIII, 3.

Mutum puerum oblatum sibi (Iulianus) suscepit gesticularium, multa quae callebat nutibus venustissimis explicantem. Id. XXIV, 4.

vi restavano nell'antipadiglione che alcuni silenziarii, e tra questi un paggetto moro, il quale, a cagione della nottata perduta, sonnecchiava in un angolo, accoccolato sopra i tappeti. In lui pose l'occhio Gioviano. Il paggio era il perpetuo Acate di Giuliano, che seco l'aveva condotto fin dalla Gallia: destrissimo d'ogni suo membro, svegliato di mente, accorto, faccente, e caro al padrone pei minuti servigi, soprattutto perchè mutolo, e quindi fido al secreto ancora per necessità. Perciò altresì a lui solo era commessa la incetta dei libamini e degli incensi, e la cura della suppellettile sacra, dei bracieri, delle profumiere, dei nappi, dei litui augurali, dei libri divinatorii, e di quant'altro facea mestieri alle private ierurgie. Augusto spesse volte accarezzavalo, mescolando ai vezzi le minacce, se dei segreti fatti osasse dar cenno ad anima viva.

Ora Gioviano non veggendo cui rivolgersi con miglior guadagno, si pose in cuore di tentare lo schiavo, e scalzarlo sui sacrifizii di quella notte. E per ventura il trovò più agevole che non sembrava da sperare: perciocchè assai sovente Gioviano essendo di guardia, soleva trattenersi col moretto, e pigliar piacere delle vivezze e dei briosi attucci, onde quegli suppliva al manco della favella. Alcune volte altresì veggendo le camerate dare la picchierella al povero muto, ed egli prendevane le difese; di che quell'infelice ripagavalo con altrettanto affetto di riconoscenza. Avutolo adunque in disparte cominciò a parlargli, come per chiasso:

— Di' su, Melarrino (tale era il nome secondo la pelle), dove sei stato questa notte?

E quegli accennare al tempio.

— Cotesto il so, a sacrificare un fanciullo al Luno: gran festa?

Dinegollo vivamente lo schiavo; e poi accortosi di aver troppo detto, attraversò l'indice alle labbra, e mostrando il pretorio dove dormiva il padrone, faceva vista d'impugnare un flagello e percuotersi.

— Non temere, ripigliò Gioviano, io ti voglio bene, e non gli dirò nulla. Fu scannata una femmina, neh vero?

E il fanciullo atteggiarsi a mirabile compassione, lisciarsi le chiome lungamente fin sulle spalle, e fingere di spartirle in due, attaccarle in alto e spandere le braccia, darsi un fendente al ventre e toccheggiare.

— Vuoi significare che la donna fu sparata, e Augusto ne studiò i presagi nelle viscere, eh?

Il moro non accennò altro, ma guardò con due occhi supplichevoli il tribuno, calcando più che mai l'indice sulle sue labbra, e dando tratto tratto una guardata spaurita al padiglione di Cesare. Poi, quasi temesse di non essersi spiegato assai, gli cercò la mano, ne piegò bellamente le dita, e raddrizzandone l'indice, gliel portò sulla bocca, e impresselo fortemente.

— Sì sì, ho capito: stai tranquillo, nessuno ne saprà nulla. — E in così dire strinselo un poco pel ganascino, e guizzògli in mano alquante monete di argento. Di che tutto lieto lo schiavo, si fu dileguato saltelloni, per trovarsi pronto al sacrifizio mattutino.

Troppo aveva parlato co' suoi gesti il muto: nè Gioviano poteva più dubitare della nefanda teurgia consummata all'ara del Luno: restava solo ad appurare se Tecla ne fosse stata la vittima. Riluttava fieramente il cuore a strappare quest'ultimo velo: trepidava di trovar vero il presentimento di Tigranate: e pure dissimulare era impossibile, ingannare l'amico era perfidia, non tornare a rivederlo era crudeltà. S'avviò al delubro, come un condannato cammina al supplizio. Ma quale fu la sua maraviglia, allorchè varcati i primi cortili, e giunto in faccia al pronao, gli venne scorto sotto il peristilio una mano di operai, affaticati a drizzare un assito di tavoloni contro la porta maggiore. Fattosi più presso vide i due battenti di bronzo chiusi, e con di molti listelli raffermati, e sopra i capi gl'impiastri di cera, improntati dal suggello imperiale. — Che novità è cotesta? dimandò

egli ad un sacerdote, che sembrava dirigere l'opera dei lavoranti.

— Tribuno, rispose quegli, si eseguisce il mandato di Cesare.

— Che è stato? èssi sdegnato col nume?

— Tutto all'opposto: la sua pietà riserba il tempio a sè solo: lo riaprirà quando ritornerà in trionfo.

— E le vittime allora saranno così opime come la notte scorsa?

Il sacerdote non rispose: squadrò in volto il suo interrogatore, volendo leggerli in volto, se fosse uno de' partecipi dell'arcano. Gioviano diè vista di non addarsene, e sapendo molto bene che con simile genia vendereccia potrebbe agevolmente venire a capo d'ogni suo volere, solo coll'ungere un po' le ruote, soggiunse: — Mi maraviglio, che ad un tribuno de' pretoriani, i sacerdoti di qui non rendano pure risposta: che dubiti?

— Di nulla, di nulla: ma io poi di vittime non so altro: io sono il portinaio del recinto esterno, nè mi brigo di ciò che fa Cesare a porte chiuse.

— Nè io m'impaccio de' segreti. Solo, s'egli è onesto il dimandare (e gli accennava di farsi un po' discosto dalla gente), vorrei aver novelle d'una fanciulla che è prigione costì: non si potrebbe vedere? averne notizie precise?

— Che discorsi? il chiostro del nume è inviolabile.

— Non si fa torto al tempio a dare un contentino ad un ufficiale di Cesare: è un capriccio mio, nè tu avrai a dolerti di me: non sono scortese. — E trattanto pescava artatamente due monete di oro ruspe fiammanti, che all'uopo teneva apparecchiate. Dal qual luccicore ammorbidito il sacrificolo, rispose storcendosi così un poco: — Nè io sono scortese coi forestieri di tua condizione: ma tu mi chiedi cosa difficile a ricordare.

— Fruga la memoria: non udisti parlare d'una fanciulla paesana di Carri, presa un dieci giorni fa per sacrilegio, una cotale Tecla? è viva o morta?

— Ci hai tu interesse con costei?

— Interesse veramente no, ma una certa curiosità (e cercava una terza moneta che veniva unendo alle due prime), una semplice curiosità, che non nocerebbe a persona, e a te meno che ad altri.

— Mi spiace il dirtelo: temo che n'avrà per poco.

— È malata?

— Malata no, ma il suo delitto, intendi...

— Dunque il pontefice l'ha sentenziata a morte?

— Neppure cotesto. Sai che Cesare è pontefice massimo: egli ha avocato a sè la causa. Breve, terrai la cosa in te? non se ne discorrerà in paese?

— Figurati: noi partiamo dimani o l'altro dì.

— Or bene, a farla corta, Cesare l'ha interrogata egli in persona, questa notte: che s'abbia deciso, nol potrei dire; solo so che stamane fu rimessa ai coortali del preside, venuti per lei.

— Pensi tu che la sia destinata a morte?

— Uhm!

— Intanto chi la custodisce?

— Chi può saperlo? —

Gioviano non istette ad uccellare: ogni altra indagine riusciva impossibile: pagò la merce comprata, e tornossene per recare le novelle a Tigranate, quasi rallegrandosi che non fossero le più pessime. Ma ecco, all'uscire del secondo ricinto, venirgli incontro il pontefice, che allora tornava dalla città. Questi ravvisatolo pel tribuno di guardia, senza un sospetto al mondo, lo salutò cortesemente, e dissegli: — Tribuno, tu vedrai Cesare tra poco: non ti sia grave di riferirgli da parte mia, che i suoi ordini sono stati eseguiti a puntino. — Gioviano ebbe un lampo: Scopriamo paese. Però composto il volto a fredda indifferenza, rispose: — Dillo tu, pontefice: io non soglio recare messaggi ch'io non intendo.

— Non è un mistero, riprese piccato il pontefice: digli che la vittima da lui scelta pel dì del trionfo, l'ho affidata io

stesso in persona a diligente pastore, come siamo rimasi d'accordo con lui. So che Cesare sta su queste minuzie, però ti pregavo di dargliene avviso.

— Sarai obbedito, disse Gioviano. —

Non aveva necessità di molti commenti la dissimulata risposta del pontefice. Tecla era la vittima da Giuliano promessa alle are del Luno, e depositata in custodia Dio sa di chi, sino alla ritornata dalla Persia. — Ed io dovrò rivelarlo a Tigranate? dubbiava tra sè e sè Giovano, non saria più pietoso ufficio il celarglielo? perchè rapirgli ogni lusinga? perchè avvelenarlo tra le sue catene? chi sa quando e come torneremo dalla guerra? Gli dirò che ella vive, e null'altro... ma se m'interroga? se mi sforza?... — Così perplesso ed agitato entrò nel questorio ov'era l'amico prigioniere. Ma questi al primo vederlo ribalzò sul suo giaciglio, e guatandolo con luci intorbidate: — Taci, taci, gridò: non m'ingannare: non ti credo...

— Sarebbe la prima volta che non mi credi, e in cosa troppo grave.

— Ti leggo in fronte: per falsa pietà tu mi nascondi il vero: tu menti... Ho avuto una visione, non curo le tue ciance... Io vidi cogli occhi miei... ara nefanda!... il mostro!... cercava le viscere...

— Fu sogno, amico mio dolce: ella vive, vive certissimo...

— Traditore! toglimiti d'innanzi... —

Gioviano non si mosse: si accorgeva che il povero Tigranate si batteva una febbre di lione, e la febbre parlava in lui. Invano si argomentò egli di ridurlo a discorso, almen tanto da ammettere quel raggio di speranza ch'egli recava: il parossismo ingagliardiva ed era nell'alto dell'accessione. Per colmo di strazio, mentre egli dolorava accanto al caro amico, tergendogli il sudore febbrile, ed ecco la famiglia del preside sopravvenire, col mandato di condurre Tigranate alla carcere. Fu d'uopo levarlo di peso sopra una barella: e così, coperto d'una schiavina, ne lo portarono, senza che intendere potesse da Gioviano un addio.

Di che il desolato tribuno vistosi al perso, si diede a trovare cui commettere il segreto, affinchè partito lui, alcuno si adoperasse a consolare Tigranate. Fugli grande ventura l'incontrare il procuratore di Tigranate, il vecchio Pisto. Questi era stato chiamato a Carri, per dare ordine alle nozze: trovata la disgrazia del padrone anzi amico, ci perdeva la testa. Promise di adoperarsi di mani e di piedi al pietoso ufficio: ma come pervenirvi, se Tigranate veniva guardato, come reo di maestà, in impenetrabile segreta?

LXXIII.

I BULLETTINI DELLA GUERRA DI PERSIA (*)

— Zuccone in salsa, diceva un grasso trippaio di Carri a un coortale del preside, zuccone e rizuccone se rinascessi, ti dico io che Augusto non può intitolarsi *Partico* fino a guerra finita: e tu lì diciotto di vino, *Giuliano Partico;* Partico un fico.

— Babbo panza, tu ne vuoi troppo se pretendi insegnarne a un coortale: che? non ho a saper io i titoli di Augusto, io? i militari ne rivendono ai ventraiuoli.

— Tu credi ch'io non ho fatto altro mai che sciaguattare busecchie? Guarda, con queste mani (e brandiva due palette di manacce) ho scagliato il giavellotto anch'io, a' miei giorni, e tutta la decuria mi stava sotto come un branco di capre.

— Ah, fosti anche decurione.

— E no che nol fui? di santo diritto sarei stato qualcosa anco più su: se non mi facean torto, ero lì a tocca e non

(*) *(Iulianus) adortus est Persas, triumphum exinde relaturus et cognomentum.* Amm. Marc. XXII, 10.

Saracenarum reguli gentium genibus supplices nixi, oblata ex auro corona tanquam mundi nationumque suarum dominum adorarunt (Iulianum) suscepti gratanter et ad furta bellorum appositi. Dum hos alloquitur, Xerxis illius potentissimi regis instar, classis advenit, tribuno Constantiano, cum comite Lucilliano ductante, quae latissimum flumen Euphraten artabat: in qua mille erant onerariae naves, etc. Id. XXIII, 3.

« Giuliano per divina bontà fu represso dalle lagrime dei cristiani, chè molte molti ne versarono, non avendo contro il persecutore altro rimedio. S. Greg. Naz. *Oraz.* I *contro Giul.* n. 69. Opp. to. I, pag. 629.

tocca di scappar primipilo, ma già tutto va per protezioni, e chi non ha che i suoi meriti, può essere sicuro di toccare cartacce.

— Sorte comune: non vedi che anche Cesare trova chi gli contende il titolo che si merita? Giuliano, Augusto, Partico...

— E dàgli! quando si dice pigliare una incornatura! Partico, se torna vittorioso, Partico poichè il senato l'avrà dichiarato Partico, se no, cuccù (e appuntava il pollice al bernoccolo del naso, e sonava il flauto), cuccù.

— Gua', se io lo vo' chiamar Partico fin d'ora, chi mi rincara il fitto?

— Chiamalo Partico, Persico, Indico, Olimpico anco se vuoi, cotesto non cambia nulla, Augusto resta Augusto, e tu resti un montone. —

Cotali diverbii correvano tra il popoletto di Carri, poco dopo la mossa dell'esercito: e la buona gente, massime soldati e veterani, si accaloravano di marcio senno sui titoli dell'imperatore vittorioso. Dimorava loro scolpito in mente il festeggiamento della partenza, che di poco dissomigliavasi da un trionfo. Pareva le case tutte della metropoli di Mesopotamia si fossero vuotate di abitatori per accorrere allo spettacolo: non s'era visto mai a memoria d'uomo sì grande e fiorente armata romana in oriente, nè tanto affollarsi di popoli: e solo potevasi sperarne il simigliante dopo vinta la guerra, e ritornando Cesare incoronato di lauro trionfale. Prima di sonare a marciata Augusto aveva sacrificato solenni ostie al Sole e a Marte, tenuto parlamento dall'alto del tribunale in mezzo al campo, e promesso e ripromesso alle aquile romane la vittoria, e ricevuto da ultimo i voti del pontefice, del preside, della curia carrense, degli oratori venuti dalle province circostanti. Non è a dire con quanta sicurezza ciascuno gli augurasse e profetasse fragoroso trionfo.

Non di meno questo fu nulla a petto degli augurii e delle profezie della moltitudine, allorchè fu visto spuntare dalla porta pretoria, e cavalcare per mezzo alla città, seguito dal

comitato. — Vita e vittoria a Giuliano Augusto, — era un grido che scoppiava da mille petti a un tempo: e solo tra tanto consentimento di acclamazioni faceva dissonanza qualche: — Viva il novello Costantino. — Era uno errore, un abbaglio di cristiani idioti, e tosto i circostanti davano loro sulla voce, dicendo: — Taci, galileo moccioso: grida piuttosto Viva il novello Augusto. — Balconi e altane, logge e terrazzi, vedevansi gremiti di curiosi: e sopra certi davanzali si erano rizzati simulacri del dio Luno e di altre divinità, con attorno fiori e luminarie, e dietro a questi bocche di femmine, vere furie, che vociavano a squarciagola: — I dèmoni sieno teco, Giuliano! — Trionfi la spada di Roma! — Il divo Luno ti accompagni! — Vittoria al novello Augusto! — E questo grido ripetuto dalla folla, nelle piazze, lungo le vie, e buon tratto fuori della porta, ripercosso dall'eco de' poggi, accompagnato da' battimani furenti, e dal tinnito degli scudi percossi de' pretoriani, facevano un tumulto di festa maravigliosa, in mezzo alla quale Giuliano incedeva a picciol passo, e pavoneggiandosi di sì smisurato affetto, dimostrogli da' suoi carreni.

Come si fu dileguato con tutti i suoi tra il polverone della strada, ciascuno rientrando alle sue case magnificava l'esercito e l'imperatore: e i corrieri partiano veloci alla volta di Antiochia, di Costantinopoli, di Alessandria, di Roma a recare la fausta novella dell'entrata in campagna, e a destare le speranze degl'imminenti bullettini laureati. L'impero tutto ansiava in trepidissima aspettazione di novelle. Ai prefetti intanto rimaneva campo franco ad incrudelire contro i cristiani: vescovi, chierici, fedeli ridotti erano a loro mercè, senza presidio di tribunali, senza soccorso di giustizia, senza legge nè compatimento. Bastava ch'essi incontrassero un nemico cupido di vendetta, un vicinante avaro, un debitore perfido, un accusatore qual che si fosse, perchè i magistrati li aggravassero di multe, di confische, di catene. Molto sangue di martiri fu versato in quei giorni sciagurati, e lacrime della

Chiesa infinite: lacrime e sangue che non salivano al cielo implorando vittoria alle armi romane.

Nè i pagani tra cotanto gemito osavano con troppa sicuranza abbandonarsi alla letizia. Per quanto Augusto avesse bandito altamente i numi stare mallevadori del prospero successo, pure i più savii non finivano di sgombrare l'animo di ogni funesta apprensione. I casi d'una guerra negli estremi confini dell'Asia, in terre inesplorate, contro un nemico poderoso, e che del suo nome aveva percosso il mondo, rendevano ogni dì più paventosi gli applauditori della marciata, e ciascun giorno che si passasse senza dispacci accresceva un nuovo palpito. Oltre di che, pareva che un occulto presentimento quasi per divinità si propagasse delle vendette di Gesù Cristo: e la memoria dei tiranni persecutori del cristianesimo, riusciti a fine misero e vituperoso, ergevasi minacciosa alle menti ancora degl'idolatri. Ciascuno guardava verso oriente, e vi sentia come un bombo cupo di romoreggiante ira del Dio dei cristiani, e male suo grado ogni cuore dubitava.

Già eran corse più settimane dalle ultime notizie della mossa delle armi, nè peranche era pervenuto avviso alcuno delle prime imprese, nè dell'esercito, nè dell'armata. Finalmente si vide giugnere in Carri un corriere augusto: ma non recava lettere laureate, nè la fronda desiata sventolava sulla falda del suo cappello. Scavalcò all'atrio del preside. Non è a dire se la gente traesse in calca a divorare le nuove. Se non che il pover'uomo, trafelato, scalmato, rotto dal furioso cavalcare, non sapeva altro dire e ripetere, fuorchè: — Il piego m'è stato consegnato sulle rive dell'Abore (1), varcato il quale, dietro a me fu stipato il ponte e divampato.

— Ma fin colà, nulla di nuovo?

— Marce e marce, sacrifizii, feste, oracoli per tutta la strada.

— E i Persiani non si fanno vivi?

— Che? non s'è anco tocco il loro confine. Bene si sono

veduti di gran ladroni saraceni: vennero a darsi a Cesare, e furono intruppati tra gli ausiliarii, per guastare il paese.

— E della flotta non ci di' nulla?

— Oh la flotta poi, la flotta bisogna vederla; è cosa da non s'immaginare. Da Serse in qua non s'è visto tal flotta: la flotta di Giuliano e non più.

— Quante navi?

— Mille navi...

— Piss! mille navi!

— Mille navi, solo da carico; il resto pontoni, e da guerra. I saraceni venuti al campo giunsero proprio quando l'armata navale sfilava sul fiume. Non rinvenivano dallo stupore; l'Eufrate, e sì che laggiù è come il mare, non bastava a portarla.

— Chi la comanda? interrogava un sempliciano.

— Il conte Lucilliano, nol sai? il sanno anco i pesciolini.

— Viva Lucilliano! viva Giuliano Augusto! Vita e vittoria! —

Ciò che avveniva a Carri al sopraggiungere dei messaggeri, si rinnovava a un dipresso nelle altre contrade, allorchè vi pervenivano i dispacci indirizzati dal preside di Carri alle curie delle metropoli. Con questi si rialzava la fiducia della vittoria, e per più giorni seguenti non si udiva più parlare di altro. Chi avesse anche solo gittato un cenno di dubbio sull'esito dell'impresa, veniva dalla plebe fischiato per dappoco, per nemico della patria e dell'imperatore.

I primi dispacci coronati che fussero letti nei senati, erano dati di Anata:

« Giuliano Augusto Pio Felice

« Col favore dei numi abbiamo varcato l'Abore. Già varii popoli saraceni ci giurarono omaggio, e passarono sotto le nostre bandiere: abbiamo percorso e sottomesso intere province, senza che il nemico osasse mostrarsi: occupato Dura

senza ferir colpo. Anata, città munitissima dalle opere e dal fiume, assediata col soccorso delle navi, mandò sacerdoti e vittime ad implorare la clemenza del vincitore: la città fu arsa, per esempio delle altre. Città e castelli si rendono a discrezione. L'esercito fiorisce di sanità e di speranza: i saraceni volontarii guastano mirabilmente il paese tutto intorno: gli dèi ci favoriscono di lieti portenti. Si pubblichi nelle città dell'impero.

« Dato presso Anata di Assiria, ecc. »

A questa lettura le basiliche dei senati risonavano di plausi, di viva, di festa. E il volgo traducendo le novelle in suo linguaggio: — Cucuzze! diceva, i persiani se ne fuggono colla coda tra le gambe: le città ci cadono in mano come pere cotte. Ctesifonte tra poco ci aprirà le porte. — E non sapevano, che altre città erano state prese perchè vuotate dagli abitatori, altre per tradigione, altre avevano chiuso bravamente le porte, e salutato l'esercito dall'alto delle muraglie, solo alcune poche espugnate di forza. Pochi giorni dopo, altri dispacci coll'alloro: — Bruciata la città di Diacira, bruciata Ozagardana, presi castelli e ville reali, siamo nel cuore della Babilonia: due combattimenti e due vittorie ci hanno condotti sotto le mura di Pirisabora, la quale tra poco cadrà nelle nostre mani. — E la gente urlare, tripudiare, batter le mani con frenesia. Poco stava, e riecco nuove della guerra: — Espugnata a viva forza Pirisabora, saccheggiata e distrutta; respinto l'esercito persiano con infinito macello dei barbari, e poco danno dei nostri. Marciamo sopra Ctesifonte: la guerra tocca il suo termine. — I sacerdoti cristiani palpitavano tra le angosce di morte, i settarii alzavano la fronte, con fremito e con aperte minacce.

Il popolo poi (o cristiano o pagano, sempre popolo) lasciavasi aggirare dai parabolani. Tratto tratto il grido correva per la città: — Novelle del campo! — e la gente sem-

pliciana, sossopra, correre a rovina alle curie, interrogarsi l'uno l'altro: — Che c'è? — Vittoria! vittoria! — Gli uomini della setta, insediati negli ufficii, non istavano punto sul tirato nello spendere vittorie: ogni po' po' di castellare smantellato che si occupasse, tramutavasi tosto in munizione formidabile oppugnata e battuta a gran furia di ingegni ossidionali, vi si erano logorate le baliste, le elepoli, le catapulte; e così d'ogni altro torracchione deserto, d'ogni bicocca, d'ogni villata. Di che la fama popolesca secondata dalla lontananza dei luoghi, prendeva l'anda, batteva le ali, trombando assedii titanici, battaglie omeriche, scontri, arsioni, diroccamenti, fragelli da inorridire. Non passava dì che non andassero in volta combattimenti navali, nuovi fiumi varcati, giornate campali memorabili, pericoli corsi da Cesare nella mischia, e salvamenti sopramaravigliosi, le falangi persiane sempre rotte e in conquasso, Sapore sempre messo in fuga, preso, morto, e i quarti impesi alle forche. Almeno una volta alla settimana Babilonia si radeva dal mondo, e Ctesifonte rendeasi a mercè; e con questo un fiorire di prodigii di valore, di casi e di vicende, di successi e di catastrofi, che le guerre di Alessandro a petto di questa erano scarmiglie di mariuoli.

I veterani dell'esercito di Costanzo, i quali avevano, già tempo, menata qualche scorreria sul confine persiano, si sbracciavano a diciferare le popolari novelle, spiegarle, interpretarle: e il volgo, ignaro de' luoghi, faceva cerchio intorno a loro in piazza e su per le taverne: i credenzoni pagavano il vino, e quelli oracolavano.

— Da Pirisabora si va dritto a Babilonia, da Babilonia a Ctesifonte c'è tre giornate di cammino...

— Anzi sette giorni, rimbeccava un altro; e'c'è tramezzo una gran montagna.

— Che mi vai montagnando? è liscio come su questa palma di mano.

— Liscio un corno.

— Che ti sfondi! — E nel furore della geografia contradetta il prode veterano gridava: — Qua un ciotolone di vermiglio forte; ve lo farò veder io. E trincato un tratto, forbiva i baffi, tingeva il dito nel fonderuolo, tracciava sulla parete un Eufrate a vanvera e un Tigri favoloso. — Non ci si vede un cavolo, — gridavano gli spettatori lontani. Il veterano ripassavalo col carbone: — Qua Pirisabora, qua Babilonia, qua Ctesifonte: — e tenendovi il dito, si voltava trionfalmente agli uditori: — Miei cari, chi ci è stato, la sa tutta e la sa contare.

— E più là, che c'è?

— Montagne e montagne.

— E dietro le montagne?

— L'Armenia, la Scizia gelata, l'India del re Poro, i regni dei Giganti, delle Amazzoni e dei Centauri.

— E poi?

— Poi i paesi delle scimmie e degli uomini colla coda di serpente.

— Ih! — uh! — ah! e non c'è altro più là?

— Mare e mare.

— E dopo il mare?

— Gua', dopo il mare non c'è più mondo; il cielo tocca la terra, come una berretta, e il mondo è finito lì. —

Non è a dire quanti fiumi a que'giorni correvano per le bettole e nei ritrovi popolari, che non avevano sorgente altrove che nella fantasia avvinazzata de'cantafavole: quante città e castella e rocche pullulavano sul suolo di Persia, che non si sariano prima trovate nè in cielo nè in terra; e quante già esistenti si trapiantavano come piuoli da un estremo all'altro delle province. I monti, in bocca de'cantambanchi, si squagliavano in riviere, e le riviere si rassodavano in monti: era una rinnovazione, un rimpasto, una creazione novella e radicale dei regni di Persia. Solo che questi regni, chi creduto avesse alle fole di quei giorni, erano tornati pressochè deserti. Perciocchè dopo un mese e più

di vittorie, di stragi, di macelli, poco omai doveva rimanere di vivo in terra persiana. I soli saraceni, che erano non altro che bande volontarie di ladroni, e squadriglie di assassini (2), a computo de' novellatori, avevano fatti prigioni tanti eserciti, sgominato, sfilato, affettato tanta moltitudine di persiani, che la Persia doveva di necessità andarne disabitata di popoli per più secoli avvenire.

Alle quali mirabilie i gerofanti pagani aggiugnevano che Marte si vedeva a quando a quando apparire alla testa delle legioni, sensibilmente, e squassare l'orribile cresta dell'elmo, e colla destra immortale crollare i baluardi nemici, sgretolare i macigni minacciosi, agguagliare i contrafossi, e sfondare le porte delle acropoli inaccesse (3). Di barbagianni non fu mai penuria al mondo: e questi bevevano su in digrosso: i furbi ridevano sotto baffi, e approvavano. Non vediamo anche oggidì masnadieri piccioli e grandi, privati e pubblici, dopo consummato il delitto, ringraziare la provvidenza, intervenuta prodigiosamente a dare di spalla alle loro perfidie? I magistrati poi che ci trovavano il loro tornaconto, già davano le spese al cervello, ad architettare nuove macchine per le solennità del circo, apparecchi maravigliosi, trionfi non più visti nè intesi. A Roma sopra tutto e a Costantinopoli i padri coscritti sudavano, torcevansi il cervello a fabbricare le minute dei decreti di onoranza al vincitore. Al gran lavoro chiamavansi in soccorso i retori più famosi, e quale dettasseli più strampalati e più inescogitabili, e più riscoteva di approvazione: e i dabben senatori ne facevan tesoro pel dì del trionfo.

Mirabile fu la pensata del prefetto di Antiochia, Alessandro. Tutto ferro e sangue coi sacerdoti cristiani, e tutto tenerezze e ammirazioni pel suo padrone, volle farsi scorgere tra la plebe degli adulatori: spedì adunque una squadra di triremi dal vicin porto di Seleucia, a pescargli una dozzina di delfini; e questi trovati in fine dopo molto battere di quelle costiere, fece custodire in una pescaia, e sperava che

il trionfatore non isdegnerebbe di fare l'entrata per l'Oronte, tirato in barca dai delfini. — È giusto, diceva esso tutto gallorioso del suo bel ritrovato, è giusto che avendo vinto per terre e per acqua, Giuliano trionfi sui due elementi. — Altri (ufficiali, s'intende) invece pretendevano che il grazioso Augusto era da condurre in cocchio elegante, attelativi sotto i cervi colle corna dorate: altri proponevano le giraffe.

— Mai no, s'interponeva un tribuno, vecchio dei tempi dell'imperatore Licinio; per tirare una damina, cervi e giraffe: un prode guerriero bisogna farlo condurre da tigri o da lioni; bestie forti vuol essere, che portino criniera, giubba, unghie, corna.

— Ah se egli è per le corna, ripigliava un letterato, non c'è meglio che i buoi: « Giove le corna concedette ai bovi, » lo dice il nostro poeta patriotto (4): credete a me, un bel paio di bovi, candidi come la neve, è più severo, più classico, più decoroso.

— Bel discorso! farlo carrettare ai bovi come una barocciata di concime: ancor questa mancherebbe per dare spago agli antiocheni a metterlo in canzonella.

Allora il prefetto decideva: — Mettiamo in partito le bestie più nobili, una dopo le altre, tori, ippopotami, elefanti, rinoceronti, eccetera, passiamole alla filiera dello squittinio, e a maggioranza di voti, si risolva qual animale deve sortir l'onore di servire ad Augusto. —

Se non che mentre alle ritrovate degl'idolatri, i valenti consettaiuoli si acciaccinavano a decretare trionfi all'Augusto vincitore de' barbari, che è che non è, le novelle cominciano a farsi rare, stentate, scarse. I fedeloni della consorteria non cadevan già d'animo per sì poco, anzi ne traevano felice prognostico: — Nessune nuove, buone nuove: vuol dire che si marcia serrato nel cuore del paese nemico; a momenti saremo risvegliati dal bombo di alcuna vittoria strepitosa, e Sapore è condotto al carcere Tulliano. — Così soffiavano essi tra il volgo, per mantenere l'ardor della fama. Poi a

mano a mano che al chiasso vittorieggiante teneva dietro un più lungo e più ostinato silenzio, ed essi bellamente sopperivano ai pubblici dispacci con gazzettini privati, coniati di comando. Ma se facevan gabbo a molti, non bastavano però a far sì, che il primo e prepotente terrore della vendetta di Gesù Cristo non tornasse a prevalere.

Da ultimo sembrava che un gelo di morte succeduto fosse a un parossismo di febbre: e gli uomini di senno s'impensierivano, corrugavan la fronte, calavano il volto. — Per me ci veggo del buiccio, si dicevano l'un l'altro.

— Ed io ci veggo buio pesto. Da un mese non traspira più fiato di novelle. Almeno si sapesse se Augusto è vivo o morto.

— Toccherebbe a Sallustio farsi vivo. Per Giove, oh perchè è prefetto presentale (5)? per far lume? E' pare che sian tutti caduti in un catrafosso e seppelliti.

— Ci sarà la sua ragione: ma per me sta, che nessune nuove, cattive nuove: chi sa? non vorrei... uhm! basta! —

Che se i savii, ancor pagani, cominciavano a masticare dei *chi sa,* molto più provavano il travaglio dell'aspettazione i cristiani, i quali nè per tristi nè per liete notizie potevano rallegrarsi. Perciocchè i rovesci dell'esercito, dove avvenuti fossero, colmavanli di ansietà, per la gelosia de'fratelli, dei figli, degli sposi, cui la parentevole carità comandava di voler salvi: i felici successi per converso non poteano non recare loro amarezza smisurata ed affanno; perchè niuno era oggimai, il quale non conoscesse aperto i scellerati intendimenti di Cesare. Ciascuno riandava col pensiero gli anni trascorsi, e ragionava la perfidiosa libertà concessa alle religioni tutte, la serpentina protezione di ciascun culto, bandita dai settarii, come ristorazione e rifiorimento della pace universale: di che inferivano: — Se la libertà e la protezione con tanto sfoggio di promesse, riuscì allo spogliamento della Chiesa, alle rapine, ai sacrilegii, alla tortura del clero, al sangue dei fedeli, che dovrà partorire la persecuzione? Chi terrà i settarii dal trascorrere alle stragi, ai macelli, soprattutto se favoreggiati

da principe feroce e vittorioso? — Clero e popolo, non veggendo lume di speranza intorno a sè in alcuna parte, levavano gli occhi, con fiducia nelle divine promesse, ed oravano: — Signore, salvateci dalla vittoria dei vostri nemici, rammentate le misericordie vostre antiche, non lasciate la vigna vostra devastare al cignale della macchia, non ci rigettate alla fine, voi solo siete nostra speranza. —

Tale era la preghiera della magnanima Tecla nel suo solitario quartiere, tale il sospiro profondo che esalavasi ad ogni momento dal petto generoso di Tigranate in catene.

NOTE

(1) L'Abore antico ora è detto Cabour.

(2) Dei Saraceni Cf. Amm. Marc. XXIV, 2, e passim in questa guerra. Questo popolo nomade e masnadiero ab antico, convertissi, di poi al cristianesimo; ma caduto nel maomettismo diventò uno dei grandi e perpetui flagelli del mondo.

(3) Il dabben uomo Amm. Marc. XXIV, 4, racconta la apparizione di Marte con molto sussiego.

(4) Si allude ad Anacreonte nativo di Teo.

(5) Prefetto del pretorio presente o presentale: carico rispondente per molti lati ai nostri Capi di stato generale o maggiore.

LXXIV.

IL CARCERE E LA CARCERIERA DI TECLA (*)

Il giorno che la infelicissima Tecla fu tratta dalla cava là sotto le moli del tempio, non riebbe già la libertà, ma solo fu tramutata ad altro carcere: e ciò per raffinamento di esecrabile perfidia. Perciocchè prima di partire di Carri, Augusto erasi recato di persona a sottoporla ad esame, volendo cogli occhi suoi accertarsi, se la designata vittima fosse degna d'un sacrifizio soppiatto sì, ma pur trionfale. Fattasela adunque rappresentare colà nel ricinto del tempio, e attentamente squadratala, parvegli un nonnulla sbattuta e sfiorita nel sembiante: nè altro essere poteva, dopo la macerazione della prigionia e le crudeli passioni dell'animo. Però acconciatosi ad un fare dignitoso e temperato: — Fa cuore, le disse, fa cuore, leggiadra fanciulla: io ho avocato a me la tua causa, e perciò ti ho sottratta alla prigione del tempio. S'io potessi sostare altri due dì, forse avresti la libertà, perchè io son facile al perdono con chi fa ammenda ai santi numi: ma per tardare

(*) « Comunicarsi anche ogni giorno e partecipare al Corpo e al Sangue di Cristo è buona cosa e utile... Quanto a noi, quattro dì della settimana ci comunichiamo, la domenica, il quarto giorno *(mercoledì)*, alla parasceve *(venerdì)*, al sabbato e in altri giorni, se cade la memoria di alcun Santo. Che poi nei tempi di persecuzione, non avendo copia di prete nè di diacono, alcuno sia costretto a prendere la comunione di propria mano, ciò non deve riputarsi sconcio, nè è necessario fermarmi a dimostrarlo, mentre la lunga consuetudine col fatto ne fa fede... In Alessandria e in Egitto ciascuno, anche degli infimi popolani, per lo più tiene in casa la comunione, e da sè stesso si comunica quando vuole, ecc. » S. Basil. *Lettera* 94 (altre volte 372) *a Cesaria patrizia*. Opp. tom. IV, p. 484.

la grazia, nulla ci perdi; perchè Augusto tornando vittorioso sarà viepiù inchinevole a clemenza. — Ciò detto, tacque, come aspettando un motto di ringraziamento o di discolpa: e Tecla, alto silenzio. Onde il preside, che era presente: — Da' retta, fanciulla, tu se' innanzi ad Augusto.

— E innanzi a Dio, rispose Tecla.

Giuliano per non arruffare la materia, diè passata al detto, e soggiunse: — Ora sarai condotta a migliore stanza. Ho commesso al clarissimo preside di custodirti alla cortese, come libera cittadina. — Tecla non battè sillaba: appena alzò gli occhi una volta dignitosamente, a mirare il suo giudice, e bassògli incontanente; chè le parve vedere in lui un sembiante falsato, il guardo del tigre, il riso del dèmone. La menzione poi di ammenda agli dèi le rivelò interamente l'animo del tiranno. Avuto congedo, piegò il capo, e voltògli le spalle.

— Fiera cotesta galilea! disse Giuliano al preside, poichè fu uscita dalla presenza. Meglio così: custodiscila, sai, con cent'occhi.

— Sarò Argo e Cerbero, al bisogno.

— Cerbero no; ad accanirla saria peggio; vuolsi un po' rincarnare e mantenere frescoccia, e sopra tutto senz'apprensioni: ma quanto ad aprir gli occhi d'Argo, te lo consiglio e raccomando: sai, che alla vergine diva, voglio dire al santo nume, piacciono vittime illibate.

— So come debbo fare, rispose il preside: la commetto ad una mia vecchia schiava galilea. Tu sai, Cesare, come le sono schizzinose dell'onestà: e la mia è una draga, una vera furia su cotesto particolare.

— Che poi alla tua vecchia furia non pigliasse l'uzzolo di tranellarla.

— Oibò: ella custodirà Tecla, e altri spieranno lei: e io alle riscosse.

— Basta, apri gli occhi, perchè t'importa (disse Cesare con certo piglio grave, che voleva significare, da cotesto ser-

vigio dipendere per lui la conservazione del presidato): Tigranate poi tienlo in ferri, e sì che anima nata non gli parli, sino al mio ritorno. La famiglia di casa tua non de' sapere ch' egli è in prigione: non vorrei che ne venisse nè sospetto nè fiato alla fanciulla; sarebbe un darle il frullo dell' amore, e consumarla. Il pontefice accompagni Tecla in casa: tu manda i coortali a levarla, al fare del giorno. —

Tali ordini diede Giuliano, con quella serenità con cui avrebbe ordinata una mostra: tanto gli si era invasato nell' animo il furore del Luno di Carri, il cui nume aveva quella notte stessa di umano sangue placato.

Ridottosi adunque prestamente al suo palagio il preside, pose mano al comandato. Ebbe a sè l' ancella cristiana, destinata carceriera di Tecla. Era una vecchietta segaligna e rubizza, antica di casa e fedelissima; e perciò preposta al governo delle schiave. Le espose le condizioni e i modi onde guidarsi colla fanciulla: adagiassela di tutti i comodi, contentassela d' ogni suo piacere, ma la tenesse gelosamente chiavata dì e notte nel quartiere del gineceo; al più potesse tôrre un po' di svago in un giardino di casa, con lei sempre a' panni, e senza cicaleccio con altra persona. E per ribadirle in corpo un terrore salutare, conchiuse: — Intendimi bene, Dula (così si chiamava l' ancella), bada di non iscordarti un punto gli ordini miei, perchè non ti scuserà di poi il dire: Non ci pensavo: nè i tuoi servigi, nè i capelli bianchi, nè le buone grazie di mia moglie mi terranno le mani ch' io non ti faccia morire in croce, se per tua colpa nascesse novità. Tienlo a mente. —

Non era mestieri di sì smisurate e sì truculente minacce per atterrire la povera schiava, come colei che sapeva a prova quanto feroce fosse il padrone, massime dappoichè costui aveva barattata col paganesimo la sua religione cristiana. Ogni più reo trattamento poteva aspettarsi da un bestial signore, mal cristiano sotto Costantino, ariano sotto Costanzo, idolatra sotto l' Augusto regnante, pronto a qualsiasi religione

o sreligione del successore. Con tutto ciò, se ella si risolvette di guardare diligentemente la prigioniera, di cui ignorava il delitto e il destino, le usò tuttavia le più sincere amorevolezze cristiane che seppe, affine di raddolcirle la dura sua condizione. Oltre di che, fin dal primo affidargliela che si fece, le era sembrato di avere tra le braccia la più candida agnelletta che ella vedesse mai. Lungi dall'entrarle in capo che Tecla fosse rea di maestà, come si bucinava, l'ebbe senza più in conto di una vittima, calunniata per buio tradimento, e Dio sa a quale sorte riserbata.

Il quale concetto di Tecla, formatosi a bella prima, venne la buona schiava confermandolo ciascun di più luminoso e più indubitato, poichè ebbe alquanto tempo conversato con lei alla dimestica. Un uomo ingannerà un uomo; a forza di artificii ed ipocrisie passerà per buono, essendo pure malvagio; un fanciullo saprà far gabbo alla madre più oculata: per contrario due donne che si affiatino una settimana seguitamente, non s'ingannano a vicenda, sarebbe miracolo a riuscirvi. Non havvi velo tanto fitto, tanto addoppiato e interzato, che l'occhio di donna con donna nol diradi, non lo squarci, sino a leggere dentro al cuore. Ora Dula scorgeva la sua cattiva, giovinetta di primo fiore, confidarsi a lei con una schiettezza al tutto maravigliosa, per qualsiasi lieve servitù aprire un sorriso di riconoscenza, del volgare trattamento mostrarsi soddisfatta, nulla chiedere, di niun disagio muovere doglianza. — Par nata schiava, diceva tra sè e sè la vera schiava, ogni cosa le è buona assai e le basta appunto: tutto dì è sul pregare, e io la trovo sempre cogli occhi rossi: di gran pianti dev'ella fare quando è sola! poverina! non vede i genitori da tre settimane, non ne sa novelle. Chi sa? forse era in parola di nozze... qualche grande scelleratezza de'covare sotto: le malfattrici tengono altro contegno, altri modi, altr'aria... no, no: l'è una colombina rapita al nido da qualche sparvieraccio: oh che tempi! — E due grosse la-

crime di compassione scendevano per le rughe della pietosa carceriera.

Un mattino di sabbato, ch'ell'entrava pei servigi, ed era tutta in su cotali pensieri; ed ecco Tecla farsele incontro lacrimosa oltre l'usato, e in atto supplichevole gittarlesi ai piedi. Si vergognò la schiava a vedere sì gentile donzella ginocchioni dinanzi a sè, e sforzavasi di rialzarla, confondendosi in gesti e in parole di umiliazione: sè essere ancella e serva; comandasse pure, sè tenere ordine dal padrone di stare a posta di lei, e di tutti suoi voleri obbedirla. Ma era nulla: Tecla insisteva, che non si sarebbe altrimenti alzata, che prima non le fosse promessa una grazia.

— Comandami: tutto che io posso... Dio buono! vorrei potere ogni cosa...

— E tu puoi, solo che il vogli.

— E bene il voglio, per te andrei nel foco.

Tecla allora levatasi a sedere presso alla schiava, prese a ragionarle dolcemente: — Dula mia, tu se' cristiana come me, adunque m' hai a tenere come sorella in Gesù Cristo, e aiutarmi in cosa per la quale mi struggo, e tu puoi consolarmi. Andrai tu dimani all'assemblea?

— Sì e no: non dipende da me. Andarvi sola mi è vietato, pena la frusta: dacchè il padrone si è voltato a queste novità dell'imperatore, non lascia le ancelle frequentare l'assemblea. Resta che la signora mi conduca per pedissequa.

— Ah, ella ci va?

— Ci va sicuro, perchè non si è mai lasciato volgere il cervello dal marito: ma tu ben vedi s'io sono ancella di corteggio, vecchia cascatoia, grinza, brutta... Ma facciamo che la mi prenda seco, che gioverebbe a te?

— Pregandola tu, non ti rifiuterà?

— Oh no: è donna d'anima: sarebbe un oro, se non avesse a combattere con un marito... non dico altro.

— Pregala dunque, pregala che ti lasci venir seco alla chiesa, fallo per amore di Gesù Cristo Signor nostro: e quando

avrai sulla tua mano la santissima Eucaristia, fa di riporne una particella per me; chè io troppo ne ho bisogno, in questa solitudine, in questi affanni. Ha' tu un pannicello mondo? Meglio ancora; io ti darò un vasellino d'argento ove serbarlami — E qui trasse di seno una ghiandetta lucente, ch'ella portava sul cuore, e conteneva un truciolo di pergamena con iscrittovi la Passione secondo S. Giovanni, col quale s'involgeva una reliquia de'beati Quaranta di Sebaste (1). Era un prezioso ricordo avuto in dono da Macrina nel monistero di Ibora. L'aperse, e trattone lo scritto, disse: — È giusto che il verbo morto ceda la stanza al Verbo vivente, e che i servi cedano al padrone; — e consegnolla con tutto il cordoncino alla schiava. Costei ascoltava tutto, e non sapeva nè che si dire, nè che si fare. Portare la divina Eulogìa ad una fanciulla sotto processo, le sembrava arrischiato: per converso un cuore le diceva: — Che dubiti? una signora, libera, ben nata ti dimanda in ginocchio, a te schiava, la Comunione del Signore, e tu gliela negheresti? le si vede in faccia, poverina, che l'è un'angioletta senza malizia... ah birboni, quelli che l'hanno cacciata qua dentro! forse fo peccato io, che la tengo serrata... ma no, Dio vede che io sono una povera schiava, e schiava di spietato padrone: per me non la contristo di nulla, le fo tutto il bene che posso.

— Ma tu non rispondi? insistette la Tecla, e pure mi promettevi la grazia: e ora ti rifiuti... — bassò il capo e ruppe in sì doloroso pianto, che Dula si sentiva spezzare il cuore di compassione. Anche il Pane di Gesù Cristo mi è disdetto, continuava la desolata fanciulla singhiottendo, sarebbe mio supremo conforto; e tu che potresti sì facilmente, tu me lo neghi!

— Non dico questo, padrona mia: non mi contristare più con tante lagrime; chè io farò ogni cosa che tu vuoi: non dubitare, vo testè alla signora, e tantò dirò, che ella consentirà di condurmi dimani alla chiesa. Tienlo per fatto: non ti voglio più vedere sconsolata. —

Tecla terse le lacrime a queste parole, e rischiarò il volto. La schiava come promesso aveva, così fece, e per suo tramezzo la pia prigioniera potè godere secretissimamente il cibo dei forti e la consolazione degli afflitti. Accolse con infinito rispetto l'ancella che glielo recava, riposelo in luogo apparecchiato a ciò, e col maggior decoro consentitole dalle angustie sue: vegliò gran parte della notte a piè del divino deposito, e la mattina del lunedì, tutta lieta, aperse il chiusino della teca, adorò il celeste ospite, lungamente col volto a terra, e infine recitato gl' inni della liturgia, rizzossi, depose la sacra Eulogìa sopra un candido pannolino, quivi colle labbra l'assunse; e il suo divino Consolatore accolse nell'anima. Purificatasi poi la bocca con alquante sorsate di vino, quivi rimase genuflessa in orazione. Tale era il rito appreso da lei in Ibora sotto la disciplina del beato Basilio (2). La mattinata le andò in preghiere e in soavi inebbriamenti di spirito: tutto quel dì parve trasfigurata in altra persona; il conforto dello spirito raggiavale in volto, e dimentica per poco del suo stato di cattività, splendeva luminosa di gaudio nel sembiante. L'ancella Dula, che non potè non addarsi di così visibile mutamento, da quel dì rimase sì presa di lei, sì intenerita, che più pativa tormento essa stessa a doverla custodire in quelle strettezze, che non Tecla medesima: studiava tutti i modi onde recarle sollievo e consolazione, per lei si sarebbe strutta al foco vivo.

Tutto da sè s'invaghì di prender voce in città delle condizioni di Tecla: e come donna faccente ch'ell'era, e scaltra, non penò gran fatto a risaperne ogni più minuto particolare. Tra i pagani si teneva per certo, ch'ella fosse presa per delitto di maestà, congegnato con un suo amante forestiero, e altri la facevano giudicata e morta per sacrilega: i cristiani invece sapevano benissimo le accuse di religione e di stato, ma a pieno coro confessavanla vittima innocente e martire di Gesù Cristo: e chi la credeva già perita nel baratro del tempio, e chi sospettava fosse tuttavia prigione, nè ultimata

la sua causa; niuno indovinava che fosse detenuta sotto la custodia del preside. La valente schiava tanto seppe giostrarsi, che trovo la gretola per istrisciarsi insino alla casa dei genitori di Tecla: e loro fece sapere in alta credenza che la figliuola era viva e sana e fuori di pericolo per l'onestà: non dimandassero altro, anzi di tale avviso si consolassero solo in secreto, perchè ove ne uscisse fuori una parola, a sè ne andrebbe la vita. Non è dire se a Vologese e a Tarbula fu d'inestimabile conforto una tale novella. Pressarono la schiava di cento ansiose dimande, cui questa ostinatamente rifiutò di rispondere. — Vi basti il dettovi, ripeteva essa tremando.

— Ma almeno riferisci a lei, se ne hai modo, riferisci una parola: che noi stiamo bene, eccetto il dolore per lei, dille che preghi pel suo fratello Tigranate detenuto nelle carceri del preside; dille che la raccomandiamo a Dio accesamente ogni giorno; dille ancora...

— Io non posso dir tante cose, io; debbo tacere, se no, male per me. Acqua in bocca anche voi, altrimenti non vi recherò sue novelle mai più. —

Dula non capiva in sè dalla gioia, pensando la festa che farebbe Tecla, a sapere che, senza averlo lei richiesto, essa aveva fornita sì bella impresa di ragguagliare i suoi genitori e recargliene le ambasciate. E in vero alla povera cattiva fu questo un sorriso di stella tra il buio di atra tempesta (Dula tacque del fratello incarcerato), ebbelo in conto di fioritissima grazia, ne benedisse Iddio con tripudio, e non potè tenersi che non gettasse le braccia al collo alla pietosa ancella: — Dula, Dula mia buona, ti chiamerò sempre mia madre, to', voglio darti il più bel bacio che io mi abbia: — e in dirlo baciò caramente la povera vecchia sulle due guance, che molli erano di dolce pianto. Nata in servitù, invecchiata in servitù, ripagata del suo penoso servigio con poco pane e spesso con istrapazzi, l'antica schiava non aveva mai ricevuto in vita sua sì tenera dimostrazione di riconoscenza, e tutta ne rimase commossa, ammirata, inzuccherata.

Sebbene Dula non vivesse accarezzata dal mal padrone, era ciò non pertanto un personaggio potente in palagio. Per primo la signora di casa si fidava di lei alla cieca, e a lei sola commetteva gli ordini pel governo delle altre schiave; le chiavi delle provvigioni in sua custodia erano raccomandate, e a lei toccava il dispensarle e renderne ragione. Il padrone poi, trovando nella sommissione assoluta e specchiata fedeltà di lei il suo tornaconto, non si brigava di altro, che di darle a tempo una sborbottata, per cenno di signoraggio. Non le aveva giammai mosso parola di religione, ancora dopo che egli aveva apostatato, parendogli starne troppo ottimamente, se la schiava non cambiasse in peggio. Dalla quale condizione, orrevole per una ancella, avveniva che gli altri schiavi l'avessero in rispetto quasi altrettanto che la padrona di casa: perciocchè in lei stava il tacere e il riferire, il distribuire di molte opere, il fornirli di panni, il guidarli nelle infermità, e loro porgere alla giornata cortesia e favore. E la buona ancella, che era, secondo suo stato, veramente virtuosa, non che ingalluzzire o padroneggiare di seconda mano, valevasi della sua balìa solo per allenire la sventura dei conservi, e n'era riputata madre universale.

Con Tecla poi ell'era divenuta tutto viscere e cuore. Per tema di contristarla, nel recarle l'ambasciata dei genitori aveva dissimulato il dettole sul conto di Tigranate. Essa s'immaginava che colui che dal padre di Tecla veniva chiamato fratello, fosse senza meno fratello germano di lei. — Or perchè amareggiarla, senza niun degno pro, pensava Dula, informandola che anche suo fratello è mal capitato? meglio, meglio assai per essa, che l'ignori al tutto: una spina di meno al suo povero cuore. — Se non che Tecla ogni dì la metteva novamente in discorso di quanto avesse detto, fatto, udito, veduto nella breve corsa data alla casa paterna: e come avesse trovato il padre, e come la madre, e in qual luogo parlato loro, e quanto a lungo, e così cento altri par-

ticolari, che non era mai sazia di udirsi ripetere. Infine ancora le disse una volta: — Possibile, che non ti abbiano parlato di altri che di me?

— Che? credi tu, ch'io mi stessi là adagiata sull'uscio, a fare il comaratico? diedi una corsa alla fuggiasca, e mi pareva essere sulle brage.

— E pure altro ti debbono aver detto, ripensaci bene. — E in questo guatava finamente negli occhi la schiava; la quale non seppe tanto dissimulare, che non si sentisse come di forza strappare la fatale parola: — Ben be'm'hanno mentovato ancora non so che di un tuo fratello.

Tecla capì la metafora, si fece di fiamma, sudò, gelò ad un tratto, il cuore le balzava in petto sì che penava a raccorre il respiro: — Lo dicevo bene: c'è altro sotto, qualche trista novella, deh, dimmela per pietà, se no io immagino male, e ne muoio di affanno.

— Via, se il prendi con rassegnazione, ti dirò tutto.

— Qualche disgrazia! è morto?

— No no, non tanto: è prigione.

— Dio mio Gesù Cristo! dategli fortezza; circondatelo di grazia e di misericordia. Oh almeno fosse battezzato! ma dove sarà egli?

— Eh, dove? non può essere altrove che nelle prigioni qui del preside.

— Dio del cielo, così mi rendi Tigranate!... benedetto il calice dell'amarezza che tu mi porgi!... E si copriva il volto con ambo le mani, e calava la fronte fin sulle ginocchia, e tratto tratto sclamava: — Ben lo pensavo, non poteva essere altro... tu venire a Carri e non farti vivo, e non operarti per me? non poteva essere altro... tu eri tra le branche della tigre... l'ho sempre detto... Chi sa? tu sei pericolato per cagion mia, io son in colpa di tua sciagura... Tigranate, perdonami: le tue catene mi pesano più che le mie... Oh Tigranate, Tigranate! —

La schiava non sapeva finir d'intendere quell'accendersi

e impallidire, quell'affollarsi il respiro e alitare e gemere, quelle passioni sì ardenti, sì impetuose. Ma per quel dì non osò chiedere più oltre, nè altro potè conghietturare.

NOTE

(1) L'uso di portare siffatte divozioni è antico, checchè ne dicano i nostri *evangelici* protestanti. S. Macrina portava in un anello un minuzzolo della vera Croce, come testifica il suo fratello S. Gregorio Nisseno, e noi lo notammo altrove. Il culto delle reliquie de' santi Quaranta di Sebaste era fiorentissimo nel monistero di Ibora e in tutta l'Armenia: S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, armeni entrambi a detta loro, ne fanno amplissima testimonianza. S. Gregorio di Tours è testimonio per l'occidente, raccontando che egli, la madre e il padre suo portarono appesi al collo *inclusos in lupino aureo sacros cineres,* o come diremmo noi, una ghiandetta d'oro con entro reliquie *(Glor. Martyr.* I, 84*)*. Ed è conforto a questo pio uso il leggere ivi le grazie miracolose da loro ottenute colle reliquie divotamente portate sul petto: grazie contro i nemici, i pericoli, il fuoco, le tentazioni. La Chiesa cattolica nelle sue pratiche è a sè consentanea in tutti i tempi.

(2) Del rito della communione, presa nelle private case, ancora dalle donne, veggasi la lettera di S. Basilio citata in fronte al capitolo, e le note quivi dei Maurini.

LXXV.

I CONSIGLI DEGLI AMANTI CRISTIANI (*)

Che se la infelicissima Tecla si struggeva della sventura di Tigranate, non era però sola a dolorare in quei giorni di lutto universale: perciocchè la Chiesa di Cristo, quanto era distesa pel mondo romano, provava le angosce della desolazione imminente. Ogni palmo di terra, conquistato dalle armi dell'Apostata coronato, riputavasi a sciagura, ogni grido di vittoria era una minaccia ai giusti, ogni lieta novella destava gemiti e trepidazione. Nè poteva avvenirne altrimenti, mentre nelle città e ne' borghi, dovunque fosse un branco di idolatri, si vedevano le vittime fumare sulle are già maledette; e i sacrificatori tornavano da' templi, con cipiglio truculento, e fremevano contro i fedeli: A rivederci dopo vinti i barbari!

Roma sopra tutto trepidava di vedere a giorni il più scellerato, il più degenere de' suoi figliuoli (chè Giuliano era battezzato) salire trionfante al Campidoglio, con dietro il suo

(*) « Basilio a Vito vescovo dei Carreni.

« Così avessi agio di scrivere tutt'i giorni alla tua pietà! Dacchè conobbi per prova la tua carità *(cioè da quando S. Basilio fu a Carri)*, io mi struggo di desiderio di trattenermi teco, o, questo non si potendo, almeno mandarti e ricevere lettere, affine di tenerti informato delle cose mie e risapere delle tue novelle... Per le quali cose dobbiamo ringraziare il Signore, e adorarlo, ch'egli conceda anche a noi la pace istessa, e noi possiamo a vicenda accoglierci con libertà. Saluta a mio nome tutti i fratelli in Cristo. » *Lettera di* S. Basilio *a S. Vito*. Opp, tom. IV, pag. 942.

carro i vinti, e con seco la feccia dei malfattori, mantellati da filosofi e da ministri di stato; e le venerande basiliche di Pietro e Paolo contaminarsi a diletto; e le abominazioni gentilesche rifermentare tra il fango in cui erano dicadute. Intanto quasi per saggio all'Italia delle carezze a lei riserbate, or questa, or quella città veniva rigata di sangue innocente. Vero è che i satelliti di Augusto avevano troppo bene appresa da lui l'arte di coprire l'astio della religione coll'ipocrisia della giustizia; e sapevano nimicare, taglieggiare, carcerare, straziare le loro vittime, sempre sotto velo di crimenlese o di maleficio comune. Ma la Chiesa squarciò questo velo, e non dubitò di gloriarsi delle glorie de'suoi martiri sebben calunniati. Salutò allora il trionfo di tre vescovi: Pelino di Brindisi, Donato di Arezzo, Valentino di Terracina. Roma, come reina del cristianesimo, vide intrecciarsi moltiplicate le corone, e posarsi sul capo d'illustri matrone, di zelanti sacerdoti, di personaggi di alto stato. Tra questi ultimi nobilissima fiorì la fama di Giovanni e di Paolo, già famigliari di Costantino Magno e dell'augusta vergine Costanza: il loro culto n'andò celebre tra i fedeli di occidente, e fino al dì d'oggi si travasa d'una in altra generazione nella metropoli del mondo cristiano.

Nella espettazione crudele dei trionfi dell'Apostata non cadeva però l'animo dei credenti. Liberio, vescovo della prima Sede, colla parola e coll'esempio rinfrancava i petti de'prelati o deboli o traviati: in Italia Eusebio di Vercelli, in Gallia Ilario di Pottieri confortavano le plebi a loro commesse, e le ruine degli anni addietro ristoravano colla dottrina, colla predicazione, coi prodigii. L'indomabile Atanasio, dall'oscuro suo nascondiglio raggiava sul clero, sul popolo e perfino sui solitarii del deserto, con lettere ardenti dello spirito di Dio, e vi diffondeva le consolazioni della fede. S. Efrem saliva allora sull'ambone, e tra i fedeli di Edessa recitava l'immortale discorso della Perla divina, cioè della fede di Gesù Cristo: poscia, Tirteo sacro, traduceva il già

fervido sermone in un inno di fuoco, e il popolo pria palpitante, usciva cantando le lodi del martirio. Perciocchè anche tra il volgo e le femminette Giuliano era oggimai smascherato appieno; e malgrado i cento e mille predicatori de' benigni intenti di Cesare, si scorgeva l'unghione del tigre sguainato sulla preda. Troppo manifesto appariva, che la pace falsarda bandita da Augusto, e la protezione sua, ostentata ancora pel culto cristiano, altro non erano che un capolavoro di fellonia, a tarpare le forze della Chiesa, tradirla in mano de' settarii legata mani e piedi, lacerarla a brano a brano, e per raffinamento di tortura, ammutire sul labbro de' cristiani i gemiti, e forzarli, se possibil fosse, a baciare la mano del carnefice. Però ciascuno dalla enormità dell'attentato argomentava la prossimità della divina vendetta. Basilio e Gregorio nella solitudine di Ibora davano l'ultima mano alle due colonne (com'essi chiamavano le loro scritture) erette contro il tiranno, colonne di luce e di folgori inestinguibili; e poscia si preparavano al martirio, ben sapendo che con molti altri vi erano segnatamente destinati. Alle tombe dei confessori vedevansi dì e notte i fedeli prosternati e gementi, le vergini sacre in lacrime, i sacerdoti sospirosi: da' cenobii saliva perenne il gemito, il pianto, il digiuno, l'orazione a placare lo sdegno di Dio. E frutto arcano di tante suppliche era una cotal vaga fiducia, che, senza sapersene bene il perchè, nè il modo, nè il quando, venivasi diffondendo tra i popoli, con gaudio dei cristiani e con mestizia degl'idolatri, che la imminente mole di disastri dovesse tornare in capo al perfido architettore.

Tigranate dall'orribile fondo, in cui giaceva incatenato, non poteva già ammirare questo grande spettacolo maraviglioso: ma anche esso colla sua fervente preghiera affrettava il volo dell'angelo consolatore. Egli non s'era accorto il dì della sua cattura, nè del luogo dove veniva condotto, nè delle persone, nè delle circostanze: solo se ne accorse a suo grande raccapriccio, allorchè scemato, col rinfrescar della

notte, il bollore della febbre, e rientrando in sè medesimo, vide intorno a sè buio profondo, e sentì il disagio del giaciglio sul quale era disteso, e l'acciacco de' ferri che gli pesavano sulle braccia. Brancolando di pensiero in pensiero gli passò per la mente una reminiscenza sparuta di Gioviano, gli sembrava vederlo in atto di sostenergli il capo mentre era deposto in una barella, udirlo favellare all'orecchio: e scrutando col discorso tutte le condizioni sue, non penò molto a raccogliere chiaramente che egli aveva dovuto patire un deliquio o una breve alienazione dai sensi; altrimenti avrebbe veduto, inteso, ricordato ogni cosa intorno a sè avvenuta, mentre per converso, senza saperne il come, egli si trovava in luogo ignoto, troppo differente da quello dov'era stato incatenato la sera innanzi, e che altro non poteva essere fuorchè un carcere tenebroso. Allora ricompose nel suo spirito le scene crudeli della scorsa giornata, e provò ad un tratto tutto il pondo della cattività. Pure, come magnanimo ed invitto, non lasciò sopraffarsi, e per primo atto, con vigor d'animo deliberato, adorò Iddio e lo benedisse, per averlo assistito in sì rischiosi cimenti, a non dichinare a viltà, nè fare sfregio alla fede. Poi richiamò alla memoria tanti generosi cristiani, che altre volte aveva veduto percossi dalla malvagità de' tiranni: Paulino a Milano, Martino in Gallia, Liberio a Roma, Cesario e Romano a Costantinopoli, Artemio ed altri assai in Antiochia; si risovvenne delle catacombe di Callisto, nelle quali aveva preso la risoluzione di arrolarsi tra i perseguitati di Gesù Cristo: e senza grande sforzo fermò l'animo a fronteggiare impavido l'avversa fortuna.

Un solo pensiere fu sul punto di soverchiare quel suo petto di bronzo: la rimembranza di Tecla. — Dov'è, dov'è? dimandava egli a sè stesso: forse la candida colomba tuttavia geme sotto l'artiglio dello scellerato pontefice della Luna... e non v'è chi gema al suo gemito, forse non v'è chi l'ascolti... forse già ha renduto l'ultimo gemito. Perchè

Gioviano non darmene novelle? chi sa? forse ei riseppe ogni cosa, e non gli bastò l'animo di svelarmi l'orrido mistero. Forse volle risparmiarmi il disperato dolore di saperla scannata da Giuliano... fu pietoso consiglio: almeno posso ancora dubitare, lusingarmi almeno, se non isperare. — Ma qui il fantasma di Tecla sacrificata novamente si affacciava orribile alla mente ancora inferma dalla febbre: — E pure forse io sognai il vero: fu visione e non sogno... il coltello a quest'ora già si è levato sul suo petto innocente... Ahi spietato! cessa, tiranno: che brami? che osi? che tenti? rispetta quel sacrario dello Spirito Santo... ferisci anzi me... — Tigranate si avvide ch'egli dava ala troppo precipitosa all'immaginazione: si riscosse, si brandì, passò una mano sulla fronte, e con indegnazione rifrenò sè stesso: — Oh che vacilli? Tecla tu dèi pensarla solo come la vedesti al cospetto del tiranno a Ctesifonte, imperturbata e serena levare gli occhi al Signore e da lei tôrre esempio... E se fosse perita? e bene sarebbe coronata di luce nel cielo, e riderebbe del suo carnefice, e ti direbbe: Dappoco, vergognati di tua fiacchezza, non sei degno di me. —

Questa immagine di Tecla, che cinta di splendori dall'alto del suo trono di martire, lo rimproverasse di viltà, tutto il riebbe, e ritempròlgli l'animo a fortezza tetragona e insuperabile. Si compose sullo strame, e meno agitato, potè ragionar seco dei partiti da prendere. Prima cosa volle formarsi notizia esatta del luogo. E sebbene grande era il raccapriccio che risentiva della tenebra profondissima che d'ogni parte il circondava, si rizzò, e piede dinanzi a piede, tranando i ferri, si fece a tastar tutto intorno il suo ridotto. S'accorse che questo girava più largo, che non consentivagli di arrivare la brevità della sua catena, intestata nel muro: pure la mano si era avvenuta in un vano poco sopra ad altezza d'uomo, e qualche buffo d'aere fresco il fece accorto che quivi dovea essere senza meno un'apertura; e guardando in alto, vide tremolare una stella. Salutolla con un largo

respiro: — Domani vedrò lume: benedetto Iddio! Quanto è prezioso il dono della luce! e io non ci avevo posto mente finora: benedetto il Creatore di questa stella! — Un altro sfondo gli venne incontrato, ma più basso: e per ogni verso tasteggiandolo, riconobbe una nicchia con una mensola di rocchio sporgente, e con dentrovi un vaso d'acqua e un pane. — Ecco la provvigione! lodato il Signore anco per questa: per domani la fame è lontana. Ho luce, ho cibo, ho l'anima in mio potere, e, spero altresì, l'amicizia di Dio: vile a me, se mi lagno del mio stato: Giuliano non ha tanta fortuna. Oh vangelo di Cristo, che luce spargi fra le tenebre! come riveli la felicità framezzo la sventura! Fossi anche presso al palco del supplizio, che possono contro un cristiano i tiranni? dargli morte d'un istante e vita di eternità. — Tigranate in questi riflessi vedeva brillare un vivo conforto, sentiva fluire la pace nell'anima, gli fioriva sulle labbra spontaneo un sorriso. Cercò tentoni il suo stramazzo, vi giacque e dormì d'un sonno tranquillo, finchè fu desto dallo strepito de' guardiani, che presso la prigione vociavano soldatescamente. Era già chiaro giorno.

Così passava l'un dì e l'altro, senza mirare sembiante umano. Solo ad ore poste vedeva aprirsi uno sportello ferrato, in fondo alla nicchia delle provvigioni, e una mano coriacea, colla manica rimboccata sul braccio setoloso, rifornire il vitto necessario: e fuori di questa novità monotona, non una interrogazione, un saluto, una parola, un cenno. La porta del carcere era angusta e bassa, nè egli videla aprirsi mai, giacchè anche al suo entrarvi era fuori de' sensi. Un altro chiuso appariva appunto in mezzo alla stanza circolare, tappato con coperto di tavola, incassato entro un riquadro di pietra viva, e sonava sotto i passi: ei l'ebbe in conto d'un piombatoio di pozzo più fondo, come il Tulliano sotto il carcere Mamertino, ch'egli avea visitato in Roma. Tutto il suo svago consisteva nel porre orecchio al discorrìo dei coortali, che alcuna volta imbrancavansi sotto la feritoia a

sbevazzare e a far cameraccia: e Tigranate tollerava volentieri l'accompagnatura di lazzi e di novellate e di bisticci, spesso in istile manigoldo, pure coll'avviso di carpire alcuna notizia della guerra. Ma sempre in vano, perchè quella genia grossiera e briaca poco s'intratteneva delle vicende pubbliche; e dalle loro frastagliate solo in capo a più settimane potè appurare, che dovevano essere giunte novelle assai propizie, e se ne menava allegria e festa.

Tigranate pertanto rimaneva solo co' suoi pensieri e colla fiera espettazione del tribunale, non sapeva bene se promesso o minacciato, alla ritornata di Augusto: e però studiavasi d'incantare la noia della solitudine col pascersi di rimembranze. Passava in rassegna le vicissitudini trascorse, irradiandole colle luminose dottrine di Martino, di Damaso, di Atanasio, e cogl'incommutabili assiomi dell'evangelio. Un salutare disinganno veniva dissolvendo dinanzi al suo spirito forte e ragionatore le vanità vanissime della terra, e gli s'invasava altamente nell'animo un dispregio profondo pei gaudii e pei beni mondani. Nulla regge, nulla dimora quaggiù; meditava egli nella sua speculazione evangelica; anzi nulla veramente e pienamente è: perciocchè ciò che più sembra essere, e co' raggi suoi ci abbaglia e ci attrae, allo stringerlo svola e sfuma e si dilegua. Quale più ridente lusinga e più onesta ad un tempo, che l'amoroso nodo con Tecla? Da lei era stato con dolce violenza condotto ad ammirare la virtù, ad amarla, a volerla: e pure in sul punto di stabilire quel nodo, la desiata ghirlanda nuziale gli si tramutava in catena di tormento; e invece del soave nido di pace e di gioia e di gloria, accanto ad una pura colomba, invece di battere l'ali con lei pel sereno orizzonte della vita; vedeva drizzarsi intorno a sè quattro muri ruvidi e sordi, con poca luce, pane scarso, e per ogni lato abbandonamento e diserto. — Ora intendo, sclamava allora, perchè Martino inferriato sorrideva in faccia a Giuliano, perchè Atanasio ragionava della morte apparecchiatagli, come d'un tramu-

tare di stanza; intendo perchè Cesario scherniva le carezze del tiranno seduttore, perchè Romano rimpiangeva la scure, arrestatagli già pendente sul capo: la terra è vasto sepolcro, non vi spunta fiore; se spunta non si colora: stolto chi al sepolcro richiede fiori, e più stolto chi se ne intesse corona!... Dio ci aspetta al giardino della vita. La morte è il vero nascimento. Natale, natale sì; così è scritto sulle tombe dei martiri. Fate, o Signore, che il vostro battesimo lavi le mie colpe, e poi o vita o morte non curo. Tecla solo, se sopravvive, scriva sul mio marmo: *Tigranate nacque!*

Un giorno, verso il tramontare del sole, mentre più prendeva l'alto in tali filosofie di eternità, e l'animo giocondavasi di quella luce possente, onde l'uomo si francheggia a sguardare senza trepidazione i passeggeri accidenti di quaggiù, ed ecco a richiamarnelo un busso come di sasso che cade e ruzzola sul pavimento. Un sasso era in realtà entrato per l'occhio della finestra, e rimbalzando era ito a riporsi a piè del muro opposto. — Non è solo un sasso, è una carta col sasso! (giubilò egli, saltando dallo strame per raccattarla) è un amico che pensa a me! — Ma, oh disdetta! la catena non lasciavalo arrivare fin colà, per quantunque si distendesse e di mani e di piedi: mirava con ansia crescente la carta, e si guatava attorno, nè vedeva o tavola o attrezzo onde accostarla; altro non gli si presentò che il pagliccio trito del letto; gli balenò alla mente d'intrecciarne una fune, formarne un laccio, gittarlo al ciottolo e ricondurlo a sè. Certo non aveva egli la mano a tal artificio, pure vi si pose con febbrile energia, e in poco d'ora ebbe compicciata una resta rigida, colla quale tanto si fu dimenato, che in fine gli avvenne di accappiare il sasso e con esso la scritta. Se non che in quel lavorio, sebben precipitoso, l'ultimo raggio era sparito dal buio ergastolo, nè per quanto raccogliesse il morente bagliore in tutti i siti e modi, non pervenne a diciferare parola che formasse senso; solo la intestatura, come più formata, parvegli dicesse: « Tecla a Tigranate. »

Aveva letto più col cuore che cogli occhi. Pure questa poca lusinga di speranza bastò a dargli tutta notte tale mareggio e flutto e procella, che non potè chiudere palpebra. Quante volte cercò la carta, per assicurarsi di non la smarrire, quante volte la serrò tra le mani e la strinse al cuore, quante volte dimandò la luce al suo angusto spiraglio, e disse: Come tarda! Su quel poco di saluto (e non era ben certo) formò congetture a centinaia e supposizioni e disegni, fondò storie possibili ed impossibili, le quali, succedendosi nell'animo suo come onda succede a onda, così come le onde, vicendevolmente si scancellavano. Da ultimo, parendogli oramai un secolo trascorso, e non dover l'alba omai più farsi aspettare, rizzossi, e in piè presso la finestra cercò più e più volte un raggio mattutino, e le tenebre solo gli rispondevano. Allora ebbe un lampo di riflessione, e si vergognò di quelle smanie sì stemperate: — Così tu degeneri dalla pace cristiana? e fosse anche una lettera di Tecla, che perciò? devi tu abbandonarti a questi tumulti d'impazienza al tutto umana? Non hai peranco pregato da ieri sera: ingrato ai beneficii divini! — Ripiegò la carta, genuflesse, poggiò il capo contro una bugna del muro, si raccolse profondamente, e orò al Signore che quella lettera, di chiunque si fosse, tornasse a bene suo e di Tecla, se pure ella era viva.

Rialzando il capo dalla preghiera un candido lume splendeva già nel carcere: egli spiegò la pergamena, e lesse trionfalmente: « Tecla a Tigranate. » — Oh gioia! ella vive! Più leggeri mi son questi ceppi: non li sento; — e proseguì la lettura:

« Iddio, sempre amoroso e provvido, ci ha posti più vicini che tu non pensi, giacchè ci troviamo nella stessa cerchia del palagio del preside, sebbene in troppo diversa abitazione.

« Ho saputo la tua prigionia con infinito dolore del mio cuore: ma non ne potei fin qui conoscere nè le cagioni nè i particolari. Le immagino, le indovino: ben considerando te

e Cesare, intendo così in confuso, che dei essere uno degli eletti da Gesù Cristo a portare la sua tribolazione. E questo pensiero tempera il mio cordoglio, e ad ora ad ora parmi che lo scancelli. Cotest'aureola di confessore della fede ti nobilita, ti sublima agli occhi miei: che dico agli occhi miei? agli occhi di Dio. Dovrei in ogni istante consolarmi a questo modo, e pure son debole, e talvolta mi sorge in cuore un gemito irresistibile e grido a Dio: Così adunque mi è renduto Tigranate, dopo tanti sospiri?

« Ora io ti dirò i miei casi. Fui rinchiusa nelle carceri del tempio circa otto giorni, sotto accusa di sacrilegio contro l'idolo. Proprio non so capire come cotesta accusa siasi congegnata. Certo non ho strisciate riverenze all'idolo, la Dio mercè; ma nè parola, nè cenno èmmi sfuggito, onde io creda aver dato occasione alle ire dei sacrificoli. Da prima temetti qualche altro scuro pericolo mi aspettasse nel tempio, come già a Ctesifonte: ma come colà tu mi salvasti, così qui l'angelo di Dio fu meco. Poco disagio ebbi a soffrire, e nessuna molestia. Cesare, quando fu qui, mi interrogò per pochi momenti, senza nulla risolvere: poi fecemi trasportare al luogo donde ti scrivo. Qui sono trattata con carità cristiana da una buona donna che mi è custode. Tuttavia pende sul mio capo una minaccia. Dico una minaccia, perchè Cesare mi profferse il perdono, a condizione di fare ammenda agli dèi, in altre parole, a prezzo di apostasia. Te ne fo avvertito, affinchè, coll'aiuto di Dio, tu pensi sopra di me e disponga l'animo da cristiano. Innanzi tutto per me chiedi fortezza, o chiedila piuttosto per entrambi.

« Non so se prima del tuo imprigionamento abbi inteso l'arrivo di Pisto tuo procuratore. Ad ogni modo io il riseppi e te l'avviso. Egli va attorno brigandosi per te; ma finora per tutto ha incontrato disdetta. Avrei, come ben puoi immaginare, cento altre cose da comunicarti, sopra i miei genitori e sopra alcune apparenze di speranza. Ma che serve calcarmi sugli occhi una benda, che Dio mi strappa? Perchè

riluttare al nostro Padre? Per me credo certo, che egli ci abbia ravvicinati, affinchè uniti nella preghiera, ci sforziamo alle cogitazioni superne, e tu colla orazione mi conforti alle nozze celesti. Oh fratello mio dolce, carissimo Tigranate, se uno Sposo divino si frappone tra te e me, puoi tu esserne geloso? tu ben sai ch'egli non mi divieterebbe di amarti, ma solo ci impone di tramutare il nostro amore di momentaneo in sempiterno. Egli ha diritti sopra di me anteriori ai tuoi, sovrani, assoluti: e ripetendo il suo diritto non ci fa ingiuria ma grazia. Non saresti tu lieto, se un giorno entrando tu nella patria non peritura, io ti venissi incontro, coronata della corona privilegiata, e congiunte le destre n'andassimo insieme dietro l'Agnello, cantando il cantico dell'innocenza? Oh sorriso eterno! Tigranate, che nozze! che nozze! Come il beato Valeriano e la beata Cecilia! Ti rammenti quelle tombe?

« La natura inferma, lo so, non poggia sì alto; io tutta tremo, quando penso alla mia fragile condizione: ma nei sacramenti di Gesù Cristo dimora la fortezza. Questa tu sentirai centuplicata, allorchè avrai ricevuti gli eccelsi doni dello Spirito Santo. Se puoi avere copia di sacerdote, o anche di un semplice fratello che ti battezzi, non tardare: non tardare per te, perchè in questi tempi un cristiano imprigionato può aspettarsi ogni peggio: non tardare per me, perchè a qualsiasi aspra sorte che Dio mi riserbi, avrei del tuo battesimo supremo conforto. Ti sarà per avventura difficile l'ottenere un sacerdote, e allora tu supplisci coll'ardente brama, la quale salendo al trono di Dio da uno spirito umiliato e contrito, ha virtù di aprire il cielo. Nella Chiesa questa brama la chiamiamo battesimo di desiderio. Intanto anch'io mi adopero al possibile di trovarti un ministro del sacramento, nè dispero di farlo pervenire insino a te. La presente mia lettera ti serva di annunzio, affinchè, se egli ci giunge, ti trovi apparecchiato.

« Ma ti giugnerà questo foglio, al quale io confido i più

profondi sensi dell'anima mia e forse il supremo addio al mio sposo? O angeli del Signore, recatelo alle sue mani e al suo cuore, e ditegli che per sentirmi presso alla mannaia non ho però rinunziato all'amore che gli giurai: voi mi siate testimonii, che come fu puro (almeno il credo) l'amor mio, così, sarà costante... l'amerò dal cielo... e a lui pregherò i doni dello Spirito Santo insieme con Tecla sua madre benedetta... Ei mi ha tanto amato! gli debbo la vita e l'onor mio! e lui forse geme in catene per me! Oh ch'io le vegga prima di morire spezzate quelle catene, che tanto amaramente stringono il mio cuore... » — A questo punto la scrittura era guasta, e la carta rugata e gualcita. — Qui c'eran le lacrime di Tecla! sclamò egli; e il fiero Tigranate ruppe in pianto, e pianse come piange un fanciullo. Aveva retto fino a quest'ultimo, sostenuto senza debolezza persino l'addio di Tecla, che sembrava accommiatarsi pel martirio e pel cielo: e la viva immagine di lei piangente su quel foglio, diè vinta la battaglia alla tenerezza.

I magnanimi non sono stoici, ma sensitivi e forti ad un tempo. Tigranate tutto quel dì e gli altri dipoi rilesse e meditò la lettera, nella quale vedeva oggimai rivelarsi i suoi nuovi destini, e dileguarsi anche l'ombra de'già sì ridenti sogni di terrena felicità. Il mondo senza Tecla gli appariva d'ogni luce muto, tenebra vasta senza sorriso di stella consolatrice. Gli era d'uopo cercare altro riposo in che adagiare il suo cuore, e senza sforzo cominciava a vagheggiare la morte come unico porto alla sua procella: perchè almeno la morte gli renderebbe Tecla, e Tecla si profferiva di venirgli incontro sulla soglia del regno della pace inviolata. Pure non poteva tanto trattenersi nell'altezza di cotali pensieri, che non si sentisse alcuna volta calare l'animo: ed errando terra terra si incontrava in Giuliano, autore delle sciagure di Tecla, e un grido prorompevagli: — Mostro! tu osasti fiatare su quel fior verginale, e minacciarla di morte? — Ma quella lettera stessa, mite come gemito di colomba,

facevalo tosto rinsavire: — Ella perdona, ed io perdono: ella non si lamenta ed io non mi lamento: meglio è la sorte della vittima, che del carnefice. Ho troppo accarezzata la serpe, ho amato lungamente il gran nimico della Chiesa di Dio, l'ho scusato, l'ho ammirato, l'ho servito qui stesso, in Carri, al tempio del Luno... Ero cieco allora... Dio mi perdonerà, ma giusto è che Dio mi flagelli nel giorno che mi riceve a figliuolo... Dio mio, io bacio la vostra mano. — Altre volte riandava il tratto dove la tenera amante lo invitava alle nozze dei seguaci dell'Agnello divino, rammentandogli il martire Valeriano e la vergine sposa Cecilia, alla cui tomba egli erasi risoluto di scriversi catecumeno; e con èmpito di ammirazione sclamava: — Una fanciulla è più forte di me! sa amare con un cuore di fuoco, e sa offerire a Dio in sacrificio la sua fiamma... Ohimè, che tropp'alto ho collocato l'amor mio! è cosa sovrumana, e si sente nata sposa di Cristo. Lui, lui solo n'è degno: me troppo felice se starò a' suoi piedi in cielo! E pure non mi disaccetta, mi si dona, e mi ama sino alla morte... Oh mansueta! E poi ti struggi su queste mie catene, temi d'esserne la cagione: per te non mi pesano, per te dolce mi sarebbe il morire. —

Questi palpiti ardenti non tolsero ch'egli ponesse mente altresì ai singoli avvisi nella lettera contenuti, consolandosi della condizione men disagiata di Tecla, e della venuta di Pisto in Carri. Sopra ogni altra cosa pose l'animo a disporsi al sacramentale lavacro, caso gli si desse copia di sacerdote.

Non meno focosamente ci provvedeva Tecla dal canto suo. Dal giorno ch'ella seppe di Tigranate, rinchiuso nella torre del palagio presidale, non diede più pace alla buona ancella Dula, sino ad averla condotta a recargli innanzi tutto una lettera, e gittarla, come vedemmo, per la feritoia del carcere. Il che costei seppe tanto dissimulatamente eseguire, che niuno fussene avvisato. Di poi, tra per la compassione di Tecla, e tra per zelo di anima cristiana, Dula lasciossi vincere alle preghiere, e giunse a prometterle che avviserebbe ai modi di

far penetrare nel carcere un ministro di Dio. Tecla l'aveva per tal guisa ammaliata colle sue innocenti carezze, che per non iscontentarla, si sarebbe posta a qualsiasi più arrischiata fazione.

Se non che le difficoltà apparivano tali, da sgomentare un petto armato di diamante; ma la valente donna, armata della carità di Cristo, fermò l'animo e pose mano all'audace impresa. Cominciò dal ricorrere per consiglio al vescovo. Il venerando vegliardo Vito gemeva amaramente sulla sorte di Tecla, ch'egli aveva veduto scomparire, senza più averne novella: l'aveva battezzata di sua mano, e di sua mano aveva firmato l'atto degli sponsali di lei con Tigranate, e però entrambi i promessi sposi portava in cuore con quell'affetto che padre. Udito pertanto le proposte di Dula sentì strapparsi le viscere del nuovo caso di Tigranate, che esso ignorava al tutto; pure la commendò di molto, le aggiunse nuovi stimoli, e si profferse animosamente di venire egli stesso, per non ispargere il secreto tra altre persone.

Ma l'arduo del negozio stava nell'intromettersi in luogo per ogni parte chiuso, e guardato dì e notte da militari, sotto minaccia di morte, se per loro colpa nascesse novità. Dula avvisava dapprima di amicarsi il corniculario di guardia, mercatandolo a danaro. Ella possedeva un antico borsellino, che era il peculio di schiava, a grande stento raggranellato, sul quale fondava la speranza di comprare quando che fosse la sua manumissione; e già si era risoluta di vuotarlo generosamente in mano del torriere, sembrandole migliore guadagno acquistare il paradiso per un fratello, che non acquistare per sè la libertà. Il vescovo però faceale osservare, che il fatto non potrebbe abbastanza celarsi. Il corniculario non essere solo alla custodia, e forse non vorrebbe mettere in compromesso il suo stato, forse non potrebbe: e il tenergliene proposito gioverebbe per avventura solamente a porlo sull'avviso. Ad ogni modo ci pensasse a grande agio, quanto a sè essere pronto di venire per la sacra cerimonia solo che fosse avvertito. Così accomiatolla.

Dula adunque, stretta a consulta con Tecla, tanto diè le spese al cervello, che infine si sovvenne, come antica di casa, che altre volte passava ne' sotterranei un androne tramezzato da più usci, il quale mettea capo nel pavimento della prigione: per questo scuro cunicolo i rei di maestà, a' tempi di Massimino e di Licinio, traevansi al supplizio dentro un cortiletto morto, e il cortile era diviso dalla pubblica strada solo per un muro. Parve alle due donne che questo fosse tutto il caso loro, tanto solo che penetrare vi si potesse. La schiava trovò le chiavi rugginenti di quegli sdimenticati serrami, le riforbì, le unse, discese nottetempo a provarle, ogni cosa le riuscì a maraviglia agevole: pervenne insino alla bodola della prigione, e videla fermata solo con paletti e con catenacci passati negli occhioni, senz' altra chiavatura. Il qual felice trovamento tutta riempì di gioia la povera Tecla.

Non altro restava oggimai che rinvenire via e verso di mettere in casa il ministro del sacramento. Cotesto era il meno difficile dell' opera, perciocchè bastava ch' egli col favore della notte più buia si accostasse alla porta esterna del cortile; toccava a Dula farla trovare aperta, senza bisogno di frusciare colle chiavi a quell' ora silenziosa. Adunque ogni cosa sottilmente provveduta e disposta, Dula fu al vescovo, e supplicollo, che senza porre tempo in mezzo, la notte seguente venisse secondo il convenuto, e all' ora posta. Se non che il prudente pastore non la intendeva a modo di Tecla e della schiava, nè riputava conveniente di giugnere improvviso presso un forestiere, e conferirgli di tratto un sì eccelso sacramento qual è il battesimo. Rispose pertanto: — Cotesto giovane vostro io il conobbi alcun anno addietro, ed ho troppo ragione di crederlo dispostissimo alla santa iniziazione: tuttavia egli è onesto, che innanzi di venire a sì gran passo, egli almeno me ne faccia richiesta o per iscritto o per tuo mezzo: fa dunque di vederlo, poichè ci hai trovata la via, e di avere da lui alcun che di formato e preciso.

— Ma che mi risponderà egli? a me che non conosce? ad una schiava? Con Tecla forse si aprirebbe, con Tecla sola: ci debbo mandar lei?

— Oh questo no, ripigliò il vescovo: basterà ch'ella assista al battesimo, se sarà fattibile. Vacci tu, e parlagli a nome mio: vedrai che è buon giovane, e non si renderà malagevole a fidarsi di te.

— E se meco venisse Tecla, replicò la ancella, ci sarebbe male? Finora nè essa il dimandò, nè io gliel proposi, perchè sembravami poco decoro per una fanciulla cristiana: e poi a dirla tutta, essendo la prova sì pericolosa, arrischiare la pelle, per un gusto... tu intendi, Padre mio, io poi non ci avevo tutta la fantasia. Ora che si tratta di disporlo al battesimo, morta per morta, tanto fa che la venga anch'essa, come andarci io sola: e anche per tirare quei catenacci grossi e arrugginiti appena basteremo in due.

— Gli hai tu mossi mai?

— Eh, gli è mezzo secolo che nessun li tocca: gli ho visitati colla lanterna in mano, son tutti una ruggine, ferracci come il mio braccio. Poi senti, papa, io mi confondo a ragionare di questi fatti con un uomo che non ho visto mai: e Tecla sa parlare come una signora, e dice che il giovane con lei è come un agnello, e ne fa quello che vuole. Poverina! le darebbe tanta consolazione!

— Ben be', rispose il vescovo che aveva ascoltato con paterna bonarietà l'ancella parlantina, ho capito: andateci insieme, non ci veggo inconveniente: ma fate l'ambasciata, e punto lì: non chiacchiere nè inconsideratezze. Di'a Tecla, che per una volta le do la mia benedizione; si ricordi però che è tempo di pensare più alla corona di spine di nostro Signore, che alle ghirlande di questo mondo, massime per lei, povera bambina! e pel suo Tigranate. Che tempi, che tempi! basta, io prego per loro... o libertà, o vittoria. Diglielo, sai, non ti scordare, e diglielo sì che la resti capacitata. —

Tecla per verità non abbisognava guari di cotali raccomandazioni, come colei che vedeva troppo chiaramente scintillare sul suo capo la spada del martirio. Lungi dal vaneggiare sulle gioie di sposa novella, ivasi conformando ai severi consigli di Dio, e rendendo grazie al divino Agnello, che scelta l'avesse alla sua sequela. Però se ella si rallegrò di sentirsi licenziata a quella cara visita, fu innanzi tutto per la smisurata brama di veder pure una volta battezzato il suo promesso sposo, prima del ritorno di Augusto. A lei Tigranate non direbbe di no, e forse nel discorrere le nascerebbe il destro di fargli intendere a che duri termini erano condotte le cose cristiane, tanto che egli prendesse i suoi avvisi contro la persecuzione imminente. — E poi è mio, rifletteva essa, ed io son sua: gli ho obbligato l'amor mio al cospetto del Signore e del vescovo: dunque debbo travagliarmi a sua salvezza, finchè Dio mi lascia su questa terra. —

Intanto tutta la mattinata, ella rivolse l'animo ad apparecchiare quanto facea di mestieri per l'amministrazione del sacramento, cui essa disegnava di rendere splendida al possibile, ancorchè nel carcere. E bene il poteva assai agevolmente: poichè col prolungarsi della sua cattività erasi con lei dismesso non poco del rigore dei primi giorni. Nell'esterno contegno ella mostrava d'essersi acconciata alla sua condizione sì dolcemente, che il preside, il quale tornava a quando a quando a visitarla, si partiva persuaso che la povera vittima neppure in ombra presentisse il destinato coltello. Però soddisfatto a maraviglia della buona guardia mantenuta dalla schiava, quasi più non poneva mente nè a Tecla, nè a Dula. Di questa trascuratezza del preside e della servigevole connivenza della ancella custode, Tecla si giovò per far venire di casa sua balsami e delicati pannilini, coi quali governare le piaghe di Tigranate. — Chi sa, sospirava essa, quanto acerbamente quelle ruvide catene gli han travagliato le mani e i piedi! — Pensò altresì alla candida stola, per rivestirlo

dopo le acque battesimali: volle persino la coppa di vetro, speditale già di Roma da Tigranate, con entrovi le immagini di Valeriano e Cecilia, affinchè quei cari santi, sotto la cui ispirazione egli aveva iniziato il catecumenato, assistessero come per presenza al compimento del battesimo.

In cotali appresti, alternati con fervidissimi sospiri di preghiera, la pietosa fidanzata aspettava l'ora di rivedere il suo sposo, risoluta di ragionargli delle speranze del cielo, giacchè quanto alle speranze terrene, quasi ogni lusinga erale morta nel cuore. Quand'ecco verso ora di nona crocchiare ruvidamente la chiave nella toppa della porta, ed entrar Dula precipitosa e in sembiante costernata. — Che c'è? grida Tecla.

E quella ansando: — Non ci capisco nulla: papa Vito manda dire, che verrà egli questa notte, perchè se no, forse non si sarà più a tempo.

— Che domani dovesse essere condotto a morte Tigranate? Oh Dio! Oh Dio!

— Eh via, non sarà per cotesto, ripigliò Dula.

— Certo qualche novità bolle sotto: Vito non è uomo da fare a fanciulli, ora volere una cosa, e subito dopo volerne un'altra. Ad ogni modo, lodato Iddio, che tutto è pronto... Ma Vito non disse altro?

— Nulla.

— Non ti accorgesti di alcuna novità qui in palazzo, o nella città, o presso il padrone?

— Che? il padrone non è manco in città, il padrone. Oggi ci è capitato un corriere della guerra, e fu d'uopo spacciargli una staffetta a cavallo, perchè il corriere giurava di non poter consegnare i messaggi al preside, se non alla presenza degli ufficiali.

— Sarà venuto in quei messaggi qualche ordine contro Tigranate?

— Ma se ti dico che il preside non è anco tornato, che i plichi sono tuttavia in mano del messaggere; che ordine

vuoi che sia giunto? il padrone non può essere qui se non dentro due o tre ore. Almeno, così mi disse il bagnaiuolo, che tiene ordine di scaldare per l'un'ora di notte. Tutto quello che c'è di nuovo si è che la gente strepita nell'atrio, che vuole sapere le novelle, e il messo, fermo lì, che non può parlare, se non c'è il preside con tutti gli scriniarii dell'ufficio.

— E gli altri corrieri facevano come questo?

— Che ne so io? io fo i fatti di casa, sai.

— Oh Dio mio! pur qualche gran garbuglio dev'essere nato: altrimenti Vito non farebbe tanta ressa. Per me ci veggo scuro... Oh Tigranate mio! la prima volta che ti rivedrò sarà forse l'ultima! — E qui la desolata vergine guardava la tazza che teneva già pronta pel rito battesimale, e la stola di neofito: e trasportata dalla ardente immaginazione prorompeva novellamente: — Chi sa, ch'io non debba di mia mano ornare la vittima al sagrifizio! dal battesimo al martirio! Dammi virtù, o Cristo Signore, ch'io possa, ch'io sappia tacere con lui questo supremo affanno... No: sarebbe crudeltà, tradimento: gli parlerò di morte: e lui battezzato saprà sostenere l'annunzio... io sola son debole, io che mesco le lacrime alle gioie del cielo. Oh Dio pietoso dei fragili, soccorri la tua ancella.

Dula guardava Tecla in preda a questi fieri vaneggiamenti, senza poterle dare conforto: che essa stessa si sentiva sgomenta dell'ordine precipitoso del vescovo. Oltre di che non poteva più tardare a prendere i provvedimenti, affinchè la posterla secreta del cortiletto rimanesse socchiusa: disse adunque, così sulle generali: — Lasciamo fare a Dio, padrona mia; ciò che egli fa, è bene, sempre bene per noi. Sta' su, e fa' cuore, ch'io verrò per te all'ora opportuna: tieni ogni cosa all'ordine. — E partissi.

LXXVI.

IL BATTESIMO (*)

L'avviso del vescovo Vito, che volle risolutamente anticipato il sacramento a Tigranate con quella tronca e misteriosa ragione: *se no, sarà troppo tardi,* pose bensì in fortuna l'animo timido della schiava Dula, e più ancora il cuore amoroso di Tecla, ma in pari tempo aggiunse loro ali al desio, e diligenza nell'esecuzione del disegno. Nel fitto delle tenebre Dula fu a collocarsi in sentinella dietro la posterla del cortile, con in mano una lampanetta cieca: Tecla poi attendea nel sotterraneo, seco recando l'orciuolo dell'acqua, la coppa battesimale, e la candida stola coll'altro fardelletto di medicamenti. In quel buio profondo e pauroso ella stava genuflessa e collo spirito quasi che fuori dei sensi, e orava a Dio che benedicesse quell'ultimo e supremo atto di amore cristiano, che si accingeva di rendere al suo sposo terreno: si acconciava altresì le parole da dirgli, il primo saluto, le

(*) « Allorchè il catechizzato sarà sul battezzarsi, impari ciò che spetta alla rinunzia del diavolo, e al suo congiungimento con Cristo. Conviene sciogliersi dalle abitudini contrarie, e dipoi introdursi al mistero coll' animo purgato da ogni malizia, macchia o ruga... Pertanto, quando rinunzia, il battezzando dica: Rinunzio a satana, ecc. ecc. » Costituz. Apost. VII, 40 e seg.

Dux Mesopotamiae Cassianus, et tribunus Mauricius pridem ob hoc missus, ad Ur nomine persicum venere castellum... Hinc Procopius alter (non il cugino di Giuliano) *notarius et Memoridus militaris tribunus ad tractus Illyricos mittuntur et Galliarum, nuntiaturi Iuliani mortem et Iovianum post eius obitum ad culmen augustum evectum.* Amm. Marc. XXV, 8.

ragioni, il discorso, l'annunzio del sacrifizio: e più non piangeva.

Il vescovo venne ad ora e punto: fu introdotto, riappoggiata la porta agli stipiti e fermata con una scheggia, ed egli guidato al sotterraneo. Al primo vederlo, Tecla gli fu incontro e gittoglisi ai piedi: — O padre, domani lo uccidono?

— Che? rispose il vecchio: chi te l'ha messo in mente?

— Adunque perchè questa fretta? te ne ringrazio, sai, o padre.

— Figliuola mia, non cercare più là. Il pericolo che ora non c'è, può nascere domani; perciò ho voluto assicurarmi subito: tanto più che questa notte la luna celandosi ci favorisce, che le notti seguenti ci potrebbe guastare. Via, spacciamoci: Dula, tu va innanzi, apri e di' che il vescovo viene a visitarlo. —

Dula si mosse, dietro lei il vescovo, ultima Tecla. La schiava trasse i chiavistelli ad uno ad uno di sotto la ribalta. Tigranate era desto, e udito quel frusciare repentino nel pavimento e dentro il creduto piombatoio, diè un soprassalto e si pose in orecchio. Il primo pensiero, fu che venissero per trarlo a morte; chè altro non poteva essere a quell'ora. Offerse con rapido slancio la vita in sacrifizio a Gesù Cristo. Poi intrepido balzò dal grabato, e così catenato com'era si diede ad origliare carponi; ed accorgendosi che di sotto pontavano per sollevare la tavola, egli di sua mano aiutò a dar leva. Vide innanzi agli occhi una lanterna e un volto di vecchia. A che vieni? diss'egli con voce posata.

— Il papa Vito e Tecla ti vonno vedere. —

Non aveva bene terminato Dula queste parole, che Tigranate già aveva scorto la barba del vecchio, e dietro a lui i candidi veli di Tecla: e tale il sopraffece un tumulto di affetti, che gli morirono in bocca le parole, e, come statua, muto rimase a contemplarli mentre salivano l'uno dopo l'altro. Dula teneva la lanterna volta alla scala, e Vito nello sporgere la testa pose l'indice sulle labbra. Tecla poi, venuta a

fiore del pavimento, depose da un lato gli arnesi, ed entrata porse un dolce saluto; ma lasciò che il vescovo parlasse il primo. Questi disse: — Fratello, Dio ci manda a te per confortarti nella tribolazione. Mi riconosci?

— E come, papa Vito! e baciandogli la mano: — O padre mio buono, Dio ti rimeriti: già so perchè vieni. Ma tu, Tecla mia... Oh Dio, dove e come ci rivediamo!

— Bene stiamo, o fratello, dove il Signore ci pone, rispose Tecla: e si guatava attorno, cercando dove adagiare il vescovo, e ansava tutta e si sentia venir meno la vita. Si accosciò coccoloni a piè del muro: Tigranate si assise al suo fianco e Vito in faccia ad ambedue. Dula collocò la lanterna nel mezzo e si trasse in disparte. Niuno parlava: Tecla stessa delle cento cose che aveva a dire, e dei belli ragionamenti apparecchiatisi nulla si risovveniva; era vinta e conquisa dalla presenza di Tigranate, cui rivedeva la prima volta dopo tanto sospiro, e nell'ambascia di averlo forse a perdere tra pochi giorni: mirava lui, mirava le catene, e le lacrime le impetravano nel cuore. Vito ruppe il ghiaccio, dicendo: — Fratello, l'ora vola, e noi prima che batta la diana pei coortali della guardia, dobbiamo essere lungi di qui: parliamo di ciò che più importa. Hai tu, figlio mio, ricevuto un biglietto della tua sorella Tecla?

— L'ho ricevuto, e compreso: benedetto Iddio, e grazie a te, Tecla mia buona: ma tu mi scrivesti troppi sgomenti, io non fo le cose perse.

Tecla non ebbe fiato di rispondere. Vito continuò: — Quale speranza hai tu di uscire da questo pelago? che delitto ti è apposto? Tecla allora, alenando si sforzò di aggiungere: — Sì, dillo, dillo pure: io son causa di tua rovina, lo so.

Tigranate sorrise: e il suo riso chiaro e sicuro rianimò Tecla, le aperse il cuore, e ridiede spirito: onde ella disse: — Tu sei sempre lo stesso: nulla ti spaventa. Io invece mi confondo: che vuoi? son donna, son debole: via, perchè sei tu preso?

— Per accusa di lesa maestà.

— Come non ti scolpasti?

— Senti, non ce n'era bisogno. Cesare non ci credeva, era un tranello per contaminarmi con un giuramento ad onore de' suoi iddii, il Sole e la Luna: non volli, e non voglio.

— Tu dunque, interruppe il vescovo, sei prigione per la fede, confessore di Gesù Cristo: lodato Iddio! — E in questo dire il venerando vecchio chinossi e baciò la catena del piede. Il moto riuscì così inaspettato a Tigranate, che non pensò a schermirsene. Nel tempo stesso, Tecla gli prese la catena del braccio, e impresse similmente le labbra sul ferro. Quest'atto di venerazione per le sue catene più ne disse a Tigranate, che non un lungo discorso: s'avvide ch'egli era senza meno alla vigilia del martirio; chè altrimenti Tecla non avrebbe mai ardito di metter mano alla sua persona. Si guardò attorno: il buio appena rotto dal chiarore fioco d'una lampanetta, l'ora silente, il sacerdote dinanzi a sè, le bove, il carcere, una rapida rimembranza delle catacombe di Roma, tutto concorse a svelargli le sue condizioni estreme. Dimandò adunque: — Padre, che si dice fuori di Tecla e di me?

— Ella è presa, rispose Vito, per bestemmiatrice degli dèi: nè so capire perchè ella sia guardata qui in palazzo, mentre l'uso è che tali pretese reità, si scontino nelle latomìe del tempio: sarà stata una provvidenza speciale di Dio, affinchè ella potesse provvedere a te. Di te poi non si parla: io stesso ti credevo alla guerra: fu fortuna, o piuttosto misericordia di Dio, che Tecla potè avvisarmi la tua prigionia.

— Ma tu, insistette con voce ferma Tigranate, che prognostico fai delle cose mie? non mi celar nulla: son uomo, e so morire.

— Ed io son vescovo, nè posso ingannarti: le cose nostre corrono strette, ma strette assai. Tutto ci fa presagire una persecuzione delle più implacabili. Da molti vescovi ricevo avvisi pieni di terrore. È indubitato che il trionfo di Augusto

sarà celebrato con macelli di cristiani. Or tu sei prigione... non disposto certo ad accettar grazia a prezzo di fellonia...

— No, certo: così mi assista il mio Dio Gesù Cristo. Ma cotesto trionfo è poi così vicino? che nuove dell'esercito?

— Spaventose, spaventose l'un dì peggio che l'altro. Da prima schermaglie di poco, poi giornate vinte e città espugnate sin nelle circostanze di Ctesifonte: la flotta è dall'Eufrate trapassata nel Tigri pel Naarmalca, dunque può battersi la città per terra e per acqua: forse a quest'ora la capitale di Sapore si rende a discrezione.

— Ctesifonte a discrezione?

— Io lo credo: certo l'ultimo corriere recava che il Gran Re chiedeva di capitolare, e che Augusto teneva alto il partito: segno evidente che questi si sente sopra un caval grosso. Gl'idolatri aspettano di giorno in giorno l'esercito vittorioso; ad ogni po'po' di strepito assalgono il pretorio, dimandano se Ctesifonte è caduta: alcuni son tuttodì in volta verso la porta di Batna, speranzosi di salutare i primi la staffetta del trionfo. Nelle città lungo la via militare già si fanno gli apparecchi; e intanto non si parla d'altro che della gran vendetta degli dèi contro il Galileo. I disegni d'Augusto son conosciuti: non mi farebbe maraviglia se i presidi cortigiani alla prima nuova della vittoria cominciassero le ecatombi. Ti dirò tutto; poichè è ora suprema d'interessi eterni. Oggi stesso, poco dopo il mezzodì si è visto un messaggere polveroso, anelante, trascorrere a cavallo sforzato, con un ramo di ulivo alla mano, e scavalcare a palazzo. Dietro lui la gente accalcarsi e opprimerlo di dimande: lui, saldo: Voglio il preside in persona e il suo scrinio (1). Il corniculario dovette correre a chiamarlo alla villa, dove il preside passa l'estate. Non si sapeva ancora la contenenza dei dispacci: ma l'ulivo è segno di pace fermata, e per noi di guerra e d'eccidio. Anche per le strade gl'infedeli ci guatano a squarciasacco, digrignano i denti, e ci dicono che è finita per noi. Cotesto, per dirla tutta, è ciò che mi costrinse di venirti a vedere questa notte.

— E moriamo, sclamò Tigranate, moriamo, se Dio lo vuole... Ma tu, Tecla, Tecla mia! Oh Dio!

— Non pensare a me, fratello, rispose Tecla spandendo le braccia, io già mi sono offerta a Dio, e mi riguardo come vittima consacrata a Gesù Cristo: almeno così mi sembra, così prego. Pure un cuore mi dice che io non ne son degna: l'altro dì fu a me il preside col pontefice.

— Col pontefice? disse inorridito Tigranate: a che fare?

— Non ci capisco nulla. Mi dimandarono come stessi, se nulla mi mancasse, e rallegrarsi meco ch'io non soffrissi disagio, e l'uno e l'altro a gara raccomandarmi alla mia buona Dula. Che mi vogliano proteggere presso Cesare? —

Tigranate fremeva, rabbrividiva, taceva: era oppresso. La morte sua gli era nulla a petto dell'orrida sorte ch'ei paventava per Tecla: pure seco lottava, ragionandosi che ogni più inescogitabile ferità di tiranno è momentanea, e il premio divino dura sempiterno. Vito altresì intese con raccapriccio che significasse questa sollecitudine tigresca del pontefice: sapeva troppo bene qual sorta di vittime si sacrificassero negli esecrandi misteri del nume, nè ignorava che Augusto in viscere umane aveva cercato gli auspicii della campagna di Persia. Per una parte gli sembrava spietato il dire ad una fanciulla: Tu sei nutrita al coltello, tu sarai scannata all'ara dell'idolo: per l'altra era pur d'uopo ch'ella si apparecchiasse in qualche modo al sacrificio: tacere in tale stremo era fallire all'ufficio di buon pastore. Però con voce tremante e parole solenni, così prese a parlare: — Figliuoli miei, i giorni sono tristi e Dio visita con giustizia terribile e adorabile le macchie della sua Chiesa: non ci facciamo gabbo, siam devoti a morte: io stesso, se Dio non ispezza la scure in mano al tiranno, non porterò in pace questo crine canuto alla tomba. Gesù Cristo ci chiama alla battaglia: ma confidate, la grazia sua accompagna i combattitori, orate, l'ora della tentazione è vicina. Tecla mia, io ti battezzai al cielo, e non alla terra: tu ricevesti lo Spirito Santo per combattere.

— E si combatta per Gesù Cristo, rispose essa: troppo è bello il cielo, nè ci debbe increscere della via sanguinosa. E tu, Tigranate mio, risolvi da savio qual sei, imbraccia lo scudo della fede, indossa la lorica della speranza, e impugna la spada della carità: quest'armatura è nel sacro battesimo.

— Tecla, diss'egli, maravigliato e riconfortato da tanta magnanimità, se dubbioso io fossi, tu d'ogni dubbio mi risolveresti: ma già da assai tempo null'altro bramo più accesamente; già il Vescovo di Roma mi aveva ammesso al ruolo dei battezzandi; e se tu, padre mio (volgendosi a Vito), ratifichi la grazia del Vescovo romano, io per me son pronto, ora, ora stesso...

— Oh la dolce parola! interruppe Tecla, balzando in piedi e levando le mani, dopo questa io muoio contenta. Ci vedremo lassù, ci ameremo in cielo. — Tecla pareva scherzare sulle crudeli minacce pure testè udite, e appariva come rapita in ispirito dal gaudio: però si continuava: — Oh bella, oh fulgente la schiera candida che segue l'Agnello immacolato! Tigranate, mira in alto... insieme! dietro il vessillo degli innocenti... chi prima vi giunge invii una fronda della sua corona all'altro. Ecco l'acqua che appura le anime e infonde i doni dello Spirito Santo, quei doni che ti pregava tua madre morendo, e ch'io ti bramo con essa. Eccò qua la tazza che mi mandasti da Roma, la riconosci? Valeriano e Cecilia (e poneva il vetro di contro alla lampana per farne rilevare le immagini) ci visitano nel carcere, e vogliono compire in Carri il catecumenato che iniziasti alla loro tomba in Roma: tu non ci pensavi allora; guarda, noi siamo nel mezzo e loro dai lati, Cecilia è al mio fianco, al tuo sta Valeriano, come angioli di Dio che ci porgano la mano (2), sposi erano, e noi siamo impromessi, martiri furono, e noi, chi sa? Essi, i cari martiri, e non io, ti offrono la stola bianca dei rigenerati in Cristo (e qui Tecla spiegò la tunica da neofito), mira com'è candida: a questa divisa si apre la porta del cielo, con questa ti assiderai alle nozze eterne, e se Dio mi con-

cede di sedere al tuo fianco, faremo gioia insieme, e non rimpiangeremo le fragili nozze terrene. —

Tigranate ascoltava fiso, ed estatico contemplava il candido lino, e più il sembiante di Tecla, che velato dalla mezza tenebra del carcere, pure sembrava di luce virginea sfavillare; il suono della voce sommessa e dolce, l'attitudine, le parole ebbre di amore celestiale e profonde di senso misterioso, gli assorbivan l'anima come in una visione; ed egli sentiva divellersi il cuore dalle cogitazioni umane e sollevarsi alle divine. Si riscosse alla fine, e con impeto genuflesse dinanzi al vescovo, che anch'esso era sorto in piedi, e congiungendo le incatenate mani, disse: — Padre, se ti piace, ammettimi alla Chiesa di Gesù Cristo, io ti chiedo in grazia il battesimo.

— E io, rispose il vescovo, in nome di Dio tel concedo. Ma pensasti tu bene ai doveri che impone il gran sacramento? I tempi corrono malvagi, e le condizioni tue sono estreme, tu sei giovane e ardente: sei tu risoluto colla grazia di Dio di dare la vita anzi che fallire a Gesù Cristo?

— Son pronto, la Dio mercè.

— E perdonare al tiranno la tua morte?

— Perdono fin d'ora.

— Anche a Giuliano, se egli facesse perire Tecla?

Tigranate mandò un gemito e non rispose. Tecla allora ansiosa: — Che vorresti, fratello? potessi anche sopraffare il tiranno e vincerlo, non sai che di vincitori è pieno l'inferno, e le loro corone vilissime stanno sotto i piè di Lucifero? I vinti di Gesù Cristo regnano con lui, la gloria di Dio è promessa ai vinti e non ai vincitori: morire è da uomo, morire perdonando, da cristiano. Tigranate taceva ancora; e Tecla, vie più accesa: — Che dubiti? non sai che è gloria divina morire invendicato? Gesù Cristo Figliuol di Dio morì perdonando, e la santa sua Madre sotto la croce pregava per chi le crocifiggeva il Figlio Dio; tu dimanderesti vendetta per una miserabile creatura? per Tecla?

Tigranate sospirò anche una volta: fu l'ultimo atto della

natura riluttante alla grazia; poi guardò Tecla, chinò il capo, e pronunziò: — Anche la morte di Tecla perdono... solo per riverenza di Gesù Cristo Iddio crocifisso.

Tecla ringraziò Tigranate con un sorriso angelico, e il vescovo disse: — Ora sei degno di Gesù Cristo. Dula, infondi l'acqua nella coppa, e tu Tecla, tieni spiegata la stola battesimale qui da lato, e suggerisci le parole: quando non le sai, ti passerò il rituale. Ed egli diè principio al sacro rito sopra il neofito, tuttavia genuflesso: — Rinunzii tu a satana e alle opere sue?

— Rizzati, suggerì Tecla, volgiti ad occidente, e rispondi con me: « Rinunzio a satana, — e alle opere sue, — e alle pompe sue, — e alle superstizioni sue, — e agli angeli suoi, — e alle invenzioni sue, — e ad ogni cosa che dal demonio procede. »

— Credi tu in Gesù Cristo? riprese il vescovo.

E Tecla: — Ora riguarda ad oriente, leva gli occhi e le mani a Cristo, e recita la professione di fede che sai: io ti accompagno. — Tigranate guardò in alto, stese le braccia, quanto consentivagli la catena, pronunziò con pausa e con energia la formula: — Mi dedico a Cristo, e credo e mi battezzo in uno ingenito e unico vero Iddio onnipotente, Padre del Cristo, creatore e artefice dell'universo, e da cui origina il tutto: e nel Signor Gesù Cristo, primogenito di tutta la creazione, ingenerato innanzi ai secoli e non creato, il quale nei novissimi giorni discese dal cielo, assunse carne, e dalla santa Vergine Maria nacque, e con santa conversazione menò la vita, giusta le leggi del suo Padre Iddio, e fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, e morì per noi, e risuscitò da morte il terzo giorno dopo la passione, salì al cielo, e siede alla destra del Padre, e nella consummazione dei secoli ritornerà con gloria a giudicare i vivi ed i morti, e del suo regno non è fine: mi battezzo ancora nello Spirito Santo, cioè nel Paracleto, il quale in tutti i secoli operò nei santi, e da ultimo fu mandato agli apostoli, secondo la promessa del Salvatore

e Signor nòstro Gesù Cristo, e dopo gli apostoli a tutti coloro che in grembo alla santa Chiesa cattolica credono nella risurrezione della carne, nella remissione dei peccati, nel regno de' cieli, e nella vita del secolo futuro. —

Allora il vescovo recitò gli scongiuri, imponendo al demonio, a nome di Gesù Cristo, di ritirarsi in perpetuo dal novello credente, e compì le altre preparazioni del sacramento. Poi ripigliò: — Ora accompagnami con vivo fervore nella benedizione ch' io farò dell' acqua salutifera, — e qui, tenendo il vaso nella sinistra, cominciò un' assai lunga preghiera sull' acqua e sul battezzando, che gli stava ritto in faccia. Infine disse: — Inchina il capo e ricevi il sacramento della salute. — Tigranate abbassò la fronte e il vescovo lentamente gl' infuse l' acqua sacramentale a tre fiate, proferendo la formola: — Sia battezzato il servo di Dio Flavio Tigranate, nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

— Così sia: rispose Tigranate, giubilando nella santità supernaturale infusagli. E molto più sentì trionfare nel cuore la letizia della grazia allorchè Vito gli disse: — Ora fosti rigenerato e accolto tra i figliuoli del regno, rimane ch' io ti confermi soldato e ti armi alle battaglie del Signore: genufletti, e ricevi la virtù dello Spirito Santo. — Qui trasse da lato un vasello d' argento, deposelo a terra, ed egli ritto e colle mani levate in preghiera, fece la consecrazione del crisma: — Signore Iddio, che non hai nè generatore, nè dominatore, e dell' universo sei padrone, tu, che tra tutte le genti diffondesti il soave odore dell' evangelio, concedi che questo unguento divenga efficace in Tigranate battesimato, sicchè dimori in lui ferma e costante la fragranza del tuo Cristo, ed egli con Cristo morendo, con lui risusciti, e con lui viva. — Quindi il vegliardo stese sul capo del neofito le mani tremanti ed invocò il Paracleto, e l' unse alla fronte, alle nari, al petto, a ciascuna unzione formando la croce, e pronunziando: — Signacolo del dono dello Spirito Santo! —

e conchiuse: — Nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. —

Tigranate dimorava ginocchioni, e coll'anima immersa nei misteri che in lui operava il Signore, e porgendosi umilmente alla profonda trasformazione prodotta dai carismi divini: sentiva in sè crearsi un Tigranate novello, un uomo fin allora sconosciuto, con mente nuova, con brame nuove, con pace di soavità traboccante e inenarrabile. Le altre cose del mondo parevano scancellarsi dallo spirito, gli stessi obbietti circostanti più non fare impressione nel pensiero, intanto che non si avvedeva di Tecla, la quale gli accennava di rialzarsi; e solo si risentì, allorchè il ministro del sacramento, proseguendo il rito, gli ebbe posata sulle spalle la stola battesimale, e lo strinse al seno col bacio di Gesù Cristo. — Fratello mio, gli disse abbracciandolo il buon Vito, altrove può esser guerra e tumulto: qui è pace: lo Spirito di Dio ha scelto per sua mansione il tuo petto: beato te! queste catene non potranno mai rapirti la libertà nei figliuoli di Dio. Ora dà il primo passo, e opera il primo atto del cristiano, secondo il prescritto: sta, rivolgiti a oriente e recita la orazione del Signore. — Tigranate rizzossi e pronunziò, con pausa e con affetto, il paternostro.

A tutta la sacra funzione la pia ancella Dula era rimasa sempre ginocchioni colle mani cancellate sul petto: Tecla ritta, reggendo la stola, fino al punto che il vescovo ne rivestì il neofito: qui tutti si unirono insieme all'orazione finale, prosternati dinanzi al Signore, dicendo: — Iddio onnipotente, padre del Cristo unigenito tuo Figlio, concedimi immacolato il corpo, puro lo spirito, vigile la mente, lume senza errore, visitazione dello Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. —

Compiuta così la sacra liturgia si guardavano in faccia, e come smarrita la favella, per la piena dei dolci sensi, Tigranate e Tecla si parlavano col cuore e cogli occhi, ma penavano a trovare la prima parola del labbro: il vescovo

li prevenne: — Fratelli, l'opera di Dio è fornita. Questa è una notte dei primi tempi delle persecuzioni: così facevamo sotto Massimino e sotto Licinio. Quei tempi amari sono tornati, ma questa notte noi la benediremo tra gli splendori del paradiso per secoli eterni.

— Padre, soggiunse Tigranate, gran cose io aveva udito del battesimo da Damaso in Roma, e da Atanasio in Egitto: ma non mi dissero tutto, alcuna cosa più ne ho sentito e ne sento, che essi non mi dissero, nè dire potevano.

— Ringraziane Iddio...

— Sì sì, ringraziane Iddio, anche per me, disse Tecla, io mi ci perdo, io non credo agli occhi miei: troppo, troppo il Signore mi ha consolata questa notte, ci ho avuto un saggio del paradiso. Basta, che gli è un pelago da non venirne a riva, parliamone col Signore più che tra noi. Senti, Tigranate, io ti ho recato alcuni linimenti per addolcire lo sfregamento di cotesti ferri crudeli: te li lascerò qui con questi cenciolini...

— Mai no: e se venissero i guardiani? basterebbe cotesto a tradirci tutti e due. Qui Tecla proponeva ripieghi, insisteva, e pigliava tanta gioia nel suo trattenersi col battezzato, e promettergli la divina Eucaristia, per la notte seguente, che non avrebbe sì tosto fornito i suoi trattati, se Vito non l'avesse interrotta: — Fratello, rimanti con Dio e colla preghiera; domani, o l'altro dì, consegnerò a Dula, tanto buona la nostra ancella! il sacramento del Corpo e del Sangue di nostro Signore, ed essa tel recherà di notte: sarai solo col Signore, fa di acconciare le tue partite con lui, alla vita, alla morte.

In questo Dula ripigliava la lanterna, e parea significare modestamente, essere tempo di ritirarsi: quando una lista di luce trascorse la vôlta del carcere. — Zitti! disse Dula: passa gente sotto la finestra. — E ristato alquanto, ed ecco le luci diveniano più frequenti innanzi e indietro: poco stante si udiron voci confuse, nel quartiere di rincontro alla porta.

E Dula disperarsi: — Ma come facciamo noi a passare nel cortile? dal quartiere ci veggono senza meno, se sono in piedi... udite, udite che vocìo, che tambusso (lo strepito cresceva), che parapiglia nel quartiere!

— Saranno i coortali che rinnovano le sentinelle, disse Vito.

— Papa, no: altro che sentinelle!

— Ad ogni modo, disse Tigranate: tutto è finito, ritiratevi nella scala sotterranea: ne uscirete quando fia cessato il pericolo.

Dula già scendeva ratta i primi scalini; Vito dava la benedizione al neofito; Tecla diceva: — A diman notte; mentre tu goderai la presenza di Gesù Cristo, io veglierò per te in preghiera. — Quando l'ancella costernata risale, tappa la bodola, e dice con voce soffocata: — C'è gente!

— Avrai trasentito, rispose Vito.

— Che? ho inteso troppo bene, con questi orecchi: gli schiavi son già scatenati, e discorrono qua e là: gli ho sentiti io; escono dall'ergastolo, e l'androne passa proprio sulla porta dell'ergastolo: se ci veggono siam persi: gran Dio, aiutateci, siam persi tutti. — Intanto il romore ingrossava attorno la prigione, e tra lo schiamazzo pareva loro discernere qualche voce: Viva Giuliano Augusto. Tutti nel loro cuore si raccomandavano a Dio, e si struggevano pensando al pericolo altrui, sembrando a ciascheduno essere la causa del male dei fratelli: e più di tutti compiangevano la povera ancella, che scoperta in questi fatti, ci avrebbe di certo lasciata la vita sotto le verghe. Ormai non c'era più dubbio che la città non andasse a tumulto per qualche gran novità improvvisa: i viva e le acclamazioni s'udiano da presso e da lungi e sulla porta stessa della prigione. Onde Vito rannodando le sue idee non penò molto a capire, che il corriere, veduto il dì innanzi coll'ulivo, doveva aver portato la novella della guerra finita, il preside essere tornato in città a quell'ora, aver pubblicato i dispacci al popolo che l'attendeva, e quindi la moltitudine in festa acclamare l'imperatore. Nè

altrimenti la ragionava tra sè e sè Tigranate: ma come spiegare quel discorrìo crescente e tumultuoso alla porta della prigione? — Che hanno essi che fare qui i guardiani? a quest'ora? che avessero visto il lume? che volessero entrare? —

In questa ecco stridere i catenacci, due crocchi di chiave, spalancata la porta. Quattro coortali erano di fronte colle faci, il preside in mezzo, e dietro a lui ufficiali, servi, mìnistri con in mano incudini, martelli, tanaglie. Vito e Tecla s'erano arrembati ai muri di fianco alla porta per non esser visti, la cattivella di Dula, smarrita di mente, s'era accosciata dietro il pallio del vescovo; Tigranate solo tenevasi dirimpetto alla porta, in piedi e colle braccia conserte, attendendo il primo impeto dei manigoldi: e nel suo cuore si offeriva a Dio: — Se quest'è l'ora mia, accettate il mio sacrifizio: giusto è ch'io muoia a Carri, qui, stolto! ho servito il tiranno, per lui mi sono impacciato nelle idolatrie del Luno; il mio sangue lavi le mie colpe; ma salvate questi innocenti. —

Le donne e Vito si aspettavano dal preside uno scroscio di furore, essendo colti, in tal ora, in tal luogo, dove non potevano essere penetrati altrimenti che di frodo. Il preside infatti rassegnò una e più volte l'inattesa brigata con un guardo di fuoco, senza far motto: ma presto celando lo stupore e l'indegnazione, dirizzò la parola a Tigranate: — Cittadino, Cesare ti rende la libertà: ministri, frangete le catene.

— Cesare è giusto, rispose Tigranate: io ringrazio la sua giustizia, e te, preside clarissimo, che me ne rechi l'avviso così sollecito.

— È mio debito... Ma costoro come sono qua entro?

— Preside, replicò Tigranate con voce supplichevole, non mescolare l'ira del magistrato colla clemenza del principe: costoro non tentarono nulla contro le leggi; solo come fratelli cristiani, pietosi delle piaghe di questi ferri (in questo saltava sull'incudine un maniglio), vollero recarmi sollievo e medicina: mira solchi che vi lasciarono.

— Ma chi aperse loro la via? cotesto io non intendo.

— Che serve, riprese Tigranate, cercare materia agli sdegni, quando Augusto ti fa ministro di perdono? Non te ne curare: per me fu l'angelo del Signore che li condusse.

Questa spiegazione che in verità spiegava poco, pure il preside simulò di accettarla, e raddolcendo la voce, mentre spezzavansi gli altri ceppi, si volse a Tecla: — Godo, fanciulla, averti trovata qui, sebbene ancora non so intendere come ci se' venuta; anche a te ha pensato Cesare, e ti ha graziata.

Tecla, fuor di sè, non seppe altro rispondere, se non: — Dio faccia del bene a Cesare! udisti, Tigranate? — e Tigranate:

— Benedetto Gesù Cristo Iddio! cotesto era necessario perchè io mi sentissi veramente liberato. Viva Augusto! — e gli venne sulla lingua: Io ti perdono; ma tacque quest'ultima parola, che potea sembrare ingiuriosa.

Ciascuno era preso di maraviglia e di stordimento di tali grazie di Giuliano, e della mansuetudine insperata e inesplicabile del magistrato; e con grande sospensione di animo aspettava il fine. Se non che si andava di stupore in istupore: il preside visto Tigranate sciolto, baciare la mano a Vito, e sussurrare segrete parole a Tecla (Tecla gli raccomandava l'ancella), accennò colla mano: — Un momento: già siete liberi di voi; ma io non ho anche compiuto interamente il mandato. Debbo consegnare a Tigranate un dispaccio di Augusto, con ordine formato di rimetterlo immediatamente, e spedirne al principe avviso di ricevuto. Fo testimonii i presenti, anche te, papa Vito, ch'io non ho differito un istante: son tornato pur ora di villa, ho trovato i messaggi di Augusto, ho obbedito senza dimora. — E rimise la sacra pergamena a Tigranate. Questi franse il suggello, corse la lettera che era di pochi versi, e veduto il nome di Tecla, non badò ad altro, disse: — È bene leggerla a questi miei amici: « Giuliano Pio Felice Augusto...

— Leggi meglio, interruppe il preside.

Tigranate, tra della fretta e della simiglianza de'nomi, aveva traveduto, e rilesse: « Gioviano Pio Felice Augusto a Tigranate amico suo. » Che? regna dunque Gioviano?

— Non udisti? Tutta Carri l'acclama. Giuliano è perito, e lui è gridato Augusto.

— Dio grande! sclamò Tigranate, Dio grande! potente! magnifico! operatore di portenti! io ti ringrazio. E continuò a leggere. « Appena ricevuta dalle mani della repubblica la porpora augusta, ordiniamo al preside di Mesopotamia che ti ponga in libertà senza differire nè un giorno nè un'ora; e che la tua Tecla, dovunque ella sia, ti venga consegnata. Quanto agli onori promessi dal nostro divo antecessore, ti confermiamo la sua parola, se pure non ti sembreranno troppo scarsi. Dei disastri e del salvamento dell'esercito udirai dalla fama, e da noi al nostro passaggio in Carri. Conservaci l'antica amicizia, e raccomandaci al vescovo, affinchè si preghi per noi e per l'imperio nell'assemblea dei fedeli. Dato in Ur di Persia, agli idi di luglio. »

Il vescovo si prosternò colla faccia a terra, adorando le misericordie infinite di Dio, e rendendo grazie della liberazione della Chiesa. Con quest'atto improvviso scoperse la meschinella di Dula, che sempre erasi rimasa nascosa e rannicchiata dietro a lui, onde il preside con un'occhiata di drago, disse alla schiava: — Ora comprendo! — Ma non era tempo di minacciare: Tigranate era stretto amico del nuovo Augusto, e poteva, solo che il volesse, essere tra pochi dì suo successore nel presidato. Però si rivolse a lui con sommessione: — Amico, tu da me non ricevesti oltraggio, io altro non feci che obbedire al principe d'allora, come obbedisco al principe di oggi. Avuto il comando di Gioviano Augusto non ti feci attendere un istante: a costei (e additò Tecla) non ho torto un capello, anzi l'ho di tutti agi fornita, quanto comportavano gli stretti ordini augusti: può dirlo essa, se...

— So tutto, gli ruppe le parole Tigranate, so tutto: e tu

fosti cristiano! Ma non temere di me. Mira, ho anche umida la fronte del mio battesimo, che non vo' rinnegare, ho tinto il petto della unzione dello Spirito Santo, che non voglio contristare: non temere di me, ti dico, non voglio rinunziare sì tosto alla mitezza dei figliuoli di Dio.

— O Tigranate mio! esclamò Tecla, ben parli, ben sei battezzato! in te trionfa la grazia dello Spirito Santo. — Del quale pietoso grido del cuore di Tecla, Tigranate tennesi ben pagato della sua generosità. Ma non iscordò già egli nè Vito nè Dula, perchè invitandolo il preside ad uscire del carcere, — No, disse egli: prima di muovermi di qui tu dèi chiarirmi della sorte di costoro. Questo vecchio venerando è mio padre, anzi più che padre, è mio vescovo...

— Non si parli di cotesto, rispose il preside: è cosa convenuta, verrà teco.

— Tecla tirò per la manica Tigranate, soffiandogli nell'orecchio: — E la schiava? — Sì sì, rispose Tigranate, ci penso: infatti, volgendosi al preside, aggiunse: — Costei poi (accennò l'ancella) è una vecchia, che poco oggimai ti può servire in casa: ma la mia sposa le ha posto affezione: me la venderesti?

— Perchè no? rispose il preside che l'avrebbe rosa viva, ma faceva di necessità virtù; se così ti piace, così si farà.

— Fa il prezzo.

— Via, c'intenderemo: tiello per fatto: lasciamela solo alquante settimane ravviare i servigi che ha tra mano.

— Sii generoso, replicò Tigranate con un tuono di supplica che comandava, il mercato facciamolo qui, prima di passare la soglia. Cinquecento borse: ti va?

Al preside fu forza ingollare anche questa, e senza contendersi ammise il partito: — Sia fatto.

— Bene, tu la vendi, io lo compro: Dula è mia schiava. — In questo Tigranate l'afferrò pel braccio, e disse a lei con un sorriso: — Povera Dula, tu hai fatto troppo bene a Tecla e a me: ti donerò a lei: ti piace?

— No no, suggerì Tecla, manomettila subito.

— E bene, rispose Tigranate, con formate parole, io manometto la mia schiava Dula, secondo le leggi, in presenza del preside di Mesopotamia, e la fo libera. — E perchè nessuna formalità mancasse, in ciò dire, con due dita fecele un vezzo sulla faccia, che significava la guanciata legale. Dula risuscitava repente dalle ansie di morte alla serenità della vita, sottratta alle fiere vendette del padrone, donata alla libertà: la povera vecchia ci si confondeva di gioia, nè più sapeva dove si fosse. Per colmo di felicità, Tecla l'abbracciò caramente: — Vedi, Duletta mia, come Gesù ti ha ripagato presto: libera cittadina! ti pare poco?

— Sì sì, libera, ma con te a servirti sempre.

— Già s'intende, a tuo piacere: ma libera, libera la mia buona Dula. —

Con questo uscirono del carcere, che già faceva l'alba. Il preside accolseli nel tablino di rispetto, finchè fossero avvertiti i genitori di Tecla, e i prigionieri liberati si rimettessero in assetto di panni dicevoli. Due coortali già erano corsi da sè stessi a gara sino alla casa di Tecla, per buscarsi la mancia della buona novella: e l'ebbero amendue. In poco d'ora Vologese era giunto, e poco di poi anche Pisto, il fido amico e procuratore di Tigranate. Le abbracciate, le lacrime, i rallegramenti, le feste furono quali più è facile d'immaginare che di descrivere. Tecla s'avviò col padre suo, Tigranate con Pisto, mettendo in mezzo il vescovo Vito. Tra via, diceva Tigranate a Pisto: — Con tanta ressa di tenerezze, tu non mi dèsti per anche il mi rallegro.

— Di che? io mi ci smarrisco: liberato te, schiattato Giuliano, Gioviano tuo amico diventato Augusto, le nozze a giorni, tutto in una volta: donde ho da cominciare?

— Comincio dal meglio: questa notte ho avuta la grazia del battesimo, da questo Vito...

— Davvero?

— Senza dubbio, s'intramise Vito. Dio ha fatti miracoli

di misericordia a noi e alla sua Chiesa, e si è piaciuto di accumularli. È la più bella notte di tutta la mia vita. —

Con tali parlari giunsero all'abitazione, dove già li attendeva la folla de' parenti. Un grido di gioia li accolse nell'atrio, e poi silenzio, alla vista del vescovo. Questi salutò la brigata, dicendo: — Fratelli, Iddio *liberò il povero dal potente, e il povero che non avea chi il soccorresse.* Fatene pure letizia, per voi, ma molto più pel trionfo di Gesù Cristo, e per la salute di santa Chiesa: badate, perdono e generosità cogl'infedeli, non una parola torta, nè un ghigno di scherno: non abbiamo vinto noi, ma Dio solo: e tu fanciullo mio Tigranate, che oggi entri nella figliuolanza di Gesù Cristo, sovvienti di santificare degnamente gli otto giorni della stola bianca. — Con questi e con pochi altri discorsi il vescovo lasciò la raunata lieta e benedetta.

NOTE

(1) Scrigno chiamavasi il corpo degli ufficiali, ossia impiegati, come dicono ora, della prefettura.

(2) La descrizione di questa coppa è nel capo XLVI: *La gioielleria cristiana.*

LXXVII.

GLI OTTO GIORNI DELLA STOLA BATTESIMALE (*)

La casa di Vologese e Tarbula andava tutta a festa e giubilo: le parenti e le amiche di casa sopravvenendo si rubavano Tecla, le une dalle braccia delle altre; tutti poi facevano gioia al neofito, con lui rallegrandosi del battesimo, e di essere scampato per sì mirabile guisa dalle branche dei nemici di Dio. Intanto in città era ammutinamento e tumulto. Perciocchè fin dall'alba diffusosi il grande avvenimento della morte di Giuliano, e della ritirata dell'esercito ricondotto dal nuovo Augusto, la gente traeva alle strade e alle piazze in traccia di più piene novelle: i racconti, i casi, i particolari, le dicerie moltiplicavano in infinito, e il popoletto le accettava per oro in verga, menandone letizia o lamento, secondo persone o buone o triste. Se al primo grido della pace conchiusa, tutti s'erano accordati nelle acclamazioni di esultanza; collo sbollire di quel subitano ardore, sottentrò il discorso, e con esso le izze di partito e le di-

(*) « Egregiamente fecero coloro che il primo messaggere della morte di lui *(Giuliano)* lapidarono quasi a morte, come se avesse mentito contro un dio. » LIBANIO, *Oraz. fun. di Giul.* n. 155. Presso Fabricio, *Bibliot. greca,* to. VII, p. 376. Ne parla anche Zosimo, che dice il fatto essere accaduto a Carri.

« La città di Antiochia, udita la strage di lui *(Giuliano)*, si diede a banchetti pubblici e solennità. Nè solo nelle chiese e negli adoratorii de' martiri menavan danze, ma anche nei teatri celebravano la vittoria della croce, e deridevano gli oracoli di lui... A pieno coro gridavano: Dove sono i tuoi oracoli, o Massimo? Dio vinse e il suo Cristo. » TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 22.

visioni. — Gioviano è dei nostri, — dicevano i cristiani, rinati alla speranza: e facevan tra loro cerchi e capannelli, esultando a Dio, e narrandosi a vicenda le eroiche pruove di pietà date da Gioviano, in minore fortuna, ed anche già in procinto di vestire la porpora: di che egli prendevano conforto che il novello imperiato dovesse riuscire a ristorazione della Chiesa. Per converso gl'idolatri, sgomenti e scorati disperavano della fortuna del paganesimo, e ne' loro ristretti rabbiosamente imprecavano ai galilei, come a vittime sfuggite al coltello.

Già cominciavano a gittarsi voci vaghe tra il volgo, che i cristiani dell'esercito avessero di loro mano ucciso a fellonia lo sventurato Giuliano, per gridare Augusto uno de'loro: e sì rea calunnia serpeggiando tra il popolo di Carri in gran parte pagano, vi destava ira e cruccio, e vi soffiava il furore. Or mentre nel foro più accanitamente si accalorava la plebe su cotali fole, ed ecco uscire dal palazzo presidale il corriere del giorno innanzi, il quale per ventura cristiano era e conosciuto in paese. Fatta breve sosta, egli risaliva in sella per continuare sua via. Vederlo, e accalcarsegli attorno, e serrarlo nell'onde del popolo fu un punto solo. Ognuno il pressava di dimande, cui il messaggere mal poteva soddisfare: chi lo malediceva come nunzio di infauste novelle, chi lo scherniva come galileo con visacci e garbi villani, altri l'assordavano di fischiate, d'urli, di minacce. Un motto si udì tra la turba: — Dàgli al traditore! Giuliano non è morto, vive e trionfa. Morte al bugiardo! — Questo grido passò di bocca in bocca, fu creduto da molti, e il bollimento della moltitudine non ebbe più ritegno. Già mettevano mano ai sassi, cento pugna si levarono ad un tratto per fare costui il male arrivato, i più correvano alle officine cercando armi e randelli: breve, era un ammazza ammazza, che il foro ne tremava. L'avevano tratto di sella, e stramazzato in terra, e il rompevan di pugni e di calci con sì furioso rovello, che il tristo del corriere, tutto in

sangue e macero e pesto, appena riteneva fiato da chiedere mercè della vita. Quivi sul lastrico l'avrebbero finito se la gran guardia del preside, avvedutasi del maleficio, non fosse volata al soccorso, e giocando di mazze e di piattonate, non l'avesse tratto di sotto a quei manigoldi, e recatolo semivivo al quartiere.

Udite cotali indegnità, accorsero altresì dei cristiani non pochi, e avuto nelle mani il messaggere malconcio, sì l'ebbero curato e fasciato delle ferite, quanto meglio si potè in quel procinto: e poscia cercandosi di una casa dove governarlo e riaverlo a miglior agio, niuna parve meglio il caso loro che la pacifica dimora di Vologese, la quale, oltre ad agiata e grande, era altresì un po' fuori delle mura, e però lungi dagli strepiti della plebe efferata. Nè Vologese volle contendersi a quest'opera di misericordia, memore della misericordia ricevuta da Dio quel giorno stesso, nel riacquisto dell'unica sua figliuola Tecla. Accolse dunque il ferito a grande carità, e lasciollo alle mani delle donne di casa. Tarbula e Tecla gli si misero attorno con ogni più squisita sollecitudine, e con esse Dula liberta, non volutasi più spiccare dalla sua benefattrice. Ma Tigranate, veduto sì crudele scempio di un cristiano, non si appagò della carità, cercò altresì la giustizia. — Bisogna sbaldanzire, diceva esso, questi feroci; porre querela presso al magistrato, e forzarlo di far ragione alla causa nostra; se no costoro ci prenderanno orgoglio addosso, e di ora in ora possiamo restare alla schiaccia di qualche sedizione di piazza. — Il quale consiglio, opportunissimo in quella trepidazione, piacque, e fu eseguito. Di che il preside, temente l'ira del nuovo Cesare, mandò tosto trombare una fiera proclama, sguinzagliò i coortali ad agguantare gli attizzatori della sommossa, e in tal fatto sfoggiò di sì acceso zelo, che a gran pena i cristiani poterono contenerlo dallo incrudelire fuor di misura.

La pronta ed efficace vendetta del tribunale franse l'oltracotanza dei gentili. Si avvidero questi essere inaugurato il

regno d'un imperatore cristiano ed equo, e i cittadini dovere sentire freno e morso di leggi, e i galilei venire oggimai francati dalle soperchierie de' malfattori. E com'è la plebe mutevole, molti immaginavano ancora più là del giusto, e s'aspettavano che gli oppressi del regno di Giuliano si apparecchiassero alla riscossa, col favore dell'imperatore cristiano. Gli ufficiali del pubblico e del comune mirando ad ingraziarsi a Gioviano, la cui pietà era nota all'impero tutto, sollecitavano i fedeli a porgere richiami dei torti e degli aggravii, di che altri si potesse chiamar leso negli anni passati: ma tra loro non si trovò chi si prevalesse di quest'aura insidiosa. Una sola istanza fu recata a pieno popolo insino al pretorio del preside, che si chiudesse cioè il baratro del tempio della Luna, dove tante vittime erano ite ad ingoiarsi Non erano solo i cristiani, che di cotesto supplicavano, ma dei gentili ancora non pochi, e questi i più assennati. Dolevansi amaramente che, sotto frivolissimi pretesti, donzelle di poca età e fanciulli venivan rapiti alle famiglie, e colà profondati, senza sapersene mai più novella: e l'ira e il dolore lungamente compressi, prorompevano in aperte minacce, dove non fosse subitamente loro fatta ragione.

Il preside, in tanto abbaruffamento di nuove condizioni, accoglieva il vento onde spirava; prometteva di gran giustizie, bravava, anfanava, minacciava con parole grosse e terribili: ma ai fatti era lento, come tale cui sapeva acerbo il dar molestia al pontefice suo fidato ed intrinseco. Pressato di mandare colà una squadra di coortali e rompere le cave de' prigioni, nicchiava, si scontorceva, pretessendo che le porte del ricinto non fossero peranche aperte, nè starvi il suo decoro a penetrare in armi in quel recesso mai sempre inviolato. Ma elle furon novelle: la turba ingrossava ad ogni momento, dirugginava i denti, fremeva; stanca d'indugio e aspreggiata dai tentennamenti artificiosi, levò le voci alto, e tra queste un urlo che intronò il pretorio: — Al tempio! al tempio! — Cristiani e pagani urlavano a un modo istesso:

e riversandosi pei porticali e per le scalee la moltitudine ammutinata raddoppiava l'ardore; per via si faceva gente ed armi; i popolani da tutti i tragetti e chiassuoli s'intruppavano al grosso della masnada, muniti di mazze, e di quanto lor capitava fra mano; gli artigiani abbrancavan gli ordigni di lavoro, i macellai davan di piglio agli squartatoi, molti si levavano in ispalla arme in asta, picche e lancioni rugginenti de' vecchi veterani. Veduta la mala parata, il preside rimasto era turbato e avvilito. Forte dubitava non forse il novello Augusto fosse per proteggere la superstizione, a quel modo istesso che Giuliano aveva protetto la Chiesa, però non gli bastò l'animo di scagliare la coorte a difesa delle crudeltà idolatriche. Correva pel palazzo, dandosi le mani in fronte, e sacramentando ad ogni uomo, che in tali esorbitanze di popoli, ei non aveva gente bastevole, da opporre forza alla forza, e rimetteva ogni cosa nel giudizio di Augusto; che già non poteva soprastare molti dì a comparire di persona nelle mura di Carri.

Intanto la folla si serrava audacemente sotto le porte della rocca, e non ottenuto l'ingresso nè colle grida nè colle sassaiuole, volti al disperato, e dieci cotanto più infelloniti, stiparonle di fascine, di bronchi, di bruciaglia e divamparonle. I guardiani che dapprima erano corsi alla difesa sulle torri di munizione, udita dagli assalitori la nuova della morte di Giuliano e dell'esaltamento di Gioviano, cagliarono, allibbirono; e non che sostener le sorprese si volsero a procurare il proprio scampo: i sacrificoli costernati, immaginando che per ordine augusto si sfrenasse la turba ad atterrare il santuario, spulezzavano come polvere al vento, altri si collavano dalle muraglie opposte, altri si rintanavano agli stambugi, o si acquattavano ne' sotterranei e nelle cloache. Ma i sediziosi non curavano di loro: contentaronsi di afferrare pel petto tre o quattro de' più tardi, e se li cacciavano innanzi con atroci minacce, dov'essi non li guidassero dirittamente alle prigioni. Non fu d'uopo di chiavi, perchè gli

serragli ne volarono in pezzi a colpi di martello; e non è dire se a vista de' prigionieri grami, disfatti, interriati si rinfocasse il furor popolare: tre o quattro bambine colà nudrite al sacrificio, tratte all'aperto in sugli occhi della moltitudine, furono come olio versato in sulle vampe. Già si fremeva di scerpare i custodi, e ogni gente del luogo mettere a uccisione, il pontefice poi squartarlo vivo, maciullarlo coi sassi, arderlo, incenerirlo col suo palagio.

Se non che i non pochi cristiani mescolati nella folla rattenevano gli altri dal dare nel sangue; e un capopopolo pensò a frenare il torrente, divertendolo a luogo dove potesse senza strage imperversare a sua posta: ed ecco bomba una voce tonante: — Cittadini, al tempio! è pieno d'ossa! monti di cadaveri! — Al tempio, al tempio! — risposero altre voci squarciate. I cristiani per isdegno, i pagani per curiosità (sapendolo suggellato d'ordine di Giuliano), tutti si volsero impetuosi verso il tempio: le frotte, sbandatesi già a rovistare i quartieri o alle canove per fare bottino, si rattestarono e irruppero sull'area del tempio, investendolo da tutti i lati. Ma da tutti i lati era muro saldo, senza porta nè finestra accessibile, fuori dell'entrata maestra. Però a questa si scagliarono, tambussandovi furiosamente con mazze e panconi. La porta, oltre che grande era e doppia e abbarrata di dentro, portava ancora troppo visibili i suggelli di Giuliano. Perciò alcuni meno baldanzosi ripetevano alto, tuttavia valere l'ordine imperiale di non francare quella soglia, sino ad avviso del successore: altri per riverenza all'idolo sconsigliavano la violenza, come quella che più non aveva nè ragione nè scusa; e però s'argomentavano di abbonire i tumultuosi: — Rispetto al Luno! i suggelli imperiali! indietro, indietro! — Avanti, avanti! rispondevano i cristiani fidenti nel nuovo Augusto, è crepato Giuliano, crepino le sue patacche! —

Alquanti soldati veterani, nell'arruffio delle sentenze, misero mano ai fatti, e parendo loro di mostrare le loro abilità

ossidionali con alcuna degna fazione, trovarono ove che fosse un corrente da tetto, e ne improvvisarnno una catapulta. Chiamano in soccorso i più forzuti, otto per parte il levano da terra, e colla testa del trave bolzonando a grande sforzo di braccia dentro i battenti, in pochi colpi gli ebbero mandati in conquasso, e atterrata la porta. Allora, come per aperta breccia saltarono vittoriosi nel recinto, e dietro loro l'esercito de' facinorosi. Quale fu l'orrendo spettacolo che loro si aperse dinanzi! Giaceva tuttavia, caduto sotto un patibolo, il cadavere dell'ultima vittima sgozzatavi da Giuliano, tutta un brulicare di vermini attorno ad ossa spolpate, e sulla traversa d'in alto aggroppate ai ganci lunghe chiome di femmina con tutta la pelle del capo, rimastavi impesa allorchè per la putrefazione si fu staccata dal cranio. Alla quale atroce vista, i cristiani avrebbero volentieri messo in pezzi l'idolo e bruciato il tempio, se non era il timore dei gentili: il fetore poi intollerabile di carogna, onde il luogo era divenuto un vero sepolcro, forzò la turba di cessarsene presto al possibile. Intanto si bucinava, la coorte del pretorio essere già all'ordine di marciare alla rocca: laonde compiuta la impresa principale, il popolazzo prese esalo dalla furia, e cominciò a sfollare e disperdersi. Rimase però spalancato tutto quel dì l'infame delubro, nel quale Giuliano avea preteso di conservare la vittima dinanzi all'altare insino a verificata la vittoria per quella pronosticata. E fu a suo eterno vituperio: perciocchè vi trassero in calca i cittadini, e la nefanda ierurgia n'andò spubblicata in tutta Carri e più oltre pel mondo romano, recatavi dalla fama. Il vescovo Vito non si restò dall'inviarvi quanti più potè dei fedeli e degli altri, sperando dall'esecrazione universale raccorre alcun degno frutto per la religione di Gesù Cristo.

Tigranate, sebbene aveva fermo proposito di non si mescolare di checchè si fosse, affine di non ispargere il cuore, e per custodire il fervore dei sacramentali carismi; pure non si tenne che non volesse cogli occhi suoi essere testi-

monio del mostruoso delitto. Ma alla presenza del cadavere disfatto e fetente, delle trecce penziglianti all'arpione, immaginando vivamente la sorte serbata a Tecla da Giuliano, se egli sopravviveva; tale il soprapprese un tremito di orrore, un riprezzo, un gelo, che non ne sostenne la vista, si coperse il volto, e si pentì di essere colà capitato. Tornatosi prestamente a casa di Vologese, raccomandò a tutti, che per pietà non se ne mettesse discorso in presenza di Tecla: ma nulla valse la raccomandazione, perchè la fanciulla da cento bocche riseppe ogni cosa per filo e per segno. Solamente allora conobbe a pieno tutti gli avvolgimenti dell'atroce misfatto contro sè congegnato. Non fece segno di smarrimento, non che di raccapriccio: solo si contentò di rispondere: — Già m'ero risoluta, colla grazia di Dio, di patire le passioni del coltello. Gesù Cristo non mi avrebbe negata la sua virtù: ora sarei beata tra le martiri, e lieta tra quelle mie amiche fanciulle, che vidi morire a mio fianco in Persia, e il ferro di Giuliano mi parrebbe uno scherzo... Ma chi consolerebbe Tigranate? Oh Dio!... ringraziamo il Signore. — e tacque (1).

I fatti di Carri andavansi rinnovando a un dipresso in ciascuna città, al pervenirvi delle pubbliche novelle. Si vedeva tosto il popolo partito in due campi: i cristiani in tripudio, e gli idolatri, o pochi o molti che fossero, in disperazione: quelli rinati da morte a vita, questi sgomenti e sconfitti, come percossi da folgore a cielo sereno. Tutta la gran macchina del paganesimo rinnovato reggevasi sopra la onnipotenza armata dell'apostata imperatore; intorno a lui si agitava la febbrile energia dei capisetta della filosofia alessandrina: e costoro avevan saputo trarre dal loto e dal nulla quanti v'erano uomini più vituperati e criminosi, per accomodare le province di prefetti, e i settarii di lautissime paghe: ma conoscevano aperto, che quanto essi erano accetti al principale, di cui esaltavano le ignominie, altrettanto riuscivano abborriti dalla società umana. Ora cotesta

grande incastellatura di pezzame fradicio, tolto il puntello maestro, sfasciavasi da sè medesima, e tornava nel fango, tra lo scherno dell'universale. E quello che più destava lo scherno, si era vedere gli stessi seguaci dell'ellenismo, non osare di prendere le difese del loro augusto gerofante caduto. Lo sventurato Giuliano aveva messo le mani a cento imprese, nessuna ne aveva condotta al termine disegnato: non rinvigorito l'imperio, non purgato le magistrature, non migliorato gli studii, non riformata la corte, non ristorato il tempio di Gerusalemme, non dato vera vita al paganesimo, non rimesso in onore gli iddii, non vinti i Persiani, non sostenuto il nome romano, non riscosso dagli uomini un applauso meritato: non lasciava un legittimo erede dopo di sè, non una gloria, una lacrima, un sospiro di compianto. Vissuto era da apostata, morto da maledetto; il mondo sentivasi liberato da un pubblico flagello, e respirava. I monumenti in adulazione sua cominciati, i templi in fabbrica, restavano pria ruina che edificii, le iscrizioni, le statue, i bronzi di sua memoria gittavansi tra le sferre come ciarpa disutile, i collegi augurali si sbandavano, le ponteficesse stipendiate di corte tornavano al primitivo mestiere, i filosofi stessi, già sì burbanzosi, si rimbucavano nelle ville remote, ovvero dismesso il pallio, raso il mento, calata la fronte ricorrevano alla mercè degli odiati galilei. I gentili in generale, intronati dallo scroscio del fulmine di Gesù Cristo, confessavano la sua vittoria. — Non si predichi più, così si esprimeva un pagano con S. Girolamo giovinetto, che il Dio dei cristiani è longanime perdonatore: troppo è subita, troppo implacabile la sua vendetta. —

Così in tutto l'imperio il cristianesimo rialzavasi, coronato di pacifica maestà e di trionfo, sfidando senza orgoglio e senza sgomento le perfidie dei Giuliani avvenire. Ma in Antiochia, sulla quale città più s'erano accumulate le minacce dell'Apostata, vie più strepitoso fu lo scoppio della pubblica esultazione. La plebe ebbra di gioia invase le chiese,

si accalcò ai martirii dei santi protettori, e quivi cantati i salmi di giubilo, in rendimento di grazie per la caduta del tiranno, prorompevano in grida di applauso e di gratulazione vicendevole. Attorno al tempio di S. Babila martire, come a compenso delle ingiurie fattegli da Giuliano, più traboccava la devozione popolana: i cristiani si abbracciavano gli uni gli altri, come naufraghi scampati dal pelago, o come condannati sfuggiti al carnefice: le fanciulle in gala festiva, nel nartece stesso della basilica saltavano per tripudio, menando corone e danze attorno al pilo del ninfeo, e cantando la gloria a Gesù Cristo. Il giorno non vi fu casa che non banchettasse, la sera luminaria universale. Nè paghi a questi festeggiamenti, ne' giorni dopo, la folla tumultuò nel teatro, e pretese che sulla scena i cantori intonassero gl'inni di Gesù Cristo; fu d'uopo ubbidire; e il popolo secondarli dai gradi, e rompere in battimani fragorosi, poi fischiate e urli contro la memoria di Giuliano: — Senti, Libanio — A te, Massimo — Dove sono gli oracoli? — Bona notte ad Apolline Dafnitico — Vittoria di Dio e del suo Cristo! — Libanio, e gli altri divoti de' numi di Giuliano, bramarono quel dì non essere concorsi al teatro (2).

Ciò che più dava meraviglia agli uomini savii in quei giorni, non era la esecrazione generale dei fatti dell'Apostata, ma sì il presentimento della catastrofe, che era corso per ogni luogo, prima ancora dei dispacci che l'annunziarono. Pareva si udisse per l'aria come un eco misterioso di ciò che era avvenuto nelle rimote contrade della Persia, nè potevasi, se non dopo molti giorni, sapere per umana relazione; come se l'angelo della morte, appena percosso il persecutore, avesse battuto le ali a traverso la terra, per informarne i perseguitati. Certo fu che innanzi ai messaggi già era diffusa una vaga fama della fine di Giuliano: narravansi sogni atri e funesti alla vita di lui, commentavansi le profezie dei martiri, e se ne ricavava presagio di vicina vendetta celeste. In Alessandria il vecchio Didimo,

riputato il più profondo filosofo della scuola cristiana, si consumava nel digiuno e nel pianto a cagione dei mali della Chiesa. Una sera oltre al solito oppresso dall'affanno, rifiutò ogni alimento, e fu visto entrare in preghiera, e nella preghiera fu vinto dal sonno. Verso l'ottava ora si riscuote ad un tratto e grida: — Lode a Dio e letizia agli uomini: cessiamo il digiuno, si canti al Signore...

— Che è stato, o padre? gli dimandò un discepolo.

— Dite ad Atanasio, che ora è perito l'uomo di peccato. —

Atanasio per verità più non abbisognava di cotali avvisi: già nel deserto, dove s'era di quei dì internato, aveva conosciute le visioni dei santi romiti, i quali concordemente rivelavano la morte di Giuliano. In Siria il solitario Sabba mostravasi da gran tempo immerso nella desolazione; i suoi allievi, i quali nol vedevano più prender cibo, nè parlare, nè far segno di uomo vivo alle consuetudini della vita, furon maravigliati un mattino di ritrovarlo giulivo e ridente. — Abbate, di che ti rallegri? dissegli un monacello semplicetto: la Chiesa piange e tu ridi?

— Frate, il cignale che guastava la Chiesa, è ferito a morte, rispose il santo. — Le quali parole, ripetute di cella in cella pel romitorio, tramutarono i gemiti in cantici di giubilo.

In Cappadocia, o vera o verisimile che fosse la visione, n'andava per le bocche del popolo, che il grande Basilio di Cesarea avesse veduto per ispirito il martire Mercurio, patrono della provincia, ferire il fianco all'imperatore. E come avviene in tali incontri, il portento narravasi con tutti i particolari più maravigliosi. Basilio tornato da Ibora (così diceva la fama popolare) era in orazione nella basilica di Cesarea, e vi passava la notte in lacrime; ed ecco vede aprirsi il cielo, e Cristo Signore, adunato in concistoro dei santi, tener ragione e giudicare la terra. I santi gli accusavano acerbamente il nostro Augusto; riferivano le piaghe da lui squarciate nel seno della sposa di Cristo, mantenevano aver

già lui fermato un giorno in cui sterminare i giusti, e annientare il regno di Dio sulla terra. Di che sdegnato il divin Giudice sentenziò a subita morte il colpevole, e dimandò chi volesse eseguire la sentenza. Gli stava a fianco il nostro gran martire Mercurio, tutto in armi fiammeggiante; e disse: « Eccomi, o Signore. » E il Signore a lui: « Va e percuoti. » Mercurio squassò l'asta, sfavillò di gloria, e disparve. Poco stante eccolo di ritorno, e parlò: « Signore, l'empio è percosso. »

I novellatori soggiugnevano, che Basilio stesso aveva narrato la visione ai sacerdoti adunati per la salmodia, ma non volere che si divulgasse. Però essi tanto più tenevanla per indubitata, quanto più cercavasi di celarla. Checchè si fosse della visione, certo si è che Basilio, udita appena la morte di Giuliano, si strinse a consiglio col suo beato amico Gregorio di Nazianzo, e di concerto vergarono le ultime pagine delle famose orazioni colonnarie, le quali, appena date alla luce, trascritte da mille mani furono pubblicate in tutte le chiese dell'Oriente. — A me, a me, diceva il focoso Gregorio; lascia che io gl'incida l'epitaffio.

— Detta, io scrivo, rispondeva Basilio. E Gregorio dettava:

« Eccoti, o Giuliano, l'opera di noi vilipesi ed abbietti: questo monumento ti lasciamo noi adoratori del Crocifisso, noi discepoli, come si dice, di pescatori idioti, noi che in compagnia delle vecchierelle cantiamo i salmi, noi emaciati dal digiuno e disfatti, noi che passiamo le notti alle veglie puerili, e pure bastiamo a conquiderti. Vengano ora incontro noi i tuoi grammatici. Dove son iti a celarsi i tuoi consiglieri? a che tornarono i tuoi sacrificii e le iniziazioni e i misteri? che ti giovarono le vittime pubbliche e le secrete? qual degno pro dall'aruspicina, che tanto vantavi? Che è di quella Babilonia e del mondo intero, che a forza di sangue offerto in sacrificio ti lusingavi di espugnare? Dove quegli iddii, che ti eran guida e compagni nelle battaglie? Ti ricordi gli oracoli contro i cristiani? e le paurose minacce,

e il dì fissato a scancellar dalla terra il nostro nome? I disegni tuoi si risolvettero in nebbia, e la iattanza dell'empio ebbe solo in sogno la sua vittoria.

« Noi per verità non avevamo nè armi, nè muraglie, nè difesa, nè schermo, altro che la speranza in quel Dio, *che giurò contro la superbia di Giacobbe:* però imbelli ed inermi, ei ci aveva (nol crederanno i posteri) ei ci aveva promessi in vittima agli altari dei demonii, e tutta la grande eredità del Signore, *la nazion santa e il reale sacerdozio* destinato aveva al diavolo, come premio e palma della diabolica vittoria. Tal merito adunque rendevi ai cristiani, che a loro grande sventura, ti avevano salva la vita nella tua puerizia (3)? Così riconoscevi il Signore Iddio tuo? Allora noi dolorosi porgevamo a Dio suppliche e querimonie: *Ci hai dunque, o Signore, senza mercè reietti? e il furor tuo si adira contro le pecorelle de' tuoi paschi? Deh, sovvienti della congregazion tua che possedesti ab inizio. Leva la mano tua contro le superbie loro alla fine, e rammenta la malvagità loro contro i santi tuoi e i loro millanti di ammutire le tue solennità.* Allora invocavamo a difensione nostra il ferro nemico e le piaghe d'Egitto ancora, e adoravamo Iddio, che pure una volta sorgesse a percuotere i prevaricatori: *E fino a quando, o Signore, i peccatori n'andranno orgogliando, e il popolo tuo umilieranno, e travaglieranno la tua eredità? fino a quando di mal dire e di mal fare avranno ogni licenza? Tu ci hai posti a bersaglio di contraddizione e di scherno ai vicinanti, a favola delle genti e a ludibrio degli uomini tutti.* Rammentavamo a Dio la vigna sua eletta e santificata e culta e assiepata, la quale oggimai, dirotta la maceria, dai viandanti tutti, cioè dagli scellerati principi, veniva conculcata, e più che da altri devastata da questo cignale silvestro, che di propria malizia si era creato il fango, e nel suo lezzo si convolgeva.

« Tali erano le nostre grida a Dio in quei giorni: quanto

diverse dalle voci presenti! Ora io piango le sciagure dell'empio, e a colui che ci perseguitava vo ripetendo: *Come son essi repente caduti in desolazione! a un tratto vennero meno e perirono per le loro iniquità, come polvere che il turbine dissolve, come fiocchi di lanuggine che il vento si porta.* Ben per loro, se al lungo errore, se all'ebbrezza loro ponessero un termine: almeno il flagello di Dio non sarebbe senza profitto. Ma il disegno di Dio si compia sopra costoro: io trattanto intonerò il canto del trionfo: *Rovesciato è l'idolo di Belo, infranto è Dagone, il Saron coperto è di fango, e il Libano di vergogna...* »

— Assai; basta per quest'oggi, interruppe Basilio, che aveva scritto velocemente, quanto gli portava la mano. Gregorio che passeggiava la cella concitato, si arrestò. Il suo petto sacerdotale ansava, la fronte ardeva, le parole gli usciano volubili, come torrenti di fuoco, e avrebbe continuato insino a sera. Però rivoltosi al suo interrompitore: — Non vuoi che terminiamo una volta queste due orazioni, che oramai formano un giusto volume?

— Sì; ma non tutto in un giorno. Oramai è l'ora degli ufficii, e il popolo vuol udire la tua voce in questo giorno: conserva un po' di respiro...

— Oggi non mi mancherà. Sai che mi viene in mente? che queste parole del profeta starebbero a capello, se fossero incise sulla tomba di Giuliano: *Rovesciato è l'idolo di Belo, caduto è Dagone, il Saron coperto è di fango, e il Libano di vergogna!*

— Certo cotesto dice tutto: ma già sai, sulle tombe dei tiranni non si scrive la verità: ti basti quel poco che gli abbiamo inciso sulle nostre colonne.

— Dove lo sotterrano?

— Si dice, a Tarso.

— O che delitto hanno i Tarsesi, ripiccò vivamente il Nazianzeno, per affibbiare loro cotesto carcame?

— Non sai? disse Basilio, già vi è quello di Massimino, e staranno bene appaiati.

— Chi conduce il mortorio?

— Il degno cugino, Procopio; e un branco d' istrioni con lui, che a tutte le posate gli rinnovano il funerale, colle solite scene paganesche.

— Istrioni attorno ad istrione: ben scelto! Da Costantino in qua gli augusti si accompagnavano colla salmodia dei vescovi e dei sacerdoti: lui sta bene tra i commedianti; niuno imperatore fu più tristo commediante di lui.

— Il peggio si è che quella birbaglia prezzolata non vuole rubare i denari; invece di eccitare il compianto, il rifanno sì al naturale, con tante botte e frecciate sulla sua apostasia, che la plebe vi applaude e vi sghignazza. Attorno a un cadavere che ieri portava la porpora (4)!

— Giusto giudizio di Dio! Come Dio smaschera gl'ipocriti! come li flagella! Colui poteva essere il ristoratore del mondo, e regnare ora glorioso: e no; vuol morire imprecato da tutti, dopo aver messo il fuoco a'quattro lati dell'universo, e seppellirsi sotto il dispregio! Dio gli offerse la gloria, ed egli scelse l'infamia. È pure ignominioso! l'esercito romano è debellato, questa guerra ci costa sangue infinito, e le provincie transtigritane per giunta: e non trovarsi un romano che osi lamentarsi, sopraffatto ognuno dalla gioia della morte di Giuliano!

— Io trovo, aggiunse Basilio, che a conti fatti il Signore lo risparmiò ancora un poco più del merito. Se fosse morto di sua morte; per esempio in Antiochia, avrebbe avuto la rabbia di vedere i cittadini rallegrarsi della sua malattia, mesti a'miglioramenti, lieti al peggiorare: sarebbe stato un calice crudele, beuto a stilla a stilla. Basta, io credo che niun re invidierà la sorte di Giuliano.

— Nol sappiamo: il mondo è fertile di mostri; e forse nascerà cui piaccia anzi essere Giuliano che Costantino.

— E bene, per colui abbiamo scritto: fa' trascrivere il libro, e spargilo nelle chiese. —

Intanto facea l'ora dell'assemblea dei fedeli, e i popoli traevano affollati e giubbilanti alla basilica; speravano che il sacerdote Gregorio, in questo giorno di vittoria, avrebbe rotte le dighe della sua eloquenza tempestosa. Ma egli, memore del luogo santo e dell'ufficio di predicatore evangelico, salì l'ambone, lento, raccolto, ristretto, pensoso. Levò gli occhi al cielo, e salutò il popolo: — La grazia sia con voi, e la pace di Dio Padre nostro e del Signor nostro Gesù Cristo.

— E collo spirito tuo! — gridò la moltitudine dalla nave, dal matroneo, dal bema dei sacerdoti, e fino dal nartece interno, ove erano i catecumeni, — E collo spirito tuo! —

Gregorio lasciò sedarsi le voci, poi si fè croce, e cominciò con tuono posato e parole contate e solenni: « Uomini e donne, giovinetti e vegliardi, quanti siete accolti in questo santuario, e voi altresì, o catecumeni, che in inferiori stalli sedete, e voi infine, o genti tutte, cui il Signore affrancò nei tempi passati dall'errore e dall'empietà, e in questo giorno affranca dall'oppressione degli infedeli e dai mali o sofferti o imminenti, porgete orecchio al sermone d'un uomo, che non è nuovo nelle istorie e nei fatti e detti dei tempi antichi, e li paragona agli odierni avvenimenti. Non è, a vero dire, grande ventura essere scampati a grandi flagelli: *Dio cui ama punisce, e flagella ciascuno che riceve a figliuolo.* Ben è grande mercè di Dio, dopo i castighi e dopo il perdono, il rinsavire e non provocare nuove percosse. Il perchè è da imparare la lezione che ci lesse il Signore, e fare opera che la sua giustizia non ci chiami alla seconda.

« E innanzi tutto celebriamo la solennità della nostra liberazione, non già col blandire al corpo, non colla mutazione e collo sfarzo del vestimento, non colle lautezze e colle ebrietà, delle quali sapete la impudicizia essere amaro frutto. Non ispargete la fiorita per le contrade, non fumino le profu-

miere ne' vestiboli e nei triclinii delle mense, non si accendano luminarie alle case, non si oda il concerto de' flauti, nè lo strepito degli evviva. A questa guisa si rallegrino gl' infedeli: noi teniamo altri modi nell' esultare al nostro Iddio. La purità dell' animo, la serenità della mente, la celeste contemplazione sieno i candelabri nostri, fulgenti sì che l' universo ne risplenda riverberato e giocondo. Gli unguenti nostri sono i crismi, da Gesù Cristo elaborati con divin' arte ne' sacramenti: di questi ungetevi re e sacerdoti. Anche noi abbiamo le mense nostre, *la mensa che Iddio ci apprestò contro coloro che ci perseguitano:* a questa è dolce prendere refezione e delizia, nè la sua divina saturità ingenera petulanza o turbazione di mente. Nè ci mancano i fiori, più freschi d' ogni più fresca primavera, *i fiori del campo cui benedisse il Signore:* voi siete i fiori, o pastori sacri, o maestri della religione, e voi o fedeli tutti, quanti tra voi spirano olezzo di verginità e di purezza. Di questi io bramo fare corona e ghirlanda al mio capo, e con questi menare la pompa, allorchè, come l' Apostolo, *avrò combattuta la buona battaglia, consummata la carriera, e serbata la fede.* Destiamo l' inno, invece del timpano; surga la salmodia, invece delle profane canzoni, si ravvivi il plauso e il cantico di laude nella Chiesa, invece del tripudio del teatro; la modestia corregga il sorriso, la sobrietà freni l' ebbrezza, la pudicizia contenga la lascivia. Che se pure alcun poco concedere vi piace al gaudio e alla letizia del Signore, sia il festeggiamento non già di Erodiade che si scaglia alle ridde, agognando al sangue del Battista; ma di David che con danza pudica si allieta del riposo trionfale dell' Arca. »

Non si udiva per la basilica un respiro, ciascuno riteneva il fiato, e il popolo beeva a stilla a stilla avidamente le parole del santo. Solo alle pause più lunghe serpeggiava un mormorio di approvazione, e un chiamare beate le orecchie, che ascoltavano tale oratore. Più volte l' avrebbero interrotto con fragorosi applausi di mano, come solevano con altri di-

citori facondi, se il timore di perdere qualche parola non li avesse contenuti (5). Ma allor quando il Nazianzeno, entrando nella seconda parte, cominciò ad intonare l'obblio delle ingiurie ricevute dagli idolatri, e rappresentò costoro ai piedi dei cristiani, avviliti e palpitanti delle giuste vendette delle leggi, non vi fu ciglio che rimanesse asciutto, e un gemito di compassione sui traviati gentili, fu grido dei fedeli raunati a celebrare la salvazion della Chiesa. E Gregorio non pago ancora, incalzava: « I torti patiti son troppi, vendicarli tutti non è possibile, ma bene è possibile perdonarli tutti...

— Noi perdoniamo, o padre santo, perdoniamo, rispondeva la gente accalcata sotto il tribunale.

« Mostriamo quanto si dispaia la dottrina dei demonii dalla dottrina che teniamo da Cristo...

— Viva Cristo Iddio!

« Fratelli, i nemici nostri ci oppressarono di tirannie, opprimiamoli di benefizii: così obbligheremo il Cristo a usare clemenza con noi. Rammentate il precetto, sperate la promessa: *la misura che applicherete ad altrui, sarà a voi applicata.* Non si pensi a proscrizioni, non si appelli ai tribunali; esilii e flagelli sieno nomi ignorati: breve, di tutte le armi che essi impugnarono contro noi, nessuna si adoperi contro loro. Ciascun di voi ha ricevuto offesa in persona o del figlio, o del padre, o della sposa, o del congiunto, o dell'amico: or bene serbiamo immacolata la gloria nostra, e le nobili passioni tollerate per Cristo non si sfregino colla vendetta...

— No, padre, non faremo vendetta! pace! perdono!

« Sì, pace e perdono universale in questo giorno, in cui il Signore fa per noi dolce e benefica vendetta. Mirate: eccoli i nemici nostri, quelli che ieri perseguitavano noi, oggi son essi i perseguitati: la religione di Cristo è levata a cielo, la idolatria è maledetta. E, miracolo divino! gli stessi idolatri, ravveduti dell'errore, spezzano gli idoli prima incensati: ieri li adoravano, oggi li scherniscono. Che bramate di vantaggio? quale più piena vendetta desiderate?

— Viva il Cristo vincitore! osanna al trionfo di Dio!

« Al postutto, se il mondo non l'intende, se alcuno perfidia nella sua malizia, io aspetto i miei nemici al tribunale di Dio, e tra loro aspetto il sommo loro duce e banderaio...

« Giuliano! L'Apostata è giudicato! Gloria a Gesù Cristo!

« Piangeranno essi allora, quando le loro iniquità saranno chiamate a rigorosa ragione e punizion sempiterna: ma il giorno della nostra vittoria sia giorno di perdono (6). »

— Perdono! perdono! —

Così per tutte le chiese del mondo cristiano celebravasi il trionfo di Gesù Cristo. Tra sì sereno festeggiare, Tigranate intervenne per otto giorni alle assemblee di chiesa sempre in istola battesimale: con questa riceveva dal diacono il Pane consacrato, e libava del Calice, con questa anco in pubblico conversava. La domenica, essendo stipata di popolo la basilica, fu manodotto dal diacono all'ambone, prima dell'omelia, per pronunziare la pubblica professione di fede. Allora fu un moto universale di giubilazione, e un dirsi all'orecchio: — Lo sposo di Tecla! lo sposo di Tecla! — Che Tecla di'tu? — Tecla di Vologese, quella che patì per la fede. — Tecla, assisa nella stazione delle vergini, trionfava d'inestimabile gioia, il cuore le si liquefaceva in rendimenti di grazie a Dio, e non si avvedeva che tutti gli occhi delle donne cercavano lei. Alle amichette che da fianco le dimandavano: — È il tuo impromesso, eh? — Appena rispondeva con un sorriso ingenuo e con un cenno di capo. Per questa solennità sì accesamente bramata, erasi adorna della collana donatale da Tigranate il giorno delle promesse, e imbracciava le smaniglie da lui disegnate in Roma sul monile della beata Maria: pochi altri gioielli portava e i meno avvistati che avesse; ristretta del rimanente nella tunica di fanciulla, e chiusa nel velo bianco, che lungamente le ricascava sulla fronte e sugli omeri. Pure la distinse tra tutte Tigranate, il quale dall'alto del tribunale, prospettava dentro il velario del matroneo, e, salutato il popolo, parve che a lei più che

ad altri si rivolgesse nel recitare la formola: come se dire volesse: Raccogli finalmente ciò che nel cuore mio seminasti, la fede di Gesù Cristo.

L'ottava della candidatura Tigranate la passava a grandi ore sane pregando nella chiesa, quando genuflesso ai balaustri del santuario velato, quando in piè appoggiato il capo a un piliere della nave (7). Un'altra ora del mattino gli trascorreva errando presso la tomba della sua madre Tecla. Sovente s'affissava in quel caro avello e venerando, e rileggeva, e meditava la scritta incisavi: *Tecla, qua venendo di Persia in Cristo si riposò delle afflizioni della vita, bramando al figlio suo i doni dello Spirito Santo.* E come se rispondere volesse a quel pietoso grido materno: — Consolati, le diceva, consolati. o dolce madre, tutto ottenesti il tuo voto. — Colà sedendo sur un sasso veniva talora sorpreso dal vegliardo Aonio, che quivi presso teneva suo romitaggio: e questi gli si accompagnava amorevolmente, e tra soavi propositi di spirito, così camminando di coppia, gli andava additando i luoghi santificati dal patriarca Giacobbe e da Rachele: — Qui si distendevano le pascione delle gregge di Labano figlio di Nachor; per questa pendice saliva Rachele, mandandosi innanzi l'armento paterno; l'abbeveratoio a cui Giacobbe dissetò le agnelle della benedetta pastora, togliendo il coperto di pietra, eccolo, è ancor quello: qui sedeva la verginella stanca, e qui il santo patriarca le si scoperse per suo cugino e le porse il segno della promessa, e qui pianse: presso quelle macchie di mandorli sorgevano le tende dei pastori, e gli stallaggi, e i chiusi; e in quel vetriciaio colà dappresso è fama che si sedesse alcuna volta Rachele colle ancille, a tessere panieri pei latteruoli. Così di poggio in poggio il santo romito incurvo sul bastone, intratteneva Tigranate delle tradizioni antiche di Carri, la Haran della Genesi; e quindi pigliava attacco a ragionargli di anima e della santificazione ineffabile del maritaggio cristiano e dei premii serbati al coniugio virtuoso. Dopo i quali prolungati

colloquii, Tigranate vedendo Tecla, le diceva: — Oggi ho parlato al tuo profeta.

— Oh che ti ha detto?

— Cose mirabili, deliziali, di paradiso: le saprai a suo tempo. —

Il più della giornata Tigranate rimaneva ritirato nella sua casa, presagli a fittanza dal procuratore Pisto; chè per delicato avvisamento non volle ospizio nella dimora di Tecla. Ben vi tornava ciascun giorno a desinare con lei e colla famiglia: e vi teneva modi sì dignitosi e sì cordiali ad ùn tempo, ch'egli era l'ammirazione e il gaudio di quella casa cristiana. Al Tigranate antico, generoso ma rubesto, franco ma fiero, amorevole ma impetuoso, pareva che l'acqua battesimale avesse sostituito un uomo trasnaturato, magnanimo e mansueto, cristiano ardente e assegnato, amante più tenero che mai e più che mai guardingo. Tecla il trovava tanto immegliato e tanto conforme al cuor suo, che benediceva il giorno che in lui posto aveva l'amore.

Finchè vestì la stola di battesimo, non essendo tempo lecito di nozze, Tigranate non ne disse nè motto nè cenno: solo gradiva trattenersi alcuna volta con la fidanzata, togliendola un po' in disparte delle brigate, sola colla madre o con Vologese; e si dilettava tutto di vederla ogni giorno mutare i vezzi e le gioie e gli ori, ond'egli l'aveva sì profusamente provveduta. E ancora più gli era delizia e conforto il contemplarla in tra quella serenità di pace e di agi familiari, col cuore traboccante di letizia pel battesimo di lui, e pei sacramenti eucaristici libati allo stesso altare, ricuperarsi dalle passioni passate e dall'affralimento della prigionia, e ad occhio veggente rincarnare e rinfrescarsi, come pianta languente, che accarezzata dal giardiniere si rierge in sullo stelo e fiorisce.

NOTE

(1) Ci piace di riferire per intero il luogo dove Teodoreto, scrittore gravissimo, narra le nefande vittime sacrificate da Giuliano in Carri; e ciò per disinganno di certi dabbeni cristiani, che non sanno darsi pace delle crude tinte, onde ci parve di colorire quell'orribilissima di tutte le figure antiche: « Dopo la morte di lui furono tratte alla vista le macchine della sua magia (γοητείας: *ora la goetìa dei Greci è propriamente lo stregoneccio, l'arte dei maleficii, e in tal senso l'adoperava fino dal suo tempo Platone, in un tristo dialogo ove distingue i varii modi di commercio colle divinità*). Poichè la città di Carri anche al presente conserva le reliquie della empietà di lui. Quello stolido passando per Carri... entrato nel tempio che colà è in venerazione degli empii, ed avendo quivi operato alcun che, insieme con alcuni partecipi della sua scelleraggine, chiuse e suggellò le porte, e posevi guardie, con ordine che niuno vi entrasse sino al suo ritorno. Ma annunziatasi la morte di lui, e succeduto un impero pio ad un empio, entrata la gente nel tempio, riconobbero la fortezza ammiranda e la sapienza, e per giunta la empietà dell'imperatore. Poichè videro una femmina sospesa pei capelli, colle mani spante, della quale quel nefando aveva squarciato il ventre, e dal fegato pronosticata la vittoria contro i Persiani. E questa abbominazione fu scoperta in Carri. In Antiochia poi, dicono che si rinvenissero molte casse nella reggia, piene di cranii umani, e assai pozzi colmi di cadaveri. Tale è infatti la disciplina delle infami deità. » Fin qui Teodoreto, *Stor. eccles.* III, 21. Con la sua formata testimonianza convengono i santi padri Basilio, Nazianzeno, Grisostomo, i quali scrivevano fatti pubblici e contemporanei e sul luogo. Veggasi anche il pagano Ammiano Marcellino, XXIII, 21, che fa aperta menzione di un buio sacrifizio celebrato a Carri, a porte chiuse. Dopo di che lasciamo piena libertà a certi buoni scrittori, teneri di conciliazione e di moderanza, di trattare Giuliano con mitezza più onorevole al buon cuore che alla critica: noi lo giudichiamo secondo i coetanei dell'Apostata, e certo fededegni. Non parliamo degli scrittori di mala fede; per costoro Giuliano non pure è scusabile, ma è un tipo di sapienza ammiranda (come per ironia, dice Teodoreto), ne rimpiangono la morte prematura, e lo propongono in esempio di edificazione ai principi moderni. Pur troppo trovano chi loro dà retta.

(2) Che la morte dell'Apostata riuscisse una festa universale, è manifesto dagli scrittori del tempo. Già citammo un tratto di Teodoreto

in iscorcio, ma si potrebbero citare anche dei pagani, tra i quali Libanio è degno di essere consultato, e creduto sopra ogni altro; perchè tra le furiose lodi che dà al morto Apostata, nell'*Oraz. fun. di Giuliano,* mostra pur tuttavia che tutto il paganesimo crollò colla morte di lui. Cf. specialmente il n. 148, presso il Fabricio, *Bibliot. gr.* to. VII, pag. 369. Di Libanio è la calunnia, che i cristiani uccidessero Giuliano; vedi n. 141. I presentimenti, le profezie, le visioni delle sciagure di Giuliano si raccontano variamente nelle *Vitae Patrum,* e in altri antichi.

(3) Per cristiani, che salvarono la vita a Giuliano, S. Gregorio Nazianzeno intende alcuni vescovi e sacerdoti, che si brigarono di salvare il futuro apostata dalla proscrizione distruggitrice della famiglia di Costantino. Tra questi dicesi che si trovasse anche quel Marco di Aretusa, cui già vecchio, Giuliano lasciò perire tra orribilissimi supplizii.

(4) Gl' infami funerali di Giuliano, qui descritti, li narra S. Greg. Naz. *Oraz. II contro Giul.* n. 18. Opp. to. II, p. 688.

(5) Quest' uso di acclamare i predicatori in pergamo era comune nell' oriente e nell' occidente, e già ne toccammo, al capo XXXIX. S. Gio. Grisostomo avendo una volta eloquentemente tonato contro tale costumanza, fu applaudito a furore dal suo buon popolo, che credeva con questo mostrare la sua divozione. S. Agostino diceva di sentirsi preso di tremore in udire le acclamazioni in chiesa, e pure le tollerava: *toleramus illas et tremimus inter illas.* Ne è rimasta sino a' giorni nostri una reminiscenza in certe regioni d' Italia, con questo divario, che dove l' antica acclamazione si faceva colla bocca, ed era tollerabile abuso, questa si fa collo scarpeggio e con sonore soffiate di naso, abuso intollerabile.

(6) È superfluo aggiugnere, che le parole da noi messe in bocca di S. Basilio e di S. Gregorio Nazianzeno, sono loro parole storiche. Chi voglia leggere la seconda delle *Orazioni colonnarie* scorgerà ad occhio veggente, che l'abbiamo pressochè tutte tradotte alla lettera, alcune poche abbreviate, sempre con fedeltà.

(7) I fedeli solevano assistere agli ufficii e generalmente orare in piedi: anche la communione si riceveva in piedi: nelle preghiere private ciascuno orava a sua divozione, o in piedi, o genuflesso, o colle braccia in croce, o prostrato. Pare che l' uso di orare in piedi nella chiesa, cominciasse a dismettersi nel secolo X, specialmente in protestazione contro la eresia di Berengario, il quale primo tra gli eresiarchi osò negare la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia e la dovutale adorazione.

LXXVIII.

VINCESTI, O GALILEO! (*)

L'ultima sera dell'ottava battesimale di Tigranate, il buon Vologese aveva pensato di festeggiarla con un lieto desinare di famiglia, e tra di parenti e di amici, aveva pieno il triclinio. Vi aveva accolto altresì il tabellario, scampato alla sassaiuola, il quale per aver portato l'annunzio della morte di Giuliano, per poco non era stato scerpato dal popolaccio idolatra: ed ora, mercè il pietoso governo delle ferite, cominciava a reggersi sulla vita: e Vologese per udirlo raccontare i casi della guerra a gran diletto tenevalo a mensa. Per giunta intervenuto era il vescovo Vito, il quale volentieri frequentava le case degli sposi promessi, a ribadirvi i consigli della cristiana onestà. Senz'esservi invitato, era giunto sull'ora di dare in tavola: il buon vecchio sapeva di poter fare a fidanza co' suoi figliuoli. In nessuna casa gli era tenuto portiera, in casa Vologese poi veniva sempre come la gemma nel caston dell'anello. Il fatto fu che, come sempre

(*) « Chi abbia scagliato contro Giuliano cotale meritata ferita, niuno il seppe sino ad ora. Altri dissero che fu un feritore invisibile; altri, che fosse uno de' nomadi che chiamano Ismaeliti (cioè *Saraceni volontarii. S. Gregorio Naz. scrisse: Evvi chi ne dà la gloria ad un Saraceno*); altri, che fosse uno de' soldati, aspreggiato dalla fame e dalla solitudine. Del resto, o uomo o angelo che avventasse il ferro, chiaro è che il fece come ministro d'un cenno di Dio. Giuliano poi ricevuta la piaga, dicesi, che riempisse le mani del suo sangue, e scagliandolo in cielo, dicesse: Vincesti, o Galileo! e così confessasse la vittoria di Cristo, e bestemmiasse al tempo stesso. Tanto egli era demente! » Teodoreto, *Stor. eccl.* III, 20. Opp. tom. III, pag. 1120.

in quei dì, i parlari si aggiraron sopra le novelle sopraggiunte nella giornata, incerte, varie, esorbitanti, e tali da non poterne cavare un costrutto al mondo. Quello v'era di più certo si riduceva a poco: l'esercito essere in isbaraglio e in ritirata, la flotta di oltre mille navi, distrutta per modo da non riportarsene un remo per memoria, Giuliano morto bestemmiando, il suo successore Gioviano non avere accettato la porpora, che a patto di sterminar subito dal campo le superstizioni paganesche, e le milizie avere accolto la proposta con grida di applauso e di esultazione.

A questi fatti gravi e di felice augurio s'intesseva un mondo di particolari, che la fama e la fantasia di ciascuno coniavano con piena sicurezza di non essere smentiti prestamente. Di che il vecchio Vito, levate già le mense, si rivolse al corriere: — Oh di' un po', ti trovasti alla battaglia dove Giuliano lasciò la trista pelle?

— Come no, se sono corniculario dell'imperatore?

— Di quale? del vecchio o del nuovo?

— Del nuovo, del nuovo, di Gioviano Pio Felice Augusto.

— Ah, tieni grado di corniculario di Augusto? mi rallegro.

— Eran quattr'anni che m'aveva tolto, sua bontà, per ordinanza; era ben giusto che il dì che fu esaltato mi desse grado di qualche cosa. L'ho servito in Gallia almeno in dieci battaglie: il signore qui (e additava Tigranate, e questi con lungo cenno di capo abbonava il detto del corniculario) lo può dire; chè mi ha visto: chi reggevagli il destriero di fazione? chi gli bruniva i finimenti? chi dilacciavagli la corazza, quando tornava alla tenda? non altri che il povero Lupicino (così si chiamava): e nel serra serra della battaglia, quante volte mi diceva: Lupicino, raccomandati a Dio, chè l'è stretta! Tanto buono quand'era tribuno! e ora che Augusto è buono l'un cento più: la porpora gli veniva di giusto, a cercare tutto il mondo col lanternino non si saria trovato il meglio a gran pezza. E cotesti birboni di Carri assassinarmi come in un bosco,

perchè ne portavo la novella... ahi, la mia spalla! ci porterò la doglia Dio sa fino a quando: ma aspetta che Gioviano Pio Felice Augusto capiti a Carri...

— Via, perdona tutto, interruppe Vologese, che voleva mutar corso alle interminabili reminiscenze del dabbene militare. Adesso dicci su de' fatti di Persia...

— Ah, come lui fu fatto imperatore? siamo noi, che l'abbiam fatto...

— Cotesto già lo sappiamo: il signor papa nostro vorrebbe sentire proprio come l'andò la battaglia ultima. —

Tra i convitati erasi fatto alto silenzio, già i valletti avevano spazzato il triclinio, e non restava più sulle mense altro che qualche calice d'argento, con pressovi le bombolette di vino di palma, onde i parlatori più giocondi annaffiavano il parlatorio. Di che il valoroso cornicularío, dando un'occhiata all'anfiteatro, si credette per poco un comandante sul tribunale, e gli uditori sembravangli le legioni in attesa dell'allocuzione: però levatosi a sedere e puntato le gomita sul deschetto, ritirò così un po' da lato il bicchiere, poi cominciò: — La storia è un po' lunga, ma io la so tutta: niuno può saperla più di me che ci son stato presente con questi du'occhi, e ho fatto la parte mia. Partimmo da Antiochia per Carri...

— Comincia più sotto, disse colla bonarietà solita il vescovo; da Ctesifonte, l'ultimo, l'ultimo della guerra.

— Ho capito: volete sapere come l'andò quella ladra faccenda di Giuliano, eh? Fino a Ctesifonte tutto andò a vele gonfie, da Ctesifonte in su, salva chi può: terra e cielo congiurati per farcela. I persiani come persiani li pigliavamo sotto gamba, ma quando si muore di sete e di fame, oh che volete battagliare? Convien confessare che Ctesifonte è un osso duro: pure l'avremmo sgretolato, se non era che ci cascava alle spalle Sapore e il figlio suo Artaserse, con quell'inferno di cavalleria partica, ircana, meda e che so io, con quei loro diavoli di elefanti e di carri torriati che

è un fragello: bisognava dunque voltar fronte contro costoro, menare una buona batacchiata, ricacciarli indietro così conciati che loro uscisse il ruzzo di pestarci sulle calcagna, quando si assediasse la capitale. Ed eccoci in marcia: ma lui dopo quella smargiassata di campeggiare alla volta dell'esercito romano, si pentì di averci trovato più vicini che non volea; e leva il campo e trotta, e mena il can per l'aia: noi sempre alla pesta, va e va, non c'era verso di acchiapparlo. Non potevamo manco troppo seguitarlo per entro il paese, per non abbandonare la flotta, che risaliva il Tigri, e ci accompagnava colla vittovaglia e col fornimento. Che fa Giuliano? ordina che si metta fuoco al naviglio tutto quanto. Che disperazione fu quella per le legioni! i vecchi veterani si stracciavano i capelli, urlavano, tempestavano, ma lui fermo lì, cocciuto: — Si bruci tutto. — E pensare che sulle navi c'era ogni ben di Dio! ancora mi struggo a ricordarlo. Già questa pensataccia non era sua, gliel'avevano conficcata in capo i fuggitivi dei nemici. Par impossibile! dar retta ai nemici! anco un bagaglione l'avrebbe capita, che a sguernirsi di armamento e di annona, era un gittarsi in isprofondo; e pur no, i filosofi consigliavano come i nemici, gli stregoni giuravano e spergiuravano da questo dipendere la salute della patria. Dunque bruciato tutto, e festa. Gioviano Pio Felice Augusto, mio padrone, mi disse quella sera (mi pare ancora di vederlo lì ritto a un'asta del padiglione) mentre ch'io gli rimettevo una fibbia all'imbracciatura dello scudo, che s'era strappata: — Guarda, Lupicino, mi disse, oggi s'è fatta la maggior buscherata che si potesse fare: Dio ce la mandi buona. — Oh che non l'avete impedita? diss'io, a che ci state vo'altri consistoriani? — A far lume, rispose: chi comanda addosso a tutti sono i filosofi, Massimo, Prisco, Oribasio e l'altra stregonaglia del pretorio: noi siam tenuti lì, tutto giorno a cane, ad obbedire e portare le botte: ma dei consigli nostri lui se n'imbudella: dice che dagli dèi prende consiglio. — Sì, l'han

proprio servito di coppa e di coltello. E per giunta gli era entrato il baco di condurci a paesare per quei posti, dove Alessandro aveva avuto quei famosi battibecchi col re di Persia d'allora; e diceva Giuliano che vi lascerebbe tanto scroscio di vittorie, da far rimaner brutto Alessandro, e che noi avremmo trovati paesi pieni d'oro e di pane e di ciccia e un monte d'altre fagiolate, che beati noi se gli era vero l'un cento.

Ad ogni modo, morti per morti ci facemmo dentro alle terre. Sabbia, erbacce appestate, serpi, macchie; non si trovava altro: della cavalleria persiana, manco una coda: poi dopo molti giorni cominciammo a vedere terra da uomini, e speravamo trovare il nemico, dargli una stretta, e farla finita. Loro invece, bindoli! c'erano, c'erano bene, ma non per fare giornata, sì per farci le corna, poi spulezzare come polvere in faccia al vento. Ci lasciavano il paese spazzato dietro a sè, che non ci si trovava più un capo di bestia, o una manciata di mangime, a volerla Augusto per medicina. Volete di più? avean fegato di aspettarci dalle alture delle rupi, e gridarci mille porcherìe, e prima che si potessino arrivare con una frombolata, già s'eran inerpicati su per le bricche, e se la battevano, che manco un'aquila li avrebbe colti. Poi che è che non è, allo sbocco d'una gola, alla strozza d'un vallone, al guado d'un torrente, eccone un grosso, piantato di rimpetto a contendere il varco: li urtavano di fronte, spuntavamo il passo, credevamo d'averli sbarattati per un pezzo, e rieccoli in meno d'un'ora a molestare i lati della marciata, bezzicarci alla coda, frecciare gli sbandati, infestare ogni mossa. Si aveva un bello spiare la contrada con iscorridori, vanguardie, antiguardie, ronde, soprarronde: non si posava di giorno, non si quietava di notte. Lui intanto, vo'dire Giuliano, promettere ogni sera la vittoria pel domani, e passare la notte a far suffumigi agli dèi, a gittar l'arte, a cianciugliare di augurii e di pronostici coi suoi lecconi, a carteggiare i libri de' maliardi: noi a roderci, e ma-

ledire soppiatto la perversa fortuna d'aver sopraccapo un cesare odiato da Dio. A questo misero modo ci raggiunse il giorno ventesimoterzo di giugno. Oh nono calende giulie! non me ne scorderò mai più. — E qui la voce del corniculario acquistava una lena febbrile, pareva ispirato, nè più si sentiva in lui l'uomo di volgo, ma solo il militare praticone di ordini guerreschi. Ei continuava: — Marciavamo...

— Lupicino, umetta l'ugola: l'interruppe Vologese. Coppiere, mesci gagliardo.

Lupicino, non rispose: trincò un tratto, percosse il calice sul marmo, e continuò con due occhi accesi, e scagliando una mano: — Si marciava dall'alba (ho marciato assai volte in paese nemico, son vecchio di guerra, ma come quel giorno non mai, e non sarà più), si marciava dall'alba, sempre serrati in guardia, perchè si avanzava tra le imboscate e le subite avvisaglie, scontrati, assaliti, morduti per ogni lato. Non eran più puntaglie di veliti alla spicciolata, ma grosse partite di cavalleria (tutta la Persia è cavalli) di cavalleria leggiera, che scagliavasi dagli agguati: parevano scoppiare di dietro le rupi, salire dalle forre, pullulare dalla terra: sdrucivano improvvisi ne' fianchi, a teste, a groppi, a punte, vi faceano il più male possibile, e prima che avessimo formato frontiera, già avevano dato un ganghero, e sparivano a briglia sciolta.

Finalmente in sull'ora di nona ci parve d'avere un momento di respiro. Uscivamo da una piaggia boscosa, di fronte non lungi apparivano colline, ma tutto il fianco sguardava sopra una vallea sfogata e vasta, simigliante a pianura. Così com'eravamo in ordinanza di accampamento e di battaglia, udimmo sonar la fermata: si fece alto, ma non ci steccammo, stimando i generali impossibile la sorpresa a chiaro giorno, a terreno scoperto. E pure non prima ci fummo sdraiati a côrre un po' di riposo, ed ecco scompiglio nel retroguardo; un corpo di persiani in buon ordine investiva le estreme centurie, e pressava ferocemente. L'imperatore era nell'an-

tiguardo, colcato sotto un tendale: ode le grida, balza impetuoso, cavalca e vola a quella volta. Appena v'era giunto, e la piena oste nemica ci appariva da lungi, e marciava sul nostro centro. Li vedevamo dai tumuli rilevati, avanzarsi tra un nugolo di polverone, e quando il vento ci favoriva, scorgevamo la ordinanza del pedonaggio, rinserrata alle ali dalla cavalleria, e chiudendo nella prima fronte l'armamento de' carri falcati, che sono tremendi ordigni di strage, tratti da cavalli covertati di piastra impenetrabile alla persiana. Ne andò molto che noi distinguemmo chiaramente alle spalle della loro prima linea i gabbioni indosso ai cammelli e agli elefanti, e le torri da battaglia, condotte da bovi: sopra le quali torri si vedea luccicare a fiore del parapetto arcieri e rombolatori, in quei loro ghiazzerini di scaglia scintillante. Breve, era lo sforzo reale di Persia, mosso dai supremi satrapi comandanti, Merena e Noodare: nè noi, intaccati da più parti, potevamo cansarci a miglior terreno, o rifiutar la battaglia.

Il primo urto fu tremendo; perchè i falcioni trascinati innanzi con foga irresistibile sbaragliarono da prima il nostro fianco, ch'era diventato fronte di difesa; e avrebbero trapassato da parte a parte la massa dell'esercito, sa i lancieri della guardia augusta, Gioviano in capo, non si fossero piantati a piè fermo colle picche in resta sulla fronte dei cavalli. Eran risoluti di coprir il terreno coi corpi loro; e questa fiera risoluzione salvò l'esercito. I carri falcati ci fecero più paura che danno: perchè i cavalli lanciati a carriera, ma senza cavalcatore, leggermente si arrestano; e arrestati un tratto, rimangono cosa morta ed inchiodata. Intanto si serravano fanti con fanti, e noi ristringevamo le file, affine di reggere alla scossa delle colonne profonde, che tra carro e carro c'investivano. Le sarisse e gli acìnaci dei persiani non valgono le nostre spade, ed essi non sanno maneggiarle siccome noi. Perchè noi coperti dalle targhe, non solo duravamo contro l'attacco, ma nel tempo istesso armeggiavamo a gran danno degli assalitori, sgomenti fin d'allora

che videro ferme le macchine falcate. Invano tentarono con accordata fazione girarci i fianchi, con grosso nerbo di cavalli: la vanguardia nostra e la retroguardia, volta la faccia, si trovarono alle spalle di battaglia, e si sostennero, senza perdere un palmo di terreno. Così fu rotto l'èmpito del primo assalimento. Era molto; e pur poco al bisogno: perchè rigettata a gran sangue la prima linea, sottentrava la seconda delle genti d'arco. Costoro non fecero zuffa di corpi, ma venuti a tiro, empirono l'aria di strali, e fatte loro pruove si ritirarono piede dietro piede, senza stornar fronte, raccogliendo fra le loro file i combattitori già stanchi che li avevano preceduti all'assalto, e ancor ritirandosi saettavano fitta la morte in chi gl'incalzasse.

In questa ci arrivava Giuliano, che rimessa la battaglia nel dietroguardo, accorreva al maggior bisogno. Ed era tempo. Già scorgevamo alle spalle de' saettatori gli acuti elmi de' catafratti, già sentivamo il nitrito de' poderosi destrieri, pronti a sferrarsi, e contr'essi si squadronavano le nostre coorti. Si presentiva che questo cozzo sarebbe l'arduo della lotta e il pregio della giornata. La cavalleria catafratta è il vigore del persiano: gente capata, di alta persona, vissuta sotto le armi, destra di tutti i membri, e cavalca in guerra ammagliata da capo a piedi nell'armadura. Non lorica, non ispallacci, non gambiere aggravano il combattente, ma solo un commesso di piastra imbricata assettato alla vita, in cui l'uomo s'investe, e vi si tragitta, e guizza, come serpe dentro la squama natia. Simile all'arnese del cavaliere è la bardatura del cavallo, nè può il filo della spada più sopra l'uno che sopra l'altra. Di catafratti noi non avevamo altro che poche turme, logorate dalla guerra, i più in giachi smagliati e mal tenenti, ultimi resti delle coorti istituite da Costanzo. Pure Giuliano le locò alla riscossa insieme colle coorti dei clibanarii, e il primo affronto fu sostenuto dalle lance, formate in linee rinterzate e rinquartate, con dietro fiondatori e saettieri.

I Persiani si sfrenarono contro noi, com'è loro costume, a gran tempesta e con urla selvagge, la copide in alto levata. Traballava la terra sotto l'orrendo trapestio di quella massa compatta e profonda: e noi non tremavamo. Posto un ginocchio a terra la prima e la seconda fila, ritte le altre, mantenevamo la siepe, sforzandoci di travagliare ostinatamente quelle pettiere d'acciaio, cercando adito alle punte tra scaglia, e scaglia mirando al viso, rovesciando di sella, incrociando i ferri, percotendo di ficco e di puntone. Già lunghesso la rosta delle picche sorgeva una rosta di strage, e noi non eravamo intatti. Guai se in quell'impeto di carica avessero anche in punto solo forzato lo sbarro! le intere colonne sariano traripate nel cuore delle nostre schiere con disordine irreparabile; ma il pericolo ci accrebbe baldanza, e rintuzzato così un poco la foga ostile, le tube sonarono ad assalto, si mosser le aquile, e noi sui feriti e sui morti calcando ci avventammo nel vivo della falange assalitrice tra uomo e uomo, tra cavallo e cavallo, con ira e furore. Nostro schermo era lo scudo a parare i colpi delle scimitarre, e all'offesa servianci più che altro le braccia a traboccarli d'arcione; chè insaccati com'erano nella guaina di ferro, caduti una volta non potevano rivalersi della persona, e noi coi piè li pigiavamo, e col calcio delle aste. Non ressero al tormento, già si ritraevano, e noi trattenuti dai tribuni li lasciammo cessarsi dalla mischia malconci e diminuiti.

Che battaglia era quella! ci era d'uopo difenderci da tutte parti, senza inseguire mai il nemico; perchè noi pochi di numero al paragone, turbata una volta la ordinanza, saremmo stati avviluppati, dalle numerose cavallerie che vegliavano nelle ale, agguatando il punto di vederci spostare fuori delle linee, e prenderci a traverso. Vinto uno scontro bisognava prepararci ad un altro, o piuttosto ad una nuova battaglia. L'oste nemica pareva sempre intatta: ed era, in quanto che dietro alle spalle dei catafratti marciavano gli elefanti, quasi lungo muro movente, accompagnato e rinforzato da torri di

oltre quindici piedi. Sopra cotali fortezze ambulanti stavano come in rocca munita, i saettieri, tanto più arditi, quanto più scarichi d'ogni altro affanno, che di dar mano al saettame ammassato sotto i loro piedi, e scagliarlo a diletto. Elefanti e carri turriti venivano a schiera fatta ma lenta, e i cavalieri già rotti rientrando tra quei ripari, non che portarvi la confusione, rivolgevan la faccia e riprendevano ardire di tornare alle offese. Ma più che gli arcieri sulle torri tirate da' buoi, davan spavento gli elefanti: lasciamo stare che anche essi portano torriato il dorso, con sopravi saettatori; la vista stessa dell'animale è terribile arma contro i cavalli nostrani. Li vedevamo piombarci addosso, avanzando ratti sotto il pungello de' cornari a cavalcione sulla croce del collo, coverti di gualdrappone catafratto insino ai piedi, la fronte tinta di sangue orribilmente, le sanne armate di punte di acciaio. Pel furore del vino, ond'erano ebbri, scagliavano come falce la proboscide, e mettean barrìti più micidiali ancora che il flagello della tromba. Più micidiali, perchè i catafratti nostri e i clibanarii, chè succeduti erano in prima linea, non valean più a reggere i cavalli: alla vista e al fetore della insolita fiera, i poveri animali nitrivano di orridimento, scalpivano il terreno, sbuffavano squassando la criniera e spumando i morsi, ma pur tenevano l'ordinanza, laddove al grido ergevansi sulle zampe, e gittavansi a ritroso o a traverso, non sentendo più nè freno nè governo.

Pertanto Giuliano che vigilava (per soldato era desso! bisogna confessarlo), e vedeva la ruina del cozzo imminente, serbò intorno a sè poche turme, e al resto ordinò precipitosamente si scavalcasse; fece avanzare a piedi le coorti, e così lancieri e d'ogni arma ci serrammo a fronteggiare quelle belve immani, fatti intrepidi dalla disperazione. Si dava tramezzo alle intere elefantarchie, si accerchiavano le torri come in assedio di fortezza: contro queste stavan drizzate dietro noi le catapulte e le baliste, ma il più e il vivo della lotta si faceva a mano: tagliare le redini ai bovi, ferirli, stramaz-

zarli, fermare le macchine, che ferme ancora restavano inaccessibili, spandendo intorno un nembo di ferro. E sotto questo nembo si assaltavano gli elefanti, tirando a conficcare nell'epa una picca, lanciottandoli da tergo, e fin negli occhi sotto la sferza della proboscide: era battaglia suprema, o vincere o perire senza scampo, in terra d'ogni parte nemica. Que' mostri aggirati dappresso, trinciati ai garretti, o recisi loro i tendini a gran fendenti, si accosciavano con orrendo muglio, rovesciando la soma delle torri con tutti i combattenti, che cadeano tra le spade: altri invece travagliati, cincischiati da mille punte impermalivano, si ribellavano al proprio maestro, e tale ne fu visto, che colla tromba l'avvinghiò e scaraventollo tra i nemici: i più, fatti sordi al comando, davano le groppe, e infuriavano contro le proprie schiere, zampeggiando alla scapestrata tra quanti loro abbarrassero la ritirata, finchè il condottiero con un puntone sulla nuca non gli inchiodasse. Di che i nostri, visto il dichino della fortuna nemica, incalzavano viepiù animosi in tutti i punti ove quegli tenevan piede: i già stanchi e usciti di battaglia riavventavansi nella strage; e i persiani, più prodi alla foga dell'assalto, che all'accanimento della mischia, perdevan terreno. Molte torri eran rimase isolate e vuote di combattenti, degli elefanti parecchi feriti e immobili, empievan l'aria di barriti dietro le nostre spalle, le schiere nemiche quasi su tutta la fronte rigettate, smagliate in più luoghi e rotte alla fuga. Il quale disordine disanimò le forze laterali, ch'eran cavalli e carri falcati: invece di ripiegarsi sopra le nostre ale, dietreggiarono in iscompiglio.

Giuliano in tanto corso e ricorso d'armati, reggeva il combattimento, così com'era venuto precipitosamente, senz'armadura. Veduta l'oste persiana piegare in rotta, richiamò i pedoni, gridò: — Ai cavalli! sui fuggiaschi! sui fuggiaschi! — I coortali gittavansi in sella, egli stesso si allestiva in arcione, e scotea la briglia al suo sauro. Invano Sallustio, Anatolio, tutti, anco Gioviano, ora nostro Augusto, tenergli

il destriere, scongiurarlo di sostare finchè gli fosse recata la sua lorica, almeno venisse dietro ai guardacorpo: fu nulla. L'ira di Dio lo sospingeva. Spronò: e alla coorte de' Candidati, e a noi pretoriani fu forza seguitarlo. Dinanzi a noi sgombravasi il terreno come dinanzi alla tempesta: Giuliano, chinato sulla criniera, raccolto nello scudo, colla spada brandita, segnava la strada. A un tratto il vediamo aprir le braccia, cadergli lo scudo da una parte, e lui rovescione dall'altra: gli facciam cerchio e siepe attorno: ei s'agitava supino sul terreno colla mano tentando svellere un dardo profondamente entratogli sotto le coste! ma invece di spiccarlo, si segava le dita al filo della saetta, e visto il sangue sgorgar caldo dalla doppia ferita, colla morte già nelle viscere, spumoso di rabbia empiè di sangue le pugna, e scagliandolo contro il cielo diè un grido: — Vincesti, o Galileo! o Sole, tu mi tradisci! — Più altre cose gorgogliò nella strozza, strabuzzò gli occhi, e giacque insensato.

— E tu non vedesti l'angiolo di Dio che il percosse? interruppe qui il vescovo Vito.

— Io nol vidi: egli sì forse vide il Cristo sdegnato, minacciarlo dall'alto de' cieli, dove Costantino vide la croce di salute: certo il riconobbe per suo Dio in morte, e il riconobbe, come i demonii, bestemmiando. Noi l'udimmo coi nostri orecchi, noi che precipitati di sella e curvi sopra lui, avvisavamo i modi di rilevarlo e trarlo fuori della battaglia. Appena l'avevamo rimesso ai domestici castrensi, che il nemico, lasciato liberamente ritirare, si avvide della caduta di lui, la voce ne corse ai loro generali; breve, si raccozzò in gruppi e masse serrate, e ripiombò più che mai rimbaldito sulle legioni e sulle coorti scompigliatesi nella rincorsa. Quello non fu più conflitto di ordinanze affrontate, ma tagliamento e strazio vicendevole di lioni, che si dilaniano chiusi in un circo. Perciocchè i legionarii si attestavano coi petti de' cavalli, sfalsando collo scudo i colpi delle copidi lunate, menando la spada o il troncone d'un'asta, percotendo dove

che fosse; e le genti a cavallo tra loro concorrendo si mescolavano, mescendo le ferite e il sangue; i caduti facevano alle braccia stoccheggiandosi nel viso, nella bocca, pel commesso degli arnesi, convolgendosi tra cadaveri nel fango sanguigno. E dove un nodo di fanti era circonvenuto da cavalieri e sopraffatto, finchè sopravvenisse una turma amica a spegnarli, e di nuovo questi cedessero il terreno involti da maggior numero, che li facesse rinvertire. Così si danzava alla morte, guadagnando e perdendo, incalzando e fuggendo e racquistando, sempre coprendo di strage il contrastato terreno. Pure infine mantenemmo la posta, finchè la notte venne opportuna a separarci.

Che notte fu quella! Se i danni sofferti, e i gemiti di feriti, e il lagno acuto de' moribondi, ci contristavano la vittoria, la ferita dell'imperatore l'avvelenava. Più che la ferita (ancora si sperava salvarlo) dava spavento e disperazione il ferale modo della sua caduta. La sua parola blasfema si ripeteva di bocca in bocca, di tenda in tenda, di legione in legione: l'apprensione dei divini castighi, che fin dal principio della guerra sbigottiva gli animi secretamente, si esalava in aperti rammarichi; l'intero campo, mal fidando nel vallo che l'accerchiava, sentiva pesare sulle bandiere sacrileghe la indignazione di Gesù Cristo, e rimpiangeva amaramente il labaro di Costantino.

Frattanto Giuliano era in mano degli stregoni, che gli avean promesso il vanto della guerra, e circondato dai filosofi che speravano metter cattedra di ciance greche in Susa e Ctesifonte (1): gli ufficiali dell'esercito, ritti silenziosi attorno al moribondo Augusto, guardavano Oribasio governare la ferita: il padiglione era pieno di gemiti: ognuno paventava al pensiero di trovarsi nel cuore del paese nemico, pochi, sprovveduti, senza capo. Giuliano non s'era persuaso di avere a morire, pensava, demente! a dare spettacolo di fortezza filosofica, e tema ai rètori delle scuole. Chiese dello scudo, se per isventura non fosse venuto a mano dei

nemici; e poichè gli fu mostro, ringalluzzì tutto, e toccollo con boria alla spartana. Ma lo spartano, fanciullo sempre, dimandò altresì il nome del luogo dov'era caduto. — Frigia, gli fu risposto. — Frigia? ripigliò egli: son perso: gli oracoli mi predissero che la Frigia mi sarebbe fatale. — Allora volle contraffare Socrate moribondo; cominciò a filosofare della morte, e tessere il panegirico delle proprie virtù, e ripromettersi la vicina apoteosi. Massimo, Prisco, Oribasio e gli altri della cricca segreta tenean bordone rincalzando con nuovi delirii, e accertandolo del suo prossimo ricongiungimento al divin Sole, ond'erasi dipartito: e tra cotali adulazioni egli più empio di Antioco non seppe dire: *Or mi ricordo de'mali ch'io feci a Gerusalemme...*

— Gli empi volgari, interruppe il vescovo, parlano a questo modo, i pagani, come Antioco; ma i rinnegati, gli apostati parlano come Giuliano.

— Infine chiese a bere, bevve, depose la coppa e spirò (2)...

— E respirò il mondo, liberato da un mostro, disse un degli astanti, esalando egli stesso un gran respiro.

— E l'impero, riprese un altro, fu salvo dal tiranno.

— E la Chiesa, aggiunse il vescovo, vide percosso da Cristo il persecutore più perfido che fin qui sia stato.

Il buon vecchio Vologese non si tenne, e dando un'occhiata alla sua Tecla: — E tu le disse, abbracciandola, sei tornata alle mie braccia. — Tecla guardò il padre, la madre, il suo Tigranate, e non disse nulla: ma gli occhi dissero: Per voi mi rallegro! Tigranate allora parlò: — Io pensava la sventura d'un uomo, che è odiato dal mondo intero: tra la porpora e la potenza e la grandezza non seppe guadagnarsi il cuore d'un amico onesto: solo gli scellerati lo amarono fino all'ultimo: e son puniti con lui. Giusto giudizio di Dio! I settarii sel videro strappar dalla morte, quando più speravano d'essere da lui favoriti, ed egli li riconobbe tutti mendaci, prima di morire: gli dèi falsi lo tradivano, e il vero Dio lo puniva: terra e cielo e inferno, tutto lo abban-

donava. Chi lo difese al tribunale di Cristo? Ieri, il mondo a' suoi piedi; oggi egli stesso sotto i piedi di Satana. Oh diademi degli empii, quanto siete vani! oh battesimo divino, mia corona eterna, chi ti strapperà dalla mia fronte! meglio, meglio esser cristiano che re. —

Piacque tale slancio di neofito fervente all' assemblea, e ne seguì silenzio e ammirazione. Ma il vescovo, il quale bramava di lasciare qualche buon ricordo prima di accommiatarsi, tolse a dire: — Figliuoli miei, questi son casi che Dio ordina non a caso, e bisogna notarli nei libri e raccontarli ai vostri fanciulli. Io vorrei che il nostro corniculario campasse ancora un secolo, e poi mettesse un tallo sul vecchio e ricampasse un altro secolo, e così via via, e sempre alla corte, raccontando ai Cesari avvenire ciò che ha raccontato a noi. La parola di Giuliano, parte confessione, parte bestemmia, riassume l' istoria intera dei quattro secoli del cristianesimo. Sì, Gesù Cristo, Nazareno e Galileo per nostro amore, vinse, vince e vincerà: e Giuliano il giorno che gli dichiarò guerra si pose tra i vinti. Mirate, tutti giubilano della sua caduta, nessuno se ne maraviglia, ognuno dice: Fece come i persecutori, morì come i persecutori, suo danno! Infatti chi lo costringeva, sventurato! a gittare il tizzone della discordia in mezzo al genere umano? Egli battezzato fin dalle fasce, egli istruito nelle dottrine sante, pasciuto della parola di Dio, cibato all' altare di Gesù Cristo, poteva egli non conoscere il diritto sentiero? Almeno si fosse tenuto alla sua apostasia segreta! no: non si chiamò pago, finchè non ebbe attizzata guerra la più micidiale, lenta, perfida, sorda, fellonesca contro la Chiesa sua madre. Egli che dovea la vita ai sacerdoti, egli cui Dio aveva tratto dal carcere al diadema, giurò al clero vendicarsi del ricevuto benefizio: tanto pesa agli ingrati un benefizio! la porpora distese a manto dei settarii, che senza lui nulla avrebbero potuto, e della sua corona volle incoronare il demonio. Nol distolse, lui battezzato, la lunga serie di tiranni puniti da Dio, a ri-

cordanza dei nostri padri: e pur bastava si risovvenisse dello zio Costanzo, perito nel fior degli anni di fine misero e ignominioso. Vide il flagello di Dio levato alto in cielo, e lo provocò: o in pace o in guerra quel flagello dovea piombare: si può dire di lui ciò che è scritto: *volle la maledizione e verrà sopra il suo capo.* Non è in poter mio ribenedire cui Dio maledisse, solo vorrei che Gioviano Augusto (diglielo tu, Tigranate, poichè Augusto ti chiama amico) gli ergesse una tomba a modo mio, una tomba ornata di statue, la Ingratitudine, la Menzogna, l'Apostasia e la Sventura; e sulla cartella di marmo, incidesse: *Qui giace un Augusto, che essendo cristiano mosse guerra a Gesù Cristo, perseguitava fingendo accarezzare, amò il delitto lungamente meditato, tradì Iddio, l'impero, sè stesso, non riuscì nè colla violenza nè colla frode a' suoi intenti contro la Chiesa, i giusti imploravano da Dio la sua morte: morì dicendo: Galileo, vincesti!* E poi vorrei passare alcuna volta presso quella tomba, e dire alla polvere maledetta: Avanzo di vizii e di viltà e di follia, non ti rigetti la terra, non ti sperda il vento, non ti consumino i secoli; ma dimora ad esempio e a sgomento degli imitatori. Aspetta ad agitarti allorquando la tuba angelica ti desterà, e ti porrà in capo alla schiera de' tuoi seguaci, come te vinti e schiacciati dal fulmine divino, e ti condurrà alla valle di Giosaffatte per confermare un' ultima volta che il Galileo vinse. —

Qui tacque un tratto il buon vecchio un po' scalmato, e depose il capo tra le palme. Nell' assemblea dicevansi l' un l' altro sottovoce: — Ci fa l'omelia meglio che in chiesa — È un agnello, ma quando si scalda, dice delle gran verità — Senti che panegirico! —

Il vescovo, tranquillato l'animo e la voce, si volse amorevole verso Tigranate, e dissegli: — Tigranate mio, tu più che ogni altro devi tenere a mente che il Galileo vince. Oh non ha vinto anche te, e per te, e per la tua Tecla, sì sì, siete anche voi trofei di Gesù Cristo, che vi ha salvati dal pericolo?

— Io per me, rispose Tigranate, credevo proprio che il Signore volesse vincere in Tecla ed in me, ma in altro modo. Sia benedetto Iddio!

— Sia benedetto Iddio le mille volte: pareva già il vostro navicello travolto dai flutti, ed ora entrate cantando in porto. Dio sia sempre benedetto! —

Più altre cose discorse il santo vegliardo or con questo or con quello de' suoi figliuoli; che tutti chiamava figliuoli o fanciulli; e questi con lui giubilavano con inestimabile tripudio di gioia pel trionfo di Gesù Cristo. E ancora si rallegravano pei due fidanzati, che dopo tanta procella, lieti e sereni e senza intoppo veruno, erano oggimai sullo stringere un nodo, che essi e la loro famiglia rendeva avventurosi. Poichè il vescovo si fu alzato, ed ebbe data la benedizione alla assemblea, Tigranate gli si accostò all'orecchio e disse: — Papa, se non t'incresce, sostieni anche un minuto, tanto che tu assista alla prima apertura delle mie nozze.

Vito risedette, e prese a ragionare con Vologese, Tigranate si fece da presso a Tecla, e (cosa non fatta mai per l'addietro) alla presenza della madre che era lì da fianco, e degli astanti le disse dolcemente: — Mi daresti quella mano a cui tieni il mio anello? — La fanciulla, un po' peritosa, pure offerse la destra, e Tigranate presentandosi con lei a Vologese: — Padre mio, gli disse, ormai spira l'ottava della stola battesimale: finora non volli pensare che alle promesse fatte a Dio, domani conviemmi ancora pensare alle promesse fatte alla tua figliuola. Quest'anello, l'ho messo io in questo dito, e più che mai ne sono lieto e beato (e sì dicendo stringeva la mano di Tecla sul suo petto), se tu, e Tarbula, e la tua figliuola, ne siete contenti al pari di me, io per me credo che sia tempo di lasciarci dietro le spalle le tempeste, e tutti entrare nel porto come dice il nostro papa Vito.

— Fa' tu, rispose Vologese; Tarbula qui (Tarbula s'era accostata) ed io ringraziamo il Signore ogni giorno d'averti promessa la nostra Tecla.

— Ma tu, Tecla, non dici nulla? s'intramise il vescovo colla sua paterna cortesia; abbiamo da venire alla coronazione (1), sì o no?

Tecla rispose con modesto sorriso: — Tigranate sa già tutto il mio cuore.

E Tigranate: — Or bene, poichè piace a voi, e nulla oggimai ci può trattenere, io me la sentirò col nostro papa, e con suo beneplacito fermeremo il giorno della mia felicità.

— E della mia, soggiunse Tarbula.

— E della nostra, dissero gli astanti, inteneriti a sì soavi modi e sì onesti dei due fidanzati.

Tigranate, avuta così la unanime approvazione del parentado, osò, la prima volta, imprimere le labbra sulla mano di Tecla, dicendo: — Ti sovviene la cara lettera che questa mano mi scrisse nel carcere? — Vito li benedisse entrambi, e nell' uscire per l' atrio fu visto congiungere le mani, e udito mormorare a chi gli stava presso: — Bel nido che faranno queste due colombe! coppia secondo il cuore di Dio! son degni l' uno dell' altro: due martiri di Gesù Cristo. —

NOTE

(1) Facemmo cenno dei disegni dei settarii di mettere cattedra di progresso in Persia, e ci piace di confortarlo con una citazione. « Noi speravamo la Persia tutta diventerebbe provincia romana, si governerebbe colle nostre leggi, da noi prenderebbe i magistrati, a noi pagherebbe i tributi, muterebbe lingua, invece della stola prenderebbe le nostre fogge; e in Susa i figliuoli dei Persiani imparando rettorica, batterebbero le mani ai sofisti. » LIBANIO SOFISTA, *Oraz. fun. di Giuliano,* n. 145 (Presso il Fabricio, *Bibliot. greca,* tom. VII, p. 366). E poi di' che i liberali del tempo di Giuliano non erano edificanti quanto gli odierni. Non volevano anch' essi *prendere* province, portare la civiltà per tutto, salire le cattedre, beccarsi le prefetture, chiappare i quattrini, imporre le loro fogge, la loro lingua, insomma liberare alla

liberalesca? che cosa loro mancava? Solo non sapevano decorare cotesto col nome di *annessione,* e chiamavanlo goffamente *conquista* all'anticaccia. In varii paesi a Giuliano si dovrebbero a spese dei governi rizzare cappelle e accendere le candele.

(2) Cf. Amm. Marc. XXV, 1-7.

(3) *Coronazione* o *corona,* era in quel tempo presso i Greci il vocabolo più usato per lo *sposalizio.* Nasceva dal rito sacro d'imporre una corona agli sposi, il quale rito aveva mistiche significazioni.

LXXIX.

LE NOZZE (*)

Poche settimane dopo che Tigranate aveva smesso la stola di neofito, verso l'ora di nona, le porte di Carri erano ingombre di salmerie militari, che occupavano ampiamente la contrada intorno. Si aspettava Gioviano Augusto, il quale riconduceva le reliquie del grande esercito dell'infelice guerra persiana: le legioni dovevano farvi alto quella notte, e sostare non più che la seguente giornata. I carriaggi precedevano la marciata, e servivano altresì ad annunziare il prossimo arrivo dell'imperatore. Una staffetta il precorreva di alquanti giorni, e ordinava si abbattessero gli archi di gloria, se alcuno ve ne fosse, imponeva severamente che le cavalcate di ricezione si ristremassero al pretto necessario: ad Augusto non bastare agio di trastullarsi in solennità di pompa, e disconvenire le dimostranze di giubilo ad un esercito appena scampato alla distruzione, con dolorose perdite di province: breve, non doversi schernire le lacrimevoli sconfitte per terra e per acqua, con entrate trionfali.

Pur non di meno un maraviglioso rallegramento dei popoli accompagnava di stazione in stazione il novello monarca. Già era divulgata la nomea della sua fermezza insuperabile

(*) « Quanto al buon volere, mi presento costà alle nozze, e con gli altri le festeggio, e dei due giovani congiungo le destre, e entrambe queste commetto nelle mani di Dio. » S. Greg. Naz, *Lett.* 193, *a Procopio.* Opp. tom. III, pag. 316.

« Si pongono le corone in capo agli sposi, simbolo della vittoria che riportarono, avanzandosi al talamo, non mai vinti dalla passione. » S. Gio. Crisost. *Omel. Timot.* IX, 2. Opp. tom. IX, pag. 546.

a disdire la porpora, se i soldati non si fossero arresi a Cristo; si vedevano le insegne cristiane sventolare in fronte all'armata, come a'tempi di Costantino, e per le bocche del popolo ne andava la generosità di lui che, in minore fortuna, aveva confessato Gesù Cristo in faccia al tiranno, suo predecessore (1). Un Augusto confessore della fede, succeduto ad un apostata, sembrava sì oltremirabile provvidenza del cielo, e di sì lieto augurio, che ciascuno obbliando le passate disavventure affissavasi speranzoso nell'avvenire. Però se alle plebi era interdetto dal nobile pudore augusto di festeggiare coi clamori di piazza, non era però alcuno onesto cittadino che non l'accogliesse a grande affetto, e con serena letizia dell'animo.

Tigranate cavalcò ad incontrarlo buon tratto innanzi sulla strada di Nisibi insieme con Pisto. Questi era noto all'imperatore, essendo che Gioviano, durante la fermata in Antiochia, era dimorato in casa di Tigranate, dove Pisto aveva ufficio di procuratore e qualità di amico del padrone. Il nuovo Augusto veniva con poco fornimento, circondato da'suoi già commilitoni pretoriani, ed ora sua guardia imperiale: e per ventura era allora smontato un tratto, mentre si allestiva l'ordinanza dell'ingresso in Carri. — Viva Gioviano Augusto! — gridò Tigranate, come prima l'ebbe scorto dalla lontana. Gioviano, che il ravvisò, gli rendette onor di saluto, appuntando le dita alle labbra, e gli andò incontro. Tigranate scavalcato, gli baciava tutto ridente la porpora, con mille rallegramenti, e rendendo grazie della lettera scritta in sì buon punto in favor suo e di Tecla. Augusto gli offerse la destra, dicendo colla sua giovialità ordinaria: — Mal facesti a non venire in Persia anche tu: vedi che i tribuni ne tornano Augusti...

— Ma certi Augusti ci lasciano porpora e pelle, rispose Tigranate.

— Perchè ci andarono, ripigliò vivamente Gioviano, con tutti i diavoli dell'inferno, consigliandosi collo stregazzo, in-

vece di consigliarsi col consistorio militare e col buon senso. Vedesti quel po' di labaro acciarpato in fretta? bastò a ricondurci in patria vivi; chè senz'esso, Sapore poteva di noi far ciccia e tonnina, e non ne tornava la semente d'uno. Basta, una pietra sopra. Parlami della nostra Tecla, del presidato discorreremo poi.

— Augusto, sono sposo, la tua mercè; e mercè di Dio, sono battezzato. Quanto ad onori, non ci pensare per ora, mio onore è baciarti questa porpora, che non potea dal cielo cadere in miglior luogo: se vuoi onorarmi, conservami la tua grazia.

— Che grazia o non grazia? ti voglio amico meglio che mai: oh che non son più il tuo Gioviano, che ti dava la berta alcuna volta? oh che temi ch'io ti voglia più tribolare sulla tua innamorata? amico, amico, e non amico per dirti Salva, quando stranuti: sceglierai tra il presidato di Carri, e la prefettura di Antiochia; e la tua Tecla sarà presidessa o prefettessa a tua scelta. Quando sposasti?

— Sposerò dimani: ti ho aspettato.

— Bravo, ma bravo, benone! Già mi ci avevi invitato: ti ricordi quella sera, che eri tutto in brodetto per una letterina simpatica della tua ninfa (2), e che in penitenza delle scorbacchiature mi facesti precetto di assistere al banchetto di nozze?

— Se me ne ricordo! mi ricordo ancora che ciò fu pochi giorni dopo che tu t'eri strappato il cingolo militare, in mezzo al castro pretorio...

— Ben be', nè quello mi fu tolto, e questa mi è data per giunta (toccava il lembo della porpora). Non ci si è perduto nulla. Nè ci perderai nulla tu. Per ora pensa alle nozze: invece di Giuliano che vi si era invitato da per sè, ci verrò io, da te invitato...

— Troppo favore, Augusto: ma in questa stretta di faccende, ti sarà disagio...

— Che disagio? a Giuliano era disagio, a me è piacere.

— Fa'tu, Augusto, ma non vorrei parere nè indiscreto nè ambizioso...

— Ho capito, disse Gioviano ridendo, non mi ci vuoi, eh? ti è già entrato il tarlo della gelosia prima di sposare. Va là, va là, ch'io non mi fermo a Carri, ci passo a cavallo a cavallo, non c'è da temere. Voglio solo dare un buon dì alla sposa, trincare un tratto a vostra salute: tiemmi un posto nel triclinio, sai: tu da un lato, e la sposina dall'altro: solo mi dispiace, che non potrò trattenermi a tutta la festa. Povera Tecla! ti sovviene quella nottataccia arrabbiata, quando andavamo tutti e due insieme dal *divo* Giuliano per cavargliela dalle granfie?

Tigranate non potè rispondere, ma afferrò la mano del caro Augusto, e stringendola con impeto, pareva dire: La mia gratitudine non si può esprimere. Tra cotali parlari l'imperatore salì sul cocchio, e voleva che Tigranate con Pisto gli cavalcasse a sportello: ma questi se ne scusò come di onore troppo sfoggiato per sè che a corte non teneva grado, e si contentò di confondersi cogli addestratori del corteggio. La sera a palazzo Gioviano si trattenne buona pezza col suo amico, e in sì familiare e sì secreto colloquio, che il preside di Carri, accorso per ufficio alle solite onoranze, n'ebbe il tremito del terrore: quasi dimenticava che Tigranate gli aveva perdonato.

La dimane seguente Tigranate e Tecla si avviavano alla basilica, circondati dal parentado e dagli amici, introdotti dai prescelti paraninfi: Tarbula dava la mano alla figliuola, Pisto, l'antico principe armeno ed aio e schiavo e amico e tutto di Tigranate, si tenne pregiato, che il suo allievo da lui si facesse presentare al sacro rito; e tanto più pregiato, quanto che in tal giorno quegli potea scegliere quale più volesse tra i grandi ufficiali dell'imperatore, presenti in Carri. Decorosa, e pur modestissima procedea la pompa insino ai gradini del santuario. Solo faceva spicco Tecla, involta in lunghi, ampli, candidissimi bissi, renduti più fulgidi dal con-

trasto del zendado fiammante che le velava solennemente il volto e il busto: sotto il velo le serrava i capelli uno schietto diadema di perle, e null'altro; ma i polsi, il cubito, il petto era tutto un barbaglio d'ori e di gemme, squisitamente assettate: persino i calzari che eran di fine vacchetta partica, d'un vermiglio acceso, ligavansi con guigge perlate, e sulla lunga punta rilevata brillava un'ametista. Ella per verità non avrebbe gradito una comparsa così smagliante; ma Tigranate ne l'aveva supplicata in grazia, pretessendo che per essere quello un sacramento grande, si conveniva onorarlo eziandio con esterno lustro: e la mansueta donzella per dargli piacere, si lasciò governare e studiare alle ornatrici, come e quanto fu in loro talento (3).

Fu notato nell'assemblea, che Tigranate non mosse mai nè piede, nè mano, nè capo, fuorchè il prescritto dal cerimoniale: appariva come assorto in profonda meditazione. Il che non tolse, che egli porgesse con dolce sorriso la destra alla sposa, quando ne fu tempo. La verginella non sorrise, ma con atto gentile diè la mano e abbassò gli occhi: aveva le guance non meno porporine che il velo rituale, cui due diaconi tenevano sospeso sul capo degli sposi. Allorchè la diaconessa si fece a snodarle le bionde trecce, e spargerle a belle liste sugli omeri, giunse le mani, e si ricordò che i giovenili trastulli dovevano oggimai dar luogo alle matronali virtù e alle cure della famiglia. Infine già il vescovo officiante gli aveva segnati e benedetti, il diacono ritirava il velo, e i novelli sposi comparivano genuflessi, e colle destre congiunte in fede. Un lene mormorio di esultazione si udì errare tra l'assemblea. Non restava più altro rito, che la coronazione: e il venerando vegliardo, essendosi seduto sul trono di marmo, chiese gli porgessero le ghirlande dell'ulivo, che quivi presso l'altare sur una guantiera posavano, adorne di bendoni ingioiellati: le benedisse, e prendendone una per mano, così cominciò a favellare: — Figliuoli miei carissimi, eccovi alla corona: sì, dopo infiniti guai e tribolazioni, e,

diciamolo pure ad edificazione de' fratelli, dopo molti e chiari esempli di virtù, eccovi alla corona. Sapete voi che significa questa corona? appunto il premio della intemerata giovinezza e del candore immacolato, che il cristiano apporta a questo altare di Dio, per affidarlo all'amorosa custodia di fedele compagno. Però bene sta sul vostro capo, se ad altri mai. Gl' infedeli si piacciono di mirto profano, noi usiamo l'ulivo, che ci rammenta l'unzione dello Spirito Santo, in noi diffusa pei divini sacramenti, onde siam tramutati in vivi membri di Gesù Cristo. Egli è adunque un ricordo, un'ammonizione di sobrietà e di santa conversazione, nel tempo istesso che è un premio. Voi ci avete aggiunto di molte gemme (e il buon vecchio guardava le gioie del cappio e del nastro), sì, sono molte, sono preziose, sono fulgenti: su via, verificate ancora questo augurio, adornando la coniugale coabitazione colle gemme fulgidissime delle virtù dicevoli al vostro stato: sostenendovi a vicenda nella purità della fede, nelle brame alte e serene delle cose superne, nell'ardore della carità verso il comun Padre e verso i fratelli: la limosina adorni la porta della vostra casa; e la vedova e l'orfanello, il povero e il pellegrino la trovino sempre aperta; ne profumi le interne celle comune la preghiera, come incenso di grato olezzo, e la pietà ne abbelli ogni più rimota stanza, per modo che senza offesa vi possan discendere gli angeli del Signore, e trovarvi una serena immagine del paradiso. Sopra ogni altra cosa è dover mio rammentarvi il puro e santo amore, di cui dovete alimentare in perpetuo la dolce fiamma. Tu, fanciullo mio, questa donzella ricevi all'altare, come affidata in consegna da Gesù Cristo, perchè tu l'ami come egli ama la sua Chiesa, con amor costante, casto, perfetto: e tu, mia bambina, devi con simigliante affetto riamare il tuo consorte, l'amor tuo infiorando con soave sommissione, appunto come la Chiesa con amore ossequente dilige il suo celeste Sposo. Su cotesto io non aggiungo altra parola, perchè già so che così v'amate, e per segno avete congiunto mano a mano.

Mentre voi le univate a vicenda, io le ponevo così unite nelle mani di Dio. Dovunque egli vi guidi, non ripugnate alla mano divina, ei vi trarrà pel gaudio e pel dolore, tra le gioie e le tribolazioni, al cielo entrambi (qui tremarono le labbra al vecchio pontefice e si fè umido il ciglio), dov'io spero di vedervi di più fulgida veste risplendenti, e incoronati di quella preziosa corona che ai santi coniugi è apparecchiata. Questa ch'io tengo in mano, consacrata colle celestiali preghiere, sia caparra di quella: eccola, io la depongo sul vostro capo. — Disse, pose le corone, formò la croce: il sacro rito era compiuto.

Non vi fu tra gli astanti chi non sentisse indolcirsi l'anima, alla voce commossa dal canuto vecchione: e si vedeano le pezzuole e gli orarii e i veli agitarsi ad asciugare le soavi lagrime dell'assemblea. Incoronati tornaronsi gli sposi, braccio conserto a braccio, alla casa paterna di Tecla (non avendo Tigranate casa sufficiente al festino), dove i rallegramenti salirono all'infinito. La sposa sopra tutto n'andava a ruba delle donne, che di carezze, di abbracciate, di baci la divoravano. Vologese e Tarbula toccavano il cielo col dito, e parevano ringiovanire e liquefarsi, fissando gli occhi imbambolati ora nella figliuola, ora nel genero. Nè si scordavano trattanto di corteseggiare con gli ospiti, e dare generoso recapito ai portantini ed alle ancelle, venuti in corteggio dei loro signori, s'erano arrestati nell'atrio e sotto le alberate dinanzi a casa. Come gente cristiana avevan bandite mense ai poveretti, e Tecla aveva posto mente, che di molte cesterelle fossero ricolme di buone vivande, ed essa spacciavale per consolare certe famigliuole più bisognose, che ella sapea. Per altra parte tutto concorreva a giocondare gli animi, le condizioni elettissime dello sposo e della sposa, il battesimo nel carcere e le angosce di morte tramutate in festa di nozze, la securità della Chiesa uscita di persecuzione, l'arrivo di Augusto, amico vero di Tigranate, e sollecito della fanciulla fin dal fondo della Persia: breve era un cumulo

di felici aggiunti, che davano alla comune letizia un aspetto di trionfo.

Ma Tigranate accolti con viso chiaro e sereno i mi rallegro della brigata, e lasciate sfogare le prime smanie di famigliare esultanza, rapì di mezzo a quello assalto la sposa dicendole: — Orsù, Tecla, tu sai quanto Cesare si è interessato per noi prima e dopo la porpora; sai che si è invitato da sè alla nostra allegria; conviene che noi siam cortesi di farci da lui vedere un tratto prima ch' egli venga a noi. Già non v'è tempo da perdere, se vuoi venire, fa che due pedisseque si mettano indosso spacciatamente io ti do il braccio.

— Come vuoi, rispose Tecla; ma ci debbo andare così?

— Così, così, colla ghirlanda in capo senza spuntare un nastro. —

Le ancelle furon all'ordine in un girar d'occhio, la nutrice di Tecla e la buona Dula, la quale, sebbene libera, tenevasi di molto che la sposina accettassela per corteggio. Tarbula rassettò un po' le gale alla figliuola, le racconciò in capo la corona, ripartendone le facciuole sulle spalle, le ravviò colla mano i capelli in fronte, e in questo vi pose un bacio per commiato. La felice madre si rivolse addietro: aveva gli occhi gonfi di lacrime di pura gioia. Vologese le disse: — Questa gita ad Augusto vada per quell'altra, quando i satelliti vennero a strapparla di qui... Oh Dio buono! già Tecla merita ogni grazia... non ci ha mai dato un disgusto... — Ed il buon vecchio facea bocca da piangere, come un fanciullo. Tutti lodarono il dilicato senso di Tigranate di prevenire in ossequio la degnazione dell'imperatore, tanto più che ognuno sapea quanto questi si fosse adoperato per salvare Tecla dal pericolo, e, dopo la esaltazione all'impero, la sua sollecitudine affettuosa per ritornarla alla famiglia e allo sposo. Condurgliela innanzi, in gala, novellamente inanellata, tornava come a presentargli un trofeo della sua clemenza. — E poi è ben giusto, dicevano, che il primo dì sponsalizio un

giovane abbia vaghezza di comparire tra' suoi amici di corte, con a lato sì bel fiore di fanciulla. Riscoterà un monte di complimenti. Gliene dimanderemo novelle. —

Se non che la udienza a corte, quanto riuscì cordiale, altrettanto fu breve: Gioviano non poteva sostare che un giorno a Carri, ed era oppresso di faccenda. All' uscir di palazzo, come l' episcopio non era lontano che un trar d'arco, dice Tigranate: — Oh perchè non entriamo noi da Vito un tratto, a ringraziarlo delle gentilezze detteci questa mattina all' altare?

— E entriamoci. — E sì dicendo vi si avviarono. Un'ancella precedette Tigranate, si avanzò nell' atrio, dimandando: — Sarebbeci il signor papa?

— Non c' è, rispose un cherico, il quale custodiva il vestibolo: è ito al romitorio dell'Abbate Aonio.

La quale risposta udendo Tecla, tutto da sè disse a Tigranate: — Andiamo, andiamo là, già è a due passi di casa nostra; dimanderemo la benedizione di tutti e due quei santi vecchi, proprio al pozzo di Giacobbe, dove quel romito mi profetò tante belle cose, il giorno, sai, che ci siamo impromessi: e anco quando tu eri in occidente, quanti buoni conforti egli mi diede! è un santo.

— Per me ci vado troppo volentieri, rispose Tigranate, che bramava di ragionare con Vito quel giorno stesso, e ragionargli presente Tecla.

Cammin facendo Tigranate chinandosi così un poco verso la sposa, le diceva all'orecchio: — Oh che ti predisse di me cotesto profeta Aonio?

— Tutte cose ridenti e felici: mi disse ch' io con teco avrei la benedizione della signora Rachele e della signora Maria.

— Tanto benino! ne toccherà una manciatella anche a me, spero: oh non vorrai darmene la parte mia?

— Potessi dartele tutte!

— E ben sappi, Tecla mia, che anche a me un romito,

un certo Martino, che tu non conosci, ma un sant' uomo ve', mi profetò similmente lunghissimi anni sereni per te e per me (4). Tu vedi che l' oriente e l' occidente si confrontano a capello.

— E non disseti altro? interrogò vivamente Tecla.

— Gua' mi parlò delle tribolazioni nostre, da cui siamo testè usciti, la Dio mercè. Il che mi fa tanto più credere che proprio per divinità leggesse nell'avvenire.

— Ringrazio Iddio! disse Tecla, che tutta si beava di cotale maraviglia. Ma di' un poco, non ti spiegò altro sul tuo destino?

— Sul mio no: ma sul tuo sì.

— Oh perchè, non mel dicesti prima? Dimmelo subito dimmelo tutto.

— Che vuoi? prima d' ora appena m' accorgevo che proprio quelle parole fossero una predizione: ma dopo iniziato, e per certi altri pensieri che mi passano per la mente, mi sono persuaso del tutto, che se profezia c'è al mondo, quella era dessa.

— Ma tu non mi vuoi dire ciò che ti disse, interruppe Tecla, dimmelo, te ne scongiuro.

— Eccolo, eccolo: gli ho domandato se sarei giunto pur una volta ad impalmarti, mi rispose così tra chiaro e scuro che sì: poi gli richiesi se Tecla sarebbe felice con me...

— Oh questo era inutile: te lo poteva dir io, che sì certissimamente, senza un dubbio al mondo: basta, che ti rispose?

— *Come vorrai*, mi disse, precise parole, me le ricordo.

— E bene, riprese Tecla, io ne so più che il romito; perchè so altresì che tu vorrai rendermi tanto fortunata, quanto si può essere sulla terra. Così possa io fare lo stesso per te!

Tigranate sentì corrersi nelle vene il balsamo di sì dolce e modesta parola di Tecla. Tuttavia, volendo venire a capo d' un suo disegnato discorso, si continuò: — Giacchè siam

sulle vicende passate, ti risovviene quella lettera che mi facesti gittare nella carcere?

— Sì certo, quando aspettavamo la mannaia. Perchè mi dimandi cotesto?

— Ti sovviene che in quella lettera mi parlavi d' una certa aureola, che è serbata in cielo alle spose di Gesù Cristo?

Tecla immaginò che Tigranate volesse a un certo modo ammonirla dissimulatamente, di essersi allora lasciata trasportare da eccessivo fervore, e di aver fatto segno di ritirarsi dalla promessa di matrimonio: di che punta nella più tenera fibra del cuore, e temente di averlo contristato, rispose come scusandosi: — Che vuoi? mi credevo proprio destinata al coltello, mi pareva di vederlo lì lì, a due dita dal collo, e m' aiutavo di rassegnarmi, di darmi animo: ma l'amor mio... E qui una lucida lacrimetta perlando sulle pupille più disse che le parole.

E Tigranate: — Non ti confondere, fanciulla mia, non ti scusare di ciò che ti rende più bella agli occhi miei, e più cara al mio cuore l' un mille. Rispondi solo, ti ricordi quelle dolci e sante parole, quel sorriso eterno che mi descrivevi, quegl' innocenti che van cantando dietro l' insegna dell'Agnello divino e tante altre belle cose.

— Sicuro, che mi ricordo: rispose Tecla, rifiatando dell'amaro sospetto: ma tu che vuoi significare con cotesto?

— Nulla, nulla: dimmi solo, ti sorrideva proprio quella corona celeste?

— Oh che discorsi son questi, che mi fai ora? mi piace sopra tutto vivere fedele alle mie promesse e a te, ed essere cosa tua alla vita, alla morte.

— Sia pure: ma rispondi: quell'aureola di sposa di Gesù Cristo ti allettava?

— Ma che dimande son queste, Tigranate? che vorresti...

— Vorrei solo che mi aprissi un pocolino il cuore: la bramavi ardentemente?

Tecla non sapeva dissimulare: e dissimulare con Tigranate le era troppo tormento; però senza più oltre schermirsi confessò candidamente: — Sì sì, fin da fanciullina aveva vagheggiato quello stato, e per assicurarmene la corona in cielo, non mi rincresceva morire a Ctesifonte o a Carri. Per ciò quando tu mi rapisti all'orribile nemico dell'onestà mia, laggiù in Persia, io provai per te l'affetto più indicibile di riconoscenza, che provar possa un' anima strappata dall'abisso dell' inferno. Mi sentivo sì vinta da quel benefizio divino agli occhi miei, che per meritartene il meglio possibile, io ti bramavo accesamente il dono della fede, e per vederti battezzato, avrei dato gli occhi miei, la mia vita con gioia. Pur non pensavo ad altro: te lo dico non per vantarmi, ma perchè tu lo richiedi, lo dico dinanzi a Dio che mi ascolta, avrei rifiutata la mano di Augusto, ma disdirmi a te era troppo, la tua profferta io l' accolsi come un presente del cielo.

— Dunque, conchiuse Tigranate, tu mi posponi solo a Gesù Cristo.

— Come no? sarei indegna amico mio, sarei indegna di te, se così non fosse.

— Bene, bene, la cosa parla da sè, tutto bene: mi piace saperlo. —

In cotali parlari erano giunti alla spelonca dell' abbate Aonio. Tigranate si accostò all' usciolo, e udì la voce del vescovo Vito, che dentro ragionava col santo. Disse a Tecla: — Non li frastorniamo, aspettiamoli qui: — e sedettero entrambi presso il venerato pozzo di Giacobbe sul sedile d'una pietra antica, presso al quale era tradizione che la verginella Rachele accolto avesse la prima volta il beato Patriarca. E quivi cominciò un colloquio, un trattato, una scena, per cui assistere ben potevano scendere gli angeli del paradiso. Così cominciò Tigranate: — Tu mi apristi il tuo pensiero, ed io ti aprirò il mio: ma prima un ultimo secreto mi hai a disvelare, tel chieggo in grazia, in nome di Gesù Cristo, e, se

questo ancora ti tocca, per riverenza di quella tomba, che non è lontana di qui, è dietro a quegli ulivi, per colei da cui prendesti il nome di Tecla, e che è mia madre. Forse ella ci guarda ora dal cielo...

— Or che segreto può esser cotesto, interruppe Tecla, che con tanto sforzo mi chiedi? io non ne ho più alcuno con te.

— E pure uno ne hai, che non mi dicesti ancora: quella corona celeste, privilegio delle anime disposate unicamente a Cristo alla quale tu tanto anelasti, la vagheggi tu anche al presente?

Tecla sguardò Tigranate accesa di fiamma e ansante: — Ma cotesto io nol so dire, non ci debbo pensare, non ci penso: non ti ho dato testè la mano dinanzi all' altare di Dio? abbiamo ancora la corona in capo. Tu mi fai quistioni che mi confondono...

— Ti confondi, ti agiti dove non accade. Che temi a palesarmi il tuo cuore? Io son pure il tuo Tigranate (e in ciò dire prendeva le mani di Tecla tra le sue, e le stringeva sul suo petto); con me puoi dir tutto a sicurtà. E se per caso anch' io n' avessi alcuna vaghezza di quella corona celeste?

— Tigranate! sclamò Tecla, con un' occhiata in cui lampeggiava una speranza angelica, ci pensi tu adunque?

— Ci ho pensato assai, ma non ho risoluto. Ho però maturato a grande agio i miei disegni fin dal carcere: lessi, studiai la tua lettera, la compresi: nell' ora del mio battesimo mi apparve sì deliziosa, che d' allora in poi la rilessi ogni giorno, l'ho sempre in petto. — Così dicendo trasse da lato il foglio, lo spiegò, e rilesse: « Oh fratello mio dolce, carissimo Tigranate, se uno Sposo divino si frappone tra te e me, puoi tu esserne geloso? tu ben sai ch'egli non mi divieterebbe di amarti, ma solo c' impone di tramutare il nostro amore di momentaneo in sempiterno. Egli ha diritti sopra di me anteriori a'tuoi, supremi, assoluti: e ripetendo il suo diritto non ci fa ingiuria, ma grazia... »

— Sì, interruppe Tecla, perchè credevo d' essere alla vigilia del martirio.

— Ascolta tutte le parole scritte di tua mano: discorreremo poi. « Non saresti tu lieto se un giorno entrando tu nella patria non peritura, io ti venissi incontro coronata della corona privilegiata; e congiunte le destre, n'andassimo insieme dietro l'Agnello, cantando il cantico dell'innocenza? Oh sorriso eterno! Tigranate, che nozze! Come il beato Valeriano e la beata Cecilia! Ti rammenti quelle tombe? » E bene sì, quelle tombe, presso alle quali lo Spirito Santo mi vinse, e io mi professai catecumeno, io le rammento, il beato Valeriano e la beata Cecilia ragionano di gloria dinanzi alla mia mente...

— Dunque, disse Tecla, vie meglio raffermata nelle speranze, quella gloria piace anche a te?

— Dimmi, prima ch'io ti risponda, dimmi una libera, franca, ingenua parola.

Tecla raccoltasi profondamente, e taciuto alquanto, rispose: — Se tu parlavi di sì eccelso disegno prima d'oggi, pensi tu ch'io ci avrei posto il menomo inciampo? io volavo giubbilante ad Ibora, a pregare tra le ancelle di Dio, pregare per te sino all' ultimo respiro... Or ti dà l' animo di disfar tutto?

— Ma non si disfà nulla: facciamo solo un' opera celestiale, come tanti altri fecero e fanno. Quanti ne ho veduti in Roma! in Alessandria quanti! quanti in altre chiese! Conserviamo la promessa, l' amore, le nozze e l' aureola di Gesù Cristo: e quale di noi prima arriva al cielo, verrà ad incontrar l'altro, come tu di' nella lettera. —

L'anima di Tecla beeva fisamente le gradite parole dello sposo, come un'aura di bramata felicità che già più non ardiva di vagheggiare; e di questi inaspettati sensi inebbriavasi a gran sorsi, e sembrava la beatitudine sovrumana brillare nel suo sembiante: pure come sposa savia, non volendo adoperare per via d' entusiasmo, sì bene a guida di

ragione umana e divina, rispose: — Sposo mio dolce, tu appellasti già alla tomba di Tecla madre tua, che è sacra anche per me, a quella appello io pure, e dinanzi ad essa ti confesso che tu hai letto nell' ultimo recesso del cuor mio un palpito, rimoto, ardente, ascoso, che io doveva celarti, e che avrei attutito, se tu non mi rivelavi il tuo. Questo occulto voto, che lungi da me si dileguava, non tolse però che l'amor mio per te, cui debbo vita, onore, ogni cosa...

— Su cotesto non dire più oltre: lo so, nessun cuore sulla terra mi ama come il cuore di Tecla, lo so.

— E che niun altro uomo al mondo avrei amato...

— So anche questo: lo so.

— Tua grazia! pur tuttavia non potevi ancora ieri restarti libero? perchè mi chiamasti all' altare? Che arcano è cotesto?

Tigranate che fino allora aveva serbato contegno fermo e tranquillo, qui s' accese d' un fuoco sereno nello sguardo, e con voce vibrata e commossa soggiunse: — Senti, Tecla: in questi fatti non ci hanno ad essere arcani tra te e me; si tratta di fermare i nostri destinati nel tempo e nell'eternità, e di fermarli senza leggerezza e senza tardo rimpianto. Qui tutto ci avvisa di consigliare da uomini e da cristiani: questo luogo è sacro alle memorie di Giacobbe e di Rachele, là un sepolcro, dinanzi a cui non saprei, quando il volessi, vaneggiare, e noi siamo santificati dai divini sacramenti di questi giorni. Io rimetto in tua mano quella corona celeste che tanto bramasti, e ch' io bramo ardentemente al par di te. Non sono più fanciullo nè giovane. Quando si è stato sì presso al palco del martirio come io fui (tu dèi saperlo, che due volte vi fosti), s' incanutisce di mente in brev' ora. Ho misurato questo mondo a palmo a palmo, da presso ad Augusto, sin presso al carnefice: la gloria mendace più non mi seduce: è meno che vanità: le altre lusinghe sono ancor meno che la gloria. Dio solo è grande, e il suo regno, e grandi sono gli amori che il tempo non muta. Pur non di

meno non volli prima d'ora aprirmi teco, nè accennarti pure le nuove brame concepite nella solitudine del carcere, seminate dalle tue parole, fecondate dallo Spirito Santo nella sacra iniziazione, quando tu, ti ricordi? mi sforzavi a perdonare la tua morte al manigoldo, a sacrificarti a Gesù Cristo, prima di ricevere l'acqua salutare. Questo pensiero d'allora in poi m'insegue, mi diviene dolce, dolce d'una dolcezza traboccante, infinita. Sai perchè ti chiamai all'altare? ti sembra un mistero, ma io te lo dichiaro, (e qui Tigranate pareva scintillare dal volto.) Io solo al mondo ho inteso tutto il tuo cuore, con indubitabile certezza che a me volevi darlo e a niun altro, fuorchè ad uno sposo celeste: io ho ambito la gioia di divenire arbitro e custode di sì bel cuore. Più ti rimiro, e più sei diletta agli occhi miei; ma io veggo nel tuo petto l'anima tua più bella le cento e le mille volte: l'anima tua è nata per isposa di Gesù Cristo... potrei io contraddire sul tuo labbro il cantico di sposa di Cristo, che nasce irresistibile dal tuo cuore? No, no, Tecla mia sposa; questa sola dolcezza di te mi è dolce, il contemplarti un giorno nel coro delle vergini dell'Agnello, colà udire il tuo canto e starti a fianco in amori eternali, e che tu in eterno mi riconosci per tuo, e ch'io possa dirti: Tecla, cotesta corona che sì ti abbella, te l'ho cinta di mia mano io...

A queste parole Tecla, che saliva di maraviglia in maraviglia, di gioia in gioia, di estasi in estasi, non resse più oltre, e balzando dal sedile con èmpito di stupore e di gratitudine inestimabile, cadde genuflessa a piè di Tigranate, sclamando: — Tigranate mio, vero angelo del Signore, non sei tu che parli a questo modo, lo Spirito Santo in te parla... sì, mi chiamerò tua sposa, tua in eterno, da te riconoscerò la corona più bella del cielo... benedetto il giorno che in te posi l'amore! benedetta l'ora che posi la mia mano in queste mani! — E stringeva le mani di Tigranate, e le baciava inondandole di lacrime infocate, e ad ora ad ora levava il volto trasfigurato da un riflesso di paradiso, e mirava l'amato

sposo, con due occhi stellanti di luce virginea, e ripeteva: — Angelo mio! angelo del Signore! ci ameremo in terra e in cielo come si aman gli angeli! come Valeriano e Cecilia! in eterno! in eterno! —

In questa si aperse la spelonca del romito, e i due vegliardi videro lo spettacolo di Tecla a piè di Tigranate, e Tigranate invano sforzantesi di rialzarla. A Vito corse il pensiero, che alcun reo sospetto fosse caduto allo sposo, e che la fanciulla in quell'umile atteggiamento protestasse di sua innocenza. Parvegli strano. Ma essendosi levata Tecla, e avendogli esposto il caso suo apertamente come a padre dei fedeli e maestro delle vergini; il santo vescovo alzò gli occhi a Dio, e disse: — Beati e benedetti! e bene assortiti al talamo dell'Agnello! non me ne maraviglio: assai ne ho visti a' miei dì nascondere il giglio sotto il velo nuziale; di voi martiri di Gesù Cristo, pressochè me lo prometteva. Ma tu fanciullo mio, non fosti poi troppo corrivo?

— Padre, non pensarlo: io so che con questa profferta rendo beata Tecla, e al tempo istesso veggo schiudersi un orizzonte di luce e di letizia infinita per me. Sta certo, papa, che la mia risoluzione non è di oggi nè di ieri: non ne avrò rammarico giammai, perchè è fondata in ragioni sempiterne. Conosco il mio cuore, e spero in Dio: il mio cuore l'ho posseduto sempre, dopo il battesimo ne ho piena balìa. Iddio poi non abbandona i suoi servi. Solo raccomando a te la mia sposa, finchè abbia chiuso gli occhi a'suoi genitori: dopo, già lo so, troverà suo nido presso l'amico tuo e mio Basilio, tra le braccia di care sorelle, che l'ameranno come io l'amo. Quanto a me, io sono aspettato da un maraviglioso padre di solitarii in occidente. Udisti mai il nome di Martino? egli è il discepolo e l'amico del grande Ilario, l'Atanasio dell'occidente. Gran che! quell'uomo di portenti mi predisse questo giorno, questa risoluzione che oggi prendo, me la predisse quando farneticavo dietro le follie di onori e di gaudii perituri, io non l'intesi, ora solo l'intendo!

E Tecla aggiunse: — A me lo predicesti tu, santo abbate (si volse ad Aonio, che in presenza del vescovo, per modestia taceva), il giorno in cui quest' angelo mio mi diede il primo anello. Quelle benedizioni di Rachele e di Maria, che tu dicevi, furono per me un gruppo inestricabile: ed ora io, mercè di Tigranate, le ricevo, e le sento trionfare nell'anima mia. —

Aonio teneva gli occhi calati a terra, e non facea motto. Vito lo supplicò: — Uomo di Dio, di' loro una parola, secondo che il Signore t' ispira. — L'antico romito ubbidiente orò un tratto, giusta il costume dei monaci, poi levò le mani al cielo, e pronunziò: — Figliuoli di Dio date una volta attorno a quel sepolcro (e additò la tomba della madre di Tigranate), affinchè le ossa di quella martire generosa esultino di voi, e vi benedica dal cielo l'anima sua benedetta. Poi tornate serenamente alle feste dei vostri congiunti che vi attendono: nascondete gelosi il sacramento di misericordia che lo Spirito Santo ha operato in voi. Confidate: i gaudii terreni trasvolano, lasciando il cuore vuoto, povero, digiuno, tristo; laddove il sacrifizio che si porge a Dio è rugiada celeste, che appura le anime forti, le arricchisce, le delizia, e divien fonte di gioia inesauribile. Pochi sposi furono al mondo, che un qualche giorno non abbian gemuto sul talamo pria sì ridente: infinite vergini di Dio, infiniti solitarii invecchiarono, senza che mai il giogo di Cristo abbia loro strappato un lamento. Ite in pace: io so che sarete felici. — Ciò detto, baciò la mano del vescovo, e rientrò nella spelonca.

Il vescovo accompagnò gli sposi nel pellegrinaggio alla tomba della madre di Tigranate, e quivi oranti li benedisse e lasciolli.

Tigranate e Tecla, così com'eran venuti, dandosi il bracciò, ritornaronsi al festino. Vi conversarono sì affabili, sì giocondi, che niuno sospettò pure dalla lunga il mistero di amore angelico, nascoso ne' penetrali del cuore. Parea che più sicuro che mai fosse il loro tratto vicendevole, più chiaro il sembiante, più dolce lo sguardo, più vivace il sor-

riso. Le ancelle avean bene veduto gli atti e i gesti là presso alla pietra di Rachele, ma nulla poterono indovinare dell'avvenuto. Meno ancora potè indovinarne Gioviano Augusto che solo un terzo d'ora s'assise al banchetto. Vi giunse con fiorito accompagnamento, ma da privato, salutò i convitati, e complimentò gli sposi con quel suo fare dignitoso, franco, aperto; diè la mano a Tecla, e adagiolla a sua destra, Tigranate dall'altra; poi formata la croce all'uso cristiano, entrò in lieta e conversevole dimestichezza colla brigata; gustata una vivanda, e trincato ai lunghi anni della coppia avventurosa, lasciò la mensa e tornossi a palazzo.

La maggior festa era nel cuore di Tigranate e di Tecla, festa tranquilla ma profonda, gaudio misterioso ma deliziale; vero saggio di paradiso che lo Spirito di Dio fa gustare alle anime grandi e vittoriose del senso; gioia inenarrabile, che il mondo non può intendere, non può immaginare, non può credere, e pure ogni dì si rinnova, si vede, si sente. Cento e cento volte le anime *cui fu dato di capire il verbo* secreto di Dio attestarono la soavità da loro provata, tentarono di descriverla, e cento volte conchiusero: Non si può tutta manifestare, è arcano ineffabile. Ben la compresero quel giorno Tigranate e Tecla, e la godettero poi lungamente, senza che mai mentisse l'ultima parola del santo abbate Aonio: « Ite in pace, io so che sarete felici. »

NOTA

(1) Raccontammo il fatto al capo LVI.

(2) Riferita al capo LVIII.

(3) Presso i cristiani non era interdetta questa pompa negli sposalizii; ma bene era proibito alle donne e più alle donzelle di presentarsi a chiesa per le comuni preghiere, altrimenti che in abito dimesso, e velato il capo. Dell'una e dell'altra asserzione veggasi il contemporaneo S. Gio. Grisost. *Omel. Timot.* VIII, 1. Opp. tom. VI, pag. 541.

(4) La profezia di sant'Aonio vedi al capo XXVII; quella di san Martino è al capo XXXIII. — La voce *signora,* prefissa a' nomi dei trapassati, che noi usammo poche righe più sopra, equivaleva in quel secolo al nostro *santo.*

LXXX.

EPILOGO OSSIA DOPO CINQUANT'ANNI (*)

La ruota degli anni aveva nella sua carriera inesorabile demolite tutte le terrene grandezze che Tigranate avea veduto innalzarsi intorno a sè fino al giorno delle sue nozze. Gioviano Augusto, suo amico, era morto, dopo pochi mesi d'imperiato: altri imperatori l'avevano seguitato, tra glorie, sventure e delitti, alla tomba: raso era dalla terra l'infame delubro della Luna di Carri: dispersi i suoi pontefici e sacrificoli esecrandi: sepolto il re di Persia, Sapore, e dietro lui passati brevemente sul trono più successori infelici: Roma stessa, percossa dall'ira di Dio e venuta a mano de' suoi nemici. Il mondo civile e il barbaro non videro mai tanto cumulo di ruine. E pure la erma dimora delle verginelle di Ibora, piantata e benedetta dal grande Basilio, fioriva tuttavia di pace santa, protetta dalla stessa sua solitudine e dall'oblio dei mortali.

Verso il cadere d' un fioco sole d' autunno, alla porta del monistero venne a picchiare col bastone un vecchio in pel bianco e in cocolla di romito. La suora portinaia aperse, e dimandò: — Che vuoi, fratello monaco?

(*) « Ed udii una voce dal cielo... quasi di citaristi che sonavano le loro cetere. E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono... e nissuno poteva dire quel cantico, se non que' centoquarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra. Questi sono coloro che non si sono macchiati con donne: perchè sono vergini. Questi seguon l'Agnello dovunque vada. Questi furon comprati di tra gli uomini, primizie a Dio e all'Agnello. » *Apoc.* XIV, 2-4.

— Ospitalità per una notte.

— Perdonami, padre; l'ospizio dei monaci pellegrini è di là dal fiume, presso i fratelli.

Il vegliardo guardò il fiumicello, guardò il cielo poi disse: — È troppo tardi, io son vecchio, ho fame, non ho più fiato (e in dir questo si appoggiava alla porta, pareva a mala pena reggersi in piedi): dammi sorella, un rosicchio di pane, una coppa d'acqua, e lasciami posare qui nel vestibolo: vuoi tu ch'io sereni alla bruna?

La portinaia fu a consigliarsi dalla superiora; e non parendo a costei onesto il rigettare sulla strada un vecchio cadente, tosto ricomparve alla porta recando pane e vino, onde refiziare il poverello del monaco, e un'altra la seguiva, con un saccone di paglia, e disteselo nella foresteria, dicendo: — La carità di Gesù Cristo non consente che ti lasciamo pernottare alla guazza; accetta questo poco dalla nostra povertà per questa notte: ma domani, perdonami, padre, non possiamo, sai, abbi pazienza, non possiamo.

Colcandosi subito, il monaco rispose: — Mi basta una notte per morire.

— Ti senti male?

— No: ma sento che è ora di morire. Fa, sorella, che venga a me la madre delle canoniche: essa mi deve chiudere gli occhi.

La buona sorella, immaginò che l'età e il travaglio avessero scemato il senno al pellegrino: però gli rispose: — Sta bene, io la chiamerò: ma ora comincia a farsi notte, vedi: per ora, se null'altro ti abbisogna, riposati in pace: nostra Madre verrà dimani.

Non si turbò il vecchio, solo soggiunse: — A dimani.

Al dimane, dopo la liturgia sacra, si vide entrare alla foresteria un'antica, rugosa vergine veneranda, appoggiata al braccio d'una giovane monacella: e l'anziana disse: — Fratello monaco, io sono colei che queste fanciulle chiamano loro Madre: di che poss'io consolarti?

Non rispose il pellegrino, ma volse verso di lei due grandi occhi sereni e lucenti. Giaceva disteso sul grabato, la folta barba candidissima copriagli ampiamente le gote e il petto: le braccia teneva cancellate sul cuore, e la canuta testa poggiata sopra un involto di libri, che erano un Vangelo, e la vita di S. Antonio, scritta da Atanasio, e pochi altri. La badessa, non ottenendo risposta, tornò a dire: — Padre, da qual deserto ne vieni?

— Da lontano (rispose il monaco a grave stento, e accennò il bordone che quivi aveva poggiato al muro)... per dirti vale, e morire...

Pareva che altre parole labbreggiasse, e che, per manco di lena, non potesse scolpire: di che la suora s'inginocchiò alla sponda del giaciglio ad ascoltarle meglio: ma il moribondo più non poteva comporre il discorso; si formò col pollice la croce sul cuore, poi levò gli occhi al cielo, rizzò il dito indice, e balbettò interrottamente: — Talamo dell'Agnello... vergini... corona... cantico nuovo... con Gesù Cristo... beata Maria... aspetto Tecla...

— Tu sei il mio Tigranate! sclamò l'antica suora, che era Tecla, angelo del Signore! angelo mio! aspettami, ci vengo anch'io! — E così dicendo lasciossi cadere colle labbra sulla mano dello sposo morente. Quella mano era già fredda, e Tigranate non ascoltava più la sposa fuorchè dal cielo. Essa gli chiuse gli occhi, lacrimando e orando, nè si fece lungamente aspettare: perchè tra non molti giorni riposò le stanche ossa presso lui nella stessa tomba.

FINE DEL TIGRANATE

INDICE DELLE MATERIE

E SPECIALMENTE DELLE PERSONE E DEI COSTUMI STORICI

Il numero indica il Capo

A

Alessandria d'Egitto. Tumultua contro Giorgio, vescovo intruso, 59. Sua topografia, suoi monumenti, sua grandezza. Accoglie in trionfo S. Atanasio, 60. Editto forsennato di Giuliano agli Alessandrini, con cui esiglia il loro santo patriarca, 61.

Alessandro, uomo aspro dato per prefetto agli Antiocheni, in punizione della loro pietà, 65. Prepara il trionfo a Giuliano reduce dalla Persia, 73.

Alipio, illustre geografo di Antiochia, lavora una carta di Persia per Tigranate, 14. Mandato da Giuliano a Gerusalemme per riedificare il tempio, 65.

Ambrogio (S.) fanciulletto a Roma, porge la mano a baciare, dicendo che sarà vescovo, 37.

Anicii, famiglia nobilissima di Roma. Vedi *Probo* e *Proba*.

Antiochia di Siria. Sua grandezza e suoi costumi. Aspreggiata dalle idolatrie di Giuliano, lo beffa in pubblico, 59, 63, 64. Illustri martiri in Antiochia, 59. Giuliano scrive l'*Odiabarbe* contro gli Antiocheni. Li riprende della loro indevozione agli dèi in pubblico senato, 63. Il popolo trasporta in processione le ossa di S. Babila. Giuliano per vendetta

fa uccidere più persone. Martirio di S. Teodoreto prete. Incendio dell'Apolline Dafnitico: Giuliano fa spogliare la basilica dei cristiani, 64. Discorsi dei cittadini, dopo partito Giuliano. Prediche di Libanio Sofista in favore del paganesimo schernite dal popolo, 64. Gioia degli Antiocheni in morte di Giuliano, 77.

Antusa vedova, madre di S. Giovanni Grisostomo. Sua pietà e suoi costumi ammirati anche dal pagano Libanio. Riduce a ravvedimento il tribùno Placido, 14; e lo assiste sino alla morte, 15, 16, 17.

Aonio (S.), padre dei romiti di Siria. Suo eremo al pozzo di Giacobbe presso Carri. Consultato dai cristiani, 28, 76.

Apolline Dafnitico. Vedi *Tempii pagani.*

Arbazane, principe Armeno. Si finge schiavo, per carità, sotto nome di Pisto, 19. Vedi *Pisto.*

Arbezione, Console nel 355, 1.

Ariani. Vedi *Costumi degli eretici.*

Artemio (S.) duca di Egitto, martirizzato al cospetto di Giuliano. Visitato in carcere da Tigranate, confessa i suoi traviamenti anteriori, 59.

Atanasio (S.) il Grande. Odiato da Giuliano, 59. Amatissimo dal popolo alessandrino che lo riceve in trionfo. Zelo del santo per la ristorazione della fede, 60. Esiliato e dannato a morte da Giuliano, rientra celatamente in città, e profetizza la sciagura del tiranno, 61.

Atene. Sua topografia, sue glorie e suoi monumenti. Usi carnevaleschi degli studenti della sua università, 9. Terremoto e maremoto ad Atene, 12. Famosa lettera di Giuliano agli Ateniesi, in cui fa professione di paganesimo, e dichiara aver preso la porpora per istinto degli dèi, 53.

Aussenzio, vescovo ariano, imposto per violenza alla chiesa milanese, 4.

Autori classici, proibiti da Giuliano nelle scuole dei cristiani, richiesti dalla Chiesa e difesi da S. Basilio e da S. Gregorio Nazianzeno, 62.

B

Babila (S.) martire. Il suo sepolcro rende muto l'oracolo di Apolline. Il demonio chiede a Giuliano sieno rimosse le sue reliquie, che sono trasportate con solennità dagli Antiocheni, 64.

Bagni nelle case romane. Vedi *Case romane.*

Barbazione. Trama contro Giuliano e lo calunnia presso Costanzo imperatore, 33.

Basilica di S. Pietro. Suo sito e sue circostanze, 35, 36. Liberio Papa vi pontifica e tiene omelia solenne dopo il ritorno dall'esiglio, 39.

Basilio Magno (S.). Studia ad Atene, sua effigie, 9. Sua amicizia mirabile con S. Gregorio Nazianzeno, 10. Fonda un monastero di uomini e un altro di donne, onde nasce l'ordine Basiliano, 38. Sua vita monacile, 40. Sua indegnazione e suoi scritti contro Giuliano che proibisce l'uso dei classici ai cristiani, 62. Scrive insieme con S. Gregorio due Orazioni d'infamia contro Giuliano, 77.

Basso (Giunio), prefetto di Roma, catecumeno, 39.

Battesimo. Rito di conferirlo, 76.

Biblioteche. Biblioteca regalata da Eusebia imperatrice a Giuliano, 2. Come conservate nei palagi signorili, 4, 14. Biblioteca di un vescovo rubata da Giuliano, 59, 60.

C

Cantambanchi. Si descrive un cantambanco persiano in Antiochia, 20.

Canoniche ossia *Monache.* Vedi *Costumi cristiani.*

Carri, metropoli della Mesopotamia. Romitorio di S. Aonio presso al Pozzo di Giacobbe. Tempio della Luna o Luno, 21. Clima e costumi, 27. Giuliano vi è accolto con gran pompa di paganesimo, 69. Accommiatato similmente, 73. Tumulti

popolari alla notizia della sua morte, 77. Vi entra Gioviano imperatore, 79.

Case romane. Loro parti, atrio, triclinii, cortili, biblioteca, bagno, ecc., 4. Se avessero cammini, 12. Case in Persia, 22, 26.

Castalia fonte. Vedi *Tempii pagani.*

Catacombe romane nel IV secolo. Divozione e concorso dei fedeli a visitarle, 42, 43. Cimitero di S. Callisto. Si descrivono i cubicoli delle Lucine. Forme de' sepolcri. Immagine di Maria Vergine col Bambino, dei primi tempi. Le Oranti, il buon Pastore, il Pesce, Simboli della Eucaristia, e altri. Iscrizioni sepolcrali piissime, altre contenenti dommi di fede, 42. Cripta de' Papi e tomba di S. Cecilia. Lampane accesevi per divozione. Olii dei martiri. Iscrizione collocatavi da S. Damaso. Forma delle chiese nelle catacombe, separazione degli uomini dalle donne, catecumenèi, confessionali, 43.

Catecumeni. Loro si anticipa il battesimo in pericolo di morte: esempio in S. Gregorio Nazianzeno catecumeno, 12. Sono ammessi all'omelia ed esclusi dal Sacrifizio, 39, 49. Tempi fissi al battesimo, rito della stola battesimale, 43, 76. Professione della fede: esempio di Vittorino rètore, 44. Loro leggi durante l'ottava del battesimo, 77.

Cesarato. Ottenuto a Giuliano da Eusebia imperatrice. Costanzo glielo conferisce con grande solennità a Milano, 1.

Cesario (S.) medico di Costanzo e di Giuliano. Sua indole e pietà. Soccorre i cristiani vessati da Giuliano, 55, 56. Ripreso acremente da S. Gregorio Nazianzeno suo fratello, perchè dimorasse in corte, 56. Sua pubblica disputa con Giuliano. Abbandona la corte, 58.

Chiese. Si descrive un altare, 17. A che servisse il nartèce, 12. Adunanze nel nartèce, 39. Separazione degli uomini dalle donne nelle chiese. Lampane accese ai martiri, 43. Ninfeo in mezzo al nartèce, e balli presso le chiese, 77.

Ciceroni moderni. Vedi *Costumi moderni.*
Cimiteri cristiani in Roma. Vedi *Catacombe.*
Cirillo (S.) patriarca di Gerusalemme. Conforta i cristiani, e loro predice la vanità dell'opera di Giuliano in riedificare il tempio, 65.
Classici. Vedi *Autori classici.*
Clivo di Cinna, oggi monte Mario. Vista di Roma antica dalla sua cima, 36.
Cnodomaro, re degli Alamanni. Vinto e fatto prigione da Giuliano. Mandato a Costanzo imperatore, 32. Condotto a Roma da Probo a morirvi prigione, 36.
Communione. Vedi *Eucaristia.*
Concilio. Concilio a Milano, e parte che vi prende il popolo cristiano, 4. Concilio a Parigi, contro gli ariani: vi assiste Giuliano col popolo, 49.
Confessione sacramentale. Usata dai pubblici penitenti prima della riconciliazione, 15. Dai fedeli prima della Communione, 17. Come regolata da S. Basilio per le sue religiose, 41. Sedi confessionali nelle catacombe, 43.
Consistorio imperiale. Vedi *Costumi politici.*
Conviti romani. Ordine e modo delle mense, cibi e bevande, costumi cristiani, 4, 6, 9, 14, 56, 64, 79.
Coronazione. Vedi *Matrimonio.*
Costantino Magno. Gli appare la croce, forse presso Torino, 4. Sue imprese e suoi costumi ricordati dai veterani, 13, 18, 66.
Costantinopoli. Suo popolo e suoi monumenti. Giuliano vi entra con pompa. Esequie solenni di Costanzo imperatore. Scandali orribili dativi da Giuliano, 54. Riforme, persecuzione e martiri nella città, 54, 55, 56.
Costanza (S.) figliuola di Costantino M. Fondatrice di un monastero in Roma. Sua divozione a S. Agnese, cui edifica la basilica di questo nome. Visita le catacombe e si licenzia dai santi, 42, 43. Muore, 44.
Costanzo imperatore. Crea cesare Giuliano, 1. Perseguita

i cattolici, imprigiona Papa Liberio, disputa con lui, lo esiglia, 4. Abbindolato dai cortigiani e dagli eunuchi, diffidente sempre contro Giuliano, 33. Suo contegno ridicolo nell'entrare in Roma. Riceve a parlamento le dame romane: tenta di porre due Papi a Roma, il popolo ne lo beffa: richiama Papa Liberio, 39. Suoi rigori contro i partigiani di Giuliano, 46. Manda ambasciatori a Giuliano per intimargli di smettere la porpora imperiale, inutilmente, 49. Passa a nuove nozze, fa concilii, muove guerra ai Persiani, rivolgesi contro Giuliano, 53. Muore con sospetto di veleno, 55.

Costumi cristiani. Popolo accolto in chiesa per dar favore al concilio dei vescovi. Papa Liberio dice all'imperatore: *Non possumus*, 4. Monasteri di donne sorti in Roma, per impulso di S. Atanasio. Adunanze private di matrone e di vergini ad ascoltare discorsi spirituali, 37. Ordine religioso fondato da S. Basilio. Costume dei secolari, uomini e donne, di ritirarsi per qualche tempo a fare esercizii spirituali nelle case religiose, 38. Protesta del popolo romano adunato nel circo, di non riconoscere altro Papa che l'unico Papa Liberio, cui riceve in trionfo. Omelia del Papa in S. Pietro, 39; e di S. Gregorio Nazianzeno, 77. Acclamazioni usate ai predicatori, 39. 77. Regole e vita delle monache Basiliane ad Ibora, 38, 41. Modestia del vestire donnesco, specialmente in chiesa. Distintivi di pietà nei loro gioielli, 46. Processione solennissima ad onore di S. Babila, ad Antiochia, 64. Danze presso le chiese, in morte di Giuliano. Quali festeggiamenti e allegrie consigliate in quest'occorrenza da Gregorio Nazianzeno. 77. Vedi anche *Autori classici. Battesimo. Catacombe. Catecumeni. Chiese. Confessione. Eucaristia. Funerali. Matrimonio. Penitenti. Prediche. Reliquie. Vangelo.*

Costumi degli eretici. Ariani a Milano, usurpano le entrate dei poveri, opprimono il clero cattolico, 4. Preti donatisti cercano e ottengono il favore di Giuliano, e ne ricavino

carezze e danari, 57. Furori dei donatisti contro il popolo cristiano in Africa, contro le chiese, i cimiteri, le persone consacrate a Dio. Il simile fanno gli ariani in Egitto, 57.

Costumi e cose militari. Rassegna solenne e accampamento a Milano, 1. Magazzini militari, 2. Marciata e conversazioni di militari, campo presso Torino, 6. Allegrie e levata del campo, 8. Modi e costumi di un tribuno veterano in riposo, 13. Scorte e foraggiatori, S. Martino tra loro, 29. Campo trincerato, 30. Campo dopo la battaglia. Superstizioni dei militari, 31. Paghe, donativo, allocuzione, sedizione in Gallia, 32. S. Martino, soldato, ivi. Soprassoldo e banchetti a Costantinopoli, 56. Veglia di notte. Augurale pagano rimesso da Giuliano invece della cappella cristiana di Costantino, 66. Ingresso militare in Carri, e macchine da guerra. 69. Dicerie dei soldati sulle spie nemiche, 71. Lettere laureate per annunziare le vittorie: guerra in Persia, bollettini spiegati da un veterano, 73. Battaglia campale in Persia, 78.

Costumi moderni paragonati agli antichi. Studenti italianissimi, e studenti di Atene, 9. I ciceroni moderni e gli antichi, 34. Setta mitriaca e frammassoneria. Neoplatonismo e dottrine carbonare, 50. Spiritismo dei tempi di Giuliano e del tempo nostro, 51. Liberali del secolo IV e del secolo XIX, 54, 56.

Costumi pagani. Consultazione di una pitonessa e streghe-rie, a Torino, 7. Artificii per consultare un oracolo da lungi, 8. Osservanze superstiziose, 31, 65. Commercio col diavolo, usato in tutto il paganesimo. Sètte segrete dei romani nel IV secolo, 50. Dottrina del paganesimo raffinato professata dai neoplatonici e da Giuliano, 51. Teorica e pratica diabolica dello spiritismo antico, 51, 52. Vittime umane spesso sacrificate, 65, 68, 74. Vedi anche *Maghi. Mitra, Oracoli, Sacrifizii. Sètte segrete. Tempii.*

Costumi politici. Consistorio imperiale di Costanzo, 2. Trame e frodi del suo governo, 33. Il colpo di stato di Giu-

liano, 47. Fabbricazione del suffragio popolare in Gallia. Il grido di dolore, 49. Guerra mossa fellonescamente da Giuliano contro lo zio Costanzo. L' Italia conquistata. Miracoli dell'oro, 53. Riforme di corte. Depurazione dei magistrati intesa ad oppressione degli onesti, 54. Libertà di culto e libera Chiesa in libero stato, invenzioni di Giuliano, 55. Favore dato agli eretici, ai preti apostati, tolleranza, 57. A cose nuove uomini nuovi, 57-59. Insegnamento pubblico dato ai settarii, 62. Incameramento dei beni ecclesiastici. La reazione clericale. Domicilio coatto. L'ordine non fu turbato, 59-65. Zio di Giuliano esecutore delle sue sevizie, 64. Cugino di Giuliano adoperato ai maneggi occulti, 67. Trame alla corte contro un impiegato clericale, 68, 70. Sedizioni e tumulti a Parigi, 32: in Roma, 39: a Costantinopoli, 56: in Alessandria, 59: a Carri, 77.

Costumi popolari. Popolo e studenti di Atene, 9. Un cantambanco persiano ad Antiochia, 20. Dame romane ricevute in gala da Costanzo. Popolo romano al circo, 39. Popoli delle Gallie sollevati contro Costanzo, 47. Voto popolare per Giuliano Apostata, 47. Il popolo alessandrino riceve S. Atanasio in trionfo, 60. Si leva a rumore contro il governo che vuole esigliare il santo, 61. La tirannia di Giuliano maledetta cordialmente dagli Antiocheni, 65. Dicerie popolari mentre Giuliano è in guerra, 73. Sommossa a Carri appena udita la morte di lui, 77.

Croce. Apparsa a Costantino Magno, 6, 18. Reliquie della vera Croce, venerate dai cristiani, 38. La croce appare a Giuliano tra i misteri mitriaci, 52. Ricamata per ornamento nelle vesti, 46. Appare minacciosa sopra Gerusalemme, e sgomenta i giudei mandati da Giuliano a riedificare il tempio, 65.

Ctesifonte, capitale della Persia, sua grandezza e suo commercio, 22. Monumenti e dintorni. Pompe sovrane. Tempio del Sole, 23. Giardino pensile. Persecuzione e martirii in Ctesifonte, 24.

D

Damaso (S.) di poi Papa. Fa in Roma da vicario di Papa Liberio. Sua pietà e rinomanza, 37. Accompagna S. Costanza, S. Girolamo, Tigranate e altri fedeli alle catacombe, e loro ne espone le maraviglie. Colloca una famosa iscrizione nella cella dei Papi, 42, 43.

Dame romane. Gran numero di sante tra loro, nel IV secolo. Loro pietà insigne e conversazioni spirituali, 37. Loro devozione al Papa. Congresso con Costanzo imperatore, da cui impetrano il ritorno di Papa Liberio, 39.

Demonio. Suo odio contro Dio e la Chiesa: contro l'uomo. Manifestato in tutte le superstizioni pagane, nelle pratiche spiritistiche e nelle sètte segrete del IV secolo, 50. Come apparisse nei sacrifici e misteri pagani, 7, 51, 52, 53.

Dionisio (S.) vescovo di Milano. Cacciato in bando da Costanzo, per compiacere agli ariani, 4.

Donatisti. Vedi *Costumi degli eretici.*

Dula, schiava cristiana. Porta la comunione a Tecla: altri suoi fatti. È venduta dal padrone apostata. È fatta libera, 74, 76.

E

Ebrei. Protetti da Giuliano, ecc. Vedi *Gerusalemme.*

Ecdicio, prefetto di Alessandria. Cerca il Dio Api per tutto l'Egitto, per piacere a Giuliano, 60, 65. Cerca a morte S. Atanasio, e questi lo delude con un nuovo ritrovato, 61.

Elena, sorella di Costanzo. Sposata a Giuliano, 1. Muore con sospetto di veleno, 49.

Emmelia (S.) madre di S. Basilio M. Si ritira ad Ibora, e tramuta la casa in convento, sotto la direzione del suo figliuolo, 68.

Eucaristia e S. Messa. S. Messa celebrata anche nelle case particolari, occorrendone la necessità. Rito della sacra liturgia descritto. Adorazione e pubblica preghiera subito

dopo la consacrazione. Comunione mandata agli infermi. Data ai fanciulli prima dell' uso di ragione. Ricevuta dai fedeli sulla mano, portata dai cristiani in viaggio, 16, 17. Le sacre Specie conservate in chiesa entro colombe di argento, 44, 45. Rito di comunicarsi i fedeli di propria mano nelle loro case, 74.

Eufrate fiume. Si descrive la sua navigazione e le contrade circostanti, 27.

Eusebia imperatrice. Ariana di fede, protettrice di Giuliano, 1. Suo fasto, 2. Muore, 53.

Eusebio eunuco. Gran ciambellano di Costanzo, disfavorisce Giuliano, 3. Oltraggia papa Liberio, 4. Arso vivo da Giuliano, 54.

F

Felice, ministro di stato. Perseguita i cristiani per volere di Giuliano, e subito muore di mala morte, 64.

Felice (S.) Papa. Essendo in minoribus e vicario di Papa Liberio cade in sospetto di ariano, ed è abbandonato dai romani. Costanzo tenta invano di associarlo nel papato con Liberio, Felice si ritira da Roma, 39.

Funerali cristiani. Riti funebri nel seppellire un fedele, 19. Funerali solenni a Costanzo imperatore, presente Giuliano, 54.

Funerali pagani e infami fatti a Giuliano, 77.

G

Gerusalemme. Giuliano vuole edificarvi un circo, in cui dare alle fiere i cristiani. Gli ebrei chiamativi da lui vi concorrono da tutto il mondo. Loro sforzi ostinatissimi per riedificare il tempio. Terrore dei cristiani, confortati da S. Cirillo patriarca. Prodigii che impediscono l'opera di Giuliano e degli ebrei, 65.

Giardini pensili. Si descrive quello di Ctesifonte, 24.

Giovanni (S.) Grisostomo. Essendo fanciullo è accarezzato

in casa di Tigranate, 14. Legge ad un banchetto l'*Odiabarbe* di Giuliano, 63.

Gioviano imperatore. Essendo in minoribus e tribuno, detesta la persecuzione mossa da Costanzo ai cattolici, 1. Resiste a Giuliano, e gitta il cingolo militare, 56. Conforta Tigranate ad abbandonare la corte, 58. Accompagna Giuliano a' templi pagani, e lo beffa, 63. Presagisce male della guerra persiana, 66. Sua amicizia e servitù a Tigranate, 70-79. Gioia dei popoli nel suo avvenimento al trono, 77.

Girolamo (S.). Suoi studii in Roma, essendo giovanetto. Visita con Tigranate le catacombe, 42, 43.

Giuliano Apostata. Creato Cesare a Milano, 1. Spedito in Gallia coll'esercito, 5. Costanzo gli fa tagliare la barba, 6. Campeggia a Torino e vi consulta orribilmente il demonio e riceve la promessa della porpora imperiale, 6, 7. Sua profonda ipocrisia in gioventù, riconosciuta da S. Gregorio Nazianzeno suo condiscepolo. S'inizia ai misteri eleusini. Corteggiato dai settarii, 11. Riceve l'oracolo della Luna di Carri, 30. Suoi sacrifizii privati e notturni, 31. Perseguita S. Martino suo soldato. È gridato augusto, e disaccetta, 32. Sue vittorie in Gallia, e felici successi, 29-33. Il voto popolare gli dà la porpora. Gioia dei pagani in tutto il mondo, 46, 49. Ode il grido di dolore, e muove guerra allo zio, 49. Sua professione di apostasia: spiritismo e commercio col demonio: promosso a capo dei settarii mitriaci: sacrifizio umano, e avvisi inutili del cielo, 50-52. Tenta di sbattezzarsi col sacrifizio taurobolico. Editto per ristorare il paganesimo, 53. Entra trionfante in Costantinopoli. Depura i magistrati del passato governo. Riforma la corte. Sua pubblica lussuria, 54. Gl'impieghi dati ai settarii. Inventa la libertà di coscienza, ad oppressione della Chiesa, tenta sedurre il popolo e l'esercito. Esiglia Valentiniano, favorisce gli apostati, gli eretici, i cattivi preti. Romano soldato lo svergogna, il popolo lo dete-

sta, 55-58. Incamera la biblioteca d'un vescovo, e altri beni di chiesa, 59-62. Sue idolatrie ridicole, in Antiochia, e scherni che ne riceve dal popolo. Sue vendette sanguinose. Scrive il Misopogon a difesa della propria barba, e un libro contro la divinità di Gesù Cristo. 59-65. Favorisce gli ebrei, e tenta invano di riedificare il tempio di Gerasalemme, 65. Suo viaggio a Carri, sacrificando, seducendo, predicando ad onore degli dèi, 66-67. Sacrifica una donna alla Luna di Carri, 72. Sua guerra in Persia, morte spaventosa, giubbilo del mondo. Orazioni funebri di S. Basilio e di S. Gregorio Nazianzeno, Epitaffio, 72-78. Martiri sotto Giuliano. Vedi *Martiri*.

Giuliano conte, zio di Giuliano. Apostata dalla fede. Suoi eccessi contro le chiese. Fa tormentare S. Teodoreto, e subito muore disperato, 64.

Gregorio (S.) Nazianzeno. Studia ad Atene, 9. Sua amicizia con S. Basilio, 10. Prevede la mala riuscita di Giuliano, suo condiscepolo, 11. Corre pericolo della vita in mare, è salvato per le preghiere di S. Nonna sua madre, si battezza a Rodi, 12. Invitato a corte da Giuliano, ricusa. Riprende acremente S. Cesario suo fratello che serve alla corte di Giuliano, 56. Si adira con Giuliano specialmente per la proibizione degli studii classici fatta ai cristiani, 62. Scrive con S. Basilio due orazioni contro Giuliano che intitola *colonne*, 62, 77.

Gregorio (S.) Nisseno, fratello di S. Basilio. Giovane ancora è ripreso dai santi martiri di Sebasteni della sua indevozione, 45.

I

Ibora, città del Ponto. S. Basilio vi fonda i primi monasteri del suo ordine, 38.

Ilario (S.) vescovo di Pottieri. Suoi costumi e fatti illustri a tempo di Giuliano, 47. Suo libro contro l' imperatore Costanzo, 48.

Incameramento della libreria di un vescovo a profitto di Giuliano, 59. Dei beni della chiesa bostrense, 62. Dei vasi sacri della Basilica di Antiochia, 64.
Indulgenze. Dispensate ai penitenti, e in che modo, 16.
Iniziazione. Vedi *Mitra.*

L

Labaro di Costantino M. Si descrive, 15. Come e quando e dove potè essere fatto, 18.
Leona. Spedito da Costanzo a Giuliano per intimargli di smettere la porpora. Accolto a parlamento in Parigi, e rimandato con pericolo della vita, 49.
Lettighe romane e loro fornimento, 1, 39.
Libanio Sofista. Idolatra fanatico, professore ad Atene, occulto maestro di Giuliano, 9, 11. Predica ad Antiochia l'ira di Giuliano, esorta al paganesimo, fa il panegirico di Apolline. Ne riscuote scherni dal popolo e lodi da Giuliano, 65. Scrive l'orazione funebre di Giuliano, 78, nota.
Liberio Papa. Insultato dall'eunuco Eusebio mandato a conferire con lui da Costanzo. Strappato dalla città di Roma Risponde: *Non possumus* all'imperatore. Esiliato, vive coll' obolo dei fedeli, 4. Sua resistenza invitta contro gli ariani e contro l'imperatore. Il popolo romano e specialmente le dame ne ottengono il richiamo. Entra in Roma trionfante, 39.
Libertà di coscienza. Inventata da Giuliano col senso moderno, e con gli stessi frutti. Vedi *Giuliano Apostata.*
Lucina (S.). Discepola degli Apostoli. Si descrivono le sue cripte nel cimitero di Callisto, 42. S. Lucina (Cornelia Anicia), soccorritrice dei martiri a' tempi di Diocleziano: sua tomba, ivi.

M

Macrina (S.) sorella di S. Basilio, superiora del primo monastero di Basiliane. Sua pietà e suoi miracoli, 38.

Maghi di Persia. Prepotenti nel governo, 19. Nemici del cristianesimo, specialmente del clero e delle vergini, 22, 24, 25. Mauptas arcimago consiglia la regina a una cerimonia esecranda. Chiede Tecla in isposa, 25. Che gli è rapita violentemente, 26.

Magia. Vedi *Costumi pagani*.

Marcella (S.) dama romana. Congregazione di dame a conferenza spirituale in casa sua, 37.

Marcellina (S.) vergine consacrata. Educatrice del suo fratello S. Ambrogio, 37.

Maria Vergine. Dipinta nelle catacombe fino dai tempi apostolici : si descrive il dipinto, 42.

Martino (S.) vescovo di Tours. Soldato di Giuliano, scorta Tigranate. Sue virtù e suoi miracoli. Divide il suo mantello con un povero, 29. Vessato crudelmente da Giuliano, 32. Passa dalla milizia al romitorio, 33. Sua figura e abito. Conduce Tigranate a S. Ilario, 47.

Martiri. Gran numero e grandi supplizii dei martiri in Persia sotto Sapore, 11, 25. Martiri sotto Giuliano. S. Elpidio senatore a Costantinopoli. Illustre confessione di Romano soldato; di Gioviano e di Valentiniano, di poi imperatori, 56. Martiri in molti paesi, 57. Splendida confessione di S. Cesario, 58. Crudeli martirii in Antiochia e altrove 59, 62, 66. Illustre martirio di S. Artemio duca d'Egitto, 59. Invincibile costanza di Teodoro giovanetto, e martirio del prete S. Teodoreto, 64.

Matrimonio sacramento. Il sacerdote preposto ai maritaggi cristiani. Si descrive il rito e la forma degli sponsali solenni, 28. Celebrazione del matrimonio, rito della coronazione, 79.

Mauptas, arcimago di Persia. Vedi *Maghi*.

Messa (S.). Vedi *Eucaristia*.

Milano. Sua topografia e suoi dintorni, 1, 4. Zelo per la fede cattolica mostrata dal popolo milanese, 4.

Mitra, ossia Sole. Orribili tempii di Mitra, 50. Dottrina neo-

platonica e teologia di Mitra professata da Giuliano, 51. Si descrive il mitrèo di Vienna in Gallia. Iniziazione ai varii gradi della setta mitriaca. Misteri mitriaci, 51, 52.

Misopogon ossia l'*Odiabarbe*. Opuscolo di Giuliano in difesa della propria barba, e contro il popolo antiocheno, 63.

Misteri. Vedi *Mitra*.

Monasteri di uomini e di donne. Vedi *Costumi cristiani*.

N

Neoplatonismo. Filosofia e mitologia e setta segreta. *Vedi Mitra*.

Nerone. Fola popolare sulla sua morte, 35.

O

Oracoli. Oracolo di Ecate inferna consultato a Torino da Giuliano, gli promette l'impero, 7. Oracolo della Luna o Luno di Carri, mandato a consultare con ispeciali osservanze, 8. Oracoli di varii paesi tutti favorevoli alla guerra di Persia, 63. Oracolo di Apolline Dafnitico ammutolito dalle reliquie di S. Babila, ristorato da Giuliano, distrutto dal fuoco celeste, 64.

Oribasio. Medico e stregone domestico di Giuliano, 3. Promosso alla questura di palazzo, 55. Assiste all'agonia di Giuliano, 78.

Ormisda, fratello di Sapore re di Persia. Vive alla corte degl'imperatori romani, cristiano, 4. Morde con bel modo la vanità di Costanzo, 39. Visitatore dei martiri carcerati. Presagisce male della guerra di Persia, 66.

P

Parigi nel IV secolo. Sua topografia. Basilica dei cristiani dov'è Nostra Dama, concilio ivi tenuto contro gli ariani, 49. Giuliano in Parigi è innalzato all'impero, ivi. Vita ipocrita che vi conduce ora alla chiesa coi cristiani, ora nelle idolatrie di palazzo, ivi.

Parrochi, ossia provveditori delle poste imperiali. Loro ufficio, 14.

Paulino, sacerdote ad Antiochia. Vicario del vescovo S. Melezio, ammette alla penitenza Placido tribuno, 14, 15: lo riconcilia colla Chiesa, 16: celebra i sacri misteri in casa di lui, 17.

Penitenti. Loro si anticipa la riconciliazione ne'pericoli di morte, 12, 16. Si descrive il rito di ammettere alla penitenza, tra i piangenti, 15: e le cerimonie della riconciliazione, 16. Confessione pubblica e privata. Indulgenze loro applicate, 15, 16.

Persia e persiani. Loro costumi, 22, 26. Pompe sacre a Ctesifonte, 23. Giardini pensili. Ricevimento reale, 24. La regina di Persia, e sue sevizie contro i cristiani. Potere dei Maghi. Martirii illustri, 25. Vittorie di Giuliano in Persia, 73. Sua sconfitta in battaglia campale. Ordini e modi di guerra dei persiani, 78.

Pisto. Si finge schiavo per carità, 19. Sconsiglia Tigranate dal viaggio di Persia, 20: ve l'accompagna, e con lui ritorna a Carri, 21, 27. Onorato altamente da Tigranate, 79.

Pitonessa di Torino, consultata da Giuliano. Riti dello stregoneccio. Responso diabolico, 7.

Placido, tribuno veterano di Costantino Magno. Suoi costumi, 13. Accetta la penitenza. Sua storia in Torino, dove Costantino gli dà il labaro da difendere. È riconciliato colla Chiesa, 16. Si scopre che è padre solamente adottivo di Tigranate, 18. Muore, 19.

Pompe e spettacoli. Cesarato conferito a Giuliano a Milano, 1. Mostra di Sapore a Ctesifonte, 22. Allocuzione e donativo militare di Giuliano, in Gallia, 22. Parlamento delle dame romane con Costanzo. Ingresso trionfale di Liberio Papa in Roma, 39. Giuliano prende possesso dell'impero, a Costantinopoli. Funerali di Costanzo. Giuliano tra i baccanali, 54. S. Atanasio accolto dal popolo d'Alessandria, 60. Ingresso di Giuliano a Carri, 69. Partenza per la guerra, 73.

Pontefice della Luna di Carri. Teologo del dio Luno. Promette il responso del suo oracolo a Giuliano, 21. Trama contro Tecla e Tigranate, 66.

Pozzo di Giacobbe presso Carri. Tradizioni popolari del luogo, 77.

Prediche e discorsi spirituali. Di S. Gregorio Nazianzeno a Tigranate, 12. Di Antusa vedova ad un tribuno, 14. Di S. Vito, vescovo di Carri in occasione di sponsali e di matrimonio, 28, 79. Rito nel farsi la omelia dal Papa, 39. Discorso di S. Simpliciano al rètore Vittorino, 43; di S. Gregorio Nazianzeno a S. Cesario suo fratello, 56. Di una vergine cristiana al suo amante, e viceversa, 75, 79. Orazione di San Gregorio Nazianzeno in morte di Giuliano, 77.

Preside di Mesopotamia. Cospira contro Tigranate, 68, 69. Prepara una vittima umana a Giuliano, 74. Costretto a disfare l'opera sua propria, 76.

Pretestato (Vezio Agorio). Suo fanatismo pagano, costumi e fatti, 39.

Preti donatisti. Vedi *Costumi degli eretici.*

Probo e Proba, illustrissimi romani. Accolgono Tigranate ad ospizio. Loro pietà, liberalità, grandezze, 36, 37, 39. Proba visita le catacombe con S. Costanza e con Tigranate, 42, 43. Facilitano la fuga di Tigranate da Roma, 46.

Processione di S. Babila. Vedi *Costumi cristiani.*

Procopio, cugino di Giuliano. Sua indole, sue trame contro Tigranate. Assiste al sacrifizio d'una vittima umana con Giuliano, e n'è designato successore nell'imperio, 67, 68, 72.

Profezie in varii luoghi sulla sventurata morte di Giuliano, 61, 64, 77.

R

Regina di Persia. Sua orribile crudeltà colle donne cristiane, 25.

Reliquie. Reliquie della vera Croce, portate nell'anello, 38.

Olii delle tombe dei martiri, pannolini, e altre reliquie venerate dai cristiani. Grazie e miracoli impetrati, 45. Loro virtù contro l'oracolo di Apolline Dafnitico, 64. Portate in solenne processione, ivi.

Roma e i romani nel secolo IV. Corso e posizione della via Trionfale presso la basilica di S. Pietro, 35. Vista della città e de' precipui monumenti dal clivo di Cinna, oggi monte Mario, 36. Illustri famiglie e santi nel tempo di Giuliano, 37. Ardore dei cittadini per la fede cattolica, e per Papa Liberio cui ricevono in trionfo, 39.

Romano soldato. Ingannato da Giuliano, si riconosce e confessa solennemente la fede: è dannato a morte poi solo all'esiglio, 56.

S

Sabino (S.) diacono della chiesa milanese. Sua virtù, e conforti che dà ai fedeli nell' assenza del vescovo S. Dionisio, 4.

Sacrifizii pagani. Sacrifizio notturno ad Ecate, 7. Sacrifizii d'incenso, privati, 31. Sacrifizii varii, proprii dei misteri mitriaci, con intervento diabolico, 52. Taurobolio e suoi riti nefandi praticati da Giuliano per isbattezzarsi. Ecatacombe, 53. Sacrifizio pubblico con corteggio di baccanti, 54. Nell'ingresso d'una città, 69. Una donna sacrificata da Giuliano, 69, 77.

Sallustio, prefetto del pretorio. Per compiacere Giuliano fa tormentare un fanciullo, 64.

Sapore II, re di Persia. Suoi costumi e gesti, 19. Persecuzione acerrima da lui eccitata, 19, 22. Suoi titoli regali, 22 Sue relazioni con Tigranate, 20, 25.

Schiavi. Come trattati dai cristiani e dai pagani, 13. Uffici delle schiave, 28, 74. Vendita e manumissione, 76.

Sètte segrete e settarii. Setta mitriaca e setta neoplatonica nel IV secolo. Conformità delle loro dottrine colla frammassoneria moderna e specialmente colla carboneria ita-

liana, 50. Gradi mitriaci. Giuliano creato Padre della iniziazione mitriaca, 51, 52. I settarii occupano tutte le cariche dell'impero sotto Giuliano, 55, 59.

Simpliciano (S.) vescovo di Milano. Suo grande credito in Roma, 37. Converte il famoso rètore Vittorino, 43, 44.

Spiritismo. Dottrina spiritistica professata da Giuliano, volgare nel IV secolo, 51. Pratica dello spiritismo, 52.

Sponsali cristiani. Vedi *Matrimonio.*

T

Taurobolio. Vedi *Sacrifizii.*

Tazze di vetro, ornate di figure, adoperate ad uso di lampana alle tombe dei martiri, e ad altri ufficii, 46, 75, 76.

Tecla, vergine cristiana amata da Tigranate. Sue avventure, 21-80.

Tecla, principessa armena, cristiana, sposata da Sapore re di Persia. Sue avventure pietose, sua tomba presso il pozzo di Giacobbe, 19, 79.

Tempii pagani. Di Belo ossia del Sole, a Ctesifonte, 23. Della Luna o Luno, a Carri, 21. Sue carceri ad uso delle vittime umane, 69, 75. Suoi misteri esecrandi, 72, 77. Tempio di Apolline Dafnitico ad Antiochia, illustre pel suo oracolo della fonte Castalia, arde per fulmine sotto gli occhi di Giuliano, 64. Suo idolo famoso, 65.

Tempio di Gerusalemme. Vedi *Gerusalemme.*

Teodoreto (S.) prete. Rifiuta di consegnare i beni ecclesiastici a Giuliano. È tormentato crudelmente, e muore profetando contro i due Giuliani zio e nipote, 64.

Teodoro fanciullo. Schernisce pubblicamente le idolatrie di Giuliano. È messo ai tormenti, Dio lo protegge con miracoli, 64.

Tigranate. Sue avventure, 1-80.

Tigri. Si descrive la navigazione su questo fiume, 22.

Titoli di nobiltà nel IV secolo, 1.

Torino nel IV secolo. Suoi monumenti e suoi particolari.

La Croce apparsa a Costantino forse nelle sue vicinanze, 6. Sue superstizioni, specialmente nelle campagne circostanti, 7.

Trionfale, via in Roma, suo sito, 35.

V

Valentiniano dipoi imperatore. Essendo ancora tribuno dell'imperatore Costanzo, ne detesta la empietà, 1-4. Casso d'ufficio da Costanzo. Incontra Tigranate a Lione e gli fa conoscere S. Martino, 29. Rimesso in carica da Giuliano informa Tigranate dei modi onde Giuliano pervenne all'impero, 49. Lo sconforta dall'assistere al taurobolio, 53. Si taglia la clamide, perchè spruzzata d'acqua lustrale dei pagani. È esiliato da Giuliano, 56.

Vangelo. Usato portarsi a lato dai cristiani, 44, 66.

Vedove cristiane. Loro costumi e privilegi nella chiesa. 14-17.

Vergini cristiane. Loro costumi, 26, 27, 28, 37, 41, 43, 58, 75, 79. Specialmente prese di mira dai persecutori pagani ed eretici, 22, 25, 57.

Vesti. Dei cortigiani di Costanzo, 1. Attillamento di un'imperatrice, 2. Abiti delle donne in Persia, 22. Abiti sfarzosi della corte e del re di Persia, 23. Di uomini e di donne in occasione di festini, 28, 79. Delle dame romane in gala, 32. Abiti accollati delle donne cristiane in chiesa, 46.

Vito (S.) vescovo di Carri. Sue relazioni con Tigranate, e con Tecla, 28, 76, 79. Suo epitaffio alla tomba di Giuliano, 78.

Vittime umane. Vedi *Sacrifizii.*

Vittorino illustre rètore a Roma. Prima fanatico idolatra, poi coraggioso cristiano, 43, 44. Privato della cattedra da Giuliano, 62.

INDICE

XLVII. Martino e Ilario e il Colpo di Stato..... Pag. 5
XLVIII. Certe idee di S. Ilario..... » 20
XLIX. Il Grido di dolore..... » 26
L. Il diavolesimo e le sètte a fianco di Tigranate..... » 43
LI. Spiritismo e professione apostatica..... » 63
LII. Giuliano Grande Oriente della frammassoneria mitriaca.. » 77
LIII. Il Taurobolio..... » 97
LIV. La depurazione de' magistrati e le riforme..... » 113
LV. Libertà di culto..... » 132
LVI. Sempre maggiore libertà di culto..... » 147
LVII. Presbiteri, Briganti e Tolleranza..... » 165
LVIII. I cuori degli eroi..... » 184
LIX. Moderazione e incameramento..... » 204
LX. S. Atanasio e il partito reazionario..... » 223
LXI. Un Prefetto modello..... » 239
LXII. L' ordine non fu turbato..... » 247
LXIII. I Birichini e la Vendetta imperiale..... » 265
LXIV. Fiaschi e dispetti..... » 278
LXV. La marciata e le gazzette..... » 292
LXVI. Un patriotto romano..... » 316
LXVII. Presso la fidanzata: presentimenti..... » 323
LXVIII. Tecla e il Luno di Carri..... » 334
LXIX. Il primo annunzio della tempesta..... » 343
LXX. Nè spergiuro nè rinnego..... » 351
LXXI. L' agonia estrema..... » 358
LXXII. E l' amico non può soccorrere l' amico..... » 363

LXXIII. I Bullettini della guerra di Persia..... Pag. 370
LXXIV. Il carcere e la carceriera di Tecla..... » 382
LXXV. I consigli degli amanti cristiani..... » 393
LXXVI. Il battesimo..... » 412
LXXVII. Gli otto giorni della stola battesimale..... » 431
LXXVIII. Vincesti, o Galileo!..... » 454
LXXIX. Le nozze..... » 473
LXXX. Epilogo, ossia dopo cinquant' anni..... » 473
INDICE DELLE MATERIE E SPECIALMENTE DELLE PERSONE E DEI COSTUMI STORICI..... » 495

IMPRIMATUR
Prati ex Curia Episcop. die 19 octob. 1883.
C. B. MAZZONI, Vic. Gen.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

La Campana di Don Ciccio. Novella. Quarta ediz. ritoccata dall'Autore. Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. 1883. Un vol. in 16° di pagg. 144. — Il racconto è una serie di storielle piacevoli, che ne formano una sola, intesa a correggere il costume popolano, specialmente gli eccessi del bere. — Franco per posta . . . . . *it. L.* 0. 70

I Crociati di S. Pietro. Storia e scene storiche, della *Guerra di Roma* l'anno 1867. — Seconda edizione ricavata dalla *Civiltà Cattolica*, con rettificazioni e moltissime giunte. Roma, tip. *Civiltà Cattolica*, 1869. Tre vol. in 16° gr. di pag. XL-302. 366, 594 - È la più compiuta storia di questa guerra e la più fondata in documenti autentici, continuamente citati. In fine ha l'Indice di tutti i nomi proprii mentovati, coi richiami. — I tre volumi franchi per posta. . . . . » 6. 00

Corografia di cinque Province dello Stato Pontificio. Roma e Comarca, Velletri, Frosinone, Civitavecchia, Viterbo, con speciale riguardo alla invasione del 1867. — È un grande e diligentissimo rame di centim. 67 in alto su 47 in largo, disegnato e inciso in servigio dell'Opera precedente, di cui è complemento. Contiene anche le Topografie dei luoghi delle principali fazioni. — Franco per posta . . . . . » 2. 00

I Cuori popolani. Novella. Seconda edizione migliorata, con due vignette. Milano, tipografia Muggiani, 1873. Due volumetti in 16° di pag. 132 ciascuno. — Tutto scene di affetti famigliari. — Franco per posta. . . . . » 1. 00

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

La Savia e la Pazza. Racconto storico del principio di questo secolo. Seconda edizione ritoccata dall'Autore. Modena, tip. *Immacolata Concezione*, 1873. Due vol. in 16° di pagg. 330, 304. — Riepiloga le avversità di Pio VII, durante l'occupazione francese, in un racconto tutto scene di affezioni oneste e serene, contrapposte ad amori sbrigliati e infelici. - Franco per posta . . . *it. L.* 3. 00

La Sposa della Sila e la gente ammodernata. Seconda edizione ricavata dalla *Civiltà Cattolica* e ritoccata dall'Autore. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1880. Vol. unico in 16° di pag. 388. — Rivelazioni intorno la frammassoneria femminile, e le trame ordite contro la donna, specialmente nelle scuole. — Franco per posta . . . . . » 2. 00

Gli Spiriti delle Tenebre. Racconto storico delle pratiche dell'odierno Spiritismo. Seconda edizione ricavata dalla *Civiltà Cattolica.* Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1882. Due vol. in 16° di pag. 700 complessive. — Descrive le origini e i fatti della peste spiritica, mostra la malvagità di tale commercio diabolico, e i danni spaventosi. In questa edizione è aggiunto un *Prospetto storico e teologico* in servigio delle persone colte che vi cercano la istruzione scientifica. Franco per posta. . . . » 4. 00

NOTA. *I libri del* P. G. G. FRANCO *si ricevono, mandando il prezzo all'*Amministrazione della Civiltà Cattolica, *a Firenze.*

Per le traduzioni francese e spagnuola e altre, la detta Amministrazione potrà dare schiarimenti e indirizzi.

PQ
4692
F3T5
1883
v.2

Franco, Giovanni Giuseppe
Tigranate

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY